

# CLASSICI GRECI

COLLEZIONE DIRETTA DA

ITALO LANA

*Autori della tarda antichità e dell'età bizantina*

CON LA DIREZIONE DI

ITALO LANA E ANTONIO GARZYA

CLASSICI



UTET



CARMI

di

*Giorgio di Pisidia*

A CURA DI

LUIGI TARTAGLIA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1998 Unione Tipografico-Editrice Torinese  
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

---

Sito Internet Utet: [www.utet.com](http://www.utet.com)  
e-mail: [utet@utet.com](mailto:utet@utet.com)

---

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

---

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e fino a un massimo di settantacinque pagine.

Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), via delle Erbe, 2 - 20121 Milano  
Tel. e Fax 02/809506

---

Fotocomposizione: Compedit - Torino

Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Torino

ISBN 88-02-05120-8

## *INTRODUZIONE*

*Ai miei genitori*

Il 5 ottobre 610 veniva incoronato imperatore di Bisanzio Eraclio, figlio dell'omonimo esarca dell'Africa, giunto con una flotta in Costantinopoli per liberare l'Impero dalla feroce usurpazione di Foca, un rozzo centurione che nel 602 si era impadronito del potere dopo avere trucidato il legittimo sovrano Maurizio. Gli inizi del nuovo regno furono tutt'altro che facili: alla complessa opera di pacificazione interna, si aggiungevano le gravi minacce esterne dei popoli barbari dal Nord e dei Persiani da Sud-est. A cominciare dal 611 il re persiano Cosroe II — che amava presentarsi come vendicatore di Maurizio, avendone ricevuto il concreto appoggio al momento di ascendere sul trono sassanide — intraprese una vigorosa politica espansionistica che nel giro di alcuni anni provocò la perdita dell'Armenia, della Siria, della Palestina e dell'Egitto; nello stesso arco di tempo più di una volta gli Avari giunsero a minacciare da presso la capitale sul Bosforo. Eraclio poté dare inizio alla riscossa soltanto nel 622: in tre successive campagne combattute vittoriosamente in Asia Minore e in Persia (622-628), Cosroe venne definitivamente sconfitto e le regioni perdute furono riconquistate, mentre gli Avari, che nel 626 avevano cinto d'assedio Costantinopoli, sbaragliati sotto le mura della capitale, non avrebbero mai più impensierito i Bizantini. A coronamento dei suoi strepitosi successi, nel 630 Eraclio celebrava un grandioso trionfo in Gerusalemme, dove si era recato per ricollocare le venerate reliquie della S. Croce, che i Persiani, in segno di spregio verso la religione cristiana, avevano trafugate durante la conquista della città santa nel maggio del 614<sup>1</sup>.

Di tutta quest'epoca, che da una iniziale situazione di crisi si andò via via trasformando in epopea di esaltanti vittorie, testimone e cantore fu Giorgio di Pisidia, la cui opera poetica risulta indissolubilmente legata alle vicende storiche del regno di Eraclio.

1. Cfr. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, trad. it., Torino, 1968, pp. 85 segg.

A ragion veduta si è sostenuto che dopo l'età giustiniana sono proprio gli anni di Eraclio (610-641) ad essere i più interessanti sotto molteplici punti di vista, non escluso quello letterario<sup>2</sup>: l'attività di poeti come Giorgio di Pisidia e Sofronio di Gerusalemme, di uno storico come Teofilatto Simocatta, di un teologo come Massimo Confessore, di un uomo di dottrina come il patriarca Sergio, conferisce ai primi decenni del secolo VII il carattere di una considerevole vivacità culturale. Né va dimenticata l'opera di un maestro come Stefano di Alessandria (o di Atene)<sup>3</sup>, che venne a svolgere nella capitale il suo insegnamento su invito personale di Eraclio, a quanto sembra: erede del magistero di Giovanni Filopono, Stefano fu il principale artefice della diffusione in Costantinopoli della grande tradizione filosofica e scientifica alessandrina, dalla quale il nostro stesso Pisida non mancò certo di trarre vantaggio.

Il clima di *renovatio imperii* del nuovo regno — una *renovatio* che fu soprattutto etica, culturale, politica<sup>4</sup> —, fortemente favorito e voluto da Eraclio, desideroso di legittimare il proprio potere che non traeva origine da un diritto ereditario sul trono di Bisanzio, trovò in Giorgio di Pisidia un intellettuale pronto a recepirne le motivazioni ideologiche e a diffonderne lo spirito. Il genere letterario a cui in principio si rivolse il poeta per dare voce alle istanze del suo tempo fu quello del panegirico epico, la risultante dell'incontro e della fusione fra temi e movenze propri dell'encomio in prosa e forme e struttura narrativa caratteristiche del poema epico-storico. Come tale, il panegirico epico non fu una invenzione del Pisida: ricorrendo ad esso il poeta si riallacciava a una antichissima tradizione risalente per lo meno al V secolo a. C., epoca in cui sia Empedocle, a detta di Diogene Laerzio<sup>5</sup>, sia Cherilo di Samo composero dei poemi — rispettivamente il *Passaggio di Serse* e la *Perseide*, il primo perduto, mentre del secondo si conservano soltanto alcuni frammen-

2. Cfr. A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi*, I. *Panegirici e pici* («Studia Patristica et Byzantina», VII), Étal, 1959, p. 12.

3. Che Stefano di Alessandria e Stefano di Atene siano un'unica e medesima persona è stato dimostrato da W. WOLSKA-CONUS, *Stéphanos d'Athènes et Stéphanos d'Alexandrie. Essai d'identification et de biographie*, in «Rev. Ét. Byz.», XLVII (1989), pp. 5-89; si veda anche EAD., *Stéphanos d'Athènes (d'Alexandrie) et Théophile le prôtospathaire, commentateurs des Aphorismes d'Hippocrate, sont-ils indépendants l'un de l'autre?*, *ibidem*, LII (1994), pp. 5-68.

4. Si leggano in proposito le significative parole che il Pisida pone sulle labbra di Eraclio in *Exp. Pers.*, II, 88-115.

5. DIOGENE LAERZIO, *Vit. philos.*, VIII, 57.

ti<sup>6</sup> — nei quali venivano trattate in versi le vicende delle guerre persiane che Erodoto aveva narrate in prosa. Da allora in poi l'epos storico venne coltivato senza soluzione di continuità, e anche durante l'età ellenistica, quando prevalse il gusto per l'epos mitologico, il poema di argomento storico fu ben lungi dallo scomparire, come attestano le varie *Guerre Corinziache*, *Messeniche*, *Bitiniache* attribuite a poeti che recano il nome di Diodoro, di Eschilo di Alessandria, di Demostene di Bitinia, delle cui opere tuttavia, nei casi più fortunati, non ci sono giunti che sparuti frammenti<sup>7</sup>. In età imperiale e proto-bizantina il gusto per l'epos perdurò inalterato, anche se ora sulla celebrazione delle gesta collettive prevale quella del singolo sovrano o condottiero<sup>8</sup>. Questa tendenza non fu propria del solo Oriente grecofono, ma venne condivisa anche dall'Occidente latino: basti pensare ai panegirici dedicati da Claudio Claudiano (secc. IV-V) a Onorio, a Stilicone e a varie altre personalità dell'Impero<sup>9</sup>. Il poema epico aveva oramai assunto la fisionomia vera e propria dell'encomio epico.

Il Pisida si colloca dunque nel solco di una consolidata consuetudine letteraria, la cui forma tuttavia egli contribuì a innovare in modo sostanziale mediante la sostituzione dell'esametro — il metro della poesia epica per eccellenza — con il trimetro giambico. Siffatta innovazione non nasceva dal nulla, ma sembra essere stata favorita dall'uso, invalso soprattutto a cominciare dal VI secolo, di premettere ai poemi esametrici un prologo in versi giambici<sup>10</sup>. Questo prologo aveva, fra l'altro, la funzione di predisporre il pubblico all'ascolto/lettura, certo non facile, del poema vero e proprio composto secondo le modalità di un diverso registro linguistico. Difatti al cambiamento di metro corrispondeva il mutamento del codice linguistico: alla lingua atticizzante tipica del verso giambico, relativamente meno complicata e comunque sentita come più vicina alla dizione colloquiale, subentrava l'*imitatio* della lingua omerica artificiosamente cristallizzata negli stilemi esametrici di tradizione nonniana (sec. V). Ciò che maggiormente interessa il nostro discorso è tuttavia

6. Cfr. *Poetarum Epicorum Graecorum Testimonia et Fragmenta*, I, ed. A. BERNABÉ, Leipzig, 1987, pp. 191 segg.

7. Per la bibliografia relativa si rinvia a PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 33.

8. Un esauriente inventario del materiale pervenutoci unicamente in frammenti papiracei si trova in T. VILJAMAA, *Studies in Greek Encomiastic Poetry of Early Byzantine Period*, Helsinki, 1968.

9. Cfr. *Claudii Claudiani Carmina*, ed. J. B. HALL, Leipzig, 1985.

10. Cfr. VILJAMAA, *Studies* cit., pp. 94 segg.; A. CAMERON, *Pap. Ant. III. 115 and the Iambic Prologue in Late Greek Poetry*, in «Classical Quarterly», XX (1970), pp. 119-129, spec. 122-123.



la presenza, nei prologhi giambici, di taluni elementi convenzionali che sono propri anche del panegirico epico di fattura pisidiana. In particolare, è merito di J. D. C. Frendo<sup>11</sup> avere individuato nella duplice introduzione giambica al poema che Paolo Silenziario dedicò alla *Descrizione del tempio di S. Sofia*<sup>12</sup> l'antecedente più significativo che poté in qualche modo agevolare il passaggio dal prologo giambico al poema giambico. Entrambi i prologhi di Silenziario appaiono infatti già come dei panegirici in miniatura, e soprattutto il primo di essi (vv. 1-80), che alle lodi del sovrano mescola vari elementi narrativi, mostra una evidente affinità strutturale con il più antico componimento poetico uscito dalla penna del Pisida, vale a dire con l'*In Heraclium ex Africa redeuntem*, anche in ragione della relativa brevità di quest'ultimo (appena 89 versi)<sup>13</sup>. Si può dire insomma che fu attraverso l'adattamento degli elementi peculiari del prologo in giambi che Giorgio di Pisidia trovò la via maestra per dare vita alla innovazione poetica più importante a lui attribuibile, quella del panegirico epico in giambi, la cui forma metrica tanta influenza avrebbe esercitato sui poeti bizantini delle età successive.

La sostituzione dell'esametro col giambo rappresenta l'indizio evidente di un mutamento di gusto maturato in seno alla élite culturale costantinopolitana, ed è forse anche il segnale di una diminuita capacità ricettiva nei confronti del laborioso poema esametrico di stampo nonniano. Sta di fatto che l'intera produzione pisidiana — con la sola eccezione del breve carme *Sulla vita umana* e di tre epigrammi — è contrassegnata dall'uso costante del trimetro giambico: una omogeneità di metro e di lingua a cui è sottesa una sostanziale unità di ispirazione. Infatti, sebbene si sia soliti suddividere le opere poetiche del Pisida in due grandi gruppi — da una parte i panegirici epici celebrativi delle imprese di Eraclio, dall'altra i poemi di argomento religioso o teologico, con la data del 630 in funzione di spartiacque —, occorre precisare che tale suddivisione risponde all'esigenza pratica di definire le principali e più appariscenti differenze tematiche, piuttosto che indicare il succedersi di due momenti diversi e distinti, l'uno estraneo all'altro, quasi che il poeta, a partire da una certa data, avesse mutato radicalmente la fonte della propria ispirazione e la sostanza del proprio

11. *The Poetic Achievement of George of Pisida = Maistor. Classical, Byzantine and Renaissance Studies for Robert Browning*, ed. by A. MOFFATT («Byzantina Australiensia», V), Canberra, 1984, pp. 163-166.

12. Cfr. P. FRIEDLÄNDER, *Johannes von Gaza und Paulus Silentiarius*, Leipzig und Berlin, 1912, pp. 225-265. L'opera fu composta in occasione della riconsacrazione della celebre chiesa, avvenuta dopo il suo restauro nel Natale del 562.

13. Analisi particolareggiata in FREND, *The Poetic Achievement* cit., pp. 171-179.

universo interiore<sup>14</sup>. In realtà avremo modo di vedere che una matrice politica in consonanza con le fondamentali direttive della propaganda di corte sta alla base anche dei tre carmi maggiori del secondo gruppo: *Sulla santa Risurrezione di Cristo, Contro Severo, Esamerone*. Ma è ora opportuno passare in rassegna i singoli componimenti del Pisida.

1. *Pril ritorno dall'Africa dell'imperatore Eraclio e la sua ascesa al trono. Contro l'imperatore Foca (In Heraclium ex Africa redeuntem)*<sup>15</sup>.

È, in ordine cronologico, il primo dei carmi di Giorgio di Pisidia: con esso il poeta celebra l'avvento al potere di Eraclio e formula l'auspicio che, dopo l'eliminazione dell'odiato Foca, un nuovo successo arrida al sovrano con l'aiuto del favore divino. Particolarmente interessanti risultano i primi versi della poesia (1-3):

Λόγος μὲν ὑμᾶς οὐ κατισχύει φράσαι,  
αὐτοῦ τεθεικότος σε τοῦ Θεοῦ Λόγου  
ὑπερτετάχθαι τῶνδε τῶν ῥευστῶν λόγων<sup>16</sup>.

Si tratta di una affermazione che, posta com'è al principio dell'itinerario poetico di Giorgio, assume quasi il valore di una dichiarazione programmatica: il topos retorico della insufficienza e della inadeguatezza ad illustrare con parole umane la suprema eccellenza del sovrano è motivato dalla decisione stessa di Dio di porre Eraclio in una dimensione di sovrumana superiorità. È Dio in persona che ha munito Eraclio della necessaria saggezza (v. 10), rendendolo degno della guida dell'Impero; la virtù che più di ogni altra appartiene al βασιλεύς è la filantropia<sup>17</sup>, in mancanza della quale colui che detiene il potere si trasforma in tiranno: fu proprio l'amore per gli uomini che spinse Eraclio a partire dall'Africa per recare soccorso a quanti

14. Si veda anche D. M. OLSTER, *The Date of George of Pisidia's Hexaemeron*, in «Dumbarton Oaks Papers», XLV (1991), pp. 159-161; C. LUDWIG, *Kaiser Herakleios, Georgios Pisides und die Perserkriege*, in «Ποικίλα Βυζαντινά», XI, Varia III, Bonn, 1991, pp. 74, 104-128; M. WHITBY, *A New Image for a New Age: George of Pisidia on the Emperor Heraclius = The Roman and Byzantine Army in the East*, a cura di E. DABROWA, Kraków, 1994, pp. 197-225; F. GONNELLI, *Sulla datazione dell'Esamerone di Giorgio Pisida = La poesia bizantina*, a cura di U. CRISCUOLO e R. MAISANO, Napoli, 1995, pp. 113-114.

15. Per le citazioni dei carmi pisidiani si adopereranno, secondo l'uso corrente, i titoli latini abbreviati.

16. «La parola non è in grado di ritrarre la tua persona, poiché il Verbo stesso di Dio ha stabilito di collocarti al di sopra di queste caduche parole».

17. Cfr. M. GIGANTE, *Sulla concezione bizantina dell'imperatore nel VII secolo = Synteleia V. Arangio-Ruiz*, Napoli, 1964 = *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina*, Napoli, 1981, pp. 55-63.

soffrivano a causa del malgoverno di Foca (vv. 39 segg.). È evidente che l'impossibilità di una rivendicazione ereditaria sul trono da parte di Eraclio — il quale non aveva nessun legame di parentela con il defunto imperatore Maurizio — si traduceva nella amplificazione del motivo della scelta del «migliore» compiuta dal volere stesso di Dio, e, per converso, nella attribuzione a Foca di tutti i malanni di cui soffriva l'Impero.

Il breve carme pone un problema di cronologia: la situazione di calma momentanea venutasi a creare con i Persiani e gli Avari, a cui si fa riferimento nei vv. 21-23, persuase lo Sternbach a datare il componimento nei primi tempi del regno di Eraclio, e precisamente a prima del maggio 611, quando ancora i Persiani non avevano dato inizio alla invasione della Siria<sup>18</sup>; viceversa il Pertusi, ritenendo che quegli stessi versi possano alludere ai tentativi di pace con Persiani e Avari compiuti dai Bizantini fra il 613 e il 619, spostava la datazione del carme al 619/620, anche perché, secondo lo studioso, la «speranza» che le preoccupazioni del popolo bizantino potessero cessare (vv. 33-34), dovrebbe far pensare che fosse oramai prossimo l'inizio della prima spedizione contro la Persia (anno 622)<sup>19</sup>. Le argomentazioni addotte dai due studiosi sono di per sé stesse plausibili, e sulla loro sola base sarebbe difficile pronunciarsi in favore dell'una o dell'altra. La questione si può forse risolvere tenendo conto di un dato oggettivo — in parte già considerato da Sternbach — che di recente è stato chiamato in causa: vale a dire la metrica del componimento, che è notevolmente diversa da quella di tutti gli altri carmi del Pisida, contrassegnata com'è da una assai minore attenzione ad evitare le finali di verso ossitone e proparossitone<sup>20</sup>. Questo fatto dovrebbe far propendere per la datazione più alta proposta da Sternbach: in questo modo, infatti, fra il primo e il secondo carme pisidiano a noi pervenuto verrebbe a cadere un intervallo di tempo più che decennale, sufficiente a spiegare l'evoluzione che il poeta maturò nella tecnica della versificazione.

18. Cfr. L. STERNBACH, *Georgii Pisidae carmina inedita*, in «Wiener Studien», XIII (1891), pp. 35-36; favorevole ad una datazione prossima all'inizio del regno di Eraclio è anche FREND, *The Poetic Achievement* cit., pp. 167-171.

19. Cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 18-19.

20. Cfr. GONNELLI, *Sulla datazione* cit., p. 119, nota 13. Sul trimetro giambo pisidiano cfr., nel presente volume, la *Nota metrica*.

2. *Per l'imperatore Eraclio e le guerre di Persia, quando mosse in armi dalla Capitale (Expeditio Persica).*

Il poema ha per argomento la prima spedizione di Eraclio contro i Persiani, la quale, iniziata il 5 aprile 622, allorché il sovrano salpò da Costantinopoli alla volta dell'Asia Minore, ebbe termine nel febbraio del 623<sup>21</sup>. La data di composizione è da collocare nello stesso anno 623, ed è molto probabile che il poeta — che si era posto al seguito della spedizione — abbia dato lettura del carme ad Eraclio in persona, quando l'imperatore fece ritorno nella capitale subito dopo avere ottenuto il suo primo successo sul nemico persiano. È il Pisida stesso ad avvalorare l'ipotesi di una recitazione dell'opera in presenza di Eraclio quando afferma (II, 1-3):

Δημόσθενες, πρόελθε σὺν παρρησίᾳ·  
λόγοι κρατοῦσι μὴ ταραττοῦ νῦν φόβῳ·  
Φίλιππος οὐ πάρεστιν, ἀλλ' ὁ δεσπότης<sup>22</sup>.

Suddiviso in tre parti, o acroasi, il carme ha la struttura di un autentico *Kleinepos*, con la caratteristica combinazione di componenti epico-narrative e componenti encomiastiche, queste ultime, nel complesso, di entità relativamente modesta e sostanzialmente confinate al principio e alla fine del poema<sup>23</sup>. A emblema del mescolamento fra genere epico e genere encomiastico può essere assunto il proemio, che dopo l'invocazione iniziale alla divinità, tipica del poema epico (I, 1 segg.) — si ricordi il «Cantami, o dea» del primo verso dell'*Iliade* —, prosegue con l'apostrofe al sovrano (I, 35 segg.), nel cui ambito non manca fra l'altro il riferimento alle quattro virtù canoniche della fortezza, giustizia, saggezza, prudenza, espressa-

21. Una diversa cronologia della fase conclusiva di questa spedizione propone N. OIKONOMIDES, *A Chronological Note on the First Persian Campaign of Heraclius (622)*, in «Byz. and Modern Greek St.», I (1975), pp. 1-9; cfr. *Exp. Pers.*, II, 258, nota *ad loc.* Fra questo poema e il precedente è forse da collocare un componimento perduto — databile intorno al 620 — in cui il Pisida trattava della riorganizzazione dell'esercito bizantino intrapresa da Eraclio in previsione della guerra persiana. A tale componimento sembra alludere il poeta stesso in *Exp. Pers.*, II, 163 segg., e in *HerACL.*, I, 125 segg., 152 segg.; su ciò cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 20 segg.

22. «Fatti avanti, Demostene, e parla in piena libertà! Adesso sono i discorsi a tenere il campo. Non essere ora sconvolto dalla paura: qui non c'è Filippo, ma il nostro sovrano».

23. Cfr. A. GARZYA, *Retorica e realtà nella poesia tardoantica = Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli, 1983, p. 91.

mente previsto dalla precettistica retorica dell'encomio<sup>24</sup>. L'elemento che su tutto funge da cemento unificante è l'ideologia, chiaramente orientata in senso filoimperiale e filodinastico.

3. *Per Bono patrizio e luogotenente dell'imperatore (In Bonum patricium).*

Alla tarda primavera del 626 risale la composizione di questo carme, quando il pericolo di un assedio avarico a Costantinopoli si profilava concretamente all'orizzonte e un esercito persiano guidato dal generale Shahrbaraz si andava minacciosamente attestando nei pressi di Calcedonia, sulla costa asiatica del Bosforo, proprio di fronte alla capitale. Eraclio si trovava allora in Anatolia, impegnato a combattere contro i Persiani, e nel partire da Costantinopoli aveva lasciato il governo della città al patrizio Bono, a cui le fonti — e il Pisida stesso in *Bellum Avaricum*, 314 — attribuiscono la carica di *magister militum*. Di questo personaggio si hanno pochissime notizie, né il presente poema contribuisce a farlo meglio conoscere: il poeta si limita a sottolineare unicamente il forte legame di amicizia che legava Bono al sovrano, il quale per ricompensare i meriti del suo «commilitone» gli aveva affidato le redini dello Stato; dal *Chronicon Paschale* (p. 726, 17 segg. Dindorf) si apprende che morì poco tempo dopo la conclusione dell'assedio e che venne sepolto nel monastero di Studio l'11 maggio 627.

Contrariamente alla indicazione del titolo, il carme non è, tranne che nei primissimi versi, un panegirico celebrativo del patrizio Bono: dal v. 49 in poi il tono e la sostanza sono quelli di una supplica all'imperatore Eraclio perché faccia al più presto ritorno nella capitale. Il componimento è quindi una testimonianza di prima mano dello stato d'animo di viva preoccupazione che si era diffuso fra i costantinopolitani all'approssimarsi inquietante delle orde barbariche.

4. *Per l'incursione dei barbari e il loro fallimento (Bellum Avaricum).*

Il poema tratta del celebre assedio mosso dagli Avari contro Costantinopoli fra il luglio e l'agosto del 626. Il poeta visse in prima persona quelle memorabili giornate e subito dopo la vittoria delle armi bizantine si mise all'opera, terminando il suo lavoro nel giro di pochi mesi: da taluni indizi interni al poema pare infatti che la data di composizione sia da fissare a breve distanza dagli avvenimenti

24. Cfr., per es., MENANDRO RETORE, *Περὶ ἐπιδεικτικῶν*, pp. 84 segg. Russ.-Wils.

narrati, con tutta probabilità intorno alla fine del 626<sup>25</sup>. Il dedicatario principale è il patriarca Sergio, raffigurato come l'autentico artefice della difesa della capitale, come colui che con la sua opera di intercessione riuscì a procurare l'aiuto determinante della Madre di Dio, presso il cui tempio nel quartiere delle Blacherne, nei sobborghi della capitale, si svolse la battaglia decisiva che determinò la disfatta dei barbari. Se la centralità di Sergio è del tutto evidente, il poeta non tralascia tuttavia di ricordare anche l'opera svolta da Eraclio, il quale, sebbene lontano da Costantinopoli, partecipò ugualmente con grande apprensione agli eventi che maturavano nella città, inviando in soccorso un contingente del proprio esercito e un dispaccio con istruzioni dettagliate per la organizzazione della difesa. Né manca nel finale una apostrofe al figlio minorenni di Eraclio — Eraclio Costantino, coimperatore insieme con il padre fin dal 612 —, al quale, in quanto presente in città, andava riconosciuto, secondo il protocollo, il trionfo ottenuto sui barbari.

Il carme, che si apre con un *excursus* di carattere storico sui rapporti avaro-bizantini dagli inizi al 626, è un esempio perfetto di panegirico epico, nel quale «gli elementi narrativo e encomiastico vengono continuamente a accostarsi e a giustapporsi rendendo volutamente impossibile una linea di demarcazione»<sup>26</sup>.

### 5. *Eracliade* (*Heraclias*).

In *Bell. Avar.*, 307-310, il poeta, rivolgendosi ad Eraclio, dichiara che è sua intenzione dedicare un intero poema alla esposizione «del gran numero delle tue fatiche» non appena si sarà «ristabilito in mezzo a noi il sereno»: questo progetto trovò verosimilmente il suo compimento nell'*Eracliade*, un'opera che presenta delicate questioni di struttura e di cronologia. Così com'essa è tradata dai codici si compone di due acroasi. La prima si apre con l'altisonante annuncio della morte di Cosroe — avvenuta il 28 febbraio 628 — e prosegue, del tutto priva di elementi narrativi, nello stile di un solenne encomio in onore del sovrano, salutato come l'iniziatore di una nuova era

25. Non concordo con P. SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum des Georgios Pisides* («Miscellanea Byz. Monacensia», XXIV), München, 1980, pp. 18-19, 24-26, il quale — diversamente da quanto sostiene PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 215 —, ipotizzando la dipendenza del Pisida dalla *Homilia de bello Avarico* di Teodoro Sincello, pronunciata con tutta probabilità nel primo anniversario dell'assedio, propone una datazione successiva al 627; contro questa tesi cfr. anche J. L. VAN DIETEN, *Zum «Bellum Avaricum» des Georgios Pisides: Bemerkungen zu einer Studie von Paul Speck*, in «Byzantinische Forschungen», IX (1985), p. 157.

26. GARZYA, *Retorica e realtà* cit., p. 91.

(cfr. vv. 80-83: «Passò la fonte della notte senza chiarore, la luce si insediò e la tenebra scomparve: ecco nascere adesso una nuova vita, un altro mondo, un più nuovo creato!»; vv. 201-203: «Salve, o strage della rinascita del mondo! Ogni regione ed ogni città riconosce nella tua lotta la vigorosa rinascita della vita»); negli ultimi versi (221 segg.) il poeta dichiara il proposito di volere esporre tutte le imprese di Eraclio, e nel richiamarsi al topos retorico della difficoltà che comporta un simile progetto, lascia intendere, sia pure esprimendosi in modo alquanto oscuro, di possedere scarse notizie sulle vicende più recenti relative agli eventi persiani: nonostante ciò egli affronterà ugualmente l'ardua impresa nell'attesa di avere maggiori informazioni dalla viva voce dell'imperatore. Mi pare che da tutto questo sia possibile trarre un'utile indicazione cronologica: poiché Eraclio fece ritorno in Costantinopoli all'inizio dell'autunno del 628<sup>27</sup>, l'abbozzo, se non la stesura ultima, della prima e della seconda acroasi dell'*Eracliade* dovrebbe ragionevolmente risalire ai mesi immediatamente precedenti<sup>28</sup>. Con la seconda acroasi inizia quindi l'esposizione delle gesta di Eraclio, dalla eliminazione di Foca fino alla distruzione della fortezza di Dvin e del tempio del fuoco di Darartasis, avvenuta nel 623 (o 624) nel corso della seconda spedizione persiana. Qui ha termine l'*Eracliade* trasmessaci dai manoscritti. Tuttavia il Pertusi, ponendosi nel solco già tracciato dal Pernice<sup>29</sup>, e anche sul fondamento di una notizia contenuta nel f. 194<sup>v</sup> del codice *Vat. Ottob. gr.* 342, che nel dare un elenco delle opere del Pisida attribuisce tre acroasi all'*Eracliade*, riordinò vari frammenti pisidiani ricavabili dal cronista Teofane e dal *Lessico Suida*, relativi alla se-

27. Seguì la cronologia stabilita da A. N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh Century*, I, trad. ingl., Amsterdam, 1968, pp. 239-240.

28. Come già pensava J. QUERCI, *Opera Georgii Pisidae*, in *Patrol. Gr.*, XCII, cc. 1295 segg.; PERTUSI (*Giorgio di Pisidia* cit., pp. 28 segg.), seguendo L. STERNBACH (*Studien zu Georgios Pisides*, in *Rozprawy Akademii Umiejetności*, Wydział filologiczny, ser. II, XV, Kraków, 1900, p. 163, nota 2), ritiene invece che il poema sia stato scritto «al momento stesso del ritorno di Eraclio nella capitale». Invero riesce alquanto difficile pensare ad una composizione istantanea del nostro carme: è più probabile invece che le due acroasi, per lo meno nelle linee generali, fossero già pronte quando il sovrano fece il suo ingresso in città; il Pisida si sarà limitato a ritoccare o ad aggiungere qua e là qualche dettaglio (per es., il particolare di Eraclio che stringe nella mano «la celeste immagine incontaminata» di I, 218). È infatti plausibile che il poeta si fosse premurato di preparare per tempo un prodotto della propria arte da presentare all'imperatore nei primissimigiorni successivi al trionfale ritorno. Forse in quest'ottica non sarebbe neppure errato interpretare i versi conclusivi della I acroasi come una richiesta di scuse al sovrano per il fatto che l'oggettiva mancanza di notizie aveva impedito di porgere un'opera che fosse comprensiva anche degli ultimi sviluppi della guerra persiana.

29. A. PERNICE, *L'imperatore Eraclio. Saggio di storia bizantina*, Firenze, 1905, pp. XIII-XIV.

conda e alla terza spedizione persiana, assegnandoli tutti ad una terza acroasi perduta del nostro poema<sup>30</sup>. Altri, come per esempio lo Sternbach<sup>31</sup>, e in epoca recente il Frendo<sup>32</sup> e il Gonnelli<sup>33</sup>, preferiscono invece pensare che quei frammenti appartengano ad una (Sternbach, Gonnelli) o anche a due (Frendo) opere indipendenti dalla *Eracliade* concernenti le fasi finali della guerra. Il presupposto per sostenere ciò è la valutazione dell'*Eracliade* come opera in sé conclusa in due sole acroasi. Frendo, in particolare, ritiene il poema perfettamente compiuto e coerente nel modo in cui ci è stato tramandato dalla tradizione manoscritta. Secondo lo studioso ne sarebbe prova anche la circolarità della struttura: il carme infatti si apre con l'annuncio della morte di Cosroe, adoratore del fuoco, e si chiude con la distruzione del tempio del fuoco di Darartasis<sup>34</sup>. Ma a questa affermazione si potrebbe obiettare che a rigore di termine, per poter parlare di «perfect symmetry», il poema, preso l'avvio dalla notizia della morte di Cosroe, dovrebbe chiudersi con l'esposizione dei fatti relativi a quella morte. Le cose non stanno così, e già il Pertusi lo aveva sottolineato: in realtà sono proprio le parole conclusive della seconda acroasi («Così tu spegnesti tutto quel fuoco senza lasciare altro, per così dire, che una piccola scintilla per incendiare Cosroe») a fare intendere che il poeta non considerava chiusa in quel punto l'opera, ma che si riprometteva di trattare in una terza parte la fine di Cosroe. L'ipotesi formulata da Pertusi circa l'esistenza di una terza acroasi rimane a mio avviso accettabile. Certo, fra la composizione delle prime due acroasi e la terza è da porre un intervallo di tempo difficilmente precisabile, che potrebbe essere stato di alcuni mesi come anche di un anno o più: il tempo necessario a che il poeta, una volta rientrato Eraclio in Costantinopoli, acquisisse le informazioni che gli mancavano per potersi mettere al lavoro. A quel punto è anche possibile che il Pisida abbia accantonato il proposito di dare compimento alla *Eracliade*, progettando un nuovo poema complessivo sulle fasi finali della guerra persiana a cominciare dall'inizio della seconda spedizione, vale a dire dalla espugna-

30. Cfr. A. PERTUSI, *I frammenti della III acroasi dell'«Eracliade» di Giorgio Pisida = Miscellanea del Centro di Studi Medievali*, ser. II («Pubbl. Univ. Cattolica del S. Cuore», n. s. LXII), Milano, 1958, pp. 1-34; *Id.*, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 23 segg.

31. *Studien zu Georgios Pisides* cit., pp. 151, 202.

32. *Classical and Christian Influences in the Heracliad of George of Pisidia*, in «Classical Bulletin», LXII 4 (1986), pp. 53-62.

33. *Studi filologici e letterari sull'Esamerone di Giorgio Pisida*, tesi di dottorato dattiloscritta, Napoli, Università degli Studi Federico II, 1992, p. 13.

34. *Classical and Christian Influences* cit., pp. 56-57.



zione della città di Darartasis (frr. 1-4 della III acroasi), argomento che egli aveva già toccato nella chiusa della II acroasi. Come si può constatare, siamo nel campo delle supposizioni. Ritengo pertanto più economico seguire l'opinione sostenuta da Pertusi, apportandovi tuttavia una modificazione cronologica. Pertusi si dichiarava infatti sconcertato dalla assenza nelle prime due acroasi di qualsiasi allusione alla restituzione delle reliquie della S. Croce<sup>35</sup>, avvenuta — secondo la minuziosa ricostruzione degli eventi fatta da Pertusi stesso — nel 630, e riteneva che la cosa si spiegasse o col fatto che il poeta avesse già dedicato un poemetto a quel memorabile episodio — nella fattispecie, l'*In restitutionem Crucis*, su cui ved. *infra* —, o perché avesse intenzione di parlarne nella III acroasi. Il ragionamento dello studioso muoveva dal presupposto che la III acroasi della *Eracliade* dovesse giungere fino ad abbracciare gli eventi accaduti nel 630. Tuttavia non c'è motivo per non credere invece che il poema si chiudesse con la morte di Cosroe e con l'ingresso trionfale di Eraclio in Costantinopoli subito dopo l'estate del 628 (frr. 48-57 della III acroasi), e che la III acroasi sia da datare entro il 629: se non vi si trova traccia della restituzione della S. Croce, è perché questa era ancora di là da venire. Il carme che il Pisida dedicò a quest'ultimo evento è dunque cronologicamente posteriore alla *Eracliade*<sup>36</sup>.

6. *Versi improvvisati in occasione della lettura dell'ordinanza emanata per il ricollocamento dei venerati Legni della Croce (In restitutionem Crucis).*

Il 31 marzo 630 pervenne in Costantinopoli un'ordinanza ufficiale con l'annunzio del ricupero dei Legni della S. Croce. Il dispaccio era

35. Giorgio di Pisidia cit., p. 262.

36. E pertanto, differentemente da come fece Pertusi, deve essere stampato dopo l'*Eracliade*, su questo punto consento con FRENDO, *Classical and Christian Influences* cit., p. 57, e GONNELLI, *Studi filologici e letterari* cit., p. 13. Si tenga tuttavia presente che la cronologia e le tappe conclusive della guerra persiana sono state di recente rivoluzionate da P. SPECK, *Das geteilte Dossier. Beobachtungen zu den Nachrichten über die Regierung des Kaisers Herakleios und die seiner Söhne bei Theophanes und Nikephoros*, in «Ποικίλα Βυζαντινά», IX, Bonn, 1988, pp. 328 segg., 357 segg., il quale ritiene che Eraclio, dopo la vittoria sulla Persia, non abbia fatto ritorno in Costantinopoli per poi ripartirne alla volta di Gerusalemme: secondo lo studioso la guerra ebbe termine nel 628 con la riconquista di Gerusalemme, la restituzione dei Legni della S. Croce e, quindi, con il successivo rientro finale del sovrano in Costantinopoli. È naturale che se si accettasse questa ricostruzione dei fatti, occorrerebbe riconsiderare su nuove basi il rapporto cronologico fra *Heraclias* e *In restitutionem Crucis*.

stato spedito verosimilmente durante il tragitto che Eraclio compì da Hierapolis — dove ebbe luogo la consegna delle reliquie — a Gerusalemme, dove il sovrano fece il suo ingresso il 21 marzo 630. Il breve carme, da datare dopo l'arrivo dell'ordinanza imperiale nella capitale, celebra il fausto avvenimento e descrive il tripudio dei costantinopolitani al diffondersi della buona nuova. Due sono i motivi di maggiore interesse dal punto di vista ideologico: l'evocazione della figura di Costantino il Grande, il primo imperatore cristiano della storia, considerato l'unico uomo in grado di celebrare degnamente le lodi del sovrano (anche perché a Costantino, e non alla madre Elena, il poeta attribuisce il merito del primo rinvenimento della Croce), e l'implicita raffigurazione di Eraclio come novello Davide (Eraclio danza con il coro degli angeli per la gioia del ricupero della Croce [vv. 71-72], così come Davide danzò al rientro dell'Arca in Gerusalemme [Settanta, *Reg.*, II, 6, 5; 14-15]). Entrambi questi motivi amplificano il concetto della origine e del carattere divini del potere imperiale, e soprattutto l'identificazione di Eraclio con Davide può essere considerata un elemento caratteristico della propaganda di corte, dal momento che essa è confermata anche sul piano artistico da nove piatti d'argento con scene della vita di Davide trovati a Cipro nel 1902, la cui fattura con tutta probabilità risale giusto alla fine delle guerre contro i Persiani<sup>37</sup>.

7. *Sulla santa Risurrezione di Cristo nostro Dio (In Christi Resurrectionem).*

Il carme si suddivide in due parti: i vv. 1-63 sviluppano il tema pasquale del rinnovamento cosmico come conseguenza della Risurrezione di Cristo; i successivi vv. 64-129 hanno invece il carattere di un panegirico indirizzato al primogenito di Eraclio, Eraclio Costantino, associato al trono paterno fin dai primi mesi dopo la nascita, avvenuta nel 612. Risulta evidente che lo scopo primario del poe-

37. Cfr. M. VAN GRUNSVEN-EYGENRAAM, *Heraclius and the David Plates*, in «Bull. Antieke Beschaving», XLVIII (1973), pp. 158-174; S. SPAIN ALEXANDER, *Heraclius, Byzantine Imperial Ideology, and the David Plates*, in «Speculum», LII (1977), pp. 217-237; J. TRILLING, *Myth and Metaphor at the Byzantine Court. A Literary Approach to the David Plates*, in «Byzantion», XLVIII (1978), pp. 249-263. L'influenza della ideologia politica sui prodotti artistici dell'età di Eraclio è documentata anche dai resti del mosaico pavimentale del Grande Palazzo di Costantinopoli riproducenti scene del mondo agreste e zoologico dai chiari significati allegorici; cfr. J. TRILLING, *The Soul of the Empire: Style and Meaning in the Mosaic Pavement of the Byzantine Imperial Palace in Constantinople*, in «Dumbarton Oaks Papers», XLIII (1989), pp. 27-72.

metto è l'encomio del giovane sovrano, ed è quindi probabile che la lunga introduzione sulla Risurrezione si spieghi col fatto che il carme venne presentato a corte — forse anche per una recitazione in pubblico — in concomitanza con una festività pasquale. Le due sezioni che compongono il poema solo apparentemente risultano giustapposte, poiché tema unificante è la sconfitta di Satana: nella prima parte si celebra Cristo, che ha vinto la morte procurata all'uomo dal demonio; nella seconda si celebra Eraclio Costantino, che ha sterminato «l'antico serpente» estirpando dal proprio cuore ogni passione turpe e insensata. Sullo sfondo c'è il motivo, caro alla *Kaiserideologie*, della *imitatio Dei*<sup>38</sup>: è essa che rende il giovane pienamente degno del trono imperiale.

Poiché dai vv. 115-116 si evince che Eraclio era ancora intento a combattere, e poiché d'altra parte nei vv. 122-123 si menziona come ancora attuale la pericolosità dei Persiani e degli Avari, ne consegue che la data più probabile per la composizione del poemetto sia da collocare fra il 626 e il 628. Viceversa il Pertusi — che riferiva i vv. 115-116 all'opera di pacificazione delle province orientali che impegnò Eraclio a partire dal 629 —, ritenendo l'esortazione ad impugnare le armi, formulata nei vv. 118 segg., non adatta a un giovane di 14/16 anni, qual era l'età di Eraclio Costantino nel 626/628, propendeva a datare il carme intorno al 630<sup>39</sup>. Tuttavia non è necessario assumere alla lettera le parole del poeta: esse possono ben valere come una parenesi retorica esprimente l'augurio che in un giorno non molto lontano il giovane collabori alle imprese del padre<sup>40</sup>.

#### 8. *Contro l'empio Severo di Antiochia (Contra Severum).*

La riconquista delle province orientali dopo la vittoria sulla Persia nel 628, portò nuovamente in primo piano, e con forza, la questione religiosa a causa della fede monofisita largamente prevalente in quelle regioni. La controversia teologica concernente la definizione della natura del Cristo travagliava l'Impero già da alcuni secoli, né il concilio di Calcedonia (451), che aveva sancito il dogma ortodosso approvando la formula «due nature in una sola ipostasi (o persona)», era riuscito ad avere ragione della forte resistenza

38. Cfr. A. PERTUSI, *Il pensiero politico bizantino*, rist. a cura di A. CARILE, Bologna, 1990, pp. 19 segg.

39. Cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 16, nota 1.

40. Cfr. anche GONNELLI, *Sulla datazione* cit., p. 117, nota 10.

opposta dai monofisiti. Nei primi decenni del VII secolo la situazione in Oriente era divenuta ancora più grave, anche perché durante la dominazione persiana Cosroe, per ben calcolati fini politici, non aveva lesinato il suo favore ai vescovi eretici<sup>41</sup>. A cominciare dal 629 Eraclio dovè pertanto dedicarsi ad una difficile opera di mediazione e di pacificazione religiosa, nel tentativo di ricondurre le province orientali alla piena ubbidienza dell'autorità politica, oltre che religiosa, di Costantinopoli. Il *Contra Severum* di Giorgio di Pisidia documenta questa nuova fase del regno di Eraclio, essendo la tematica teologica che vi viene sviluppata strettamente connessa con la situazione politica che ne determinò la trattazione. Il poeta stesso evidenzia la matrice politica del carme facendo più d'una volta riferimento ad uno scritto del sovrano, per noi perduto, a cui egli avrebbe attinto ispirazione e spunto per più d'una argomentazione (vv. 72 segg., 153 segg., 720 segg.). Né va passata sotto silenzio la funzione salvifica attribuita al sovrano nei versi di apertura del poema: mediante l'immagine omerica della catena aurea pendente dal cielo (*Il.*, VIII, 19 segg.), Eraclio viene infatti raffigurato come intermediario fra cielo e terra, come colui che con i suoi «celesti discorsi» è in grado di trasmettere agli uomini la verità dei dogmi della fede. Viene così ripreso un importante principio della *Kaiserideologie* bizantina, vale a dire la legittimità dell'intervento imperiale anche nel campo assai delicato delle questioni teologiche<sup>42</sup>: proprio quanto Eraclio stava concretamente facendo con la sua azione nei confronti delle Chiese orientali governate dagli eretici monofisiti.

Il componimento, che ha i suoi precedenti più illustri nei carmi di soggetto teologico composti da Gregorio di Nazianzo, è in forma di epistola dogmatica e segue come fonte più immediata per le argomentazioni confutative il *Contra monophysitas* di Leonzio di Gerusalemme (sec. VI)<sup>43</sup>. L'avversario di cui si fa il nome nel titolo, vissuto circa un secolo prima, fu patriarca di Antiochia dal 512 al 518 divenendo il capo riconosciuto della resistenza monofisita al dogma calcedoniano: è evidente che attraverso la figura di Severo, il Pisida intende rivolgersi agli eretici del proprio tempo che si riconoscevano negli insegnamenti dell'Antiocheno. La struttura dell'opera può essere così sintetizzata: 1) vv. 1-94, proemio, nel quale si sottolinea so-

41. Cfr. J. LABOURT, *Le Christianisme dans l'Empire Perse sous la dynastie sassanide (224-632)*, Paris, 1904, pp. 208 segg.

42. Cfr. PERTUSI, *Il pensiero politico* cit., pp. 67 seg.

43. Cfr. *Patrol. Gr.*, LXXXVI 2, 1769 segg.

prattutto l'attività deleteria svolta da Cosroe — che è detto già morto (vv. 34, 56 segg., 452) — in favore dei monofisiti delle province orientali; 2) vv. 95-443, confutazione del monofisismo mediante una serie di incalzanti quesiti proposti all'avversario; 3) vv. 445-494, intermezzo con lodi alla persona di Eraclio ed enunciazione della professione di fede calcedoniana; 4) vv. 495-690, istruzione di un vero e proprio giudizio a cui sono chiamati a testimoniare i santi martiri e i Dottori della Chiesa che professarono il dogma duofisita; 5) vv. 691-727, epilogo con rinnovate lodi ad Eraclio.

L'aspetto che più di ogni altro risulta sorprendente fin da una prima lettura è la totale assenza dalla sezione confutativa di qualsiasi riferimento alle formule monoenergite e monotelite sul cui fondamento Eraclio cercò di concludere un'ampia intesa con i monofisiti. Si trattava di formule escogitate dal patriarca Sergio, mediante le quali si pensava di poter indurre i monofisiti ad accettare il dogma calcedoniano delle «due nature» con la precisazione che esse sono congiunte in una sola «energia» e in una sola «volontà»<sup>44</sup>. Nel 633 la tesi monoenergita ottenne l'approvazione del patriarca di Alessandria Cirio di Fasi, ma nel campo ortodosso venne osteggiata con fermezza da Sofronio di Gerusalemme e sostanzialmente anche da papa Onorio I. Quest'ultimo raccomandò di non ricorrere a specificazioni che minacciavano di minare la fede nella unicità della natura divina, nella quale — così affermava il papa — poteva al più dirsi operante una sola «volontà» (*thelema*). Fu proprio sulla base di questa indicazione fornita da Onorio che Sergio elaborò la nuova tesi monotelita, la cui formulazione fu solennemente affissa nel vestibolo di S. Sofia nel 638. Ma, come si diceva sopra, di tutto questo il *Contra Severum* non reca alcuna traccia, dal momento che le argomentazioni antimonofisite vi vengono sviluppate esclusivamente secondo la più schietta terminologia calcedoniana, imperniata sulla fondamentale distinzione fra «natura» e «ipostasi». Di ciò occorre tenere conto per definire la cronologia del poema. A questo riguardo non è possibile andare oltre una indicazione largamente approssimativa: proprio la mancanza di allusioni alle teorie monoenergite (e monotelite) dovrebbe indurre a pensare ad una data in cui verosimilmente quelle teorie non erano state ancora utilizzate, per lo meno in forma ufficiale, nei contatti che Eraclio andava stabilendo con i monofisiti.

44. Cfr. J. L. VAN DIETEN, *Geschichte der Patriarchen von Sergios I. bis Johannes VI.* (610-715), Amsterdam, 1972, pp. 24 segg.

Pertanto non è forse errato fissare al 630 circa la data probabile della composizione del poema<sup>45</sup>.

### 9. *Esamerone* (*Hexaemeron*).

È senza dubbio il prodotto più complesso e qualitativamente più alto della poesia pisidiana, e di ciò il poeta stesso dovè essere pienamente consapevole se avvertì l'esigenza di apporre alla fine del poema la propria firma in una lunga sottoscrizione che equivale ad una orgogliosa rivendicazione di paternità:

Γεώργιος μὲν τῶνδε τῶν συγγραμμάτων,  
ἦγουν ἰάμβων εὐκρότως ἐσκεμμένων,  
ὁ Πισίδης πέφυκε συγγραφεὺς μέγας...<sup>46</sup>

L'opera, diversamente da quel che farebbe pensare il titolo, non è un commento al racconto biblico dei sei giorni della Creazione alla stregua degli *Esameroni* di autori quali Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa o Ambrogio di Milano, bensì la celebrazione della onnipotenza di Dio attraverso la descrizione ammirata dell'intero mondo creato, ed ha il suo referente scritturistico, piuttosto che nel libro della *Genesi*, nel salmo 103, il cui versetto 24 non a caso viene citato più d'una volta nel corso del poema. L'atteggiamento di fondo è quello proprio della teologia apofatica: per il poeta l'eccellenza e l'eterna potenza dell'Artefice sommo traspaiono chiare dall'universo creato, come recitano numerosi luoghi sia vetero che neotestamentari<sup>47</sup>. Il Pisida ci propone in sostanza di compiere insieme con lui un itinerario attraverso il cosmo avente come meta il fine ultimo a cui naturalmente aspira l'umano intelletto: la conoscenza di Dio. Il percorso è scandito dagli accenti di stupefatta meraviglia con cui viene osservata la perfezione delle singole creature, che implicitamente rinvia alla perfezione del Creatore: ad ogni tappa è come se ciascuna creatura levasse un inno di lode alla invisibile e ineffabile magnificenza di Dio. La definizione di «panegirico innico» che è stata di recente proposta per l'*Esamerone* pisidiano appare dunque appro-

45. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 16, indica un generico «post 630»; GONNELLI, *Studi filologici e letterari* cit., pp. 16 seg., propone a sua volta, ma senza esserne molto convinto, una datazione intorno al 633.

46. «Giorgio di Pisidia fu l'autore grande di questo componimento, di questi giambi armoniosamente curati...».

47. Cfr., per es., *Sap.*, 13, 1-9; *Sirac.*, 17, 8-10; *Ep. Rom.*, 1, 19-20.

priata<sup>48</sup>, non solo perché essa evidenzia la particolarità dell'opera, per la quale non è possibile indicare nessun antecedente immediato in tutta la letteratura greca, sia classica che cristiana, ma anche perché consente di cogliere le affinità con i panegirici in onore di Eraclio da noi precedentemente illustrati: al cambiamento di destinatario — lì il sovrano, qui l'Onnipotente —, corrisponde infatti l'invariabilità del genere letterario, l'encomio. Né la tematica teologica del poema si sottrae ad una possibile lettura in chiave politica. È il poeta stesso ad indirizzarci in questo senso quando nella mirabile preghiera che chiude l'opera (vv. 1720 segg.), dopo avere celebrato l'Incarnazione del Logos eterno e il rinnovamento cosmico che ne è derivato, chiede al Signore di concedere ad Eraclio, «al liberatore del mondo intero», «al persecutore della Persia» — a cui il potere è stato assegnato da Dio in persona —, il dominio su tutta l'ecumene: «Mostra — dice il Pisida — come la terra rassomigli in tutto al cielo, come un unico sole regni anche quaggiù: è giusto che chi si è rivelato distruttore del mondo persiano sia anche signore del mondo intero» (vv. 1803-1806). Come un unico Dio regna su tutto l'universo garantendo con il suo disegno imperscrutabile la compiuta armonia che pervade ogni cosa, così Eraclio detiene per volere divino il potere sulla terra assicurando con il suo governo l'ordinato sviluppo del vivere civile. In questa ottica non è forse azzardato considerare il percorso compiuto dal poeta attraverso le meravigliose perfezioni del creato come una metafora del nuovo ordine instaurato nell'Impero dal vincitore dei Persiani<sup>49</sup>. Una interessante testimonianza extratestuale sembra avvalorare questa interpretazione politicamente ideologizzata del poema. Si tratta di un brano famoso del cronista Teofane — che forse riecheggia un luogo della parte perduta dell'*Eracliade* pisidiana<sup>50</sup> —, il quale a commento delle vittoriose campagne persiane di Eraclio così si esprime (pp. 327, 24-328, 2 de Boor):

‘Ο δὲ βασιλεὺς ἐν ἑξ ἔτεσι καταπολεμήσας τὴν Περσίδα, τῷ ζ' ἔτει εἰρηνεύσας μετὰ χαρᾶς μεγάλης ἐπὶ Κωνσταντινούπολιν ὑπέστρεψε μυστικὴν τινα θεωρίαν ἐν τούτῳ πληρώσας. Ἐν γὰρ ἑξ ἡμέραις πᾶσαν τὴν κτίσιν δημιουργήσας ὁ Θεός, τὴν ἐβδόμην ἀναπαύσεως

48. Cfr. GONNELLI, *Sulla datazione* cit., p. 119.

49. Per la sostanziale politicità del poema si pronunciano anche GONNELLI, *Sulla datazione* cit., pp. 115-116, e M. WHITBY, *The Devil in Disguise: the End of George of Pisidia's Hexaemeron Reconsidered*, in «Journ. of Hell. St.», CXV (1995), p. 129.

50. Cfr. *HerACL.*, III, fr. 54 a. b.

ἡμέραν ἐκάλεσεν οὕτω καὶ αὐτὸς ἐν τοῖς ἑξ χρόνοις πολλοὺς πόνους διανύσας, τῷ ἐβδόμῳ ἔτει μετ' εἰρήνης καὶ χαρᾶς ἐν τῇ Πόλει ὑποστρέψας ἀνεπαύσατο<sup>51</sup>.

Il parallelismo fra i sei giorni della Creazione e il periodo di sei anni delle guerre combattute da Eraclio suggerisce un'assai suggestiva chiave di lettura per il nostro poema; e se è vero che «ogni discorso sulla realtà dell'ordine universale si converte in parabola o allegoria sull'auspicabilità dell'ordine umano, sociale»<sup>52</sup>, l'*Esamerone* può essere allora interpretato come il suggello e il coronamento ideale dell'intero ciclo di componimenti dedicati dal Pisida all'epopea delle guerre persiane di Eraclio<sup>53</sup>, nel cui esito ultimo non c'è dubbio che la propaganda di corte si compiacque di vedere come la realizzazione di un riordinamento cosmico.

Il motivo dei sei giorni della Creazione è il dato implicito da cui muove il poeta, il quale tuttavia, come s'è detto, non segue l'ordine espositivo della narrazione biblica: egli mette al centro della sua opera l'uomo, nella cui perfezione anatomica si riconosce forte e chiara l'impronta della onnipotenza divina (vv. 622 segg.). La posizione centrale che occupa l'uomo nel poema, implica la centralità dell'uomo nell'universo che il poema descrive: l'uomo è l'essere intelligente collocato da Dio nel giusto mezzo fra le realtà del cosmo illustrate nella prima parte del componimento (forma dell'universo, gli astri, il sole, la luna, i quattro elementi, i fenomeni atmosferici, vv. 85 segg.), e le realtà terrestri rappresentate nella seconda parte (la flora, la fauna, le sostanze naturali adibite ad uso farmaceutico, vv. 899 segg.). La trattazione è incorniciata da un prologo di dedica al patriarca Sergio (vv. 1-50)<sup>54</sup> e da un epilogo in cui con perfetta cir-

51. «L'imperatore in sei anni (sc. dal 622 al 628) debellò la Persia e nel settimo, ristabilita la pace, ritornò con grande letizia in Costantinopoli dopo avere con ciò compiuto una mistica missione. Infatti Dio plasmò tutto il creato in sei giorni e il settimo lo chiamò giorno del riposo; così anch'egli dopo avere compiuto molte fatiche nel corso di sei anni, nel settimo si riposò facendo ritorno nella Capitale in pace e letizia».

52. S. AVERINCEV, *L'anima e lo specchio. L'universo della poetica bizantina*, trad. it., Bologna, 1988, p. 131.

53. Così anche LUDWIG, *Kaiser Herakleios* cit., spec. p. 127.

54. Di diverso parere è LUDWIG, *Kaiser Herakleios* cit., pp. 106 segg., che ravvisa in Davide il personaggio a cui il poeta si rivolge nei primi versi del poema (cfr. *Hexaem.*, 2, nota *ad loc.*). La dedica al patriarca Sergio — atto pressoché dovuto dato l'argomento religioso dell'opera — non rappresenta un ostacolo alla interpretazione in chiave di ideologia politica da noi sopra proposta, dal momento che a Bisanzio la suprema autorità religiosa era legata al potere imperiale in una — di norma — fattiva opera di collaborazione, la quale fu ancor più evidente e costante durante gli anni del regno di Eraclio.



colarità riappare la figura di Sergio, sulle cui labbra è posta la preghiera conclusiva per Eraclio e i suoi figli (vv. 1792 segg.). È questa la struttura dell'*Esamerone*, che tuttavia è assai più complessa e ricca di motivi e di spunti di quanto non appaia dalla schematica sintesi ora proposta. L'opera si presenta in realtà come una *summa* dello scibile umano, la quale presuppone la familiarità dell'autore con vari settori del sapere e con le fonti più diverse, teologiche, filosofiche, scientifiche (astronomiche, meteorologiche, mediche, botaniche, zoologiche, farmacologiche): fu proprio il carattere enciclopedico, che è così tipico della παιδεία e della cultura bizantine, in aggiunta all'intrinseco valore poetico, ad assicurare all'*Esamerone* pisidiano una straordinaria fortuna, di cui testimoni tangibili sono gli oltre cinquanta codici della tradizione manoscritta.

Il rilievo che il poeta attribuisce al tema del peccato e della purificazione attraverso il pentimento e le lacrime, così come al tema dell'azione del demonio e dell'opera salvifica di Cristo (vv. 734 segg., 1720 segg.), ha fatto giustamente pensare che l'occasione per la quale il poema venne composto — e durante la quale fu molto probabilmente recitato per la prima volta — sia da individuare nelle celebrazioni liturgiche del periodo quaresimale<sup>55</sup>. Era infatti consuetudine della omiletica ricapitolare in preparazione della Pasqua i punti salienti della παιδεία cristiana iniziando proprio dalla esposizione dei versetti della *Genesi* riguardanti la Creazione, come documentano, fra gli altri, gli esempi dei sermoni esamerionali di Basilio di Cesarea e di Ambrogio, che furono per l'appunto pronunziati durante la quaresima. Se plausibilmente definibile è l'occasione per la quale venne originariamente pensata l'opera, assai più difficile risulta fissarne la cronologia assoluta. In proposito varie date sono state proposte dagli studiosi (ca. 629<sup>56</sup>; il 630<sup>57</sup>; dopo il 630<sup>58</sup>; dopo il 632<sup>59</sup>; il 638<sup>60</sup>), anche se stabilire un anno preciso per la stesura dell'*Esamerone* è pretesa forse eccessiva se non vana, dato che il testo, alla luce di quanto emerge dallo stato della tradizione manoscritta, dopo la prima probabile declamazione in pubblico dovè circolare per un certo numero d'anni in più copie fra sé diverse, di

55. Cfr. GONNELLI, *Sulla datazione* cit., pp. 134-135; WHITBY, *The Devil in Disguise* cit., p. 129.

56. Cfr. E. STÉPHANOU, s. v. «Pisidès Georges», in «Dict. Théol. Cathol.», XII 2 (1935), c. 2132.

57. Cfr. WHITBY, *The Devil in Disguise* cit.

58. Cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 16.

59. Cfr. GONNELLI, *Sulla datazione* cit.

60. Cfr. OLSTER, *The Date* cit.

volta in volta rimaneggiate e corrette dall'autore in persona, denunciando un laborioso processo di composizione<sup>61</sup>. Comunque sia, volendo approssimarci con verosimiglianza alla data della prima comparsa del poema, due sono gli elementi oggettivi da considerare: la fattura metrica, da un lato; le possibili allusioni storiche dell'epilogo, dall'altro. La tendenza assai pronunciata ad evitare l'uso di parole ossitone e proparossitone in fine di verso, così come l'alta percentuale fatta registrare dalla clausola ossitona/perispomena davanti alla cesura pentemimere, indicano già da sole che l'*Esamerone* appartiene alla fase della piena maturità artistica del Pisida, e che esso è sicuramente posteriore ai panegirici epici<sup>62</sup>. Questa collocazione è confermata anche dal quadro storico di riferimento ricavabile dalla chiusa del poema: qui il tono trionfalistico con il quale si auspica che Eraclio, «il persecutore della Persia, o meglio il salvatore della Persia, ottenga il dominio su ogni regione illuminata dal sole» (vv. 1800-1802), e l'augurio che il sovrano consegua anche «la seconda vittoria» contro i nemici «invisibili», vale a dire le passioni che generano il peccato, ma forse anche le eresie che affliggevano l'Oriente — una vittoria di tipo spirituale, quindi, che consentirà ad Eraclio di ottenere dei figli che si dimostreranno «germogli viventi di cosmica fertilità» (v. 1814)<sup>63</sup> —, non si spiegano se non in relazione all'esito positivo della guerra persiana e alla fase di successiva riorganizzazione politica e religiosa delle regioni orientali tornate sotto il dominio di Costantinopoli. Non è infatti credibile che il Pisida si sarebbe potuto esprimere con pari ottimismo e con pari fiducia nel futuro se l'esercito bizantino avesse già subito ad opera degli Arabi la disfatta di Yarmuk del 636<sup>64</sup>, che di fatto segnò l'inizio della fase calante del regno di Eraclio. Le considerazioni or ora sviluppate, così come l'impostazione ideologica di fondo che è alla base del poema, a cui sopra si è fatto allusione, ancorano saldamente l'*Esamerone* al periodo più esaltante dell'impero eracliano: se occorre indicare una data per la sua composizione, questa andrà individuata con tutta probabilità in uno degli anni compresi fra il 630 e il 634<sup>65</sup>.

61. Cfr. *infra*, Nota critica.

62. Per i dati statistici cfr. GONNELLI, *Sulla datazione* cit., p. 119, nota 13.

63. Viceversa OLSTER, *The Date* cit., p. 169, ritiene che con τοὺς ἀδύλους βαρβάρους di v. 1812 il poeta voglia alludere agli Arabi, da ciò ricavando una delle argomentazioni in favore della datazione al 638 da lui ipotizzata; contro questa interpretazione cfr. GONNELLI, *Sulla datazione* cit., p. 129; WHITBY, *The Devil in Disguise* cit., pp. 120-123.

64. Cfr. anche GONNELLI, *Sulla datazione* cit., p. 138; WHITBY, *The Devil in Disguise* cit., p. 127, nota 58.

65. Su un luogo del *Contra Severum* da cui sembrerebbe di poter argomen-

10. *Sulla vanità della vita (De vanitate vitae).*

Il poema sviluppa un tema caro alla omiletica dei Padri della Chiesa («i Padri profeti di Dio» del v. 3), oltre che alla poesia di contenuto morale di Gregorio di Nazianzo, con la quale dimostra di avere più di un punto in comune. La caducità dell'esistenza, l'inermità della superbia e della vanagloria, la vita come sogno e come teatro di una grottesca rappresentazione, il pervertimento delle passioni che trasformano in essere bestiale la creatura razionale: sono questi i motivi che si alternano intrecciandosi fra loro in una dolente riflessione sulla condizione umana; unica via di salvezza per uscire dal «labirinto» in cui l'uomo si trova avviluppato è l'esercizio delle virtù cristiane della umiltà e della temperanza. L'argomento, nella sua oggettiva atemporalità, non offre alcun indizio utile per fissare una cronologia precisa: la presenza del patriarca Sergio, a cui il poeta si rivolge due volte — ai vv. 34 segg., per chiedere il sostegno della sua preghiera; ai vv. 230 segg., per affermare l'alto valore dei suoi insegnamenti —, consente unicamente di individuare nel 638 (anno della morte di Sergio) l'*ante quem* del poema, senza alcuna possibilità di ulteriore specificazione. La metrica, con la totale assenza di finali di verso ossitone e la bassa percentuale di chiuse proparossitone (6, 4%), persuade tuttavia ad assegnare il componimento alla fase matura della attività artistica del Pisida.

11. *Sulla vita umana (De vita humana).*

È l'unico carme del Pisida composto in versi esametrici. Si tratta in sostanza di una variazione in metro diverso sul tema della caducità dell'esistenza già trattato nel precedente poema giambico, secondo un uso riconducibile direttamente a Gregorio di Nazianzo<sup>66</sup>. Merita soprattutto d'essere rilevata la perizia che il poeta dimostra nella elaborazione dell'esametro secondo le complesse norme codificate da Nonno di Panopoli, una perizia che non sarà mai più eguagliata dai poeti bizantini dei secoli successivi<sup>67</sup>. Il breve carme ha una struttura tripartita: i vv. 1-22, indirizzati all'uomo, sono un'esortazione a deporre la superbia e a non deturpare la purezza primige-

tare l'antiorità di quel componimento nei confronti dell'*Esamerone*, cfr. C. Sever., 695, nota *ad loc.*

66. Come rileva F. GONNELLI, *Il De vita humana di Giorgio Pisida*, in «Boll. Class.», ser. III, fasc. XII (1991), p. 119, e nota 11, il quale, peraltro, a giusta ragione rivendica al Pisida la paternità del carme contro qualche dubbio che in merito era stato avanzato da PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 16, nota 3.

67. Cfr. *infra*, *Nota metrica*.

nia soggiacendo al peccato; i vv. 23-58, dedicati alla Virtù, sono caratterizzati dalla descrizione della anatomia del corpo umano in tono di stupita ammirazione, e presentano più di una analogia con la sezione anatomica posta al centro dell'*Esamerone*; i vv. 59-90, rivolti alla Vergine Maria, trattano infine il tema della instabilità della fortuna e della vita come teatro. Il componimento, come risulta dai codici *Paris. gr.* 1630 e *Monac. gr.* 416, dovè essere ben presto unito nella tradizione manoscritta al suo omologo in trimetri giambici, e l'indicazione *λείπει τὰ ἄλλα* («manca il resto») che in alcuni codici si legge alla fine del *De vanitate vitae* sta ad indicare proprio l'assenza della coda esametrica rappresentata dal nostro poemetto. Tuttavia su questo solo fondamento non è possibile argomentare né che il poeta abbia concepito fin dal principio i due carmi come complementari l'uno dell'altro, né che il *De vita humana* sia posteriore al *De vanitate vitae*: il collegamento fra i due carmi può essere avvenuto, anche indipendentemente dalla volontà dell'autore, in sede di riordinamento delle opere del Pisida sulla base della affinità dell'argomento.

## 12. *Per Alipio (In Alypium).*

Il poemetto, che prende bonariamente in giro un tale Alipio a motivo delle forme spropositate delle sue membra, è di argomento scoptico: un *unicum* fra le opere pisidiane e uno dei primi esempi di un genere letterario che sarebbe stato coltivato a Bisanzio soprattutto a cominciare dai secoli X e XI. La perdita dei primi versi, dovuta a un danno meccanico verificatosi nell'unico codice che tramanda il testo — il *Paris. suppl. gr.* 690 —, non consente di individuare con assoluta certezza chi sia il personaggio, che si intravede nei primi versi superstiti, che aveva chiesto al Pisida di scrivere su Alipio: da alcune coincidenze verbali con il proemio dell'*Esamerone*, sembra tuttavia di poter dire con un buon margine di probabilità che si tratti del patriarca Sergio, che in questo caso risulterebbe essere il dedicatario al pari di Alipio. Di costui nulla sappiamo salvo che il nome; è possibile soltanto dedurre che fosse un prelato, forse un monaco, cosa che si evince dagli ultimi versi nei quali il poeta rivolge la parola ad Alipio chiamandolo «padre» (vv. 116, 121) e rivelando peraltro l'intento bonario della canzonatura, giacché — dice il Pisida — «le scoperte allusioni della parodia di questi versi tangono unicamente le forme del corpo, poiché il biasimo non investe la tua anima» (vv. 104-106), e la poesia, con un andamento veramente sorprendente per questo genere di componimenti, si conclude con l'elogio delle qualità morali del personaggio, trasformato-

dosi da scoptica in encomiastica. La metrica, con l'osservanza rigorosa della parossitonesi in fine di verso, depone in favore di una datazione posteriore al 630.

### 13. *Epigrammi (Epigrammata)*.

Come per il panegirico epico, così anche per l'epigramma Giorgio di Pisidia contribuì a innovare la tradizione mediante l'uso del trimetro giambico — che d'ora in avanti sarà preferito nella poesia epigrammatica in luogo dell'esametro —, sebbene il nostro poeta non recida del tutto il legame con l'uso precedente, come dimostrano tre suoi epigrammi composti in esametri (nn. 11, 35, 93). In ragione dell'argomento si possono individuare tre nuclei tematici principali: il primo, costituito da epigrammi ispirati dal racconto neotestamentario (nn. 1-46), i quali seguono lo sviluppo della narrazione evangelica dalla Annunciazione alla Pentecoste, e nel cui ambito si distinguono otto pezzi sul Battista, da noi collocati in apertura della raccolta; il secondo, da epigrammi relativi a santi (nn. 47-81); il terzo, da epigrammi su immagini sacre e su edifici sia sacri che profani (nn. 82-105). Vi sono inoltre due piccoli gruppi di cinque epigrammi ciascuno: l'uno comprende testi dedicati al patriarca Sergio, a Eraclio e al figlio di questi, Eraclio Costantino (nn. 106-110); l'altro epigrammi di vario argomento, fra cui uno epitimico (nn. 111-115). Il genere meglio rappresentato è quello ecrastico in considerazione del fatto che anche molti degli epigrammi sui santi e di soggetto neotestamentario sono descrizioni di icone. Il poeta ama esprimersi in forma lapidaria, nello stile proprio della tradizione epigrafica, preferendo racchiudere l'assunto nel giro di pochi versi (di solito due o quattro)<sup>68</sup>.

Da quanto si è fin qui esposto risulta con chiarezza che il fulcro concettuale di quasi tutti i poemi pisidiani risiede nella ideologia imperiale, corroborata con le personali convinzioni religiose del

68. Sull'epigramma bizantino cfr. A. D. KOMINIS, *Τὸ Βυζαντινὸν ἑρῶν ἐπίγραμμα καὶ οἱ ἐπιγραμματοποιοί*, Atene, 1966; utile è anche la consultazione di I. G. GALLI CALDERINI, *L'epigramma greco tardoantico: tradizione e innovazione*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Napoli», n. s. XVIII (1987-1988), pp. 261-295 (Giorgio di Pisidia: p. 283). — Il Pisida fu anche autore di un *Encomio per S. Anastasio Persiano*, martirizzato in Persia nel 628, unica opera in prosa attribuita al Nostro e, in quanto tale, non rientrante nel piano editoriale del presente volume; fu edito da A. PERTUSI, in «Analecta Bollandiana», LXXVI (1958), pp. 5-63, e ora da B. FLUSIN, *Saint Anastase le Perse et l'histoire de la Palestine au début du VII<sup>e</sup> siècle*, I, Paris, 1992, pp. 189-259.

poeta: il Pisida, in qualità di cantore cesareo, si dimostra attento a sottolineare soprattutto la funzione salvifica del sovrano, una funzione che gli ideologi di corte dovettero assai presto impegnarsi a propagandare, come è facile supporre, e che traeva origine dal fatto stesso che la figura e la vicenda umana di Eraclio, giunto dalla lontana Africa per recare soccorso all'Impero ridotto in macerie dal tirannico governo di Foca, si prestavano molto bene ad essere presentate come espressione del disegno provvidenziale di Dio. Il concetto della missione salvifica dell'imperatore informa di sé, oltre che i panegirici epici, anche i componimenti d'argomento religioso di più ampio respiro, non solo il *Contra Severum*, ma anche l'*Hexameron*, nel cui ambito il tema della redenzione dal peccato ad opera di Dio può essere interpretato come il corrispettivo cosmico della azione che Eraclio era chiamato a realizzare sulla terra per volontà divina. Le immagini adoperate per dare corpo a questo fondamentale nucleo ideale sono attinte dal repertorio della tradizione e classica e biblico-cristiana. In proposito numerosi sono gli esempi che si potrebbero addurre; ci limiteremo ad indicarne uno soltanto, lasciando al lettore il gusto di rintracciarne altri a suo piacimento. In *Eracliade*, I, 65 segg., il motivo della salvazione è reso mediante l'evocazione delle fatiche di Eracle, il cui nome, per il facile giuoco di parola, viene sovente accostato a quello di Eraclio: Omero erra — dice il Pisida — quando considera un dio l'antico Eracle, poiché le imprese di quel mitico eroe non furono di alcun giovamento per l'umanità; ben altro valore rivestono invece le gesta di Eraclio, le quali han procurato la salvezza all'Impero. Con originale forza espressiva le fatiche di Eracle diventano metafora di quelle compiute dal sovrano: la discesa all'Ade di Eracle corrisponde alla penetrazione di Eraclio nel cuore del territorio persiano, l'eliminazione del cane Cerbero alla uccisione di Cosroe, il ritorno in vita di Alceste alla liberazione dell'ecumene dalla oppressione del dominio persiano. Parimenti l'eliminazione di Cosroe equivale — ma, s'intende, con ben altro valore e significato per la storia dell'umanità — alla mitica uccisione del drago delle Esperidi, dell'idra di Lerna, del leone Nemeo; la generale rigenerazione dell'Impero alla pulizia delle stalle di Augia e la conquista delle città persiane a quella dei pomi aurei del giardino delle Esperidi. Alla fine il poeta può a ragione affermare, con totale svalutazione del personaggio del mito, che il vero Eracle è proprio il sovrano, grazie ai cui meriti sono scaturiti «una nuova vita, un altro mondo, un più nuovo creato» (vv. 82-83): il motivo della *renovatio imperii* si salda così con quello della salvazione, come sua logica conseguenza. Ed ecco che nei versi

immediatamente successivi (84 segg.) il novello Eracle diventa «il Noè della nuova ecumene». Significativa è la scelta della figura biblica a cui paragonare Eraclio: come Noè fu chiamato da Dio a salvare i giusti dalle acque del diluvio e ad assicurare la rinascita dell'umanità, così il sovrano con la sua azione ispirata da Dio ha preservato la vita di tutti dal diluvio causato da Cosroe. L'affermazione susseguente sui peccati d'ogni sorta, che prima dell'intervento di Eraclio corrompevano ogni uomo come una inondante marea (vv. 89-92), rende ancora più pregnante il significato della missione affidata all'imperatore, conferendole una duplice valenza, politico-militare e spirituale a un tempo.

L'alternarsi di reminiscenze bibliche e mitologiche è una delle componenti essenziali della poetica pisidiana, ed è senza dubbio l'espressione più manifesta della formazione culturale del poeta, che fu insieme classica e cristiana. Le ricerche condotte sul lessico e sulle fonti evidenziano che oltre che con i testi della grande letteratura teologica e patristica, Giorgio ebbe familiarità con autori quali Omero, Erodoto, Plutarco, i tragici, Platone, Aristotele, Eliano, gli oratori attici e della seconda sofistica, e inoltre Claudio Tolemeo, Ippocrate, Galeno e altri ancora<sup>69</sup>. E non meraviglia che il tono adoperato nei confronti dei rappresentanti della cultura pagana sia spesso polemico o tendenzialmente incline a minimizzarne il valore: è evidente che la vigile ideologia cristiana del poeta agiva da freno nei confronti di ogni possibile eccesso di entusiasmo. Già abbiamo constatato come nell'*Eracliade* la citazione della mitica figura di Eracle si risolva in un suo ridimensionamento a tutto vantaggio di Eraclio; in modo analogo, nell'*Esamerone* si fa a volte il nome di Ippocrate e di Galeno allo scopo di mostrare l'inutilità del loro sapere se paragonato alla abilità connaturata con cui certi animali sono in grado di reperire da soli i medicinali necessari alla guarigione (vv. 931, 934): in questo atteggiamento, più che un reale disprezzo per i due celebri medici dell'antichità — peraltro impensabile nei confronti di autori che furono le colonne portanti della medicina bizantina e, come tali, letti e studiati anche dal Pisida<sup>70</sup> —, è da scorgere un'eco della critica che i Padri della Chiesa erano soliti muovere nei confronti della cieca fiducia nella sola scienza mondana. In un altro luogo dell'*Esamerone* assimilabile al precedente (vv. 544 segg.), ci si imbatte in una vivace polemica contro Aristotele sul problema della formazione della grandine, che offre il destro per affermare la so-

69. Cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 39 segg.

70. Si vedano, per es., i rinvii alle fonti mediche di *Hexaem.*, 1488 segg.

stanziale inconoscibilità dei segreti più riposti della natura; ciò non impedisce tuttavia che il poeta, in un'altra parte dello stesso poema (vv. 114 segg.), mostri la propria adesione alla teoria aristotelico-tolémaica sulla sfericità dell'universo<sup>71</sup>. Nonostante la condotta di prudente riserva dettata da preoccupazioni di carattere religioso, e nonostante che in qualche caso possa sorgere il dubbio che il ricorso a certe immagini sia da ricondurre alla topica della precettistica retorica piuttosto che alla conoscenza diretta dei testi, l'impressione che si ricava è che tuttavia il poeta si sia nutrito di un buon numero di letture e che queste lo abbiano spesso portato lontano dalle opere di argomento sacro. I carmi di Giorgio di Pisidia, con il retroterra culturale che essi lasciano intravedere nella formazione del loro autore, testimoniano che la circolazione libraria in Costantinopoli continuò a mantenersi su uno *standard* tutto sommato soddisfacente durante il regno di Eraclio, e che la tradizione dell'ellenismo visse in quegli anni una stagione di estrema fioritura prima di essere toccata dalla crisi generale che si manifestò durante il VII secolo avanzato e più ancora durante l'VIII — i cosiddetti «secoli oscuri» di Bisanzio —, una crisi che determinò un diffuso abbassamento del livello culturale e che a quanto pare riguardò in special modo la capitale, molto meno le aree eccentriche dell'Impero<sup>72</sup>. È da credere tuttavia che nei primi decenni del VII secolo il Pisida non abbia incontrato particolari difficoltà a procurarsi un'adeguata istruzione. Fra gli epigrammi del nostro poeta ce n'è uno assai interessante a questo riguardo, dedicato alla «biblioteca allestita dal patriarca Sergio» (*Epigr.*, 106): vi si legge che in quell'autentico «paradiso», accanto alle «rose» odorose dei libri sacri, si trovavano collocate anche delle «spine», con la rassicurante chiosa che un rovo non può comunque dischiudere «il suo fiore nocivo in un giardino dissodato misticamente con i bidenti». Queste enigmatiche «spine» possono senza dubbio valere come metafora di testi teologici non ortodossi, ereticali, la cui lettura si rendeva necessaria al fine di confutarli; ma credo che esse si riferiscano anche, se non soprattutto, alla presenza di libri di autori dell'antichità classica<sup>73</sup>, testi anch'essi non ortodossi, ma, se adoperati con la sapiente cautela del credente in Cristo, capaci pur essi di dare un buon frutto: piace pensare che proprio fra i libri

71. Cfr. G. BIANCHI, *Sulla cultura astronomica di Giorgio di Pisidia*, in «Aevum», XL (1966), pp. 35-52.

72. Cfr. G. CAVALLO, *Qualche riflessione sulla continuità della cultura greca in Oriente tra i secoli VII e VIII*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXXVIII (1995), pp. 13-22.

73. Cfr. anche GONNELLI, *Studi filologici e letterari* cit., p. 26.



di questa biblioteca il Pisida abbia trovato la materia prima per perfezionare e completare la propria preparazione culturale, sulla quale avrà potuto verosimilmente influire, come già si è detto in principio, anche l'insegnamento laico di un maestro come Stefano di Alessandria, sofista, filosofo e medico, attivo in Costantinopoli a cominciare pressappoco dal 619/620<sup>74</sup>.

I componimenti pisidiani rappresentano il punto di arrivo della tradizione poetica sviluppatasi durante i secoli del Tardoantico (III-VI), una tradizione sulla quale esercitò una profonda influenza la retorica, in ciò favorita dalla diminuita sensibilità ad avvertire la distinzione fra poesia e prosa<sup>75</sup>. La barriera che separava i due generi era in realtà assai più esile di quanto si riesca a immaginare, e il fenomeno si spiega per l'imporsi di un procedimento, iniziato fin dai tempi dell'antica sofistica, tendente a conferire colorito poetico alla prosa e, viceversa, a dare veste di prosa in versi alla poesia<sup>76</sup>. La densa trama retorica dei poemi di Giorgio è forse l'aspetto che più di ogni altro colpisce il lettore moderno, il quale è inevitabilmente portato a percepire come più consoni al proprio modo di sentire i momenti in cui l'ispirazione del poeta appare più intensamente « lirica », più « sincera », in una parola più vicina al gusto estetico del nostro tempo — penso, per esempio, alla preghiera conclusiva di *Exp. Pers.* (III, 385 segg.), o alle riflessioni sulla inconoscibilità della essenza di Dio o sui miracoli operati da Cristo di *Hexaem.*, 1689 segg., 1720 segg. —. Sarebbe però un errore se le strutture retoriche venissero considerate alla stregua di un superfluo, fastidioso orpello — quasi fossero un ingombrante ornamento che venga come ad aggiungersi pesantemente dall'esterno —, e se non si comprendesse che esse rappresentano invece lo strumento espressivo più autentico, il linguaggio stesso della poesia pisidiana: in questa ogni strumento della retorica è volto a comunicare un'idea precisa, un concetto, un'immagine, uno stato d'animo. Non rendersi conto di ciò, significa precludersi la strada per capire non solo la poesia del Pisida, ma anche tutta la poesia bizantina e medievale in genere. Addentrarsi nella lettura dei carmi pisidiani è come entrare in una selva fitta di allitterazioni, ossimori, anafore, chiasmi, interrogative retoriche, apostrofi, digressioni, preterizioni, similitudini, metafore. Soprattutto queste ultime si direbbero connaturate al modo di esprimersi del poeta:

74. Cfr. *supra*, nota 3.

75. Cfr. GARZYA, *Retorica e realtà* cit., spec. pp. 78-81.

76. Cfr. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert vor Christ bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig, 1915<sup>3</sup> (fotorist. 1958<sup>5</sup>), pp. 75, 78, 883 segg.

non c'è quasi pensiero che non sia concretamente reso con il ricorso ad una metafora o illustrato mediante una similitudine. Uno dei procedimenti stilistici più spesso ricorrenti prevede anzi l'uso combinato di similitudine e metafora, con la meticolosa ripresa nella seconda metà della similitudine degli stessi termini adoperati nella prima, ma con valore traslato. Si legga per esempio il seguente brano tratto da *Exp. Pers.*, II, 191-200:

196<sup>a</sup> Ὡς οὖν σοφιστὴς τοῖς ἰατρικοῖς λόγοις  
 πεῖραν συνάψας οὐκ ἀφῆκε τὴν νόσον  
 κρυπτῶς ὑποσμήχουσιν εἰς βάθος βλάβης,  
 ἀλλ' εὐθύς ἐξέκοψε τῷ ξίφει τεμών,  
 ἢ καυστικῶς ἔφλεξεν ἢ καθαροῖω  
 τὰς ἔνδον αὐτῆς ἐκκαθαίρων αἰτίας  
 200 ἐλευθεροῖ τὸ σῶμα δυσκόλου πάθους,  
 οὕτω τὸ σῶμα τοῦ στρατεύματος τότε  
 εὐρὼν κακωθὲν ἐκ φιλοβλαβοῦς νόσου  
 ἐπέσχεσεν αὐτοῖς τῆς κακῆς ἀπληστίας  
 λόγῳ καθάρας τὰς ὀρέξεις τῆς βλάβης.

Il poeta paragona l'opera di Eraclio, tesa a ristabilire l'ordine fra le schiere indisciplinate dell'esercito, a quella di un medico che senza indugio interviene ad incidere o a cauterizzare un corpo affetto da un grave morbo. Si noti come le espressioni della prima parte ritornino con perfetta corrispondenza nella seconda, piegate tuttavia ad una rappresentazione metaforica della realtà: νόσον/ νόσου (vv. 192, 198); βλάβης/βλάβης (vv. 193, 200); ἐκκαθαίρων/ καθάρας (vv. 196, 200); σῶμα/σῶμα (vv. 196<sup>a</sup>, 197). Sulla originalità di siffatto procedimento ha richiamato l'attenzione J. D. C. Fren-  
do<sup>77</sup>: dal punto di vista letterario, l'aspetto maggiormente rilevante in questo tipo di similitudine è la presenza di un unico attore (nel nostro caso, Eraclio-medico) a fronte dei molteplici riferimenti e delle numerose rispondenze; ciò segna un netto contrasto con la similitudine di ascendenza omerica, nel cui ambito alla molteplicità degli elementi in giuoco corrisponde molto spesso anche una molteplicità di attori. Si tratta di una innovazione stilistica introdotta in una tradizione poetica antica di molti secoli.

I carmi di Giorgio di Pisidia, vuoi per la varietà degli ambiti te-

77. *The Poetic Achievement* cit., pp. 184-186. Altri esempi del medesimo procedimento, limitatamente alla sola *Exp. Pers.*, a I, 227-238; II, 350-356; III, 322-335.

matici toccati — poesia epico-encomiastica, dogmatica, religiosa, didattico-morale, scoptica, epigrammatica —, vuoi per la perizia metrica e linguistica messa in opera, godettero di una fortuna che si mantenne inalterata durante tutta l'età bizantina. Le testimonianze più significative al riguardo consistono nel celebre confronto che Michele Psello (sec. XI) istituì fra il poeta ed Euripide<sup>78</sup>, in una epistola di Costantino Acropolita (secc. XIII-XIV) contenente la richiesta ad un amico del prestito di una copia dell'*Esamerone*<sup>79</sup>, e in un epigramma anonimo della *Antologia Palatina* (XVI, 312), in cui la Musa della poesia epica, Calliope — allusione evidente ai panegirici epici —, afferma solennemente di avere come suo nobile padre non il Cronide, ma il nostro Giorgio<sup>80</sup>. Tuttavia al di là delle citazioni esplicite del nome del Pisida, sono soprattutto le tacite riprese di versi e dei numerosi *hapax legomena* coniat dal poeta a documentare l'enorme fortuna che arrise al Pisida presso gli autori successivi, da Teofane Confessore (secc. VIII-IX) a Teodosio Diacono (sec. X), da Teodoro Prodromo (sec. XII) a Manuele File (sec. XIV): una indagine sistematica sul lessico procurerebbe senz'altro prove ancora più evidenti della influenza che il Nostro esercitò sulla letteratura bizantina di ogni epoca.

Se Giorgio di Pisidia può essere considerato l'ultimo rappresentante della tradizione poetica tardoantica — che egli contribuì a innovare —, è vero anche che con lui, in virtù delle componenti classiche e cristiane e degli interessi enciclopedici della sua cultura, si afferma la prima, compiuta figura di un autentico dotto bizantino: non è un caso che la sua opera, fiorita quasi al limitare della grave crisi che avrebbe travagliato l'Impero nel corso dei secoli VII e VIII, apparisse ben presto ai Bizantini stessi come l'espressione di una personalità degna d'essere presa a modello culturale, e che ad essa venisse riconosciuta la qualifica di «classico», che implicitamente le attribuisce Michele Psello nel momento in cui ne promuove il confronto con il grande Euripide.

78. Cfr. A. R. DICK, *Michael Psellus, The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*, Wien, 1985, pp. 40-50.

79. COSTANTINO ACROPOLITA, *Ep.*, 78 = pp. 167-168 Romano.

80. Cfr. anche *Anth. Pal.*, IX, 454, dove ricorre il medesimo epigramma, però mancante del primo verso. A queste si può aggiungere infine la testimonianza di un luogo — apocrifo tuttavia, o interpolato — del *Περὶ λογογραφίας* di Gregorio Corinzio (secc. XI-XII), in cui il Pisida viene considerato l'«archetipo» della tradizione giambica bizantina (p. 323, 278-279 Donnet). Sul *Fortleben* in età bizantina e nel XVII secolo barocco dell'*Esamerone* in particolare, cfr. F. GONNELLI, *Il bestiario esamerale: poesia biblica bizantina e barocca*, in «Compar(a)ison», VIII 1 (1996), pp. 105-132.

## NOTA BIOGRAFICA

Scarse sono le notizie sulla vita di Giorgio di Pisidia, né è possibile stabilirne con esattezza i limiti cronologici. Quasi tutto ciò che sappiamo del poeta si ricava dalle sue stesse opere, e in particolare dai titoli che nei manoscritti precedono i singoli carmi.

Forse nativo di Antiochia di Pisidia in Asia Minore<sup>1</sup>, Giorgio visse in Costantinopoli, dove fu diacono, *skevophylax* («custode degli arredi sacri», «sagrestano») della Chiesa di S. Sofia, quindi referendario, vale a dire nunzio del patriarca presso il sovrano. I titoli di alcuni codici gli attribuiscono anche l'ufficio di orfanotrofo e di *gerokomos*, cioè di soprintendente alle istituzioni assistenziali della capitale: la notizia è verosimile, poiché l'esistenza di un ὀρφανοτροφεῖον in Costantinopoli è attestata fin dal VI secolo e il *Chronicon Paschale* (p. 722, 18-19 Dindorf) ne testimonia il funzionamento anche al tempo dell'imperatore Eraclio.

Il poeta godé in modo speciale dell'amicizia e della protezione sia di Eraclio sia del patriarca Sergio, che tanta parte hanno nei componimenti pisidiani. Seguì l'imperatore nella prima spedizione persiana (622-623), forse in qualità di referendario, e si trovava sicuramente in Costantinopoli quando la città fu assediata dagli Avari nel 626.

Anche i compilatori del *Lessico Suida* (s. v. «Γεώργιος») pare che non conoscessero molto di più sul conto del Pisida, a cui attribuiscono peraltro la dignità di *chartophylax* («archivista»), confondendo forse il nostro Giorgio con Giorgio di Nicomedia (sec. IX): tale carica infatti non si trova menzionata nella Novella di Eraclio del 1° maggio 612, dove figurano soltanto gli *skevophylakes* in numero di sei e i referendarii in numero di dodici<sup>2</sup>.

Non sappiamo quando il poeta morì, ma è probabile che la sua vita si sia protratta fin verso gli ultimi anni del regno di Eraclio (morto nel 641).

1. Secondo quanto riferisce Michele Psello; cfr. A. R. DICK, *Michael Psellus, The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*, Wien, 1985, p. 48, ll. 100-101.

2. Cfr. A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi*, I. *Panegirici epici* («Studia Patristica et Byzantina», VII), Ettal, 1959, p. 13, nota 1.



## NOTA BIBLIOGRAFICA

### OPERE

#### Codici fondamentali

##### *Panegirici epici*

*Paris. suppl. gr.* 690, sec. XII<sup>post med</sup>\* (*In Heracl. ex Afr. red.*; *Exp. Pers.*, I, II; *In Bonum patr.*; *In rest. Crucis*).

*Vat. gr.* 1126, secc. XIII-XIV (*Exp. Pers.*, I, II, III; *Bell. Avar.*; *Heracl.*, I, II).

*Paris. suppl. gr.* 139, sec. XIV (*Exp. Pers.*, I, II, III; *Bell. Avar.*; *Heracl.*, I, II [manca II, 69-132]).

*Roman. Corsin.* 1104, secc. XVII-XVIII (*Exp. Pers.*, I, II, III; *Bell. Avar.*; *Heracl.*, I, II).

*Roman. Vallic. gr.* CXXX, sec. XVIII (*Exp. Pers.*, I, II; *Bell. Avar.*).

*Roman. Vallic. gr.* CXXI, sec. XVIII (*Heracl.*, I).

*Roman. Vallic. gr.* CXLII, sec. XVIII (*Heracl.*, II).

##### *In Christi Resurrectionem*

*Vat. gr.* 1126, secc. XIII-XIV.

*Paris. suppl. gr.* 139, sec. XIV.

*Vat. Barb. gr.* 279, sec. XVII.

##### *Contra Severum*

*Vat. gr.* 1126, secc. XIII-XIV.

*Paris. suppl. gr.* 139, sec. XIV.

*Roman. Corsin.* 1104, secc. XVII-XVIII.

*Vat. Barb. gr.* 279, sec. XVII.

\* Per questa datazione cfr. J. IRIGOIN, *L'Italie Méridionale et la tradition des textes antiques*, in «Jahrb. der Österr. Byz.», XVIII (1969), p. 49; E. FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo* («Subsid. Hagiogr.», LXIII), I, Bruxelles, 1980, pp. 12, nota 48; 69, e nota 9. Precedentemente il codice era stato attribuito alla fine del sec. XI da G. ROCHEFORT, *Une anthologie grecque du XI<sup>e</sup> siècle: le Parisinus Suppl. gr. 690*, in «Scriptorium», IV (1950), p. 5.

*Hexaemeron*

Degli oltre cinquanta codici dell'*Esamerone* si segnalano i seguenti:

|                                                                   |   |                                   |
|-------------------------------------------------------------------|---|-----------------------------------|
| <i>Roman. Vallic. gr. B 115, sec. XIII.</i>                       | } | = <i>b</i>                        |
| <i>Oxon. Bodl. Auct. T. 2. 5 (misc. 205), sec. XIV.</i>           |   |                                   |
| <i>Athous Ivir. 4259 (139), sec. XVII.</i>                        |   |                                   |
| <i>Vat. gr. 1281, sec. XVI.</i>                                   | } | = <i>u (stirps humanistica)**</i> |
| <i>Paris. gr. 2745, anno 1563.</i>                                |   |                                   |
| <i>Paris. gr. 2746, sec. XVI.</i>                                 |   |                                   |
| <i>Paris. gr. 2869, sec. XVI.</i>                                 |   |                                   |
| <i>Paris. gr. 2893, sec. XVI.</i><br>(Altri codici del sec. XVI). |   |                                   |

|                                                                   |   |            |
|-------------------------------------------------------------------|---|------------|
| <i>Paris. suppl. gr. 139, sec. XIV.</i>                           | } | = <i>d</i> |
| <i>Vat. gr. 1126, secc. XIII-XIV.</i>                             |   |            |
| <i>Oxon. Bodl. Thomas Roe 18, anni 1348-49.</i>                   |   |            |
| <i>Vat. Ottob. gr. 342, secc. XIV-XV (dal v. 1512 alla fine).</i> |   |            |

|                                       |   |            |
|---------------------------------------|---|------------|
| <i>Vat. gr. 1898, secc. XIII-XIV.</i> | } | = <i>e</i> |
| <i>Oxon. Aed. Chr. 47, sec. XV.</i>   |   |            |

|                                                  |   |            |
|--------------------------------------------------|---|------------|
| <i>Monac. gr. 189, sec. XV.</i>                  | } | = <i>f</i> |
| <i>Cantabr. gr. L 1. IV. 12 (2192), sec. XV.</i> |   |            |

*Paris. suppl. gr. 690, sec. XII<sup>post med.</sup>.*  
*Oxon. Bodl. Clark. 1, sec. XIII.*  
*Paris. gr. 854, sec. XIII.*  
*Paris. gr. 1302, sec. XIII.*  
*Vat. gr. 114, sec. XIII.*  
*Paris. gr. 196, sec. XIII.*  
*Athous Lavra S. Athan. E 169, sec. XIII.*  
*Paris. gr. 1277, sec. XIII.*  
*Vat. gr. 1871, sec. XIII.*  
*Monac. gr. 416, sec. XIII.*  
*Monac. gr. 201, sec. XIII.*  
*Vat. gr. 867, anni 1258-59.*  
*Roman. Vallic. gr. E 22, sec. XIII.*

\*\* Questi codici attribuiscono erroneamente a Cirillo di Alessandria la paternità dell'*Esamerone*.

- Vat. gr.* 121, sec. XIII.  
*Oxon. Bodl. Canon. gr.* 51, sec. XIV.  
*Athous Pantocr.* 1128 (94), sec. XIV.  
*Laur.* V 10, sec. XIV.  
*Marc. gr.* 620 (coll. 890), anno 1325.  
*Vat. gr.* 166, sec. XIV.  
*Vindob. Med. gr.* 38, sec. XIV.  
*Vindob. Phil. gr.* 149, sec. XIV.

*De vanitate vitae*

- Paris. suppl. gr.* 690, sec. XII<sup>post med.</sup>  
*Vat. gr.* 1126, secc. XIII-XIV.  
*Paris. gr.* 1630, sec. XIV.  
*Paris. suppl. gr.* 139, sec. XIV.  
*Vat. Ottob. gr.* 324, sec. XV.  
*Roman. Corsin.* 1104, secc. XVII-XVIII.

*De vita humana*

- Monac. gr.* 416, sec. XIII  
*Paris. gr.* 1630, sec. XIV.  
*Paris. Coisl.* 56, secc. XIV-XV.  
*Paris. suppl. gr.* 1090, sec. XVI.

*In Alypium*

- Paris. suppl. gr.* 690, secc. XII<sup>post med.</sup>

*Epigrammata*

- Paris. suppl. gr.* 690, sec. XII<sup>post med.</sup>  
*Vat. gr.* 1126, secc. XIII-XIV.  
*Paris. gr.* 1630, sec. XIV.

## Edizioni

- 1584 Parigi, ap. Fed. Morellum: *editio princeps*, con traduzione latina in senari a fronte, di *Hexaem.*, *De van. vit.* e *Fragmenta ex Suida et aliis*, a cura di FED. MOREL, *Federici f.*  
 Principali ristampe: Heidelberg 1596, e typ. H. Commelini; Ginevra 1614 («Corpus Poetarum Graecorum Trag. Lyric. et Epigr. Graece et Latine», II); Parigi 1618, ap. Cl. Morellum.  
 1590 Roma, ap. F. Zanettum: edizione di *Hexaem.*, a cura di G.



BRUNELLI, come opera attribuita a Cirillo di Alessandria (*S. Gregorii Nazianzeni carmina selecta, Cyrilli Alexandrini de plantarum et animalium proprietate liber nunc primum in lucem editus* [Brunelli non conosceva l'ed. princeps di Fed. Morel], *Synesii hymni decem, Clementis Alexandrini hymnus*).

- 1777 Roma: J. QUERCUS - P. F. FOGGINIUS, *Opera Georgii Pisidae, Theodosii Diaconi et Corippi Africani Grammatici* («Corporis Historiae Byzantinae Nova Appendix»). Per le cure di J. Querci comprende i seguenti carmi del Pisida, accompagnati da traduzione latina e da numerose note di commento: *Exp. Pers.*; *Bell. Avar.*; *Heracl.*; *In Christi Resurr.*; *Hexaem.*; *De van. vit.*; *C. Sever.*; *Senariorum fragmenta*. Il codice utilizzato fu il Vat. gr. 1126.
- 1836 Bonn: *Georgii Pisidae Expeditio Persica, Bellum Avaricum, Heraclias*, recognovit I. BEKKER («Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae»). Revisione del testo greco edito dal Querci — con riproduzione della traduzione latina e delle note di commento del Querci — sulla base di una collazione del codice *Paris. suppl. gr.* 139 eseguita da M. Pinder.
- 1860 Parigi: *Patrologia Graeca*, XCII, 1161-1754, ed. J. B. MIGNE: *Opera Georgii Pisidae* (riproduce l'edizione di J. Querci). Per motivi di più facile reperibilità, è invalso l'uso di citare l'edizione di Querci dalla sua riproduzione in *Patrol. Gr.*
- 1866 Lipsia: *Hexaem.*, ed. R. HERCHER, in appendice a *Claudii Aeliani Varia historia Epistolae Fragmenta*, II, pp. 603-662. Hercher utilizzò i codici *Monac. gr.* 189 e *Monac. gr.* 201.
- 1891-92 L. STERNBACH, *Georgii Pisidae carmina inedita*, in «Wiener Studien», XIII, pp. 1-63; XIV, pp. 51-68. Comprende le edizioni di *In Alyp.*, *In rest. Crucis*, *In Heracl. ex Afr. red.*, *In Bonum patr.*, *Epigr.*, sul fondamento del codice *Paris. suppl. gr.* 690.
- 1893 Cracovia: *De vita humana*, ed. L. STERNBACH, in *Analecta Graeco-latina philologis Vindobonae congregatis obtulerunt collegae Cracovienses et Leopolitani*, pp. 38-54 (ex cod. *Paris. gr.* 1630). Il carme era stato già edito da E. MILLER, che però lo aveva attribuito a Manuele File, in *Manuelis Philae carmina ex codicibus Escorialensibus, Florentinis, Parisinis et Vaticanis*, II, Londra, 1857, pp. 384-388.
- 1959 Ettal: *Giorgio di Pisidia, Poemi*, I. *Panegirici epici*, ed. critica, traduzione e commento a cura di A. PERTUSI («Studia Patristica et Byzantina», VII).
- 1991 F. GONNELLI, *Il De vita humana di Giorgio Pisida*, in «Boll.

Class.», ser. III, fasc. XII, pp. 118-138. Ed. critica, con introduzione e traduzione italiana.

- 1998 Pisa: *Hexaemeron*, ed. F. GONNELLI. Ed. critica, con introduzione sulla tradizione manoscritta e traduzione italiana (in stampa).

### Traduzioni in lingue moderne

Oltre alle traduzioni in lingua italiana pubblicate a fronte delle edizioni elencate sopra, non esistono altre traduzioni complessive in lingua moderna delle opere pisidiane, se si eccettuano talune scelte antologiche, fra cui le seguenti in lingua tedesca:

- A. BAUMGARTNER, in *Geschichte der Weltliteratur*, IV, Friburgo, 1905, pp. 538-541 (*Bell. Avar. e In Bonum patr.*).  
 G. SOYTER, *Byzantinische Dichtung*, in «Texte und Forschungen zu byz.-neugr. Philologie», XXVIII (1938), pp. 23-25, 38 (*Exp. Pers.*).

### Principali fonti storiche

*Chronicon Paschale*, ed. L. DINDORF, Bonnae, 1832.

NICEFORO PATRIARCA, *Ἱστορία σύντομος*, ed. C. MANGO, Washington, 1990.

SEBĒOS, *Storia*. Traduzione dall'armeno, introduzione e note di C. GUGEROTTI («Eurasistica. Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici, Università degli Studi di Venezia», IV), Verona, 1990.

TEODORO SINCELLO, *Homilia de bello Avarico*, ed. L. STERNBACH, in *Studien zu Georgios Pisides*, Krakow, 1900, pp. 298-333.

TEOFANE, *Chronographia*, ed. C. DE BOOR, I, Lipsiae, 1883.

### STUDI SU GIORGIO DI PISIDIA E SUL PERIODO STORICO

P. J. ALEXANDER, *The Strenght of Empire and Capital as Seen through Byzantine Eyes*, in «Speculum», XXXVII (1962), pp. 339-357.

F. BARIŠIČ, *Le siège de Constantinople par les Avars et les Slaves en 626*, in «Byzantion», XXV (1954), pp. 371-395.

N. H. BAYNES, *The First Campaign of Heraclius against Persia*, in «English Historical Review», XIX (1904), pp. 694-702.

Id., *Some Notes on the Historical Poems of George of Pisidia*, in «Classical Quarterly», VI (1912), pp. 82-90.

- ID., *The Date of the Avar Surprise*, in «Byzantinische Zeitschrift», XXI (1912), pp. 110-128.
- ID., *The Restoration of the Cross at Jerusalem*, in «English Historical Review», XXVII (1912), pp. 287-299.
- G. BIANCHI, *Note sulla cultura a Bisanzio all'inizio del VII secolo in rapporto all'Esamerone di Giorgio di Pisidia*, in «Riv. St. Biz. e Neoell.», n. s. II-III (1965-1966), pp. 137-143.
- ID., *Sulla cultura astronomica di Giorgio di Pisidia*, in «Aevum», XL (1966), pp. 35-52.
- E. BONAIUTI, *Eraclio, l'Impero d'Oriente e il monotelismo*, in «Quad. Med.», IV (1977), pp. 5-41.
- A. CHRISTENSEN, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhagen, 1944<sup>2</sup> (fotostat. Osnabrück, 1971).
- L. R. CRESCI, *Note a Giorgio di Pisidia, Exp. Pers. I*, in «Orpheus», n. s. VIII (1987), pp. 149-154.
- A. R. DICK, *Michael Psellus, The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*, Wien, 1985.
- J. L. VAN DIETEN, *Geschichte der Patriarchen von Sergios I. bis Johannes VI. (610-715)*, Amsterdam, 1972.
- ID., *Zum «Bellum Avaricum» des Georgios Pisides: Bemerkungen zu einer Studie von Paul Speck*, in «Byzantinische Forschungen», IX (1985), pp. 149-178.
- G. FERMEGLIA, *Studi sul testo delle due versioni (slava ed armena) dello Hexaameron di Giorgio Pisida*, in «Memorie Ist. Lombardo, Accad. di Scienze e Lettere, cl. di Lettere», XXVIII 2 (1964), pp. 227-333.
- J. D. C. FREND, *The Significance of Technical Terms in the Poems of George of Pisidia*, in «Orpheus», XXI (1974), pp. 45-55.
- ID., *Special Aspects of the Use of Medical Vocabulary in the Poems of George of Pisidia*, in «Orpheus», XXII (1975), pp. 49-56.
- ID., *New Evidence Concerning the Birth Date of One of the Last Kings of Sassanian Persia and the Foundation Date of the Fire-temple of Shiz*, in «Siculorum Gymnasium», n. s. XXIX (1976), pp. 221-231.
- ID., *The Poetic Achievement of George of Pisidia = Maistor. Classical, Byzantine and Renaissance Studies for Robert Browning*, ed. by A. Moffatt («Byzantina Australiensia», V), Canberra, 1984, pp. 159-187.
- ID., *Classical and Christian Influences in the Heracliad of George of Pisidia*, in «Classical Bulletin», LXII 4 (1986), pp. 53-62.
- ID., *History and Panegyric in the Age of Heraclius. The Literary Back-*

- ground to the Composition of the Histories of Theophylact Simocatta, in «Dumbarton Oaks Papers», XLII (1988), pp. 143-156.
- A. FROLOW, *La vraie Croix et les expéditions d'Héraclius en Perse*, in «Rev. Ét. Byz.», XI (1953), pp. 88-105.
- E. GERLAND, *Die Persischen Feldzüge des Kaisers Herakleios*, in «Byzantinische Zeitschrift», III (1894), pp. 330-373.
- M. GIGANTE, *Su alcuni versi di Giorgio Pisida*, Hexaem. 380-397, in «Boll. Grottaferrata», n. s. VII (1953), pp. 44-46.
- Id., *Sulla concezione bizantina dell'imperatore nel VII secolo = Synteleia V. Arangio-Ruiz*, Napoli, 1964 = *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina*, Napoli, 1981, pp. 55-63.
- Id., *Giorgio di Pisidia e i Persiani di Eschilo*, in «La Parola del Passato», CXLII-CXLIV (1972), pp. 131-136.
- Id., *Per l'interpretazione della Restitutio Crucis di Giorgio di Pisidia*, *ibidem*, CLXIV (1975), pp. 371-372.
- F. GONNELLI, *Le parole del cosmo: osservazioni sull'Esamerone di Giorgio Pisida*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXXIII (1990), pp. 411-422.
- Id., *Notizia sul catoblepa (Giorgio di Pisidia, Hexaemeron vv. 959 ss.)*, in «Atti Accad. Pontaniana», n. s. XL (1991), pp. 355-363.
- Id., *Studi filologici e letterari sull'Esamerone di Giorgio Pisida*, tesi di dottorato dattiloscritta, Napoli, Università degli Studi Federico II, 1992.
- Id., *Sulla datazione dell'Esamerone di Giorgio Pisida = La poesia bizantina*. Atti della terza Giornata di studi bizantini sotto il patrocinio della Associazione Italiana di St. Biz., a cura di U. Criscuolo e R. Maisano, Napoli, 1995, pp. 113-142.
- Id., *Memoria letteraria e ideologia in un distico di Giorgio Pisida*, in «Prometheus», XXII (1996), pp. 177-181.
- Id., *Il bestiario esamerale: poesia biblica bizantina e barocca*, in «Compar(a)ison», VIII 1 (1996), pp. 105-132.
- M. VAN GRUNSVEN-EYGENRAAM, *Heraclius and the David Plates*, in «Bull. Antieke Beschaving», XLVIII (1973), pp. 158-174.
- J. HALDON, *Byzantium in the Seventh Century. The Transformation of a Culture*, Cambridge, 1990.
- I. HILBERG, *Textkritische Beiträge zu Georgios Pisides*, in «Wiener Studien», IX (1887), pp. 207-222.
- Id., *Über die Accentuation der Versausgänge in den iambischen Trimetern des Georgios Pisides = Festschr. Johannes Vahlen*, Berlin, 1900, pp. 149-172.
- J. HOWARD-JOHNSTON, *The Official History of Heraclius' Persian*

- Campaigns = The Roman and Byzantine Army in the East*, a cura di E. Dabrowa, Kraków, 1994, pp. 57-87.
- W. E. KAEGI, JR., *New Evidence on the Early Reign of Heraclius*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXVI (1973), pp. 308-330.
- E. KURTZ, *Zu Georgios Pisides*, in «Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher», III (1922), pp. 12-14.
- SP. KYRIAZOPOULOS, *Ὁ Γεώργιος Πισίδης καὶ οἱ τραγικοὶ* in «Ἑπετ. ἔταια. Βυζ. σπουδ.», XXIV (1955), pp. 327-336.
- J. LABOURT, *Le Christianisme dans l'Empire Perse sous la dynastie sassanide (224-632)*, Paris, 1904.
- J. LEBON, *Le monophysisme sévérien. Étude historique, littéraire et théologique sur la résistance monophysite au concile de Chalcédoine jusqu' à la constitution de l'église jacobite*, Lovanii, 1909 (fotostat. 1978).
- P. LEMERLE, *Quelques remarques sur le règne d'Héraclius = Le monde de Byzance: histoire et institutions* («Variorum Reprints»), London, 1978, III, pp. 347-361.
- ID., *Invasions et migrations dans les Balkans depuis la fin de l'époque romaine jusqu'au VIII<sup>e</sup> siècle = Essais sur le monde byzantin* («Variorum Reprints»), London, 1980, I, pp. 265-308.
- R.-J. LILIE, *Bisanzio e gli Avari: tentativo di un'analisi*, in «Riv. di Bizantinistica», I 1 (1991) (= «Riv. di Studi Bizantini e Slavi», VI), pp. 73-90.
- C. LUDWIG, *Kaiser Herakleios, Georgios Pisides und die Perserkriege*, in «Ποικίλα Βυζαντινά», XI, Varia III, Bonn, 1991, pp. 73-128.
- P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, in «Byzantinische Zeitschrift», XII (1903), pp. 278-323 = *Kleine Schriften*, München, 1973, pp. 242-288 (con aggiunte).
- C. MANGO, *Deux études sur Byzance et la Perse Sassanide. II. Héraclius, Šabrvaraz et la Vraie Croix*, in «Travaux et Mémoires», IX (1985), pp. 105-118.
- V. MINORSKY, *Roman and Byzantine Campaigns in Atropatene*, in «Bull. of the School of Or. and Afr. St.», XI (1944), pp. 243-265.
- P. NIKITIN, *Zaměčanja k tekstu «Šestodneva» Georgija Pisidijskago* [Osservazioni sul testo dell'«Esamerone» di Giorgio di Pisidia], in «Žurnal Ministerstva Narodnago Prosvěćenija», CCLIV (1888), pp. 1-29.
- TH. NISSEN, *Historisches Epos und Panegyrikos in der Spätantike*, in «Hermes», LXXV (1940), pp. 298-325.
- D. J. NODES, *Rhetoric and Cultural Synthesis in the Hexaemeron of George of Pisidia*, in «Vigiliae Christianae», L (1996), pp. 274-287.

- N. OIKONOMIDES, *Correspondence between Heraclius and Kavadh-Široe in the Paschal Chronicle* (628), in «Byzantion», XLI (1971), pp. 269-281.
- ID., *A Chronological Note on the First Persian Campaign of Heraclius* (622), in «Byz. and Modern Greek St.», I (1975), pp. 1-9.
- D. M. OLSTER, *The Date of George of Pisidia's Hexaemeron*, in «Dumbarton Oaks Papers», XLV (1991), pp. 159-172.
- A. PERNICE, *L'imperatore Eraclio. Saggio di storia bizantina*, Firenze, 1905.
- A. PERTUSI, *Dei poemi perduti di Giorgio di Pisidia*, in «Aevum», XXX (1956), pp. 395-427.
- ID., *Il testo dell'«Expositio Persica» di Giorgio Pisida nel cod. Paris. Suppl. Gr. 690 e l'origine del nome «Hieria»*, in «St. Biz. e Neoell.», IX (1957) (= *Silloge bizantina in onore di S. G. Mercati*), pp. 338-352.
- ID., *Per una nuova edizione critica dell'«Expositio Persica» di Giorgio di Pisidia*, in «Jahrb. Österr. Byz. Gesellsch.», VI (1957), pp. 11-24.
- ID., *I frammenti della III acroasi dell'«Eracliade» di Giorgio Pisida = Miscellanea del Centro di Studi Medievali, ser. II («Pubbl. Univ. Cattolica del S. Cuore», n. s. LXII)*, Milano, 1958, pp. 1-34.
- ID., *I poemi di Giorgio di Pisidia fonti per la storia del secolo VII = Akten der XI. Int. Byzantinistenkongress, München, 1960*, pp. 450-451.
- ID., *La Persia nelle fonti bizantine del secolo VII = Atti del Convegno Int. sul tema «La Persia nel Medioevo»*, Roma, 1971, pp. 605-628.
- ID., *Il pensiero politico bizantino*, rist. a cura di A. Carile, Bologna, 1990.
- N. RADOŠEVIČ, *Šestodnev Georgija Piside i njegov slovenski prevod (The «Hexaemeron» of George Pisides and its Slavonic Translation)*, Beograd, 1979.
- F. E. ROBBINS, *The Hexaemeral Literature. A Study of the Greek and Latin Commentaries of Genesis*, Chicago, 1912.
- R. ROMANO, *Pisidiana*, in «Vichiana», X (1981), pp. 196-201.
- ID., *Teoria e prassi della versificazione. Il dodecasillabo nei Panegirici epici di Giorgio di Pisidia*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXVIII (1985), pp. 1-22.
- F. E. SCIUTO, *La «Ecthesis» dell'imperatore Eraclio quale simbolo del conflitto teologico-politico tra Roma e Costantinopoli nel VII secolo = Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, a cura di

- S. Pricoco-F. Rizzo Nervo-T. Sardella, Soveria Mannelli, 1991, pp. 263-282.
- I. SHAHÎD, *The Iranian Factor in Byzantium during the Reign of Heraclius*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXVI (1972), pp. 295-320.
- ID., *Heraclius*, Πιστὸς ἐν Χριστῷ βασιλεύς, in «Dumbarton Oaks Papers», XXXIV-XXXV (1980-1981), pp. 225-237.
- S. SPAIN ALEXANDER, *Heraclius, Byzantine Imperial Ideology, and the David Plates*, in «Speculum», LII (1977), pp. 217-237.
- P. SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum des Georgios Pisides*. In Zusammenarbeit mit Studenten des Münchener Instituts («Miscellanea Byz. Monacensia», XXIV), München, 1980.
- ID., *Das geteilte Dossier. Beobachtungen zu den Nachrichten über die Regierung des Kaisers Herakleios und die seiner Söhne bei Theophanes und Nikephoros*, in «Ποικίλα Βυζαντινά», IX, Bonn, 1988.
- L. STERNBACH, *Studien zu Georgios Pisides (De Georgii Pisidae apud Theophanem aliosque historicos reliquii; De Georgii Pisidae fragmentis a Suida servatis; Observationes in Pisidae carmina historica; Analecta Avarica)*, in *Rozprawy Akademii Umiejetności, Wydział filologiczny*, ser. II, XV, Kraków, 1900, pp. 1-365.
- A. N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh Century*, I, trad. ingl., Amsterdam, 1968.
- L. TARTAGLIA, *Giorgio di Pisidia, Contra Severum vv. 112-123 = Miscellanea di Studi in onore di Giuseppe Spadaro*, Università di Catania (in stampa).
- E. TEZA, *Dell'Esaemero di Giorgio Piside secondo l'antica versione armena*, in «Rend. R. Acc., cl. Scienze morali stor. filol.», V (1893), 2, I, pp. 277-297.
- J. TRILLING, *Myth and Metaphor at the Byzantine Court. A Literary Approach to the David Plates*, in «Byzantion», XLVIII (1978), pp. 249-263.
- ID., *The Soul of the Empire: Style and Meaning in the Mosaic Pavement of the Byzantine Imperial Palace in Constantinople*, in «Dumbarton Oaks Papers», XLIII (1989), pp. 27-72.
- G. ULUHOGIAN, *Contributi allo studio della traduzione armena dell'«Hexaemeron» di Giorgio di Pisidia*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», XII (1959)[1962], n. 1-2, pp. 19-27.
- EAD., *In margine alla versione armena dello «Hexaemeron» di Giorgio di Pisidia*, in «Riv. di Bizantinistica», I 1 (1991) (= «Riv. di Studi Bizantini e Slavi», VI), pp. 91-109.

- I. VASSIS, *Georgios Pisides im vierten Buch der Kyranden*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXXVIII (1995), pp. 456-457.
- M. WHITBY, *A New Image for a New Age: George of Pisidia on the Emperor Heraclius = The Roman and Byzantine Army in the East*, a cura di E. Dabrowa, Kraków, 1994, pp. 197-225.
- EAD., *The Devil in Disguise: the End of George of Pisidia's Hexaameron Reconsidered*, in «Journ. of Hell. St.», CXV (1995), pp. 115-129.
- F. WINKELMANN, *Die Quellen zur Forschung des monoergetisch-monotheistischen Streites*, in «Klio», LXIX (1987), pp. 519-559.

#### LA PRESENTE EDIZIONE

L'edizione presente riproduce sostanzialmente quelle di A. PERTUSI per i *Panegirici epici*; di F. GONNELLI per *Hexaameron* e *De vita humana*; di J. QUERCI per *In Christi Resurrectionem*, *Contra Severum* e *De vanitate vitae*; di L. STERNBACH per *In Alypium* e *Epigrammata*. I luoghi nei quali si è adottato un testo diverso da quello delle suddette edizioni si trovano elencati nella *Nota critica*.

Per quanto riguarda gli *Epigrammata* non è stato possibile conservare la numerazione di Sternbach: gli *Epigr.* 1-24, 26-95, 97-106, 108, 111-113 corrispondono, ma non nello stesso ordine, agli *Epigr.* 5-106, 108 Sternbach (l'*Epigr.* 107 Sternbach è stato collocato alla fine dell'*Esamerone*, essendone la σφραγίς); i nn. 25, 107, 109, 110, 114, 115 furono editi da Querci (*Patrol. Gr.*, XCII, 1732 a - 1735 a); il n. 96 corrisponde a *Anth. Pal.*, I, 121 (dove figura come anonimo), e fu edito anche da Querci, *ed. cit.*, cc. 1737 a - 1740 a.

Per ragioni di più immediata chiarezza, nella traduzione si è scelto di rendere con il singolare il *pluralis maiestatis* che spesso il poeta adopera sia nei riguardi di sé stesso sia nei riguardi dell'imperatore e del patriarca.

Le note di commento sono per molta parte debitorie degli apparati delle fonti delle edizioni utilizzate. Ringrazio in modo particolare F. Gonnelli per avere cortesemente messo a disposizione la sua edizione dell'*Esamerone* fin dalla stesura in forma dattiloscritta; tuttavia, essendo il testo del Gonnelli tuttora in corso di stampa, non sono da escludere possibili discrepanze con l'edizione che viene qui proposta.

Nel commento l'indicazione dei rinvii interni alle opere del Pisida è stata di norma limitata ai soli casi di ripetizione di versi interi, così come di norma si è tralasciato di segnalare i numerosi *hapax legomena*.





## NOTA METRICA

Il trimetro giambico pisidiano continua essenzialmente ad essere composto secondo le norme della tradizione classica: ammettendo la sostituzione del giambo con lo spondeo nella prima, terza e quinta sede del verso; con l'anapesto nella prima, seconda, terza, quarta e quinta sede; con il tribraco nella prima, seconda, terza e quarta sede; con il dattilo nella prima e nella terza sede, esso può constare da dodici a quindici sillabe. Risulta però evidente la propensione a limitare l'uso delle sostituzioni e a fare del trimetro un dodecasillabo, secondo una tendenza che avrebbe influito non poco sulla versificazione dei poeti delle età successive, i quali si atterranano scrupolosamente al rispetto dell'isosillabismo (dodici sillabe costanti). Il Pisida si mostra inoltre incline ad adoperare parole con determinati accenti in fine di verso e davanti a cesura pentemimere (C 5) ed efthemimere (C 7), un fenomeno che è da mettere in relazione con la perdita capacità di percepire il senso della quantità vocalica, e con la conseguente necessità di regolare l'accento tonico in corrispondenza delle pause principali del verso. La tendenza è di usare parole parossitone (o properispomene) in clausola finale, ossitone (o perispomene) davanti a C 5, proparossitone davanti a C 7: in pratica, si cerca di mantenere un accento stabile sulla quinta e sulla undicesima sillaba. Nella tecnica della versificazione del nostro poeta si osserva via via una crescente attenzione verso la parossitonesi finale e l'ossitonesi dinanzi a C 5, tanto che già L. Sternbach considerava i rilievi statistici ottenuti dall'analisi metrica un criterio affidabile per stabilire la cronologia dei carmi pisidiani. Quanto alla prosodia, il poeta segue in generale le norme dell'uso classico, fatta eccezione per le vocali dicrone: in questo caso non rifugge dall'adoperare come lunghe  $\alpha$ ,  $\iota$ ,  $\upsilon$ <sup>1</sup>.

1. Sono pertanto da considerare ingiustificati gli interventi degli studiosi miranti a sanare pretesi «errori» prosodici nei seguenti luoghi dei panegirici epici e degli epigrammi: *Exp. Pers.*, I, 71, 136, 234; II, 19; III, 45, 456; *Heracl.*, I, 16, 88, 206; II, 120; *Epigr.*, 49, 1; 106, 6 (cfr., nella *Nota critica*, il capitolo sulle *Varianti al testo greco*). Diverso sembra il caso in cui la normalizzazione prosodica si ottiene con la sola aggiunta del -v efelcistico (cfr., per i panegirici epici, i luoghi

Il Pisida conferma la padronanza di una buona tecnica anche nella fattura dell'esametro, come rivelano i novanta versi del *De vita humana*. La caratteristica principale è la prevalenza dell'esametro olodattilico e dell'esametro con un solo spondeo, collocato di preferenza in seconda sede. La cesura più frequente è quella del «terzo trocheo» (o «femminile»). Anche nell'esametro, come nel trimetro, si riscontra la tendenza ad adoperare parole con determinati accenti prima della cesura e in fine di verso: parole proparossitone davanti a cesura femminile, parossitone (o properispomene) in clausola finale di verso<sup>2</sup>.

segnalati da R. ROMANO, *Teoria e prassi della versificazione. Il dodecasillabo nei Panegirici epici di Giorgio di Pisidia*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXVIII [1985], pp. 4-6): sebbene qualche ragionevole dubbio persista, è tuttavia credibile che l'omissione del -v in fine di parola sia da attribuire alla disattenzione degli amanuensi piuttosto che all'autore. Sul trimetro pisidiano cfr. I. HILBERG, *Textkritische Beiträge zu Georgios Pisides*, in «Wiener Studien», IX (1887), pp. 207-222; ID., *Über die Accentuation der Versausgänge in den iambischen Trimetern des Georgios Pisides = Festschr. Johannes Vahlen*, Berlin, 1900, pp. 149-172; L. STERNBACH, *Studien zu Georgios Pisides*, in *Rozprawy Akademii Umiejetności*, Wydział filologiczny, ser. II, XV, Kraków, 1900, pp. 259-296; P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, in «Byzantinische Zeitschrift», XII (1903), pp. 278-323 = *Kleine Schriften*, München, 1973, pp. 242-288; A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi, I. Panegirici epici* («Studia Patristica et Byzantina», VII), Ettal, 1959, pp. 43-45; ROMANO, *Teoria e prassi della versificazione* cit.

2. Per altre particolarità e per i dati statistici, cfr. F. GONNELLI, *Il De vita humana di Giorgio Pisida*, in «Boll. Class.», ser. III, fasc. XII (1991), p. 131.

## NOTA CRITICA

La tradizione manoscritta di Giorgio di Pisidia è vistosamente caratterizzata, da un lato, dall'elevato numero di codici che tramandano l'*Esamerone*, dall'altro, dallo scarso numero di testimoni testuali delle rimanenti opere. Il fenomeno si spiega con la natura stessa dell'*Esamerone*, un testo che per i suoi contenuti teologici, filosofici, scientifici — in una parola, per il suo carattere enciclopedico — era destinato ad incontrare il favore dei lettori bizantini di ogni epoca; indissolubilmente legati al periodo storico che li ha prodotti risultano invece i *Panegirici epici* o il *Contra Severum*, per esempio, che godettero pertanto di una diffusione proporzionalmente più limitata. Quel che è chiaro è che ciò che del Pisida è giunto fino a noi non è l'intera sua opera, ma una antologia di testi: è infatti verosimile che fin da un'epoca molto alta cominciassero a circolare degli esemplari che radunavano insieme, in modo peraltro non omogeneo, più di uno scritto di Giorgio. Questo stadio della tradizione ci viene documentato da codici come il *Paris. suppl. gr.* 690, il *Paris. suppl. gr.* 139 e il *Vat. gr.* 1126.

Fino ad oggi esaurienti indagini sulla tradizione manoscritta sono state condotte dagli editori moderni dei *Panegirici epici*, dell'*Esamerone* e del *De vita humana*; attendono invece d'essere ancora edite secondo i criteri della ecdotica scientifica le rimanenti opere del Pisida.

### *Panegirici epici.*

I codici utili alla costituzione del testo dei panegirici sono sostanzialmente tre: il *Paris. suppl. gr.* 690 (= M), il *Vat. gr.* 1126 (= V), il *Paris. suppl. gr.* 139 (= P); i rimanenti esemplari, il *Roman. Corsin.* 1104 e i *Roman. Vallic. gr.* CXXX. CXXI. CXLII, in quanto copie dirette di V, non arrecano nessun vantaggio concreto.

L'esemplare più antico che i nostri manoscritti consentono di ricostruire è un codice databile presumibilmente alla fine dell'XI secolo: da esso vennero tratti il codice M e il modello dal quale discendono, l'uno indipendentemente dall'altro, V e P. Questi due codici

sono portatori di varianti interlineari: poiché alcune delle varianti presenti in P coincidono con lezioni di M, è probabile che tali *variae lectiones* siano entrate a far parte della tradizione manoscritta in epoca piuttosto alta, e che anzi alcune di esse — anche alla luce della vicenda testuale dell'*Esamerone* — risalgano all'autore stesso. È infatti plausibile che il Pisida, dopo avere presentato ad Eraclio una copia dei suoi poemi, abbia fatto circolare fra gli amici della corte e del patriarcato uno o più esemplari contenenti qua e là alcune modifiche al testo.

Ancora più indietro dell'XI secolo consente di risalire la tradizione indiretta, rappresentata dalle citazioni dei panegirici nel *Lessico Suida* (sec. X) e nella *Cronografia* di Teofane Confessore (sec. IX<sup>in</sup>), che talvolta riproducono interi trimetri pisidiani: il *Lessico Suida* utilizzò un esemplare databile alla prima metà del sec. IX, da cui derivano tre lezioni migliori rispetto alla tradizione diretta relativamente alla *Expositio Persica* (II, 284 παραβαλὼν] περιβαλὼν M βαλὼν V P; III, 134 χαρὰν] χάριν V P; III, 135 δάκρυσιν] δάκρυσι V P) e due relativamente a *Heraclias* (inversione dei versi a I, 45-46; restituzione di un verso a I, 171); sulla base di Teofane, che adoperò a sua volta una copia dei panegirici databile ai secc. VIII/IX<sup>in</sup>, è possibile invece restituire per congettura un testo migliore in almeno tre luoghi della *Expositio Persica* (II, 121 καινῶν] κοινῶν M V P; II, 142 μάχης] τέχνης M V P; II, 146 <τρ>όπους] ὄρους M V P). Dal *Lessico Suida* e da Teofane si ricavano inoltre vari frammenti che consentono di ricostruire per grandi linee la III acroasi perduta dell'*Heraclias*.

Si tenga infine presente che i *Panegirici epici* non sono tràditi in modo uniforme dai codici M V P: la presenza di tutti i tre manoscritti si verifica unicamente nel caso di *Exp. Pers.*, I, II, mentre quella di V P ha luogo nel caso di *Exp. Pers.*, I, II, III; *Bell. Avar.* e *Heracl.*, I, II; i rimanenti panegirici (*In Heracl. ex Afr. red.*; *In Bonum patr.*; *In rest. Crucis*) sono tramandati dal solo codice M.

### *Hexaemeron.*

La fortuna grande di cui godette l'*Esamerone* pisidiano presso gli autori bizantini di ogni tempo (fin dal VII-VIII secolo, come testimoniano talune riprese sicure in Giovanni Damasceno e in Andrea di Creta) — una fortuna che andò ben oltre gli ambienti culturali grecofoni, come attestano le antiche traduzioni in armeno (secc. VIII-IX, ed. A. Tiroyean, Venezia, 1900) e in paleoslavo (sec. XIV?, ed. I. A. Šliapkin, San Pietroburgo, 1882) —, val bene a spiegare la

situazione di una tradizione manoscritta contrassegnata dalla comparsa irregolare, nei numerosissimi testimoni, di *variae lectiones* e di gruppi di versi aggiuntivi o alternativi, i quali finiscono col creare a tratti apparentamenti del tutto casuali. In altri termini, il fatto che il nostro testo abbia goduto di una diffusione veramente notevole sembra avere determinato le condizioni favorevoli al prodursi di una estesa contaminazione. Tuttavia lo stato della tradizione non è così ingarbugliato da non consentire l'individuazione di alcune «famiglie» fra i manoscritti giunti fino a noi — talune di queste famiglie sono state segnalate nella precedente *Nota bibliografica* —. Sennonché, quando si cerca di risalire oltre i capostipiti delle singole famiglie, ci si trova di fronte ad una intersecazione di lezioni tale da lasciar pensare che *variae lectiones*, congetture e gruppi di versi aggiuntivi o alternativi avessero segnato la tradizione fin da un'epoca molto antica, e che tale situazione si fosse già profilata nel tempo in cui il poema cominciò a circolare fra i primi lettori del Pisida. È infatti verosimile che il poeta, dopo una prima probabile recita in pubblico del poema, nel corso di più anni abbia provveduto a diffondere nella cerchia dei suoi amici vari esemplari della sua opera, apportando di volta in volta modifiche, aggiunte, ritocchi. In qualche circostanza sembra finanche possibile rendersi conto del perché di talune aggiunte. È questo il caso dei vv. 472-473 e 476-480 relativi ai poveri, agli orfani e agli anziani, traditi, fra gli altri, dal *Paris. gr.* 1302 e dal *Berolin. gr.* Qu 49: non dovrebbe essere una semplice casualità il fatto che proprio questi due codici attribuiscano nella *inscriptio* l'ufficio di orfanotrofo al poeta. Pare insomma assai probabile che i versi in questione — peraltro di fattura squisitamente pisdiana e perfettamente integrantisi nel contesto — debbano essere considerati un'aggiunta dell'autore motivata in qualche modo dall'alta carica che gli era stata conferita.

Il quadro fin qui esposto sembrerebbe delineare nel complesso una tradizione a recensione aperta. Tuttavia in almeno un luogo il testo di tutti i codici risulta concordemente guasto, tanto da richiedere l'intervento dell'editore (*post 1468 desunt aliquot versus*). Questo fatto potrebbe in teoria significare l'esistenza di un archetipo comune a tutta la tradizione, un archetipo che, sulla base di quanto si è detto sopra, avrà di necessità recato varianti interlineari e gruppi di versi aggiunti al margine. La tipologia di questo archetipo, una volta che se ne ammettesse l'esistenza, sarebbe dunque tale, che la situazione della tradizione manoscritta non risulterebbe molto diversa da quella che si verrebbe a verificare nella ipotesi di una recensione di

tipo aperto: in ogni caso l'editore non può fondarsi su criteri meramente meccanici nella scelta fra le diverse lezioni.

I codici maggiormente utili alla *constitutio textus* sono stati elencati nella *Nota bibliografica*. Particolare attenzione meritano le due versioni in lingua armena e in paleoslavo. Soprattutto la traduzione armena si rivela di speciale interesse: eseguita come calco fedele dell'originale pisidiano e datata ai secc. VIII-IX, precede di alcuni secoli il testimone più antico del testo greco, il *Paris. suppl. gr.* 690 (sec. XII<sup>post med.</sup>).

### *De vita humana.*

Almeno due errori in comune dimostrano la discendenza da una stessa fonte dei quattro testimoni testuali (*Monac. gr.* 416 = Mo; *Paris. gr.* 1630 = Pa; *Paris. Coisl.* 56 = C; *Paris. suppl. gr.* 1090 = S): 12 ὅθι] ὅτι codd.; 27 εἰ δέ τι] οὐδέ τι codd. Vari altri errori attestano inoltre l'appartenenza di Mo C S ad una medesima famiglia: 4 θυμοβόρος] καὶ θόρυβος Mo C S; 28 οὐδὲ] οἱ δέ Mo C S; 32 δὲ σκλήρυνε] δ' ἐσκλήρυνε Mo C S; 47 σαλεύη] σαλεύση Mo C S. In C S il carne si trova tràdito fra i componimenti poetici di Gregorio di Nazianzo.

### VARIANTI AL TESTO GRECO

Si elencano di seguito i luoghi in cui si è adottato un testo diverso da quello delle edizioni utilizzate.

#### *In Heraclium ex Africa redeuntem*

2 Λόγου scripsi: Λόγου, ed.

#### *Expeditio Persica*

I, 40 κριτὴς φάνηθι· τῆσδε τῆς στρατηγίας scripsi: κριτὴς φάνηθι τῆσδε τῆς στρατηγίας ed.

I, 71 ἀρετὰς codd.: <γούν> ἀρετὰς Sternbach, ed.

I, 136 Φαραῶ codd.: <τοῦ> Φαραῶ Hilberg, ed.

I, 234 πραγμάτων codd.: <τῶν> πραγμάτων Hilberg, ed.

I, 240-241 πεπονθέναι / βλέπων ... σεσωσμένους —, scripsi: πεπονθέναι — / βλέπων ... σεσωσμένους, ed.

II, 19 βασιλεὺς codd.: <ὁ> βασιλεὺς Hilberg, ed.

III, 45 τὰς codd.: τὰς <δέ> Bekker, ed.

III, 456 τοὺς βασιλέως κλάδους codd. (τοῦ Paris. suppl. gr. 139): τοῦ βασιλέως (τούς) κλάδους Hilberg, ed.

### *Bellum Avaricum*

35 ἐπήξατο Speck: ἐπήξατο, ed.

40 εἰσόδους, Speck: εἰσόδους. ed.

41 ἐγράφη, Speck: ἐγράφη ed.

376 αὐτὸν codd., Speck: αὐτὸ Sternbach, ed.

457 Παρθένος van Dieten: Παρθένος, ed.

### *Heraclias*

I, 16 Δανιήλ codd.: (τῷ) Δανιήλ Sternbach, ed.

I, 88 τῷ codd.: (ἐπὶ) τῷ Sternbach, ed.

I, 206 παραβάτην codd.: (τὸν) παραβάτην Hilberg, ed.

II, 91 Χάρυβδιν, εἰς τὴν Γόργονα, van Dieten: Χάρυβδιν εἰς τὴν Γόργονα ed.

II, 120 διατάξεις cod.: (τάς) διατάξεις Hilberg, ed.

### *In Christi resurrectionem*

23 πλανωμένων scripsi: πλανῶν μὲν ed.

35 ἐνδιδύσκεται scripsi: ἐκδιδύσκεται ed.

52 τετηγμένους scripsi: τεθηγμένους ed.

79 ἵπποις scripsi: ἵππου ed.

93 ὑμῖν scripsi: ἡμῖν ed.

### *Contra Severum*

77 πῦρ Paris. suppl. gr. 139: om. ed.

111 ἀντιλόξους scripsi: ἀντιλήξους ed.

115 post hunc versum lacunam statui.

119 οἷς Paris. suppl. gr. 139: εἷς ed.

155 τοῦτο scripsi: τοῦ ed.

238 παίζεις ex Quercii adn.: πέζεις ed.

256 εἰάν scripsi: ὥς ἂν ed.

266 ἐγκλήσεις scripsi: ἐγκλίσεις ed.

307 μένεις scripsi: μένιν ed.

356 βίαι scripsi: βίας ed.

366 πάντα scripsi metri causa: πάντως ed.

539 ἔλθεῖν ex Quercii adn.: ἔλκειν ed.

581 ἡμῖν scripsi: ἡμᾶς ed.



- 588 ἐν δέοντι Sternbach (Wien. St., 1891, p. 46): ἐνδέον τί ed.  
 621 ἐχόντων ex Quercii adn.: χεόντων ed.  
 627 κοινωνία scripsi: κοινωνίας ed.  
 645 γὰρ inserui metri causa.  
 676 δεσμῶν scripsi: δεσμούς ed.

### *De vanitate vitae*

- 14 σφαῖραν ἔχουσιν ex Quercii adn.: σφαίρας ἐχούσης ed.  
 32-33 hoc ordine ex Quercii adn.: inverso ordine ed.  
 86 εὐδιαφθόρου ex Quercii adn.: ἀδιαστροφου ed.  
 123 βίᾳ scripsi: βίῳ ed.  
 127 εὐφωνος scripsi: ἄφωνος ed.  
 148 καὶ φόβον ex Quercii adn.: καὶ φόβον / ὥς οἱ διατρέχοντες  
 ἔκτενεῖ σκέλει ed.  
 159 τετραμμένος ex Quercii adn.: τετραμμένους ed.  
 175 χειρονομούσης ex Quercii adn.: χειροτονούσης ed.  
 209 ἐκβοήσω ex Quercii adn.: ἐκβοῆσαι ed.  
 247 γηράσας ex Quercii adn.: γηράσαι ed.  
 260 τούτων ex Quercii adn.: τούτον ed.

### *In Alypium*

- 52 κατάρροπον ex Sternbachii adn.: ἀνάρροπον ed.  
 54 ἐμβαθύνει ex Sternbachii adn.: ἐκβαθύνει ed.

### *Epigrammata*

- 6, 1 προελθεῖν: fortasse προσελθεῖν scribendum.  
 10, 2 προελθεῖν: fortasse προσελθεῖν scribendum.  
 33, inscr. φιλοσόφων ut glossam seclusi.  
 49, 1 δογμάτων cod.: <τῶν> δογμάτων ed.  
 106, 6 παραδείσου cod.: <τοῦ> παραδείσου ed.  
 114, 3 πόνος ex Quercii adn.: τόπος ed.

Si tralascia di indicare numerose altre differenze nella punteggiatura e le tacite correzioni degli errori di stampa.

ΠΡΟΣ ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ ΤΟΝ ΒΑΣΙΛΕΑ  
ΕΠΑΝΕΛΘΟΝΤΑ ΑΠΟ ΑΦΡΙΚΗΣ ΚΑΙ  
ΒΑΣΙΛΕΥΣΑΝΤΑ ΚΑΙ ΚΑΤΑ ΦΩΚΑ  
ΒΑΣΙΛΕΩΣ

PER IL RITORNO DALL'AFRICA  
DELL'IMPERATORE ERACLIO  
E LA SUA ASCESA AL TRONO.  
CONTRO L'IMPERATORE FOCA

Λόγος μὲν ὑμᾶς οὐ κατισχύει φράσαι,  
 αὐτοῦ τεθεικότος σε τοῦ Θεοῦ Λόγου  
 ὑπερτετάχθαι τῶνδε τῶν ῥευστῶν λόγων.<sup>1</sup>  
 ὁρῶ δὲ πολλοὺς<sup>2</sup> ὑμνολογοῦντας, δέσποτα,  
 ἱππεῖς ἐνόπλους, θηρολέτας <κατ>ευστόχους,  
 οἷς πάνσοφος νοῦς οὐ χαρακτηρίζεται  
 καὶ θεῖον ἦθος οὐκ ἐνωραΐζεται·  
 ἡμᾶς δὲ τῶν σῶν ψυχικῶν κινήματων  
 τὴν ἔνθεον φρόνησιν ὑμνεῖν εὐπρεπές·  
 10 ἥν πως ἀφ' ὕψους προσλαβὼν πανοπλίαν<sup>3</sup>  
 τὸν νοῦν φυλάττεις ταῖς θεοπνεύστοις Γραφαῖς.<sup>4</sup>  
 μνήμη γὰρ αὐτὰς καὶ τάχει θηρώμενος  
 τέρπη δι' αὐτῶν πρὸς Θεὸν πτερούμενος.  
 Σὺ πᾶσαν ὀργὴν ὡς ἀνημέρους ἀεὶ  
 θήρας διώκεις ἐκ πανημέρου σκοποῦ,  
 σὺ θηρολετεῖσθαι τὴν κακουργίαν θέλεις,  
 δι' ἧς τὸ κοινὸν τῆς παροικίας γένος  
 ἐκ τῶν ἐπιβούλων σκανδάλων θηρεύεται·  
 20 τῇ σῇ φύσει, κράτιστε, καὶ τὰ θηρία  
 ἐξημεροῦσθαι πολλάκις διδάσκεται·  
 Μῆδοι<sup>5</sup> δὲ τούτων εἰκόνες καὶ βάρβαροι<sup>6</sup>,

1. Il poeta contrappone il Verbo divino al verbo umano, vale a dire l'eternità di Dio alla caducità dell'uomo, e nello stesso tempo innalza Eraclio ad una sfera di sovrana eccellenza; per la interpretazione di questi versi seguo I. Dujčev, in «Byzantinische Zeitschrift», LVII (1964), p. 414.

La parola non è in grado di ritrarre la tua persona, poiché il Verbo stesso di Dio ha stabilito di collocarti al di sopra di queste caduche parole<sup>1</sup>. Nello stesso tempo, o sovrano, io vedo che molti<sup>2</sup> si dedicano a tessere l'elogio di cavalieri in armi, di cacciatori di fiere abili nel colpire la preda, i quali né si segnalano per una mente tutta saggia né rifulgono per un'indole che rechi su di sé l'impronta di Dio. Io invece ritengo opportuno celebrare la divina saggezza dei moti del tuo spirito. Tu la ricevesti dall'alto come un'armatura<sup>3</sup> [10] e sai custodire la tua mente con le Scritture che sono ispirate da Dio<sup>4</sup>: investigandole con rapida memoria ne trai diletto, levandoti in volo fin verso il Signore. Per uno scopo di grande mitezza tu persegui sempre l'ira in ogni sua forma, come si fa con le belve selvagge. Tu desideri che venga distrutta la malvagità, a causa della quale la comunità umana che vive su questa terra è vittima di trappole insidiose. Seguendo l'esempio del tuo animo, o potente sovrano, molto spesso perfino le bestie feroci imparano a divenir mansuete [20]: fu così che i Medi<sup>5</sup>, che delle bestie feroci sono l'effigie, e i barbari<sup>6</sup>, la cui indole selvaggia

2. Sc. poeti. Il riferimento generico ad altri poeti ricorre anche in *Heracl.*, II, 144 segg.

3. Cfr. *Ep. Ephes.*, 6, 13: ἀναλάβετε τὴν πανοπλίαν τοῦ Θεοῦ.

4. Cfr. *Ep. Tim.*, 2, 3, 16 πᾶσα Γραφή θεόπνευστος. L'imperatore come lettore pio e perseverante delle Sacre Scritture è un topos risalente a EUSEBIO DI CESAREA, *Vita Constantini*, IV, 17; 29,1.

5. Sc. i Persiani.

6. Sc. gli Avari, che il Pisida designa sempre col nome generico di barbari: cfr., per es., *Bell. Avar.*, 364, 404, 410, 477; *Epigr.*, 95, 9.

οἱ πολλάκις ζέσαντες ἀγρίῳ τρόπῳ  
 τῷ σῶ κατεσβέσθησαν ἡμέρῳ λόγῳ<sup>7</sup>.  
 Ἴππος δέ σοι πάρεστιν ὀξέως τρέχων  
 ὁ σὸς λογισμὸς πανταχοῦ κινούμενος,  
 πληρῶν τε τὴν γῆν καὶ πρὸς οὐρανὸν φέρων  
 καὶ τόξα τείνεις ἐκ φιλανθρώπου ῥοπῆς  
 αἰὲ προπέμπων τοὺς μελισταγεῖς λόγους,  
 ὕψ' ὧν ἕκαστος ἡδέως τιτρώσκεται<sup>8</sup>.

- 30 Πράττεις δὲ ταῦτα καὶ βιάζῃ τὸν χρόνον,  
 ὅταν τοσαύταις συμπλοκαῖς τὰ πράγματα  
 τὴν γῆν ἐπικλύζωσι ῥευμάτων δίκη.  
 Ἄλλ' ἔστιν ἐλπίς τῶν παρόντων δυσκόλων  
 ἐκ σοῦ πεπαῦσθαι πανταχοῦ τὰς φροντίδας<sup>9</sup>  
 εἰ γὰρ τὸ κοινὸν πολλάκις διώλετο  
 ταῖς τῶν κρατούντων ἀπροσεξίαις πεσόν,  
 καὶ νῦν τὸ κοινὸν ἐκ Θεοῦ σωθήσεται  
 ταῖς τοῦ κρατούντος εὐσεβῶς εὐπραξίαις.  
 Καὶ πρὶν γὰρ ἡμᾶς ἡθλιωμένους βλέπων,  
 40 ἥνικα τὰ πικρὰ τοῦ τυράννου<sup>10</sup> τραύματα  
 νομὴν λαβόντα τῶν μελῶν καθήπτετο,  
 καιρὸν μὲν εἶχες τοῦ μένειν χωρὶς πόνων,  
 ὥς μὴ πεφυκῶς τῶν κακῶν παραίτιος·  
 ἀλλ' οὐκ ἐπέσχες οὐδὲν ἥττον, δέσποτα,  
 τῶν εἰς ἀπείρους συμφορὰς πεπλεγμένων,  
 δι' ὧν ἕκαστος ἀγρίως ἔδακνετο  
 ἐκ τοῦ κρατούντος θηρίου τῶν πραγμάτων·  
 καὶ πρὸς τοσοῦτους ἡδέως δραμῶν πόνους  
 τοῦ σοῦ κατεφρόνησας αἵματος μόνος

7. Secondo A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi, I. Panegirici epici* («Studia Patristica et Byzantina», VII), Ettal, 1959, pp. 18-19, il poeta alluderebbe qui ai tentativi di pace con i Persiani e con gli Avari compiuti da Eraclio fra il 613 e il 619; L. STERNBACH, *Georgii Pisidae carmina inedita*, in «Wiener Studien», XIII (1891), pp. 35-36, pensava invece che la situazione storica alla quale si fa riferimento in questo luogo fosse quella anteriore al maggio 611, quando i Persiani non avevano ancora invaso la Siria (ved. anche J. D. C. FREND, *The Poetic Achievement of George of Pisidia = Maistor. Classical, Byzantine and Renaissance Studies for Robert Browning*, ed. by A. MOFFATT [«Byzantina Australiensia», V], Canberra, 1984, pp. 167-171): di qui la diversa datazione del poema da parte dei due studiosi (su ciò cfr. *Introduzione*, p. 14).

8. La filantropia del principe è uno dei temi centrali della *Kaiserideologie* e il

molte volte ribolle con violenza, vennero frenati dalla tua mite parola<sup>7</sup>. Simile ad un destriero che corre veloce è il tuo intelletto, che ovunque si muove, traversando tutta quanta la terra e portandoti fin verso il cielo. Inoltre tu tendi l'arco mosso da un vivo sentimento filantropico e sempre fai precedere le tue parole che stillano miele, dalle quali ognuno è dolcemente trafitto<sup>8</sup>.

Questo è ciò che tu compi incalzando il tempo [30], quando le difficoltà del momento, come una marea, inondano la terra con così violenti conflitti. C'è tuttavia la speranza che grazie alla tua opera cessino ovunque le preoccupazioni per le difficoltà presenti<sup>9</sup>: se lo Stato andò spesso in rovina soccombendo, per la negligenza di chi deteneva il potere, ora sarà Dio a salvare lo Stato con il buon governo di un sovrano che regna conformemente alla legge divina. Infatti anche quando prima d'ora ti rendesti conto che noi eravamo in un mare di sventure — nel tempo in cui le crudeli ferite inferte dal tiranno<sup>10</sup> [40] si spargevano avvinghiandosi alle nostre membra —, tu avresti potuto scegliere di rimanere fuori dai travagli della lotta, poiché non avevi colpa alcuna dei nostri mali. Purtuttavia, o sovrano, non ti tenesti lontano da chi si trovava avviluppato in disgrazie senza fine, con le quali ognuno era crudelmente angustiato dalla belva che allora reggeva il potere. Accorrendo di buon grado incontro a tali e tanti travagli, tu solo ardisti di tenere in nessun conto il tuo sangue, pur di sottrarre tutti al

Pisida in più di un'occasione tratta questo argomento, spesso rilevando, come in questo caso, che la filantropia di Eraclio si estendeva finanche ai nemici, contro i quali il sovrano non moveva mai le armi senza prima cercare una soluzione pacifica con la persuasione della parola; cfr., per es., *Bell. Avar.*, 94-107; *HerACL.*, II, 204-207. Sul motivo della filantropia del *basileus* nel Pisida, cfr. M. GIGANTE, *Sulla concezione bizantina dell'imperatore nel VII secolo = Synteleia V. Arangio-Ruiz*, Napoli, 1964 = *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina*, Napoli, 1981, pp. 55-63.

9. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 19, ritiene che questi versi siano da mettere in relazione con le gravi minacce persiane e avariche degli anni compresi fra il 616 e il 619, e che la «speranza» a cui accenna il poeta si spieghi col fatto che intorno al 620 il sovrano fosse ormai sul punto di allestire un esercito valido; tuttavia le parole del Pisida potrebbero ben riferirsi anche alle gravi difficoltà interne ed esterne dei primi tempi del regno di Eraclio (610-611) e alla speranza che il nuovo sovrano riuscisse in breve a superarle (cfr. FREND, *The Poetic Achievement* cit., p. 171).

10. Sc. l'usurpatore Foca.

- 50 ἔξ αἱμάτων ἅπαντας ἄρπάσαι θέλων·  
 οὐ γὰρ θαλάττης μακρὸν ἔτρεμες πόρον<sup>11</sup>,  
 οὐδὲ πρὸς οἶκτον μητρὸς<sup>12</sup> ἀνθείλκου τότε·  
 ἔρως δὲ τίς σε πρὸς Θεὸν πυρούμενον  
 κατεῖχεν ὥστε τὴν καταιγίδα σβέσαι,  
 δι' ἧς τὸ κοινὸν εἰς ὄλεθρον ἤρχετο.  
 Οὐκ ἐσφάλης δὲ τῆς τοσαύτης ἐλπίδος,  
 ἀλλ' ὡς ὁ πιστὸς Φινεὲς<sup>13</sup> τῷ πνεύματι  
 τὴν πίστιν ἔσχες τῶν φόνων φονεύτριαν.  
 Ἄφ' οὗ γὰρ ἡμᾶς τῆς τυραννικῆς βλάβης  
 60 ἐλευθερώσας ἐκ Θεοῦ δούλους ἔχεις,  
 τῶν αἱμάτων ἠργήσεν ἡ δεινὴ χύσις,  
 ἔξ ἧς τὸ ῥεῦμα τῶν κακῶν ἐτίκτετο.  
 Τούτων ἔχων, κράτιστε, τὴν μνήμην ἀεὶ  
 ἄνω τε ῥίψας πρὸς Θεὸν τὰς ἐλπίδας  
 ὅψει τὸν αὐτὸν ἐν τάχει Θεὸν πάλιν  
 σωτήρα τῆς σῆς ἐλπίδος τὸ δεύτερον.  
 Αὐτὸς γὰρ ἡμῖν τὰς πρὸς εἰρήνην θύρας  
 τοῖς σοῖς ἀνοίξει πανταχοῦ σπουδάσασιν  
 δεικνὺς ἐκείνην τῷ κράτει σου σύνθρονον.  
 70 Πρώην γάρ, οἶμαι, σωφρόνως ἐκρύπτετο  
 ἐρυθριῶσα τοὺς νόθους βλέπειν φόνους.  
 Ἄλλ', ὦ χορηγὲ τῶν καλῶν χαρισμάτων,  
 τῶν μὴ φερόντων εἰς ῥέοντα πράγματα,  
 ἀλλ' εἰς μένουσάν εἰσαγόντων οὐσίαν,  
 δέχου τὰ μικρὰ καὶ δίδασκε μείζονα.  
 Ὅ γὰρ πλάτος σοι καρδίας δωρούμενος,  
 ὡς πᾶσιν ἄρκεῖς μηδαμῶς στενούμενος,  
 δείξει κυβερνᾶν καὶ τὰ νῦν ἐκ τῆς ζάλης  
 πρὸς τὴν γαλήνην, ἣν ἔχεις, τὰ πράγματα,  
 80 ὅπως μερίμνης λοιπὸν ἐστερημένοι  
 τὸ ψυχικόν σου κάλλος ὡς ἐν εἰκόνι  
 ἐν ταῖς ἐαυτῶν ἐκτυποῦντες καρδίαις<sup>14</sup>  
 ἀνεξάλειπτον ἱστορήσωμεν χάριν

11. Eraclio salpò alla volta di Costantinopoli nella primavera del 610, giungendo sotto le mura della capitale agli inizi di ottobre di quello stesso anno,

sangue delle stragi [50]. Non temesti affatto la lunga via del mare<sup>11</sup>, né allora ti poté trattenere il pianto della madre<sup>12</sup>. Un'unica brama pervadeva il tuo essere infiammato per opera di Dio: spegnere la bufera per la quale lo Stato stava andando in rovina. E questa tua grande speranza non andò delusa: come il pio Finees<sup>13</sup> tu possedevi nello spirito la fede che sa stroncare le stragi. Infatti da quando ci hai liberato dallo scellerato tiranno e per volere di Dio ci governi come tuoi sudditi [60], il tremendo spargimento di sangue da cui aveva origine la corrente dei mali si è arrestato. Con la memoria perenne di tali eventi, o potente sovrano, e con tutte le speranze levate in alto verso il Signore, vedrai tra breve che anche per la seconda volta Dio in persona soccorrerà la tua speranza. Sarà Lui che, grazie alla tua opera zelante, spalancherà ovunque dinanzi a noi le porte che conducono alla pace, e mostrerà che la pace si è assisa sul trono accanto alla tua potenza: io credo che prima essa se ne stesse prudentemente nascosta [70], adontandosi alla vista di stragi perpetrate contro ogni legge.

Orsù, o dispensatore di virtuose grazie — esse non conducono ad una condizione instabile, ma introducono ad una realtà durevole —, accetta questo minuscolo omaggio e ripagaci col dono ben più grande dei tuoi insegnamenti! Colui che ti ha fatto dono di un grande cuore, tanto che tu basti a tutti senza mai scemare in nulla, mostrerà che anche ora sei in grado di guidare lo Stato fuori dalla tempesta, verso la serenità che tu possiedi: in questo modo, liberati alfine dall'affanno [80], incideremo nei nostri cuori<sup>14</sup>, come in un'effigie, la bellezza dell'animo tuo e ne rappresenteremo la grazia indelebile,

dopo avere fatto varie tappe lungo la costa asiatica per raccogliere i contingenti armati che si erano ribellati a Foca.

12. Epifania, che insieme con la moglie di Eraclio, Eudocia, si trovava allora in Costantinopoli, ostaggio nelle mani di Foca. Peraltro μητρός è correzione di STERNBACH, *Georgii Pisidae carmina inedita* cit., pp. 10, 36-37, sul fondamento di *Exp. Pers.*, III, 126; *Bell. Avar.*, 255; *Heracl.*, I, 165; il *Paris. suppl. gr.* 690, codice unico per questo carne, ha πατρός.

13. Figlio di Eleazaro; placò l'ira del Signore uccidendo l'ebreo Zamri e la madianita Cozbi, che avevano oltraggiato le leggi: cfr. SETTANTA, *Num.*, 25, 7 segg.

14. Stesso verso in *Exp. Pers.*, I, 121.



δεικνύντες οἶον ἄνθος εὐλογημένον  
ταῖς τῶν ἀκανθῶν συμπλοκαῖς ἐκρύπτετο<sup>15</sup>.

Τούτοις ἀνυμνήσας σε τοῖς μικροῖς λόγοις  
φανείς τε πάντως ἐνδεής τῆς ἀξίας<sup>16</sup>  
τὸ «γνῶθι σαυτὸν»<sup>17</sup> εἰκότως παιδεύομαι  
κἀγὼ μετὰ πάντων τὴν καλὴν ἥτταν ποθῶν<sup>18</sup>.

15. Cfr. *Bell. Avar.*, 261.

16. È un topos della letteratura encomiastica che il panegirista si dica impari al tema da trattare; cfr. MENANDRO RETORE, *Περὶ ἐπιδεικτικῶν*, p. 76 Russ.-Wils. Identiche dichiarazioni di insufficienza ricorrono in *Exp. Pers.*, I, 43 segg.; III, 381 segg.; *Heracl.*, I, 221 segg.; *Hexaem.*, 5 segg.; *C. Sev.*, 719 segg.

17. Cfr. *Corpus Pseudoepigrammatum Gr.*, II, 19, 4-5 Leutsch-Schneid.; il celebre detto ricorre anche in *Hexaem.*, 625.

18. Sc. anche se la mia incapacità personale avrebbe dovuto indurmi al silenzio, ho preso ugualmente la parola per tessere le tue lodi senza preoccuparmi della sconfitta che me ne sarebbe derivata, perché è inevitabile che chiunque si proponga di parlare di te accetti di buon grado la sconfitta derivante dalla arditazza stessa del suo proposito: si tratta di un topos retorico che è ben illustrato da LIBANIO, *Or.*, 12, 4 segg. (cfr. FREND, *The Poetic Achievement* cit., pp. 177 seg.).

mostrando quale fiore meraviglioso se ne stesse celato fra i grovigli delle spine<sup>15</sup>.

Nel celebrarti con questi miseri versi ho palesato tutta la mia inadeguatezza ad assolvere il compito intrapreso<sup>16</sup>: a buon diritto quindi apprendo l'insegnamento racchiuso nel motto «conosci te stesso»<sup>17</sup>, anch'io come tutti desiderando la bella sconfitta<sup>18</sup>.



ΕΙΣ ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ ΤΟΝ ΒΑΣΙΛΕΑ ΚΑΙ ΕΙΣ  
ΤΟΥΣ ΠΕΡΣΙΚΟΥΣ ΠΟΛΕΜΟΥΣ ΚΑΙ ΟΤΕ  
ΕΞΗΡΧΕΤΟ ΑΠΟ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ

PER L'IMPERATORE ERACLIO  
E LE GUERRE DI PERSIA. QUANDO MOSSE  
IN ARMI DALLA CAPITALE

A'

ὦ τὰς αὐλούς τῶν ἄνω στρατηγίας  
 Τριὰς διευθύνουσα φωσφόρῳ λόγῳ  
 πρὸς ἔμπυρόν τε καὶ πεπηγμένην στάσιν  
 — λόγῳ γὰρ αὐτῶν ἐκπυροῦσα τὰς φύσεις  
 ὕλην αὐλὸν δεικνύειν ἐπίστασαι<sup>1</sup> —  
 τοὺς οὐρανοὺς πληροῦσα<sup>2</sup> καὶ τὸν αἰθέρα  
 πυροῦσα<sup>3</sup> καὶ σφίγγουσα τὴν οἰκουμένην,  
 καὶ πανταχοῦ παροῦσα μὴ κινουμένη<sup>4</sup>,  
 καὶ μηδαμοῦ χωροῦσα καὶ χωρουμένη  
 10 ὅπου δέησις ἐκ βάθους ἀνίπταται,  
 δὸς τοῖς ἀμυδροῖς τῶν λογισμῶν ὀργάνοις<sup>5</sup>  
 σάλπιγγος ἦχον καὶ λαλοῦσαν ἀσπίδα<sup>6</sup>.  
 Δίδαξον ἡμᾶς εὖστοχον κινεῖν ξίφος,  
 γλῶσσαν κατ' ἐχθρῶν, ὄπλον ἠκονημένον·  
 ἴθυνον ἡμᾶς ἔνθα τῆς ἐξουσίας  
 τῆς σῆς ἔνεστι συγγράφειν τὰ θαύματα<sup>7</sup>.  
 Σῶ γὰρ πεποιθὼς ὁ βασιλεὺς προστάγματι  
 πρὸς τοὺς ἀγῶνας τῶν ἀθέσμων βαρβάρων  
 ἑαυτὸν ἀντέταξεν, οἷς τὰ κτίσματα  
 20 ὑπὲρ σὲ τὸν κτίσαντα προσκυνεῖν νόμος<sup>8</sup>  
 οἷς γνήσιον μὲν ἀντέχεσθαι τῶν νόθων,  
 νόθον δὲ πάντῃ προσβαλεῖν τοῖς γνησίοις·  
 παρ' οἷς θεὸς τις ἀφρόνως νομίζεται

1. Sulla natura ignea delle creature angeliche, cfr. SETTANTA, *Ps.*, 103, 4; ved. anche *Hexaem.*, 166-167, 881-883; *Bell. Anar.*, 525.

# I

O Trinità, tu che con la tua parola apportatrice di luce conduci alla condizione salda e ardente di luminosità gli immateriali eserciti del cielo — infiammando con la tua parola le loro nature tu sai creare una materia immateriale<sup>1</sup> —, tu che riempi i cieli<sup>2</sup>, e l'etere infiammi<sup>3</sup> e l'ecumene cingi, tu che in ogni dove sei presente pur senza muoverti<sup>4</sup>, tu che in nessun luogo procedi e pure accorri là dove la preghiera dal fondo dell'abisso in alto si leva [10], concedi ai deboli strumenti<sup>5</sup> del mio intelletto l'eco della tromba e lo scudo della parola!<sup>6</sup> Insegnami a muovere con sagacia contro i nemici la spada di cui dispongo, la lingua, arma tagliente e aguzza! Conducimi là dove è concesso di descrivere i prodigi della tua potenza!<sup>7</sup> È infatti accaduto che l'imperatore, ubbidiente al tuo comando, si è schierato contro le minacce degli empi barbari, per i quali è legge adorare le creature più di te stesso, che sei il Creatore<sup>8</sup> [20]; per i quali legittimo è attenersi al falso e illegittimo sempre aderire al vero; presso i quali viene creduto stoltamente come dio un cavallo bardato di tutto punto, vanamente ado-

2. Cfr. SETTANTA, *Ierem.*, 23, 24.

3. Cfr. *Hexaem.*, 162.

4. Cfr. *Hexaem.*, 1613.

5. Cfr. PLATONE, *Phaedr.*, 250 b δι' ἀμυδρῶν ὀργάνων.

6. Cfr. *In Chr. Resurr.*, 112.

7. Cfr. *Hexaem.*, 897-898.

8. Ha qui inizio un breve *excursus* contro le credenze religiose dei Persiani. Sulla religione persiana dell'età dei Sassanidi, cfr. A. CHRISTENSEN, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhagen, 1944<sup>2</sup> (fotorist. Osnabrück, 1971), pp. 141 segg.

ἔνοπλος ἵππος προσκυνούμενος μάτην,  
ὃς εἰς ἔλεγχον τοῦ πλάνου σεβάσματος  
νῦν προσκυνεῖται καὶ πάλιν μαστίζεται<sup>9</sup>.

ᾧ καρδίας σύμπτωσις ἡθλιωμένη  
πῶς τῷ παρ' αὐτῶν δυσσεβῶς τιμωμένῳ  
τιμὴν ὁμοῦ νέμουνσι καὶ τιμωρίαν;

30 Καὶ τῆς μὲν οὐ μετέσχε προσκυνούμενος,  
τῇ δὲ προσαλγεῖ πυκνὰ μαστιγούμενος.  
Ὑδωρ δὲ καὶ πῦρ, τὰς ἐναντίας φύσεις,  
θεοὺς<sup>10</sup> παρεισάγουσιν ἀλληλοφθόρους,  
λύσιν σέβοντες πραγμάτων ἐναντίων.

Ἄλλ', ὃ στρατηγὲ τῶν σοφῶν βουλευμάτων<sup>11</sup>,  
μετ' εὐμενείας τοὺς ἔμοις δέχου λόγους·

ἐλεύθεροι γάρ εἰσιν ἐκ θωπευμάτων,  
ἐκ σοῦ μαθόντες μὴ λαλεῖν ὑποκρίσεις.

ᾧ οὖν ἀληθῆς τῶν ἀληθῶν πραγμάτων  
40 κριτὴς φάνηθι· τῆσδε τῆς στρατηγίας  
γενοῦ δικαστῆς Κελτικοῦ Ῥήνου πλέον<sup>12</sup>  
— οἶμαι γὰρ οὐδὲν ἐξελέγξεις ὥς νόθον —,

γενοῦ δικαστῆς· ἀλλὰ συγγνώμην δίδου,  
ἐφ' οἷς δι' ἡμῶν ζημίαν ὑφίστασαι·

τῶν γὰρ λογισμῶν τῶν ἐν ἡμῖν οἱ τόνοι  
ἐξασθενοῦσιν<sup>13</sup> ἱστορεῖν σου τῶν πόνων  
τὰς ποικίλας γνώμας τε καὶ διαιρέσεις,  
καὶ τὴν διὰ πάντων ψυχικὴν εὐτολμίαν,  
ἣν τοῖς ἀγῶσιν εὐθέτως συνήρμοσας

50 τὸν νοῦν πλατύνας ἐν στενώσει πραγμάτων.  
Εἰ τὰς ἐπ' ἄκρον ἡρμένας εὐεξίας  
ἐσφαλμένας λέγουσιν οὐκ ἀπεικότως<sup>14</sup>,  
κείσθω τὸ λοιπὸν ἐν κακοῖς τὰ Περσίδος,  
ἀντιστροφῶς δὲ τῶν καθ' ἡμᾶς πραγμάτων  
τὰ δυσχερῇ τραπεῖεν εἰς εὐεξίαν·

9. A partire da ERODOTO, VII, 40; 55, si ha notizia del culto dei cavalli presso i Persiani; CURZIO RUFO, *Hist. Alex.*, III, 3, 11, parla in particolare di un «cavallo del Sole» di straordinaria grandezza, che, preziosamente bardato, era oggetto di speciale venerazione. Il poeta trova strano che si potesse adorare come una divi-

rato, il quale, a dimostrazione dell'erroneo culto, ora è adorato e poi di nuovo è frustato<sup>9</sup>. Miserabile disastro del cuore! Come possono attribuire nello stesso tempo onore e punizione ad un animale che essi scelleratamente venerano? Quando è adorato non partecipa dell'onore [30], quando è frustato prova grande pena per la punizione. L'acqua e il fuoco — le nature opposte — essi propongono poi come divinità<sup>10</sup> che l'un l'altra si annullano, venerando la dissipazione di cose tra sé contrarie.

Orbene, o stratega di saggi consigli<sup>11</sup>, accogli con benevolenza le mie parole; esse sono sgombre da adulazioni perché hanno appreso da te a non profferir menzogne. Mostrati perciò giudice veritiero di fatti veritieri; di questa mia spedizione [40] sii giudice migliore del celtico Reno<sup>12</sup> — credo invero che nulla di ciò che io dirò sarà da te tacciato di falsità —; sii giudice, ma concedi perdono se per causa mia tu dovessi subire un danno: la forza del mio intelletto è troppo debole<sup>13</sup> per riferire alla perfezione la grande varietà degli intendimenti e dei molteplici sviluppi delle tue fatiche e il supremo ardore del tuo animo, che tu applicasti compiutamente alle battaglie dilatando la mente nelle strette degli avvenimenti [50]. Se è vero, come a ragione si dice, che le energie vitali, giunte al culmine del rigoglio, crollano e decadono<sup>14</sup>, giaccia allora in rovina la Persia, mentre invece le difficoltà che assillano la nostra parte si cangino in forza e vigore: sempre il

nità un animale, che poi si continuava ad utilizzare e a frustare come una bestia qualsiasi. Per le restanti fonti antiche e per la relativa bibliografia, cfr. A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi*, I. *Panegirici epici* («Studia Patristica et Byzantina», VII), Ettal, 1959, p. 139.

10. Fra le numerose fonti, cfr. ERODOTO, I, 131; DIOGENE LAERZIO, *Vit. philos.*, I, 6. Celebri erano soprattutto i templi persiani del fuoco, ai quali più volte fa riferimento il Pisida; ved., per es., *In rest. Crucis*, 13-14; *Herac.*, II, 201.

11. Sc. Eraclio.

12. Secondo un'antica credenza i Celti avevano l'abitudine di immergere nelle gelide acque del Reno i bambini appena nati: il superamento dell'arduo cimento da parte del neonato provava la fedeltà coniugale della donna che aveva partorito; fra le molte testimonianze, cfr. GIULIANO, *Or.*, 3 (2), p. 156, 24 segg. Bidez; *Ep. (spuria)*, 191, p. 247, 11 segg. Bidez; *Anth. Pal.*, IX, 125 (anonimo); *Corpus Paroemiogr. Gr.*, II, 569, 10 Leutsch-Schneid.

13. Cfr. *In Herac. ex Afr. red.*, 86-87, nota *ad loc.*

14. Cfr. IPPOCRATE, *Aphor.*, I, 3.



ἀεὶ γὰρ ἡ ῥέουσα τοῦ βίου χύσις  
 ἀντιστροφάς τε καὶ μεταπτώσεις φέρει,  
 ὅπως τὸ πάγιον πανταχοῦ σεσωσμένον  
 μόνῳ φυλαχθῇ τῷ Θεῷ τῶν κτισμάτων.

- 60 Πάντας διατρέχουσιν οἱ ταχεῖς λόγοι  
 τῇ λεπτότητι ζωγραφοῦντες τὰς φύσεις·  
 ὅταν δὲ πειραθῶσι τοῦ πρὸς σέ δρόμου,  
 πόθῳ τρέχουσι καὶ βραδύνουσιν φόβῳ·  
 καὶ πολλάκις σέ ζωγραφήσαντες<sup>15</sup> πάλιν  
 γράφουσι, μὴ γράφοντες ἡκριβωμένως.  
 Ὅμηρος, ὃν λέγουσι πηγὴν τῶν λόγων<sup>16</sup>  
 — τὰς γὰρ λάλους ἐκείνος εὐρύνει φλέβας,  
 καὶ τοὺς λογισμοὺς τῆς νεαζούσης φρενὸς  
 βλύζων ἐπάρδει καὶ ποτίζων ἐκτρέφει,  
 70 μένει τε πλήρης πολλάκις κενούμενος<sup>17</sup> —,  
 τὰς αὐταδέλφους ἀρετὰς καὶ συντρόφους  
 διττοῖς μερίζει τῶν λόγων πονήμασι.<sup>18</sup>  
 πλὴν ἐξ ἀνάγκης· οὐ γὰρ ἦπατο χρόνου  
 δεῖξαντος ἀνδρίας τε καὶ φρονήσεως  
 καὶ τῶν σὺν αὐταῖς κοινὸν οἰκητήριον.  
 Ἀλλ' εἴπερ ἠυπόρησε τῆς σῆς εἰκόνας  
 καὶ τὴν τελείαν εὗρεν, ὥς ἔδει, φύσιν,  
 ἀφείς τὰ πολλὰ τῶν λόγων μυθεύματα,  
 τὴν ψυχικὴν μόρφωσιν, ἣν ἔχεις, ὅλοις  
 80 προσθεῖς ἐδείκνυ τῶν ἀρετῶν συνημμένων  
 μίαν δι' ὑμῶν τετράμορφον εἰκόνα.  
 Εἰ Νέστορος γὰρ συλλαλοῦντος ἡδέως  
 ἔργοις μελιτῶν ἑξομοιοῖ τὸ στόμα<sup>19</sup>,  
 πῶς οὐ πρὸς ἄκρον ἦλθε θαύματος βλέπων  
 αὔλον ἐν σοὶ τῶν φρενῶν μελουργίαν<sup>20</sup>  
 ἐν τῷ γλυκασμῷ; Τὸν γὰρ ἰὼν οὐκ ἔχεις·  
 σὺ παντὸς ἄνθους ἐκλέγεις τὸ χρήσιμον

15. Il poeta allude a precedenti poemi da lui composti: all'*In Heracl. ex Afr. red.* e, molto probabilmente, a un perduto carme sulla ricostruzione delle armate bizantine, su cui cfr. *infra*, II, 178, nota *ad loc.*

16. Cfr., fra il molto, Ps.-PLUTARCO, *De Hom.*, II, 6.

fiume scorrente della vita reca rivolgimenti e mutamenti, affinché solo il Dio delle creature rimanga ad assicurare ovunque solidità e saldezza.

Le parole veloci si effondono [60] quando ritraggono con artistica finezza tutte le altre nature; ma quando tentano la strada che porta a te, il desiderio le esorta a correre e il timore le persuade ad indugiare, e sebbene già molte volte ti abbiano ritratto<sup>15</sup>, vogliono ancora una volta effigiarti, pur non riuscendo a riprodurre con precisione la tua immagine. Omero, che tutti dicono fonte dell'eloquenza<sup>16</sup> — invero egli slarga le vene dell'eloquenza e sgorgando irriga i pensieri che animano le menti dei giovani e quei pensieri nutre abbeverandoli, e rimane sempre colmo pur molte volte vuotato<sup>17</sup> [70] —, le virtù insieme nate e insieme allevate suddivide tra i suoi due poemi<sup>18</sup>; ma perché vi è costretto: infatti non gli era toccato in sorte il tempo destinato a mostrare colui che è la comune dimora della forza e della saggezza, e delle altre virtù che ad esse si accompagnano. Non c'è dubbio che se avesse potuto disporre della tua immagine e si fosse imbattuto, com'era necessario, nella perfezione della tua natura, messe da parte le molte favole dei suoi versi, aggiungendo ovunque la speciale conformazione dell'animo tuo, avrebbe mostrato [80], grazie alla tua persona, l'unica quadriforme immagine delle virtù tra sé unite. E se Omero paragona la bocca di Nestore, che soavemente discorre, all'opera delle api<sup>19</sup>, come non sarebbe giunto al culmine della meraviglia nel vedere l'immateriale produzione di miele<sup>20</sup> del tuo animo effondersi con dolcezza? Tu non possiedi veleno, ma da ciascun fiore prelevi quel che è

17. Cfr. *infra*, II, 51.

18. Sc. l'*Iliade*, poema del coraggio e della forza eroica, e l'*Odissea*, poema della saggezza e della prudenza. Le virtù a cui si riferisce il poeta sono le quattro virtù cardinali (coraggio, giustizia, temperanza, saggezza), che secondo i dettami della panegiristica ogni buon retore doveva attribuire al personaggio encomiato; cfr. MENANDRO RETORE, *Περὶ ἐπιδεικτικῶν*, pp. 84 segg. Russ.-Wils.

19. Cfr. OMERO, *Il.*, I, 249.

20. Su questa rara accezione del termine μελουργία — di norma equivalente a «canto», «musica» —, cfr. R. ROMANO, *Pisidiana*, in «Vichiana», X (1981), p. 196.

εἰς πάντα καιρὸν, οὐ γὰρ εἰς ἕαρ μόνον<sup>21</sup>.  
 Σὺ κέντρον, ὥς μέλιττα, τοὺς νόμους ἔχεις,  
 90 ἄλλ' οὐκ ἀναιρεῖς, οὐδὲ πλήττεις εἰς βάθος.  
 Εἴ που γὰρ εὖροις ἄξιον πληγῆς μέλος,  
 τοὺς μὲν νόμους, ὥς κέντρον, ἅπλοῖς πρὸς φόβον,  
 φειδῶ δὲ πάντως· καὶ τὸ κέντρον πολλὰκις  
 πληῖσαι προπηδᾷ καὶ πάλιν συστέλλεται,  
 τὸ δραστικὸν δὲ συμπαθεῖ κρατούμενον  
 ἔμεινεν ἄργον·<sup>22</sup> κἂν γὰρ ὀξεῖαν ῥοπὴν  
 ἔχῃ, δι' ὑμῶν εὐσεβῶς ἀμβλύνεται,  
 καὶ λοιπὸν, ὥσπερ ἐκ φιλανθρώπου πάθους,  
 σταῖζει τὸ κέντρον ἀντὶ πικρίας μέλι<sup>23</sup>.

100 Ἄλλ' ἐν παρεκβάσει με τοῦ προκειμένου  
 ἢ τῶν καλῶν σου τερπνότης ἀπήγαγεν  
 ὅθεν πρὸς αὐτάς τοῦ λόγου τὰς αὐλακὰς  
 πάλιν γεωργῶν εἰσάγω τὰ σπέρματα.

Ἡ νῦξ μὲν ἡ μέλαινα τῶν ἐναντίων  
 εἰς πᾶσαν ἐξήπλωτο τὴν οἰκουμένην·  
 κόρος γὰρ οὐκ ἦν Περσικῆς ἀπληστίας,  
 ἀλλ' ἐξέτεινον τὰς ὀρέξεις εἰς φόνους<sup>24</sup>.  
 Πλὴν εἰς ἀφεγγῇ καὶ τοσαύτην ἐσπέραν  
 πρὸς ὕπνον αὐτὸς οὐδαμῶς μετετρέατης·  
 110 τῶν γὰρ δι' ἡμᾶς φροντίδων ἡ πυκνότης  
 ἐκ σοῦ τὸν ὕπνον εἰκότως ἀπέστρεφε.  
 Πολλοὶ δὲ βουλὰς καὶ στρατηγίας νόμους  
 αὐτοὶ καθ' αὐτοὺς ζωγραφοῦντες ἡρέμα  
 ἔφασκον ὥς χρη τοῦ βασιλέως τὸ κράτος  
 ἐν ταῖς ἀνάγκαις τῆς μάχης παρεστάναι·  
 ἄλλοι δὲ τούτοις, ὥσπερ ἐκ τοῦναντίου,  
 ἀντεστρατήγουν δυσμαχοῦντες ἐν λόγοις,  
 ἐπισφαλὲς λέγοντες εἶναι τὸ κράτος  
 πρὸς τὰς ἐτοίμους ἐμβαλεῖν περιστάσεις·  
 120 τινὲς δὲ καὶ σύγκρασιν ἐξ ἀμφοῖν μίαν  
 ἐν ταῖς ἐαυτῶν ἐκτυποῦντες καρδίαις<sup>25</sup>

21. Stesso verso in *Hexaem.*, 1604.

utile in ogni stagione, non soltanto in primavera<sup>21</sup>. Tu, al pari dell'ape, hai per pungiglione le leggi, ma non uccidi, né colpisci in profondità [90]. Se mai tu trovi un membro che merita d'essere colpito, dispieghi le leggi — in guisa di pungiglione — per incutere paura, ma sempre elargisci il tuo perdono; e il pungiglione molte volte balza fuori per colpire, ma poi di nuovo si ritira, e la sua tremenda efficacia, vinta dalla compassione, rimane inoperosa<sup>22</sup>: per quanto sia incline a colpire con veemenza, grazie al tuo intervento la sua forza risulta pietosamente attutita, e così, come per l'intercessione d'un sentimento filantropico, il pungiglione stilla miele in luogo di amaro assenzio<sup>23</sup>.

Ma mi accorgo che il diletto suscitato dalle tue virtù mi ha condotto lontano [100] dall'argomento che mi sono proposto; ritorno perciò a coltivare di nuovo il mio campo e a seminare le sementi nei solchi stessi del poema.

La notte cupa dei nemici era calata su tutta l'ecumene; sazieta non conosceva l'ingordigia della Persia, che anzi aveva esteso le sue brame fino a compiere stragi<sup>24</sup>. Ma di fronte a un buio così pesto e tetro tu non ti abbandonasti affatto al sonno: senza alcun dubbio la tua costante preoccupazione per noi tutti [110] teneva da te lontano il sonno. Molti, delineando con calma nelle loro menti i progetti e i piani per la condotta della guerra, sostenevano che l'imperatore, con la sua autorità, avrebbe dovuto prendere parte personalmente ai pericoli della battaglia; altri, al contrario, erano di tutt'altro avviso e disputavano vivacemente paventando l'eventualità che il sovrano si trovasse esposto ai rischi futuri; altri infine, operando nei loro animi<sup>25</sup> un'unica sintesi fra questi due opposti pareri [120], in

22. Cfr. *Hexaem.*, 445 segg., dove ricorre l'immagine di Dio come arciere pigro nel colpire, che tende l'arco, ma che volentieri abbassa il dardo e allenta la corda.

23. Sulla filantropia del principe, e sui vv. 89 segg. in particolare, cfr. M. GIGANTE, *Sulla concezione bizantina dell'imperatore nel VII secolo = Synteleia V. Arangio-Ruiz*, Napoli, 1964 = *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina*, Napoli, 1981, pp. 56-57.

24. Si riferisce alle conquiste persiane degli anni 613-620, quando non solo gran parte dell'Asia Minore, ma anche la Siria, la Palestina e l'Egitto caddero in mano nemica.

25. Stesso verso in *In Heracl. ex Afr. red.*, 82.

σοφιστικῶς ἔφραζον, ὥστε καὶ μένειν  
καὶ ταῖς μερίμναις τοῖς ἀγῶσι συντρέχειν<sup>26</sup>.  
Ἄλλ' ἦν τὰ κοινὰ τῶν λόγων ἀνάιτια·  
οὐ γὰρ πονηρὸν εἶχον αἱ γνῶμαι τρόπον<sup>27</sup>.  
Σὺ δέ, στρατηγέ — καὶ γὰρ ἦσθα τῶν ὅλων —  
καὶ ταῦτα μᾶλλον αὐτὸς ἠκριβωμένος,  
πᾶσιν δεδοκῶς τοῦ λαλεῖν ἐξουσίαν,  
Θεὸν δικαστὴν τῶν ἀδήλων εἰργάσω.

130 Ὅπου δὲ πίστις παρθένος προέρχεται,  
λευκὴν ἐκεῖθεν ἐλπίδα στολίζεται.

Ἐορτάσας δὲ τὴν μεγίστην ἡμέραν  
ἐν ἧ τὸ κοινὸν ἐξανέστη τοῦ γένους  
εἰς ἔνθεόν τε καὶ νέαν ἀνάπλασιν,  
εὐθύς μετ' αὐτὴν<sup>28</sup> εἰκονίζων Μωσέα  
καταστρατηγεῖς Φαραὼ τοῦ δευτέρου<sup>29</sup>,  
εἰ δεύτερόν τις οὐχ ἁμαρτήσοι λέγων  
τὸν ὡς ἀληθῶς πρῶτον εἰς ἁμαρτίαν.

140 Λαβὼν δὲ τὴν θείαν τε καὶ σεβάσμιον  
μορφὴν ἐκείνην τῆς γραφῆς τῆς ἀγράφου,  
ἦν χειρὲς οὐκ ἔγραψαν<sup>30</sup> — ἀλλ' ἐν εἰκόνι  
ὁ πάντα μορφῶν καὶ διαπλάττων Λόγος  
ἄνευ γραφῆς μόρφωσιν, ὡς ἄνευ σπορᾶς  
κύησιν αὐτός, ὡς ἐπίσταται, φέρει·  
ἔχρῃν γὰρ αὐτόν, ὡς τότε σπορᾶς δίχα,  
οὕτω τυποῦσθαι καὶ πάλιν γραφῆς ἄνευ,

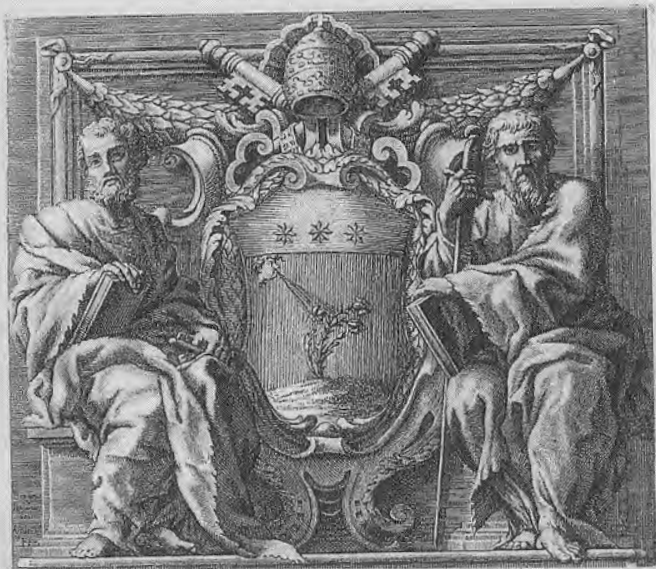
26. La propensione di Eraclio a partecipare di persona alla spedizione persiana non mancò di suscitare, come attesta il poeta, viva preoccupazione e qualche polemica negli ambienti di corte che avevano influenza sulle decisioni del sovrano: invero a partire dal V secolo era divenuto sempre più raro che un imperatore scendesse in battaglia al comando dell'esercito.

27. Cfr. *Heracl.*, II, 122 segg., dove si dice che le «chiacchiere» circolanti fra i cittadini, allorché Eraclio decise di ritirarsi in un palazzo nei dintorni di Costantinopoli per predisporre la spedizione, non erano dettate dall'invidia, bensì dall'affetto che tutti nutrivano nei confronti del sovrano.

28. Il 5 aprile 622, lunedì dell'Angelo; cfr. ΤΕΟΦΑΝΕ, p. 302, 32-34 de Boor.

29. Sc. il re persiano Cosroe II (591-628). L'imperatore come novello Mosè è un topos risalente a EUSEBIO DI CESAREA, *Vita Constantini*, I, 12; 20, 2; 38, 2; II,

CORPORIS  
HISTORIAE BYZANTINAE  
NOVA APPENDIX  
OPERA GEORGII PISIDAE  
THEODOSII DIACONI  
ET CORIPPI AFRICANI GRAMMATICI  
COMPLECTENS.



ROMAE

APUD BENEDICTUM FRANCESIUM  
CIC. MDCC. LXXVII.

FRÆSIDUM ADPROBATIONE.



modo sottile argomentavano che l'imperatore dovesse per un verso rimanere, e per un altro preoccuparsi di intervenire nei cimenti della guerra<sup>26</sup>. Tuttavia la generalità dei discorsi non aveva alcunché di riprovevole, perché le diverse opinioni non erano dettate da malanimo<sup>27</sup>. Allora tu, o stratega — lo eri infatti di tutti —, dopo aver valutato di persona e con il massimo scrupolo tutte le proposte dando ad ognuno facoltà di parlare, rendesti Dio giudice di decisioni tanto difficili e incerte. Dove la fede procede casta e pura [130], lì si adorna di candida speranza.

Dopo aver celebrato il giorno solenne nel quale il genere umano è risorto ad una nuova e santa rigenerazione, subito nel dì seguente<sup>28</sup>, ad imitazione di Mosè, guidasti l'esercito contro il secondo Faraone<sup>29</sup>, ove mai non sia un errore dire secondo colui che in verità è primo nel peccato. Predesti allora la divina e veneranda immagine del dipinto che non è dipinto [140], che mani d'uomo non dipinsero<sup>30</sup> — com'è noto il Verbo che ogni cosa ha creato e plasmato viene raffigurato in immagine priva di pittura, allo stesso modo in cui fu concepito senza seme: occorre infatti che come allora venne concepito senza seme, così venisse effigiato anche in seguito senza pittura, perché attraverso l'una prova e l'altra permanesse la

12, 1; ved. anche *infra*, III, 415 segg. In *Bell. Avar.*, 495 segg. e in *Hexaem.*, 1828, è il patriarca Sergio ad essere paragonato a Mosè.

30. L'immagine di Cristo che Eraclio prende con sé nel partire da Costantinopoli — con ogni probabilità la stessa che il sovrano stringe nella mano mentre parla all'esercito (cfr. *infra*, II, 86 segg.) — è del tipo «achiropito» (= «non dipinto da mano d'uomo»), così detto per indicarne l'origine divina (cfr. J. LAFONTAINE-DOSOGNE, *Acheropita*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma, 1991, pp. 88-92). Secondo PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 142-143 — il quale si attiene a E. VON DOBSCHUETZ, *Christusbilder, Untersuchungen zur christlichen Legende*, Leipzig, 1899, I, pp. 52 segg.; II, pp. 128 segg. —, si tratterebbe della immagine Camuliana (sc. proveniente da Camuliani in Cappadocia), e non — come voleva J. QUERCI, *Opera Georgii Pisidae*, in *Patrol. Gr.*, XCII, c. 1207 — di quella Edessenica, il sudario sul quale secondo la tradizione Gesù avrebbe impresso i tratti del suo volto e che secondo una ipotesi formulata da I. WILSON, *The Shroud's History Before the 14th Century = Proceedings of the 1977 U. S. Conference of Research on the Shroud of Turin*, Albuquerque, 1977, p. 31, coinciderebbe con la sindone di Torino.



ὅπως δι' ἀμφοῖν τοῦ Λόγου μορφουμένου  
 μένοι τὸ πιστὸν τῆς ἐνανθρωπήσεως,  
 τῶν Φαντασιαστῶν<sup>31</sup> ἐξελέγχον τὴν πλάνην —,  
 150 τούτῳ πεποιθῶς τῷ θεογράφῳ τύπῳ,  
 θεῖαν ἀπαρχὴν<sup>32</sup> τῶν ἀγώνων εἰργάσω.  
 Ἔδει γὰρ ὑμῶν τὸν συνήγορον Λόγον  
 πάντως παρεῖναι τῆς δίκης κινουμένης.

Τῇ δευτέρᾳ δὲ τῆς ἑορτῆς ἡμέρᾳ  
 σεαυτὸν εὐθύς ἐμβαλὼν ταῖς ὁλκάσι  
 τὸν ὑγρὸν ἐξέτεμνες εὐτόνως πόρον,  
 καὶ δὴ παρέπλεις εὐθύς Ἡραίας τόπους<sup>33</sup>  
 οὕτω γὰρ αὐτὴν ὠνόμαζον ἐκ πλάνης  
 τῆς πρὶν κρατούσης διαδοχὴν δεδεγμένοι,  
 160 ἕως ἔτρεψας, εὐσεβῶς μεθαρμόσας,  
 τὸ τῆς πλάνης ἄδοξον<sup>35</sup> εἰς εὐδοξίαν<sup>34</sup>.

Τρέμω δὲ τούτων μνημονεύσας τῶν τόπων  
 σιγῇ παρελθεῖν ἦν ἐν αὐτοῖς εἰργάσω  
 ἑναγχος εὐσέβειαν· ἔσται γὰρ τάχα  
 καὶ τοῖς μεθ' ἡμᾶς ἡ σιωπὴ ζημία.  
 Ἄλλ' ἐν παρεκβάσει με τοῦ σκοποῦ πάλιν<sup>36</sup>  
 δραμεῖν θέλοντα τὸν βιωφελῆ δρόμον  
 μή τις παρέργως τοῦ λόγου τὸν ἱππέα  
 σπεύσοι κατασχεῖν ταῖς ἀφώνοις ἡνίαις.

170 Ἦν μὲν νότου πνεύσαντος εἰς τοῦναντίον  
 παλινδρομοῦντα συντόνως τὰ ρεύματα,  
 καὶ νῦξ ἀφεγγῆς καὶ βράσαντα κύματα  
 διπλὴν ἀνάγκην τῆς ζάλης εἰργάζετο<sup>37</sup>.  
 Σὺ δέ, κράτιστε, τὴν αὔπνον ἐσπέραν  
 εἰθισμένως ἔτεμνες, εἴπερ ἐσπέραν  
 καλεῖν προσήκει τὴν δι' ὑμῶν ἡμέραν.  
 Φωνὴ δ' ἄπωθεν ὀξέων θρηνημάτων  
 τὰς σὰς κατεβρόντησεν εὐσεβεῖς φρένας·  
 ἐκ κυμάτων γὰρ δυστυχῶς ὠθουμένη

31. Eretici che negavano la natura umana di Cristo, così detti dai loro avversari; cfr. ΤΙΜΟΤΕΟ ΚΟΝΣΤΑΝΤΙΝΟΠΟΛΙΤΑΝΟ, *De recept. haeretic.*, in *Patrol. Gr.*, LXXXVI 1, 57 b.

fede nella incarnazione del Verbo formato, e risultasse confutato l'errore dei Fantasiasti<sup>31</sup> —, riponendo dunque fiducia in questa immagine da Dio dipinta [150], desti piamente principio<sup>32</sup> ai tuoi cimenti: era necessario che il Verbo, con te concorde e unanime, fosse sempre presente ora che si era mossa la giustizia.

Nel secondo giorno della festività ti imbarcasti senza indugio, e di gran lena traversasti l'equoreo stretto, subito doppiando la località di Erea<sup>33</sup>: questo era il nome che le veniva dato in ossequio alla tradizione che discendeva dall'errore pagano un tempo dominante, fino a che tu, piamente mutandolo [160], volgesti in gloria<sup>34</sup> l'ignominia dell'errore pagano<sup>35</sup>.

Nel rammentare questi luoghi tremo al pensiero di passare sotto silenzio il pio gesto che di recente vi compisti: forse il tacerne costituirebbe un danno anche per i posteri. Nessuno dunque s'ingegni a cuor leggiero di trattenere me — cavaliere del poema — con le briglie del silenzio, mentre desidero di correre una corsa utile alla vita deviando ancora una volta<sup>36</sup> dal mio proposito.

L'austro spirava avverso alla rotta [170] e le correnti scorrevano con impeto contrario; la notte cupa e senza luce e i marosi ribollenti raddoppiavano la pericolosità della tempesta<sup>37</sup>. Tu, o potente sovrano, come d'abitudine trascorrevi la notte vegliando, se pure è giusto dire notte quella che per tua grazia si mutò in giorno. All'improvviso, da lontano, un suono di acuti gemiti soprafecce con grande strepito la tua pia mente: sfortunatamente una nave, sospinta dai marosi, era andata a

32. Interpreto ἀπαρχὴν nel senso di ἀρχήν; cfr. L. R. CRESCI, *Note a Giorgio di Pisidia, Exp. Pers. I*, in «Orpheus», n. s. VIII (1987), pp. 152-153.

33. Promontorio di fronte a Calcedonia, che la flotta di Eraclio dove superare uscendo dal Bosforo («l'equoreo stretto»). Su questo promontorio, a quanto pare, sorgeva un tempo un santuario in onore di Era, poi trasformato in luogo di culto cristiano.

34. Sc. della vera fede.

35. Non è chiaro a che cosa alluda il poeta: forse a un restauro degli edifici sacri del promontorio fatto eseguire da Eraclio.

36. Cfr. *supra*, vv. 100-104.

37. L'episodio qui narrato è omissso da tutte le altre fonti.

- 180 ὀλκάς προσεσκήρτησε πετραίῳ πάγῳ<sup>38</sup>,  
 πολλή δὲ παφλάζουσα ῥευμάτων βοή  
 τὸν ἦχον ὑψώσασα ταῖς πέτραις ὅλον  
 ἔξω τὸν ἀφρόν ἀγρίως ἀνέπτυνε,  
 καὶ προσραγέντα τοῖς λίθοις τὰ κύματα  
 ἐκ τῶν βιαίων ὥσπερ ἀντικρουσμάτων  
 σπινθῆρας ἐξέπεμπον ὑγρᾶς οὐσίας·  
 καὶ πρὸς τοσαύτην ἦλθον οἱ πλῶται βίαν  
 ὡς μηδὲν εἶναι τῶν νεκρουμένων πλέον·  
 νεκροὺς γὰρ αὐτοὺς ἐν βραχεῖ τεθαμμένους  
 190 ἐσχημάτιζε τῆς ἀνάγκης ὁ τρόπος.  
 Ἄλλ' εὐθύς ἐλπὶς καὶ παρ' ἐλπίδα φθίσσας  
 ἔλαμψας αὐτοῖς ἐν θαλάττῃ φωσφόρος,  
 τὸ φῶς προδεικνὺς ἡλίου γλυκὺ πλέον·  
 ὁ μὲν γὰρ οἶδεν ἐκπυροῦν τὰ σώματα,  
 σὺ δὲ δροσίξεις εὐσεβῶς τὰς καρδίας.  
 Καὶ δὴ πρὸς αὐτὴν ἐκδραμὼν τὴν ὀλκάδα,  
 κάμνων ἐφείλκου πάντας εἰς προθυμίαν  
 ἐρυθριῶντας δεσπότην πονοῦμενον  
 ἐν τῇ τοσαύτῃ τῶν καλῶν αὐτουργίᾳ.  
 200 Καὶ τῶν ταχυδρόμων γὰρ εὐθύς ὀλκάδων  
 τὸ πλῆθος εἰς ἐν εὐτόνως συνέτρεχε,  
 καὶ πᾶς ἐν ὅπλοις ἐστρατευμένος τότε  
 ῥίψας τὸ τόξον καὶ παρεῖς τὴν ἀσπίδα  
 πρὸς τὰς ἐνύγρους συμπλοκάς ὠπλίζετο.  
 Καὶ τοὺς δὲ τοὺς τεμόντας εὐνοίας λόγῳ  
 τῶν τεκνοποιῶν ὀργάνων τὰ σπέρματα<sup>39</sup>  
 εἰς ταὐτὸ συντρέχοντας ἦν ὁρᾶν τότε  
 τμηθέντας οὐδὲν τὴν φύσιν τὴν ἄρρενα.  
 Οὕτως ἕκαστος συμμετασχεῖν ἐκ μέρους  
 210 τῶν σῶν ἰδρώτων ἡδέως ἠπείγετο·  
 ὅμως ἅπαντες σοὶ προσῆγον τὴν χάριν·  
 ὑμῖν δὲ πᾶν τὸ πραχθὲν ἐσπουδάζετο,  
 ὅπως ὁ πάντων μισθὸς εἰς τὴν αἰτίαν  
 καὶ τὴν ἀφορμὴν συνδράμοι τοῦ πράγματος.  
 Οἱ μὲν<sup>40</sup> γὰρ ὥθουν ἐκ θαλαττίων λίθων  
 ῥιζωθὲν ὥσπερ ἐξ ἀνάγκης τὸ σκάφος,  
 οἱ ναυτικοὶ δὲ τοῖς ἀποσχοίνοις τόνοις

cozzare contro una sporgenza rocciosa<sup>38</sup> [180]. Alto ed enorme risuonò nell'aria un fragore gorgogliante di flutti, che con forza selvaggia rovesciò un gran mare di schiuma contro gli scogli; le ondate, infrangendosi contro le rocce e rimbalzando con violenza, emettevano scintille di equorea essenza. Di fronte a tanta furia la gente a bordo pensò di essere ormai condannata alla fine: la natura del pericolo che li minacciava li aveva resi in breve morti e sepolti [190]. Ma a un tratto ecco la speranza, e tu giungendo contro ogni speranza, come fiaccola apportatrice di luce risplendesti dinanzi a loro sul mare, rivelando una luce più dolce del sole: il sole sa abbruciare i corpi, tu invece ricopri piamente di rugiada i cuori. Invero tu accorresti presso quella nave, e dandoti da fare trascinasti tutti ad esser alacri, e li facesti arrossire perché essi vedevano il sovrano lavorare e impegnarsi di persona in una così nobile e degna azione. Allora subito la più gran parte delle navi veloci [200], con pronta energia, si precipitò in quel punto, e ogni uomo in armi, gettato via l'arco e abbandonato lo scudo, si preparò a combattere contro l'equorea zuffa. In quella circostanza fu possibile vedere accorrere in quello stesso luogo perfino coloro a cui — mi si consenta il dire — era stato reciso il seme degli organi genitali<sup>39</sup>, quasi che intatta fosse rimasta in loro la virilità. In questo modo ciascuno da parte sua si affrettava a condividere con piacere le tue fatiche [210]; nondimeno tutti erano riconoscenti verso di te, e tu curavi con sollecitudine l'intera operazione affinché il contributo di ognuno concorresse a rimuovere la causa e il motivo di quanto era accaduto. Da una parte, gli uni<sup>40</sup> tentavano di spingere lontano dagli scogli lo scafo che vi si era radicato come per una forza ineluttabile; dall'altra, i marinai, imbracata la nave con corde

38. Probabilmente la punta estrema del promontorio di Erea.

39. Perifrasi per indicare gli eunuchi. È possibile che in εὐνοίας λόγῳ di v. 205 sia presente un giuoco di parole fondato sulla paraetimologia di εὐνοῦχος da εὐνοία; cfr. CRESCI, *Note a Giorgio di Pisidia* cit., p. 154.

40. Sc. i soldati che venivano trasportati sulle navi.

- λαβόντες εἴλκον, ὥς ἐνῆν, τὴν ὀλκάδα,  
 ἕως κατισχύσαντες εἴλκυσαν μόλις  
 220 τὴν ναῦν πεσοῦσαν ἐν σαγήνῃ τῶν λίθων.  
 Ὡς συμπαθὲς φρόνημα καὶ ψυχῆς τόνος  
 καὶ φροντὶς ἀρκέσασα τοῖς ὅλοις μία·  
 πάλιν μεριμνᾷς καὶ πάλιν κατὰ ζάλης  
 μάχην συνάπτεις· οὐδὲ γὰρ θαλαττίας  
 κίνδυνος ὁρμῆς, οὐδὲ τῆς γῆς ἡ ζάλη  
 τῇ σῇ παρέσχεν ἐγκοπὴν προθυμίᾳ·  
 ἀλλ' ὥς σοφός τις ἐν κυβερνήσει<sup>41</sup> ζάλης  
 χειμῶνος αὖρας ἡγριωμένας βλέπων  
 τότε πλέον δείκνυσι τὴν εὐτεχνίαν,  
 230 καὶ τῷ λογισμῷ τὰς τρικυμίας φθάσας  
 τέμνει τὸ ῥεῦμα τῆς ζάλης ἀνατρέχων  
 κενοῖ τε πυκνῶς τὴν βίαν τοῦ πνεύματος,  
 οὕτω κρατήσας τοῦ βίου τοὺς αὐχένας,  
 χειμῶνος ὄντος καὶ ταραχῆς πραγμάτων,  
 φθάνων ἐκάστην συμφορῶν τρικυμίαν<sup>42</sup>  
 πῇ μὲν διατέμνεις, πῇ δὲ τὴν βίαν κενοῖς,  
 πῇ δὲ πρὸς ὕψος εὐσεβῶς ἀνατρέχων  
 γῆς καὶ θαλάττης τὸν σάλον κατέσβεσας<sup>43</sup>.  
 Ἰδὼν δὲ ταῦτα καὶ στενάξας ὁ Φθόνος  
 240 — πολλὴν γὰρ ἔγνω ζημίαν πεπονθέναι  
 βλέπων τοσοῦτους ἐν βραχεῖ σεσωσμένους —,  
 πλήττει τὸν ἄκρον τοῦ ποδός σου δάκτυλον,  
 ἑαυτόν, ὥς ἔοικε, μορφώσας λίθῳ·  
 θερμὴ δ' ἀνηκόντιζεν αἵματος χύσις<sup>44</sup>  
 βάπτουσα τὴν γῆν καὶ καλοῦσα μάρτυρα·  
 ἐχρῆν γὰρ ὑμῖν εἰς ἀμείωτον χάριν  
 τῆς εὐσεβείας προσμένειν τὰ στίγματα.  
 Ἄλλ' ὥς ἐκεῖνο τῆς ἀνάγκης τὸ σκάφος  
 καὶ τῶν τοσοῦτων κυμάτων ἀφήρπασας,  
 250 τὴν κοσμικὴν ἄπασαν οὕτως ὀλκάδα  
 σῶζοι δι' ὑμῶν μέχρη παντὸς ἐκ ζάλης  
 ὁ πανταχοῦ σκέπων σε τοῦ Θεοῦ Λόγος.

41. Cfr. ESCHILO, *Suppl.*, 770.

di giunco, cercavano per quanto possibile di trascinarla via, finché ebbero la meglio e riuscirono con gran fatica a liberare la nave caduta nella rete degli scogli [220].

O spirito sensibile, anima eccelsa e mente che da sola basta ad ogni cosa! Di nuovo sei in ansia e di nuovo combatti contro la tempesta: né il pericolo della procella marina, né la tempesta che imperversava sulla terraferma fu di ostacolo al tuo zelo. Come l'esperto nocchiero<sup>41</sup>, nel vedere le raffiche violente d'una burrasca tempestosa, allora soprattutto dà prova della sua abilità e, facendo tesoro del proprio intuito, sa schivare le onde enormi [230] e spezzare di slancio il flusso della tempesta, e con maestria rende innocua la furia della bufera, così tu prendesti fermamente nelle tue mani il timone della vita in tempo di burrasca e di grande turbolenza e, prevenendo in ogni circostanza i marosi sciagurati<sup>42</sup>, talora ne infrangi la violenza, talvolta la dissolvi, talaltra, levato piamente lo sguardo al cielo, sedasti l'uragano della terra e del mare<sup>43</sup>.

L'Invidia vide tutto questo e gemette — alla vista di sì gran numero di vite umane in breve tempo salvate [240] comprese che grave danno gliene derivava —; prese allora, a quel che sembra, l'aspetto d'una pietra e colpì la punta di un dito del tuo piede. Caldo un fiotto di sangue sgorgò<sup>44</sup>, che la terra intinse chiamandola a testimone: occorre che rimanessero su di te le stimmate della tua religiosità per ottenere una grazia ancora più grande.

Orsù, come tu strappasti quella nave dal pericolo di ondate tanto enormi, così il Verbo di Dio, che ovunque ti protegge [250], possa salvare per mezzo tuo e per sempre dalla tempesta la nave tutta del mondo.

42. Cfr. ESCHILO, *Prom.*, 1015.

43. Sulla raffigurazione del sovrano che, esperto nocchiero, mantiene saldo nelle mani il timone della vita (sc. lo Stato) — topos assai diffuso a cominciare da Alceo —, cfr. TH. NISSEN, *Historisches Epos und Panegyrikos in der Spätantike*, in «Hermes», LXXV (1940), p. 322.

44. Cfr. OMERO, *Il.*, V, 113.

## Β'

Δημόσθηνες, πρόελθε<sup>45</sup> σὺν παρρησίᾳ·  
 λόγοι κρατοῦσι· μὴ ταράττου νῦν φόβῳ·  
 Φίλιππος οὐ πάρεστιν, ἀλλ' ὁ δεσπότης·  
 κίνδυνος οὐδεὶς, καὶ σιωπὴν εἰ πάθοις,  
 κοινῶς ἀπάντων καὶ καλῶς ἡττημένων<sup>46</sup>.

Παλινδρομεῖν δὲ τῶν λόγων ἡπειγμένων  
 πρὸς τοὺς ἀπ' ἀρχῆς αὐθις ἵπταμαι δρόμους.

- Οὐ γὰρ παρέσχες ἐγκοπὴν ταῖς ὁλκάσιν  
 ἕως διελθῶν τὴν ὁδὸν τῶν ῥευμάτων  
 10 αὐταῖς ἐπέστης ταῖς καλουμέναις Πύλαις<sup>47</sup>,  
 ἐλθὼν ἀπροσδόκητος ἡμεροδρόμος.  
 Ἐντεῦθεν, ὥσπερ βλύσμα πηγαίου πόρου  
 κινούμενον μὲν ἐκ φλεβῶν τῶν ἐν βάθει  
 ὁμοῦ συνῆπται καὶ τὰ ῥεῖθρα συλλέγει,  
 ἐν ταῖς νομαῖς δὲ ποικίλως μερίζεται,  
 οὕτως ἀνοίξας τοῦ λογισμοῦ τὰς φλέβας<sup>48</sup>  
 τῇ ποικίλῃ σου καὶ σοφῇ διαιρέσει  
 σαυτὸν μερίζεις ταῖς νομαῖς τῶν πραγμάτων.  
 Τίς γὰρ στρατηγός; Βασιλεὺς πρὸ τῶν ὅλων.  
 20 Τίς ἐκδιδάξῃ ταξιαρχίας νόμους;  
 Πάντες πρὸς ὑμᾶς εὐθέτως ἀπέβλεπον.  
 Τίς τῶν δεόντων ἀσφαλῆς βουληφόρος;  
 Πάλιν πρὸς ὑμᾶς ἡ ῥοπὴ τῶν ὁμμάτων.  
 Ὡς εὖ κρατοῦσα σὺν Θεῷ μοναρχία·  
 οὐ γὰρ πολυπρόσωπος ἦν ἀναρχία,  
 ἀλλὰ κρατοῦσα σὺν Θεῷ μοναρχία<sup>49</sup>,

45. Identica esortazione nell'*In Alyp.*, 29.

46. Vi è qui l'eco di un aneddoto narrato da ESCHINE, *De legat.*, 34 seg.: Demostene, inviato come ambasciatore presso Filippo il Macedone, giunto dinanzi al re, mentre tutti attendevano di ascoltare la sua forbita eloquenza, impaurito dalla presenza del sovrano, non fu in grado di pronunciare il suo discorso e tacque. Il Pisida unisce al ricordo di questo aneddoto il topos retorico già utilizzato nell'*In Heracl. ex Afr. red.*, 89: in sostanza il poeta — novello Demostene — intende rincuorare sé stesso nel caso di una eventuale *défaillance*, in primo luogo, perché non c'è ora motivo di avere paura essendo Eraclio un sovrano d'indole

## II

Fatti avanti, Demostene<sup>45</sup>, e parla in piena libertà! Adesso sono i discorsi a tenere il campo. Non essere ora sconvolto dalla paura: qui non c'è Filippo, ma il nostro sovrano. Non corri alcun pericolo, anche nel caso in cui tu taccia, poiché tutti sono stati senza eccezione e bellamente sconfitti<sup>46</sup>.

Il discorso ritorna ora velocemente indietro e di nuovo mi appresto a correre a volo lungo il percorso già prima intrapreso.

Invero tu non desti sosta alle navi finché non traversasti la via del mare fermandoti alle cosiddette Porte<sup>47</sup> [10], dove giungesti inatteso dopo aver navigato un giorno intero. Da quel momento, come l'acqua d'una polla sorgiva emersa da vene profonde, che insieme si raccoglie radunando le correnti e che poi si suddivide in mille rivoli, così tu, slargate le vene del pensiero<sup>48</sup>, con sapiente e varia ripartizione ti dividesti fra i diversi compiti che le circostanze imponevano. Chi fu il condottiero? L'imperatore prima di tutti. Chi insegnò alla perfezione le leggi della tattica militare? [20] Tutti volgevano opportunamente lo sguardo alla tua persona. Chi fu sicuro consigliere nell'angustia del bisogno? Di nuovo lo sguardo di tutti si volgeva alla tua figura. Come è saldo e potente, con l'aiuto di Dio, il tuo potere monarchico! Non c'era infatti l'anarchia dei molti che aspirano al comando, ma la tua sola monarchia, potente con l'aiuto di Dio<sup>49</sup>. Essa tutto vivifica e amministra

completamente diversa da Filippo; in secondo luogo, perché l'argomento da trattare è arduo non solo per le sue forze, ma anche per quelle di chiunque altro, sicché risultare sconfitti è la sorte che tutti sono chiamati a condividere di buon grado (su tutto questo, cfr. J. D. C. FREND, *The Poetic Achievement of George of Pisidia = Maistor. Classical, Byzantine and Renaissance Studies for Robert Browning*, ed. by A. MOFFATT [«Byzantina Australiensia», V], Canberra, 1984, p. 180).

47. Località della Bitinia, forse da identificare con l'odierno porto di Gemlik, non lontano da Nicea (l'attuale Iznik).

48. Cfr. *supra*, I, 67.

49. In questi versi si trovano esposti come in sintesi i principî basilari della ideologia politica bizantina: il fondamento divino dell'autorità imperiale; la superiorità del potere monarchico su ogni altra forma di governo.



ἥ πάντα θάλπει καὶ διευθύνει λόγῳ  
καὶ τὰς ἀτάκτους ἐκτροπὰς ἀνατρέπει·  
οὕτω γὰρ οὐδὲν ὡς ἀταξίας νόσος  
30 ἔρπουσα δάκνει καὶ δαπανᾷ τὴν οὐσίαν  
καὶ τῶν ἐν αὐτῇ καιρῶν καθάπτεται.  
'Αλλ' εἰ θελήσω τῶν λόγων τὰ ποικίλα  
καὶ τὰς διαφορὰς ἱστορεῖν τῶν φροντίδων,  
ὅσας προθύμως ἀνθ' ὅλων ὑφίστασο,  
διττῆς ἁμαρτῶν ἐλπίδος κριθήσομαι  
ὡς μὴδὲ ταῦτα τῷ λόγῳ περιγράφων  
μὴδὲ προβαίνων καὶ λέγων τὰ καίρια<sup>50</sup>.

Σὺ τὰς ὁδοὺς μὲν εἰργάσω στρατηγίας,  
τρίβους δὲ τὰς σὰς τακτικὴν εὐτεχνίαν·  
40 σοὶ καὶ τράπεζα<sup>51</sup> καὶ τροφή καὶ πώματα  
τόξοις παρεσκεύαστο καὶ ταῖς ἀσπίσι.  
Ψιλὸς δέ σου πᾶς πρακτικὸς τις ἦν λόγος  
ῥυθμὸς τε πάσης καὶ κανὼν εὐβουλίας.  
Στρατὸν γὰρ εὐρὼν τὸ πρὶν ἐκ ῥαθυμίας

\* \* \*<sup>52</sup>

ἀταξίας γέμοντας, ἡμελημένους,  
θᾶπτον κατορθοῖς καὶ λόγοις καὶ σχήμασι,  
τυπῶν, διαιρῶν, δεικνύων, ὑπογράφων  
ὡς παιδαγωγὸς τῶν ἐνόπλων γραμμάτων.  
'Ω νοῦς διαρκῆς 'Ωκεανὸν μιμούμενος,  
50 κυκλῶν τε τὴν γῆν καὶ τὸ πᾶν περιτρέχων,  
καὶ πάντας ἄρδων καὶ μένων πεπλησμένος<sup>53</sup>.  
'Όσας μὲν οὖν μετῆλθες ἐν βραχεῖ χρόνῳ  
ἄλλας ἐπ' ἄλλαις φροντίδων τρικυμίας,  
πράττων, μεριμνῶν, εὐτρεπίζων, προγράφων,  
ὅπως τὸ πλῆθος τοῦ στρατοῦ συναρμόσῃς

50. Cfr. ESCHILO, *Choeph.*, 582; *Sept.*, 619; SOFOCLE, *Ant.*, 724.

51. Τράπεζα indica qui propriamente l'altare per la celebrazione dei sacri riti (cfr. anche *infra*, v. 107); sulle funzioni religiose nelle armate bizantine, cfr. A. PERTUSI, *Una acolouthia militare inedita*, in «Aevum», XXII (1948), pp. 146-148.

con razionalità, rimediando alle confusioni e alle deviazioni: nessuna cosa così come la piaga della indisciplina si insinua e fa sentire il suo morso [30], e consuma le energie soffocandone i tratti essenziali.

Ma se io volessi esporre la molteplice varietà dei discorsi e la serie multiforme delle sollecitudini che tu con zelo affrontasti per il bene di tutti, sarei accusato di tradire una duplice aspettativa: da una parte, mi dimostrerei incapace di descrivere nel mio poema tutte queste tue attività, dall'altra, mi rivelerei inetto a proseguire e a narrare perfino gli episodi salienti<sup>50</sup>.

Fosti tu a concepire i percorsi strategici da seguire, e le tue strade non furono altre che la genialità della tattica; fosti tu a procurare ai tuoi soldati armati di arco e di scudo la mensa<sup>51</sup>, il cibo e le bevande [40]. Ogni tua parola era semplice, efficace, regolatrice e principio d'ogni saggio consiglio. Trovato un esercito avvezzo alla scioperataggine (...) <sup>52</sup> e soldati disciplinati, trasandati, in brevissimo tempo li correggesti sia con le tue parole sia con gli esempi, disegnando piani, dando spiegazioni, offrendo dimostrazioni, tracciando schemi, come un maestro che illustra i principî elementari della tattica di guerra.

O mente inesauribile come l'Oceano, che la terra cingi e il tutto abbracci [50], che a tutti elergisci la tua acqua senza mai restarne privo! <sup>53</sup> Tralascero di buon grado le grandi difficoltà che, una dopo l'altra, dovesti superare in breve tempo, agendo, affannandoti, facendo preparativi, notificando disposizioni, per radunare in bell'ordine il grosso dell'esercito

52. La lacuna di un verso venne congetturata dubitativamente da PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 98, sulla base di *Herac.*, I, 122, e di TEOFANE, p. 303, 24 de Boor, dove, in contesti simili, si accenna anche alla codardia e alla paura che i soldati bizantini avevano dei Persiani, un concetto che qui è invece mancante.

53. Cfr. *supra*, I, 70, dove il medesimo concetto è adoperato in riferimento a Omero.

εἰς πολλὰ τῆς γῆς ἔσκεδασμένον μέρος<sup>54</sup>  
 — δέος γὰρ ἦν οὐ φαῦλον, ὥστε μὴ φθάσας  
 τὰ διαιρεθέντα τοῦ στρατοῦ σου τάγματα  
 σχίσῃ παρελθὼν ἐν μέσοις ὁ βάρβαρος —  
 60 καὶ πῶς τὰ πυκνὰ πολλάκις βουλευμάτων  
 μὴ συνδραμόντα τοῦ σκοποῦ ταῖς ἐλπίσι  
 γνώμαις ὑπεστήριζες ἀκριβεστέραις,  
 ἐκὼν παρήσω· καὶ γὰρ αὐτός, δέσποτα,  
 τοσαῦτα πρᾶττων λανθάνειν ἐτεχνάσω,  
 ὅπως τὸ κοινὸν μὴ μετάσχοι τοῦ πόνου.

“Ὅμως συνῆλθον, ὥσπερ ἐξ ὄρους τινὸς  
 πολλὰς ἔχοντος ἐξοχὰς τε καὶ θέσεις  
 κρουνοὶ ῥέοντες τῷ πολυσχιδεῖ πόρῳ  
 εἰς ταῦτ’ ὅσον συντρέχουσιν ἐκ τῶν σχισμάτων.

70 Ἐμοὶ δὲ θαῦμα προσφόρως ἐπήρχετο  
 πῶς τῶν λογισμῶν τῶν τοσοῦτων ἡ χύσις  
 τῷ σῶ λογισμῷ σωφρόνως ἐτάττετο<sup>55</sup>  
 πλὴν, ὡς ἔοικε, δραστικός Θεοῦ Λόγος  
 τούτοις ἐπιστάς οὐ μόνον τοὺς αὐχένας  
 ἔκαμψε πάντων, ἀλλ’ ὁμοῦ καὶ καρδίας.

Ἐπεὶ δὲ τοῖς σοῖς προσδραμόντες ἵχνεσιν  
 ἅπαντες, ὥσπερ ἐκ μιᾶς συμφωνίας,  
 τὸ σὸν θεοστήρικτον ὕμνησαν κράτος,  
 καὶ τῶν τροπαίων τοὺς κομῶντας αὐχένας  
 80 πρὸς γῆν ἔκλιναν ὡς μεταρσίους φλόγας<sup>56</sup>,  
 — οἱ συντεθέντες εὐτρόχῳ ποικίλματι  
 κήρυκές εἰσι τακτικῶν κινήματων  
 πόρρωθεν ἐγγὺς τοῖς ὅλοις ὁρώμενοι —,  
 κοινὸν δὲ πάντες ἐκτενῶς εὐεργέτην  
 ἀνηγόρευον καὶ κρατοῦντα δεσπότην,  
 τὸ φρικτὸν αὐτὸς τοῦ θεογράφου τύπου

54. La concentrazione dell'esercito bizantino ordinata da Eraclio dovè avvenire in un luogo non molto lontano dalla località in cui il sovrano era sbarcato provenendo da Costantinopoli: quindi fra la Bitinia, l'Onoriade, la Frigia e l'El-

sparso nelle zone più diverse del paese<sup>54</sup> — peraltro esisteva il pericolo di non poco conto che il barbaro giungesse ad assalire le schiere ancora disunte del tuo esercito riducendole a brani —; tralascerò anche di dire in che modo tu sostenesti con ragionamenti acutissimi le innumerevoli decisioni [60] che non raggiungevano lo scopo che ci si era proposto: tacerò perché tu stesso, o sovrano, nel compiere opere così importanti cercavi di mantenerle nascoste, affinché la generalità dei tuoi sudditi non ne dovesse condividere il travaglio.

Nonostante tutto le schiere del tuo esercito si radunarono, simili a torrenti i quali, attraverso innumerevoli diramazioni, scorrono da un monte che ha molti picchi e molte valli, e che infine, sgorgando dalle fenditure, si raccolgono tutti in uno stesso punto. È naturale che meraviglia mi colse [70] per il modo in cui il riversarsi di menti tanto diverse e numerose fu sapientemente disciplinato grazie al tuo solo intelletto<sup>55</sup>: ma, a quanto pare, fu opera del Verbo di Dio che, stando sopra di esse, non piegò soltanto le cervici, ma anche i cuori di tutti.

Quando finalmente le truppe che erano confluite al seguito delle tue orme ebbero inneggiato a una sola voce al tuo potere stabilito solidamente da Dio, piegando a terra, come alte fiamme<sup>56</sup>, le chiomate aste degli standardi [80] — questi, combinati con rapida varietà di colori, annunciano i movimenti tattici da lontano, e sono visti come fossero vicini —; quando tutti ti ebbero con fervore acclamato comune benefattore e potente sovrano, allora tu prendesti l'immagine veneranda

lesponto, regioni non occupate dai Persiani. L'armata era costituita in parte da truppe regolari — tali dovevano essere i contingenti fatti trasferire già l'anno precedente dall'Europa (cfr. TEOFANE, p. 302, 29 de Boor) e quelli che Eraclio aveva portati con sé dalla capitale —, in parte da mercenari originari delle varie regioni anatoliche. La presenza di truppe di razze e di lingue diverse nell'esercito di Eraclio è attestata dal Pisida stesso; cfr. *infra*, vv. 164 segg.

55. Cfr. *Heracl.*, II, 153 segg.

56. Con *φλόγας* il poeta allude ai vessilli di cui erano dotati i reparti bizantini; tali vessilli erano detti più comunemente *φλάμουλα*, dal latino *flammula*.

λαβὼν ἀπεικόνισμα<sup>57</sup> συντόμως ἔφη·  
 «Ἐμοὶ μὲν ὑμᾶς ὡς ἀδελφούς ἢ σχέσις  
 καὶ τῆς βασιλείας ὁ τρόπος συνήρμοσεν·  
 90 ἔξουσίαν γὰρ οὐ τοσοῦτον ἐν φόβῳ  
 ὅσον προλάμπειν ἐν πόθῳ θεσπίζομεν·  
 νόμος γὰρ ἡμῖν ταῖς ἀπανθρώποις βίαις,  
 αἷς ἢ τυραννίς<sup>58</sup> τοῖς νόμοις ἀνθρώπλισεν,  
 ἀντεισάγειν νῦν τὴν φιλάνθρωπον βίαν,  
 καὶ ταῖς τοσαύταις ἀντιτάξαι τὴν μίαν,  
 ἢ ταῖς ἀνάγκαις ταῖς ἀνεγκλήτοις αἰεὶ  
 τοὺς εὖ τεθέντας ἐκβιάζεται νόμους.  
 Ἐγὼ μὲν οὕτω καὶ τρόπῳ καὶ σχήματι·  
 οὗτος<sup>59</sup> δὲ κοινὸς καὶ βασιλεὺς καὶ δεσπότης  
 100 καὶ τῶν καθ' ἡμᾶς ἡγεμὼν στρατευμάτων,  
 μεθ' οὗ στρατηγεῖν ἔστιν ἀσφαλέστερον,  
 δι' οὗ τὸ νικᾶν ἔστιν εὐσεβέστερον·  
 ἐφ' ᾧ πεποιθὼς καὶ τὰ νῦν ἀφιγμένος  
 ὡς εἰς ἄφ' ὑμῶν πρὸς πόνοὺς ὀπλίζομαι<sup>60</sup>.  
 Πρέπει γὰρ ἡμᾶς, ὡς ἐκείνου πλάσματα,  
 χωρεῖν κατ' ἐχθρῶν προσκυνοῦντων κτίσματα,  
 οἱ τὰς τραπέζας τὰς ἀμίκτους αἱμάτων  
 λύθροις ἔμειξαν αἱμάτων μαιφόνους·  
 οἱ τὰς ἀδέκτους τῶν παθῶν ἐκκλησίας  
 110 ἐν ἡδοναῖς χραίνουσιν ἐμπαθεστάταις<sup>61</sup>  
 οἱ τὴν φυτουργηθεῖσαν ἄμπελον Λόγῳ<sup>62</sup>  
 ξίφει θέλουσιν ἐξορύξαι βαρβάρῳ·  
 δι' οὗς ὁ Δαβὶδ ἐνθῶς ἐφθέγγατο  
 μακάριος εἰπὼν ὃς τὰ τέκνα Περσίδος  
 πέτραις προσαντέκρουσεν ἡδαφισμένα<sup>63</sup>».

Οὕτως ἅπαντας αὐτὸς ἐκ ῥαθυμίας  
 λόγῳ μετεσκεύαζες εἰς προθυμίαν·  
 οὕτω στρατηγὸν πανταχοῦ καὶ δεσπότην  
 Θεὸν προτάττων ἀσφαλίζει τὸ κράτος.

57. Cfr. *supra*, I, 139 segg., e nota *ad loc.*

58. Più che all'imperatore Foca — come intendevano sia QUERCI, *Opera cit.*, c. 1218, sia PERTUSI, *Giorgio di Pisidia cit.*, p. 151 —, il poeta allude al sistema di

dell'effigie da Dio dipinta<sup>57</sup> e brevemente dicesti: «Il carattere e la natura del mio potere di imperatore ha unito voi a me come fratelli, e io proclamo che l'autorità imperiale non risplende tanto nella paura [90] quanto nell'amore. Pertanto ho per mia norma di contrapporre ora alle violenze disumane, che la tirannide<sup>58</sup> schierò contro le leggi, la forza dell'amore per gli uomini, e di opporre a quelle violenze quest'unica forza soltanto, la quale sempre nelle sventure di cui non si ha colpa rafforza le leggi giustamente sancite. Tale io sono per natura e carattere; ma è Questi<sup>59</sup> il nostro comune imperatore e sovrano, e il condottiero dei nostri eserciti [100]: con il suo aiuto più sicuro è il comando; per mezzo di Lui più giusta e pia è la vittoria: in Lui fiducioso sono proprio ora qui giunto, e come uno di voi mi armo per affrontare le fatiche della guerra<sup>60</sup>. È nostro dovere, in quanto sue creature, marciare contro nemici che adorano le cose create, contro nemici che con lavacri di sangue omicida insozzarono gli altari incontaminati dal sangue dei sacrifici, e che con i piaceri più violenti e impetuosi inquinano le chiese finora non tocche dalle umane passioni<sup>61</sup> [110]; contro nemici che con barbarica spada agognano di estirpare la vite coltivata dal Verbo<sup>62</sup>, per i quali Davide divinamente ispirato tuonò dicendo: "Beato colui che i figli della Persia abbatté e schiacciò contro le rocce"<sup>63</sup>». Così parlando facesti in modo che tutti passassero dall'indolenza alla premura e allo zelo; così preponendo ovunque Iddio come stratega e sovrano fortifichi il tuo potere.

governo tirannico dei Persiani; cfr. GIGANTE, *Sulla concezione bizantina* cit., pp. 62-63.

59. Sc. Cristo, la cui effigie Eraclio stringe nelle mani durante l'allocuzione all'esercito.

60. Cfr. *infra*, III, 95.

61. Si riferisce alle profanazioni dei luoghi di culto e alle stragi perpetrate nelle città bizantine conquistate dai Persiani.

62. Cfr. GIOVANNI, 15, 1-5.

63. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 136, 9. Sull'antitesi fra Greci e barbari, fra civiltà e barbarie, e sulle fonti erodotee ed eschilee (soprattutto *Pers.*, 401 segg.) di questi versi, cfr. GIGANTE, *Sulla concezione bizantina* cit., pp. 60-62.

- 120 Καὶ δὴ παρευθὺς τὴν ὑπέρθεσιν φθάσας  
καινῶν ἀπάρχη τοῦ στρατοῦ γυμνασμάτων.  
Πόθος δέ μοί τις ἐνθάδε προσήρχετο<sup>64</sup>  
ἰδεῖν τὰ τερπνὰ τῆς μάχης προαύλια  
φόβου τε χωρὶς ἰστορῆσαι τὸν φόβον·  
ὅμως δὲ φρικτὴν τῶν ἀγώνων ὁ τρόπος  
καὶ τὴν δόκησιν εἰσάγων προσήρχετο<sup>65</sup>.  
Τάξις γὰρ ἦν ἔνοπλος ἡκριβωμένη,  
σάλπιγγες ἔνθα καὶ φάλαγγες ἀσπίδων,  
αἶχμαί, φαρέτραι καὶ βέλη καὶ φάσγανα,  
130 καὶ δεινὸς ἐσκεύαστο θωράκων κλόνος  
ἐκ τῶν σιδηρῶν συμπλακεῖς ὑφασμάτων  
ἐν οἷς ἐπαυγάζουσα λαμπὰς ἡλίου  
ταῖς ἀνταμοιβαῖς ὥσπερ ἀντιλάμπουσι  
στίλβουσιν ἐξέπεμπεν ἀστραπηφόρον.  
Ἐπεὶ δὲ συνταγέντες ὡς ἐναντίοι  
ἔσφιγξαν αὐτῶν ἀσφαλῶς τὰ τάγματα,  
ᾧφθη τὰ τείχη τῶν ἐνόπλων κτισμάτων,  
καὶ συρραγέντων τῶν στρατευμάτων ὄλων  
ξίφος μὲν ἀσπίς καὶ ξίφη τὰς ἀσπίδας  
140 ᾧθουν βιαίοις πανταχοῦ συγκρούεσθαι,  
καὶ με(σ)τὰ πολλῶν αἱμάτων τὰ φάσγανα  
ὁ σχηματισμὸς τῆς μάχης ἐδείκνυε,  
καὶ πάντα φρικτά, καὶ φόβος καὶ σύγχυσις,  
καὶ πρὸς φόνους σύννευσις αἱμάτων διχα.  
Δεῖξαι γὰρ αὐτοῖς ἐμφρόνως ἡπίστασο  
πρὸ τῆς ἀνάγκης τῆς ἀνάγκης τοὺς (τε)όπους,  
ὅπως ἕκαστος τῆς ἀκινδύνου σφαγῆς  
λαβὼν ἀφορμὰς ἀσφαλέστερος μένοι.  
Λέγειν μὲν οὖν ἕκαστα καὶ τὸ ποικίλον  
150 ἐκεῖνο καινούργημα τῆς τέχνης γράφειν  
ἕξασθενεῖ μου τῆς ἀτόλμου καρδίας  
ὁ νοῦς ἐναύλω τῷ φόβῳ κλονούμενος.  
Ἄλλ' ὥσπερ εἰς ἄμπωτιν ἐκ τινος βίας  
πρόσω τὸ ῥεῦμα συντόνως ᾧθούμενον,  
οὕτως ἐκεῖνα τοῦ στρατοῦ τὰ κύματα  
τῷ σῷ λόγῳ τρέχοντι συγκινούμενα  
ἢ πρὸς τὸ σὸν πρόσωπον ἢ τοῦναντίον

Allora subito, troncando ogni indugio [120], iniziasti nuove esercitazioni dell'esercito. A quel punto io provai desiderio<sup>64</sup> di assistere ai dilettevoli preludi della guerra e di descriverne la terribilità, pur non trattandosi di vera e propria terribilità; tuttavia il carattere dei combattimenti rese ai miei occhi paurosa anche la finzione<sup>65</sup>. C'era uno schieramento di soldati perfettamente armati, comprendente trombe, falangi di scudi, aste, faretre, frecce e spade; tremendo si produceva il tumulto delle corazze [130] intrecciate di fili di ferro, sulle quali la luce del sole splendeva con riverberi di rimando, emettendo un bagliore folgorante. Quando furono divisi in due fronti contrapposti ed ebbero saldamente serrati i rispettivi ranghi, risultarono all'occhio simili a bastioni di edifici stipati di uomini in armi. Avvenuto lo scontro fra tutte le truppe, lo scudo respingeva la spada e le spade gli scudi, ovunque con zuffe violenti [140]; e sebbene si trattasse di un combattimento simulato, si aveva l'impressione che le spade grondassero di molto sangue, e l'intera scena incuteva terrore, e c'era paura e agitazione nell'animo e tutto somigliava ad una strage che non prevedeva spargimento di sangue. Invero con molta saggezza tu sapesti mostrare ai tuoi soldati la varietà dei pericoli a cui sarebbero andati incontro prima ancora che si verificassero nella realtà, affinché ognuno, prendendo esempio da quegli scontri incruenti, resistesse con più sicurezza durante le battaglie.

Certo a causa del mio cuore pusillanime, la mente, sconvolta dalla paura che ancora le sovviene, non è in grado di riferire tutti i particolari, né di descrivere le molteplici innovazioni della tecnica militare [150]. So solo dire che come la marea è sospinta con vigore verso il riflusso da una qualche forza, così le ondate del tuo esercito, mosse tutte insieme dai tuoi rapidi comandi, o avanzavano verso di te o retrocedevano con

64. Cfr. EURIPIDE, *Med.*, 57 *ἡμερὸς μ' ὑπῆλθε*.

65. Sulla base di questo luogo, oltre che di *Exp. Pers.*, III, 131 segg., è possibile argomentare che il poeta partecipò di persona alla prima spedizione di Eracleo contro i Persiani.



ἀντιπροσώπῳ τῷ τάχει μετήρχετο.

Καὶ πρὸς τοσοῦτον οὐκ ἀπώκνησας κλόνον,  
 160 ἄλλ' εἵλκες αὐτὸν καὶ μεθεἶλκες τοὺς τόνους,  
 ἔταττες, ἀντέταττες, ἔνθα τῷ λόγῳ  
 τῆς σῆς ῥοπῆς τὸ νεῦμα συμμετεστράφη.

Πῶς πρὸς τοσοῦτο πλῆθος ἡρμόσω μόνος;  
 Καὶ πῶς γένη τοσαῦτα καὶ πολυτρόπων  
 ἡθῶν διαφορὰς καὶ φρενῶν διαστάσεις  
 τοῦ σοῦ λόγου κρούοντος εὐρύθμῳ τόνῳ,  
 οὐχ ὥσπερ ἄλλος μυθικός<sup>66</sup> τὰ θηρία,  
 πρὸς αὐτὸν εἵλκες, ἀλλὰ πρὸς γνώμην μίαν,  
 γλωττῶν τοσούτων συγχύσεις μεθαρμόσας;<sup>67</sup>

170 Πλὴν οὐκ ἀπεικὸς τοῦ παναγίου Πνεύματος  
 καὶ νῦν ἐνεργήσαντος, οὐχὶ πυρφόρῳ  
 γλωττῶν διαιρέσει τε καὶ θεωρίᾳ<sup>68</sup>,  
 γλώττῃ δὲ τῇ σῇ τὴν κατάλληλον χάριν  
 στάξαντος αὐτοῦ καὶ πάλιν τοῦ Πνεύματος·  
 οὕτως ἅπαντας τοὺς πρὶν ἡμελημένους  
 θᾶπτον διδάξας εἶχες ἡντρεπισμένους.  
 Ἐγὼ δὲ καὶ πρόμαντις οὐκ ὦν<sup>69</sup>, δέσποτα,  
 φθάσας προεξηγγεῖλα τῷ πρώτῳ λόγῳ<sup>70</sup>  
 ὥς οὐδὲν ἡμέλησας, ἀλλὰ καὶ γράφων

180 τοῖς σοῖς στρατηγοῖς πανταχοῦ τὸ συμφέρον  
 ἡμαρτες οὐδέν, εἶπερ ἐν δέοντί γε  
 τὸ σοὶ παραστὰν εὐθέως συνέδραμεν.  
 Ἐδειξεν ἡμᾶς οὐδαμῶς ἐψευσμένους  
 ἢ πρακτικὴ σου τῶν φρενῶν εὐβουλία.

Ἐντεῦθεν ἡμᾶς οὐ ταράττουσιν φόβοι,  
 οὐ φροντίδες χαυνοῦσι τὴν προθυμίαν,  
 οὐ συμφοραὶ δάκνουσιν, οὐ θλίβει κόπος·  
 ἔρως γὰρ ἡμᾶς εὐσεβῆς περιτρέχων  
 εἰς τὰς ἀνάγκας καὶ περιστάσεις πλέον  
 190 νευρῶν συνιστᾷ τοὺς τόνους τοῦ σαρκίου.

66. *Sc.* Orfeo.

67. *Cfr. supra*, vv. 52 segg.

68. Allude alla Pentecoste; *cfr. Act. apost.*, 2, 3-4.

rapide manovre contrapposte. Di fronte a una mischia di tal fatta non ti tirasti indietro, anzi ne mantenesti alta la tensione e ne saggiasti più volte le energie [160], facendo schieramenti e controschieramenti, quando, dando ogni volta seguito alla espressione del tuo comando, veniva cambiato l'ordine.

Come fu possibile per te, che eri uno solo, bastare a tanta moltitudine? Come facesti, con l'accento armonioso della tua parola risonante, ad attrarre non verso te stesso — come faceva con le belve l'altro personaggio del mito<sup>66</sup> —, bensì verso un unico intendimento tanta gente così dissimile per razza, per varietà di costumi e disparità di sentimenti, accordando la confusione di lingue tanto diverse?<sup>67</sup> Non è improbabile che ciò avvenne per l'intervento del santissimo Spirito [170], che anche ora non cessa di operare, e che ancora una volta instillò la grazia appropriata alle circostanze senza mostrarsi attraverso la suddivisione di lingue infuocate<sup>68</sup>, bensì attraverso la tua lingua: in questo modo riuscisti ad addestrare in brevissimo tempo tutti quei soldati che prima erano indisciplinati, e li avesti pronti e preparati. Senza essere un profeta<sup>69</sup>, o sovrano, io già nella precedente opera<sup>70</sup> ho avuto modo di dire in anticipo che niente sfuggì alla tua premura, ma che anzi, prescrivendo ai tuoi generali ordini su tutto ciò che occorre fare in ogni circostanza [180], mai commettesti un errore, se nel momento del bisogno subito concepivi l'idea risolutiva. La saggezza pratica della tua mente rivelò che io non mi ero affatto ingannato.

Da allora in poi non c'è paura che riesca a turbarci, né preoccupazione che smorzi il nostro impegno, né le calamità ci avviliscono, né la fatica ci fiacca: trovandoci ravvolti nel tuo pio amore, accade che le forze e le energie del corpo si sentano ancor più rinvigorite di fronte ai pericoli e alle avversità [190].

69. Cfr. ESCHILO, *Choeph.*, 758.

70. Non si tratta dell'*In Heracl. ex Afr. red.*, ma probabilmente, secondo una ipotesi formulata da PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 20 segg., di un perduto carne sulla ricostruzione delle armate bizantine databile al 620 circa.

Ὡς οὖν σοφιστῆς τοῖς ἱατρικοῖς λόγοις  
 πεῖραν συνάψας οὐκ ἀφῆκε τὴν νόσον  
 κρυπτῶς ὑποσμίχουσαν εἰς βάθος βλάβης,  
 ἀλλ' εὐθύς ἐξέκοψε τῷ ξίφει τεμών,  
 ἢ κανστικῶς ἔφλεξεν ἢ καθαரசίῳ  
 τὰς ἔνδον αὐτῆς ἐκκαθαίρων αἰτίας  
 196<sup>α</sup> ἔλευθεροῖ τὸ σῶμα δυσκόλου πάθους<sup>71</sup>,  
 οὕτω τὸ σῶμα τοῦ στρατεύματος τότε  
 εὐρών κακωθὲν ἐκ φιλοβλαβοῦς νόσου  
 ἐπέσχευε αὐτοὺς τῆς κακῆς ἀπληστίας<sup>72</sup>  
 200 λόγῳ καθάρας τὰς ὁρέξεις τῆς βλάβης.  
 Κρατεῖν γὰρ ἔγνωσ ῥᾶστα τῶν ἐναντίων  
 ἐν εὐσεβείᾳ τὸν στρατόν σου ῥυθμίσας.  
 Ἐντεῦθεν ὑμῖν εὐθύς ἐπτερωμένη  
 νίκη προσῆλθε Περσικῶν σκυλευμάτων  
 πρὸ τῆς μάχης φέρουσα νικητήρια.  
 Ἐπεὶ γὰρ εἶχες οὐδὲν ἡμελημένον,  
 ἀλλ' ἐξέπεμπες ἐκδρομὰς εὐσυνθέτους  
 ἵππεῖς ἐπ' ἄγραν πανταχοῦ ταχυδρόμους<sup>73</sup>  
 παρῆσαν οἱ φέροντες ἐν βραχεῖ χρόνῳ  
 210 οὐκ εὐκαταφρόνητα θηρίων γένη,  
 ἀλλ' ἐξέχοντα καὶ κρατοῦντα τῷ θράσει  
 καὶ πολλάκις βλάβαντα τὴν παροικίαν.  
 Ἄλλ' οὐδὲ ταῦτα, καίπερ ὄντα θηρία,  
 τοῦ σοῦ παρῆκας μὴ μετασχεῖν ἡμέρου.  
 Ὅμως τὰ πολλὰ νῦν ἀφείς προειλόμην  
 τὸ πλῆθος αὐτῶν ἐξ ἐνὸς διαγράφειν.  
 Παρῆν τις ἀρχίφυλος εὐτόλμου γένους  
 τὸ τῶν Σαρακηνῶν<sup>74</sup> τάγμα τῶν πολυτρίχων

71. L'immagine del medico in riferimento al sovrano — un topos retorico ricorrente sia in poesia che in prosa; cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., pp. 307-308 — ritorna spesso nei poemi pisidiani (*In Bonum patr.*, 86 segg. 102 segg.; *Herac.*, II, 34 segg., 66 segg.), e il poeta dimostra di possedere notevoli conoscenze in campo medico attraverso l'uso di parole provenienti da testi medici (cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 41-42; J. D. C. FRENDO, *Special Aspects of the Use of Medical Vocabulary in the Poems of George of Pisidia*, in «*Orpheus*», XXII [1975], pp. 49-56, il quale si rivela tuttavia alquanto scettico sulle

Come lo specialista, che allo studio della medicina abbia congiunto l'esperienza, non lascia che la malattia consumi di nascosto l'organismo fino a provocare il danno estremo, ma subito amputa e taglia con il bisturi, oppure cauterizza o elimina le cause intrinseche con un purgante, e libera il corpo dalla spiacevole affezione<sup>71</sup>, così tu, trovato allora il corpo dell'esercito afflitto da una esiziale malattia, mettesti il freno alla deleteria ingordigia dei soldati<sup>72</sup>, guarendo con la tua parola le loro brame rovinose [200]. Invero tu sapesti agevolmente vincere i nemici, perché disciplinasti il tuo esercito con la santa fede in Dio. Fu per questo motivo che subito la vittoria alata ti venne incontro, recando prima ancora della battaglia i trofei delle spoglie persiane.

Poiché nulla avevi lasciato al caso, ma facevi compiere ai tuoi uomini sortite ottimamente preparate, ovunque si aggiravano soldati a cavallo per rapide esplorazioni di caccia<sup>73</sup>. Poco tempo dopo questi soldati si presentarono portando con sé un'orda di belve di non scarso valore [210], anzi veramente notevole e di intrepida possanza, che già più d'una volta aveva devastato il territorio circostante. Ma, sebbene fossero delle belve, neppure queste ti piacque di privare della tua clemenza. Da parte mia, onde evitare ogni lungaggine, preferisco descrivere quella massa di belve riferendo di una soltanto fra esse.

Si trovava in quei luoghi un capo tribù di razza ardimentosa, che guidava seco un'orda di Saraceni<sup>74</sup> dai lunghi capelli

effettive competenze del Pisida in materia); più in generale si veda *Hexaem.*, 624 segg., 1356 segg. — Il verso 196<sup>a</sup> è omissso dai codici *Vat. gr.* 1126 e *Paris. suppl. gr.* 139.

72. Forse allude a richieste di stipendi sempre più alti da parte dell'esercito.

73. Di queste incursioni di soldati bizantini nei territori controllati dal nemico dà notizia anche TEOFANE, p. 304, 13 segg. de Boor: Eraclio, nella sua marcia di avvicinamento al nemico verso oriente, mandava innanzi drappelli di cavalieri a scopo esplorativo e per veloci azioni di disturbo.

74. Di questa banda di Saraceni vi è menzione anche in COSTANTINO PORFIROGENITO, *De admin. imp.*, 16, 6-8 Moravcs.-Jenk., la cui testimonianza consente di datare al settembre 622 l'episodio qui narrato dal Pisida. Si trattava evidentemente di un contingente mercenario al servizio dei Persiani, poiché le incursioni vere e proprie dei Saraceni nei territori bizantini avrebbero avuto inizio soltanto dopo il 634, quando gli Arabi irruppero con forza nei confini dell'Impero.

- ἄγων σὺν αὐτῷ καὶ περισκοπῶν ὅπως  
 220 λαθὼν ἐπέλθοι τῷ στρατῷ σου πρὸς βλάβην.  
 Πλὴν ὥς ἀπλήστῳ συμμαχῶν στρατηγία  
 κλέψαι θελήσας αὐτὸς ἀντεκλέπτετο<sup>75</sup>,  
 καὶ τοῖς ποσὶν σου τοῖς πανημέροις τάχος  
 τὸν πρὶν στρατηγὸν εἰσάγουσι δέσμιον.  
 Ὡς δὲ προσήχθη τῷ κράτει σου, δέσποτα,  
 ὁ τὴν πολυστένακτον αἰχμαλωσίαν  
 λαβὼν ἐκεῖνος εἰς νομὴν ἐλευθέραν,  
 ὁ δυστυχήσας εὐτυχῶς, εἰ δεῖ λέγειν  
 — σοὶ γὰρ προσελθὼν ἀνταμείβει τὴν τύχην —,  
 230 ῥίπτει τὰ δεσμά, τὰς δὲ συμφορὰς ὅλας  
 ἔτρεψεν εὐθύς εἰς χαρὰν μεθαρμόσας.  
 Πολλὴν δὲ θάπτον τὴν ἐναλλαγὴν βλέπων  
 ἀντιστροφὴν ἔκρινε τὴν σωτηρίαν,  
 πάλιν στρατηγεῖν ἐλπίσας ὁ δέσμιος<sup>76</sup>.  
 Οὕτως ὁ νοῦς σου ποικίλως ὀπλίζεται  
 καὶ τοῖς λογισμοῖς πολλάκις στρατεύεται,  
 φειδοῖ δὲ μᾶλλον ἢ ξίφει κεχρημένος  
 καὶ τοὺς ἀπίστους βαρβάρους ἐφέλκεται.  
 Καὶ ταῦτα μὲν σοι σωφρόνως ἐπράττετο·  
 240 τῷ δὲ στρατηγῷ τῆς πλάνης<sup>77</sup> τάναντία,  
 ὃς ἔργον εἶχεν ὀργάνων καὶ κυμβάλων  
 ἄσεμνον ἦχον καὶ γυναικῶν ἔκτοπον  
 ὄρχησιν εἰς γύμνωσιν ἡρεθισμένων.  
 Σὺ δέ, στρατηγὲ τῆς σοφῆς πανοπλίας,  
 ψαλμοῖς ἐτέρπου μυστικῶν ἐξ ὀργάνων  
 τὸν θεῖον ἦχον ἐντιθεὶς τῇ καρδίᾳ,  
 εἶχες δὲ σεμνὰ παρθένων σκιρτήματα  
 τῶν σῶν λογισμῶν τὰς ἀπόρονους ἐλπίδας<sup>78</sup>.  
 Ἐκεῖνος εἶχε τὴν σελήνην ἐλπίδα<sup>79</sup>,

75. Cfr. *In Chr. Resurr.*, 58.

76. Con ogni probabilità questo capo tribù saraceno passò con tutti i suoi uomini al servizio di Eraclio.

per tentare di assalire di nascosto il tuo esercito e farlo a pezzi [220]. Ma poiché combatteva con un esercito quanto mai insaziabile, volendo sorprenderti, fu lui invece a rimaner sorpreso<sup>75</sup>, e così colui che fino a poco prima era un condottiero, subito fu trascinato davanti ai tuoi clementissimi piedi, imprigionato e incatenato. Come si accostò alla tua potente persona, o sovrano, nella lagrimevole sua condizione di prigioniero, subito si trovò ad essere libero, e quello sventurato, in modo veramente fortunato, se mai occorra dirlo — infatti appena giunto in tua presenza ebbe mutata la propria sorte —, gettò via le catene, e tutte le sue sciagure [230] volse all'istante in gioia. Considerando il brevissimo tempo in cui s'era verificato un così grande mutamento, giudicò che la salvezza meritasse un cambiamento, giacché il prigioniero tornò a sperare di essere nuovamente un capo<sup>76</sup>.

È in questo modo che la tua mente si prepara abilmente alla battaglia e molto spesso combatte con l'intelligenza della ragione, e preferendo adoperare l'arma del perdono, invece della spada, attira a sé anche i barbari infedeli.

Questo è quanto tu facevi grazie alla tua saggezza. Di tutt'altro segno erano invece le azioni che compiva il generale comandante i nostri nemici pagani<sup>77</sup> [240], il quale si preoccupava di circondarsi del turpe suono di crepitacoli e di cembali e della danza oscena di donne che, eccitate, finivano col denu-darsi. Tu al contrario, o stratega dalla saggia armatura, ponevi nel tuo cuore la voce del Signore, traendo diletto dai canti che si effondono dai mistici strumenti, e nelle sacre danze delle vergini riponevi le pure e caste speranze dei tuoi pensieri<sup>78</sup>. Lui aveva speranza nella luna<sup>79</sup>; ma quando all'improvviso ir-

77. Sc. il generale Shahrbaraz.

78. Sul motivo topico della contrapposizione fra la lascivia del comandante persiano e le virtù di Eraclio, cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., p. 318.

79. Fra le divinità minori del pantheon persiano — a noi note da fonti non iraniche — figura anche il dio della luna, Mah; cfr. CHRISTENSEN, *L'Iran* cit., pp. 175 segg.

250 τοῦ σοῦ δὲ θᾶττον προσβαλόντος ἡλίου<sup>80</sup>  
ἔκλειψιν αὐτὸς ὀξέως ὑφίστατο.

Τὸ πῦρ ἐκεῖνος εἶχε προσκυνούμενον<sup>81</sup>,  
ὑψούμενον δὲ σύ, κράτιστε, τὸ ξύλον.  
Τοῦτου δὲ δῆλον ὡς πρὸς ὕψος ἡρμένου  
τὸ Περσικὸν πῦρ εἰς μάτην ἀνήπτετο.

Ἐπεὶ γὰρ εἰς χειμῶνα πρὸς τὸ Πόντιον  
κλίμα διατρίψας συντόμως ὁ βάρβαρος  
τάς εἰσβολὰς κατέσχε τῆς ὁδοῦ φθάσας<sup>82</sup>,  
ὁ δὲ στρατὸς σου δυσχερεῖς τάς εἰσβάσεις

260 ἅπαξ προληφθεὶς εἶχε τάς πρὸς ἡλίον<sup>83</sup>,  
ἀντιστροφὴν ἐνταῦθα συντομωτάτην  
καὶ σχηματισμὸν ἐπαινετῆς πλαστοουργίας  
ἐξεῦρες, ὦ κράτιστε, τοῖς μὲν βαρβάροις  
δείξας πρόσωπον ἐκδρομῆς ἐψευσμένης,  
θήγων δὲ τὸν νοῦν ὥστε καὶ τὴν αἰτίαν

\* \* \*<sup>84</sup>

265<sup>α</sup> (⏏—⏏—⏏) τὸν σὸν, ὡς εὐμηχάνως  
στραφεὶς ἐκείνοις τάς ὁδοὺς ὑφαρπάξης.  
Τοῦ δυσσεβοῦς δὲ θᾶττον ἡπατημένου  
τρίβοις τε λοξαῖς καὶ παρεκτετραμμέναις  
ὡς πρὸς τὸ σὸν πρόσωπον ἐξωρηκός,

270 ἀντιστρέφεις σὺ διπροσώπῳ σχήματι  
καὶ πρῶτος εὐθύς εὐρέθης ὁ δεύτερος·  
οὕτω νομίζων εὐτυχῶς προεκτρέχειν  
ἐκ σοῦ σκελισθεὶς δυστυχῶς ὑποστρέφει.  
Οὕτω στρατηγῶν καὶ σοφῆν πλαστοουργίαν  
μόνος κατορθοῖς καὶ σοφὴν ὑπόκρισιν·  
καὶ τοῦτο μᾶλλον τοῦ σκοποῦ τὸ ποικίλον  
τοὺς βαρβάρους ἐνήκεν εἰς ῥαθυμίαν.

80. La rappresentazione dell'imperatore come sole è un topos retorico ricorrente oltre che *infra*, III, 7 segg., anche nell'*In Bonum patr.*, 49 segg., 130, e in *C. Sever.*, 673; cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., p. 323, nota 1.

81. Cfr. *supra*, I, 32-33, nota *ad loc.*

82. N. ΟΙΚΟΝΟΜΙΔΗΣ, *A Chronological Note on the First Persian Campaign of Heraclius* (622), in «Byz. and Modern Greek St.», I (1975), p. 3, interpungendo con una virgola dopo *ἐπεὶ γὰρ* di v. 256 e dopo *διατρίψας* di v. 257, interpreta in

ruppe il tuo sole<sup>80</sup> [250], dovè rassegnarsi alla rapida eclissi del suo astro. Lui era adoratore del fuoco<sup>81</sup>; tu, o potente sovrano, adoravi il legno sublime della Croce: quando questo legno si levò alto nel cielo, fu chiaro che il fuoco della Persia era stato inutilmente acceso.

Quando infatti sul far dell'inverno il barbaro, dopo essersi trattenuto presso la regione del Ponto, giunse rapidamente per primo ad occupare i passi della strada<sup>82</sup>, e il tuo esercito, per una volta vinto sul tempo, trovò difficoltà ad attraversare gli ingressi che conducono verso oriente<sup>83</sup> [260], allora tu, o potente sovrano, fosti l'autore d'una rapidissima diversione e d'una manovra di encomiabile inventiva, giacché desti ad intendere ai barbari l'esecuzione di un finto attacco: in realtà, aguzzando la mente in modo che anche la causa (...) <sup>84</sup>, affinché rivolto a loro tu potessi carpire i valichi con destrezza. Non appena quell'empio cadde nell'inganno e attraverso sentieri tortuosi e obliqui uscì allo scoperto per lanciarsi all'attacco di quella che riteneva essere la fronte del tuo esercito, tu effettuasti una diversione con una manovra su due fronti [270], e subito ti trovasti ad esser primo da secondo che eri: fu così che il nemico, credendo di compiere un vittorioso balzo in avanti, venne da te beffato e fu costretto per sua sventura alla ritirata. Guidando in questo modo l'esercito, da solo fosti in grado di realizzare una manovra di sapiente inventiva e di abile dissimulazione; e fu soprattutto questa grande varietà dei tuoi disegni che gettò i barbari in uno stato di paralizzante

modo diverso questo luogo: «After having spent the winter (i. e. 621-2) in the region of Pontus, the barbarian (i. e. Shahrbaraz) moved quickly and managed to occupy the access of the road...», da ciò argomentando che il primo scontro fra Eraclio e i Persiani si sarebbe verificato non nell'inverno 622-3, secondo la cronologia stabilita da Baynes, Pertusi e Stratos, ma nell'estate 622 (luglio-agosto).

83. Shahrbaraz, per sbarrare la strada all'esercito bizantino in marcia da ovest verso est alla volta della Armenia Minore e della Persia, schierò le proprie truppe sulle alture del Ponto Polemoniaco, le quali, per chi proveniva da occidente, dovevano essere superate per entrare in Armenia.

84. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 153, pensa che in questo punto si sia verificata una lacuna di un verso e mezzo, «e forse più», per un errore di omeoteleuto fra il v. 265 (τὸν νοῦν ὥστε) e il v. 266 (τὸν σὸν, ὥς).



Οὐ γάρ τις οὕτως ἀγρίως θυμούμενον  
 ἀντιστρόφῳ παρήλθε θηρίον δρόμῳ,  
 280 οὐδ' ἄλλος ἵππους ἡνιοχῶν τὰς ἡνίας  
 λοξὰς προδεικνὺς ὀρθίως παρέρχεται,  
 ὥς σὺ κρατήσας τοῦ στρατοῦ τὰς ἡνίας  
 ὑποτρέχων παρήλθες ἐξ ἀντιστρόφου,  
 καὶ τὸν παραβάτην παραβαλὼν πλασμῷ ξένῳ  
 πρὸ τῆς μάχης ἀφῆκας εἰς ἀντιστάδην.  
 Ἐκτὴς δὲ λοιπὸν ἐκδραμούσης ἡμέρας,  
 τὰ τῶν ἑαυτοῦ συμφορῶν μηνύματα  
 ἀπροσδοκῆτων εἶχεν ἐξ ἀκουσμάτων.  
 Πολλὴ δὲ φροντίς τῶν φρενῶν κλονουμένων  
 290 κατεῖχεν αὐτόν, καὶ λογισμῶν συγχύσεις  
 τὸν νοῦν ἐπεγνόφωσαν ἐσκοτισμένον.  
 Οὐ γάρ τι μικρὸν ἐστὶν ἀλλὰ καίριον  
 εἰ καὶ τι μικρὸν ὁ στρατὸς παρεκτρέχει,  
 πολλῶν μεταξὺ δυσχερῶν κινουμένων  
 τοῖς ἄλλοφύλοις εἰκότως στρατεύμασι.  
 Λιμοῦ γὰρ αὐτοῖς καὶ φθορᾶς πολυτρόπου  
 καὶ τῶν ἀδήλων εἰς βλάβην ἐγκρυμμάτων  
 καὶ τῶν ἀρίστων εἰς μάχην προλημμάτων  
 ἐντεῦθεν ἦν κίνδυνος· ἀλλ' ἔτι πλεόν  
 300 ἔδακνεν αὐτοὺς τὸ βλέπειν τὸν ἥλιον,  
 ὃν προσκυνοῦσιν ὥς θεὸν τῆς Περσίδος,  
 ἐν τῇ παρατάξει τῆς μάχης ἐναντίον<sup>85</sup>.  
 Ξέρξην μὲν οὖν λέγουσι λυσσώδει τρόπῳ  
 μῖξαι θέλοντα τὰς διεστῶσας φύσεις  
 ὕδωρ πετρῶσαι καὶ θαλαττῶσαι χθόνα<sup>86</sup>.  
 Καὶ μοι δοκεῖ τις οὗτος εὐηθέστατος,

85. Anche se la manovra attuata da Eraclio non risulta chiara nei particolari, chiari ne sono le linee essenziali e il risultato: i Bizantini finsero un attacco in massa contro i Persiani appostati sulla zona montuosa del Ponto, ma in realtà le truppe che mossero all'assalto erano solo una parte del loro esercito. I Persiani, credendo di avere a che fare con l'intero esercito di Eraclio, lasciarono le proprie

inerzia. Invero nessuno mai sopravanzò con una corsa di aggrimento una belva così ferocemente infuriata, né auriga [280] mai superò in corsa dei cavalli fingendo alla perfezione un tragitto obliquo, così come facesti tu che, prese saldamente nelle mani le redini dell'esercito, scavalcasti di corsa il nemico con una manovra aggirante, e che quel criminale sapesti ingannare con un accorgimento di insolita trovata, lasciandolo in una posizione del tutto opposta a quella in cui si trovava prima della battaglia. Infine, dopo sei giorni, il nemico venne informato dell'infortunio occorsogli da voci che gli giunsero inattese. Enorme fu allora la preoccupazione che lo colse e che gli agitò il senno, mentre un confuso rimescolio di considerazioni [290] gli obnubilò la mente ottenebrata. Il fatto che il tuo esercito fosse riuscito, sia pure di poco, a scavalcare il nemico, fu di non piccola, ma di essenziale importanza, poiché è facile comprendere che lo schieramento avversario si trovò da quel momento a dover affrontare molte difficoltà. Da allora in poi i barbari corsero il pericolo di dover patire fame, perdite molteplici, agguati nascosti e rovinosi, oltre al rischio di esser prevenuti nella conquista delle posizioni più vantaggiose ai fini della battaglia; ma ancora di più li angustiava vedere il sole [300], che essi adorano come dio della Persia, levarsi di fronte a loro quando si sarebbero schierati in combattimento<sup>85</sup>.

Si dice che Serse, per un gesto d'ira furiosa, volle mescolare le nature tra sé distinte, e che per questo motivo petrificò il mare e mutò in mare la terra<sup>86</sup>. Anche a me pare veramente

posizioni per affrontare i nemici. A quel punto i contingenti bizantini che avevano finto l'assalto retrocedettero trascinandosi dietro i Persiani, mentre il grosso delle truppe di Eraclio, con una manovra aggirante, occupò le alture. Solo dopo sei giorni — dice il Pisida — Shahrbaraz venne a sapere dai suoi informatori della trappola in cui era caduto: si era verificato un completo rovesciamento di fronte, e ora i Persiani sarebbero stati costretti a combattere con il sole negli occhi, volgendo le spalle ad occidente e il volto ad oriente.

86. Allude al ponte di barche sull'Ellesponto e al canale dell'Athos fatti costruire dal re persiano Serse (ERODOTO, VII, 22 segg., 36 segg.); sul topos retorico, cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., p. 323.

ὃς ταῖς ἀτάκτοις μεταβολαῖς τὰς οὐσίας  
 τρέπειν νομίζων συγχύσεις εἰργάζετο,  
 ὃς ἐκφοβῆσαι τοὺς Λάκωνας<sup>87</sup> ἡρμένος,  
 310 ὥς θαυματουργὸς τῶν ἐναντιώσεων,  
 χερσοῖ τὰ ῥεῖθρα, ῥευματοῖ δὲ τοὺς λίθους,  
 κυκῶν τε πάντα καὶ στρέφων κἀντιστρέφων  
 ἔτικτεν οὐκ ἔκπληξιν ἀλλ' ἐμπληξίαν·  
 ὃς τῶν τεθέντων καὶ πεπηγμένων ὄρων  
 ἀνθοροθετῆσαι τὰς βάσεις ἡπείγετο·  
 ὃς πρὸς τοσαύτην ἦλθεν ἐκτροπὴν ὅτι  
 τὸ σεπτὸν αὐτῷ καὶ φίλον καὶ πάτριον  
 ὕδωρ ἐμαστίγωσεν, οὐκ ἔχων ὅθεν  
 τὴν λύτταν αὐτοῦ τὴν ἀνάττουσαν σβέσοι.  
 320 Καὶ ταῦτα ποίας αὐτὸν ὠπλούσης βίας;  
 ὕδωρ ὅπως τέμνοιτο χερσαίῳ δρόμῳ  
 καὶ γῇ περῶτο τῷ θαλαττίῳ πόρῳ,  
 ὅπως γε θᾶπτον εὐκολωτέραν τότε  
 ὁδὸν διελθὼν τοὺς ἐναντίους φθάσοι·  
 πόνου δὲ συμκροῦ ῥαδίου τε πράγματος  
 πόνους τοσοῦτους εἰς μάτην ἠλλάξατο<sup>88</sup>.

Σὺ δέ, κράτιστε, μὴ ταράξας τὰς φύσεις,  
 μηδ' αὖ σαλεύσας τοὺς πεπηγμένους ὄρους,  
 βαίνων ἀμόχθως καὶ βαδίζων ἡρέμα  
 330 τοὺς σοὺς παρῆλθες εὐχερῶς ἐναντίους.

Οὐδείς δὲ λοιπὸν εὐπορος τῷ βαρβάρῳ  
 ἐν ταῖς μερίμναις τῆς ἀνάγκης ἦν πόρος,  
 ἀλλ' ἐξ ἀπορίας εἰς ταπείνωσιν τότε  
 τὸν ὄγκον ἀντέστρεψε τῆς ἐπάρσεως.  
 Πῇ μὲν γὰρ αὐτὸν ἡρεθισμένη τότε  
 γνώμη κατεῖχε, καὶ κατόπιν τοῦ σοῦ κράτους  
 παλινδρομεῖν ἔπειθεν εἰς ἀνάρροπον,  
 ἀλλ' εὐλαβεῖτο τοῦ σκοποῦ τάναντία  
 βλέπων ἀδήλους πανταχοῦ τὰς ἐκβάσεις·  
 340 πῇ δ' ἐξ ἀνάγκης τὰς Κιλικίας εἰσόδους  
 καὶ τὴν δυσάντη καὶ κατεστενωμένην  
 κρημνοῖς τε καὶ φάραξι τῆς ὁδοῦ θέσιν

stolta la persona che con disordinati cangiamenti pensò di poter cambiare l'essenza delle cose, non producendo altro che confusione e sconvolgimento; che insuperbita al pensiero di atterrire gli Spartani<sup>87</sup>, simile ad un prestigiatore abile nel trasformare le cose nel loro contrario [310], mutò in terra asciutta le correnti e in liquide onde le pietre, e ogni cosa turbando, volgendo e rivolgendo, produsse non sbalordimento, ma stoltezza; che s'ingegnò di distruggere le basi fondamentali di confini saldamente fissati; che pervenne a tale perversimento da sferzare il mare, a sé sacro, amico e patrio, non sapendo come spegnere la frenesia che urgeva nel suo petto. Quale forza lo spinse a tanto? [320] Egli mirava a tagliare il mare con un percorso asciutto e ad attraversare la terra con un passaggio marino, per raggiungere prima del previsto i nemici attraverso una strada che allora riteneva più comoda; tuttavia invano si sobbarcò a così enormi fatiche in luogo di una fatica più modesta e di un'impresa più facile<sup>88</sup>.

Tu invece, o potente sovrano, non sconvolgesti la natura delle cose, né turbasti i confini stabiliti, ma avanzando senza fatica e procedendo con calma, sorpassasti facilmente i tuoi nemici [330].

A quel punto nessun valico era più percorribile per il barbaro ormai preda degli affanni del pericolo; anzi fu allora che, a causa dell'incertezza del momento, dovè mutare l'arrogante sua boria in umiliazione. Da un lato, il sentimento di ira e di stizza che allora gli pervadeva l'animo lo persuadeva a ritornare indietro e a risalire su per i monti all'inseguimento del tuo esercito, ma vedendo che ovunque i passaggi erano incerti e pericolosi, paventava di ottenere un risultato opposto a quello desiderato; dall'altro, si risolse per necessità ad inerpicarsi in tutta fretta per i passi della Cilicia [340] e per un tracciato difficile da scalare, angusto com'è di dirupi e di burro-

88. Sulla suggestione esercitata dai *Persiani* di Eschilo sul modo in cui viene qui presentata la figura di Serse, cfr. M. GIGANTE, *Giorgio di Pisidia e i Persiani di Eschilo*, in «La Parola del Passato», CXLII-CXLIV (1972), pp. 133-134.

ἀνατρέχειν ὥρμησεν·<sup>89</sup> ἀλλὰ κἀνθάδε  
ἀνατροπὴ κατεῖχε τὴν γνώμην πάλιν.  
Τῆς Ἀρμενίας γὰρ αὐτὸν ἡ διέξοδος  
ἔδακνε, μήπως ἔνθεν εἰσβαλὼν φθάσῃς  
καὶ πᾶσαν ἄρδην συνταράξῃς Περσίδα.  
Καὶ πολλὰ λυτῶν τοῖς νόθοις βουλευμάσιν  
λογισμὸν εἶχεν οὐδαμοῦ βεβηκότα,  
350 ἀλλ' ὥσπερ εὐκύλιστος ἄστατος λίθος  
ἐπείγεται μὲν πρὸς κατάρροπον βάθος,  
εἰς δ' ἀντρέισμα προσβαλὼν ἀνετράπη,  
οὕτως ὀλισθήσαντα τῶν βουλευμάτων  
τὰ πολλὰ τοῦδε τοῦ λίθου κυλίσματα  
ταῖς ἀστατούσαις ἐκφοραῖς ὠθούμενα  
γνώμαις ἀνετρέποντο ταῖς ἐναντίαις.  
Ὅμως ὑπήχθη καὶ κατόπιν κυνὸς δίκην  
σειραῖς δεθέντος ἐξ ἀνάγκης εἴλκετο.  
Εἰκὴ δὲ μοχθῶν καὶ μάτην πονοῦμενος  
360 διπλοῦς δρόμους ἤλαυνεν εἰς ὁδὸν μίαν.  
Ἄλλ' ὥς ἐτοίμοις καὶ προσηφαλισμέναις  
ταῖς τακτικαῖς σου προσβαλὼν εὐτεχνίαις  
ἄνευρον αὐτῷ τὴν μάχην ἠπίστατο,  
κλοπὴν μεριμνᾷ καὶ παρεσκευάζετο  
λαβεῖν συνεργὸν τοῦ σκοποῦ τὴν εὐφρόνην·<sup>90</sup>  
πρὸς γὰρ ἐπελεύσεις λοιπὸν εὐτρεπίζετο  
ζητῶν ἀφεγγῇ καιρὸν εἰς τὰ κλέμματα.  
Ἐπεὶ δὲ τὸν φωστῆρα τὸν μεθ' ἡμέραν  
τὴν νύκτα παμφαίνοντα παμφαῖ βλέπων  
370 ἔλεγχον εἶχε τῆς κλοπῆς τὴν λαμπάδα,  
καὶ τὴν σελήνην λοιπὸν ὥς ἐναντίαν  
τὴν πρὶν σεβαστὴν<sup>91</sup> εἶχε δυσσεβουμένην·  
καὶ που καθ' αὐτὸν δυσφορῶν ἐπηύξατο  
ὁ βάρβαρος νοῦς μὴ πρὸς αὔξησιν τρέχειν  
λῆγειν δὲ μᾶλλον τὴν θεὸν τῆς Περσίδος.

89. Shahrbaraz, informato dello smacco subito, decise di spingersi verso sud, in direzione della Cilicia, incamminandosi per una regione aspra e impervia:

ni<sup>89</sup>. Ma anche qui un ripensamento gli occupò di nuovo la mente. Infatti lo angustiava la strada dell'Armenia, poiché temeva che tu, irrompendo da quella parte, lo precedessi e mettessi a ferro e fuoco tutta quanta la Persia. Reso assai furioso dalla inconsistenza dei suoi disegni, non fu in grado di prendere alcuna decisione ferma e risoluta, ma nel modo in cui una rotolante e instabile pietra [350] precipita in uno scosceso abisso e urtando contro un ostacolo salta e rimbalza, così i frequenti cangiamenti dei suoi pensieri, suscitati dagli instabili moti del suo animo, come i capitomboli della pietra si capovolgevano in decisioni contrarie. Nondimeno si trovò saggio, costretto a trascinarsi dietro di te come un cane avvinto a una catena. Invano penò e inutilmente si affaticò, coprendo per due volte il percorso su di un'unica strada [360]. Ma quando si trovò di fronte alle abili opere tattiche che tu avevi allestite e predisposte, e capì che la battaglia avrebbe avuto per lui un esito fiacco, almanaccò un'insidia preparandosi ad utilizzare la notte<sup>90</sup> come complice del suo disegno. Si teneva perciò pronto a sferrare l'attacco cercando l'ora del buio più fitto per il suo inganno. Ma quando vide risplendere a tutto tondo l'astro che dopo il giorno illumina la notte, ed ebbe la celeste lampa a rivelatrice dell'insidia [370], allora anche la luna, che egli prima venerava<sup>91</sup>, fu da lui giudicata alla stessa stregua d'una esecranda nemica: senza dubbio, tra sé e sé adirato, il barbaro supplicò in mente sua che la dea della Persia non si levasse crescente nel cielo, ma che piuttosto declinasse.

forse sperava che Eraclio, preoccupandosi di difendere l'Anatolia sud-occidentale, lo seguisse offrendogli la possibilità di uno scontro in una posizione più vantaggiosa. Ma l'esercito bizantino non si mosse. Allora il generale persiano, temendo che Eraclio potesse marciare verso est e invadere la Persia, fu costretto a ritornare precipitosamente indietro, costringendo le sue truppe a percorrere per ben due volte un cammino tutt'altro che agevole (v. 360): trovato l'esercito avversario schierato sui monti, tentò un attacco notturno che non sortì alcun esito (vv. 361 segg.).

90. Alla lettera: «la benefica»; cfr., per es., ESiodo, *Op.*, 560; PINDARO, *Nem.*, 7, 3; ESCHILO, *Ag.*, 337.

91. Cfr. *supra*, v. 249, e nota *ad loc.*

## Γ'

Ἐκλειψιν ἔσχεν ἡ θεὸς τῆς Περσίδος,  
 ἔκλειψιν ἔσχε καὶ λόγῳ καὶ πράγματι<sup>92</sup>.  
 Οἶμαι δέ, χαίρει Περσικῆς βλάβης χάριν  
 φθίνουσα καὶ λήγουσα καὶ μειουμένη·  
 αἶψα γὰρ αὐτοῖς μᾶλλον ἐκλείπειν θέλει  
 ἥπερ προλάμπειν δυσσεβῶς τιμωμένη<sup>93</sup>.  
 Ἡμᾶς δὲ λαμπὰς ἡλίου τοῦ δεσπότου<sup>94</sup>  
 θάλλουσα καὶ νῦν ἐξανάπτει τοὺς λόγους,  
 καὶ Φοῖβος ἡμῖν εὐσεβῆς προέρχεται  
 10 πάντας καθαίρων ἐκ καθαροῦ λόγου·  
 τοῦ Λοξίου δὲ τοὺς ὅρους βδελύττεται  
 τὰ στρεβλά φεύγων τῆς πλάνης αἰνίγματα.

Ἦδη δὲ πολλῶν ἐν μέσῳ κινουμένων  
 τρεῖς πεντάριθμοι λοιπὸν ἦσαν ἡμέραι  
 ἐν αἷς ἀπαύστως εἰς ἀγῶνας ἐκτρέχων  
 πρὸς τὰς παρατάξεις τὸν στρατὸν συνεκρότεις.  
 Ὁ βάρβαρος δὲ καὶ γένει καὶ τῷ τρόπῳ  
 οὐκ εἶχε τοῦ νοῦ παντελῶς τὰς ἡνίας·  
 καὶ πολλάκις γὰρ τὴν μάχην ὑπέσχετο  
 20 καὶ πρὸς τοσαύτην ἦλθεν αἰσχύνῃν, ὅτι  
 καθ' ἡμέραν σοι προσβαλὼν ἀνετράπη,  
 ἄτολμα τολμῶν καὶ τρέχων ὑπόστροφα.  
 Ὅρη μὲν οὖν κατεῖχεν ὥς αἱ δορκάδες,  
 ὥκει τε πέτρας ὥσπερ οἱ πτῶκες φόβῳ.  
 Οὐκ ἄσκοπον δὲ χρῆμα τῆς πονηρίας,  
 καὶ τοῦτο πράττων εὐθὲς ἥλiskeτο·  
 εἰς δυσβάτους γὰρ προσκατέτρεχεν τόπους,  
 ὅπως ἀφορμὴν εἰς ὑπέρθεσιν λάβοι  
 τῆς σῆς ἐτοίμων τῶν στρατευμάτων μάχης.

92. Tale eclissi si verificò il 23 gennaio 623; cfr. N. H. BAYNES, *The First Campaign of Heraclius against Persia*, in «English Historical Review», XIX (1904), p. 701 (tuttavia cfr. ΟΙΚΟΝΟΜΙΔΗΣ, *A Chronological Note* cit., p. 5, a giudizio del quale si tratterebbe invece dell'eclissi lunare del 28 luglio 622; ved. anche *supra*, II, 258, nota *ad loc.*). Secondo la testimonianza di ΤΕΟΦΑΝΕ, p. 305, 4 segg. de Boor, l'eclissi ebbe luogo proprio nella notte del tentato assalto notturno di cui si

## III

Un'eclissi subì la dea della Persia, un'eclissi subì e di nome e di fatto<sup>92</sup>. Lo so bene, essa gioisce di causare la rovina della Persia quando decresce, declina e va scemando, poiché sempre desidera eclissarsi dinanzi ai Persiani, piuttosto che risplendere ed essere empivamente adorata<sup>93</sup>. Quanto a me, è la lampada del sole del nostro sovrano<sup>94</sup> che mi riscalda e che ora riaccende il fuoco dell'ispirazione. È Febo santo che mi precede, tutti purificando con la sua parola purificatrice [10]; tuttavia egli detesta gli oracoli del Lossia e rifugge dai tortuosi enigmi del paganesimo.

Già si erano verificati molti movimenti di truppe tra i due eserciti, ed erano ormai trascorsi quindici giorni durante i quali tu ininterrottamente ti spingevi in avanti per combattere e serravi le file del tuo esercito in ordine di battaglia. Il barbaro, vuoi per stirpe vuoi per indole, aveva perduto del tutto il controllo delle facoltà mentali: spesso promise di dare battaglia, ma, mancandogli il coraggio per osare e sapendo solo correre in ritirata, conobbe l'ignominia [20] d'essere messo in fuga ogniquale volta si lanciava contro di te. Occupava le alture alla maniera dei caprioli e stava tra le rocce atterrito come fanno le lepri. Tale fu il risultato prevedibile della sua perfidia, perché agendo in questo modo fu subito preso. Si era precipitato ad occupare luoghi inaccessibili per assicurarsi la possibilità di ritardare lo scontro con le tue truppe già pronte. Tu

parla *supra* (II, 361 segg.): sembra quindi di poter dedurre dal racconto pisidiano ch'essa sopravvenne quando il chiarore lunare aveva già rivelato ai Bizantini l'insidia nemica. Teofane aggiunge che fu l'eclissi lunare a gettare nel panico il superstitioso comandante persiano, persuadendolo a procrastinare nel tempo la battaglia finale. Si tenga presente che, da quanto afferma il poeta nei vv. 13 segg., lo scontro decisivo narrato in questa terza acroasi dovrebbe essere avvenuto almeno due settimane dopo il fallito attacco notturno di Shahrbaraz, peraltro in un contesto strategico diverso da quello descritto nella seconda acroasi: infatti i Persiani si trovano ora attestati su alti picchi montuosi, mentre Eraclio è schierato in pianura (vv. 23 segg.).

93. Sul rifiuto delle cose create ad essere sacrilegamente venerate si veda anche *Heract.*, II, 222 segg.

94. Cfr. *supra*, II, 250, nota *ad loc.*



30 Αὐτὸς δὲ πρὸς γῆν εὐθέτως ἥπλωμένην  
τὸν σὸν στρατὸν προσῆγες ἡτρεπισμένον,  
καὶ που σκοπήσας ἐξ ὄρους ὁ βάρβαρος  
τὴν καλλίτεχνον καὶ σοφὴν στρατηγίαν,  
καὶ τὴν τοσαύτην ἐκπλαγεῖς εὐταξίαν  
ἔπηξεν αὐτοῦ σὺν φόβῳ τὰ τάγματα  
καὶ τοῖς λίθοις ἔμεινε συλλιθούμενος.

Οὐκ ἔστι ταῦτα πρὸς χάριν κεχρωσμένα·  
ἅπλοϊ δὲ πάντως τῆς ἀληθείας λόγοι<sup>95</sup>,  
οὓς εἰ σιωπήσαμεν, αἱ πέτραι τάχα  
40 φωνὰς ἀπορρήξουσι τῶν πεπραγμένων<sup>96</sup>.

Ἐπεὶ δὲ πολλὴν ἐξ ἔθους ὑπέρθεσι  
τοῦ βαρβάρου παρεῖχεν ἡ δειλανδρία  
— δειλὸς γάρ ὢν κἄτολμος, ἀνδρεῖος μόνον  
ἐν τῇ δοκῇ τῆς μάχης ἐφαίνετο·  
τάς παρατάξεις εἶχε μὴ κινουμένας·  
οὕτω γὰρ ἦσαν ἱστορημέναι μόνον  
ὥς ζωγραφοῦσιν οἱ γραφεῖς τὰς εἰκόνας —,  
κἀνταῦθα τολμᾷς τῆς Ἀλεξάνδρου πλεόν<sup>97</sup>,  
κράτιστε, γνώμης, ἀλλὰ κινδύνου δίχα.

50 Οὐχ ὥσπερ εἰς κίνδυνον οὐ θέλων τρέχειν  
ἀλλὰ σφαλῆναι μὴ θέλων ἀβουλίᾳ·  
εὐβουλίας γὰρ ὁ στρατηγὸς ἀσφαλῆς,  
ἀλλ' οὐχὶ τόλμαις ἐστὶν ἀσφαλέστερος<sup>98</sup>.

Καὶ δὴ μεταξὺ τῶν στρατευμάτων τότε  
σκηνὴν ἔπηξας, εὐχερεῖς πρὸς τὴν μάχην  
διδούς ἀφορμὰς· καὶ τὸ δεῖπνον ἐν μέσῳ  
ἔτομον ἦν σοι σχηματισμῷ καὶ μόνῳ·  
ὁ νοῦς γὰρ ὑμῶν οὐκ ἔδεσμάτων πόθον  
ἀλλ' εἰς τὸ σφῆζειν εἶχε τὴν ἀπληστίαν<sup>99</sup>.

60 Οὕτως ἐκείνων ἀσφαλῶς κατεφρόνεις  
ῥῆλα χορηγῶν καὶ τοσαύτας καὶ ξένας,  
ὅπως δι' αὐτῶν ἐξανάψῃς τὴν μάχην·  
οὕτως ἐρεθίζων τὸν κακοῦργον, ὥς κύνα,  
ἔσπευδες αὐτὸν εἰς πόλεμον ὑφαρπάσαι.

allora conducesti il tuo esercito schierato alla perfezione su di un terreno convenientemente pianeggiante [30], e il barbaro mirando dal monte questa abile e sapiente manovra, stupito da tanto ordine e disciplina, trattenne per paura le schiere nella posizione ch'esse occupavano, standosene fermo e impietrito come i sassi che calcava.

Questi fatti non li ho coloriti per piaggeria; pure e semplici sono in assoluto le parole della verità<sup>95</sup>: se io le tacessi, sarebbero forse le pietre a far sentire forte le voci di quanto accade<sup>96</sup> [40].

Poiché secondo il solito la viltà del barbaro produceva un lungo indugio — essendo un vile e un codardo si mostrava coraggioso solo quando fingeva di essere pronto a dar battaglia: manteneva ferme e immobili le truppe, la cui unica funzione era di starsene in quei luoghi fisse come in un dipinto, nel modo in cui i pittori le ritraggono nei quadri —, allora tu, o potente sovrano, osasti più di quanto seppe concepire la mente di Alessandro<sup>97</sup>, ma senza correre pericolo. Non perché tu non volessi affrontare il pericolo [50], ma perché non volevi fallire per imprudenza: sicuro è il condottiero che si attiene a prudenti consigli, ma non è certo più sicuro se agisce con temerarietà<sup>98</sup>. Orbene, tu facesti allora sistemare una tenda al centro del tuo esercito per offrire occasioni propizie alla battaglia; nel bel mezzo ti venne approntato il pranzo, ma unicamente per finzione, poiché la tua mente non provava desiderio di cibo, ma soltanto brama insaziabile di salvare noi tutti<sup>99</sup>. In questo modo con ostentata sicurezza tenevi in gran dispregio i nemici [60], porgendo loro un numero veramente straordinario di occasioni con le quali cercavi una via per attaccare battaglia: provocando in questo modo quel malfattore, così come si fa con un cane, ti adoperavi a trascinarlo verso il

96. Cfr. LUCA, 19, 40.

97. Un più articolato confronto con Alessandro Magno ricorre in *HerACL.*, I,

113 segg.

98. Cfr. EURIPIDE, *Phoen.*, 599; *Suppl.*, 508.

99. Eraclio si fa imbandire la mensa al centro delle sue truppe per simulare molle trascuratezza, nel tentativo di spingere i nemici ad uscire allo scoperto e a combattere.

- Ἄλλ' οὐκ ἔπειθες τοῦτον ἐκτρέχειν ὅλως,  
οὔτε προτολμῶν οὔτε παίζων τὴν μάχην·  
τῇ γὰρ δοκήσει τῇ παρημελημένη  
ἢ σὴ καταφρόνησις, ὥς οἶμαι, πλέον  
τοὺς βαρβάρους ἔβαλλεν εἰς ἀγωνίαν.
- 70 Ἐντεῦθεν οὐδεὶς εὐχερῶς μετήρχετο  
ἢ τῶν καθ' αὐτὸν ἐξεπήδα ταγμάτων·  
πάντες γὰρ ἦσαν ὥσπερ ἐστηλωμένοι·  
σκηνῆς δὲ τῆς σῆς ἡ ξένη θεωρία  
τοῖς βαρβάροις μὲν φραγμὸς ἀντεκτίζετο,  
τεῖχος δὲ τοῖς σοῖς οἰκέταις καθίστατο.  
Μίαν γὰρ ἡ τρέχουσα πανταχοῦ δίκη<sup>100</sup>  
τοῖς ἀλλοφύλοις οὐ παρῆκεν ἡμέραν,  
ἀλλ' ἐξέχοντα βαρβάρων σκηνώματα  
ἐπιπτον ἄρδην. Συμπλοκὴ γὰρ πολλάκις
- 80 τῷ πλησιάζειν ἐκ μέρους ἐγένετο·  
ὅμως ἕκαστον τῶν ἀριστέων<sup>101</sup> τότε  
μόνος παρεσκεύαζες εἰς προθυμίαν,  
αἰεὶ προπηδῶν εὐσθενῶς ἐν ταῖς μάχαις  
καὶ τόξον ἔλκων καὶ προτείνων ἀσπίδα  
καὶ πάντα πράττων ἀνθ' ὅλων πρὸ τῶν ὅλων,  
δι' ὧν ἕκαστος εὐθύς ἡρεθίζετο  
κίνδυνον εὐρεῖν μᾶλλον ἢ τοῦ δεσπότητος  
πονοῦντος οὕτω μὴ μετασχεῖν τοῦ πόνου.
- 90 Καὶ πᾶς τις ὧν ἄτολμος εἰς ὑμᾶς βλέπων  
τὸν νοῦν μετεσκεύαζεν εἰς εὐτολμίαν·  
φέρειν γὰρ οἶδεν ἔργον εἰς εὐπραξίαν,  
ὅτε πρὸ πάντων δεσπότης ὀπλίζεται.
- Καὶ ποῦ τις εἶπε προσλαλῶν τῷ συμμάχῳ·  
«Φεῦ τῆς ἀνάγκης· ὁ βασιλεὺς καὶ δεσπότης  
ὥς εἰς ἀφ' ἡμῶν πρὸς μάχην ὀπλίζεται<sup>102</sup>  
— καὶ νῦν σιδηροῦς ἀντὶ πορφύρας χιτῶν  
σφίγγει τὰ νῶτα καὶ βαρεῖ τὸν αὐχένα,  
κόνις δὲ πολλὴ συμπλακεῖσα τῇ κόμῃ  
μορφὴν τοσαύτης συγκαλύπτει τέρψεως —

combattimento. Ma né rischiando per primo né scherzando con disinvoltura a fare la guerra, ci fu verso che tu lo persuadessi a compiere una sortita: a mio avviso, la manifestazione di tanta noncuranza e il tuo disprezzo finirono col gettare i barbari in una angoscia ancora più grande. Nessuno dunque si lanciava in inseguimenti a caso [70] o balzava fuori dal proprio schieramento, ma tutti erano fissi come tante stele: l'inusitata visione della tua tenda apparve agli occhi dei barbari alla stregua d'una insuperabile palizzata, mentre fu un autentico muro di protezione per quanti erano al tuo servizio. Invero la giustizia<sup>100</sup>, ovunque accorrente, non concesse un solo giorno ai nemici, ché, anzi, gli alti padiglioni dei barbari giacquero al suolo completamente distrutti. Spesso, quando i reparti venivano a contatto, si verificava una scaramuccia parziale [80]: nondimeno in quei frangenti, col tuo solo esempio, predisponevi ciascuno dei tuoi uomini migliori<sup>101</sup> ad intervenire con coraggio, poiché sempre con forza gagliarda tu balzavi innanzi nelle battaglie, tiravi l'arco, protendevi lo scudo, e ogni gesto compivi sostituendoti a tutti, e in favore di tutti. Ognuno perciò si sentiva subito stimolato ad affrontare il pericolo piuttosto che ad astenersi dalla lotta, poiché vedeva il sovrano impegnarsi in così grandi sforzi. Tutti quelli che avevano bisogno di coraggio, guardando alla tua persona, mutavano in ardire lo stato del loro animo [90]: un'impresa può giungere al successo, quando è il sovrano ad armarsi prima di tutti gli altri.

Allora un soldato si rivolse al suo compagno di fila e disse: «Ahi sorte! Il nostro imperatore e sovrano si arma per combattere come uno qualsiasi di noi<sup>102</sup> — ed ecco che una tunica di ferro, invece che di porpora, gli stringe le spalle e gli opprime la nuca; polvere in quantità gli impiastrea i capelli coprendo la grazia di un volto così bello —; tuttavia riesce a sop-

101. Forse allude agli «optimatoi», un contingente di soldati scelti, ai primi posti della gerarchia militare.

102. Cfr. *supra*, II, 104.

- 100 τὸν καυστικὸν δὲ τοῦτον ἥλιον στέγει  
ιδρῶτι θερμῷ πανταχοῦ βεβρεγμένος  
ὄν ἐξ ἀνάγκης τῶν μελῶν ἐσφιγμένων  
πόνος βίαιος ἐκφέρει τοῦ σώματος».  
Ὡς εἶπεν, ἐστέναξεν ἐκ βάθους μέγα  
καὶ συγκατέρρει τῷ λόγῳ τὰ δάκρυα.  
Ὁ δὲ πρὸς αὐτὸν εὐθὺς ἀντεφθέγγετο  
«Ἄλλ' οὐ τοσοῦτον τὴν ἐμὴν πλήττει φρένα  
τὸ δυσπαθοῦντα νῦν ὄρᾱν τὸν δεσπότην,  
ὅσον με ποιεῖ τοῦτο θαυμάζειν, ὅτι
- 110 πρὸς τὰς ἀνάγκας ἡδέως ἐπείγεται,  
καὶ τέρψιν εἶναι τοὺς πόνους λογίζεται.  
Κρατῶν γὰρ αἰχμὴν ὠραΐζεται πλέον  
ἥπερ κρατῶν τὰ σκῆπτρα τῆς ἐξουσίας·  
φέρει δὲ ταύτην εὐμαρῶς τὴν ἀσπίδα  
ἥδιστα μᾶλλον, ὥς βλέπω, τοῦ στέμματος·  
καὶ πρὶν δι' ἡμᾶς τοὺς φόνους<sup>103</sup> κατασβέσας  
πάλιν δι' ἡμᾶς πρὸς φόνους ὀπλίζεται.  
Καὶ νῦν μελαμπέδιλον ἐκτείνων πόδα  
τοῖς μὴ πρόπουσιν ἐστὶν εὐπρεπέστερος
- 120 καὶ τοῖς πενιχροῖς τιμιώτερος μένει·  
βάψαι γὰρ αὐτὸν τῇ ξένη βαφῇ θέλει  
ποιῶν ἐρυθρὸν Περσικῶν ἐξ αἱμάτων<sup>104</sup>.  
Ποίας λιθῶδεις οὐ μαλάττει καρδίας;  
Ποίας ἀτόλμους οὐ παροξύνει φρένας;  
Πείθει τε ῥᾶστα πάντα κίνδυνον φέρειν,  
ὃς οὔτε μητρὸς τῇ φιλοστοργῷ φύσει  
οὔτ' αὖ τοσοῦτον τοῖς τέκνοις<sup>105</sup> ἀνθέλκεται  
ὅσον πρὸς ἡμᾶς ἐκπυροῦται τῇ σχέσει».
- 130 Ταῦτα προσειπὼν καὶ στενάξας ὀργίλον  
σὺν τῷ στεναγμῷ τοὺς φόνους εἰργάζετο.  
Τούτοις, κράτιστε, καὶ συνήσθην εἰκότως

103. Sc. alle stragi perpetrate da Foca; cfr. *In Heracl. ex Afr. red.*, 49-50.

104. Il rosso porpora era il colore dei calzari imperiali. Questi versi riecheggiano un epigramma che, a quanto pare, il poeta aveva composto nel momento

portare questo sole che abbrucia [100], nonostante sia tutto inzuppato del caldo sudore che l'aspra fatica inevitabilmente cava fuori dal corpo, quando le membra sono costrette a questo modo». Così parlò, molto gemendo dal profondo del cuore, e insieme con le parole scorrevano le lacrime. L'altro subito gli rispose: «In verità ciò che ora colpisce la mia mente non è tanto la vista del sovrano che duramente si affatica; piuttosto quel che suscita la mia meraviglia è il fatto che egli corra incontro ai pericoli di buon grado [110] e che senta come un diletto le fatiche della guerra. Quando brandisce la lancia appare più bello di quando ha nella mano lo scettro del potere; inoltre regge con destrezza lo scudo e, a quel che vedo, mostra di portarlo con assai più piacere della corona imperiale; e se prima ha posto termine alle stragi<sup>103</sup> per amore di noi tutti, ora di nuovo per amore di noi tutti si arma per compiere stragi. Ed ecco che protende il piede rivestito di neri sandali, e sebbene questi sandali non gli si addicano affatto, il suo aspetto risulta ugualmente il più nobile, e anche se i calzari sono di umile fattura, la sua figura rimane pur sempre la più augusta [120]: invero è suo desiderio tingere il piede con un colore insolito, arrossandolo col sangue dei Persiani<sup>104</sup>. Quali cuori di pietra non è in grado di ammansire? Quali animi codardi non riesce ad eccitare? E sa persuadere assai facilmente ad affrontare ogni pericolo, egli che né nei confronti della madre né nei confronti dei figli<sup>105</sup> è animato da un trasporto d'amore e di predilezione pari a quello che lo accende di affetto per noi». Mentre pronunziava queste parole e gemeva con sdegno, sospirando perpetrava stragi [130]. Naturalmente, o potente sovrano, da un lato, io mi sentii gioire in-

in cui Eraclio salpò dalla capitale per dare inizio alla spedizione persiana (cfr., in questo volume, *Epigr.*, 110).

105. La madre di Eraclio, Epifania, è ricordata anche nell'*In Heracl. ex Afr. red.*, 52; in *Bell. Avar.*, 255, e in *Heracl.*, I, 165; i figli del sovrano sono menzionati anche *infra*, vv. 428 segg., oltre che nell'*In Bonum patr.*, 116; in *Bell. Avar.*, 258; in *Heracl.*, I, 166 segg., e in *Hexaem.*, 1813.

καλῶς φρονοῦσι, καὶ συνήλγησα πλέον  
 τῇ ταυτότητι συγχυθεὶς τῶν δακρύων<sup>106</sup>  
 καὶ τὴν χαρὰν γὰρ πολλάκις χαρὰ τρέφει  
 καὶ δάκρυσιν τις ἐξεγείρει δάκρυα·  
 ἡμῖν μὲν οὕτως ἦν ἄλυπα δάκρυα.

Πλὴν οὐ προσήκει συγκαλύψαι τῷ λόγῳ  
 τὸ Περσικὸν κάλυμμα τῆς πανουργίας.  
 Οἶδεν γὰρ αὐτοὺς ἡ διδάσκαλος πλάνη  
 140 καὶ συμμαχοῦντας δεικνύειν ἀγνώμονας·  
 τὸ σύντροφον γὰρ τῆς κακουργίας ἔθος  
 αἰετὶ παρ' αὐτοῖς εἰς νόμον μεθίσταται.  
 Ἐρῶ δὲ πᾶσαν τοῦ σκοποῦ τὴν αἰτίαν<sup>107</sup>.

Καὶ γὰρ τις αὐτῶν εἰς τὸν ἔμπροσθεν χρόνον  
 προσαντομολήσας τῷ στρατῷ σου βάρβαρος  
 — ὅμως δὲ Πέρσης (καὶ τὸ πᾶν διαγραφῶ)  
 ἔδοξεν εἶναι πιστὸς ἐξ ἀπιστίας  
 καὶ λοιπὸν ἡμῖν συμμαχεῖν ἠπειγμένος —,  
 ἐν τῷ στρατῷ σου προσφόρως ἐτάττετο.  
 150 Ἦδη δὲ τούτῳ τεττάρων τε καὶ δέκα  
 ὑπῆρχε κύκλος ἡμερῶν πληρουμένων,  
 ὅτε πρὸς αὐτοὺς δυστυχῶς τοὺς βαρβάρους  
 παλινδρομήσας ἀστάτοις βαδίσμασι  
 ῥίψασπις ὥσπερ εὗρέθη τὸ δεύτερον·  
 οὐκ ἀσκόπως δὲ τοῦτο πράττων ἐσφάλῃ.  
 Οἱ γὰρ φθάσαντες τῆς ἀτολμίας χρόνοι<sup>108</sup>  
 ἔπειθον αὐτὸν ὥς πάλιν τὰ Περσίδος  
 ἐπικρατήσῃ τῆς μάχης στρατεύματα.  
 Ἄλλ' οὐδὲν αὐτὸν ὠφέλησαν ἐν μέσῳ  
 160 τὰ λοξὰ ταῦτα τοῦ δόλου βουλευμένα.  
 Τῆς καρδίας γὰρ ἀστάτως κινουμένης  
 συναστατούσας εἶχε καὶ τὰς ἐλπίδας·  
 ἐναντίας δὲ πανταχοῦ τὰς ἐκβάσεις,  
 καὶ τοῖς λογισμοῖς εἶχε συμπλανωμένας.  
 Τὴν γὰρ κρατοῦσαν συμφορὰν τῶν βαρβάρων  
 καὶ τὴν ἐν αὐτοῖς ἐκπλαγεῖς ἀτολμίαν

106. Cfr. *supra*, II, 126, nota *ad loc.*

sieme con questi soldati così savi e sensati, ma, dall'altro, avvertii una sofferenza ancora più grande, dovuta al fatto che nutrivo i loro stessi sentimenti, e fui sommerso dalle lacrime<sup>106</sup>. Spesso la gioia alimenta altra gioia, e con le lacrime si suscitano altre lacrime: così le mie erano lacrime prive di dolore.

Ma non è bene che rimanga nascosta nelle pieghe del poema l'ingannevole perversità dei Persiani. Infatti l'errore, che è il loro maestro, sa rivelarli stolti anche come alleati [140]: l'abitudine connaturata ch'essi hanno alla malvagità, si trasforma sempre in legge presso di loro. Ora esporrò l'intera ragione di ciò che intendo dire<sup>107</sup>.

Uno di essi, un barbaro che tempo addietro aveva disertato passando nel tuo esercito — quantunque Persiano (scrivo tutta la verità) sembrava essere fidato pur venendo da una razza infida, e d'altra parte appariva desideroso di combattere al nostro fianco —, era stato convenientemente reclutato nel tuo esercito. Nel frattempo erano già trascorsi quattordici giorni [150], allorché ci si avvide che, a causa del suo portamento instabile, aveva disertato per la seconda volta e che era sciaguratamente ritornato presso i barbari. Tuttavia, nonostante avesse agito sulla base di un meditato proposito, i suoi calcoli si rivelarono errati: erano stati gli episodi di pusillanimità dei tempi passati<sup>108</sup> a persuaderlo che gli eserciti persiani sarebbero prevalsi nuovamente in battaglia. Ma i suoi disegni tortuosi e ingannevoli non gli furono di alcun giovamento [160]: come instabili erano i moti del suo animo, così prive di fondamento si rivelarono le sue speranze; e le sue azioni ottennero sempre un esito contrario, errate com'erano al pari dei suoi intendimenti. Colpito invero dai perduranti infortuni che si abbattevano sui barbari, oltre che dalla loro pusillanimità; vedendo le speranze farsi amare a dispetto di ogni speranza,

107. La vicenda del disertore persiano, che il poeta si accinge a narrare, è riferita anche da TEOFANE, p. 305, 12 segg. de Boor.

108. Cfr. *infra*, v. 194.



- βλέπων τε πικρὰς ἐλπίδας παρ' ἐλπίδα,  
 πάλιν πρὸς ἡμᾶς ἀντανήρχετο δρόμῳ,  
 καὶ μὴ φυλάξας τὸν λόγον, τὸν σὸν λόγον  
 170 ἔτοιμον εὐρών, ὅξεως ἐσώζετο·  
 οὕτως ἅπαντας καὶ τρέχοντας προσδέχη  
 καὶ μὴ τρέχοντας<sup>109</sup> εἰς τὸ σῶζειν ἐκδέχη.  
 Ἐκεῖνος ἡμῖν πᾶσαν ἠκριβωμένως  
 τῶν βαρβάρων ἐξεῖπε τὴν ἀτολμίαν,  
 καὶ που σὺν αὐτοῖς τοῖς λόγοις ἐπηύξατο  
 οὕτω διὰ τέλους τοὺς ἐναντίους<sup>110</sup> βλέπειν  
 ὥς εἰσιν ἄρτι πάντες ἐπτοημένοι.  
 Ὁ βάρβαρος<sup>111</sup> δὲ πανταχοῦ κλονούμενος  
 δεινόν τι τολμᾶν ἐκ βίας βουλεύεται·  
 180 οἶδεν γὰρ ὥς τὰ πολλὰ καὶ περιστάσις  
 τὰ δεινὰ τίκτειν ἐκ δέους βουλευμάτων<sup>112</sup>.  
 Καὶ δὴ κατ' αὐτὸν τῆς ἀνάγκης τὸν χρόνον,  
 ὥραν φυλάξας, ὥς ἔδοξεν, εὐθετον,  
 ὅτε προκύψας ἐκ βάθους ἐωσφόρος  
 πρόεισι λαμπρὸς ἄγγελος τῆς ἡμέρας,  
 εἰς τρεῖς μὲν ἰστᾶ τὸν στρατὸν διαιρέσεις  
 ἀντιπρόσωπα τῷ δοκεῖν τὰ τάγματα  
 ταῖς σαῖς φάλαγξι σὺν δόλῳ ποιούμενος,  
 τὴν ἐκλογὴν δὲ τοῦ στρατοῦ συναρμόσας  
 190 ἔκρυπεν αὐτοὺς τῶν φαράγγων ἐν μέσῳ,  
 ὅπως ἐκείνων ἐκραγόντων ἐκ βάθους  
 ἀπροσδοκῆτως καὶ παρ' ἐλπίδας φόβῳ  
 μέρος τι τῶν σῶν συνταράξῃ ταγμάτων.  
 Τῶν γὰρ φθασάντων τῆς ἀτολμίας χρόνων<sup>113</sup>  
 εἰθισμένη τις ἐλπίς αὐτὸν ἠπάτα,  
 ὥς εἶπερ ἓν τι σοῦ στρατοῦ λυθῇ μέρος,  
 τροπῆς ὀλισθος εἰς τὸ πᾶν διαδράμοι.  
 Ἄλλ' οὐκ ἀνευτρέπιστος ἀνθωπλίζετο  
 τῆς σῆς ἐτοιμότητος ἢ στρατηγία.  
 200 Πρὶν ἢ γὰρ ἡ νύξ τὴν μέσσην τομὴν λάβοι,  
 πάντας μὲν αὐτοῦ τοὺς κεκρυμμένους δόλους  
 ταῖς σαῖς μερίμναις ἐξ ἔθους ἠπίστασο<sup>114</sup>,  
 τάξας δὲ θείως τὸν στρατὸν καὶ ῥυθμίσας  
 πρὸς τὴν μάχην ἐξήγγες αὐτός, ἥνικα

ancora una volta ritornò di gran carriera presso di noi, e pur non avendo mantenuto fede alla parola data, trovò pronta ad accoglierlo la tua parola, e subito fu salvo [170]: in questo modo tu accogli tutti quelli che accorrono verso di te, e quelli che non accorrono<sup>109</sup> li ricevi allo scopo di salvarli. Quel Persiano ci descrisse fin nei particolari la grande paura dei barbari, e parlando si augurò di vedere per sempre i nemici<sup>110</sup> ridotti alla condizione in cui si trovano ora, vale a dire tutti sconvolti e atterriti.

Il barbaro<sup>111</sup> intanto, ovunque incalzato, meditava di osare un'azione di straordinaria potenza: generalmente anche l'angustia del momento [180] sa partorire per la paura i progetti più arditi<sup>112</sup>. Difatti nel momento di maggiore difficoltà il barbaro, attesa l'ora che gli sembrava più propizia — quando Lucifero spunta dal profondo e avanza, luminoso messaggero del giorno —, suddivise in tre scaglioni l'esercito, fingendo con inganno di predisporre le truppe di fronte alle tue schiere; aveva invece radunato i reparti scelti dell'esercito tenendoli nascosti tra i dirupi [190]: quando inaspettatamente e contro ogni previsione avessero fatto irruzione da quei profondi recessi, sperava di gettare nello scompiglio e nel panico una parte delle tue truppe. Lo tradiva la speranza, in lui radicata, che si ripetessero gli episodi di pusillanimità dei tempi andati<sup>113</sup>, sperava cioè che, mettendo in rotta un solo settore del tuo esercito, la predisposizione alla fuga si propagasse all'intera armata. Ma la perizia pronta e sicura della tua strategia non si fece trovare impreparata contro il nemico, poiché già prima della mezzanotte [200], grazie alla tua consueta e previdente sollecitudine, eri venuto a conoscenza di tutti i segreti inganni approntati dal barbaro<sup>114</sup>. Allora, dopo avere disposto e schierato in modo esemplare l'esercito, tu in persona lo

109. Allude all'episodio del capo tribù saraceno catturato dai cavalieri bizantini; cfr. *supra*, II, 217 segg.

110. Sc. i Persiani.

111. Sc. il generale Shahrbaraz.

112. Cfr. EURIPIDE, *Hel.*, 514.

113. Cfr. *supra*, v. 156.

114. Probabilmente attraverso un ben organizzato servizio di spionaggio.

τὸ φῶς ἀνίσχων τοὺς ἐναντίους πάλιν  
ὁ σεπτὸς αὐτοῖς ἐσκοτίζεν ἥλιος<sup>115</sup>.

Καὶ δὴ προπέμπεις εὐαρίθμητον μέρος  
τοῦ σοῦ στρατοῦ, κράτιστε, τούτους ὀπλίσας  
οὐ τοῖς ὅπλοις τοσοῦτον ὥς εὐβουλίαις.

210 Ἐπεὶ γὰρ ἐξήλανον ὥσπερ εἰς μάχην,  
τὸν πλαστὸν αὐθις σχηματίζονται φόβον  
ἐψευσμένως φεύγοντες. Οἱ δὲ βάρβαροι,  
τῆς ἐκλογῆς ἐκεῖνο τὸ στερεὸν νέφος,  
ἐκ τῶν ἀδήλων ἐκπεσόντες αὐλάκων  
ἤλανον αὐτοὺς τῷ δοκεῖν πεφευγότας.  
Αὐτὸς δὲ τούτοις ἀντεπεξάγεις τάχος  
τοὺς σοὺς ἀρίστους<sup>116</sup>, καὶ παρ' ἐλπίδας τότε  
ἀπροσδοκῆτ' προσραγέντες συντάσει  
τὰ νῶτα τοῖς σοῖς οἰκέταις ἀπέστρεφον.

220 ὦ νοῦς διαρκῆς καὶ τομωτάτῃ φύσις  
καὶ πῦρ λογισμῶν ἐν βάθει διατρέχον·  
ὅμως τὸ πῦρ μὲν καὶ μελαίνει καὶ φλέγει,  
ὁ σὸς δὲ νοῦς, κράτιστε, λευκαίνει τὸ πᾶν  
θάλλει τε πάντας τῇ πυρώσει μὴ φλέγων.

Ὁ βάρβαρος δὲ τὸν κεκρυμμένον δόλον  
εὐρών ἑαυτῷ βόθρον ἐκ τοῦναντίου<sup>117</sup>,  
ὅλους προπηδᾷ τοῖς τραπεῖσι συμμάχους  
ἐκ τῶν ἑαυτοῦ ταγμάτων ἐπέτρεπεν·  
ἐπεὶ δὲ καὐτοὺς εἶδεν ἐπτοημένους

230 καὶ συντόμῳς πίπτοντας ἀσκέτ' φόβῳ,  
πρῶτον μὲν αὐτοῦ δυσσεβεῖ τοὺς προστάτας  
καὶ θᾶπτον ἡτίμωσε τοὺς τιμωμένους  
ὔδωρ κενώσας καὶ τὸ πῦρ κατασβέσας<sup>118</sup>.

Καπνοῦ δὲ πολλὰς συγχύσεις ποιούμενος  
κλέπτει τὸ φεύγειν καὶ σχεδιάζει τὸν γνόφον,  
καὶ νύκτα ποιεῖ καινοτομῶν τὴν ἡμέραν·  
εὐρών τε κρημνοὺς καὶ στενάς διεξόδους  
λοξὰς τε πετρῶν ἐξοχὰς καὶ δυσβάτους,  
ὠθεῖ καλύψας τῷ γνόφῳ τὰ τάγματα

conducesti fuori in battaglia, non appena il sole, che i barbari adorano, spuntò all'orizzonte e abbacinò ancora una volta i nemici<sup>115</sup>. A quel punto, o potente sovrano, facesti avanzare un reparto del tuo esercito formato da non molti uomini, che tu avevi muniti di sapienti consigli piuttosto che di armi. Costoro, spintisi innanzi come per attaccare battaglia [210], a un tratto finsero a bella posta di farsi prendere dalla paura e simularono una fuga. I barbari — il forte stuolo di uomini scelti di cui s'è detto — balzarono fuori dagli occulti anfratti e li inseguirono, ingannati da quella fuga apparente. Ma tu con una rapida manovra facesti uscire contro di essi i tuoi uomini migliori<sup>116</sup>, e allora, a dispetto di ogni previsione, sbaragliati dall'inatteso assalto, i nemici volsero le spalle ai tuoi soldati.

O spirito valente, o natura acutissima [220], e fuoco che penetra nella profondità dei pensieri! Il fuoco tuttavia abbruna e brucia; il tuo spirito invece, o potente sovrano, rende candida ogni cosa ed elargisce a tutti il suo tepore senza che la sua fiamma provochi ustioni.

Allorché il barbaro si rese conto che l'insidia, che egli aveva ordita di nascosto, rischiava di trasformarsi in una tomba per lui stesso<sup>117</sup>, ordinò che tutti i soldati delle sue schiere accorressero incontro ai commilitoni in fuga; ma quando vide che anche questi si lasciavano prendere dal panico e che in breve volger di tempo erano divenuti preda di una irrefrenabile paura [230], dapprima bestemmiò i suoi numi protettori, e subito dopo, recando oltraggio agli dèi che lui venerava, rovesciò acqua al suolo e spese il fuoco<sup>118</sup>. Così facendo provocò grandi ammassi di fumo, e trasformato il giorno in notte cercò di coprire la sua fuga con l'aiuto delle tenebre. Trovò dirupi e angusti passaggi, tortuosi e inaccessibili picchi di rocce e, nascondendole nella caligine, spinse le sue schiere e gli sfortu-

116. Cfr. *supra*, v. 81, nota *ad loc.*

117. Cfr. SETTANTA, Ps., 7, 16.

118. Shahrbaraz si premurò di proteggere la fuga con dense cortine fumogene: facile è l'ironia del poeta sull'uso disinvolto che i Persiani fanno degli elementi che essi adoravano come divinità (cfr. *supra*, I, 32-34).

- 240 καὶ τὰς ἐκείνων δυστυχεῖς συνοικίας  
 πρὸς ἄκρον ὕψος καὶ κατάρροπον βάθος.  
 Ἐντεῦθεν αὐτοῖς συμφορῶν πολυτρόπων  
 συμπτωμάτων τε καὶ φόνων καὶ κλασμάτων  
 κίνδυνος ἡντρεπίστο συντριβῆς γέμων.  
 Καὶ πού τις αὐτῶν ἐξ ἀνάγκης ἠῤῥατο  
 ἔλθειν καθ' αὐτοῦ συντομώτερον ξίφος·  
 ἄλλος δὲ νότοις ἵπποκοῖς ἐφιζάνων  
 μετέωρος ἦρθη τῇ βίᾳ τοῦ σφίγματος·  
 πολλοῖς δὲ τεῖχος τὰς καμηλείους τότε  
 250 πλευρὰς κατεσκεύαζεν ἢ περιστάσις·  
 κρημνοὺς τε πάντες ἀγρίων αἰγῶν δίκην  
 φυγῆς ἀνεξίχνευον ἐκπηδήματα.  
 Ἡ σὴ δὲ πᾶσα τοῦ στρατοῦ συνοικία  
 βλέποντες εὐφραίνοντο τῇ θείᾳ κρίσει  
 τὰ τῆς παραδόξου θαύματα στρατηγίας·  
 βολὴ γὰρ οὐκ ἦν ἐπτερωμένοι βέλους  
 ἐν τῇ μεταξὺ τῶν στρατῶν διαστάσει,  
 καὶ πᾶς τις ἡμῶν εὐκόλως ἀπέβλεπε  
 πρὸς τὰς ἐπάλξεις τῶν φαράγγων τὰς νόθους,  
 260 ἐν αἷς τὸ πλῆθος ἐκχυθέντων βαρβάρων  
 πυκνῶς ἐνεστρέφοντο μὴ κινούμενοι.  
 Ἄλλ' οἱ μὲν ἦσαν ἐν τοσαύτῃ φροντίδων  
 ζάλῃ διαρρέοντες ὥς τὰ κύματα,  
 ἃ ταῖς ἑαυτῶν ἐκδρομαῖς ὠθούμενα  
 τὰ μὲν πρὸς ὕψος ἐκ βάθους ἀνέρχεται,  
 τὰ δὲ προπίπτει καὶ πάλιν κοιλαίνεται·  
 οὕτως ἐκείνων τῶν ἀτάκτων ταγμάτων  
 ἐν τοῖς ἀνύδροις κυματουμένων λίθοις,  
 τὰ μὲν πρὸς ὕψος ἐκ βάθους ἀνήρχετο,  
 270 τὰ δὲ πρὸς αὐτὰ τῶν κάτω τὰ τέρματα  
 πίπτοντα πυκνὰς συγχύσεις εἰργάζετο.  
 Οὕτως ἕκαστος ἀφρόνως ἐδυστύχει,  
 ὃ δὲ προπίπτων ἦν ἐπίφθονος μόνον·  
 πᾶς γὰρ παρ' αὐτοῖς εὐτυχῆς ἐκρίνετο  
 ὃς πρὸς τὸ θνήσκειν εὐρέθη τομώτερος.  
 Ἡμῖν δὲ πᾶσα καὶ γαλήνη καὶ χάρις,  
 τέρψις δὲ μᾶλλον ἢ φόβος προσήρχετο·

nati reparti che le accompagnavano [240] verso alte cime di monti e burroni scoscesi. Da allora in poi gravò su di loro il pericolo — carico di tormento — di disfatte d'ogni genere, d'infortuni, di stragi, di rovine. Fra di essi ci fu chi, prostrato dall'avverso destino, si auspicò che una spada giungesse al più presto a trafiggerlo; altri, che stavano seduti a cavallo, furono sbalzati in aria dalla violenza della ressa; molti nella confusione del momento trovarono riparo nel fianco dei cammelli [250]; e tutti come capre selvatiche cercavano i burroni per allontanarsi e fuggire. L'intera compagine della tua armata gioì per il giudizio divino, quando assistette agli straordinari portenti della tua abile strategia: infatti lo spazio che divideva i due eserciti era inferiore alla gittata d'una alata freccia e ognuno di noi poteva guardare ai fasulli ripari dei dirupi, nei quali la massa traboccante dei barbari [260] si aggirava accalcandosi senza procedere. Andavano vagando in un grande mare tempestoso di preoccupazioni, simili a onde che, sospinte dal loro stesso moto, ora dal basso si levano verso l'alto, ora precipitano e tornano ad incavarsi. Così era di quelle disordinate schiere fluttuanti sulle asciutte pietre: ora dal basso si levavano verso l'alto, ora cadevano fin verso il limite più basso [270] provocando scompiglio e confusione in quantità. Così ognuno di loro si trovava stoltamente in disgrazia, e soltanto chi rotolava in basso era oggetto di invidia, perché ritenevano fortunato chiunque fra essi fosse più lesto a lasciarsi cogliere dalla morte.

In noi invece penetrò tutta intera la serenità e la gioia, e un sentimento di gaudio piuttosto che di panico. Ognuno in-

- καὶ πᾶς πρὸς ὕψος τῷ Θεῷ τῶν κτισμάτων  
 τὰς χεῖρας ἐξέτεινε σὺν τῇ καρδίᾳ
- 280 καὶ τῷ στρατηγῷ συντόνως ἐπηύχετο.  
 Πάντες γὰρ οἱ πρὶν μηδὲ Περσικὴν κόνιν  
 ἰδεῖν στέγοντες οὐδὲ τὰς σκηναὶς τότε  
 καθεῖλον, ἀλλ' ἕκαστος ἦν εἶχε σκέπην  
 οὕτως ἀφῆκεν ὥσπερ ἦν πεπηγμένη.<sup>119</sup>  
 τοὺς βαρβάρους δὲ πάντας ἐκλόνει φόβος,  
 ἐντεῦθεν οὔτε φόρτον ἐκ κτήνους τότε  
 καθεῖλεν οὐδεὶς, οὔτε μὴν τὴν γαστέρα  
 τροφῆς ἀνεπλήρωσεν, οὔτε τις γόνυ  
 κλίνας ἐλαφροὺς τοὺς πόνους εἰργάζετο,
- 290 ἀλλ' εἰς παρεξόδους τε καὶ πλανωμένας  
 τρίβους ἑαυτοὺς ἐμβαλόντες ἐν φόβῳ  
 ἔκριναν εἶναι τὴν φυγὴν σωτηρίαν.  
 Οὕτω τὰ πολλὰ καὶ ξένα γνωρίσματα  
 πρὸς τοὺς φθάσαντας ἀντιμετρήσας χρόνους  
 θεῖαν ἀπηκριβώσε τὴν στρατηγίαν.  
 Τίς γὰρ τὸ Περσῶν δυσμαχώτατον γένος  
 ἤλπιζε δοῦναι νῶτα Ῥωμαίων ξίφει;  
 Τίς ἐν τοσαύταις συμφορῶν τρικυμίαις  
 ἤλπιζεν εὐρεῖν καὶ γαλήνην ἐν μέσῳ;
- 300 Τίς ἐν τοσαύτῃ τῶν ἀναγκαίων σπᾶνει  
 τροφῆς μετασχεῖν τὰς πόλεις ἐπειθετο,  
 εἰ μὴ δι' ὑμῶν τοὺς ἀλάστορας πάλιν  
 ἐκ τῆς καθ' ἡμᾶς γείτονος παροικίας  
 μακρὰν ὁ πάντων ἤλασε Ζυγοστάτης;
- Ἄλλ' ὥς τοσαύτῃ συγχύσει μεμιγμένοι  
 ἀπεῖπον ἤδη τὴν μάχην οἱ βάρβαροι,  
 σὺ μὲν, κράτιστε — καὶ γὰρ ἠθέλες μένειν  
 τῶν σῶν λογισμῶν πρὸς πόνους πυρουμενων —,  
 πολλὰς ἀφορμὰς εὐλόγους ἀνεπλάσω
- 310 θέλων συνεῖναι τῷ στρατῷ καὶ συντρέχειν·  
 ἐπεὶ δὲ καὐτὰ τὰ πρὸς ἐσπέραν γένη

119. I soldati di Eraclio sono così sicuri che i Persiani non sarebbero più ritornati indietro, che non si curano di distruggere l'accampamento nemico: σκηναὶς di v. 282 è da riferire ai Persiani, conformemente alla interpretazione che

sieme col cuore protese le mani al cielo verso il Dio delle creature, e con ardore rese grazie al suo stratega [280]. Tutti coloro che nel passato non avrebbero sostenuto neppure la vista della polvere sollevata dai Persiani, in quella circostanza non si presero nemmeno la briga di abbatterne le tende, ma ognuno lasciò in piedi così com'era il padiglione di cui s'era impadronito<sup>119</sup>. Intanto il timor panico incalzava tutti quanti i barbari: in quel frangente nessuno di essi poté portare via con sé una parte delle ricchezze ammassate, né riuscì a riempire di cibo il ventre, né alcuno, piegando in fuga il ginocchio, fu in grado di compiere con agilità e sveltezza le fatiche che necessitavano, ma tutti, precipitandosi in preda alla paura verso remoti passaggi e camminamenti sperduti [290], decisero che la salvezza fosse da ricercare nella fuga. In questo modo, commisurando i molti e straordinari segni del presente ai tempi passati, ognuno si rese perfettamente conto che l'abile manovra strategica era stata da Dio ispirata. Chi infatti poteva sperare che l'indomita e invincibile stirpe dei Persiani avrebbe volto le spalle di fronte alla spada dei Romani? Chi, tra queste enormi ondate di calamità, poteva sperare di trovare nel frattempo anche la calma e la serenità? Chi, in tanta penuria di generi di prima necessità [300], poteva credere che le città avrebbero avuto cibo in abbondanza, se Colui che è giudice di tutti non avesse spinto per mano tua ancora una volta quei maledetti lontano dal territorio a noi circostante?

Non appena i barbari, travolti da una confusione senza misura, rinunziarono a combattere, tu, o potente sovrano — era tua intenzione di rimanere, perché i tuoi pensieri ardevano di affrontare le fatiche —, concepisti molti pretesti ben ragionati per restare insieme col tuo esercito e partecipare ai combattimenti [310]. Ma poiché anche i popoli d'Occidente, com'è loro abitudine, continuavano senza posa a comportarsi in

di questo luogo dà TEOFANE, p. 306, 2 segg. de Boor (cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 159-160); viceversa sia QUERCI (*Opera* cit., c. 1249), sia L. STERNBACH (*Studien zu Georgios Pisides*, in *Rozprawy Akademii Umiejetności*, Wydział filologiczny, ser. II, XV, Kraków, 1900, p. 23) riferiscono σκηνας ai Bizantini, intendendo che questi ultimi non tolsero l'accampamento, come avrebbero dovuto fare secondo l'uso, prima dello scontro con i Persiani.



ἄσπονδον εἶχεν ἐξ ἔθους ὑποψίαν<sup>120</sup>,  
 αὐτίς τε καινῶν φροντίδων κινουμένων  
 τῆς σῆς ἔχρηζεν ἡ Πόλις παρουσίας,  
 ὃ δὲ στρατός σου τοῦτο πράττειν εἰς δέον  
 ἐδεῖτο πολλὰ καὶ θέλων καὶ δακρῶν  
 — καὶ τῇ Πόλει γὰρ συμπαθεῖν ἡπείγετο  
 καὶ σοῦ στερεῖσθαι ζημίαν ὠρίζετο —,  
 πείθει τὸ λοιπόν· οὐ γὰρ οὕτως εὐκόλως  
 320 λαβεῖν τι τερπνὸν ἄλλος εὐτρεπίζεται,  
 ὥς θᾶπτον αὐτὸς εὐτρεπίζει πρὸς πόρους.  
 Οἷος δὲ πιστὸς ἀρχιποῖμενος τρόπος  
 — ἐκ τῶν πονηρῶν ἀρπάγων τε θηρίων  
 κυκλωθὲν αὐτοῦ προσβλέπων τὸ ποῖμνιον  
 ἀμηχανεῖ μὲν πῇ τραπῇ πρὸς τὴν μάχην,  
 ὅμως δὲ κάμνει πανταχοῦ διατρέχων,  
 εἴ πως παρ' αὐτῶν ἀρπάσοι τὸ ποῖμνιον<sup>121</sup> —,  
 οὕτω τὸ πιστὸν τῆς λογικῆς ποίμνης γένος  
 ἀμηχανεῖς μὲν προσβλέπων ἐκάστοτε  
 330 ἐκ τῶν ἀπίστων θηρίων κυκλούμενον,  
 ὅμως δὲ κάμνεις καὶ περιτρέχεις αἰεὶ  
 ἐκεῖθεν ἔνθεν πανταχοῦ πονοῦμενος,  
 βάλλων, διώκων, ἐκτρέχων, ὑποστρέφων,  
 εἴ πως ἑαυτὸν ἀντίλυτρον εἰσάγων  
 ἐλευθερώσεις αἱμάτων τὸ ποῖμνιον.  
 Ὅθεν τυπώσας πάντα σῶφρονι τρόπῳ  
 καὶ τῷ στρατηγῷ<sup>122</sup> τὸν στρατὸν συναρμόσας  
 καὶ τῷ Θεῷ δοὺς τὰς ἐπ' αὐτοῖς ἐλπίδας,  
 πάλιν πρὸς αὐτὴν τὴν Πόλιν σου συντόνως  
 340 τοσαῦτα πράξας καὶ κατορθώσας τρέχεις.  
 Οὐ γὰρ μονήρεις τοὺς ἀγῶνας τῆς μάχης,  
 ψυχὴν δὲ τὴν σὴν συγκατάρθωσας πλέον·  
 αὐτὸς γὰρ ἡμῖν ἐξαριθμῶν πολλάκις  
 τοῦ σοῦ βίου τὸ μέτρον, ἐτράνους ὅτι  
 «Βιωὺς χρόνον τοσοῦτον ἐν ῥαθυμίᾳ  
 ἔζησα ταύτας τῷ Θεῷ τὰς ἡμέρας».

120. Si allude probabilmente ad una aggressione che gli Avari («i popoli

modo sospetto<sup>120</sup>, e poiché nuove preoccupazioni tornavano ad affacciarsi rendendo necessaria la tua presenza nella capitale, e il tuo esercito, considerata la necessità del momento, chiedeva con insistenza che tu vi facessi ritorno, e versava lacrime mentre esprimeva questo voto — era animato da un sentimento di viva partecipazione alle sofferenze della città e riteneva che sarebbe stato per essa un danno se fosse rimasta priva della tua persona —, alla fine ti persuase: nessuno si dimostra così facilmente pronto a godere di un diletto [320], come tu ti dimostri subito pronto ad affrontare le fatiche. Alla maniera autentica d'un capopastore il quale, vedendo il suo gregge circondato da bestie feroci e rapaci, non sa dove volgersi per sostenere la lotta, ma nondimeno si affatica correndo da per tutto per cercare di strappare la mandria agli artigli delle fiere<sup>121</sup>, così tu, ogni volta in cui vedi la famiglia fedele del razional gregge circondata da belve infedeli [330], sei preso dall'angustia, ma nondimeno ti affatichi e sempre corri di qua e di là, ovunque dandoti da fare, colpendo, inseguendo, operando sortite, mutamenti di fronte, nel tentativo di affrancare il tuo gregge dalla strage proponendo te stesso come prezzo del riscatto. Per questo motivo, dopo avere disposto ogni cosa con saggezza e dopo avere consegnato l'esercito al tuo generale<sup>122</sup>, affidate a Dio le speranze che poggiavano su di loro, ritornasti celermente verso la tua città carico delle vittoriose imprese che avevi compiute [340]. E i tuoi successi non furono soltanto quelli ottenuti nei cimenti della guerra: ancora più straordinario fu il frutto che facesti maturare nella tua anima. Tu stesso infatti, quando in più d'un'occasione ti soffermasti ad illustrarmi il corso della tua vita, eri solito dire con franchezza: «Dopo avere trascorso tanto tempo nell'ozio, decisi di consacrare a Dio questi giorni della mia esi-

d'Occidente») minacciarono contro Costantinopoli durante l'assenza di Eraclio, nell'inverno 622-623; cfr. A. N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh Century*, I, trad. ingl., Amsterdam, 1968, pp. 145 segg.

121. Sulla similitudine, cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., p. 320.

122. Sconosciuto è il nome del comandante al quale Eraclio affida l'armata prima di rientrare in Costantinopoli.

Καὶ τοῦτο δῆλον· οὐδὲ γὰρ καλύμματι  
ψεύδους προσήκει τὴν ἀλήθειαν σκέπειν.

Νῦν γὰρ τὰ Περσῶν τῆς πλάνης μυστήρια  
350 γυμνὰ πρόεισιν· ἄρτι τῆς κεκρυμμένης  
ὑδρας<sup>123</sup> παρ' αὐτοῖς ἢ πολυκέφαλος πλάνη  
ἓνα προτείνειν ἄξιοι τὸν αὐχένα,  
ὃν νῦν βλέποντες εἰς ἄγαν θαυμάζομεν  
Ἡρακλέος<sup>124</sup> τυχόντα καὶ σεσωσμένον.  
Οἶμαι δέ, καὐτὸν αἰχμάλωτον ἐν τάχει  
ὄψει δεθέντα τὸν δράκοντα Χοσρόην·<sup>125</sup>  
εἰ μὴ λάβοι τις τῆς δίκης ὑπουργίαν  
ὥς εἴπερ ὑμῖν ἐκδοθῇ, τὰς ἀξίας  
λάθοι παρελθὼν ἐν βραχεῖ τιμωρίας.

360 Καὶ μοι λογισμῶν πολλάκις κινουμένων  
αὐτὸς κατ' ἐμαυτὸν συλλαβὼν ἔφην τάδε·  
εἰ τὰς ἐν ἄστροις ὁ Πτολεμαῖος<sup>126</sup> ἐκβάσεις  
καὶ πρὸς τὸ μέλλον εἶχεν ἡκριβωμένας,  
πῶς οὐ προεξήγγειλεν οἶον ἢ φύσις  
ἐπ' ἐσχάτων μέλλει σε φωσφόρον βλέπειν;  
Ἄλλ' εἴπερ ἦν ἐκεῖνος εἰκότως ἄρα  
τῆς γῆς ὑπερβαίνοντα τοὺς ὄρους βλέπων,  
ὑμνεῖ σὲ μᾶλλον τοῖς μεταρσίοις λόγοις·  
τῆς ἐκδρομῆς δέ, καὶ πλεον τῶν ἀστέρων,  
370 ἐν σοὶ τὰ πολλὰ προσβλέπων κινήματα,  
τὴν σὴν αἰκίνητον ὕμνησε φρένα,  
ἄλλον νεοурγηθέντα τοῖς κάτω πόλον  
τὸν νοῦν τὸν ἐν σοὶ τῷ ξένῳ μαθὼν λόγῳ.

Ταῦτα, στρατηγὲ τῶν σοφῶν βουλευμάτων,  
ἐν ταῖς ἀκάνθαις τῆς μάχης πεπλεγμένα  
εὐρὼν τὰ θεῖα τῶν πόνων τῶν σῶν ῥόδα,  
ἄνθη τε πολλὰ ψυχικῶν ἀρωμάτων  
τῶν σῶν λογισμῶν συναγαγὼν τὰ σπέρματα,

123. Sc. Cosroe.

124. Più volte il poeta, con facile giuoco di parole, chiama il sovrano col nome di Eracle: cfr. *In Bonum patr.*, 7; *Bell. Avar.*, 57; *Heracle.*, I, 70, 78; II, 21; *C. Sever.*, 69; allo stesso modo, nell'*In Chr. Resurr.*, 104, anche il figlio di Eraclio, Eraclio Costantino, viene apostrofato col nome di Eracle (Eraclide al v. 120).

stenza». Ed è chiaro: non si deve coprire la verità col rivestimento della menzogna.

Ora le mene segrete della falsità dei Persiani si rivelano nella loro nudità; adesso la falsità dalle molte teste del serpente<sup>123</sup> che si nasconde [350] fra di essi osa protendere una delle sue cervici, e nel vederla noi molto ci meravigliamo, perché è riuscita a salvarsi pur dopo essersi imbattuta in Eracle<sup>124</sup>. Ma io credo che fra non molto tu vedrai imprigionato e incatenato il drago in persona, Cosroe<sup>125</sup>: se nessuno si addosserà il compito di fare giustizia perché venga consegnato nelle tue mani, potrebbe fra breve sfuggire di soppiatto alla punizione che si merita.

Molte volte io fui indotto a riflettere [360], e meditando tra me e me così parlavo: se è vero che Tolomeo<sup>126</sup> ebbe cognizione perfetta delle rivoluzioni che gli astri avrebbero compiute anche in futuro, perché mai non prevede quale astro apportatore di luce la natura avrebbe finito con l'ammirare in te? Ma se avesse saputo scrutare con precisione i corpi celesti che trascendono i confini della terra, avrebbe magnificato con sublimi parole soprattutto la tua persona: volgendo lo sguardo ai movimenti innumeri delle tue spedizioni, superiori per quantità perfino ai movimenti degli astri [370], avrebbe magnificato il moto perpetuo del tuo intelletto, e in modo sorprendente avrebbe appreso che la mente ch'è in te racchiusa è come un altro polo celeste di recente creato a vantaggio di quanti abitano sulla terra.

Queste splendide rose delle tue fatiche, o stratega di saggi consigli, io ho trovato intrecciate alle spine della battaglia, e raccogliendo i semi dei tuoi pensieri, simili a innumerevoli

125. Cfr. ESCHILO, *Pers.*, 81-82: «(Serse) ha negli occhi fosco lampo di sanguinoso drago».

126. Claudio Tolomeo, il celebre astronomo del II secolo d. C., autore, fra l'altro, dell'*Almagesto*, trattato di astronomia in 13 libri a base geocentrica, e della *Tetrabiblos*, opera in cui per la prima volta si dà veste scientifica alla astrologia. La citazione del Pisida è a scopo encomiastico nei confronti di Eraclio: se Tolomeo fosse stato veramente così bravo nel prevedere i movimenti e le rivoluzioni dei pianeti e delle stelle, avrebbe dovuto vedere in anticipo che la prodigiosa mente dell'imperatore sarebbe divenuta una sorta di nuova stella polare («un altro polo celeste», v. 372) per l'orientamento della umanità!

- σοὶ τόνδε πλεκτὸν στέφανον ἐξ ἀκηράτου  
 380 λειμῶνος ἄρτι τῆς ἀληθείας<sup>127</sup> φέρω.  
 Ὅμως δὲ μικρῷ καὶ βραδυδρόμῳ σκάφει  
 τὴν σὴν θάλατταν ἐκπερᾶν εἰθισμένους  
 ἡμάρτον οὐδὲν μὴ διαπλεύσας ὅλην·  
 ὄρος γὰρ εἰς ἄπειρον οὐχ ὀρίζεται<sup>128</sup>.  
 Ἄλλ', ὦ Στρατηγὲ τῶν ἄνω καὶ τῶν κάτω<sup>129</sup>  
 — τῷ γὰρ λόγῳ σου πᾶς ὑφίσταται λόγος  
 καὶ πάντα τῷ σῷ συντρέχει θελήματι·  
 σὺ τὴν ἄβυσσον ἀσφαλίσῃ τῷ κράτει,  
 ποιεῖς δὲ τὴν γῆν ἐν μέσῳ μετάρσιον·  
 390 τοὺς οὐρανοὺς δὲ πάντας ἀψίδος δίκην  
 τῷ σῷ κατελεῖς, ὥς θέλεις, προστάγματι·  
 σοὶ πᾶσα δούλη τῶν ὀρωμένων φύσις  
 καὶ τῶν ὑπὲρ νοῦν πᾶσα σύνδουλος κτίσις —,  
 αὐτὸς, κράτιστε τῶν ὅλων παντοκράτορ  
 καὶ τῶν καθ' ἡμᾶς πραγμάτων διαιρέτα  
 — καὶ γὰρ διαιρεῖς πᾶσιν, ὥς θέλεις, μόνος  
 τὰς σὰς ἐνεργεῖς τῶν χαρισμάτων δόσεις<sup>130</sup> —,  
 τὰς εἰς σὲ συμπλήρωσον ἡμῶν ἐλπίδας·  
 ἐν σοὶ γὰρ οὐκ ἔνεστιν ἐλλιπὴς χάρις·  
 400 ἴθυνον αὐτὸς τὸν σόν, ὥς ἐπίστασαι,  
 ὑποστράτηγον<sup>131</sup> πάντα πράττειν, ὥς θέλεις·  
 ποιήσον αὐτὸν πιστὸν ἀσπιδηφόρον  
 τῶν εὐσεβῶν σου πανταχοῦ προσταγμάτων.  
 Σὺ δεῖξον αὐτὸν τοῖς ἐναντίοις φόβον,  
 καὶ πᾶς τις ἀλλόφυλος εἰς αἶμα τρέχων  
 τούτῳ προκάμψει σὺν τρόμῳ τὸν αὐχένα·  
 ποιήσον αὐτῷ τῶν φθασάντων πταισμάτων  
 ἰδρωτάς, οὓς ἔσταξεν, εἰς καθάρσιον<sup>132</sup>  
 λάβοι κατ' ἐχθρῶν διττὰ νικητήρια,  
 410 στήσοι τρόπαια καὶ παθῶν καὶ βαρβάρων·

127. Cfr. EURIPIDE, *Hipp.*, 73-74; identica espressione usa il Pisida nella σφραγίς che chiude l'*Esamerone* (vv. 11-12).

128. Cfr. *In Heracl. ex Afr. red.*, 86-87, nota *ad loc.*

fiori fragranti di aromi spirituali, vengo a recarti in dono questo serto composto or ora dall'incontaminato prato della verità<sup>127</sup> [380]. E se, com'è mia abitudine, ho deciso di traversare il tuo mare servendomi di una modesta e lenta imbarcazione, non ho affatto errato a non averlo percorso in tutta la sua immensità: ciò che è limitato non può proporsi l'infinito come confine<sup>128</sup>.

O Stratega dei cieli e della terra<sup>129</sup> — ogni parola è sottomessa alla tua parola e ogni cosa si adegua alla tua volontà; tu con la tua potenza sostieni l'abisso e nel centro fai stare sospesa la terra; al tuo comando tutti i cieli [390] racchiudi a formare una volta, secondo la tua volontà; tutta la natura delle cose visibili ti è asservita e insieme con essa l'intera creazione delle cose invisibili ti è sottoposta —, tu, o potente sovrano signore assoluto dell'universo e dispensatore della nostra esistenza — tu solo, secondo la tua volontà, distribuisce a noi tutti i doni efficaci delle tue grazie<sup>130</sup> —, da' compimento alle speranze che noi riponiamo in te: in te non c'è penuria di grazia. Guida tu stesso, come sai [400], il tuo luogotenente<sup>131</sup> perché compia ogni cosa secondo la tua volontà; rendilo ovunque fedele scudiero dei tuoi sacri comandi. Fa' che egli sia il terrore dei nemici, e ogni barbaro accorso per compiere stragi piegherà con tremore il collo dinanzi a lui. Fa' che il sudore, ch'egli ha versato, gli sia di espiatione per gli errori commessi nel passato<sup>132</sup>. Che egli ottenga una duplice vittoria contro i nemici: che trionfi sia sulle passioni sia sui barbari [410]. Colmalo, come tu solo sei in grado di fare, di amore

129. L'invocazione a Dio segna l'inizio dell'epilogo in forma di supplica al Signore.

130. Cfr. *Ep. Cor.*, I, 12, 4.

131. Sc. Eraclio: l'imperatore è il rappresentante di Dio in terra, colui che ne esegue fedelmente gli ordini; cfr. EUSEBIO DI CESAREA, *Vita Constantini*, IV, 29, 4.

132. Allude forse alle seconde nozze di Eraclio con la nipote Martina, figlia della sorella Maria (cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 160). Queste nozze fra consanguinei, celebrate nel 613 dopo la morte della prima moglie del sovrano, Eudocia, provocarono un grave scandalo e non incontrarono il favore né della Chiesa né del popolo; ad esse è probabile che si faccia riferimento anche nell'*In Bonum patr.*, 160-161.

πλήρωσον αὐτόν, ὥς ἐπίστασαι μόνος,  
 τῆς εἰς σέ θερμότητος, ὥς τὸν Ἥλιαν,  
 ὃς ἐκπυρώσας πρὸς σέ νοῦν καὶ καρδίαν  
 πυρὶ πρὸς ὕψος εἰκότως ἠρπάζετο.<sup>133</sup>  
 καὶ δεῖξον αὐτόν πᾶσι Μωσέα νέον  
 ἐν τῇ κατ' ἐχθρῶν εὐσεβεῖ πανοπλίᾳ  
 τὸν σταυρὸν ἐκτείνοντα τῶν χειρῶν πλέον<sup>134</sup>,  
 Μωσῆν ἐκείνον ὃς βάτον καὶ πῦρ βλέπων  
 τὴν σὴν ἀπηκριβώσεν ἐν βάτῳ φλόγα  
 420 καὶ τὴν βάτον μένουσαν οὐ πεφλεγμένην.<sup>135</sup>  
 Μωσῆν ὃς ὥφθη σαρκὶ σοὶ μόνῳ μόνος  
 καὶ σαρκικῇ σε προ(σ)βλέπει θεωρίᾳ<sup>136</sup>  
 τάχα προδεικνύς καὶ Θεὸν σαρκούμενον·  
 κἀντεῦθεν, οἶμαι, συλλαλεῖ σοὶ καὶ τότε,  
 ᾧ συλλαλεῖν ἔμελλε καὶ σαρκουμένῳ<sup>137</sup>.  
 Τοιοῦτον αὐτόν καὶ τροπαιοῦχον μέγαν  
 καὶ σὸν στρατηγόν, ὥς θέλεις, διάπλασον.  
 Συνευλόγησον τῷ σπορεῖ τὰ σπέρματα<sup>138</sup>  
 καὶ δὸς τὸ θεῖον τοῦδε τοῦ σπόρου γένος  
 430 κρατεῖν τὰ Ῥώμης εἰς τέλος γεώργια.  
 Τύπωσον αὐτοῖς πατρικῶν μορφωμάτων  
 τὰς εὐπροσώπους ὥς ἀληθῶς εἰκόνας,  
 ὅπως ἔσονται πατρὸς εἰκονίσματα,  
 κάτοπτρα πιστὰ πατρικῶν γνωρισμάτων<sup>139</sup>,  
 τὸν νοῦν τέλειοι, τοὺς τρόπους ἐλεύθεροι,  
 πραεῖς τὸ πνεῦμα, συμπαθεῖς τὴν καρδίαν,  
 ἡμῖν προσηνεῖς καὶ κατ' ἐχθρῶν ὀργίλοι,  
 ἐχθρῶν σεβόντων τοὺς θεοὺς τοὺς προσφάτους,  
 χεῖρας νέμοντες εὐσεβῶς ἠπλωμένας,  
 440 ἐσταλμένας δὲ πρὸς τὸ λῆμμα τῆς πλάνης,  
 πόδας πρὸς αἶμα μηδαμῶς κινουμένους<sup>140</sup>,  
 εἰς δ' αὖ τὸ σφῆναι πανταχοῦ ταχυδρόμους.  
 Φύλαξον αὐτῶν τὰς νοητὰς εἰσόδους

133. Cfr. SETTANTA, *Reg.*, IV, 2, 11.

134. Cfr. SETTANTA, *Exod.*, 17, 11-12. Sull'imperatore nuovo Mosè, cfr. *su pra*, I, 135-136, nota *ad loc.*

ardente verso la tua Persona, come Elia, che per te infiammò la mente e il cuore e che dal fuoco venne giustamente rapito verso l'alto dei cieli<sup>133</sup>. Mostra a tutti che egli è il nuovo Mosè, quando nella sua pia lotta contro i nemici protende la croce più che le mani<sup>134</sup>: quel Mosè che vide il rovo in fiamme e riconobbe nel rovo la tua fiamma, e il rovo rimaneva intatto senza bruciare<sup>135</sup> [420]; quel Mosè che col suo corpo si presentò a te da solo a solo e che con la vista dei suoi occhi corporei ti contemplò<sup>136</sup>, forse per significare prima dei tempi che anche Dio si sarebbe incarnato: per questo penso che anche allora parlò con te, perché era stabilito che parlasse con te anche quando ti saresti incarnato<sup>137</sup>. Fa' che egli conquisti grandi vittorie e che sia il tuo stratega, secondo la tua volontà. Insieme con il seminatore benedici anche la sua semente<sup>138</sup>, e concedi agli augusti discendenti di questa semenza di regnare per sempre sui fertili campi di Roma [430]. Imprimi in essi i tratti belli e autentici delle forme paterne, perché siano immagini del padre, specchi fedeli dei lineamenti paterni<sup>139</sup>: di mente perfetta, d'indole liberale, d'animo mite, di cuore compassionevole, benigni verso di noi e tremendi verso i nemici — i nemici che adorano le divinità recenti —. Fa' che le loro mani piamente si dispieghino, pronte tuttavia all'azione contro i vantaggi accumulati dalla falsa religione dei pagani [440]. Fa' che i loro piedi mai si muovano per perpetrare stragi<sup>140</sup>, ma che ovunque siano veloci a donare la salvezza. Custodisci gli ingressi delle loro menti e rendili inaccessibili all'invidia. L'in-

135. Cfr. SETTANTA, *Exod.*, 3, 2.

136. Cfr. SETTANTA, *Exod.*, 33, 11.

137. Allude a Mosè che assiste alla trasfigurazione di Gesù e che discorre con Lui (MATTEO, 17, 3; MARCO, 9, 4; LUCA, 9, 30).

138. Sc. i figli di Eraclio. Nel 623, quando il Pisida compose il suo poema, all'imperatore erano nati da Eudocia, la prima moglie, Epifania e Eraclio Costantino; da Martina, la seconda moglie, Costantino e forse Teodosio, e altre due femmine di cui ignoriamo i nomi. È probabile che già nel 623 il problema della successione al trono suscitasse aspri contrasti: un indizio di ciò potrebbe essere l'accenno del poeta all'invidia suscitatrice dell' «odio di fratelli contro fratelli» (*infra*, v. 450).

139. Cfr. *Hexaem.*, 1815.

140. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 13, 3 = *Ep. Rom.*, 3, 15.



καὶ δυσβάτους ποιήσον αὐτὰς τῷ φθόνῳ,  
 ὅς τῃ καθ' ἡμᾶς ἀντιπίπτων οὐσίᾳ  
 εἶδους μέν ἐστι καὶ γένους ἀλλότριος,  
 ὅλως δὲ μηδὲν εἰς ὑπόστασιν φέρων  
 δάκνειν νομίζει τὴν ὅλων ὑπόστασιν,  
 φίλους διαιρῶν καὶ μερίζων τὴν σχέσιν,  
 450 ἔχθραις ἀδελφῶν τοὺς ἀδελφοὺς συμπλέκων  
 καὶ τὴν ἀδελφὴν ἐκτρέφων ὑπόκρισιν.  
 Ὡς Σκύλλα καὶ Χάρυβδις ἡγριωμένη  
 ἐν τῇ θαλάττῃ τοῦ βίου περιτρέχει,  
 καὶ τοῖς ὁδοῦσιν οὐκ Ὀδυσσέως μόνον<sup>141</sup>,  
 πάσης δὲ σαρκὸς ἀγρίως καθάπτεται.  
 Φύλαττε, Χριστέ, τοὺς βασιλέως κλάδους  
 ἐκ τῆς τοσαύτης τοῦ φθόνου κακουργίας,  
 φροῦρησον αὐτοὺς τῇ μετ' εἰρήνης σκέπῃ  
 μνήμην ἔχοντας πατρικῶν διδαγμάτων,  
 460 μνήμην διαρκῆ, καί γε καὶ πλείστης ὅτε  
 χροῖζουσιν αὐτῆς εἰς δέον τὰ πράγματα.

vidia è in contrasto con la nostra essenza e risulta estranea per genere e per specie: senza recare il benché minimo beneficio all'esistenza, suole ledere l'esistenza di tutti gli uomini, dividendo gli amici e separando gli affetti, intrecciando l'odio di fratelli contro fratelli [450] e allevando l'ipocrisia, che le è sorella. Simile a Scilla e alla selvaggia Cariddi si aggira nel mare della vita e con i suoi denti assale con ferocia non soltanto Odisseo<sup>141</sup>, ma qualsiasi uomo. Proteggi, o Cristo, i rampolli dell'imperatore dalla grande perversità dell'invidia! Custodiscili con il baluardo della pace! Fa' che serbino memoria degli insegnamenti del padre! E che sia una memoria perenne, soprattutto quando [460] le circostanze lo richiedano nei momenti di più grande necessità.



ΕΙΣ ΒΟΝΟΝ ΠΑΤΡΙΚΙΟΝ ΚΑΙ ΤΟΠΟΤΗΡΗΤΗΝ  
ΤΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ

PER BONO PATRIZIO E LUOGOTENENTE  
DELL'IMPERATORE

Πάλαι μὲν εἶχεν Ἡρακλῆς Εὐρουσθέα  
 μικρῶν ἀγῶνων, ὥς δοκεῖ μοι, προστάτην·  
 τί γὰρ τὸ κοινὸν ὠφέλησε τοῦ βίου  
 κάπρος φονευθεὶς ἢ λέων πεπνιγμένος;<sup>1</sup>  
 Ἀντεισφορᾷ δὲ σήμερον τῶν κρειττόνων  
 σοί, τῷ συνόπλῳ, κοσμηκὴν ἀγωνίαν  
 ὁ κοσμορύστης Ἡρακλῆς<sup>2</sup> ἐπιτρέπει·  
 οὐκ εἰς φόνους γὰρ τεχνικόν σε τοξότην,  
 ἀλλ' εἰς τὸ σφάζειν οἶδε τεχνίτην μέγαν<sup>3</sup>.  
 10 Ἐντεῦθεν ὑμᾶς τοὺς ἀγῶνας εἰκότως  
 τοὺς ἀντὶ πάντων ἐκτελεῖν ψηφίζεται,  
 οὐκ ἔξ ἀνάγκης· πῶς γὰρ ἂν πάθοι βίαν  
 ψυχὴ πόθῳ τρώσασα καὶ τετρωμένη;  
 Ἄλλ' ἔνθα μᾶλλον συντρέχουσιν οἱ πόνοι  
 εἰς ταῦτό συννεύοντες, ἐνταῦθα πλεον  
 ἢ τῶν ποθούντων θερμότης ἀνάπτεται,  
 καὶ πίστιν αὐτοῖς ἀσφαλεστέρου πόθου  
 ἢ τῶν ἀναγκῶν εἰσάγει περιστάσις,  
 καὶ λανθάνουσι τοὺς φιλοῦντας οἱ πόνοι  
 20 ἐν τῇ σχέσει κλέψαντες ἢ κεκλεμμένοι·  
 εἰ σωμάτων γὰρ ὕλική συνουσία  
 τὴν σάρκα ποιεῖ τὴν διεστῶσαν μίαν<sup>4</sup>,  
 τὴν ψυχικὴν τις πῶς ἔνωσιν ἐκφράσοι,

1. Allude alle fatiche di Eracle contro il cinghiale dell'Erimanto e il leone Nemeo (APOLLODORO, II, 5, 1; 4). Gli stessi versi ricorrono in *Heracl.*, I, 67-68.

Anticamente Eracle ebbe in Euristeo un promotore di imprese di poco conto, a mio parere: infatti quale vantaggio poté derivare alla generalità dell'esistenza dalla uccisione di un cinghiale e dallo strangolamento di un leone?<sup>1</sup> Oggi invece l'Eracle salvatore del mondo<sup>2</sup>, per ricompensare le tue eccezionali virtù, affida a te, suo commilitone, l'Impero tutto in trepidante attesa: egli sa bene che tu non sei un arciere abile nel compiere stragi, bensì un uomo espertissimo nel garantire la salvezza<sup>3</sup>. Per questa ragione ha decretato che tu debba affrontare i cimenti [10] per conto di tutti noi, così com'è giusto, senza costringerti: in che modo potrebbe tollerare la violenza un'anima che d'amore ferisce e d'amore è ferita? Ma qui le fatiche maggiormente confluiscono e convergono nel medesimo punto; qui l'ardore di coloro che amano s'accende in misura più grande e nei loro cuori l'incombenza dei pericoli infonde la fede in un amore più saldo, e le sofferenze grazie all'affetto sfuggono inavvertitamente agli amanti o restano dissimulate [20]. Se la congiunzione materiale dei corpi rende una sola la carne dianzi separata<sup>4</sup>, in che modo si dovrà descrivere l'unione che si realizza nelle anime, quando lo spirito

2. Il termine *κοσμορρύτης*, testimoniato solo in Pisida, ricorre anche in *Heracle*, I, 70; *Hexaem.*, 1800; *C. Sever.*, 452; su Eracle = Eraclio, cfr. *Exp. Pers.*, III, 354, nota *ad loc.*

3. Da queste parole sembrerebbe che Bono non avesse specifiche competenze militari, ma che si fosse distinto per le sue doti di valente funzionario civile. Sul personaggio e sulla cornice storica del carne, cfr. *Introduzione*, p. 16.

4. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, 2, 24; MARCO, 10, 8; *Ep. Ephes.*, 5, 31.

ὅπου τὸ πνεῦμα συντρέχει τῷ πνεύματι  
 καὶ τῶν αὐτῶν συντεθέντων ὀργάνων  
 ἐκ τῆς νοητῆς εὐγενοῦς συνουσίας  
 ψυχὴ μία πρόσσεστι σώμασιν δύο;<sup>5</sup>  
 Οὐ γὰρ τοσοῦτον τοὺς ὑπαιτίους πόθους  
 κρατοῦντας ἴσμεν, ἀλλ' ἐνυπνίου δίκην·  
 30 εἰ καὶ τις αὐτοὺς ἐξανάψει πυρφόρος,  
 ἀπηθάλωσεν ἐν βραχεὶ τὴν λαμπάδα·  
 εἰ καὶ ταχύς τε καὶ περρωτὸς εἰσβάλοι,  
 ὡς πτηνὸς ἀρθεὶς ὀξέως ἀφίπταται  
 — πρὸς ἡδονὴν δὲ τόξον ἔλκων, ὡς λόγος,  
 πληγὴν ἀφῆκε τῷ τετρωμένῳ μόνον —  
 ὁ δ' αὖ βεβηκὼς<sup>6</sup> καὶ φρενοκρατῆς ἔρως,  
 συνουσιώσας τὴν φιλάλληλον σχέσιν,  
 οὐκ οἶδεν ὄκνον, οὐ προβάλλεται φόβον,  
 οὐ τὰς ἀδήλους ἐννοεῖ περιστάσεις,  
 40 οὐκ εὐλαβεῖται τὴν ἐπὶ σφαίρας τύχην<sup>7</sup>,  
 ἀλλ' ὥσπερ ἔνδον συντεθεὶς τῇ καρδίᾳ  
 καὶ συμπεριπλεῖ καὶ συνοδεύει πολλάκις,  
 καὶ πᾶν τὸ μακρὰν πλησίον λογίζεται,  
 καὶ τοῖς ἀποῦσι συμπαρὼν λογίζεται,  
 καὶ πανταχοῦ δείκνυσι τὴν κοινὴν σχέσιν·  
 οὐ σχίζεται γάρ, οὔτε μὴν μερίζεται,  
 ἀλλ' ἔστιν ἐκτὸς ἔνδον, ὡς ὁ δεσπότης  
 ἔνεστιν ἐν σοί, καὶ δοκῇ διεστάναι.  
 Ἄλλ' ὃ διανγὲς ὄμμα τῆς οἰκουμένης<sup>8</sup>,  
 50 τὸν νοῦν ἔχων ὄχημα φωτὸς ἐμφύτου,  
 εἰ καὶ διέστης πρὸς τὸ Περσικὸν νέφος  
 καὶ τῇ χαλάξῃ συμπλέκη τῇ βαρβάρῳ<sup>9</sup>,  
 γενοῦ πρὸς ἡμᾶς, καὶ βλέπει τὸν ἥλιον<sup>10</sup>  
 Ῥώμης ὁ κόσμος, καινοτομῶν δὲ τὸν χρόνον  
 χειμῶνι λάμπρον, καὶ κατευθύνεις ἔαρ.

5. Cfr. *Gnomol. Vat.*, n. 137, in «Wiener Studien», X (1888), p. 28: Ἀριστοτέλης ἐρωτηθεὶς τί ἐστι φίλος ἔφη· «Μία ψυχὴ ἐν δυοὶ σώμασιν οἰκοῦσα».

6. Βεβηκὼς equivale qui a βέβαιος (stabile, saldo); con la stessa accezione ricorre anche in *Exp. Pers.*, II, 349; *Heracl.*, I, 209; *Hexaem.*, 335, 1145; *De van. vit.*, 12.

entra in sintonia con un altro spirito, e con il completo accordo degli organi immateriali una sola anima vive in due corpi<sup>5</sup> grazie alla nobile unione degli intelletti? Sappiamo che non altrettanto potenti sono le colpevoli brame d'amore, ma simili a sogni: se anche fosse un piromane a suscitare la fiamma [30], ridurrebbe dopo breve tempo in cenere la sua fiaccola; se anche [l'amore] si presentasse veloce e alato, levandosi in aria come un uccello celermente s'involerebbe — poiché scocca la freccia a fin di piacere, come si suol dire, imprime il colpo solo su colui che viene ferito —. Invece l'amore stabile<sup>6</sup> e guidato dall'intelletto unisce profondamente l'affetto d'una reciproca amicizia: non conosce esitazione, non frapponne paura, non si sofferma a considerare l'incertezza delle circostanze, non teme i rivolgimenti della fortuna<sup>7</sup> [40], ma essendo, per così dire, interiormente congiunto al cuore dell'amico, molte volte accetta di viaggiare in sua compagnia per mare e per terra, ogni meta lontana la reputa vicina e si considera vicino a chi sta lontano, e ovunque rende palese il comune affetto: non si separa né si divide, ma rimane nell'intimo del cuore pur standone fuori, nello stesso modo in cui il nostro sovrano vive dentro di te, anche se all'apparenza è da te separato.

O occhio rilucente dell'ecumene!<sup>8</sup> Tu la cui mente è come un veicolo di luce intrinseca! [50] Se anche ti trovi lontano fra le tenebre della Persia e combatti contro la tempesta suscitata dai barbari<sup>9</sup>, vieni in mezzo a noi! Anche il mondo romano volge lo sguardo al sole<sup>10</sup>: orsù, cambia le stagioni, fa' risplendere la tua luce in pieno inverno e riporta qui la primavera!

7. Letteralmente: «non teme la fortuna che si evolve sul globo». Analoghi riferimenti al 'globo della fortuna' in *Bell. Avar.*, 225; *De van. vit.*, 13-14; *De vit. bum.*, 11-12.

8. Sc. Eraclio; stesso verso in *C. Sever.*, 691. Da questo momento in poi il carne, contrariamente alla indicazione del titolo, diventa una sorta di supplica rivolta al sovrano perché faccia presto ritorno in Costantinopoli minacciata dai nemici.

9. Quando il Pisida scriveva questi versi nella tarda primavera del 626, Eraclio si trovava nella lontana Lazica: sembra che l'imperatore, durante l'assedio avarico di Costantinopoli, si sia fermato nella città di Phasis (Sebastopoli) per comunicare più agevolmente con la capitale attraverso il Mar Nero.

10. Sc. a Eraclio; cfr. *Exp. Pers.*, II, 250, nota *ad loc.*



Οἴκτειρον ἡμᾶς, οὓς ἐλυτρώσω πάλαι,  
 δι' οὓς τοσοῦτους ἔσχες ὠδίνων πόνους,  
 τὸν ἐκ τυράννου<sup>11</sup> κόσμον ἡτεκνωμένον  
 ξένῳ θελήσας τεκνοποιῆσαι σπόρῳ,  
 60 οἴκτειρον ἡμᾶς, ὥς ἀνέγκλητα βρέφη·  
 θρασύνεται γὰρ πολλάκις καὶ νήπια  
 ἐν ἀπλότῃ παιδικῶν ψελλισμάτων·  
 ὅμως τὸ λυποῦν<sup>12</sup> ἢ σχέσις βιάζεται·  
 ἢ γὰρ φύσις νυγεῖσα συγγνώμην ἔχει,  
 εἰ καὶ τι δράσει νηπιῶδες τὸ βρέφος·  
 ῥαπίζεται γὰρ ἢ τεκοῦσα πολλάκις,  
 καὶ πρὸς τὸ τέκνον εὐμενῶς ἐπιστρέφει,  
 καὶ τῶν πρίν, ὥς ἔοικεν, ὠδίνων πάλιν  
 μνησθεῖσα πάντα συγκαλύπτει καὶ στέγει,  
 70 καὶ παιδικὴν μὲν οὐδαμῶς λύπην ἔχει,  
 τῷ δὲ προσώπῳ σχηματίζει τὸν φόβον  
 πλάττουσα θυμὸν εἰς ἐπιστήμην μόνον·  
 ἀνέξεται δὲ καὶ πατὴρ ῥαπισμάτων,  
 καὶ ταῦτα μᾶλλον ἡδέως ἀσπάζεται,  
 εἶπερ τὰ τέκνα στυγνιῶντα προσβλέπει<sup>13</sup>.  
 Πλὴν οὐχ ὅμοια ταῦτα πρὸς τὸ σὸν κράτος,  
 ὃς οὐδὲ μέχρι τοῦ δοκοῦντος ὀργίλου  
 τὸν σὸν καθ' ἡμῶν ἐξανέστησας φόβον,  
 ἀλλ' εἰς τοσοῦτον ἐκπυροῖς τὰ τοῦ πόθου,  
 80 ὥς ἐν βραχεῖ δραμεῖν σε τὴν οἰκουμένην,  
 καὶ πρὸς τοσοῦτων βαρβάρων ἀνενδότως  
 χειμῶνα κάμνειν καὶ δοκεῖν θυμηδίαν  
 ἔχειν ἐκείνην τὴν μακρὰν ἀθυμίαν·  
 τόπον γὰρ ἀργὸν τῆς ἀφ' ἡμῶν φροντίδος  
 οὐκ ἔστιν εὐρεῖν, ἀλλ' ἐπιτρέχεις ὅλους  
 ὥς ἐν περιόδῳ κοσμικῆς ἀρρωστίας<sup>14</sup>,  
 καὶ πρὸς τὰ κοινὰ τῶν νοσοῦντων τραύματα  
 χειρουργὸς αὐτὸς πανταχοῦ κατεστάθης,

11. Sc. l'usurpatore Foca. Il motivo della rigenerazione del mondo ad opera di Eraclio è presente anche in *Exp. Pers.*, III, 372; *Heracl.*, I, 80 segg., 201 segg.

12. Sc. provocato dai bambini.

Abbi compassione di noi, di cui già un tempo fosti il liberatore e per i quali provasti grandi pene e fatiche, quando fu tuo desiderio rigenerare con un insolito seme il mondo intero, che il tiranno<sup>11</sup> aveva reso sterile e spopolato! Abbi compassione di noi, come di fanciulli irreprensibili! [60] Spesso anche i bambini agiscono con insolenza nella semplicità dei loro puerili cinguettii; tuttavia l'affetto sopraffà il dolore<sup>12</sup>: infatti l'uomo che viene colpito concede perdono, se è un fanciullo a compiere un gesto di puerile avventatezza. Molte volte è la madre a prendersi uno schiaffo, eppure essa si volge con amore verso il figlio, e a quanto pare, ricordando le doglie del parto che un giorno patì, nasconde e sopporta qualsiasi marachella; mai prova un dolore che le sia causato dal figliolletto [70], ma atteggia il volto in modo da incutere timore, fingendo d'essere adirata solo per inculcare l'ubbidienza; anche il padre è capace di tollerare gli schiaffi, e per questo motivo stringe fra le braccia i figli con ancora più dolcezza quando li vede tristi e lacrimosi<sup>13</sup>.

Ma i casi or ora citati non hanno niente in comune con la maestà tua, poiché tu neppure soltanto per simulare un atteggiamento d'ira levasti contro di noi la terribilità della tua persona; anzi, fino a tal punto è viva la fiamma del tuo amore per noi, che tu ti induci a percorrere in breve tempo l'ecumene [80], patisci il freddo dell'inverno a motivo di tali e tanti barbari senza mai cedere, e dà l'impressione di accettare con gioia l'interminabile ansia che ti pervade. Invero non è possibile trovare un solo luogo che non ti dia preoccupazione per causa nostra, tanto che tu li percorri tutti, come un medico che compie il suo giro di visite per guarire un morbo diffuso in tutto il mondo<sup>14</sup>; e alle ferite comuni a tutti gli ammalati proponi ovunque la tua persona come chirurgo, e angusti te

13. In questa lunga tirata sui fanciulli che si comportano insolentemente con i genitori si deve forse scorgere un accenno alle difficoltà interne provocate dalla cittadinanza costantinopolitana, che Eraclio dové fronteggiare prima di dare inizio alle guerre persiane (ved. anche *Bell. Avar.*, 58 seg.; *Heracl.*, I, 170 seg.; II, 34 segg.); cfr. C. LUDWIG, *Kaiser Herakleios, Georgios Pisides und die Perserkriege*, in «Ποικίλα Βυζαντινά», XI, *Varia* III, Bonn, 1991, pp. 87-88.

14. Sulla metafora del medico in Pisida, cfr. *Exp. Pers.*, II, 191-197, nota *ad loc.*

- θλίβων σεαυτὸν συμφοραῖς ἄλλοτρίαις  
 90 ὁ τῶν πονούντων τοὺς πόνους ἔχων πλέον·  
 αἶψα γὰρ ἡμῖν οὐσιώθης τοῖς πόνοις  
 τὰς ἀντὶ πάντων ἀσθενείας βαστάσας,  
 ἐκ βαρβάρων κίνδυνον, ἐξ ἐχθρῶν φόβον,  
 ἔξωθεν ἐχθρας, ἔνδοθεν τὰς φροντίδας<sup>15</sup>,  
 ἰδρῶτας εἰς γῆν, ἐν θαλάττῃ συγχύσεις,  
 μάχας τυράννων, προσβολὰς ὑπηκόων<sup>16</sup>,  
 χειμῶνα καὶ καύσωνα καὶ τὰς ἐν μέσῳ  
 παρεμπεσοῦσας φορτικὰς ἀγρυπνίας·  
 ἀπλῶς τὸ σῶμα, τὰς φρένας, τὴν καρδίαν,  
 100 ὅλον σεαυτὸν προσκατήλωσας πόνοις,  
 ὅπως τὸ κοινὸν σῶμα μὴ φέρῃ πόνους·  
 καὶ πολλὰ κάμνεις καὶ μάχῃ πρὸς τὴν νόσον,  
 κλέπτων, ὑφέλκων τῶν φθορῶν τὴν αἰτίαν·  
 καὶ τῶν νοσοῦργῶν οὐκ ἐφείσω χωρίων,  
 πῇ μὲν φλογίζων, πῇ δὲ τέμνων τῷ ξίφει·  
 τὴν ζωτικὴν δὲ συμφυλάττεας καρδίαν  
 ποιῶν καθάρσεις ἐξ ἀδήλων τῶν πόρων  
 καὶ τὴν ἀνάγκην μετοχετεύων τῆς νόσου  
 καὶ πρὸς τὸ νύγμα τῶν ἀκινδύνων τόπων  
 110 τὴν τοῦ πάθους σύρροισιν ἐλκύσαι θέλων.  
 “Ὅμως βοηθὸς νῦν γενοῦ τοῦ καιρίου  
 καὶ τὴν διαυγὴ τῆς ὅλης οἰκουμένης  
 κόρην φύλαξον, τὴν περιβλεπτον Πόλιν<sup>17</sup>.  
 Διττοῦ γὰρ εἰσφρήσαντος, ὥς φασιν, πόνου  
 τὸν ἄλλον ἡμάρυνσεν ὁ σφοδρὸς πόνος.  
 Πείσουσιν ὑμᾶς οἱ κλάδοι<sup>18</sup> σου, δέσποτα,  
 οἱ ψυχαγωγοὶ μαργαρίται τοῦ βίου<sup>19</sup>  
 ὥς μαργαρίτας ἐκχέοντες δάκρυα·  
 ὄντες γὰρ, ὥσπερ ἐσπάρησαν, ἔμφρονες  
 120 παραψυχὴν ἔχουσιν ἐλπίδος μίαν  
 τὴν σύντομόν σου σὺν Θεῷ παρουσίαν.

15. Cfr. *Ep. Cor.*, 2, 7, 5 ἔξωθεν μάχαι, ἔσωθεν φόβοι.

16. Secondo J. D. C. FREND, *The Poetic Achievement of George of Pisidia = Maistor. Classical, Byzantine and Renaissance Studies for Robert Browning*, ed. by A. MOFFATT («Byzantina Australiensia», V), Canberra, 1984, p. 175, nota 63, il poeta potrebbe alludere alla fallita rivolta di Comentiolo durante i primissimi

stesso a causa delle altrui sventure, tu che sei solito soffrire in misura ben maggiore dei pazienti stessi [90]: tu fosti sempre pronto ad abbracciare le fatiche per il nostro bene, caricandoti per tutti noi del peso delle nostre debolezze, del pericolo dei barbari, della paura dei nemici, delle inimicizie esterne, delle preoccupazioni interne<sup>15</sup>, dei sudori sulla terra, degli uragani che s'incontrano per mare, delle battaglie contro i tiranni, degli assalti dei sudditi<sup>16</sup>, dei rigori dell'inverno, dei bollori dell'estate, delle moleste veglie notturne che capitano nel corso degli eventi: in breve, tu inchiodasti alle fatiche il corpo, la mente, il cuore e tutto te stesso [100], pur di evitare che il corpo dello Stato si trovasse a dover patire. Molto ti struggi e combatti contro il morbo che ci avvince, cercando di sottrarre, di eliminare la causa che ha generato i guasti; né ti astenesti dal curare i luoghi insani, qui bruciando col cauterio, là tagliando con il bisturi, ma vigili sul cuore che dà la vita facendo purgazioni dai condotti meno evidenti, e allontani la pericolosità della malattia proponendoti di attrarre l'afflusso del male verso l'incisione che tu pratici nei luoghi sicuri dell'organismo [110].

Orbene, accorri adesso in aiuto della parte più vitale, custodisci la pupilla rilucente di tutta l'ecumene, la Città illustre!<sup>17</sup> In genere si dice che quando si presentano due tormenti nella stessa ora, quello che procura maggior cruccio finisce con l'eclissare l'altro. Ti convinceranno i tuoi rampolli<sup>18</sup>, o sovrano, le attraenti perle della tua vita<sup>19</sup>, essi che versano lacrime simili a perle: nella loro saggezza — furono infatti procreati da te — sanno che l'unico conforto della loro speranza [120] è che tu giunga al più presto con l'aiuto di Dio. Da'

tempi del regno di Eraclio; su questo episodio cfr. W. E. KAEGI, JR., *New Evidence on the Early Reign of Heraclius*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXVI, (1973), pp. 308-330.

17. Nonostante questa supplica Eraclio rimase in Oriente, limitandosi a trasmettere per iscritto disposizioni sulla difesa della città e ad inviare un contingente armato (cfr. *Bell. Avar.*, 246 segg.); questa circostanza sembrerebbe dare ragione a R.-J. LILIE, *Bisanzio e gli Avari: tentativo di un'analisi*, in «Riv. di Bizantinistica», I 1 (1991) (= «Riv. di Studi Bizantini e Slavi», VI), p. 87, per il quale l'assedio avarico non avrebbe costituito un gravissimo pericolo per Costantinopoli.

18. I figli di Eraclio sono menzionati anche in *Exp. Pers.*, III, 127, 428 segg.; *Bell. Avar.*, 258; *Heracl.*, I, 166 segg.; *Hexaem.*, 1813.

19. Stesso verso in *Heracl.*, I, 167.

- Δέχου παρ' αὐτῶν τοὺς στεναγμοὺς ἐκ βάθους,  
 πρέσβεις ἐπείκτας κοσμικῆς σωτηρίας,  
 πρέσβεις ἀπόντας, ἀλλὰ πείθοντας πλέον  
 τῷ μὴ παρεῖναι καὶ ποθεῖσθαι μειζόνως·  
 τὴν γὰρ κατὰ πρόσωπον εἰς δέον τάχα  
 ἔντευξιν αὐτῶν οὐκ ἐφῆκεν ὁ χρόνος<sup>20</sup>.  
 Δέος γὰρ εἶχεν, οἷα διττῶν ὁμμάτων  
 ἡ κοινότης ἐρῶσα φωστήρων δύο,  
 130 μὴ τῇ στερήσει τοῦ διαυγοῦς ἡλίου  
 καὶ τῆς σελήνης τῆς δι' αὐτοῦ φωσφόρου  
 πάθοι διπλὴν ἔκλειψιν εἰς μίαν Πόλιν<sup>21</sup>.  
 Ἄλλ' ὦ μεσουρανοῦντος ἡλίου δρόμον  
 φθάνων, προπηδῶν ἐκ διαλλαγῆς τάχος<sup>22</sup>  
 — κἂν γὰρ πρόσωπον ζωγραφῆσης ὀργίλον,  
 φεύγεις τὸ πλάσμα καὶ χρονίζειν οὐ θέλεις,  
 ὁ πρᾶότητος εἰς τοσοῦτον ἡρμένος,  
 ὡς καὶ δοκεῖν χαυνοῦν σε τὴν ἐξουσίαν —,  
 δὸς χεῖρα τοῖς κράζουσι καὶ πρὸ τοῦ χρόνου  
 140 φθάσας ἔγειρον τοὺς πεσεῖν ἡπειγμένους·  
 ποιήσον ἡμῶν τὰς ἐρημίας πόλεις  
 — ὅπου γὰρ ὀφθῆς, πάντα γίνονται πόλεις —,  
 οἴκτειρον ἐν δέοντι μητρικόν<sup>23</sup> γάλα,  
 ὁ νῦν δι' ἡμᾶς καὶ πρὸ τοῦ χρόνου γέρων<sup>24</sup>,  
 καὶ νῦν μεταστάς τῶν ἑωσφόρων τόπων  
 ποιήσον ὄρθρον εἰς τὸ πρὸς δύσιν μέρος,  
 καὶ σπεῦσον, εἰ χρή, προφθάσαι τὸν ἥμιον  
 πρὸ τοῦ γενέσθαι τὴν τροπὴν τῆς ἡμέρας,  
 ὅπως σε φρίξῃ πᾶσα βάρβαρος τύχη,  
 150 καὶ πᾶσα θαυμάσῃ σε χώρα καὶ Πόλις,  
 καὶ πᾶς ὁ κόσμος ἐξ αὐτῶν χρωμάτων

20. Cfr. PLUTARCO, *Vit. Caes.*, 17, 4 τὴν κατὰ πρόσωπον ἔντευξιν ... τοῦ καιροῦ ... μὴ περιμένοντος.

21. Da questi versi apprendiamo che i Costantinopolitani avevano pensato di inviare presso il sovrano una ambasceria per illustrare la gravità della situazione, e che si astennero dal farlo giudicando pericoloso il viaggio sia per colui che avrebbe dovuto evidentemente guidare l'ambasceria («la luna»), sia per la capitale stessa, che già soffriva per l'assenza di Eraclio («il sole rilucente»). A. PER-

ascolto ai lamenti che salgono dal profondo dei loro animi, ambasciatori zelanti della salvezza del mondo, ambasciatori lontani, ma maggiormente convincenti, poiché tu non sei presente, e pertanto sei ancor più agognato: le circostanze non permisero che la loro supplica ti venisse presentata di persona, come forse si sarebbe dovuto<sup>20</sup>. La generalità dei cittadini, che ama i suoi due astri come fossero i suoi due occhi, temeva che per l'assenza del sole rilucente [130] e della luna, che grazie al sole dona la propria luce, la Città subisse una duplice eclissi nel medesimo istante<sup>21</sup>. Tuttavia, tu che precedi il corso del sole che brilla in mezzo al cielo, tu che avanzi con rapidità dopo che hai stretto un'alleanza<sup>22</sup> — quantunque tu impronti il volto all'ira, rifuggi dalla finzione e non desideri indugiare, tu che sei giunto ad esser mite fino al punto di dare finanche l'impressione di affievolire la forza del potere —, reca la tua mano in aiuto di chi leva alte grida, e giungendo anzitempo ridesta chi è prossimo a cadere! [140] Fa' che i deserti diventino città da noi popolate — nei luoghi in cui ti sei mostrato, da per tutto sono sorte città —! Nel momento del bisogno abbi compassione della madre<sup>23</sup> che col suo latte ti ha allevato, tu che per causa nostra anche anzitempo sei ora invecchiato!<sup>24</sup> Lascia adesso le terre dell'Oriente, fa' che la luce del mattino splenda sulle regioni d'Occidente! Affrettati, se occorre, a prevenire il sole ancor prima che muti il giorno! In questo modo la sorte tutta dei barbari proverà terrore di te, tutto il paese insieme con la nostra Città ti ammirerà [150], e il mondo intero ti ritrarrà con colori immateriali in una imma-

TUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi*, I. *Panegirici epici* («*Studia Patristica et Byzantina*», VII), Ettal, 1959, p. 172, vede nella «luna» un riferimento al patriarca Sergio; più recentemente LUDWIG, *Kaiser Herakleios* cit., p. 88, nota 27, ha sostenuto che l'allusione concerne l'imperatrice Martina, la seconda moglie di Eraclio. Credo tuttavia che quest'ultima identificazione sia da escludere, in considerazione del fatto che nei poemi pisidiani Martina sembra condannata ad un vero e proprio ostracismo per i motivi esposti nella nota a *Exp. Pers.*, III, 408.

22. Secondo PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 172, il poeta si riferirebbe qui a «qualcosa di preciso»: forse a una alleanza fra Eraclio e i Cazari.

23. Epifania; ved. anche *In Heracl. ex Afr. red.*, 52; *Exp. Pers.*, III, 126; *Bell. Avar.*, 255; *Heracl.*, I, 165.

24. Cfr. *Heracl.*, I, 140-142. Nel 626 Eraclio aveva circa 51 anni.

ἄειφανεῖ σε ζωγραφήσωσιν τύπῳ,  
στέφοντες ὑμᾶς ἐκ λόγων τὸ δεύτερον<sup>25</sup>.

Καὶ ταῦτα μὲν δὴ τῆς ἀνάγκης ὁ χρόνος  
φράσαι συνεῖδεν ἐμπόνως τὰ ῥήματα,  
ὁ τῷ λόγῳ δὲ πάντα μορφώσας Λόγος<sup>26</sup>,  
ὁ πάντα ποιῶν συμφερόντως, ὡς θέλει,  
τὰς σὰς τυπώσοι καὶ κατευθυνοῖ φρένας,  
ὡς οἶδεν αὐτός, ὡς νομίζει συμφέρειν,  
160 τῶν σῶν δὲ δείξοι σφαλμάτων καθάρσιον  
ἦν ἀνθ' ὅλων ἔσταξας ἰδρώτων χύσιν<sup>27</sup>.  
Ἄλλ' ὧ παρακμῇ τῶν παρελθουσῶν νόσων<sup>28</sup>  
μῆνοις ἅπαντας εἰς ἀνάκτησιν φέρων,  
καὶ τῷ σε γεννήσαντι τῷ κράτει κράτος<sup>29</sup>.  
Ἐλθεῖν γένοιτο θᾶπτον ἱεμνηοδόμος†

\* \* \*

τούτου χέοντος τὴν φορὰν τῶν δακρύων

\* \* \*

τοῦ δευτέρου σοι καὶ θεοπρεπεστέραν  
γέννησιν ἐλκύσαντος ἐκ πυρὸς δρόσου<sup>30</sup>.

25. Allude forse alla effigie dedicata ad Eraclio dopo la eliminazione di Foca, della quale si dà notizia in *HerACL.*, II, 62-65.

26. Cfr. *Exp. Pers.*, I, 142; *Hexaem.*, 1639.

27. Probabilmente allude alle seconde nozze di Eraclio con la nipote Martina (cfr. *Exp. Pers.*, III, 408, nota *ad loc.*); ma non è da escludere che si tratti di un riferimento generico ai peccati che sono propri di ogni uomo.

28. Cfr. *PLUTARCO, Vit. Marcell.*, 24, 2 ... τῆς νόσου παρακμῇν ...

29. Nel tradurre questo verso seguì l'interpretazione di PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 173; L. STERNBACH, *Georgii Pisidae carmina inedita*, in «Wiener Studien», XIII (1891), p. 49, cogliendo in τῷ σε γεννήσαντι un riferimento al padre di Eraclio, l'esarca dell'Africa omonimo del figlio, rendeva così il verso: «illique, ex quo natus es ad imperium, prospera valetudo contingat». Sternbach argomentava quindi che il padre del sovrano nel luglio 626 doveva essere gravemente ammalato; Pertusi dimostra invece che l'esarca era morto già prima del 615. Per la discussione particolareggiata su questo luogo, cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 173.

30. La fine del carme è gravemente corrotta ed è assai difficoltoso intenderne il significato: la lacuna dopo il v. 165 fu stabilita da STERNBACH, *Georgii Pisidae carmina inedita* cit., p. 16; quella dopo il v. 166 da PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 170; il termine εἰμνηοδόμος di v. 165, chiaramente guasto, è corretto da Pertusi in ἡμεροδόμον («corriere», «messaggero») da un ἡμεροδόμου congetturato da Sternbach; al v. 166 Pertusi preferirebbe leggere σοῦ τοῦ (o καὶ σοῦ) in

gine eternamente rilucente, incoronandoti ancora una volta<sup>25</sup> di encomi.

L'ora del pericolo mi vide profferire con grande pena le presenti parole, ma il Verbo che con la parola plasmò l'universo<sup>26</sup>, che ogni cosa dispone convenientemente secondo il suo volere, possa foggiare e guidare la tua mente, come egli desidera, come ritiene che sia opportuno; possa inoltre mostrare che i sudori, che tu hai versati per tutti noi [160], sono valse in espiazione dei tuoi peccati<sup>27</sup>.

Osrù, rimani saldo, tu che sapesti far scemare le malattie<sup>28</sup> che un tempo ci affliggevano! Riporta a tutti l'antica energia e la potenza all'Impero, che ti ha dato i natali!<sup>29</sup> Giunga al più presto un corriere (...) costui versando la corrente delle lacrime (...) di lui che una seconda e più divina nascita trasse per te dalla rugiada del fuoco<sup>30</sup>.

luogo di τούτου. Per l'analisi circostanziata di questi versi rimando a PERTUSI, *ibid.*, pp. 173-175, imitandomi a riassumerne le problematiche conclusioni: nei vv. 165 segg. il Pisida si augurerebbe l'arrivo di un corriere da parte di Eraclio per rincuorare e infiammare gli animi al combattimento, oppure per annunciare che il sovrano versa la corrente delle lacrime (v. 166) come segno di pentimento per i propri peccati (ved. vv. 160-161); queste lacrime guadagnano all'imperatore la grazia di Cristo (il cui nome doveva essere fatto nella lacuna verificatasi dopo il v. 166), il quale attraverso la sua Passione (la «rugiada del fuoco») fa dono al sovrano di una nuova e più divina nascita (i rimandi possibili per i vv. 167-168 sono MATTEO, 3, 11; GIOVANNI, 3, 5; *Ep. Tit.*, 3, 5; *Ep. Pettr.*, 1, 1, 3). Tuttavia cfr. R. ROMANO, *Teoria e prassi della versificazione. Il dodecasillabo nei Panegirici epici di Giorgio di Pisidia*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXVIII (1985), p. 21, il quale, seguendo I. DUJČEV, in «Byzantinische Zeitschrift», LVII (1964), p. 416, è propenso a credere che questo luogo non sia lacunoso, l'unico guasto consistendo in εἰληνοδόριος di v. 165. La traduzione che Romano propone dei vv. 165 segg. è la seguente: «Possa venire presto (scil. a te) un messaggero (ἡμεροδρόμος) di questo (scil. di κράτος di v. 164 [= l'Impero]) che (ora) versa il suo tributo di lacrime (φογά in senso tecnico), e che (prima) trasse dal lavacro di fuoco (= la passione di Cristo) per te una seconda e più divina generazione».





ΕΙΣ ΤΗΝ ΓΕΝΟΜΕΝΗΝ ΕΦΟΔΟΝ ΤΩΝ  
ΒΑΡΒΑΡΩΝ ΚΑΙ ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΥΤΩΝ ΑΣΤΟΧΙΑΝ

PER L'INCURSIONE DEI BARBARI E IL LORO  
FALLIMENTO

Τῶν ζωγράφων τις εἰ θέλει τὰ τῆς μάχης  
 τρόπαια δεῖξαι, τὴν Τεκοῦσαν ἀσπόρως  
 μόνην προτάξοι καὶ γράφοι τὴν εἰκόνα·<sup>1</sup>  
 αἶε γὰρ οἶδε τὴν φύσιν νικᾶν μόνη,  
 τόκῳ τὸ πρῶτον καὶ μάχῃ τὸ δεύτερον·  
 ἔδει γὰρ αὐτήν, ὥσπερ ἀσπόρως τότε,  
 οὕτως ἀόπλως νῦν τεκεῖν σωτηρίαν,  
 ὅπως δι' ἄμφοιν εὐρεθῇ καὶ παρθένος  
 καὶ πρὸς μάχην ἄτρεπτος ὡς πρὸς τὸν τόκον.

10 Ἐγὼ δὲ μικροὺς τῶν ἀγώνων, ὥς ῥόδα,  
 λόγους συνάξας ἔξ ἀκανθῶν τῆς μάχης,  
 σοὶ<sup>2</sup> τῷ φυτουργῷ τῶν φρενοσπόρων λόγων  
 τούτους προσάξαι συμφερόντως εἰλόμην,  
 ὅπως ὁ μακρὸς μὴ παρεκλύση χρόνος  
 τὰ τῶν καθ' ἡμᾶς θαυμάτων κινήματα.

Ἦδη μὲν ὥσπερ δυσγενεῖς ἀποσπάδες  
 Τούρκων ἀποσχισθέντες ἄγριοι κλάδοι<sup>3</sup>,

1. Come tutte le altre fonti storiche (*Chronicon Paschale*, Teofane, Teodoro Sincello, Niceforo), anche il Pisida attribuisce la vittoria bizantina sui barbari, durante il famoso assedio della capitale nel luglio-agosto del 626 — argomento di questo poema —, all'intervento prodigioso della Madre di Dio, presso il cui tempio nel quartiere delle Blacherne, nei sobborghi di Costantinopoli, ebbe luogo la battaglia decisiva (cfr. vv. 440 segg.). Per una analisi puntuale dei vv. 1-9, cfr. J. TRILLING, *Myth and Metaphor at the Byzantine Court. A Literary Approach to the David Plates*, in «Byzantion», XLVIII (1978), pp. 256 seg.

2. Sc. al patriarca Sergio, a cui il poeta ascrive il merito principale della vittoria sui barbari in virtù della sua intercessione presso la Vergine Maria (cfr. vv. 130 segg.).

Se un pittore volesse mostrare il trofeo vittorioso della battaglia, dovrebbe collocare in primo piano solo la Madre che partorì senza seme, dipingendone l'effigie<sup>1</sup>: in ogni tempo Essa soltanto sa trionfare sulla natura, prima con il parto e poi con la battaglia. Occorreva che Essa, siccome un giorno aveva partorito senza seme, così ora generasse la salvezza senza l'ausilio delle armi, affinché attraverso l'un caso e l'altro risultasse vergine e intatta nella battaglia così come nel parto.

Io invece dai rovi della battaglia ho raccolto, simili a rose [10], umili versi che trattano dei combattimenti e ho scelto di presentarli utilmente a te<sup>2</sup>, al piantatore di sagge parole, affinché il lungo procedere del tempo non sommerga nell'oblio i tumultuosi e straordinari eventi verificatisi nei nostri giorni.

Tempo addietro si staccarono dal popolo turco dei rami selvatici<sup>3</sup>, simili a ignobili tralci, e vennero a installarsi come

3. Sc. gli Avari. Inizia qui un rapido *excursus*, che si chiude con il v. 124, sui rapporti intercorsi fra questi barbari e i Bizantini fino all'assedio del 626. Gli Avari, che il Pisida chiama sempre col nome di Sciti — con il quale i Bizantini indicavano ordinariamente i popoli del nord al di là del Danubio —, erano originari dell'altipiano asiatico; appartenevano alla stirpe mongolica e, in particolare, al ramo turco. Intorno alla metà del VI secolo, per non asservirsi ai Turchi che avevano fondato un grande regno intorno alla catena dell'Altai, si spinsero verso ovest stabilendosi nella regione fra la Crimea e il Caucaso. Il fondatore del regno avarico fu il chagán Baian (ricordato *infra*, vv. 67 segg.). Dal 575-576 ebbero principio le irruzioni entro i confini dell'Impero bizantino: patti di alleanza e pagamento di tributi concessero ai sovrani di Costantinopoli soltanto brevi periodi di pace. Dopo l'avvento di Eraclio al potere, gli Avari assalirono e minacciarono più volte di aggressione la capitale, muovendo da ultimo l'assedio del 626. Sui rapporti fra Avari e Bizantini, cfr. P. LEMERLE, *Invasions et migrations dans les Balkans depuis la fin de l'époque romaine jusqu'au VIII<sup>e</sup> siècle* = *Essais sur le monde byzantin* («Variorum Reprints»), London, 1980, I, pp. 287-300.

- καὶ τοῖς καθ' ἡμᾶς εὐγενεστάτοις τόποις  
 παρεντεθέντες ὥσπερ ἐμφυλίσματα,  
 20 καρποὺς παρεβλάστησαν ἐν τοῖς ἡμέροις  
 φυτοῖς ὑποτρέφοντας ἀγρίαν φύσιν.  
 Ἐπεὶ δὲ λοιπὸν ἐκταθεῖσα τῶν κλάδων  
 ἡ ῥίζα τῆς γῆς τοὺς ὅρους ὑψήρπασεν,  
 ὕλη δὲ πολλῶν βαρβάρων ἐγένετο,  
 οὐκ ἦν ἀνεκτὴ τοῖς παροίκιοις ἡ βλάβη,  
 ἀλλ' ὥσπερ εἰς γῆν ἐμπεσοῦσαι λαμπάδες  
 ἡ φλόξ ἐκείνου τοῦ γένους ἀνημμένη  
 τὸ τερπνὸν ἄνθος τῶν τόπων ἐβόσκετο.  
 Ὅμως ἐπσχεῖν τὴν τοσαύτην ἀγρίαν  
 30 ὁ Ποντογείτων Ἰστρος<sup>4</sup> ἴσχυσεν μόλις  
 ὡς ῥευστὸν ἀντίφραγμα καὶ τεῖχος νέον·  
 τεῖχος γὰρ αὐτοῖς ἀντέβη τὰ κύματα  
 καὶ φραγμὸς ἐστὼς εἰς αἰίδρομον φύσιν.  
 Τέως μὲν οὖν τὸ ῥεῖθρον ἀγράφῳ κρίσει  
 τούτους μεσάζον τοὺς ὅρους ἐπήξατο·<sup>5</sup>  
 ὅσῃν δὲ λοιπὸν ἡ πολιτεία βλάβην  
 ἐκ τῶν ἀθέσμων βαρβάρων ὑφίστατο,  
 τῶν μὲν θελόντων τοὺς πεπηγμένους ὅρους  
 αἰεὶ σαλεύειν, τοῦ δὲ Ῥωμαίων κράτους  
 40 εἰργοντος αὐτοῖς τὰς καθ' ἡμῶν εἰσόδους,  
 ἔμπροσθεν ἄλλοις εὐσυνόπτως ἐγράφη,  
 ὅσοις ἔδειξε συμπαρέρπων ὁ χρόνος  
 τὴν τῶν φθασάντων ἀσφαλῶς ὑποψίαν·<sup>6</sup>  
 ἐγὼ δὲ τοῖς ἑναγχος ἐντυχὼν χρόνοις  
 αὐτοπροσώπως πραγμάτων ἐφάπτομαι<sup>7</sup>,  
 εἶπερ τις ἡμῖν ἔνθεος δοίῃ χάρις  
 τῇ τῶν τοσοῦτων πράξεων ἀμετρία  
 στολὴν παρασχεῖν τεχνικῆς εὐμετρίας.
- Μόλις μὲν οὖν ἔσβεστο τῆς τυραννίδος  
 50 ὁ δυσκάθεκτος καὶ βιοφθόρος δράκων<sup>8</sup>  
 οἷς ἦγε πολλοὺς εἰς τὸ βλάπτειν αὐχένας

4. Sc. il basso Danubio, che scorre in prossimità del Mar Nero (Ponto Eusino).

innesti fra le nostre nobilissime terre, facendo germogliare fra le piante coltivate [20] i frutti che alimentano la loro natura selvaggia. Quando poi la radice di quei rami si estese ghermendo i confini del nostro territorio e una selva di molti barbari si formò, il danno non fu più tollerabile per gli abitanti, poiché la fiamma incandescente di quella genìa, simile a fiaccole che rovinano a terra, si pasceva del fiore soave delle nostre regioni. Tuttavia l'Istro prossimo al Ponto<sup>4</sup> [30], come fluida barriera e insolita muraglia, sia pure a stento riuscì a trattenere la furia selvaggia di quei barbari: ad essi contrappose le sue onde, come un muro e una palizzata eretta contro la loro indole sempre pronta alle incursioni. Per qualche tempo la corrente del fiume, in virtù d'una legge non scritta, scorrendo nel mezzo fissò questi confini<sup>5</sup>. Quanto danno poi dovettero subire i nostri cittadini da parte degli empì barbari, i quali volevano sempre sconvolgere i confini ch'erano stati saldamente fissati, mentre invece la potenza dei Romani vietava loro l'ingresso nelle nostre terre [40], altri, i quali essendone contemporanei ebbero l'opportunità di formarsi un'opinione sicura circa gli eventi del passato, lo scrissero con chiarezza prima di me<sup>6</sup>; ma io, trovandomi a vivere nel tempo presente, intendo esporre gli avvenimenti ai quali ho assistito di persona<sup>7</sup>, sempre che la grazia divina mi conceda di adornare con una veste artisticamente ben misurata la dismisura di fatti tanto grandi.

Con molta difficoltà fu eliminato l'indomabile e micidiale serpente della tirannide<sup>8</sup> [50], il quale, più dell'idra famosa del mito, dimenava le sue molte cervici per provocare danno e

5. Tale situazione — sembra suggerire il poeta ai vv. 67 segg. — durò finché fu in vita il vecchio chagán Baian, forse pago dei tributi che gli venivano versati.

6. Si riferisce agli storici che, come Prisco, Evagrio e Teofilatto Simocatta, avevano trattato delle invasioni avariche.

7. Cfr. ESCHILO, *Sept.*, 41. Da questo luogo si deduce che Giorgio di Pisidia si trovava in Costantinopoli durante l'assedio del 626.

8. Sc. l'imperatore Foca, paragonato a 'idra di Lerna, il mostro con nove teste ucciso da Eracle (APOLLODORO, II, 5, 2).

ὑδρας ἐκείνης τῆς λαλουμένης πλέον,  
οἱ μέχρ' ἄν σπαίρουσι καὶ τετμημένοι  
φύουσιν αὐτῆς — οἱ γὰρ ἰχῶρες πάλιν  
στάζοντες ὠδίνουσι τὴν καινὴν βλάβην<sup>9</sup> —  
καὶ ταῦτα πολλῶν πολλάκις τετμημένων  
ἐκ τοῦ παρ' ἡμῖν εὐσεβοῦς Ἡρακλέους<sup>10</sup>.

60 Ὅμως δὲ ταύτην τὴν ἀφορμὴν ἡ νόσος  
ἐκ τῶν καθ' ἡμᾶς προσλαβοῦσα πραγμάτων  
πολλὰς ἐποίει τῶν μερῶν διαιρέσεις  
καὶ τοῖς ἑαυτῶν αἵμασιν πεφυρμένον  
ὅλον τὸ σῶμα τοῖς πόνοις ἐβόσκετο<sup>11</sup>.  
Ἐντεῦθεν ἡμᾶς, ὥς μέλιττα<sup>12</sup>, βάρβαροι  
κύκλῳ περισφίγγαντες ἐμπίδων δίκην  
σπουδὴν μὲν εἶχον πᾶσαν ἐξᾶραι πόλιν,  
πρώτην δὲ τὴν Ἀνθούσαν<sup>13</sup> ὥς πρώτην πόλιν.

70 Ἔως μὲν οὖν ἡ ῥίζα τῆς ἀποσπάδος  
ἐν τοῖς ὑφαρπαγεῖσι τῶν Σκυθῶν τόποις  
τὸ τοῦ γέροντος ἐθρασεύετο θράσος<sup>14</sup>,  
ἄχθος μὲν εἶχεν ἐξ ἀνάγκης ἡ Πόλις,  
ἀλλ' ἦν τὸ λυποῦν τῷ δοκεῖν ὠρισμένον·  
κουφίζεται γὰρ καὶ τὸ τῆς βλάβης βάρος  
εἰ μέτρον οἶδεν ἐν κακοῖς ὠρισμένον·  
οὕτω μὲν οὖν τὸ τακτὸν εἶχομεν βάρος  
ἕως τὸ γῆρας τὸν Σκύθην παρεκράτει.  
Ἐπεὶ δὲ τὸν χοῦν ἀντεπῆρεν ἡ κόνις  
καὶ πρὸς τὸν οἶκον τῆς ταφῆς ὠδοιπόρει,  
τὴν γῆν (δ') ὑφέλκων ἐξ ἐκείνης εἴλκετο<sup>15</sup>,  
μετῆλθεν αὐτῆς εἰς τὸν ἄγριον βίον  
80 τῆς ὠμότητος τοῦ πεσόντος ὁ κλάδος<sup>16</sup>  
παλινδρομεῖν γὰρ οἶδεν Εὐρίπου<sup>17</sup> δίκην

9. Si allude alla turbolenta situazione interna venutasi a creare dopo la caduta di Foca (ved. anche vv. 60-62) e ai non pochi sforzi compiuti da Eraclio per ridare ordine all'Impero; cfr. A. N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh Century*, I, trad. ingl., Amsterdam, 1968, pp. 97 segg.

10. Su Eraclio = Eraclio, cfr. *Exp. Pers.*, III, 354, nota *ad loc.*

11. Di divisioni e di lotte tra fazioni in Costantinopoli al momento dell'ascesa al trono di Eraclio vi è menzione anche in *Heracle.*, II, 34 segg. Il v. 61 ricorre quasi identico in *Heracle.*, II, 77.

sfacelo; cervici che fino ad oggi si agitano ancora e, quantunque recise, tornano un'altra volta a crescere, giacché i fiotti di sangue che ne stillano fuori partoriscono il danno recente<sup>9</sup>; e tutto questo accade nonostante che il nostro pio Eracle<sup>10</sup> abbia falciato molte di quelle cervici in più di un'occasione.

Ad ogni modo il morbo, che per svilupparsi colse l'occasione della nostra situazione interna, provocava molte divisioni fra le parti contendenti [60] e divorava tra le sofferenze l'intero corpo [dell'Impero] intriso di sangue intestino<sup>11</sup>. Fu da allora che i barbari, come api<sup>12</sup>, ci circondarono da ogni parte simili a zanzare, ed ebbero brama di impossessarsi di ogni città, e in primo luogo della Fiorente<sup>13</sup>, in quanto è essa la capitale.

Fino a che la radice del tralcio aveva dispiegato l'audacia del suo vecchio [capotribù] nei territori ghermiti dagli Sciti<sup>14</sup>, per forza maggiore la Città ne provò molestia [70], ma la sua sofferenza, come pare, fu circoscritta: il peso del danno risulta più lieve quando nelle sventure c'è un limite ben definito. Pertanto sopportavamo il peso stabilito fintantoché il vecchio tratteneva lo Scita. Ma quando la polvere ritornò alla terra e si incamminò verso la dimora del sepolcro, e scavando la terra fu da essa assorbita<sup>15</sup>, il rampollo del defunto ritornò di nuovo ad una vita selvaggia e crudele<sup>16</sup> [80]: l'indole umana, come l'Euripo<sup>17</sup>, sa tornare di nuovo a percorrere i canali che le

12. Cfr. ESCHILO, *Pers.*, 125 segg., dove l'esercito di Serse è paragonato ad uno sciame di api (ved. M. GIGANTE, *Giorgio di Pisidia e i Persiani di Eschilo*, in «La Parola del Passato», CXLII-CXLIV [1972], p. 134).

13. Sc. Costantinopoli, così detta da molti autori (Stefano Bizantino, Giovanni Lido, Giovanni Malala, *Chronicon Paschale*, e altri); cfr. *Real-Encyclopaedie der klass. Altertumszw.*, I, 2 (1894), c. 2393, s. v. «Anthusa». — Il Pisida si riferisce sia agli Avari che provenendo da nord si erano spinti fin sotto le mura della città nel 612 (o 614) e nel 623, sia ai Persiani che da sud-est erano giunti in prossimità di Calcedonia, affacciandosi sul Bosforo, nel 609 e nel 615.

14. Allude al chagán Baian; cfr. *supra*, v. 17, nota *ad loc.*

15. Sc. quando il vecchio chagán morì e fu sepolto.

16. Le invasioni avariche ebbero un'impennata quando al vecchio Baian succedette il figlio maggiore; ma le aggressioni a danno di Bisanzio divennero ancora più violente quando costui fu eliminato dal fratello minore — l'episodio non è menzionato dal Pisida —, che intraprese una ambiziosa politica di conquista (TEODORO SINCELLO, p. 301, 30 segg. Sternbach).

17. Lo stretto braccio di mare che separa l'Eubea dalla Grecia continentale.



εἰς τοὺς ἀγωγοὺς τοὺς ἑαυτῆς ἢ φύσις,  
εἰ καὶ τις αὐτὴν ἐκ βίας ἐναντίαν  
ποιεῖν ἑαυτῇ τὴν ῥοὴν ἀναγκάσει.

Ἐντεῦθεν ἡμῖν ποῖος ἀρκέσει λόγος  
ἢ νεῦρα φωνῆς ἢ δεκάγλωττον στόμα<sup>18</sup>  
δι' οὗ φράσαιμι τὸ ξενόσπορον τέρας  
τὸ τοῦ γέροντος δυσκάθεκτον ἔγγονον,  
ἢ τὸν κεραυνὸν ἢ τὸν ἔμψυχον σάλον  
90 ἢ γλῶττα μὲν πρόσεστι συγκεκομμένη  
καὶ πνεῦμα πικρὸν καὶ πεφυρμένος λόγος  
καὶ χεῖρες εἰκῇ ψηλαφῶσαι τὸ ξίφος  
καὶ θυμὸς ἔττων εἰς ἀνάμνησιν μέτης;  
Ποῖον γὰρ ἔργον ἢ φιλόπλουτον χάριν,  
πίστιν δὲ ποῖαν καὶ λόγου καὶ πράγματος  
ὁ πάντα πράττων συμφερόντως δεσπότης  
παρῆκεν ἢ μεθῆκεν εἰς ὑπερθέσεις  
θέλων μαλάξαι τὴν ἀσύνθετον φύσιν  
σχέσει λογισμῶν, δωρεῶν ὑποσχέσει,  
100 πειθοῖ τὰ πρῶτα καὶ λόγῳ τὰ δεύτερα;<sup>19</sup>  
Ποῖαν δὲ γλώττης οὐκ ἐκίνησεν λύραν  
ἐκ τῆς ἐν αὐτῷ μουσικῆς ἡρμσομένην,  
ἢ πείθεται μὲν πολλάκις καὶ θηρία,  
πραῦνεται δὲ καὶ τὸ δημῶδες θράσος  
ὁ μυρίων τις εὐπορήσας Ὀρφέων  
οὐκ ἂν μαλάξοι; Καὶ γὰρ ἐργωδέστερον  
ἄνθρωπον ἔλξαι τοῦ μαλάξαι θηρία.

Ὅμως ἐνίκα τῇ κρίσει τοῦ χείρονος  
ὁ βάρβαρος νοῦς τὴν κακὴν νίκην ἔχων·  
110 ὁ μὲν γὰρ αὐτοῦ τὰς μελανθεῖ(σ)ας φρένας  
ἔργων φιλέχθρων ἐκκαθαίρειν ἠέξιου,  
ὁ δ' αὖ γε διπλοῦς Αἰθίοψ ἐγίνετο<sup>20</sup>.  
Ἐπεὶ δὲ λοιπὸν ὡς ἀλώπηξ τοὺς δόλους  
ὑπῆλθεν ἐνδὺς τὴν κακὴν ἀπιστίαν,  
ἔξω μὲν ὄψιν ὡς πρὸς εἰρήνην πλάσας

sono connaturati, anche se si cercherà di costringerla con la forza a tenere un corso contrario a quello che le è proprio.

Quale parola dunque, o quali corde della voce, o quale bocca dotata di dieci lingue<sup>18</sup> mi basterà per riferire del mostro di origine straniera, dell'indomabile discendente di quel vecchio, ovvero del fulmine o della tempesta in persona, che ha una lingua bifida [90], un animo crudele, una loquela turpe, mani per brandire a casaccio la spada e cuore pronto a balzare nel petto al ricordo dell'ubriachezza? Quale gesto o quale ricco donativo, quale promessa, e a parole e a fatti, trascurò o differì nel tempo il nostro sovrano — che ogni cosa compie per il vantaggio di noi tutti — nel suo tentativo di ammansire quell'indole perfida con ragionamenti d'ogni sorta, con promesse di doni, prima con la persuasione e poi con la parola?<sup>19</sup> [100] Quale strumento dell'eloquenza, accordato sulla musica del suo spirito, egli non mosse? Strumento dal quale molte volte perfino le belve si lasciano convincere e anche la tracotanza del volgo risulta placata, quella tracotanza che nessuno fra i molti dotati Orfei riuscirebbe ad ammansire? Infatti è più difficile persuadere l'uomo che ammansire le belve.

Ciò nonostante, per scelta del male, i propositi di quel barbaro continuavano a realizzarsi con successo e ad ottenere una scellerata vittoria: l'imperatore cercava di schiarire l'animo del barbaro nero [110] di azioni odiose, ma il barbaro diventava due volte più nero di un Etiope<sup>20</sup>. Quando poi intraprese come la volpe la via degli inganni vestendo i panni della malvagità e della perfidia — esteriormente atteggiava il volto come se volesse la pace, ma internamente era furente e si pre-

19. È certo che Eraclio tentò ogni mezzo per mantenere calmi gli Avari, ai quali continuava forse a pagare i 100.000 scudi d'oro concordati dall'imperatore Maurizio nel 600. Soltanto nel 620, con la promessa di un cospicuo esborso, il sovrano riuscì a concludere una pace, che gli consentì di affrontare con relativa tranquillità la spedizione contro i Persiani: gli Avari se ne stettero buoni — con l'eccezione di una minaccia di aggressione nel 622-623 — fino a quando non mossero l'assedio del 626.

20. Cfr. R. STRÖMBERG, *Greek Proverbs*, Göteborg, 1954, p. 87, n. 7; una eco del detto proverbiale è in SETTANTA, *Ierem.*, 13, 23.

- ἔσω δὲ λυττῶν ὥστε κλέψαι τὴν μάχην,  
καὶ πρὸς τὸ τεῖχος ἦλθεν ὡς εἰς συμβάσεις  
τέχναις ἐνόρκοις συγκαλύψαι τὸν δόλον,  
καὶ τῷ μὲν εὐτρέπιστο τόξα καὶ μάχη  
120 ἡμῖν δὲ δῶρα καὶ πρὸς εἰρήνην λόγοι<sup>21</sup>,  
μετῆλθεν ἡμᾶς οὐχ ὁ βάρβαρος δόλος  
ἀλλ' ἢ καθ' ἡμᾶς συγγενῆς ἁμαρτία·  
ὅμως τὰ πολλὰ τοῦ πάθους σιγητέον·  
λυπεῖν γὰρ οἶδε καὶ λαλούμενον πάθος<sup>22</sup>.  
Ἄλλ' εἴμι λοιπὸν πρὸς τὰ τῆς νεωτέρας  
μάχης τρόπαια, καὶ πάλιν δὲ συμμάχου  
τῆς σῆς προσευχῆς εὐποροῦντες οἱ λόγοι  
ὡς πρὸς συνήθη καὶ φιλεύδιον πόρον  
ἄγουσι πρὸς σέ<sup>23</sup> τὴν λαλοῦσαν ὀλκάδα<sup>24</sup>.  
130 Ὡς πάντα πράττων ὥστε μὴ στείραν ποτε  
ψυχὴν παρελθεῖν, ἀλλὰ <καὶ> σπείρων ἄει  
καὶ τεκνοποιῶν τῷ Θεῷ καθ' ἡμέραν<sup>25</sup>  
καὶ παρθενεύων καὶ πλέον μήτηρ μένων  
— μάλιστα γὰρ νῦν πάντας ὠδίνεις μόνος  
καὶ πᾶσά σοι γῆ σπαργανοῦται καὶ Πόλις,  
ταύτης δι' ὑμῶν ἐκ Θεοῦ σεσωσμένης —,  
χαῖρε, στρατηγὲ πρακτικῆς ἀγρυπνίας·  
σὺ μὲν γὰρ ἐστὼς ἐξ ἐτοίμου καρδίας  
μηδὲν λαλῶν ἔφραζες, ἡ δὲ σὴ στάσις  
140 πτώσις κατ' ἐχθρῶν εὐθέως ἐγίνετο.  
Χαῖρε, στρατηγὲ τῶν ἐνόπλων δακρύων  
τῶν πυρπολούντων τὸ θράσος τὸ βάρβαρον·  
ὅσον γὰρ ἄπλοῖς τὰς ῥοὰς τῶν ὀμμάτων,  
τοσοῦτον εἵργεις τὰς ῥοὰς τῶν αἱμάτων·

21. In questi versi viene rievocato un episodio accaduto nel 623 (STRATOS, *Byzantium* cit., pp. 147 seg., 361 seg.; tuttavia cfr. A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi*, I *Panegirici epici* [«*Studia Patristica et Byzantina*», VII], Ettal, 1959, p. 213, che propone la data del 617), quando il chagán avaro tese un'imboscata ad Eraclio: attirato l'imperatore fuori della capitale con la finta proposta di un incontro ad Eraclea per concordare la pace, aggredì la città devastandone alcune zone periferiche.

22. Non è chiaro a che cosa alluda il poeta: PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 213-214, si chiede se «il peccato in noi innato» non sia da riferire ad una colpa concreta, per esempio ad una colpa di cui alcuni in particolare (dei traditori?) si macchiarono in occasione dell'aggressione avarica, oppure se non sia da

parava a sorprenderci in battaglia —, e si avvicinò alle nostre mura pensando di coprire il suo inganno con un trattato stipulato con finti giuramenti — in realtà lui aveva preparato le armi per farci guerra, mentre noi gli avevamo approntato doni e discorsi per concludere la pace<sup>21</sup> [120] —, non fu l'inganno del barbaro che ci punì, ma il peccato che è in noi innato: tuttavia non occorre dilungarsi sulla colpa, giacché anche la colpa di cui molto si parla è solita procurar dolore<sup>22</sup>.

Ma vengo alfine alla vittoria della battaglia più recente, e i miei versi, ottenuto ancora una volta il soccorso della tua preghiera, conducono a te<sup>23</sup>, come a un mare ben noto e sicuro, la nave del poema<sup>24</sup>.

O tu che agisci sempre senza che mai un'anima sia da te lasciata sterile! [130] Che anzi sempre semini e che ogni giorno procrei nuovi figli a Dio!<sup>25</sup> Tu che conservi la tua purezza e ancora di più rimani madre — soprattutto adesso tu solo sei la madre di tutti noi e in fasce amorevoli avvolgi tutta la terra e la Città, ora che questa è stata salvata da Dio grazie alla tua opera —, salve, o stratega dell'alacre veglia! Tu ergendoti con animo risoluto, pur senza profferir parola facevi udire la tua voce, e la tua fermezza fu subito la rovina dei nemici [140]. Salve, o stratega di lacrime simili ad armi, che distruggono nel fuoco la tracotanza dei barbari! Quanto più dispieghi l'effluvio dei tuoi occhi, tanto più fai cessare lo spargimento del sangue! Invero quando scorgi le sordide spine dei

mettere in relazione con una colpa imputabile ad Eraclio stesso — le seconde nozze con la nipote Martina? (cfr. *Exp. Pers.*, III, 408, nota *ad loc.*) —. È probabile tuttavia che il Pisida intenda piuttosto attribuire ad una colpa generica, vale a dire ai peccati di cui generalmente sono colpevoli gli uomini e che attirano la punizione divina, la causa dello smacco subito dai Bizantini. — P. SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum des Georgios Pisides* («Miscellanea Byz. Monacensia», XXIV), München, 1980, pp. 24-26, ritiene che i vv. 121-124 provino la dipendenza di Pisida dalla *Homilia de bello Avarico* di TEODORO SINCELLO (soprattutto p. 300, 37 segg. Sternbach), che sembra essere stata pronunciata nel 627 in occasione dell'anniversario dell'assedio del 626, la qual cosa sposterebbe al 627/628 la datazione del carme pisidiano; tuttavia più cogente risulta la prova in contrario addotta da PERTUSI, *ibid.*, p. 215 (ved. anche J. L. VAN DIETEN, *Zum «Bellum Avaricum» des Georgios Pisides: Bemerkungen zu einer Studie von Paul Speck*, in «Byzantinische Forschungen», IX [1985], p. 157).

23. Sc. al patriarca Sergio.

24. Cfr. C. Sever., 87, 130.

25. Cfr. *Hexaem.*, 40 segg.

ὀρέων γὰρ ἡμῶν τοὺς ἀκανθώδεις ῥύπους<sup>26</sup>  
 ἐκ τῆς ἀκάρπου τῶν κακῶν κακουργίας  
 πρὸς καῦσιν ἤδη καὶ φθορὰν ἡπειγμένους<sup>27</sup>,  
 φθάνεις τὸ πῦρ μὲν ὡς πρὸς ὕλην ἡμμένον  
 πρὸς δ' αὖ τὰ δένδρα τὴν τομὴν τεθειμένην<sup>28</sup>,  
 150 πηγὰς δὲ τῶν σῶν ἐξανοίξας ὁμμάτων  
 ἄρδεις τὰ χέρσα καὶ δροσίξεις τὴν φλόγα,  
 καὶ τὰς ἀκάρπους καρδίας μετειργάσω  
 καρποὺς ἐνεγκεῖν<sup>29</sup> ἐξ ἐπομβρίας ξένης.  
 Ἦιδεις γάρ, ἦδεις, ὡς γεωργῶν τὰς φρένας,  
 ὡς οὐκ ἔνεστιν εὐφορῆσαι καρδίαν,  
 εἰ μὴ καθαρθῇ πρῶτον ἀμπέλου δίκην,  
 ἔπειτα πυκνὸν ἐκχέοι τὸ δάκρυον  
 οὕτω τε λοιπὸν ἐκκαλοῖ τοὺς ὄμφακας·  
 160 πλὴν οὐδὲ ταύτης ἐντελὲς εὐκαρπία  
 ἕως ὁ βλαστὸς προσλαβὼν τὸν ἥλιον

\* \* \*<sup>30</sup>

καὶ μηδὲν ὦμὸν εὖρεθῇ τῆς ἀμπέλου.  
 Ἡμᾶς δὲ τῆς σῆς πίστεως ἡ θερμότης  
 καὶ πρὶν γενέσθαι τοὺς συνήθεις ὄμφακας  
 καρποὺς ἐνεγκεῖν ὠρίμους ἠνάγκασε.  
 Θέλω δὲ τούτων τὰς ἀφορμὰς τῶν λόγων  
 ὡς τὴν ἔναγχος ἱστορῆσαι σοὶ μάχην,  
 ἀλλ' ἐξ ἐναύλου τοῦ φόβου συστέλλομαι  
 καὶ μηδὲν εἰπεῖν ὡς θέλω βιάζομαι.<sup>31</sup>  
 ὅμως ὁ πάντων εἰκονογράφος λόγος  
 170 καὶ ταῦτα μέτροις τεχνικοῖς συναρμόσοι,  
 ὡς παντὸς ἔργου πρακτικὸς καλλιγράφος.  
 Ἡ μὲν ζάλη σφύζουσα τῶν ἐναντίων  
 ἐπῆλθεν ἡμῖν, ὡς ἄμετρα κύματα,  
 τὴν ψάμμον ἐκπτύσασα τὴν τῶν βαρβάρων.<sup>32</sup>  
 τὸ γὰρ κακὸν φύσημα τῆς Θοράκης ὅλης  
 χεμῶνα πολλῶν ἐκ νεφῶν συνημμένον  
 ἡγείρεν ἡμῖν ἐξ ἀνάγκης ἐν θέρει.<sup>33</sup>

26. Cfr. *Hexaem.*, 36.

27. Cfr. GIOVANNI, 15, 6.

nostri animi<sup>26</sup> sul punto d'essere incendiate e distrutte<sup>27</sup> dalla sterile perversità dei peccati, tu intervieni prima che il fuoco si propaghi alla selva e prima che avvenga il taglio stabilito degli alberi<sup>28</sup>. È allora che tu dischiudi le sorgenti dei tuoi occhi [150], e irrori la terra e copri di rugiada la fiamma, facendo in modo che, grazie a questa meravigliosa pioggia, anche i cuori sterili producano frutti<sup>29</sup>. Tu sapevi, tu certo sapevi, in quanto avvezzo a coltivare anime, che il cuore non è in grado di produrre frutti, se prima non viene purificato come la vite e se non sparge in seguito fitte lacrime: solo così riesce infine a far maturare i grappoli acerbi. Ma neppure la fertilità della vite giunge alla piena maturazione, finché il bocciuolo assorbendo i raggi del sole [160] (...) <sup>30</sup> e nessuna acerbità rimanga della vite. Pertanto fu l'ardore della tua fede che ci costrinse a produrre frutti maturi ancor prima che spuntassero, come di solito accade, gli acini acerbi.

Sarebbe mio desiderio illustrarti la battaglia che da poco s'è combattuta e da cui traggono ispirazione questi versi; ma sono trattenuto dalla paura che ancora m'è viva nell'animo e che mi costringe a parlare in modo diverso da come vorrei<sup>31</sup>; tuttavia la parola, che è in grado di rappresentare ogni evento, riuscirà ad esprimere in artistici metri anche queste vicende [170], come sa fare un calligrafo esperto di qualsiasi opera.

La tempesta sollevata dai nemici, infuriando selvaggiamente, finì con l'abbattersi sopra di noi e, simile a ondate smisurate, vomitò la sua barbarica sabbia<sup>32</sup>: la mala bufera spirando dalla Tracia intera suscitò a bella posta per noi, nel cuore dell'estate, una tempesta consistente di numerosi ammassi di nubi<sup>33</sup>. Quando la furia del vento si accostò vicino

28. Cfr. MATTEO, 3, 10.

29. Cfr. *Hexaem.*, 47.

30. La lacuna di un verso fu stabilita da Sternbach.

31. Queste parole consentono di datare il poema pisidiano a breve distanza dagli avvenimenti che vi vengono narrati.

32. Cfr., per es., SETTANTA, *Gen.*, 22, 17; 32, 13; *Ps.*, 77, 27.

33. Le avanguardie avariche provenienti dalla Tracia giunsero nei pressi di Costantinopoli il 29 giugno 626 (*Chron. Pasch.*, p. 717, 1 segg. Dindorf); il grosso dell'esercito barbaro fece la sua comparsa un mese più tardi (cfr. *infra*, vv. 214 segg.).

- ἐπεὶ δὲ λοιπὸν πλησίον τῆς ὀλκάδος  
 τῆς σῆς προ(σ)ῆλθεν ἡ ζέσις τοῦ πνεύματος  
 180 καὶ πανταχοῦ κίνδυνος ἦν ἡρτυμένος  
 — πᾶν γὰρ τὸ κύκλον τοῦ σκάφους ἐβάπτετο —,  
 αὐτὸς παριστάς τοῖς ἐπιπλώταις ὅλοις  
 ἄνω τε ποιῶν ἐκτενῶς τὸν αὐχένα  
 πᾶσιν παρήνεις ὥστε τῆς ἁμαρτίας  
 ἄχρηστον ὄντα μὴ παρέλκειν τὸν στόλον,  
 ἀλλ' ἐκβαλεῖν ἕκαστον ἐκ τῆς καρδίας  
 τὰ τῶν περιττῶν φορτίων βαρήματα,  
 μὴ πως κατασπασθεῖσα τῷ δεινῷ βάρει  
 ἡ κοσμικὴ ναῦς ζημιώσῃ τὸν βίον<sup>34</sup>.
- 190 Καὶ ταῦτα πράττων εἰς αὐπνους ἡμέρας  
 — καὶ πᾶσα γὰρ νύξ ἔργον εἶχεν ἡμέρας —,  
 μόνος τοσοῦτον ἡγριωμένον νέφος  
 εἰς τὴν κατ' αὐτοῦ συντριβὴν ὑποστρέφεις·  
 οὐκ ἦν γὰρ ἀπλῆ καὶ μονήρης ἡ μάχη,  
 ἀλλ' εἰς πολυσχιδεῖς τε καὶ πολυπλόκους  
 ἀρχὰς ἀπεσκήρτησε συμπεφυρμένη.  
 Σθλάβος γὰρ Οὐννω καὶ Σκύθης τῷ Βουλγάρῳ  
 αὐθις τε Μῆδος συμφρονήσας τῷ Σκύθῃ  
 γλωττῶν ἔχοντες καὶ τόπων μερίσματα  
 200 καὶ χωρὶς ὄντες καὶ μακρὰν συνημμένοι  
 μίαν καθ' ἡμῶν ἀντεκίνησαν μάχην<sup>35</sup>  
 καὶ τὴν ἑαυτῶν ἡξίουσαν ἀπιστίαν  
 ἔχουν καθ' ἡμῶν πίστιν ἡκριβωμένην·  
 ἐνθεν μὲν οὖν ἔβραζεν ἡ Σκυθοτρόφος  
 Σκύλλα σφοδρῶς ζέσασα, τῆς δὲ Περσίδος  
 ἐκεῖθεν ἡ Χάρυβδις ἀντήχει μέγα<sup>36</sup>  
 μέσος δὲ τούτων, οὐ πλανήτης ὥς πάλαι,  
 ὁ τῶν δόλων ἐκεῖνος ἦν βουληφόρος<sup>37</sup>  
 ἀλλ' αὐτὸς ἔλκων ἀπλανῆ τὴν ὀρθίαν  
 210 καὶ λευκὰ τείνων τῶν λογισμῶν ἰστία  
 τῇ κοσμαγωγῷ συνδιέπλεις ὀλκάδι·

34. Sulla nave come metafora dello Stato — concetto ricorrente anche in *Exp. Pers.*, I, 227 segg. —, cfr. TH. NISSEN, *Historisches Epos und Panegyrikos in der Spätantike*, in «Hermes», LXXV (1940), p. 322.

alla tua nave e dovunque il pericolo risultò apparecchiato [180] — infatti lo scafo era già lambito tutt'intorno —, tu in persona ti ponesti al fianco di tutti i naviganti e, levato con fervore il capo al cielo, andavi esortando tutti per ottenere che non portassero con sé il dannoso armamentario del peccato, ma perché ciascuno gettasse via dal cuore il carico greve dei pesi superflui, per evitare che la nave del mondo, trascinata nell'abisso dal malefico peso, recasse danno alla vita<sup>34</sup>.

Agendo in questo modo per giornate insonni [190] — ogni notte richiedeva la stessa operosità del giorno —, da solo fosti in grado di respingere e di annientare un nembo così immenso ed impetuoso: non si trattava di un'unica e semplice guerra, poich'essa sorse con varie implicazioni contro regni molteplici e nello stesso tempo collegati fra loro. Sebbene divisi da lingue e paesi diversi, lo Slavo si alleò con l'Unno, lo Scita con il Bulgaro, e poi il Persiano con lo Scita, e pur distanti fra loro e da lontano coalizzati [200] mossero contro di noi un'unica guerra<sup>35</sup>, ritenendo che la loro empietà potesse avere contro di noi la stessa efficacia della perfetta fede. Da una parte, la Scilla che nutre lo Scita ribolliva con violenza ed era tutta un agitar di gorgi; dall'altra, la Cariddi della Persia rimbombava di rimando con grande strepito<sup>36</sup>. In mezzo ad esse, non più girovago come una volta, se ne stava adagiato il noto consigliere d'ogni inganno<sup>37</sup>. Ma tu, mantenendo senza deviare la giusta rotta, spiegasti le candide vele dei tuoi pensieri [210] e traversasti quelle acque con la nave reggitrice del mondo: an-

35. All'assedio parteciparono, come dice Pisida, Slavi, Bulgari, Unni (= Gepidi) e naturalmente gli Avari («lo Scita»), questi ultimi con ruolo egemone. A loro volta i Persiani, con un esercito guidato da Shahrbaraz, nel giugno 626 erano accampati nei pressi di Calcedonia, sulla costa asiatica del Bosforo: i tentativi per organizzare un'azione di comune intesa con gli Avari furono tuttavia sventati dai Bizantini (*infra*, vv. 328 segg.); cfr. F. BARIŠIĆ, *Le siège de Constantinople par les Avars et les Slaves en 626*, in «Byzantion», XXV (1954), pp. 390 segg.; STRATOS, *Byzantium* cit., pp. 183 segg.

36. Cfr. *Heracl.*, II, 73; sul topos retorico, cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., p. 308, e nota 2.

37. *Sc. il diavolo*; cfr. *Ep. Petr.*, I, 5, 8.



καὶ ταῦτα μὲν δὴ πρὸς τὰ τῆς θαλαττίας  
ὀρμῆς τὰ θεῖα δεικνύει τεχνάσματα.

Ἐπεὶ δὲ λοιπόν, ὥσπερ οἱ μῦθοι πάλαι  
τοὺς Γηγενεῖς<sup>38</sup> πλάττουσι τοὺς ψευδοσπόρους,  
τῆς γῆς ὃ πυθμὴν βαρβάρους ἀνέπλασε,  
καὶ πρὸς τὰ τεῖχη τῆς Φιλοξένου πύλης  
πλήθη προσῆλθεν, ὥσπερ ἦν εἰκασμένα  
ὀκτῶ συναθροίζοντα μυριαρχίας<sup>39</sup>,  
220 παρῆν δὲ σάλπιγξ καὶ βέλη καὶ φάσγανα,  
πῦρ καὶ χελῶναι καὶ διόττοντες λίθοι  
νόθων τε πύργων μηχαναὶ καὶ συνθήσεις·  
καὶ πᾶσιν ἦν ἄπιστος ἡ σωτηρία,  
ὅσῃν παρ' ἡμῖν αὐτὸς εἶχες ἐλπίδα  
σφίγγουσαν ἡμῶν τὴν ἐπὶ σφαίρας τύχην<sup>40</sup>.

Ἐγὼ δὲ ταῦτα συγκαλύψαι σοι θέλων  
— οὐκ ἡγνόουν γὰρ ὥς λαθεῖν καὶ νῦν θέλεις —  
σιγᾶν ἔμελλον· ἀλλ' ὁ νοῦς ἡρυθρία  
κλέψαι τοσοῦτους εἰσορῶν συνειδότας.  
230 Οὐκοῦν ἀνάσχου· δυσχερὲς γὰρ εἰκότως  
κοινὴν καλύψαι καὶ λαθεῖν ὑποψίαν·  
εἶχες γάρ, εἶχες συμφρονοῦσαν Παρθένον  
ἣ σοι τὸ μέλλον τοῦ σκοποῦ προΐστόρει<sup>41</sup>  
ταύτην συνασπίζουσαν ἐξ ἔθους ἔχων  
ἀντεστρατήγεις ἐξ αὐλοῦ καρδίας  
τοῖς ἀντιτέχνοις τῶν ἀγώνων ὀργάνοις.  
Τόξον γὰρ εἶχες τοῦ Θεοῦ τὴν ἐλπίδα  
τομώτερον τρέχουσαν ἀστραπῆς τάχους,  
πύργους δὲ πίστιν καὶ βέλη τὰ δάκρυα  
240 καὶ πῦρ τὸ Πνεῦμα· καὶ χελώνας εἰργάσω  
γόνυ προκλίνας καὶ καθείς τὸν αὐχένα·<sup>42</sup>  
καὶ τοὺς στεναγμοὺς ἀντιπέμπων ὥς λίθους  
τοὺς πετροπομποὺς ἔστρεφες τῶν βαρβάρων·  
καὶ ταῦτα μὲν δὴ μικρὸν ὕστερον πάλιν

38. Alla lettera «i Nati dalla terra»: i Giganti nacquero infatti dalle gocce di sangue cadute sulla terra dai genitali di Urano recisi con l'inganno da Cronos — per questo motivo il Pisida definisce i Giganti ψευδοσπόρους (ESIODO, *Theog.*, 178 segg.).

che questa tua abilità nell'affrontare l'impeto del mare è rivelatrice dell'opera divina.

Quando poi la profondità della terra dié corpo ai barbari — proprio nel modo in cui nei miti antichi prendono forma i Giganti<sup>38</sup>, nati dall'inganno —, e alle mura della porta di Filosseno si appressò una moltitudine valutabile in una massa di circa ottantamila uomini<sup>39</sup>, fu allora che fecero la loro comparsa trombe, frecce, spade [220], fuoco, testuggini, bolidi volanti e macchinari variamente congegnati di torri artificiali. Nessuno sperava più nella salvezza, per quanto tu fra di noi nutrivi la grande speranza di riuscire ad arrestare la ruota del nostro destino<sup>40</sup>.

Era mia intenzione tacere questi fatti, poiché volevo condiderli in segreto insieme con te — non ignoravo che anche ora è tuo desiderio che restino celati —; ma vedendo che un così gran numero di persone ne è a conoscenza, la mia mente arrossiva al pensiero di doverti privare dei tuoi meriti. Prestami dunque perdono: è comprensibilmente difficile [230] celare e nascondere quel che tutti pensano. Invero tu avevi, sì, tu avevi con te concorde la Vergine, che a te svelava anzi-tempo il corso del futuro<sup>41</sup>: avendola al tuo fianco come sempre, ti opponesti con la forza immateriale del tuo cuore agli strumenti di guerra che i nemici dispiegarono in battaglia. Il tuo arco fu la speranza in Dio, che corre più aguzza della folgore veloce; le tue torri la fede, le tue frecce le lacrime e il tuo fuoco lo Spirito [Santo]; e ottenesti le tue testuggini [240] piegando a terra il ginocchio e abbassando il capo<sup>42</sup>, e lanciando i tuoi lamenti come fossero pietre, travolgesti i frombolieri schierati in mezzo ai barbari. Poco dopo, queste tue virtù

39. Il chagán avaro, con un esercito valutato verosimilmente dal Pisida in ottantamila uomini, si presentò dinanzi alle mura di Costantinopoli il 29 luglio. La Porta di Filosseno non ci è nota da altre fonti: è probabile che fosse ubicata fra la Porta Polyandriou e la Porta di S. Romano, nel tratto occidentale delle mura.

40. Analoghi riferimenti alla «ruota», o al «globo della fortuna» anche nell'*In Bonum patr.*, 40, e in *De van. vit.*, 13-14.

41. Cfr. *infra*, vv. 451 segg.; sul motivo topico, cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., pp. 311-312.

42. Cfr. *Hexaem.*, 1853 segg.

εἶχεν κατ' ἐχθρῶν ἐμφανέστερον πέρας<sup>43</sup>.

Οὐ μὴν παρῆεν ἡ τομωτάτη φύσις  
ἀπὼν παρῆναι τοῖς πόνοις ὁ δεσπότης,  
ἀλλ' εἰς τοσοῦτον ἐγγὺς ἦν τῶν φροντίδων  
ὅσον μεταξὺ τῶν τόπων ἀφίστατο·

- 250 ἤδη γὰρ εἶχε τρεῖς ἐτῶν περιδρόμους  
καταστρατηγῶν τῆς ἀθέσμου Περσίδος<sup>44</sup>  
ἐκδούς τε τὸν νοῦν εἰς ἀμηχάνους τόνους,  
ὃν οὔτε χειμῶν καυστικὴν ἔχων ζέσιν  
ἔπεισε δοῦναι τοῖς ἀγῶσιν ἀργίαν  
οὐδ' αὖ γε μητρὸς ἐξενέωρσεν πόθος  
μικρὰν παρασχεῖν τοῦ χρόνου προθεσμίαν,  
οὐδ' ἀντανεῖλεν αὐτὸν ἔμφυτος βία  
τέκνων τοσοῦτων<sup>45</sup>, οὐδὲ σώματος μάχη<sup>46</sup>  
κουφισμὸν εὗρεῖν ἀξιοῦσα τῶν πόνων,  
260 ἀλλ' ὣν ἀπαύστως ἐν μέσῳ τῶν βαρβάρων,  
ὥς εἰς ἀκάνθας ἐμπεπλεγμένον ῥόδον,  
καὶ πρὶν δι' ἡμᾶς Περσικὴν κινῶν μάχην  
πάλιν δι' ἡμᾶς ψυχικὴν εἶχεν μάχην<sup>47</sup>  
καὶ ταῖς ἐπ' ἄμφω προσβολαῖς ἐσφιγμένος,  
ἀφείς τὸν ἐγγύς, εἶχε τὸν μακρὰν πόνον.  
Ἐντεῦθεν<sup>48</sup> ἡμᾶς τῇ φορᾷ τῶν γραμμάτων  
ὑπεξανῆπτεν, οἷα πῦρ ἀναγκάσαν  
ἀργοῦσαν ὕλην ἐκπυροῦσθαι πρὸς φλόγα<sup>49</sup>,  
πυκνῶς κελεύων ἀσφαλεῖς μὲν τὰς βάσεις  
270 τὰς πρὸς τὸ τεῖχος εὐτρεπίζειν, ὥς ἔδει,  
κτίζειν δὲ πύργων ἐκφορὰς ὑπαιθρίους  
φραγμούς τε ποιεῖν καὶ πεπηγμένους πάλους

43. Allude alla vittoria finale (vv. 450 segg.).

44. Durante l'assedio avarico Eraclio si trovava lontano dalla capitale, impegnato nella seconda spedizione contro la Persia iniziata nel 623 (i tre anni di cui parla Pisida sono gli anni dal 623 al 625; ma sulla data controversa dell'inizio della seconda spedizione, cfr. STRATOS, *Byzantium* cit., pp. 363 segg.). Come il poeta attesta ai vv. 266 segg., il sovrano si premurò di far pervenire agli assediati un dispaccio, contenente disposizioni per organizzare la difesa, e un contingente delle proprie truppe. Il fatto che Eraclio non sia ritornato personalmente a Costantinopoli, sembrerebbe peraltro dare ragione a R.-J. LILIE, *Bisanzio e gli Avari: tentativo di un'analisi*, in «Riv. di Bizantinistica», I 1 (1991) (= «Riv. di Studi Bizantini e Slavi», VI), p. 87, secondo il quale la capitale bizantina non avrebbe corso un serio pericolo a causa della aggressione avarica.

riottennero un risultato ancor più manifesto a danno dei nemici<sup>43</sup>.

Né d'altra parte il nostro sovrano — uomo pronto e perspicace —, pur lontano, mancò di prendere parte alle fatiche del momento, poichè era tanto più vicino alle nostre preoccupazioni, quanto più veniva tenuto lontano dalla distanza dei luoghi. Già da tre anni interi [250] combatteva contro l'empia Persia<sup>44</sup> e impegnava la sua mente in sforzi inconcepibili; né la caustica veemenza dell'inverno lo persuase mai ad accordare una tregua alle battaglie, né il desiderio di rivedere la madre ne attenuò l'impegno inducendolo a concedere una sia pur piccola dilazione di tempo, né la forza connaturata dell'amore verso figli così perfetti prese mai il sopravvento su di lui<sup>45</sup>, come neppure la malattia che gli affliggeva il corpo<sup>46</sup> e che reclamava di ottenere un alleggerimento delle fatiche. Stando incessantemente in mezzo ai barbari [260], come una rosa avviluppata fra le spine, dovette prima muovere guerra alla Persia per il nostro bene e poi intraprendere un'altra guerra dentro il suo cuore<sup>47</sup> sempre per il nostro bene; e costretto dagli assalti su entrambi i fronti, tralasciò la fatica più vicina per addossarsi quella più lontana. Dal luogo in cui si trovava<sup>48</sup> ci incoraggiò con l'invio di un dispaccio, che ottenne lo stesso risultato del fuoco che costringe la materia inerte a divampare per effetto della fiamma<sup>49</sup>: con grande sagacia ordinava di rendere più sicuri i basamenti della cinta muraria, secondo il bisogno [270]; di costruire piattaforme scoperte sulle torri, di innalzare steccati e di opporre palizzate

43. La madre e i figli di Eraclio sono più volte menzionati dal poeta; cfr., per es., *In Heracl. ex Afr. red.*, 52; *Exp. Pers.*, III, 126 segg., 428 segg.; *In Bonum patr.*, 116; *Heracl.*, I, 165 segg.

44. Ad una malattia di Eraclio si accenna anche in *Heracl.*, I, 169.

47. Nel senso che il sovrano dovette combattere da lontano l'assedio avarico, partecipando alla difesa della capitale solo con le preoccupazioni che gli agitavano il cuore.

48. Nella fase cruciale dell'assedio sembra che Eraclio si fosse fermato nella città di Phasis (Sebastopoli), per comunicare con più facilità con Costantinopoli attraverso il Mar Nero.

49. Anche TEODORO SINCELLO, p. 302, 28 segg. Sternbach, e TEOFANE, p. 315, 11 segg. de Boor, danno notizia del dispaccio e del contingente di soldati inviato da Eraclio, senza tuttavia aggiungere i particolari qui di seguito forniti dal Pisida.

- προσαντιβάλλειν καὶ πλέκειν τεῖχος νέον<sup>50</sup>  
 πλοκάς τε ποιεῖν τοξοτῶν τε καὶ λίθων  
 ταχυδρομούσας μηχανάς καὶ συνθέσεις·  
 καὶ τὰς ἐνόπλους εὐτρεπίζειν ὀλκάδας,  
 αἷς καὶ πρὸ πολλοῦ συγκροτῶν οὐκ ἡμέλει.  
 Τὸ γὰρ πρόσωπον μὴ θέλων ἰδεῖν μάχης  
 ἔτομον εἶχεν ἐξ ἀνάγκης τὴν μάχην,  
 280 στρατοῦ τε πλῆθος ἐξαπέστειλε φθάσας  
 καὶ τῆς καθ' αὐτὸν ἀσφαλείας ἡμέλει,  
 μόνην νομίζων ἀσφαλῇ σωτηρίαν  
 εἶπερ τὸ κοινὸν εὖρεθῇ σεσωσμένον·  
 σχεδὸν τε πάσας τὰς ἑαυτοῦ φροντίδας  
 εἰς τὰς δι' ἡμᾶς ἀντανήρει φροντίδας<sup>51</sup>,  
 κίνδυνον ὥσπερ ψυχικὸν δοκῶν ἔχειν  
 εἰ μὴ δι' ἡμᾶς πάντα κίνδυνον πάθοι.  
 Οὕτως ἕκαστα καὶ κελεύων καὶ γράφων  
 προῖστόρει μὲν τῷ λόγῳ τὰ πράγματα,  
 290 ἐζωγράφει δὲ μὴ παρῶν τὰ τῆς μάχης,  
 τάττων, στρατηγῶν, μηχανουργῶν ἐγγράφως  
 τῇ τῶν λογισμῶν τεχνικῇ λεπτοουργίᾳ.  
 Οὐ μὴν παρημελεῖτο τὰ προστάγματα,  
 ἀλλ' ἦν τὸ γράμμα πρᾶγμα πεπληρωμένον  
 πάντων προθυμῶς καὶ πολιτῶν καὶ ξένων  
 καὶ τῶν ἐν ἀρχαῖς καὶ μεγίσταις ἀξίαις  
 ὑποδραμόντων τοὺς ἐκουσίους πόρους<sup>52</sup>.  
 Ἔδει γάρ, οἶμαι, τὸν τοσοῦτον δεσπότην  
 ἔχειν τοσοῦτους εἰς ἀνάγκην οἰκέτας,  
 300 οἱ τὰς κελεύσεις τῶν σοφῶν βουλευμάτων  
 μαθόντες ἔργα τοὺς λόγους ἐδείκνυον.  
 Οὕτως αἰκίνητος ὢν ὁ δεσπότης  
 τάχει λογισμῶν καὶ φρενῶν ἀπληστία

50. Difficilmente questo muro è da identificare con il «monoteichos» fatto costruire da Eraclio per difendere il quartiere delle Blacherne, come pensa SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum* cit., pp. 34 segg.: il *Chronicon Paschale* (pp. 726, 14 segg. Dindorf) colloca infatti la costruzione del «monotheicos» fra il 626 e il 627, mentre NICEFORO PATRIARCA (13, 40-41, p. 60 Mango) attesta esplicitamente che esso fu eretto dopo l'assedio avarico del 626. È quindi più

ben confitte nel terreno, di erigere la trama di un nuovo muro<sup>50</sup>, di predisporre schieramenti multipli di arcieri, macchinari e ordigni rapidi da spostare per il lancio delle pietre; ordinava inoltre di tenere pronte le navi da guerra, che egli già da molto tempo si era premurato di far costruire: pur essendosi risolto a non vedere di persona lo scenario della battaglia, l'aveva di necessità preparata con grande cura. Per questo motivo inviò in tempo utile un contingente del suo esercito [280], trascurando l'integrità personale, poiché riteneva che l'unica vera salvezza risiedesse nella salvaguardia dello Stato. Quasi tutte le sue preoccupazioni erano assorbite dalle preoccupazioni suscitate dalla nostra situazione<sup>51</sup>, ed egli aveva come l'impressione che la sua vita fosse in pericolo, se non avesse sostenuto qualsiasi pericolo per garantirci la salvezza.

In questo modo, inviando tramite dispaccio ordini precisi e particolareggiati, preveniva con la sua parola i fatti, e senza essere presente delineava lo svolgimento della battaglia [290], predisponendo per iscritto schieramenti di truppe, manovre, costruzioni di macchine belliche, che rivelavano la perfezione strategica dei suoi piani. Naturalmente gli ordini non vennero elusi; anzi, il dispaccio fu subito messo in atto, poiché tutti, cittadini e stranieri, alti gradi militari e massime autorità civili, si sottoposero con prontezza e spontaneità alle fatiche<sup>52</sup>. È mia opinione che un sovrano così grande meritasse di poter contare in quel frangente su sudditi così pronti, i quali, non appena appresero i sapienti suggerimenti che venivano loro trasmessi [300], dimostrarono di saper tradurre le parole in fatti.

Così il nostro sovrano, pur continuando a muoversi senza mai sostare, grazie alla sua mente sollecita e al suo cuore gene-

plausibile pensare che si tratti di un muro di rinforzo a qualche tratto delle mura teodosiane bisognoso di restauro; cfr. VAN DIETEN, *Zum «Bellum Avaricum» des Georgios Pisides* cit., pp. 164-165.

51. Cfr. *Heracl.*, II, 88-89.

52. Sul coinvolgimento generale della popolazione di Costantinopoli nella difesa della città concordano anche TEODORO SINCELLO, p. 305, 17 segg. Sternbach, e *Chron. Pasch.*, p. 720, 4 segg. Dindorf.

πύρρωθεν ἐγγὺς τῇ Πόλει παρίστατο  
καὶ ταῖς μερίμναις πανταχοῦ συνῆν ὁμόνος  
ὥς εἰς λογισμὸς ἀντὶ πάντων ἀρκέσας.

Ὅμως τὸ πλῆθος τῶν πόνων σου, δέσποτα,  
εἰς καιρὸν ἡμῖν εὐθετον τηρετέον  
ἐν ᾧ παρούσης τῆς γαλήνης ἐν μέσῳ  
310 εὐκαιρὸς ὁ πλοῦς ταῖς ἀβύσσοις τῶν λόγων<sup>53</sup>.

Ἐπεὶ δὲ φρικτὸν ἡ περιστάσις φόβον  
εἶχε βλέπουσα τῆς μάχης τὰ κύματα,  
ἔδοξε τοῖς ἄρχουσι, τοῖς ὑπηκόοις  
καὶ τῷ μαγίστρῳ τῶν ἐνόπλων ταγμάτων<sup>54</sup>  
— ἀεὶ γὰρ ὑμῖν<sup>55</sup> εἰς τὸ πᾶν συνημμένοι  
τὰ κοινὰ σὺν σοὶ τῶν πόνων ἐβάστασαν  
καθ' ἡμέραν τρέχοντες ὥς ὁδοιπόροι  
καὶ συμπαρόντες τῇ πολυπλόκῳ μάχῃ  
ὄπλοις λογισμῶν, τακτικαῖς ἀγρυπνίαις,  
320 καίτοιγε ταῦτα μὴ πονοῦντες ἐξ ἔθους<sup>56</sup>,  
ὅπερ μάλιστα τοὺς πόνους ποιεῖ πόνους<sup>57</sup>  
παρ' οἷς τὸ μοχθεῖν εἰς μάχην οὐ γίνεται —,  
ὁμως ἔδοξεν ὥστε πρὸς τοὺς βαρβάρους  
ἄνδρας σταλῆναι παντὸς ἔργου καὶ λόγου  
πολλὴν ἀποστάζοντας εὐαρμοσίαν  
προσαγγελοῦντας ὥστε λῦσαι τὴν μάχην  
πέρας τε κοινῶν συντεθῆναι φροντιδῶν<sup>58</sup>.

Τούτων παρ' ἡμῖν τακτικῶς κινουμένων

53. Il poeta realizzò nella *Eracliade* il proposito qui enunciato di esporre in un'opera a parte le imprese del sovrano. SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum* cit., pp. 15 segg., giudicando inverosimile una apostrofe al sovrano assente, ritiene i vv. 307-310 una interpolazione posteriore, che il Pisida stesso avrebbe consegnata per dedicare un esemplare del suo carne ad Eraclio allorché l'imperatore fece ritorno in Costantinopoli; contro questa ipotesi, cfr. VAN DIETEN, *Zum «Bellum Avaricum» des Georgios Pisides* cit., pp. 150-151.

54. Sc. Bono patrizio, *magister militum praesentalis*, carica istituita nel IV secolo da Teodosio I; si veda, in questo stesso volume, il carne a lui dedicato dal Pisida.

55. Sc. al patriarca Sergio, che nei vv. 366 segg. viene dipinto come l'autentico animatore della difesa della città.

56. In quanto funzionari civili della amministrazione statale.

57. Cfr. SOFOCLE, *Ai.*, 878.

<sup>20</sup> <sup>21</sup> <sup>22</sup> <sup>23</sup> <sup>24</sup> <sup>25</sup> <sup>26</sup> <sup>27</sup> <sup>28</sup> <sup>29</sup> <sup>30</sup> <sup>31</sup> <sup>32</sup> <sup>33</sup> <sup>34</sup> <sup>35</sup> <sup>36</sup> <sup>37</sup> <sup>38</sup> <sup>39</sup> <sup>40</sup> <sup>41</sup> <sup>42</sup> <sup>43</sup> <sup>44</sup> <sup>45</sup> <sup>46</sup> <sup>47</sup> <sup>48</sup> <sup>49</sup> <sup>50</sup> <sup>51</sup> <sup>52</sup> <sup>53</sup> <sup>54</sup> <sup>55</sup> <sup>56</sup> <sup>57</sup> <sup>58</sup> <sup>59</sup> <sup>60</sup> <sup>61</sup> <sup>62</sup> <sup>63</sup> <sup>64</sup> <sup>65</sup> <sup>66</sup> <sup>67</sup> <sup>68</sup> <sup>69</sup> <sup>70</sup> <sup>71</sup> <sup>72</sup> <sup>73</sup> <sup>74</sup> <sup>75</sup> <sup>76</sup> <sup>77</sup> <sup>78</sup> <sup>79</sup> <sup>80</sup> <sup>81</sup> <sup>82</sup> <sup>83</sup> <sup>84</sup> <sup>85</sup> <sup>86</sup> <sup>87</sup> <sup>88</sup> <sup>89</sup> <sup>90</sup> <sup>91</sup> <sup>92</sup> <sup>93</sup> <sup>94</sup> <sup>95</sup> <sup>96</sup> <sup>97</sup> <sup>98</sup> <sup>99</sup> <sup>100</sup> <sup>101</sup> <sup>102</sup> <sup>103</sup> <sup>104</sup> <sup>105</sup> <sup>106</sup> <sup>107</sup> <sup>108</sup> <sup>109</sup> <sup>110</sup> <sup>111</sup> <sup>112</sup> <sup>113</sup> <sup>114</sup> <sup>115</sup> <sup>116</sup> <sup>117</sup> <sup>118</sup> <sup>119</sup> <sup>120</sup> <sup>121</sup> <sup>122</sup> <sup>123</sup> <sup>124</sup> <sup>125</sup> <sup>126</sup> <sup>127</sup> <sup>128</sup> <sup>129</sup> <sup>130</sup> <sup>131</sup> <sup>132</sup> <sup>133</sup> <sup>134</sup> <sup>135</sup> <sup>136</sup> <sup>137</sup> <sup>138</sup> <sup>139</sup> <sup>140</sup> <sup>141</sup> <sup>142</sup> <sup>143</sup> <sup>144</sup> <sup>145</sup> <sup>146</sup> <sup>147</sup> <sup>148</sup> <sup>149</sup> <sup>150</sup> <sup>151</sup> <sup>152</sup> <sup>153</sup> <sup>154</sup> <sup>155</sup> <sup>156</sup> <sup>157</sup> <sup>158</sup> <sup>159</sup> <sup>160</sup> <sup>161</sup> <sup>162</sup> <sup>163</sup> <sup>164</sup> <sup>165</sup> <sup>166</sup> <sup>167</sup> <sup>168</sup> <sup>169</sup> <sup>170</sup> <sup>171</sup> <sup>172</sup> <sup>173</sup> <sup>174</sup> <sup>175</sup> <sup>176</sup> <sup>177</sup> <sup>178</sup> <sup>179</sup> <sup>180</sup> <sup>181</sup> <sup>182</sup> <sup>183</sup> <sup>184</sup> <sup>185</sup> <sup>186</sup> <sup>187</sup> <sup>188</sup> <sup>189</sup> <sup>190</sup> <sup>191</sup> <sup>192</sup> <sup>193</sup> <sup>194</sup> <sup>195</sup> <sup>196</sup> <sup>197</sup> <sup>198</sup> <sup>199</sup> <sup>200</sup> <sup>201</sup> <sup>202</sup> <sup>203</sup> <sup>204</sup> <sup>205</sup> <sup>206</sup> <sup>207</sup> <sup>208</sup> <sup>209</sup> <sup>210</sup> <sup>211</sup> <sup>212</sup> <sup>213</sup> <sup>214</sup> <sup>215</sup> <sup>216</sup> <sup>217</sup> <sup>218</sup> <sup>219</sup> <sup>220</sup> <sup>221</sup> <sup>222</sup> <sup>223</sup> <sup>224</sup> <sup>225</sup> <sup>226</sup> <sup>227</sup> <sup>228</sup> <sup>229</sup> <sup>230</sup> <sup>231</sup> <sup>232</sup> <sup>233</sup> <sup>234</sup> <sup>235</sup> <sup>236</sup> <sup>237</sup> <sup>238</sup> <sup>239</sup> <sup>240</sup> <sup>241</sup> <sup>242</sup> <sup>243</sup> <sup>244</sup> <sup>245</sup> <sup>246</sup> <sup>247</sup> <sup>248</sup> <sup>249</sup> <sup>250</sup> <sup>251</sup> <sup>252</sup> <sup>253</sup> <sup>254</sup> <sup>255</sup> <sup>256</sup> <sup>257</sup> <sup>258</sup> <sup>259</sup> <sup>260</sup> <sup>261</sup> <sup>262</sup> <sup>263</sup> <sup>264</sup> <sup>265</sup> <sup>266</sup> <sup>267</sup> <sup>268</sup> <sup>269</sup> <sup>270</sup> <sup>271</sup> <sup>272</sup> <sup>273</sup> <sup>274</sup> <sup>275</sup> <sup>276</sup> <sup>277</sup> <sup>278</sup> <sup>279</sup> <sup>280</sup> <sup>281</sup> <sup>282</sup> <sup>283</sup> <sup>284</sup> <sup>285</sup> <sup>286</sup> <sup>287</sup> <sup>288</sup> <sup>289</sup> <sup>290</sup> <sup>291</sup> <sup>292</sup> <sup>293</sup> <sup>294</sup> <sup>295</sup> <sup>296</sup> <sup>297</sup> <sup>298</sup> <sup>299</sup> <sup>300</sup> <sup>301</sup> <sup>302</sup> <sup>303</sup> <sup>304</sup> <sup>305</sup> <sup>306</sup> <sup>307</sup> <sup>308</sup> <sup>309</sup> <sup>310</sup> <sup>311</sup> <sup>312</sup> <sup>313</sup> <sup>314</sup> <sup>315</sup> <sup>316</sup> <sup>317</sup> <sup>318</sup> <sup>319</sup> <sup>320</sup> <sup>321</sup> <sup>322</sup> <sup>323</sup> <sup>324</sup> <sup>325</sup> <sup>326</sup> <sup>327</sup> <sup>328</sup> <sup>329</sup> <sup>330</sup> <sup>331</sup> <sup>332</sup> <sup>333</sup> <sup>334</sup> <sup>335</sup> <sup>336</sup> <sup>337</sup> <sup>338</sup> <sup>339</sup> <sup>340</sup> <sup>341</sup> <sup>342</sup> <sup>343</sup> <sup>344</sup> <sup>345</sup> <sup>346</sup> <sup>347</sup> <sup>348</sup> <sup>349</sup> <sup>350</sup> <sup>351</sup> <sup>352</sup> <sup>353</sup> <sup>354</sup> <sup>355</sup> <sup>356</sup> <sup>357</sup> <sup>358</sup> <sup>359</sup> <sup>360</sup> <sup>361</sup> <sup>362</sup> <sup>363</sup> <sup>364</sup> <sup>365</sup> <sup>366</sup> <sup>367</sup> <sup>368</sup> <sup>369</sup> <sup>370</sup> <sup>371</sup> <sup>372</sup> <sup>373</sup> <sup>374</sup> <sup>375</sup> <sup>376</sup> <sup>377</sup> <sup>378</sup> <sup>379</sup> <sup>380</sup> <sup>381</sup> <sup>382</sup> <sup>383</sup> <sup>384</sup> <sup>385</sup> <sup>386</sup> <sup>387</sup> <sup>388</sup> <sup>389</sup> <sup>390</sup> <sup>391</sup> <sup>392</sup> <sup>393</sup> <sup>394</sup> <sup>395</sup> <sup>396</sup> <sup>397</sup> <sup>398</sup> <sup>399</sup> <sup>400</sup> <sup>401</sup> <sup>402</sup> <sup>403</sup> <sup>404</sup> <sup>405</sup> <sup>406</sup> <sup>407</sup> <sup>408</sup> <sup>409</sup> <sup>410</sup> <sup>411</sup> <sup>412</sup> <sup>413</sup> <sup>414</sup> <sup>415</sup> <sup>416</sup> <sup>417</sup> <sup>418</sup> <sup>419</sup> <sup>420</sup> <sup>421</sup> <sup>422</sup> <sup>423</sup> <sup>424</sup> <sup>425</sup> <sup>426</sup> <sup>427</sup> <sup>428</sup> <sup>429</sup> <sup>430</sup> <sup>431</sup> <sup>432</sup> <sup>433</sup> <sup>434</sup> <sup>435</sup> <sup>436</sup> <sup>437</sup> <sup>438</sup> <sup>439</sup> <sup>440</sup> <sup>441</sup> <sup>442</sup> <sup>443</sup> <sup>444</sup> <sup>445</sup> <sup>446</sup> <sup>447</sup> <sup>448</sup> <sup>449</sup> <sup>450</sup> <sup>451</sup> <sup>452</sup> <sup>453</sup> <sup>454</sup> <sup>455</sup> <sup>456</sup> <sup>457</sup> <sup>458</sup> <sup>459</sup> <sup>460</sup> <sup>461</sup> <sup>462</sup> <sup>463</sup> <sup>464</sup> <sup>465</sup> <sup>466</sup> <sup>467</sup> <sup>468</sup> <sup>469</sup> <sup>470</sup> <sup>471</sup> <sup>472</sup> <sup>473</sup> <sup>474</sup> <sup>475</sup> <sup>476</sup> <sup>477</sup> <sup>478</sup> <sup>479</sup> <sup>480</sup> <sup>481</sup> <sup>482</sup> <sup>483</sup>





roso, da lontano si pose accanto alla Città, e ovunque col suo solo impegno partecipò ai nostri affanni, potendo la sua sola mente bastare per tutti noi.

Tuttavia il gran numero delle tue fatiche, o sovrano, preferisco tenerlo in serbo per un'occasione migliore, quando, ristabilito in mezzo a noi il sereno, sarà più agevole navigare fra i vortici delle parole<sup>53</sup> [310].

Orbene, quando la popolazione vide la marea montante della battaglia e provò una terribile paura, le alte cariche, i subalterni e il *magister* delle truppe in armi<sup>54</sup> decisero — sempre uniti a te<sup>55</sup> in ogni circostanza, insieme con te si facevano carico della generalità delle fatiche, correndo ogni giorno come autentici podisti per recare aiuto alla difficile e complessa battaglia con le armi della strategia, con le veglie richieste dalle esigenze della tattica, sebbene non fossero abituati a sostenere il peso di tali fatiche<sup>56</sup> [320], la qual cosa rende in massimo grado improbi i travagli<sup>57</sup> per quanti non sono avvezzi a soffrire in battaglia —, decisero, dunque, di inviare presso i barbari uomini di molto valore e di grande eloquenza, perché profondessero tutta l'affabilità della loro loquela e li invitassero a desistere dalla guerra e a porre fine alle preoccupazioni comuni<sup>58</sup>.

Mentre noi muovevamo questo passo seguendo le buone

58. Gli ambasciatori bizantini, fra cui Teodoro Sincello, giunsero presso il chagán avaro il 2 agosto; ma il barbaro si rifiutò di accettare le profferte di pace, anche perché alcuni emissari di Shahrbaraz, presenti all'incontro, promisero l'invio di un forte contingente persiano (v. 342), che sarebbe stato trasferito sulla costa occidentale del Bosforo utilizzando i monoxyla slavi (imbarcazioni leggere incavate nel legno). L'ambasceria, senza avere nulla concluso, fece ritorno quel giorno stesso in Costantinopoli. Utile si rivelò tuttavia l'informazione involontaria che il chagán in persona aveva dato circa l'arrivo delle truppe persiane (vv. 351 segg.): si provvede infatti ad una più stretta sorveglianza sul mare, e quando il 4 agosto i monoxyla scesero in acqua per dirigersi verso la costa anatolica, dove avrebbero dovuto imbarcare i soldati persiani, vennero sbaragliati e dispersi dall'intervento della flotta bizantina (sulla ricostruzione di questo episodio non del tutto chiaro, cfr. STRATOS, *Byzantium* cit., pp. 187 segg.), mentre già nella notte fra il 2 e il 3 agosto gli emissari persiani, nel rientrare presso Shahrbaraz, erano stati catturati vicino a Chalae sul Bosforo (vv. 355 segg.). Il racconto del Pisida, meno ricco di particolari di quanti sopra esposti, va integrato con TEODORO SINCELLO, p. 306, 26 segg. Sternbach, e *Chron. Pasch.*, p. 721, 4 segg. Dindorf.

- τὸ Περσικὸν φρύαγμα σὺν δόλῳ πάλιν  
 330 στέλλουσι κλέπτας τῆς θαλάττης ἀγγέλους  
 σπεύδοντας ὥσπερ ἠκονημένον ξίφος  
 θήγειν καθ' ἡμῶν τὸ ξίφος τὸ βάρβαρον.  
 Ἐπεὶ δὲ συνδραμόντες ἔξ ἀδελίας  
 ἐκείθεν ἔνθεν οἱ σταλέντες ἄγγελοι  
 εἰς ἓν μέρος συνῆλθον ἐκ τόπων δύο,  
 ὁ βάρβαρος μὲν ὡς ὁμοῦ δεδεγμένος  
 πρέσβεις τοσοῦτους καὶ πρὸς ὄγκον ἠρμένος<sup>59</sup>  
 συνῆψεν ἅμφω· τοῦτο δὴ δόξης χάριν  
 τὸ δ' αὖ γε πλεῖστον ἐκφοβεῖν ἡμᾶς θέλων.  
 340 Ὁ Περσικὸς γὰρ ἐξανῆπτεν οἰκέτης  
 τὸν θυμόν, ὡς πῦρ ἐκ πυρός, τοῦ βαρβάρου,  
 καὶ χιλίους μὲν συμμάχους ὑπέσχετο,  
 ἡμᾶς δὲ δεινοῖς ἐξεφαύλισεν λόγοις  
 συνέστρεφέν τε συλλαβὼν τῷ βαρβάρῳ  
 γνώμας ἐνόπλους καὶ τεθηγμένους λόγους·  
 τούτοις ὑπαχθεῖς τοῖς λόγοις ἐτέρπετο  
 ὁ τῶν Σκυθῶν τύραννος, ἡ πρώτη βλάβη.  
 Ὅμως ὁ πάντων ἀσφαλῆς Ζυγοστάτης  
 καὶ τοῦτον αὐτοῦ τὸν σκοπὸν παρ' ἐλπίδας  
 350 εἰς τὴν κατ' αὐτοῦ συμφορὰν ἀντιστρέφει·  
 δεὸν γὰρ αὐτὸν συγκαλύψαι τὸν δόλον  
 σιγῇ τε κρύψαι τοὺς λαθόντας ἀγγέλους·  
 ποιεῖ τὸ κρυπτὸν ἐμφανὲς καὶ γίνεται  
 σύμβουλος ἐχθρὸς καὶ κατήγορος φίλος<sup>60</sup>.  
 Ἐπεὶ γὰρ ἦλθον οἱ καλῶς ἐσταλμένοι  
 ἀμήχανον μὲν τὸν πρὸς εἰρήνην λόγον  
 φήσαντες εἶναι τὸν σκοπὸν τοῦ βαρβάρου,  
 τὸν Περσικὸν δὲ μὴ διαδρᾶσαι δόλον,  
 φυλάττεται μὲν τῆς θαλάττης ἡ θύρα  
 360 τὰς εἰσόδους κλείσασα ταῖς διεξόδοις<sup>61</sup>,  
 ἀλίσκεται δὲ συντόμως τὰ κλέμματα  
 καὶ νυκτὸς ἔργον φῶς ἀνέσχεν ἡμέρας·  
 κοινὸν γὰρ εἶχον πένθος ἐξ ἐνὸς τρόπου  
 τὸ Περσικὸν τε καὶ τὸ βάρβαρον γένος  
 τοὺς ἀνταμοιβοὺς προσδοκῶντες ἀγγέλους.  
 Ἐπεὶ δὲ λοιπὸν τῆς μάχης ἡ κυρία

norme, l'arrogante Persiano di nuovo con inganno inviò dei predoni del mare come ambasciatori [330], i quali si affrettarono, quallama tagliente, ad aguzzare contro di noi la spada dei barbari.

Poiché gli ambasciatori inviati dall'una e dall'altra parte giunsero contemporaneamente senza saperlo, convenendo nello stesso luogo da due parti diverse, il barbaro, di fronte alla opportunità di accogliere in una sola volta delegati così importanti, salì in superbia<sup>59</sup> e ricevette insieme le due ambascerie: lo fece per far mostra di magnificenza, ma ancora di più perché voleva impaurirci. Sta di fatto che il servitore persiano, come fuoco provoca fuoco, fece avvampare [340] l'animo del barbaro con la promessa dell'invio di mille uomini, mentre con tremende parole coprì noi di disprezzo e, schierandosi a fianco del barbaro, ci apostrofò con espressioni ostili e con frasi taglienti. Allettato da questi discorsi il capo degli Sciti — quella peste primaria — se la godeva di tutto cuore.

Tuttavia, contro ogni speranza, il Giudice infallibile di tutti noi volse a danno del barbaro il disegno che il barbaro stesso aveva concepito [350]: infatti egli avrebbe dovuto tenere nascosto il suo inganno e tacere degli ambasciatori giunti all'insaputa di tutti; invece rese manifesto il segreto comportandosi come un nemico che dà utili suggerimenti e come un amico che tradisce<sup>60</sup>. Quando infatti gli ambasciatori, che opportunamente erano stati inviati in quella missione, ritornarono dicendo che lo scopo del barbaro era di rendere impraticabile il discorso della pace, ma che l'inganno della Persia non era loro sfuggito, si provvide a presidiare la porta del mare che chiude il passo a chi tenta di uscire<sup>61</sup> [360]. Il risultato fu che l'astuzia venne presto svelata e che la luce del giorno fermò l'opera della notte: in un certo senso sia i Persiani che i barbari, che erano in attesa di scambiarsi gli ambasciatori, si trovarono a condividere un duolo comune.

Quando alfine il giorno decisivo della battaglia soprag-

59. Cfr. SOFOCLE, *Ai.*, 129.

60. Stesso verso in *Hexaem.*, 804.

61. Allude probabilmente al tratto di mare che dal Corno d'Oro immette nel Bosforo. — Il v. 360 ricorre pressoché identico in *Hexaem.*, 738.

πρὸς τὴν κρίσιν συνῆλθε τὴν θεόγραφον,  
 πάλιν σὺ κάμνεις· οὐ γὰρ ἀσκόπως φθάσας  
 τῆς κοινότητος ἐντολεὺς κατεστάθης.<sup>62</sup>

370 λαβὼν δὲ θᾶττον τὸν συνήγορον λόγον  
 καὶ πρὸς τὸ τεῖχος ἐκδραμὼν τὸ τῆς δίκης  
 γραφὴν κατ' αὐτῶν ἀσφαλῶς προεξέθου  
 τὸ φρικτὸν εἶδος τῆς γραφῆς τῆς ἀγράφου<sup>63</sup>.

Ταύτην τις, οἶμαι, τὴν διάγνωσιν βλέπων  
 φήσει δόλῳ σε τὸν κριτὴν ὑφαρπάσαι·  
 δείξας γὰρ αὐτὸν<sup>64</sup> τοῖς ἐναντίοις ὅλοις  
 ἀντιπρόσωπον ἐξανέστησας φόβον  
 καὶ τῶν ἐλέγχων μηδέπω παρηγμένων  
 κόμφευσος αὐτοῖς ἡ δίκη καθίστατο.

380 Ὡς εὖ γέ σοι γένοιτο τοῦ καλοῦ δόλου<sup>65</sup>  
 κρίνας γὰρ ἐν σοὶ καὶ διαγνοὺς τὴν φύσιν  
 ὡς μητρὸς οὐδὲν παιδί συμπαθέστερον  
 τὴν τοῦ Δικαστοῦ Μητέρα προσηγάγου  
 οἴκῳ, δεήσει, δακρύοις, αἰστία  
 καὶ τῇ δόσει δὲ τῶν ῥεόντων χρημάτων·  
 ἐκεῖθεν ἔνθεν πολλὰ δοὺς καὶ σκορπίσας  
 πείθεις ἐκείνην πρῶτον· ἡ δὲ συντόμως  
 πείθει τὸ Τέκνον καὶ σχεδὸν πρὸ τῆς δίκης  
 νικῶσαν ἡμῖν ἐξεφώνησε κρίσιν.

390 Ὅμως ἐπειδὴ τοῖς ἀγῶσι τῆς μάχης  
 προσαντιτείνειν ἤξιουν οἱ βάρβαροι,  
 πυρὸς μὲν ἔργον ἀφρόνως ἐγένετο  
 πᾶς ὁ πρὸ τείχους ὠραῖσμένος τόπος<sup>66</sup>  
 ἢ φλόξ δὲ καπνίζουσα τὸν καινὸν ζόφον  
 ἐκ τῆς ὁμίχλης τῆς ξένης ἐκρύπτετο.

Τοῖς δ' αὖ γε Πέρσαις ἐστρατευμένοις πέραν

62. Eraclio, nel lasciare la capitale, aveva affidato al patriarca Sergio, oltre che a Bono, il governo cittadino e la protezione del figlio maggiore (ΤΕΟΦΑΝΕ, p. 303, 3-6 de Boor).

63. Sergio si fece promotore di una processione verso le mura, svoltasi il 29 luglio, e di una preghiera o di una omelia al popolo il 2 agosto. Durante la processione venne solennemente esposta una immagine «achiropita» («del dipinto non dipinto»; cfr. *Exp. Pers.*, I, 140-141, nota *ad loc.*) di Cristo, come ha dimo-

giunse in concomitanza con il giudizio scritto da Dio, tu ancora una volta ti impegnasti allo spasimo: non senza ragione, tempo addietro, eri stato nominato protettore di tutto il popolo<sup>62</sup>. Allora subito prendesti la parola per sostenere la difesa [370] e accorresti presso le mura dove aveva luogo il processo, esponendo con fede sicura l'atto d'accusa: l'immagine veneranda del dipinto non dipinto<sup>63</sup>.

Io penso che, assistendo a questo giudizio, qualcuno potrà dire che tu hai carpito con l'inganno l'imparzialità del giudice: difatti una volta che tu lo<sup>64</sup> mostrasti a tutti i nemici, ottenesti il risultato di suscitare la paura nella parte avversa, e quando ancora non avevi addotto le prove fu resa loro nota la sentenza. Che torni a tuo vantaggio l'ottimo tuo espediente!<sup>65</sup> [380] Poiché avevi giustamente valutato e riconosciuto in cuor tuo che in natura non vi è nulla di più potente dell'amore che lega una madre al figlio, ti conciliasti il favore della Madre del Giudice con i sospiri, con la preghiera, con le lacrime, con il digiuno, con la donazione di fluenti ricchezze: distribuendo ed elargendo a destra e a manca molte elemosine, riuscisti in primo luogo a persuaderla; ed Essa subito persuase il Figlio, e quasi prima che si svolgesse la causa pronunziò il giudizio che assegnava a noi la vittoria. Ma dato che i barbari intendevano resistere impegnandosi nei cimenti della battaglia [390], tutto il lussureggiante sito antistante alle mura divenne dissennatamente preda del fuoco<sup>66</sup>; e le fiamme produssero una inaspettata caligine, rimanendo nascoste sotto quella sorprendente coltre di fumo.

Per i Persiani che si trovavano in armi dall'altra parte [del

strato J. L. VAN DIETEN, *Geschichte der Patriarchen von Sergios I. bis Johannes VI. (610-715)*, Amsterdam, 1972, pp. 174-178; viceversa PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 220-221, riteneva che si trattasse della immagine della Vergine delle Blacherne.

64. Sc. il giudice, vale a dire Cristo, la cui immagine era stata recata in processione da Sergio (vv. 371-373): seguì l'interpretazione che di questi versi dà SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum* cit., pp. 27 segg.

65. Cfr. EURIPIDE, *Alc.*, 627.

66. L'incendio venne appiccato nell'area antistante il tratto occidentale delle mura, particolarmente rigogliosa di pascoli.

ὥς δὴ καθ' ἡμῶν ἔργον εἶχεν ἡ μάχη  
 κῆρυξ ὁ καπνὸς τοῦ σκότους ἐγίνετο·  
 ἔρως γὰρ ἦν τις τοῖς ἐπ' ἄμφω βαρβάροις,  
 400 οὐχ ὅστις ὄπλα συντομώτερον λάβοι,  
 ἀλλ' ὅς προφλέξει τοὺς ἀναιτίους λίθους.<sup>67</sup>  
 καὶ ταῦτα μὲν δὴ τοῦτον εἶχε τὸν τρόπον.  
 Ἦδη δὲ λοιπὸν συγκροτοῦντες τὴν μάχην  
 οἱ βάρβαροι μὲν τοῦ δικαστοῦ τοὺς τόπους  
 καὶ τοῦ στρατηγοῦ, τῆς ἀτρέπτου Παρθένου<sup>68</sup>,  
 λαβόντες εἶχον ὥσανει τὰς ἀσπίδας,  
 καὶ τοὺς παρ' αὐτῶν δυσσεβῶς ὑβρισμένους<sup>69</sup>  
 ἔχεν συνεργοὺς εἰς ἀνάγκην ἡξίουν.  
 Σθλάβων τε πλήθη Βουλγάροις μεμιγμένα  
 410 ὁ βάρβαρος νοῦς ἐμβαλὼν ταῖς ὀλκάσι  
 — γλύψας γὰρ εἶχεν ἐσκυφωμένα σκάφη —,  
 ἔμξε τῇ γῇ τῆς θαλάττης τὴν μάχην<sup>70</sup>.  
 Κάμοι δὲ μῖξις νῦν ἐπῆλθε καὶ μάχη,  
 καὶ πανταχοῦ μοι τοῦ σκοποῦ πεφυρμένου  
 καὶ συγκροτοῦντος τοὺς λόγους ὥς εἰς μάχην  
 τί πρῶτον εἰπὼν δευτέρων ἀπάροξομαι;<sup>71</sup>  
 Ἄλλος μὲν οὖν ἔπιπτεν ἐκ ῥιπῆς λίθου  
 λαβὼν κατ' αὐτὸ τὴν βολὴν καὶ τὸν τάφον,  
 ἄλλος δὲ σύννους προσλαλῶν τῷ συμμάχῳ  
 420 βληθεὶς ἄνωθεν ἐξ ἀδήλου τοξότου  
 τὸ πνεῦμα θάττον ἀνταφῆκε τοῦ λόγου·  
 καὶ τις παρ' αὐτοῖς ἐν μεγίσταις ἀξίαις  
 τάξαι νομίζων εἰς δέον τὰ τάγματα  
 ἔστη παρεισδὺς ἐν μέσῳ τῶν ἀσπίδων,

67. Sc. delle nostre città. Allude agli incendi appiccati sia dagli Avari presso le mura di Costantinopoli, sia dai Persiani nei dintorni di Calcedonia; cfr. TEODORO SINCELLO, p. 304, 31 segg. Sternbach.

68. Dalle parole del Pisida non risulta chiaro se gli Avari penetrarono all'interno del quartiere delle Blacherne, occupando il tempio della Madre di Dio: l'espressione «i luoghi della Vergine invincibile» è tutto sommato alquanto vaga, potendo anche indicare la zona esterna alle Blacherne, come pensa SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum* cit., pp. 30 segg.; tuttavia il *Chron. Pasch.* (p. 725, 20

Bosforo], quella nera nube di fumo fu il segnale che la battaglia contro di noi era in pieno svolgimento. Invero i barbari dell'uno e dell'altro fronte bramavano non già di ricorrere al più presto alle armi [400], bensì di incendiare prima le pietre incolpevoli<sup>67</sup>. E questo fu il modo in cui si svolsero i fatti: cominciato l'assalto, i barbari avevano già conquistato i luoghi della Vergine invincibile<sup>68</sup> — di Colei che è giudice e stratega a un tempo —, e li occupavano ritenendo di potersene servire come scudo per la propria difesa, poiché pensavano che quelli che essi avevano così empivamente oltraggiati<sup>69</sup> sarebbero stati loro d'aiuto in quel frangente. A quel punto il barbaro, completando il suo piano, fece salire sulle navi le truppe slave insieme con il contingente bulgaro [410] — possedeva imbarcazioni concave intagliate nel legno —, e alla battaglia terrestre unì quella navale<sup>70</sup>.

Anche sulle mie spalle si è ora abbattuta questa complessa battaglia e il mio piano risulta completamente sconvolto; sicché predisponendo come in battaglia i miei versi, che cosa esporrò prima e in che modo darò principio al seguito?<sup>71</sup>

Orbene, subito uno [dei barbari] crollò a terra sotto il colpo d'una pietra ricevendo nello stesso istante la ferita e la tomba; un altro, mentre parlava preoccupato con un suo commilitone, colpito da un ignoto arciere [420], spirò senza avere il tempo di dire neppure una parola; un altro ancora, di grado molto elevato, meditando di schierare le truppe nel modo migliore, fu indotto a fermarsi e a penetrare tra la selva degli scudi per affrettarsi a cercare un riparo sicuro; ma il lancio

segg. Dindorf) attesta chiaramente che gli Avari fecero irruzione nella chiesa delle Blacherne. Sulla questione, cfr. VAN DIETEN, *Zum «Bellum Avaricum» des Georgios Pisides* cit., pp. 157 segg.

69. Sc. la Vergine e Cristo, il giudice dei vv. 375 e 383.

70. Il 7 agosto — secondo la ricostruzione cronologica degli eventi proposta da BARIŠIČ, *Le siège de Constantinople* cit., p. 386; il 6 agosto secondo STRATOS, *Byzantium* cit., p. 190 — il chagán, avendo deciso di sferrare l'attacco generale, fece avanzare alla volta della città, dal fondo del Corno d'Oro dove si trovavano ormeggiati, i monoxyla carichi di soldati slavi e bulgari.

71. Cfr. *Heracl.*, I, 221; l'espressione ricorda OMERO, *Od.*, IX, 14.



κρύπτειν ἑαυτὸν ἀσφαλῶς ἡπειγμένος·  
 βολὴ δέ τις φθάσασα συντόμου λίθου  
 ἀπροσδοκῆτως διχοτομεῖ τὰς ἀσπίδας,  
 καὶ τὰς μὲν ὠθεῖ, τῷ δὲ γίνεται φόνος·  
 οἱ δ' αὖ γε λοιποὶ πάντες, ἀκρίδων δίκην<sup>72</sup>,  
 430 ἔπιπτον ἄρδην δυστυχοῦντες εὐστόχως.

Οὕτως ἀπηκρίβωσεν ἡ θεία κρίσις  
 τὰ τόξα, τοὺς βάλλοντας, αὐτοὺς τοὺς λίθους,  
 ὥς μηδὲν εἰκῇ συμπεσεῖν ἐρριμμένον  
 ἀλλ' ἦν τὸ πεμφθὲν εὐστόχως ἀφιγμένον  
 πρὸς τὴν ἐκάστην τῶν βεβλημένων τύχην.

Καὶ ταῦτα μὲν δὴ τῆς τύχης τὰ πράγματα  
 τὰ νῶτα τῆς γῆς εὐφόρως ἐβάστασεν·  
 ἔδει δὲ λοιπὸν καὶ τὰ τῶν θαλαττίων  
 λαβεῖν ἀγώνων τὴν ἰσόρροπον κρίσιν.  
 440 Καὶ μοι πρόσσεσι τοῦτο θαυμάσαι πλέον·  
 πῶς τὴν τοσαύτην τῆς θαλάττης οὐσίαν  
 οἱ βάρβαροι βλέποντες ἐξηπλωμένην,  
 δοκοῦντες ὥσπερ ἐστενῶσθαι τῷ πλάτει,  
 ἐκεῖ συνεκλείσθησαν εὐθέως ὅπου  
 τὸν οἶκον εἶχεν ἡ στρατηγὸς Παρθένος·  
 ἐκεῖ γὰρ ὥσπερ ἐν θαλάττῃ δίκτυον  
 τὰ γλυπτὰ συζεύξαντες ἥπλωσαν σκάφη<sup>73</sup>.  
 Ἐπεὶ δὲ συννεύσαντες ἀλλήλοις ὅλοι  
 ἐπῆλθον ἡμῶν σὺν βοῇ ταῖς ὀλκάσιν,  
 450 ἐντεῦθεν ἦν ἄδηλος ἡ δῆλη μάχη·<sup>74</sup>  
 μόνην γὰρ οἶμαι τὴν Τεκοῦσαν ἀσπόρως  
 τὰ τόξα τεῖναι καὶ βαλεῖν τὴν ἀσπίδα,  
 καὶ ταῖς ἀδήλοις συμπλοκαῖς μεμιγμένην  
 βάλλειν, τιτρώσκειν, ἀντιπέμπειν τὸ ξίφος,  
 ἀνατρέπειν τε καὶ καλύπτειν τὰ σκάφη  
 δοῦναι τε πᾶσι τὸν βυθὸν κατοικίαν.

Ξένον γὰρ οὐδὲν εἰ (προ)πολεμεῖ Παρθένος  
 δι' ἧς<sup>75</sup> παρῆλθεν εἰς τὸ τῆς ψυχῆς σέβας

72. Cfr., per es., SETTANTA, *Iud.*, 6, 5; *Iudith*, 2, 20.

improvviso d'una pietra lo precedette e inaspettatamente squassò gli scudi facendoli indietreggiare, e quello morì. Tutti gli altri, come cavallette<sup>72</sup>, per nostra buona sorte caddero vittime della più completa rovina [430].

Fu così che il giudizio di Dio rese preciso il tiro delle frecce, dei frombolieri, delle pietre stesse, facendo in modo che niente di ciò che veniva scagliato cadesse nel vuoto: ogni proiettile raggiungeva il bersaglio secondo il destino di ciascuno dei colpiti.

La superficie della terra sopportò dunque in modo a noi propizio queste fortunate vicende; ma occorre che anche la battaglia navale ottenesse il medesimo risultato. E io mi chiedo con enorme meraviglia [440] perché mai i barbari, che pur vedevano aprirsi dinanzi a loro la grande distesa del mare, diedero quasi l'impressione d'essere angustiati da tanta immensità, venendo a cacciarsi esattamente nel luogo in cui la Vergine — nostro stratega — aveva il suo tempio: colà infatti distesero in fila, come una rete nel mare, gli scafi intagliati nel legno, dopo averli strettamente uniti fra loro<sup>73</sup>. Quando tutti con reciproca intesa mossero con alte grida all'assalto delle nostre navi, allora la battaglia da manifesta divenne occulta<sup>74</sup> [450]: io penso che soltanto la Madre che partorì senza seme si adoperasse a scoccare le frecce, a protendere gli scudi, e che fosse Lei soltanto che, mescolata senz'essere vista alle mischie, si prodigasse a colpire, a ferire, a rispondere con la spada colpo su colpo, a rovesciare e ad affondare gli scafi, procurando a tutti la dimora degli abissi.

Non è affatto strano che la Vergine si schieri in battaglia in favore di colei<sup>75</sup> per il cui tramite nella sua anima veneranda ancora una volta s'infilò una spada, non so in che modo sca-

73. I barbari legarono fra loro i monoxyla per renderli più stabili e sicuri, trattandosi di imbarcazioni leggere, soggette facilmente a rovesciarsi.

74. Nel senso, come spiega subito dopo il poeta, che nella battaglia intervenne, invisibile, la Madre di Dio.

75. Sc. la città di Costantinopoli: accolgo l'interpretazione che di questi versi propone VAN DIETEN, *Zum «Bellum Avaricum» des Georgios Pisides* cit., pp. 176-178.

οὐκ οἶδα πῶς πεμφθεῖσα ῥομφαία πάλιν.<sup>76</sup>

460 ὅμως παρῆλθεν ἢ διῆλθεν ὀξέως  
τρώσασα τὴν ἄτρωτον οὐδαμοῦ φύσιν.

Οὕτω μὲν οὖν ἐκεῖνα τὰ γλυπτὰ σκάφη  
τὸν ὄρμον εἶχον ἐξ ἀνάγκης εἰς ζάλην.<sup>77</sup>  
πολλή δὲ φύρσις καὶ φόβος καὶ σύγχυσις  
τοῖς ναυμαχοῦσι βαρβάροις συνήρχετο.

Καὶ πού τις αὐτῶν ἐκπεσὼν τῆς ὀλκάδος  
πλωτῆρ σχεδιάζων τὴν τέχνην ἠύρισκετο,  
ἄλλος δὲ νεκρὸν εἰς ὕδωρ μμώμενος  
ἤλπιζε φεύγειν τῷ δοκεῖν πεπνιγμένος,  
470 καὶ τις παρ' αὐτοῖς ἀντὶ πύργου<sup>78</sup> τὴν τρώπιν  
λαθὼν ὑπῆλθε καὶ πολὺν μείνας χρόνον  
ἐκ τῆς ἀνάγκης δυστυχῶν ἐκαρτέρει·  
ὅμως ἐκείνους πάντας, ὥς ἓνα στόλον,  
ὁ τῆς θαλάττης συγκατέκλυσεν σάλος.

Ἐντεῦθεν ὁ πρὶν ἀφθόνως ἀνημμένος  
πνέων τε πυρσὸν ἐκ λόγων πυρεκβόλων  
ἀπηθάλωτο συντόμως ὁ βάρβαρος,  
ἄφνω δὲ τέφρα προσφόρως ἐγένετο<sup>79</sup>,  
ὥς πῦρ ἀνάψας εἰς ἀνέγκλητα ξύλα<sup>80</sup>.

480 Ἄλλος γάρ ἄλλον ἐξέπεμπεν ἄγγελον  
φέροντας αὐτῷ συμφορὰς ὥς δράγματα,  
ἐκ γῆς μὲν εἰς θάλατταν, εἰς δὲ γῆν πάλιν  
ἐκ τῆς θαλάττης δυστυχημάτων σάλον.

Οὕτω μὲν οὖν ἔπασχε τὸν καινὸν σάλον  
εἰς γῆν νομίζων κυματοῦσθαι τὰς φρένας·  
ὥς κυμάτων γὰρ ἀντισύνδρομον μάχην  
εἰς ἓν τι ῥεῦμα συμφορῶν ἀφιγμένων

\* \* \*81

πῇ μὲν γὰρ ἢ γῇ τῶν ἀθάπτων βαρβάρων  
ὕλην παρεβλάστησε τῶν δένδρων πλεόν,

76. Sc. l'assalto avarico alla capitale finì col trafiggere, in senso metaforico certamente, l'anima della Vergine, anche perché esso fu rivolto contro il quartiere delle Blacherne, dove sorgeva il tempio della Madre di Dio. Per l'espressione παρῆλθεν εἰς τὸ τῆς ψυχῆς σέβας ... ῥομφαία, cfr. LUCΑ, 2, 35.

gliata<sup>76</sup>; tuttavia s'infilò, anzi, trapassò veloce [460], senza per nulla ferire la sua natura invulnerabile.

Fu così che quegli scafi intagliati nel legno si trovarono costretti ad essere ormeggiati nel turbinio della tempesta<sup>77</sup>, ed enorme fu la confusione, la paura, lo scompiglio che s'impadronì dei barbari che prendevano parte allo scontro navale. Ed ecco che uno di essi, caduto giù dalla nave, fu sorpreso nell'atto di improvvisarsi nuotatore; un altro, fingendosi morto in acqua, sperava di salvarsi facendo credere d'essere annegato; un altro ancora, invece di stare in coperta<sup>78</sup>, si andò a nascondere sotto la carena [470], rimanendovi a lungo, costretto a perseverare nella sventura: nondimeno la tempesta del mare li subissò tutti come un unico stuolo.

Allora il barbaro, che prima ardeva smisuratamente e le cui parole avevano emanato scintille di fuoco, subito bruciò tra le fiamme, e a giusta ragione fu ridotto all'improvviso in cenere<sup>79</sup>, giacché aveva osato appiccare il fuoco a legni innocenti<sup>80</sup>.

A quel punto ci fu un fitto scambio di messi [480], che gli recarono a mucchi la notizia delle disgrazie, della tempesta di sciagure che si era abbattuta dalla terra sul mare e dal mare sulla terra.

Così dunque il barbaro subiva la nuova bufera in terra, finendo col credere di avere una gran tempesta nel cervello: come uno scontro di onde contrapposte confluenti in un'unica corrente di sciagure (...) <sup>81</sup> da una parte, la terra fece germogliare una selva di barbari insepolti più che di alberi; dall'altra,

77. È probabile che il poeta si esprima metaforicamente, così come *infra*, al v. 483, dove parla di «tempesta di sciagure»: né Teodoro Sincello né il *Chronicon Paschale* fanno riferimento a una burrasca scatenatasi in mare.

78. Alla lettera «sulla torre»: il poeta attribuisce ai monoxyla slavi una struttura che quelle imbarcazioni non avevano, ma che era tipica delle navi bizantine.

79. Sc. fu definitivamente sconfitto. Già nella notte fra il 7 e l'8 agosto i barbari allontanarono le macchine da guerra dalle mura di Costantinopoli e le bruciarono; all'alba dell'8 agosto gli ultimi reparti della fanteria avarica batterono in ritirata; cfr. TEODORO SINCELLO, p. 312, 16 segg. Sternbach; *Chron. Pasch.*, p. 725, 1 segg. Dindorf.

80. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 198, riferisce questa espressione agli altari; tuttavia potrebbe trattarsi anche degli alberi o dei boschi dei dintorni di Costantinopoli (cfr. I. DUJČEV, in «Byzantinische Zeitschrift», LVII [1964], p. 416).

81. La lacuna di un verso fu stabilita da Sternbach.

- 490 πῇ δ' ἡ θάλαττα τῇ φορᾷ τῶν λειψάνων  
 ὀχλουμένη τε καὶ κατεστορεσμένη  
 ἐξ ἄλλοφύλων αἱμάτων φοινίσσεται.<sup>82</sup>  
 καὶ νῦν Ἑρυθρὰ κυρίως ἀκούεται  
 καλῶς βαφεῖσα τῇ βαφῇ τῶν βαρβάρων.  
 Ἔδει γάρ, οἶμαι, τὸν Φαραῶ τὸν δευτέρου  
 βλέπουσαν αὐτὴν καὶ νέον σὲ Μωσέα  
 τὰς τῆς Ἑρυθρᾶς εἰκονίζειν ἐμφάσεις.<sup>83</sup>  
 καὶ νῦν ἔχουσιν εἰς σοροὺς τὰ κύματα  
 μνήμην ἔνυχρον καὶ ταφὴν Αἰγυπτίαν
- 500 οὐκ ἦν γὰρ εἰκὸς ἐνδεεστέραν βλέπειν  
 πρὸς τὴν παλαιὰν τὴν νέαν τιμωρίαν.  
 Ἄισωμεν οὖν τὸν ὕμνον, οὐκ ἐν τυμπάνοις  
 ἄρρυνθμα βομβήσαντες, ἀλλ' ἐξ ὀργάνων  
 τῶν ἔνδον ἡμῶν μυστικῶς ἡρμοσμένων  
 καὶ νεῦρα μὲν τείνωμεν ἐψυχωμένα  
 καὶ πλῆκτρα γλώττας καὶ τὰ χεῖλη κύμβαλα,  
 αἰσθήσεων δὲ πενταχόρδῳ συνθέσει  
 τὸν ἄκρον εἰς τὸν πρῶτον εἴπωμεν τόνον.<sup>84</sup>  
 Οὕτω γὰρ ἡ μὲν ὄψις ἡ τῶν ὀμμάτων
- 510 πᾶσαν καθαίρει βλαπτικὴν θεωρίαν  
 ἡ δ' αὖ νοητὴ τῶν ἀκουσμάτων πύλη  
 ἥχοις ἀτάκτοις οὐκ ἀνοίξει τὰς θύρας,  
 οὐδ' αὖ γε τὴν ὄσφρησιν ἡπατημένην  
 ἥδυσμα πικρᾶς ἡδονῆς ὑφαρπάσοι  
 καὶ γεῦσις ἔσται μὴ φθορᾶς παραιτία,  
 ἀλλ' εἰς τροφὴν ἄφθαρτον ἡντρεπισμένη,  
 ἀφαῖς τε ῥευστῶν λημμάτων ἐλευθέραις  
 τὰ Χριστάδελφα ψηλαφήσωμεν μέλη.<sup>85</sup>  
 ὅπως ὁ πάσης ἀρχιτέκτων οὐσίας
- 520 τὸ πανσθενὲς στήριγμα τῶν ὀρωμένων  
 καὶ τῶν ἀδήλων ἡ πεπηγμένη βάσις,  
 ὁ παιδαγωγῶν συμφερόντως τὴν φύσιν  
 καὶ σωφρονισταῖς ἐκφοβῶν διδασκάλοις

82. Cfr. *Heracl.*, II, 78. Sulla influenza esercitata dai *Persiani* di Eschilo (soprattutto vv. 415 segg.) sulla descrizione pisidiana della battaglia sia terrestre che navale, cfr. GIGANTE, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 135-136.

il mare, stipato e coperto dalla enorme massa dei rottami [490], s'imporporò del sangue dei nemici<sup>82</sup>: ed è giusto chiamarlo ora Mar Rosso, poiché fu tinto felicemente del colore dei barbari. Era prestabilito, io penso, che esso dovesse vedere il secondo Faraone e in te il nuovo Mosè per poter riprodurre l'immagine del Mar Rosso<sup>83</sup>: adesso i barbari hanno come bare le onde, equorea tomba, già sepolcro degli Egiziani. Né sarebbe stato giusto [500] che il nuovo castigo apparisse da meno dell'antico.

Intoniamo l'inno di gioia! Ma non facciamo risuonare canti privi di armonia al ritmo dei tamburi; intoniamolo bensì con gli strumenti misticamente accordati che battono dentro i nostri petti! Tendiamo le vivide corde del nostro essere, e plettri siano le nostre lingue e cembali le nostre labbra, e con l'armonica fusione delle cinque corde dei nostri sensi cantiamo dal tono più alto al più basso!<sup>84</sup> Così la vista degli occhi si monderà da ogni visione nociva [510]; a sua volta la porta intellettuale dei suoni non aprirà i battenti alle voci confuse e caotiche; né il profumo di un amaro piacere vincerà con l'inganno l'olfatto; e il gusto non sarà cagione di corruzione, ma preparato a ricevere il cibo incorruttibile; e con il tatto libero da fuggevoli prese toccheremo le membra della fratellanza di Cristo<sup>85</sup>, affinché Colui che è l'autore della vita intera, l'onnipotente sostegno delle cose visibili [520] e il solido fondamento di quelle invisibili, Colui che per il nostro vantaggio governa la natura e che con l'opera di austeri maestri incute il timore dissuadendo dallo stolto disordine delle passioni, anche ora si schieri in

83. Cfr. SETTANTA, *Exod.*, 14, 31. Il paragone del patriarca Sergio con Mosè ricorre anche in *Hexaem.*, 1874. In *Exp. Pers.*, I, 135 segg. e III, 415 segg., è Eraclio ad essere paragonato a Mosè.

84. *Sc.* leviamo un inno che, abbracciando l'intera gamma tonale, risulti perfetto nella sua completezza: il poeta allude ad un inno ideale, non ad un componimento in particolare, e tanto meno al celebre *Inno acátisto in onore della Madre di Dio*, come han ritenuto alcuni studiosi; sulla questione cfr. SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum* cit., pp. 60-61.

85. Cfr. *Ep. Cor.*, 1, 6, 15.

- τὴν νηπιώδη τῶν παθῶν ἀταξίαν,  
καὶ νῦν στρατεύσας τοὺς πυραυγεῖς συμμάχους<sup>86</sup>  
κατὰ σκοτεινῶν ἀντιτάξοι βαρβάρων,  
δείξοι τε Τίγριν καὶ τὸν Ἰσθμὸν πόρον  
ὥς πρὶν τὸ Νείλου ῥεῖθρον ἡματωμένους<sup>87</sup>  
ὅπως μεθυσθῇ συγγενῶν ἐξ αἱμάτων  
530 ὁ βάρβαρος νοῦς δυστυχῶς γεγευμένος,  
αὔξοι δὲ τὴν σὴν εὐσεβῆ φυτουργίαν,  
τὸν δεσπότην θάλλοντα τοῖς θεοῖς κλάδοις<sup>88</sup>  
θύρας τε πολλοῖς ἐξανοίγοι τοῖς λόγοις  
νικῶντος αὐτοῦ<sup>89</sup> πανταχοῦ τοὺς βαρβάρους.  
Ἐνταῦθά μοι νῦν τὸν βραδύγλωττον λόγον  
τὸ συμπέρασμα τοῦ σκοποῦ περιγράφει·  
τῷ σῶ δὲ τέκνω, τῷ νεωτέρῳ κράτει,  
τούτους προσειπεῖν εὐτρεπίζω τοὺς λόγους·  
«Νίκη φάνηθι· νῦν λαβεῖν σε νυμφίον  
540 ἔξεστι τοῦτον, ὃ τὰ δῶρα τῶν γάμων  
δέδωκας ἥδη τὴν σφαγὴν τῶν βαρβάρων»<sup>90</sup>.

86. Sc. le schiere angeliche. Sulla natura i candescente degli angeli, cfr. *Exp. Pers.*, I, 4-5; *Hexaem.*, 166-167, 882-883.

87. Cfr. SETTANTA, *Exod.*, 7, 20.

88. L'imperatore e la sua progenie vengono considerati figliolanza spirituale del patriarca Sergio; nello stesso modo anche *infra*, al v. 537, Eraclio Costantino è detto «figlio» del patriarca.

89. Sc. Eraclio.

90. Il poeta indirizza queste parole al figlio di Eraclio, «imperatore più giovane» in quanto già dal 612 Eraclio Costantino era stato associato al trono in qualità di coimperatore. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 224, ritiene probabile che il Pisida alluda qui alle nozze di Eraclio Costantino con Gregoria, figlia del patrizio Niceta, che sarebbero state celebrate nel 628; viceversa SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum* cit., pp. 16 segg., forse a ragione, vede in questi versi un modo di dire puramente scherzoso: Eraclio Costantino o — affermerebbe in sostanza il poeta —, ora che ha conseguito la sua prima vittoria (e in effetti la vittoria sugli Avari andava assegnata al coimperatore presente in città), otterrà anche altri successi, perché adesso la vittoria è diventata sua sposa (ved. anche NISSEN, *Historisches Epos* cit., p. 314).

battaglia contrapponendo ai barbari tenebrosi le sue milizie splendenti di luce<sup>86</sup>; mostri il Tigri e il corso dell'Istro arrosati di sangue, come un tempo la corrente del Nilo<sup>87</sup>, perché l'animo del barbaro si ubriachi del sangue dei suoi stessi figli, che per sua disgrazia egli volle assaporare [530]; faccia crescere la tua santa piantagione, il sovrano rigoglioso di divini rampolli<sup>88</sup>; apra le porte a innumeri encomi, poiché egli<sup>89</sup> ottiene dovunque la vittoria sui barbari.

Qui la meta che mi ero prefissa conduce alla conclusione il mio poema, che con tanta difficoltà e lentezza s'è dipanato! Al figlio tuo, all'imperatore più giovane, è mio desiderio rivolgere queste espressioni: «Mostrati, o vittoria! Ora ti è consentito di unirti a questo sposo, al quale hai già concesso come dono di nozze [540] la strage dei barbari»<sup>90</sup>.





5

ΗΡΑΚΛΕΙΑΣ

ERACLIADE

## Α'

- Ἀγαλλιάσθω πᾶς χορὸς τῶν ἀστέρων<sup>1</sup>  
τὸν ἀστρόδουλον δεικνύων πεπτωκότα  
καὶ τὴν ἑαυτοῦ πτῶσιν ἡγνοηκότα·<sup>2</sup>  
οὐκ ἔστεγεν γὰρ ἡ κτίσις τιμωμένη  
κἄν δυσσεβηθεὶς ὁ Κτίσας ἡνείχετο.  
Νῦν πανσέληνος ἡ σελήνη λαμπέτω  
τοῦ Χοσρόου λήγοντος ἐγγυωμένη  
Πέρσας τὸ λοιπὸν μὴ θεουργεῖν τὴν κτίσιν<sup>3</sup>.  
Καὶ νῦν ὁ τρισμέγιστος ἡλίου πόλος,  
10 λούσας ἑαυτὸν τῇ καθάρσει τῶν φόνων<sup>4</sup>,  
βοᾷ, λαλεῖ σοι τὴν σφαγὴν τοῦ Χοσρόου,  
θεοῦ βεβήλους ἐκφυγῶν ὑποψίας.  
Σκίρτησον αἰθῆρ· ὁ κρατῶν Περσοκράτης  
ὁ πυρσολάτρης ἐξοφώθη Χοσρόης.  
Πάλιν κάμινος Περσικὴ καὶ δευτέρα  
δροσίζεται φλόξ Δανιήλ τῷ δευτέρῳ<sup>5</sup>,  
ἀνωφερῆς δὲ καίπερ οὔσα τὴν φύσιν  
χεῖται κατ' αὐτῶν καὶ διώκει καὶ φλέγει  
τοὺς τὴν πονηρὰν ἐκπυρώσαντας φλόγα·<sup>6</sup>  
20 πάλιν λεόντων ἡγρωμένων στόμα  
εἰς γῆν δι' ὑμῶν Περσικὴν ἀνεφράγη<sup>7</sup>

1. Cfr. EURIPIDE, *Electr.*, 467 ἄστρον τ' αἰθέριοι χοροί.

2. Cosroe morì il 28 febbraio 628 per mano del figlio Sheroe, che ne ordinò la decapitazione. Il solenne annuncio che apre il poema riecheggia l'inizio della epistola con cui Eraclio informò dell'evento la capitale e che fu letta il 15 maggio 628 dall'ambone di Santa Sofia (*Chron. Pasch.*, p. 727, 15 segg. Dindorf).

# I

Gioisca tutto il coro delle stelle<sup>1</sup> nell'annunciare la caduta di colui che adorava gli astri e che non si rendeva conto della propria rovina!<sup>2</sup> Il creato da lui venerato non riusciva a tollerarlo, anche se il Creatore, che egli aveva offeso, lo sopportava con pazienza. Risplenda ora la luna a tutto tondo! Essa ci rassicura che con la fine di Cosroe i Persiani cesseranno di deificare il creato<sup>3</sup>. Ora l'immensa orbita del sole, mondatasi dal lavacro delle stragi<sup>4</sup> [10], grida e annuncia a te l'uccisione di Cosroe, e si libera alfine dall'empia credenza di quanti la ritenevano una divinità. Esulta, o etere: il potente signore della Persia, Cosroe, l'adoratore del fuoco, è stato sommerso dalle tenebre! Ancora una volta la fornace ardente dei Persiani e la nuova fiamma che ne sprigiona sono state ricoperte di rugiada per il novello Daniele<sup>5</sup>, e sebbene la fiamma tenda per sua natura ad ascendere, si spande sopra i Persiani, inseguendo e bruciando quanti osarono far deflagrare la cattiva fiamma<sup>6</sup>. Ancora una volta sul suolo persiano, grazie all'opera tua, rimase chiusa [20] la bocca dei leoni feroci<sup>7</sup>. Ancora una volta

3. Sulle credenze religiose dei Persiani, cfr. *Exp. Pers.*, I, 19 segg., e nota *ad loc.*

4. Allude ai sacrifici di animali in uso presso i Persiani; cfr. A. CHRISTENSEN, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhagen, 1944<sup>2</sup> (fotorist. Osnabrück, 1971), pp. 169, 177.

5. Sc. Eraclio: il poeta paragona i templi persiani del fuoco («la fornace ardente della Persia»), dimostratisi inefficaci contro Eraclio, alla fornace biblica in cui Nabucodonosor ordinò di gettare i tre fanciulli ebrei (SETTANTA, *Dan.*, 3, 19 segg.).

6. Cfr. SETTANTA, *Dan.*, 3, 48.

7. Cfr. SETTANTA, *Dan.*, 6, 23.

πάλιν παροινεῖ δυσσεβῶς ὁ Χοσρόης  
 καὶ πῦρ θεουργεῖ καὶ θεὸς φαντάζεται,  
 ἕως σὺν αὐτῷ καὶ τὸ πῦρ ὑπερβράσαν  
 σὺν τῷ θεουργήσαντι συγκατεφθάρη·<sup>8</sup>  
 πάλιν παροινεῖ καὶ μεταίρει τὴν κτίσιν  
 Ξέρξη τε τῷ πρὶν ἀντερίζει καὶ θέλει  
 πῇ μὲν πετρῶσαι τὸν βυθὸν τοῖς λειψάνοις,  
 πῇ δ' αὖ γε τὴν γῆν κυματῶσαι τοῖς λύθροις·<sup>9</sup>  
 30 γιγαντιᾶ<sup>10</sup> δὲ καὶ τυραννῆσαι θέλει  
 καὶ τὸν πρὸ πάντων εἰκονίζει Βαλτάσαρ  
 χραίνων τὰ θεῖα τῷ μολυσμῷ τῆς μέθης<sup>11</sup>,  
 ἕως κατ' αὐτοῦ δάκτυλος θεηγόρος  
 τῇ δεξιᾷ σου χρώμενος χειρογράφῳ  
 ψήφου μελαίνης ἔξεφώνησε κρίσιν.  
 Λήγουσι λοιπὸν αἱ βροχαὶ τῶν αἱμάτων,  
 φεύγει τὸ ῥεῦμα τῶν ἀειρρύτων φόνων,  
 ἢ γῇ βιαίοις οὐκ ἐνοχλεῖται τάφοις,  
 40 θάλαττα λύθρων οὐ μαίνεται χύσει·  
 τῶν αἰχμαλώτων οὐ βρύει τὸ δάκρυον,  
 ἄργεῖ τὸ λοιπὸν ἡ πλοκὴ τῆς ἀγχόνης,  
 οὐδεις μετ' ὄξους ἐκκενώσας αἰθάλῃν  
 τὴν ῥίνα ποιεῖν ἐκβιάζεται στόμα·<sup>12</sup>  
 τὰ δένδρα νεκροῖς οὐ βαρεῖται φορτίοις,  
 (46) ἄπους, ἄχειρος οὐ βαρεῖ τὸν αὐχένα·  
 (45) πλήρεις ἐκάστῳ τῶν μελῶν αἱ συνθέσεις·<sup>13</sup>  
 οὐδεις ἀμοιβὴν συμφορᾶς ἀντιστρέφου  
 τὴν χεῖρα κιχρᾷ τῶν ποδῶν ἀντεργάτιν·  
 ἀλλ' οὐρανὸς γῇ πῦρ ὕδωρ ἄηρ νέφη  
 50 καὶ πᾶς ὁ κόσμος τῶν ἄνω καὶ τῶν κάτω  
 κροτεῖ σὺν ἡμῖν τοῦ Θεοῦ τὰ σκέμματα  
 ἑνὸς πεσόντος καὶ σέσωσμένων ὅλων.  
 Νῦν τὸν πυραυγῇ Χοσρόης Ἐωσφόρον  
 ἔγνω ζοφώδη, καὶ πλάνητας οὐκ ἔχει(ν)

8. Si riferisce alla distruzione del tempio del fuoco di Darartasis; ved. *infra*, II, 213-214.

9. Cfr. *Exp. Pers.*, II, 303-305, e nota *ad loc.*

10. Secondo J. QUERCI, *Opera Georgii Pisidae*, in *Patrol. Gr.*, XCII, c. 1309,

Cosroe empientemente insanisce divinizzando il fuoco e ritenendosi un dio, finché anche il fuoco, dopo essere a lungo divampato insieme con lui, non fu dissolto insieme con colui che lo aveva deificato<sup>8</sup>. Ancora una volta insanisce e mette sossopra il creato, e gareggiando con l'antico Serse qui vuole petrificare di cadaveri l'abisso del mare, là sommergere la terra con fiotti di sangue<sup>9</sup>. Si comporta alla maniera dei Giganti<sup>10</sup> desiderando regnare da tiranno [30], e rassomiglia innanzi tutto a Baltasar, giacché contamina la religione con la sua lurida ubriachezza<sup>11</sup>, finché il dito ispirato da Dio, adoperando la tua destra per scrivere il giudizio, non pronunciò contro di lui la nera sentenza di morte. Cessano alfine gli effluvi di sangue, scompare la corrente delle stragi perenni, la terra non è infestata da morti violente, il mare non è contaminato dall'afflusso di rivoli insanguinati; non scorre il pianto dei prigionieri [40]; d'ora in poi la corda della forza resterà inoperosa; nessuno è forzato ad usare il naso come bocca per espellere cenere mista ad aceto<sup>12</sup>; gli alberi non sono gravati dal peso dei cadaveri; nessuno a cui siano stati troncati i piedi o le mani è costretto a gravare con tutto il suo peso sulla nuca. Ognuno conserva intatte le proprie membra<sup>13</sup>: nessuno deve più adoperare la mano al posto dei piedi per compensare la sventura che lo ha colpito. Adesso il cielo, la terra, il fuoco, l'aria, le nubi, tutto l'universo da cima a fondo [50] plaude insieme con noi ai disegni di Dio, poiché la morte di un solo uomo ha salvato l'umanità intera!

Ora Cosroe ha compreso che Lucifero splendente di luce è

in γγανῆ vi è una probabile allusione al biblico Nemrod, il discendente di Cam che costruì la torre di Babele (SETTANTA, *Gen.*, 10, 8).

11. Baltasar, re di Babilonia, profanò le coppe del tempio di Gerusalemme usando per bere il vino (SETTANTA, *Dan.*, 5, 22-23); a lui viene paragonato Cosroe, che profanò i templi cristiani e le sante reliquie che vi erano custodite. Sulla complessa mediazione che anche altre fonti hanno svolto rispetto a questi versi (TEOFILATTO SIMOCATTA, p. 184, 9-22 de Boor; *Ep. Hebr.*, 11-12, 3), cfr. J. D. C. FREND, *Classical and Christian Influences in the Heraclid of George of Pisidia*, in «Classical Bulletin», LXII 4 (1986), pp. 58-61.

12. Secondo una tecnica di soffocamento in uso presso i Persiani insieme con le altre torture qui menzionate; cfr. CHRISTENSEN, *L'Iran cit.*, pp. 309 segg.

13. L'inversione dell'ordine dei vv. 45-46 è suggerita da *Suid. Lex.*, s. v. «ῥυειρος».

τοὺς ἑπτὰ φησιν, ἀλλ' ὅλους τοὺς ἀστέρας·  
 νῦν πάντας αὐτοὺς ἐμπεσὼν τῷ Ταρτάρῳ  
 βλέπει σκοτεινοὺς ἐξ ἀνάγκης Ἑσπέρους  
 καὶ τῆς ἐπ' αὐτοῖς ἀστοχῆσας ἐλπίδος  
 οὓς ζῶν ἐτίμα, δυσσεβεῖ τεθαμμένους.

60 Ποῦ νῦν ὁ λῆρος τῶν ἀεισφαλῶν μάγων;  
 Ποῦ τῶν ἐν ἄστροις ὀργίων τὰ σκέμματα;<sup>14</sup>  
 Ποῖος πεσόντα Χοσρόην ὠροσκόπει;  
 Πάντως ἔδοξεν ἐμπεσεῖν τῷ τοῦ Κρόνου<sup>15</sup>  
 τέκνου γὰρ ὀρμαῖς ὁ σφαγεὺς ἀνηρέθη<sup>16</sup>.

“Ὀμηρε, τὸν πρὶν μηδαμῶς Ἡρακλέα  
 θεὸν προσειπεῖν ἀξιώσης ἀσκόπως<sup>17</sup>  
 τί γὰρ τὸ κοινὸν ὠφέλησε τοῦ βίου  
 κάπρος φονευθεὶς ἢ λέων πεπνιγμένος;<sup>18</sup>  
 Θαύμαζε μᾶλλον ὥς ἐν ἀνθρώποις ἓνα  
 70 τὸν κοσμορύστην<sup>19</sup> εὐλόγως Ἡρακλέα.  
 Κατῆλθεν οὗτος ἄχρι τῆς “Αἰδου θύρας,  
 τὴν λύτταν ἦγξε τοῦ κυνὸς τοῦ παμφάγου,  
 “Αλκησιν ἐξήγειρε τὴν οἰκουμένην<sup>20</sup>,  
 ἀνεῖλε τὸν δράκοντα τὸν μαιφόνον  
 καθεῖλεν ὕδραν μυριαύχενον βλάβην,  
 ῥυπῶντα τὸν πρὶν ἐξεκόπρωσεν βίον,  
 ἔπνιξε τὸνλέοντα τὸν κοσμοφθόρον,  
 καὶ νῦν προῆλθεν Ἡρακλῆς τῷ πράγματι  
 λαβὼν τὰ χρυσᾶ μῆλα, τὰς πόλεις ὅλας<sup>21</sup>.

80 Παρῆλθε πηγὴ τῆς ἀφεγγοῦς ἑσπέρας,  
 τὸ φῶς ὑπέστη καὶ διέστη τὸ σκότος<sup>22</sup>  
 καὶ δεύτερος νῦν κοσμοποιεῖται βίος  
 καὶ κόσμος ἄλλος καὶ νεωτέρα κτίσις.

Καὶ νῦν ὁ Νῶε τῆς νέας οἰκουμένης

14. La divinazione astrologica, dei cui segreti erano depositari i maghi, veniva ampiamente praticata presso i Persiani; cfr. CHRISTENSEN, *L'Iran* cit., p. 178.

15. Sugli influssi nefasti attribuiti a Cronos (Saturno), cfr. MANETONE, *Apothelesm.*, V, 49, 54-55, p. 101 Koechly.

16. Cfr. *supra*, v. 3, nota *ad loc.*

17. Cfr. OMERO, *Od.*, XI, 601-603.

18. Allude alle fatiche di Eracle contro il cinghiale dell'Erimanto e il leone Nemeo (APOLLODORO, II, 5, 1; 4). Gli stessi versi ricorrono nell'*In Bonum patr.*, 3-4.

avvolto nelle tenebre, e ammette di non considerare erranti solo i sette pianeti, ma tutte le stelle: piombato nel Tartaro, è ora costretto a vedere tutte le stelle come bui ed oscuri Esperì, e deluso dalla speranza che aveva riposto in esse, bestemmia da morto gli astri che aveva adorati da vivo.

Dove sono adesso le vane parole dei maghi sempre bugiardi? [60] Dove le speculazioni sui misteri riguardanti gli astri?<sup>14</sup> Quale fra essi pronosticò la morte di Cosroe? Pare ch'egli sia caduto completamente sotto il potere di Cronos<sup>15</sup>, giacché l'assassino fu vittima dell'impeto furioso del figlio<sup>16</sup>.

Omero, non sei nel giusto quando senza alcun motivo saluti come un dio il vano Eracle di un tempo<sup>17</sup>: infatti quale vantaggio poté derivare alla generalità dell'esistenza dalla uccisione di un cinghiale o dallo strangolamento di un leone?<sup>18</sup> Serba piuttosto la tua meraviglia per l'Eracle che, unico fra gli uomini, è considerato a giusta ragione il liberatore del mondo<sup>19</sup> [70]. È questo Eracle che discese fino alla porta dell'Ade, che strozzò la furia rabbiosa del cane vorace, che riportò in vita Alceste, vale a dire l'ecumene<sup>20</sup>; è lui che uccise il drago assetato di sangue, che abbatté l'idra, mostro dalle molte teste; che purgò la vita prima coperta di lordura, che strangolò il leone devastatore del mondo; ed è lui che ora avanza come il vero Eracle, giacché ha conquistato i pomi aurei, vale a dire tutte quante le città<sup>21</sup>. Passò la fonte della notte senza chiarore [80], la luce si insediò e la tenebra scomparve<sup>22</sup>: ecco nascere adesso una nuova vita, un altro mondo, un più nuovo creato!

Ora il Noè della nuova ecumene comprese che la sua arca

19. Il termine κοσμοφύτης, testimoniato solo in Pisida, ricorre anche nell'*In Bonum patr.*, 7; in *C. Sever.*, 452 e in *Hexaem.*, 1800. Su Eracle = Eracleo, cfr. *Exp. Pers.*, III, 354, nota *ad loc.*

20. Nell'empito della celebrazione encomiastica Eracleo diventa il vero Eracle che penetra nell'Ade (la Persia), elimina il cane Cerbero (Cosroe) e riconduce a nuova vita Alceste (l'Impero): è evidente che il Pisida ha presente l'*Alceste* di Euripide.

21. Le imprese di Eracleo seguitano ad essere paragonate alle fatiche di Eracle: l'uccisione del drago delle Esperidi, dell'idra di Lerna, la pulizia delle stalle di Augia, l'uccisione del leone Nemeo vengono assimilate alle spedizioni di Eracleo e alla eliminazione di Cosroe, mentre i pomi aurei delle Esperidi diventano le città persiane conquistate dal sovrano.

22. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, I, 4.



κβωτὸν εὗρε τὴν ἑαυτοῦ καρδίαν<sup>23</sup>,  
καὶ πᾶσαν ἔνδον ἐντεθεικῶς τὴν φύσιν  
ἀφῆκεν αὐτὴν εἰς ἔνοπλα τάγματα  
τῷ κατακλυσμῷ Χοσροῦ φρουρουμένην·  
σχεδὸν γὰρ εἶπεῖν πᾶσα σάρεξ διεφθάρη<sup>24</sup>  
90 ἐκ τῆς χυθείσης παγγενοῦς ἁμαρτίας,  
ἕως ἐλαίας ἡμελημένης κλάδον<sup>25</sup>  
λαβὼν ἔσωσε τοῦ βίου τὰ λείψανα.

Ποῦ νῦν Ἀπελλῆς, ποῦ λαλῶν Δημοσθένης,  
ὅπως ὁ μὲν σου σωματώσας τοὺς πόνους,  
ὁ δ' αὖ τὰ νεῦρα τῶν λογισμῶν ἀρμόσας,  
ἐμπνουν ἀναστήσωσι τὴν σὴν εἰκόνα;<sup>26</sup>

᾽Ω Σκηπίων, σίγησον· ἐγράφη νόμος  
τοὺς Σκηπίωνας Ἡρακλείωνας λέγειν.

Κοινὸν τὸ δόγμα· νῦν ἀκινδύνως μόνον  
100 ἔξεστι δούλοις νομοθετεῖν πρὸς δεσπότης<sup>27</sup>.

Κύρωσον, ὦ κράτιστε, τὸν νόμον τύπῳ·  
ἔχεις συνειδός, οὐκ ἔχεις ὑποψίαν,  
ἔχεις ἄμετρα μαρτυροῦντά σοι βέλη,  
ἔχεις συνεργοὺς ἐμφύτους τὰ τραύματα<sup>28</sup>,  
ἔχεις ἀγῶνας εὐφραδεῖς συνηγόρους,  
ἔχεις ἀγῶνας εὐγενεῖς ταχυγράφους  
οἱ τὸν νόμον γράψουσιν οὐ γραφῇ νόθῳ,  
ἀλλ' ἐξ ἐρυθρῶν, ὡς προσήκει, γραμμάτων<sup>29</sup>  
τὸ σὸν γὰρ αἶμα τοῖς γραφεῦσιν ἀρκέσει.

110 Πλουταρχε, σίγα, τοὺς Παραλλήλους γράφων<sup>30</sup>

23. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, 7, 1 segg.

24. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, 6, 12. 17.

25. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, 8, 11.

26. Su una effigie di Eraclio dedicata al sovrano dai Costantinopolitani, cfr. *infra*, II, 62 segg.; per la citazione topica di Apelle e di Demostene, cfr. TH. NISSEN, *Historisches Epos und Panegyrikos in der Spätantike*, in «Hermes», LXXV (1940), p. 303.

27. Non è chiaro a che cosa alluda il poeta: certo intende paragonare Eraclio a P. Cornelio Scipione Africano, secondo un topos retorico ricordato da NISSEN, *Historisches Epos* cit., pp. 303-304; ma non risulta perspicuo in che modo l'allusione a Scipione si colleghi al decreto popolare di cui qui si parla. Secondo A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi, I. Panegirici epici* («Studia Patristica et Byzantina», VII), Ettal, 1959, pp. 266-267, potrebbe trattarsi del decreto sulla cui base, subito dopo il trionfo sulla Persia, venne stabilito che Eraclio e i suoi figli assumessero il titolo di πιστοὶ ἐν Χριστῷ βασιλεῖς, mentre la precedente titolazione era αὐτοκράτορες καίσαρες πιστοὶ ... αὐγουστοὶ: da allora in poi il titolo di

era il proprio cuore<sup>23</sup>: vi immise tutte le energie del proprio essere e lo lanciò contro le schiere armate, poich'esso era tenuto in serbo per il diluvio che avrebbe provocato Cosroe. Si può quasi dire che ogni uomo era stato corrotto<sup>24</sup> da una marea d'ogni sorta di peccati [90], finché egli non prese il ramo-scoglio d'ulivo<sup>25</sup> che giaceva dimenticato e mise in salvo ciò che restava della vita.

Dov'è ora Apelle, dove il forbito Demostene? Essi soltanto — l'uno dando plastico rilievo alle tue fatiche, l'altro fondendo in armonia la forza vigorosa dei tuoi pensieri — potrebbero suscitare il tuo ritratto vivente<sup>26</sup>.

O Scipione, taci! Una legge ha stabilito che gli Scipioni siano detti Eraclidi. Ciò fu decretato per volere di tutti: soltanto ora i sudditi possono impunemente fare leggi nei confronti dei sovrani<sup>27</sup> [100]. O potente monarca, ratifica la legge con il tuo sigillo! Tu riscuoti il generale riconoscimento e su di te non c'è sospetto: tu hai dardi innumerevoli che ti rendono testimonianza; hai le ferite<sup>28</sup> come naturali compagne; hai le battaglie che ti difendono con chiare parole; hai le battaglie che ti fanno da nobili e veloci scrivani, i quali scriveranno la legge non con un inchiostro spurio, ma con lettere purpuree, come si conviene<sup>29</sup>: agli amanuensi basterà il tuo sangue!

O Plutarco, taci, mentre scrivi le *Vite Parallele*!<sup>30</sup> [110]

βασιλεύς — equivalente greco del titolo di *rex*, che fu così reintrodotta nella storia costituzionale dell'Impero Romano dopo un'assenza durata oltre un millennio — venne adoperato per designare il sovrano bizantino; ma tutto questo «non sembra che abbia nulla a che vedere con l'allusione del poeta» (PERTUSI, *ibid.*). Interessante è l'ipotesi con la quale I. SHAHID, *Heraclius, πιστός ἐν Χριστῷ βασιλεύς*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXXIV-XXXV (1980-1981), pp. 225-237, cerca di risolvere l'aporia attribuendo a Σκηπτῶνας il valore di σκήπτρα (scettri): a parere dello studioso, il poeta, resosi conto della omofonia esistente fra Σκηπτῶν e σκήπτρον, userebbe il nome proprio paronomasticamente. Pertanto i vv. 97 segg. potrebbero essere parafrasati come segue: «I giorni della gloria di Scipione sono giunti al termine, dopo che egli ebbe prestato il suo nome al simbolo della regalità, lo scettro; infatti un generale più grande (sc. Eraclio) è sorto, il quale può dare il suo nome allo scettro» (p. 232).

28. Di ferite riportate da Eraclio nel corso delle campagne militari vi è menzione anche nell'*In Chr. Resurr.*, 116, oltre che in *Exp. Pers.*, I, 239 segg.

29. Gli imperatori bizantini facevano uso di un inchiostro di colore rosso porpora per redigere e sottoscrivere i documenti ufficiali.

30. Il poeta intende affermare la superiorità di Eraclio su tutti i famosi personaggi dell'antichità greca e romana trattati nella celebre opera plutarchea.

τί πολλά κάμνεις καὶ στρατηγούς συλλέγεις;  
 Τὸν δεσπότην ἔκφραζε, καὶ γράφεις ὅλους.  
 Ἦδη γὰρ ὁ Πλούταρχος ἐξᾶραι θέλων  
 τὸν τοῦ Φιλίππου καὶ πρὸς ὕψος ἀρπάσαι,  
 ἔσπευδε δεῖξαι πᾶσιν ὡς ἐναντία  
 κατεῖχον αὐτὸν ἀντιπράττουσαι τύχαι.<sup>31</sup>  
 οὐκ ἡγνόει γάρ, δεινὸς ὢν λογογράφος<sup>32</sup>,  
 ὡς εἴπερ αὐτὸν εὐτυχοῦντα συγγράφοι,  
 δώσει τὸ νικᾶν ἀντ' ἐκείνου τῇ τύχῃ·  
 120 ἄλλ' εἶχεν, ὦ Πλούταρχε, τῆς τύχης πλέον  
 ὁ σὸς στρατηγὸς δραστικὸς τοὺς συμμάχους.

Τίς δὲ στρατὸν γέμοντα Περσικοῦ φόβου,  
 παρ' οἷς τὸ φεύγειν ἦν ἀκίνδυνος μάχη  
 φύσις τε λοιπὸν ἐξ ἔθους ἐγίνετο,  
 ἔπεισεν ὅπλοις καὶ καθώπλιζεν λόγοις<sup>33</sup>  
 καὶ τὴν ἐν αὐτοῖς δειλίαν μεθαρμόσας  
 εὐτολμίαν ἔδειξε τὴν ἀτολμίαν,  
 εἰ μὴ τὸ σὸν φρόνημα καὶ τὸ σὸν κράτος<sup>34</sup>  
 ἥγειρεν αὐτούς, ὡς ἀκινήτους λίθους  
 130 τὴν γῆν βαροῦντας τοῖς ἀκάρποις φορτίοις;

Ποῦ τῶν Ἀθηνῶν οἱ πρὸ τούτου ζωγράφοι  
 οἱ τὸν στρατηγὸν Τιμόθεον ἐν ταῖς μάχαις  
 κοιμώμενον γράφοντες, εἶτα τὴν Τύχην  
 ἐκείθεν ἔνθεν ἐνδιδούσαν τὰς πόλεις;<sup>35</sup>  
 Δέον γὰρ αὐτοῖς νῦν ἐναντίως γράφειν,  
 τὴν μὲν Τύχην σοι πανταχοῦ κοιμωμένην,  
 μᾶλλον δὲ τοῖς σοῖς ἀντερίζουσιν πόνοις,  
 σὲ δὲ στρατηγὸν διπλοκινδύνου μάχης  
 καὶ πρὸς τύχας καμόντα καὶ πρὸς βαρβάρους.

140 Πόθεν μετῆλθεν εἰς βαφὴν ἐναντίαν  
 ἢ τῶν τριχῶν σου χρυσομίμητος κόμη;  
 Ἐβαψεν αὐτὴν ἡ χιών τῶν φροντίδων<sup>36</sup>.

31. Si allude in particolare al *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, I, 2; II, 8. Il motivo encomiastico della preminenza di Eraclio su Alessandro è accennato anche in *Exp. Pers.*, III, 48.

32. Stesso verso in *Hexaem.*, 71.

33. Della indisciplina e del caos che regnavano nell'esercito, allorché Eraclio ascese al trono, si fa parola anche in *Exp. Pers.*, II, 44 segg.

Perché molto ti affatichi continuando a raccogliere le biografie di tanti condottieri? Racconta la vita del nostro sovrano, e le avrai scritte tutte! Plutarco, volendo esaltare il figlio di Filippo e magnificarlo al massimo grado, si dié pensiero di mostrare a tutti che ciò che lo ostacolò fu la sorte contraria e a lui avversa<sup>31</sup>: essendo un eccellente storico, non ignorava<sup>32</sup> che se lo avesse descritto come una persona favorita dalla fortuna, avrebbe attribuito il merito delle vittorie non a lui, ma alla sua buona sorte. Tuttavia il tuo condottiero, o Plutarco [120], più ancora che la buona sorte, ebbe dalla sua parte compagni d'arme di grande valore.

Ma chi mai avrebbe potuto persuadere a prendere le armi e munire dei suoi soli discorsi un esercito pervaso dalla paura per i Persiani, un esercito per il quale la fuga era il solo modo di combattere senza pericolo, tanto da diventare un'abitudine connaturata?<sup>33</sup> Chi avrebbe potuto mutare la codardia di quei soldati trasformandone la viltà in coraggio, se non li avesse ridestati la tua saggezza e la tua potenza<sup>34</sup>, essi che gravavano la terra con lo sterile peso dei loro corpi simili a pietre inerti? [130]

Dove sono gli antichi pittori ateniesi, che raffigurarono il generale Timoteo nell'atto di riposare sdraiato fra le battaglie, mentre la Fortuna gli consegnava da destra e da manca le città?<sup>35</sup> Adesso quei pittori dovrebbero capovolgere la scena del dipinto, rappresentando la Fortuna che dovunque dorme nei tuoi confronti, o meglio che ostacola le tue fatiche, e te, condottiero di una battaglia doppiamente pericolosa, che ti affanni sia contro la fortuna sia contro i barbari.

Come mai la chioma dorata dei tuoi capelli mutò di colore? [140] Fu la neve delle preoccupazioni a tingerla di bianco<sup>36</sup>.

34. Un verso quasi identico ricorre in *Hexaem.*, 1610.

35. Allude ad un famoso quadro di cui si ha notizia in *Suid. Lex.*, s. v. «Τιμόθεος» — oltre che in vari autori antichi (cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., p. 304, la bibliografia ivi citata) —, ritraente il generale ateniese, figlio di Colone, così come lo descrive il Pisida.

36. Anche nell'*In Bonum patr.*, 144, si accenna ad un invecchiamento precoce del sovrano dovuto alle preoccupazioni della situazione politica: quando il poeta scriveva questi versi, Eraclio aveva all'incirca 53 anni.

Καὶ ποῦ μετέστη τῶν μελῶν ἡ λευκότης;  
 Πύρωσις αὐτὴν ἀντανεῖλεν ἡλίου;  
 Ἀπεικὸς οὐδέν, ἀλλ' ὅμως στοχάζομαι,  
 ἐν τῷ διαχεῖσθαι τοὺς ἰδρωτάς τῶν πόνων  
 ἡ λευκότης μετέλθεν εἰς τὴν καρδίαν.

Οὐκ ἦρκεσάν σοι πρὸς τυράννους αἱ μάχαι<sup>37</sup>,  
 οὓς ἡ παναλκῆς ἐξεπύρθησε κρίσις  
 150 θᾶπτον λογισμοῦ καὶ σχεδὸν πρὸ τῆς τύχης,  
 εἶπερ τίς ἐστι καὶ τυραννίδος τύχη·  
 οὐκ ἦρκεσάν σοι φροντίδων πολυτρόπων  
 ἐμφυλίων τε καὶ ξένων<sup>38</sup> καὶ βαρβάρων  
 ἄλλαι μετ' ἄλλας συμπλοκαὶ καὶ συγχύσεις·  
 οὐκ ἦρκεσάν σοι τοῦ στρατοῦ τὰ πράγματα,  
 ἀλλ' εἰς τοσαύτην εὐσεβοῦς ἀπληστίας  
 ὄρεξιν ἦλθες, ὥστε καὶ τῶν ἐγκάτων  
 ἐντὸς παρελθεῖν τῆς ἀθέσμου Περσίδος.

Ποίους στρατηγούς ἢ Σταγειρίτας ἔχων  
 160 ἐπῆλθες εἰς γῆν εὐτυχούντων βαρβάρων;<sup>39</sup>  
 Οὐ τὰς ἀπείρους τῆς ὁδοῦ διαστάσεις  
 ὁ σὸς λογισμὸς ἐννοῶν συνεστάλη,  
 βλέπων μάλιστα καὶ τὰ νεῦρα τῆς μάχης,  
 τὸν πλοῦτον, ἐκρεύσαντα πρὸς τοὺς βαρβάρους.<sup>40</sup>  
 οὐ μητρὸς οἶκτος πυρσὸν ἔμφυτον πνέων  
 ἐπέσχεν ὑμᾶς· οὐ τὰ τέκνα<sup>41</sup> σου τότε,  
 οἱ ψυχαγωγοὶ μαργαρίται τοῦ βίου,  
 στοργῇ δεθέντα ψυχικῇ παρεκράτουν·  
 οὐκ εὐλαβήθης τὰς ἐνοχλούσας νόσους<sup>42</sup>,  
 170 οὐ τὰς δι' ἡμᾶς ἀντιπραττούσας τύχας  
 (— εἰ χρὴ καλεῖν με τὰς ἁμαρτίας τύχας<sup>43</sup> —),  
 ἀλλ' ὥς ἄσαρκος καὶ μόνος δοκῶν ἔχειν

37. Sc. contro Foca, e forse contro Prisco e Comentiolo — rispettivamente genero e fratello di Foca — che tentarono di impadronirsi del potere a danno di Eraclio; cfr. W. E. KAEGL, JR., *New Evidence on the Early Reign of Heraclius*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXVI (1973), p. 317.

38. Forse con ξένοι si allude agli Avari che erano stati accolti entro i confini dell'Impero in qualità di federati; cfr. *Bell. Avar.*, 16 segg.

39. Il poeta riprende il paragone con Alessandro Magno: a differenza di Alessandro, che poté avvalersi di valorosi generali e dei consigli di Aristotele, Eraclio dovette contare sulle sue sole virtù.

E dove finì il candido splendore delle tue membra? Lo consumò la fiamma ardente del sole? Non è improbabile, tuttavia è mia convinzione che nel versare i sudori delle tue fatiche quel candore si trasferì nel cuore.

Non ti bastarono le battaglie combattute contro i tiranni<sup>37</sup>, che il giudizio dell'Onnipotente distrusse con maggiore rapidità del pensiero stesso e quasi prima che si compisse la loro sorte [150], se mai esiste una sorte anche per la tirannide; non ti bastarono i continui ed intricati sconvolgimenti provocati dalle molteplici preoccupazioni dovute ai cittadini, agli stranieri<sup>38</sup>, ai barbari; non ti bastarono le critiche condizioni in cui versava l'esercito: anzi, tu sentisti fino a tal punto il desiderio di dare libero corso al tuo incontenibile sentimento religioso, da spingerti fin dentro alle regioni più interne della sacrale Persia.

Al fianco di quali generali o di quali Stagiriti muovesti contro la terra dei barbari, che allora mietevano successi?<sup>39</sup> [160] La tua mente non si scoraggiò al pensiero delle enormi distanze da coprire, sebbene tu vedessi che soprattutto ciò che costituisce la forza vera della guerra — le ricchezze — affluiva presso i barbari<sup>40</sup>. Non ti trattenne il pianto della madre, da cui si sprigionava tutto il suo connaturato e ardente amore per te; non riuscirono allora a fermarti i tuoi figli<sup>41</sup>, le attraenti perle della vita, sebbene tu fossi profondamente avvinto dall'affetto per essi; non ti desti pensiero delle malattie che ti affliggevano<sup>42</sup>, né della fortuna che per causa nostra ti era contraria [170] (— se pure è bene che io definisca fortuna i nostri peccati<sup>43</sup> —): come se il tuo corpo non fosse fatto di carne, e come il solo che sembrasse avere o un corpo di bronzo o un

40. Si riferisce ai ricchi bottini di cui i Persiani si impadronivano saccheggiando i territori dell'Impero.

41. La madre e i figli di Eraclio sono spesso ricordati dal poeta; cfr., per es., *In Heracl. ex Afr. red.*, 52; *Exp. Pers.*, III, 126 segg., 428 segg.; *In Bonum patr.*, 116.

42. Cfr. *Bell. Avar.*, 258-259, dove si fa ugualmente cenno a una malattia di Eraclio.

43. Allude forse alle lotte tra le fazioni cittadine al momento della ascesa al trono di Eraclio, ricordate anche *infra*, II, 34 segg., e in *Bell. Avar.*, 58 segg. Il v. 171 è stato integrato sulla base di *Suid. Lex.*, s. v. «Τύχη».

ἢ σῶμα χαλκοῦν ἢ σιδηρεῖν καρδίαν  
ἀπῆλθες, ἐστράτευσας, ὥπλισω πάλιν  
εἰς ἀντί πάντων. ὦ φιλάνθρωπος ζέσις  
πάσης ἀνάγκης δραστηκῆς ὑπερτέρα.

Ποίαν, στρατηγέ, χειρὸς ἔκτασιν φέρων,  
ποίαν δὲ μέχρι τῶν νεφῶν εὐρῶν βάσιν  
σεαυτὸν ἐξέτεινας, ὥστε σε φθῆσαι

- 180 καὶ τὴν πρὸς ἄκρον ὕψος) ἡρμένην τύχην  
τοῦ πυρσολάτρου Χοσρόου κατασπάσαι;  
Ἦ δῆλον ὡς ἡ χεὶρ μὲν ἐκ τῶν ἱκμάδων  
τῆς εὐσεβείας εὐκόλως ἐτείνετο,  
πέτρα δὲ σοὶ τις οὐρανῶν ὑπερτέρα  
ὁ Χριστὸς ἐγγὺς εἰς βάσιν παρίστατο<sup>44</sup>,  
δι' οὗ τὸν ἐχθρὸν ἐν κακοῖς ἐπηρμένον  
ἐκ τῶν νεφῶν καθεῖλες ἐν τῷ Ταρτάρῳ.

Ποίαν παρῆλθες μὴ τεθλιμμένος τριβὸν  
τῆς γῆς ἀπάσης δυσσεβῶς πεφλεγμένης;

- 190 Τὸ πῦρ γὰρ εἰκῇ προσκυνῶν ὁ Χοσρόης  
οὐκ εἰς τὸ σῶζειν εἶχεν, ἀλλ' εἰς τὸ φλέγειν.  
Πῶς οὖν παρῆλθες τὰς ἐρήμους ὡς πόλεις  
εἰ μὴ δι' αὐτῆς τῆς νοουμένης Πύλης<sup>45</sup>  
ἐλθὼν ἐδείχθης ἀπλανῆς ὁδοιπóρος;

ᾧ νῦν ἀληθῆ δεικνύων τὴν πορφύραν  
— πορφύρεται γὰρ εἰς βαφὴν αἰωνίαν  
ἰδρῶσι τοῖς σοῖς εὐσεβῶς ἡμαγμένη  
μένει δὲ λευκὴ, καίπερ οὐσα πορφύρα,  
καὶ τῇ νέᾳ στίλβουσα καλλιεργία,

- 200 ὅσον φορεῖται, μειζόνως λαμπρύνεται —  
χαῖρε, στρατηγέ κοσμοκοῦ γενέθλιον.<sup>46</sup>  
τὸν σὸν γὰρ ἄθλον πᾶσα χώρα καὶ πόλις  
ἐμπρακτον οἶδε τοῦ βίου γενέθλιον  
τὸν πενταπλοῦν εἰς ἄκρον ἦνυσας δρόμον  
ἰδρῶν, ἐλαύνων, ἀντεγείρων, συντρέχων  
ἕως καθεῖλες παραβάτην Χοσρόην<sup>47</sup>.

44. Cfr. *Ep. Ephes.*, 2, 20.

45. Sc. Cristo, la Porta che occorre attraversare per acquistare la salvezza (GIOVANNI, 10, 9).

cuore d'acciaio, partisti, combattesti, tornasti di nuovo ad armarti, tu solo in difesa di tutti. O fervido amore per l'umanità, più forte d'ogni più forte necessità! Quale energia mosse il tuo braccio, o stratega? Quale sostegno trovasti per protenderti fin verso le nubi, così da prevenire e da distruggere la fortuna di Cosroe, adoratore del fuoco, [180] levatasi ormai fino alla vetta più alta? È chiaro che fu la linfa della tua fede a tendere agevolmente il tuo braccio, e che avesti al tuo fianco come sostegno Cristo, pietra per te più eccelsa dei cieli stessi<sup>44</sup>, con l'aiuto del quale scaraventasti nel Tartaro, dalle nubi in cui si trovava, il nemico che insuperbiva con le sue nefandezze.

Quale strada non percorresti senza mai stancarti, quando vedesti che tutta la terra veniva data empivamente alle fiamme? Poiché Cosroe adorava il fuoco sconsideratamente [190], non se ne serviva per procurare la salvezza, bensì per incendiare. Come facesti a percorrere i deserti con la stessa facilità con cui si attraversano le città, se non per il fatto che, essendo passato attraverso la Porta intellettuale<sup>45</sup>, apparisti come il viandante dal passo sicuro?

O tu che ora ti mostri rivestito della vera porpora — è una porpora tinta con un colore che durerà in eterno, poiché è stata piamente arrossata con i tuoi sudori; eppure rimane candida, pur essendo porpora, e tutta risplendente per le tue nuove e gloriose imprese, quanto più è da te indossata, tanto più riluce [200] —, salve, o stratega della rinascita del mondo!<sup>46</sup> Ogni regione ed ogni città riconosce nella tua lotta la vigorosa rinascita della vita. Tu compisti il percorso di cinque interi anni sudando, marciando, incitando, combattendo, finché non abbattesti Cosroe, il malfattore<sup>47</sup>. Grande fu la

46. Già *supra*, vv. 73 e 80 segg., Eraclio è stato celebrato come l'artefice della rinascita dell'ecumene; su questo motivo, che verrà ripreso anche in *Hexaem.*, 1799 segg., e sulle implicazioni mistico-messianiche in esso presenti, cfr. I. SHAHÎD, *The Iranian Factor in Byzantium during the Reign of Heraclius*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXVI (1972), pp. 305-315.

47. I cinque anni di cui parla il poeta sono quelli compresi fra il marzo 623 e il marzo 628, durante i quali si svolsero la seconda e la terza campagna persiana (ma sulla data di inizio della seconda spedizione di Eraclio cfr. *infra*, II, 163, nota *ad loc.*).



Κατεπλάγησαν οἱ πρὸ σοῦ διαφοστάται  
 ἐν τῇ τοσαύτῃ τοῦ δρόμου παρεκτάσει<sup>48</sup>  
 ὀρῶντες ὑμῶν τοὺς τροχοὺς βεβηκότας,  
 210 καὶ πᾶς ὁ τῆς γῆς δῆμος ἐκ τῶν τεττάρων  
 ὕμνησε πλευρῶν ἐν θεάτρῳ τοῦ βίου·  
 κοσμοῦσι πάντες σοῦ φανέντος τὴν Πόλιν,  
 ἄνθη δὲ συλλέξαντες ἐψυχωμένα  
 στέφουσιν ὑμᾶς ταῖς προσευχαῖς ὥς ῥόδοις·  
 τὰς κοσμικὰς γὰρ ἐξανοίγει σοι θύρα  
 ὁ τῶν ἀγώνων καὶ βραβεὺς καὶ δεσπότης,  
 δι' ὧν προελθὼν παγγελνῆς νικηφόρος  
 ἔχεις ἄχραντον τὴν ἀφ' ὕψους εἰκόνα<sup>49</sup>.

Οὕτως ἀπλήστως ἐκχυνθεῖς πρὸς τοὺς λόγους  
 220 στέργω δι' ὑμᾶς τὴν καλὴν ἀπλησίαν.  
 Τί πρῶτον εἰπὼν, ποῖα συγγράφων μέσα<sup>50</sup>,  
 τῶν ἐσχάτων σου δρᾶξομαι προοιμίων;  
 ἀντεμπλοκὴ γὰρ συγκροτεῖται καὶ μάχη  
 τῶν σῶν ἀγώνων νῦν ὁμοῦ μεμιγμένων  
 καὶ μῖξις ὥσπερ γίνεται μοι καὶ στάσις,  
 ὥσπερ ῥεόντων τῶν ποταμῶν τῶν ὀμβρίων  
 ὁ πόντιος ῥοὺς ἴσταται μεμιγμένος.  
 Οὕτω γὰρ ἐκβλύσαντες ἐξ ἑνὸς πόρου  
 τῶν σῶν ἰδρώτων οἱ ποταμοὶ μεμιγμένοι  
 230 ὠθοῦσι καὶ σφύζουσιν ὥσπερ ἐκ βίας  
 ἄλλος τὸν ἄλλον ἐκδραμεῖν ἡπειγμένοι  
 καὶ ταῖς ἀβύσσοις ἐντεθῆναι τῶν λόγων.  
 Καὶ πού τις αὐτῶν εἶπερ ἐμβριθεστέρω  
 τάχει προκύψει πρὸς τὸν ἄλλον, εὐθέως  
 ὁ νοῦς μεταστὰς ἡδέως μερίζεται  
 ὥς ἐξ ἀνάγκης λοιπὸν ἐστενωμένος  
 εἴργειν ἑαυτῷ τὴν φορὰν τῆς ἐξόδου,  
 ἕως ὁ σὸς νοῦς καὶ τὸ πηγαῖον στόμα  
 λύση τὰ πολλὰ τῶν λόγων ἐμφράγματα·  
 240 ὅμως ἀπλώσας ῥιψοκινδύνῳ θράσει  
 τὸν νοῦν ἐπ' αὐτῶν νήχομαι τῶν πραγμάτων<sup>51</sup>.

48. Un verso quasi identico ricorre *infra*, II, 182.

49. Il poeta allude all'ingresso trionfale del sovrano in Costantinopoli («le

meraviglia dei palafrenieri che ti stavano innanzi, quando videro che le ruote del tuo carro rimanevano salde pur dopo una corsa così prolungata<sup>48</sup>, e da ciascuno dei quattro punti cardinali [210] tutto il popolo della terra elevò un inno di gioia nel teatro della vita. Al tuo apparire tutti adornano la Città e, raccogliendo fiori animati, ti incoronano di preghiere come fossero rose, poiché Colui che è l'arbitro e il signore delle battaglie apre a te le porte del mondo, e tu — vincitore assoluto — le attraversi reggendo nella mano la celeste immagine incontaminata<sup>49</sup>.

Essendomi profuso in tanti versi senza rimanerne sazio, ho finito con l'amare per causa tua questa mia dolce insaziabilità [220]. Cosa dirò al principio, cosa scriverò nel mezzo?<sup>50</sup> Inizierò a parlare di te partendo dai primordi più remoti? I tuoi scontri armati, qui riuniti tutti insieme, formano un'unica multiforme battaglia, ed io sento sorgere in me come un moto tumultuoso, nella stessa maniera in cui la corrente del mare risulta sconvolta quando si mescola ai torrenti delle piogge fluenti. Così i fiumi intrisi dei tuoi sudori, scaturendo da un'unica fonte, premono e balzano sollecitati come da una viva forza [230] a prorompere uno dopo l'altro e a penetrare nei vortici delle parole. E se uno di essi con velocità più intensa si protenderà verso il corso di un altro, subito la mente volgendosi ad esso vi si dedica con docilità, in modo tale che, stretta dalla necessità, impedisce a sé stessa la strada dell'uscita, finché la mente tua e la tua bocca sorgiva non scioglierà i molti ostacoli che si oppongono alle parole. Nondimeno con temeraria audacia dispiego [240] la mente e do inizio alla navigazione fra le tue stesse imprese<sup>51</sup>.

porte del mondo»; cfr. *Hexaem.*, 1797 seg., dove la capitale è detta «porte di tutti gli abitanti della terra»; l'«immagine incontaminata» è quasi certamente l'effigie achiropita di Cristo di *Exp. Pers.*, I, 139 segg.; II, 86 segg.

50. Cfr. OMERO, *Od.*, IX, 14. Una espressione analoga ricorre in *Bell. Avar.*, 416.

51. Sebbene il pensiero qui espresso dal Pisida sia ammantato da un velo metaforico che ne rende ardua la comprensione, il significato di fondo risulta abbastanza chiaro: il poeta si è risolto a scrivere il suo carme nonostante non abbia notizie precise di come si siano svolte le vicende che si accinge ad esporre, e si riserva di ritornare sull'argomento quando avrà conosciuto i fatti dalla viva voce del sovrano. Sulla datazione dell'*Eracliade* che sulla base di questo luogo è possibile prospettare, cfr. *Introduzione*, p. 18.

## B'

Ῥώμη, δίκασε τὴν ἰσόρροπον κρίσιν  
 πολλῶν στρατηγῶν εὐπορήσασα φράσον  
 ποίῳ δοκεῖ σοι συμβαλεῖν τὸν δεσπότην  
 «Μόνος τετάχθω», φησὶν, «οὐκ ἔχων ἴσον»<sup>52</sup>.

Ἦδη μὲν οὖν ἔσβεστο τῆς τυραννίδος  
 τὸ πῦρ ὃ Φωκᾶς<sup>53</sup>, ἡ καταιγίς, ἡ μέθη,  
 ὃ τῶν καθ' ἡμᾶς συμφορῶν πρωτεργάτης,  
 ἡ τῶν ἐν ὕπνοις φασμάτων τιμωρία,  
 ὃ τὰς καθ' ἡμᾶς αἱματώδεις ἐκχύσεις  
 10 ἔχειν νομίζων εἰς τρισάθλιον κράτος,  
 τῆς γῆς τὸ κῆτος, τὸ πρόσωπον Γοργόνος.  
 Οὐχ εἶλες αὐτόν, ὥς ὁ Περσέως πλάνος,  
 ἀλλ' ἀντιτάξας τῷ φθορεῖ τῶν παρθένων  
 τὸ φρικτὸν εἶδος τῆς ἀχράντου Παρθένου<sup>54</sup>  
 αὐτῆς γὰρ εἶχες τὴν βοηθὸν εἰκόνα  
 ὅτε προσῆλθες τῇ βορᾷ τοῦ θηρίου·  
 καθεῖλες αὐτόν, οὐ κρεμασθεῖσαν κόρην  
 μίαν σεσωκώς<sup>55</sup>, ἀλλὰ τὰς πόλεις ὅλας.  
 Τοιοῦτον οὐκ ἦν, κἂν γενέσθαι τις λέγῃ,  
 20 τὸ πρὶν φονευθὲν κῆτος ἐξ Ἡρακλέους,  
 οἷον καθεῖλεν Ἡρακλῆς ὁ δεσπότης  
 κῆτος τύραννον, οὐ μίαν φθειρόν πόλιν,  
 ἀλλ' ἐκθερίζον τὴν πολιτείαν ὅλην<sup>56</sup>.  
 Πλὴν μισθὸς ὑμῖν ἔστιν εὐτρεπισμένος,  
 οὐ μισθὸς ἵππων τῆς φθορᾶς ἀνωτέρων·  
 μῦθος γὰρ οὗτος καὶ κεχρωσμένος ψόφος,  
 εἰ μὴ τις, ὥς σύ, γνωστικὸς ἔχων τόνους  
 ἀλληγορήσει τὴν σποράν τῶν ἀρσένων  
 ἄφθαρτον εἶναι τῇ μεταδόσει τοῦ γένους  
 30 ἄλλου μετ' ἄλλον ζωπυρρούντων τὴν φύσιν.

52. Sul motivo topico della esortazione a Roma, cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., p. 306.

53. L'eliminazione di Foca avvenne il 5 ottobre 610; in quello stesso giorno Eraclio fu incoronato imperatore dal patriarca Sergio (ΤΕΟΦΑΝΕ, p. 299, 8 segg. de Boor).

## II

O Roma, pronuncia il tuo giudizio equilibrato: poiché tu hai goduto abbondanza di molti condottieri, di' a chi ti sembra di dover paragonare il nostro imperatore. «Sia lasciato solo — essa dice —, non avendo l'eguale»<sup>52</sup>.

Già era stato estinto il fuoco della tirannide, Foca<sup>53</sup>, l'uragano, l'ubriachezza fattasi persona, la causa principale delle nostre sciagure, il supplizio degli incubi notturni, colui che credeva di avere a disposizione delle sue infelicissime mani lo spargimento del nostro sangue [10], quel mostro della terra, quel volto di Gorgone. Tu non lo uccidesti con l'inganno adoperato da Perseo, giacché al violatore delle vergini contrapponesti l'immagine veneranda della Vergine incorrotta<sup>54</sup>: in tuo soccorso tu avevi la sua effigie, quando ti accostasti alla bocca vorace della belva. Tu l'abbattesti salvando non una sola fanciulla sospesa nel vuoto<sup>55</sup>, ma tutte quante le città. Il mostro che anticamente fu ucciso da Eracle, sebbene qualcuno potrebbe affermare che lo fosse, non era simile [20] al mostro efferato che l'Eracle nostro signore abbatté: esso non si limitava a devastare una sola città, ma falciava l'intera comunità civile<sup>56</sup>. Ed ecco, ora ti è approntato un premio, ma non un premio di cavalli immortali: un premio del genere rimarrebbe confinato nel mito e nel colorito racconto della favola, se non ci fosse uno come te, che, fornito di mente acuta e perspicace, non desse una interpretazione allegorica, intendendo che il seme dei figli maschi, mantenendo in vita la stirpe, rimane immortale di generazione in generazione [30]. Non sia dunque

54. Quando Eraclio mosse con la flotta alla volta di Costantinopoli nella primavera del 610, portava con sé una immagine della Madre di Dio (TEOFANE, p. 298, 15 segg. de Boor). L'inganno usato da Perseo per uccidere la Gorgone Medusa fu lo specchio magico di Atena che lo rendeva invisibile (APOLLODORO, II, 4, 2, 7-8).

55. Allude ad Andromeda che, esposta a un mostro marino incatenata ad uno scoglio, venne salvata da Perseo (APOLLODORO, II, 4, 3, 2-4).

56. Sc. Foca, il «mostro efferato» eliminato da Eraclio, era assetato di sangue molto più del mostro marino che Eracle dovette uccidere per liberare la figlia di Laomedonte, Esione (APOLLODORO, II, 5, 9, 11-12). Per Eracle = Eraclio, cfr. *Exp. Pers.*, III, 354, nota *ad loc.*

Οὐχ οὗτος ὑμῖν, μηδὲ τοιοῦτον λάβοις  
μισθὸν δι' ἡμᾶς, ἀλλ' ὀχήματος τύχοις  
ζωῆς τρεχούσης εἰς ὁδοὺς ἀφθαρσίας<sup>57</sup>.

Ἐπει δὲ λοιπὸν καὶ τὰ τοῦ δήμου θράση  
συνεκτραφέντα τοῦ τυράννου τῇ μέθῃ  
ἔνοικον εἶχε τῶν μελῶν ἀταξίαν,  
σχεδὸν δὲ πάντας τοὺς πολίτας ἢ Πόλις  
πεφυρμένους ὥδινε Κενταύρου δίκην  
— τετμημένοι γὰρ καὶ κακῶς μεμιγμένοι  
40 πρὸς τὰς ἑαυτῶν ἡσχολοῦντο συγχύσεις<sup>58</sup> —,  
ἰατρὸς ἐλθὼν κυρίως Γαλήνιος  
καὶ τὰς ἀτάκτους ψηλαφῶν ἀρτηρίας  
σφύζουσιν αὐτὸς οὐ παρεῖδες τὴν νόσον<sup>59</sup>,  
καὶ τμητικῇ μὲν οὐδαμῶς διαιρέσει  
οὐδ' αὖ γε τοῖς στύφουσιν ἐχρήσω τόνοις,  
μαλακτικῶ δὲ καὶ λαλοῦντι φαρμάκῳ  
ἔπεισας αὐτοὺς ἐκ μόνης εὐταξίας  
τὸ θηριῶδες τοῦτο μὴ νοσεῖν πάθος,  
ἄνω δὲ μᾶλλον τὴν λογικὴν ἔχειν φύσιν,  
50 κάτω δὲ ῥῖψαι καὶ καλῶς ἐκλακτίσαι  
τὸ κτηνόμορφον τῆς ἀταξίας τέρας,  
μή πως παρατραπείσα τῆς τετριμμένης  
ἢ φατνιώσα τῶν φρενῶν ἀταξία  
τὸν νοῦν ἑαυτῇ συμπλανώμενον λάβῃ.

Οὕτως ἄριστα τοὺς διεστῶτας τρόπους  
τῶν δημαγωγῶν συμβιβάζεις ταγμάτων  
καὶ σύνθετόν τι ζῶον ἐξ ἐναντίων  
συνθεῖς λογισμῶν εἰς ἔνωσιν ἡρμοσας  
καὶ τοὺς ἀποσκιρτῶντας ἀλλήλων τρόπους  
60 εἰς ἓν συνῆψας καὶ κατῶρθωσας μόνος  
ὃ μὴ κατορθοῦν εὐπόρησεν ἢ φύσις.

Τούτῳ θέλοντες τῷ μεγίστῳ πράγματι  
μνήμην συνάψαι συμφερόντως ἢ Πόλις  
γράφουσιν ὑμῖν τὴν κάτωθεν εἰκόνα<sup>60</sup>,  
εἰ τὴν ἄνω γὰρ ἄλλον εἶχες ζωγράφον.

57. Sc. Eraclio non ha ricevuto come premio delle sue gloriose imprese i cavalli immortali che Laomedonte aveva promessi ad Eracle se avesse salvato

questo il premio che ti spetta, né siffatta sia la mercede che tu riceverai per noi: possa tu ottenere il carro della vita che corre verso le strade della immortalità!<sup>57</sup>

Quando poi anche la sfrontatezza del popolo, alimentata dalla ebrietà del tiranno, si abituò al disordine delle membra e la Città prese a generare storpi e deformi quasi tutti i suoi abitanti, simili a veri e propri Centauri — divisi e male assortiti si dedicavano unicamente alle loro liti<sup>58</sup> [40] —, tu giungesti come un medico, autentico seguace di Galeno, e tastando le arterie in disordine non trascurasti la malattia che pulsava nel profondo<sup>59</sup>: senza mai adoperare tagli e amputazioni né farmaci astringenti, ma con il rimedio emolliente della tua parola li persuadesti che soltanto mediante la disciplina sarebbero guariti da questa malattia brutale e che avrebbero dovuto tenere in alta considerazione soprattutto la loro natura razionale, lasciando cadere e mantenendo opportunamente a bada [50] la bestia mostruosa che è il disordine. Solo così il disordine albergante nelle menti, e che devia dall'usuale percorso, non avrebbe trascinato con sé nell'errore l'umano intelletto.

In questo modo tu conciliasti in perfetta armonia i pareri discordi delle fazioni cittadine e riuscisti a plasmare un organismo composto d'idee fra sé contrapposte, e gli conferisti unità riunendo insieme ingegni fra sé contrastanti: tu solo potesti avere successo [60] in un'opera in cui neppure la natura era riuscita ad avere la meglio.

L'intera Città, volendo che a questa tua grandissima impresa rimanesse utilmente congiunto un ricordo perenne, decise che una tua effigie venisse dipinta quaggiù<sup>60</sup>, anche se tu avevi in cielo un ben altro pittore.

Esione, bensì qualcosa di ancora più prezioso: vale a dire il potere di procurarsi una discendenza destinata a regnare in eterno, garanzia di immortalità; per una dettagliata discussione su questo luogo, cfr. M. WHITBY, *A New Image for a New Age: George of Pisidia on the Emperor Heraclius = The Roman and Byzantine Army in the East*, a cura di E. DABROWA, Kraków, 1994, pp. 207-209.

58. Del clima turbolento che Eraclio trovò in Costantinopoli al tempo del suo avvento al trono si fa menzione anche in *Bell. Avar.*, 49 segg.

59. Sulla metafora del medico nel Pisida, cfr. *Exp. Pers.*, II, 191 segg., nota *ad loc.*

60. A questa effigie di Eraclio, voluta dalla cittadinanza di Costantinopoli, si fa forse riferimento anche nell'*In Bonum patr.*, 152.

- Ἐπεὶ δὲ πάντας, οἰκοδεσπότην δίκην,  
 τοὺς ἔνδον ἡμῶν ἐξεχέρσωσας τόπους  
 καὶ τὰς ἐνοίκους τῶν παθημάτων φλέβας  
 τῷ σῶ κενώσας εὖσεβεῖ καθαροῖω  
 70 τῆς ἔνδον ὠμότητος εἰρξας τὴν βλάβην,  
 ἐκτὸς δὲ λοιπὸν καὶ τὰ τῆς Θοράκης νέφη  
 χεμῶνας ἡμῖν ἐξανέστησεν μάχης,  
 καὶ πῇ μὲν ἡ Χάρυβδις ἡ Σκυθοτρόφος  
 σιγᾶν δοκοῦσα ληστρικῶς ὠδοστάτει,  
 πῇ δ' αὖ συνεκθέοντες οἱ Σκλάβοι λύκοι  
 τῇ γῇ συνῆπτον τῆς θαλάττης τὸν σάλον,  
 καὶ τοῖς παρ' αὐτῶν αἵμασιν πεφυρμένος  
 ὁ ῥοῦς ἐρυθρὸς ἐκ βίας ἐγίνετο<sup>61</sup>,  
 κακείθεν ὥσπερ ἀντερίζουσα πλέον  
 80 ἀντιπρόσωπος ἡ δυσάντητος θέα  
 τῆς Γοργόνης<sup>62</sup> προσῆκτο τῆς τοῦ Περσέως  
 καὶ πᾶς ὁ κόσμος ἦν ὁμοῦ πεφυρμένος.  
 Σὲ δὲ στρατηγεῖν ἦν ἀνάγκη τῆς μάχης·  
 τυχὸν μὲν ἄλλος ἐν τοσαύτῃ συγχύσει  
 οὐκ ἂν κυβερνᾶν ῥαδίως ἠνέσχετο,  
 ὑμῖν δὲ δόξαν ὥστε πᾶν τὸ φορτίον,  
 εἶπερ δυνηθῆς, ἀντὶ πάντων βαστάσαι,  
 ἀπηγόρευσας τῶν σεαυτοῦ φροντίδων  
 καὶ σὰς ἐποίου τὰς ἀπάντων φροντίδας<sup>63</sup>.  
 90 Καὶ πολλάκις τὸ τόξον ἐντείνειν θέλων  
 βαλεῖν τε τὴν Χάρυβδιν, εἰς τὴν Γοργόνα,  
 τὴν πετροποιὸν τῶν θεατῶν εἰκόνα,  
 στραφεὶς ἐπέσχες τὴν βολὴν ἡπειγμένην·  
 καὶ δὴ κατ' αὐτῆς ἀντιβάλλοντας βέλος  
 ἀνθεῖλλον ὑμᾶς οἱ φιλόρπαγες λύκοι.<sup>64</sup>  
 χρόνῳ δὲ μικρῷ συγκροτῶν ἐκαρτέρεις  
 μίαν κατ' αὐτῶν τριπλοκίνδυνον μάχην<sup>65</sup>.

61. Il poeta si esprime quasi con le stesse parole di *Bell. Avar.*, 61, 175-176, 204-206 (peraltro il v. 72 ricorre identico in *C. Sever.*, 35), ma si riferisce, come sembra, ad un diverso momento storico, vale a dire alle aggressioni congiunte, per terra e per mare, degli Avari («lo Scita») e degli Slavi («i lupi slavi») verificatesi nel 612 o nel 614, e alla incursione avarica del 623 a cui si allude in *Bell. Avar.*, 113 segg. Viceversa P. SPECK, *Zufälliges zum Bellum Avaricum des Georgios Pisides* («Miscellanea Byz. Monacensia», XXIV), München, 1980, pp. 77-

Ma quando, come un autentico padrone di casa, tu risanasti tutti gli organi interni del nostro corpo e con il tuo pio purgante svuotasti le vene invase dai mali allontanando la rovina provocata dalla efferatezza intestina [70], ecco che dall'esterno le nubi della Tracia sollevarono contro di noi violente tempeste di guerra: da una parte, la Cariddi che nutre lo Scita, apparentemente silenziosa, tendeva insidie alla maniera dei briganti, dall'altra, accorrendo in suo aiuto, i lupi slavi univano alla bufera terrestre quella del mare, e i flutti, intrisi del sangue da essi versato, si arrossavano a causa di tanta violenza<sup>61</sup>. Da allora si presentò dinanzi a noi la visione funesta della Gorgone<sup>62</sup>, che ci mosse contro una lotta più accanita [80] della Gorgone di Perseo, e tutto il mondo fu stravolto in un solo istante.

Si rese allora necessario che tu prendessi il comando della guerra. Forse un altro in un momento tanto confuso non avrebbe facilmente accettato di reggere le redini del governo; tu invece non esitasti, giungendo fino al punto di caricarti sulle spalle, per quanto ti fu possibile, l'intero peso della situazione per il bene di tutti noi, e mettesti da parte le preoccupazioni personali per fare tue quelle di tutti<sup>63</sup>. Molte volte volendo tendere l'arco [90] e colpire Cariddi, dovesti volgerti alla Gorgone — al volto che petrifica quanti vi affissano lo sguardo — e trattenere il proiettile già sul punto d'essere scoccato: invero furono i lupi rapaci a distoglierti mentre stavi per lanciare il tuo strale contro di essa<sup>64</sup>. Ma poco tempo dopo, radunate le tue energie, sostenesti contro tutti i tuoi nemici un'unica battaglia dal triplice pericolo<sup>65</sup>.

78, ritiene che i vv. 71 segg. descrivano gli eventi relativi all'assedio avarico della capitale nel 626.

62. Sc. i Persiani, che nel 609 e nel 615 giunsero nei pressi di Calcedonia, affacciandosi sulla costa asiatica del Bosforo.

63. Cfr. *Bell. Avar.*, 305 seg. Si tratta di un topos retorico risalente a Menandro Retore; cfr. NISSEN, *Historisches Epos* cit., pp. 308-309.

64. Con efficacia il poeta illustra la molteplice varietà dei fronti sui quali Eraclio era costretto a combattere: Cariddi equivale agli Avari, la Gorgone ai Persiani, i lupi rapaci agli Slavi. Sulla interpretazione di questi versi, cfr. J. L. VAN DIETEN, *Zum «Bellum Avaricum» des Georgios Pisides: Bemerkungen zu einer Studie von Paul Speck*, in «Byzantinische Forschungen», IX (1985), pp. 154-155.

65. Il riferimento è all'anno 626, quando Eraclio fu impegnato su tre fronti: in Costantinopoli, contro gli Avari che per terra assalirono la città e contro gli Slavi che fecero altrettanto per mare; in Oriente, contro i Persiani.



- Ἐπεὶ δὲ ταῦτα τῆς ἀνάγκης τὰ ξίφη  
κοιναῖς καθ' ἡμῶν προσβολαῖς τεθηγμένα  
100 ταῖς σαῖς μερίμναις ἐν βραχεὶ διηρέθη,  
χειμῶν δὲ λοιπὸν οὐ μόνον τῶν πραγμάτων,  
καὶ τῆς φορᾶς δὲ τοῦ χρόνου κατεκράτει.<sup>66</sup>  
ἐν ᾧ μάλιστα ταῖς μερίμναις εἰσόδους  
τῆς νυκτὸς ὠδίνουσιν αἱ παρεκτάσεις,  
γνώμης ἐγίνου τὰς ἀπ' ἄκρων ἡλίου,  
ὥς ἦν ἐφικτόν, ἐκτεμεῖν περιστάσεις·  
πηγὴν γὰρ ἦδεις τῶν κακῶν τὴν Περσίδα.  
Καὶ δὴ τὸ πρᾶγμα σχηματίζων ἐπλάσω  
σαυτὸν παρασχεῖν τοῖς πρὸ ἄστεος τόποις  
110 οὐχ ὥς τι τερπνόν — καὶ μάλιστα τοῦ χρόνου  
χειμῶνος ὄντος εὐπορεῖν εἰθισμένοις<sup>67</sup> —,  
ἀλλ' ὥστε τοῖς σοῖς μηδαμῶς βουλευμασι  
τὰ τῶν πολιτῶν συμπλέκεσθαι πράγματα,  
μηδ' αὖ γενέσθαι βλαπτικοῖς κατασκόποις  
ἐκδηλα τῶν σῶν σκεμμάτων τὰ δόγματα·  
καλύπτεται γὰρ ὥς νέφει κατὰσκοπος  
ὄχλω παρεισδὺς καὶ δυσεύρετος μένει.  
Ἐκεῖσε γοῦν, κράτιστε, συλλέγων ὅλον  
τὸν νοῦν σεαυτοῦ καὶ σχολῇ σοφῇ τρέφων  
120 πάσας ἀνέγνως διατάξεις τῶν νόμων  
τὰς ἐξ ὅπλων καὶ πραγμάτων ὠρισμένας.  
Ἄλλ' ἦν τὰ κρυπτὰ τοῦ σκοποῦ σου δόγματα  
λόγων ἀφορμαὶ τοῖς λαλεῖν εἰθισμένοις,  
παρ' οἷς ὀλισθήσασα τῆς ἔσω θύρας  
ἢ γλῶττα φεύγει καὶ βοᾷ πλανωμένως·  
ὁμως συνεῖδες ταῦτα συγγνώμην ἔχειν.  
Ἔδοξε γὰρ πως ἐξ ἀνάγκης εὐλόγου  
τοῦ πρὸς σὲ φίλτρου δυσφορεῖν ἢ κοινότης,  
οὐκ ἐκ φθόνου τὴν γλῶτταν ἠρεθισμένοι  
130 — τοῖς βασκάνοις γὰρ οὐ φθονοῦνται φροντίδες —;

66. Si allude alla pace che Eraclio concordò con gli Avari in previsione della spedizione persiana. La pace venne conclusa nell'inverno del 619/620 (ved. an-

Quando queste spade tremende, affilate contro di noi per sferrare un unico assalto, vennero in un breve istante abbattute grazie alla tua sollecitudine [100], la stagione invernale dominava non soltanto sugli eventi, ma anche sul corso stesso del tempo<sup>66</sup>. Fu proprio nella stagione in cui le lunghe ore della notte favoriscono massimamente l'esame ponderato delle questioni più gravi, che tu prendesti la decisione di recidere, per quanto possibile, le minacce che si profilavano dal lontano Oriente: sapevi perfettamente che la Persia era la fonte dei nostri mali. Allora, nel delineare il piano da attuare, architettasti di ritirarti in una località fuori città, ma non per diletto — pur trattandosi di un luogo deputato a tale scopo [110] soprattutto durante l'inverno<sup>67</sup> —, bensì per non mescolare ai tuoi progetti gli affari quotidiani dei tuoi cittadini e per evitare che le tue decisioni e i tuoi disegni divenissero noti alle spie, che sempre sono causa di molte rovine: una spia ha l'abitudine di penetrare tra la folla e di rimanervi celata, come avvolta da una coltre di nebbia, senza che nessuno riesca a scoprirla. In quel luogo, o potente sovrano, radunasti tutta l'energia della tua mente e ti nutristi di un ozio sapientemente industrioso, leggendo tutte le disposizioni codificate [120] riguardanti l'uso e la pratica delle armi.

Tuttavia i disegni nascosti del tuo piano diedero la stura ai discorsi di quanti hanno l'abitudine di ciarlare, gente la cui lingua, scivolando fuori dalla chiusa chiostra dei denti, fugge via profferendo una gran quantità di fandonie; nondimeno tu sapesti perdonare tutte queste chiacchiere. Invero la generalità dei cittadini si trovava in uno stato di grande afflizione, derivante dal sentimento di autentico affetto ch'essi nutrivano per te: i tuoi sudditi non erano stimolati a parlare per invidia — i maligni non provano invidia per le altrui preoccupazioni [130] —;

che *Bell. Avar.*, 100, nota *ad loc.*): ecco perché il poeta afferma che l'inverno metaforico della minaccia persiana venne a coincidere con l'inverno atmosferico.

67. Quale sia stato il luogo preciso nel quale Eraclio si ritirò per preparare i piani della guerra persiana non è dato sapere; doveva tuttavia trattarsi di una villa ubicata non molto lontano dalla capitale.

ἀλλ' οὐ στέγοντες τὴν ἀπουσίαν βλέπειν,  
κἄν πολλάκις τύχωσιν ὠφελήμενοι<sup>68</sup>.

Ἐνταῦθα τὸν πρὶν Ἥλιαν μιμούμενος<sup>69</sup>  
καὶ ταῖς ἐρήμοις ἐμβατεύων ἐτρέφου  
οὐ βρῶσιν, ὥς ἔδειξας, ἀλλὰ φροντίδας·  
οὐκ ἦν γὰρ ἔργον πολεμικῶν συνταγμάτων  
ὃ μὴ μετῆλθες τῇ σχολῇ τῶν σκευμάτων,  
τυπῶν, προτάττων, εὐτρεπίζων, προγράφων<sup>70</sup>  
καὶ σχηματουργῶν τῆς μάχης τὰς εἰκόνας  
140 ἄλλοις, σεαυτῷ, τῷ στρατῷ, τοῖς ἔθνεσιν,  
ὥς ἂν τις εἴπῃ περιλαβὼν ἐν συντόμῳ  
πρὸ τῶν ἀγώνων τοὺς ἀγῶνας συλλέγων  
καὶ τὴν μάχην δρῶν ἐντελῶς πρὸ τῆς μάχης.

Ἄλλοι<sup>71</sup> μὲν οὖν γράψουσιν, οἷς δοκεῖ φίλον,  
ὄρη, φάραγγας καὶ στενάς διεξόδους  
καὶ τὰς πετρώδεις ἐξοχὰς καὶ δυσβάτους  
δι' ὧν παρῆλθες ὥς πνοὴ ταχυδρόμος,  
ὥς οὔτε πέτραις ἐκ βελῶν ἀφιγμέναις  
ἔνεστι βάλλειν, οὔτε μὴν ὀρύγμασι  
150 τὴν γῆν ὑπογλύφοντας ἐλκύσαι κάτω,  
ἀλλ' εἰσὶ τείχη τοῖς ἐναντίοις ὄρη  
τὰς κλεῖς ἔχοντα τῆς ὁδοῦ πεφραγμένης<sup>72</sup>.

Ἐβουλόμην δέ, καίπερ ὢν βραδυγράφος,  
τὴν συλλογὴν σου τῶν στρατευμάτων γράφειν  
τὴν εἰς ἅπαν γῆς ἐσκεδασμένην μέρος,  
βουλαῖς δὲ ταῖς σαῖς ἐν βραχεὶ συνηγμένην·  
οἱ σοὶ γὰρ αὐτοὺς ἦγον ἐλκτικοὶ λόγοι,  
ὥς εἴ τις ἄλλος ἐκ μιᾶς ὕδραργύρου  
σύρει τὰ χρυσᾶ συλλέγων σπαράγματα<sup>73</sup>.

160 Πλὴν ταῦτα σιγῷ καὶ τὸν Εὐφράτου πόρον,  
δι' οὗ τρέχων παρῆλθες Εὐφράτου πλέον,

68. Cfr. *Exp. Pers.*, I, 112-125.

69. Cfr. *SETTANTA, Reg.*, III, 19, 4 segg.

70. Cfr. *Exp. Pers.*, II, 47, 54.

71. *Sc. poeti*. Anche nell'*In Heracl. ex Afr. red.*, 4, vi è la menzione di altri poeti: non è improbabile che, oltre al Pisida, anche altri poeti si cimentassero nel celebrare le lodi di Eraclio.

essi non sopportavano di vedere la tua assenza, sebbene molte volte ne avessero tratto vantaggio<sup>68</sup>.

Allora, a imitazione dell'antico Elia<sup>69</sup>, vivendo in luoghi deserti ti andavi nutrendo non di cibo, come avesti a mostrare, ma di preoccupazioni. Non ci fu attività degli schieramenti bellici che tu non passasti al vaglio della riflessione dei tuoi pensieri, disegnando piani, predisponendo, apparecchiando, prescrivendo<sup>70</sup>, prefigurando i diversi aspetti della battaglia agli altri, a te stesso, all'esercito, alle popolazioni [140]: in poche parole, prima dei cimenti tu avevi passato in rassegna tutti i cimenti, e prima della battaglia tu l'avevi già combattuta fino in fondo.

Altri<sup>71</sup>, ai quali la cosa risulti gradita, descriveranno i monti, i dirupi, i passi angusti, i picchi rocciosi e inaccessibili attraverso cui tu passasti simile al soffio veloce del vento, picchi che non sarebbe possibile né colpire con le pietre lanciate dagli ordigni da getto né spianare scavando fossati nel terreno [150]: in realtà quei monti fungono da mura per i nostri nemici e serbano le chiavi che aprono i passi sbarrati della strada<sup>72</sup>.

Per quanto io sia molto lento nello scrivere, sarebbe stato mio desiderio esporre il modo in cui le schiere del tuo esercito, che si trovavano disperse in ogni parte della terra, si radunarono concentrandosi in poco tempo secondo il tuo divisamento: a guidarle verso di te furono le tue trascinanti parole, allo stesso modo di uno che con l'aiuto del solo mercurio attrae e raccoglie i minuscoli pezzi d'oro<sup>73</sup>. Ma io taccio tutto questo, così come pure la traversata dell'Eufrate [160], che tu superasti correndo più veloce dell'Eufrate stesso, e taccio la

72. Forse allude alla zona montuosa del Ponto, dove si svolse gran parte della prima spedizione persiana; cfr. *Exp. Pers.*, II, 256 segg.

73. Cfr. *Exp. Pers.*, II, 66 segg. Il mercurio scioglie l'oro e anticamente lo si adoperava per ricuperare questo metallo dai tessuti (PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XXXIII, 99). — A questo punto il poeta salta a piè pari la prima spedizione di Eraclio contro la Persia — da lui già trattata nelle tre acroasi di *Exp. Pers.* —, passando ad esporre avvenimenti ad essa successivi; sulle varie fasi della guerra persiana durante gli anni 624-628, cfr. A. N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh Century*, I, trad. ingl., Amsterdam, 1968, pp. 151 segg., 204 segg. Sui delicati problemi relativi alla chiusa di questa seconda acroasi della *Eracliade*, cfr. *Introduzione*, pp. 18 segg.

τὴν δραστικὴν τε καὶ μετ' ἔργων ἐμπόνων  
ὥς ἐν παρέργῳ συμφορὰν τοῦ Δούβιος<sup>74</sup>,  
εἶγε προσήκει συμφορᾷ παρεικάσαι  
τὴν εὐσεβοῦντι δεσπότη πορθουμένην  
ἢ δυσσεβοῦντι Χοσρόη σεσωσμένην.

Ἦδη πρόσεμι τῇ Δαραρτάσει πόλει<sup>75</sup>

— ταύτην δέ φασι Περσικῶν ὀρισμάτων  
εἶναι βορείαν, τὴν δὲ πρὸς Νότον θέσιν

170 ὅσον πρὸς ἡμᾶς ἀντικειμένως ἔχειν —,  
καὶ τὸν κατ' αὐτῆς ἐν βραχεῖ παραδρόμῳ  
καμπτήρα τῷ τρέχοντι μορφώσω λόγῳ<sup>76</sup>.  
Τὸν Ἀρτασῆρ γάρ, δοῦλον ὄντα τὴν τύχην,  
τυραννικῶ λέγουσι καὶ θρασεῖ ξίφει

Πάρθους ἀποστήσαντα τοῦ τότε κράτους  
εἰς αἰχμάλωτον ὄνπερ ἤρπασε θρόνον  
ἀντενθρονίζειν ἐν κακοῖς τὴν Περσίδα.

Χρόνους δὲ συλλέγουσιν, ὥς φασιν, δέκα  
σὺν ἑξ διαδραμόντας ἐξηκοντάσιν<sup>77</sup>

180 ἐν οἷς τὸ πικρὸν τοῦδε τοῦ σπόρου γένος  
ἑξ αἱμάτων ὥδινεν αἱμάτων γόνον

ἐν γὰρ τοσαύτῃ τοῦ χρόνου παρεκτάσει<sup>78</sup>

ἐναλλαγὴν οὐκ ἔσχε τῆς μαιφόνου

σειρᾶς ἐκείνης ἢ δυσέκλυτος δέσις,

ἀλλ' ἐκ τέκνων εἰς τέκνα συμμετεπλάκη

ὁ δεσμός οὗτος ἐν σφαγαῖς πεφυρμένος,

καὶ πᾶς παρ' αὐτοῖς δυσμενὲς βροτοκτόνος

ἔσπειρε τέκνον εἰς γονὴν πατροκτόνον,

κἀκεῖνος αὐθις ὥς ἐχίδνης οὐσίαν

190 τὸν κλῆρον ἀντέπεμψεν εἰς τοὺς ἐγγόνους·

καὶ ῥοῦς ἔχεϊτο τοὺς φόνους ἐπιρρέων

74. Secondo PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 24-25, la traversata dell'Eufrate di cui parla qui il Pisida e la distruzione della importante fortezza di Dvin sono da collocare nel 623, all'inizio della seconda spedizione persiana di Eraclio, che P. SPECK, *Das geteilte Dossier. Beobachtungen zu den Nachrichten über die Regierung des Kaisers Herakleios und die seiner Söhne bei Theophanes und Nikephoros*, in «Ποικίλα Βυζαντινά», IX, Bonn, 1988, pp. 101 segg., ritiene di fatto l'inizio dell'unica spedizione del sovrano (ma la data del 623 non è del tutto certa; cfr. STRATOS, *Byzantium* cit., pp. 363 segg., che fissa la partenza del sovrano da Costantinopoli al 25 marzo 624). Sull'itinerario non sempre perspicuo dell'esercito bizantino — forte di 120.000 uomini, a detta di SEBĒOS, 36, p. 95

drastica rovina della città di Dvin<sup>74</sup>, che si aggiunse come un di più alle altre dure fatiche, ove mai si addica assimilare a una rovina il saccheggio d'una città ad opera di un pio imperatore, piuttosto che averla lasciata intatta in potere dell'empio Cosroe.

Ora già mi accosto alla città di Darartasis<sup>75</sup> — dicono che essa si trovi a nord dei territori persiani, ma che è situata a sud se si considera la sua posizione in opposizione alla nostra [170] —, ed io in una breve digressione compirò col mio verso veloce un giro intorno ad essa<sup>76</sup>. Raccontano che Artaser, schiavo d'origine, con la sua spada efferata e temeraria distaccò, dal regno a cui erano allora sottoposti, i Parti, per asservirli al trono da lui ghermito, e che procurò molte sciagure alla Persia. Di anni, come dicono, ne sommano dieci trascorsi con sei cicli di sessanta<sup>77</sup> durante i quali la crudele stirpe di questa genia [180] non fece altro che procreare dalle stragi una prole amante di stragi. Durante questo lungo periodo di tempo<sup>78</sup> il viluppo inestricabile di quella sanguinaria catena non conobbe mutamento alcuno, anzi, quella rete insozzata di stragi si aggrovigliò di figlio in figlio, e ogni scellerato assassino di quella famiglia finì col generare un figlio parricida, e questi a sua volta trasmise ai suoi discendenti l'eredità avita quasi fosse il patrimonio d'una vipera [190]. E il torrente impetuoso si riversò spargendo stragi, finché, dopo essere dila-

Gugerotti —, cfr. V. MINORSKY, *Roman and Byzantine Campaigns in Atropatene*, in «Bull. of the School of Or. and Afr. St.», XI (1944), pp. 248-251.

75. Sulla identificazione di Darartasis con la Thebarmais di cui parla TEOPHANE, p. 308, 5 de Boor, cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 25 segg.; J. D. C. FREND, *New Evidence Concerning the Birth Date of One of the Last Kings of Sassanian Persia and the Foundation Date of the Fire-temple of Shiz*, in «Siculorum Gymnasium», n. s. XXIX (1976), pp. 228 segg.: si tratta di una città persiana di cui restano le rovine nel odierna località di Takht-i-Suleiman.

76. Inizia qui una rapida diversione sulla fondazione di Darartasis, che il poeta attribuisce ad Artaser (Ardashīr I), il capostipite della dinastia sassanide. Su talune imprecisioni in essa contenute — Ardashīr non era di origine servile; non distaccò i Parti dal loro regno, ma conquistò il potere dopo essersi ribellato al sovrano legittimo (a. 224) —, cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 274.

77.  $Sc. 10 + (6 \times 60) = 370$ . Aggiungendo questa cifra a 224 — l'anno della ascesa al potere di Ardashīr I — si giunge al 594, anno della probabile nascita di Sheroe, con il quale si conclude la serie impressionante dei figli parricidi della dinastia sassanide (vv. 180 segg.) — Cosroe stesso aveva procurato la morte al padre Ormisda IV —. Sulla interpretazione di questo luogo, a lungo frainteso dagli studiosi, cfr. FREND, *New Evidence Concerning the Birth Date* cit.

78. Cfr. *supra*, I, 208.

ἕως πλατυνθεὶς εἰς ἀμέτρητον χύσιν  
 ἔστηκεν ἐνθεὶς εἰς βυθὸν τὸν Χοσρόην.  
 Ἔδει γάρ, οἶμαι, τῆς Ἰοκάστης τὸν βίον<sup>79</sup>  
 ζηλοῦντας αὐτοὺς τῷ παραλλήλῳ φθόνῳ  
 πρὸς τὰς ὁμοίας συμφορὰς ἀνατρέχειν.

Ἐκεῖνος οὖν ἔκτιζε τήνδε τὴν πόλιν  
 εἰς πύργον ἄκρον, εἰς ἀπόρθητον τόπον,  
 εἰς τεῖχος, ὡς ἔδειξε, τῆς ἀμαρτίας·  
 200 ἐκεῖ γάρ εἶχε Χοσρόης καὶ τοὺς μάγους  
 καὶ τοὺς ἐαυτοῦ προστάτας τοὺς ἄνθρακας<sup>80</sup>,  
 δεινῇ κρατηθεὶς εἰκότως ὑποψία  
 μὴ τοὺς σεβαστοὺς αἰχμαλώτους ἀρπάσῃς.

Ἄλλ' αὐτὸς ἐλθὼν ὥσπερ ἀστραπῆς τάχος  
 καὶ πλαστόν αὐτοῖς σχηματουρήσας φόνον  
 — φόνον γάρ αὐτὸς οὐδὲ βαρβάρων θέλεις,  
 εἰ μὴ καθ' αὐτῶν ἐκσπάσονται τὰ ξίφη —,  
 στήσας τε πολλὰς μηχανὰς τῶν ὀργάνων,  
 κριούς, χελώνας, πετροπομποὺς σφενδόνας  
 210 φράξας τε τὴν φάλαγγα καὶ τείχει νέῳ  
 τὸ τεῖχος αὐτῶν ἐμπερικλείσας ὅλον  
 ἅπαντας ἔνδον εἴλες ἐκ μόνου φόβου<sup>81</sup>.

Πρῶτον μὲν οὖν, κράτιστε, τῶν σκύλων ὄλων  
 ἀπηνθράκωσας τοὺς θεοὺς τῆς Περσίδος,  
 δεκτὰς ἀπαρχὰς τῷ Θεῷ σου προσφέρων  
 τὰ τῶν προπάππων Χοσρόου κειμήλια·  
 σβεννὺς γάρ αὐτοὺς ἔφλεγες τὸν Χοσρόην,  
 οὐχ ὥσπερ ἐχθρὸς τοῦ πυρὸς τῆς οὐσίας  
 — ὅλος γάρ εἰ πῦρ τῷ Θεῷ συνημμένος —,  
 220 ἀλλ' ὡς ἐλευθέραν τε καὶ σεσωσμένην  
 θέλων προσάξει τῷ Θεῷ καὶ τὴν κτίσιν.  
 Ἀπηλλάγη γάρ καὶ τὸ πῦρ μολυσμάτων  
 τῇ προσκυνήσει μᾶλλον ἐξυβρισμένον,  
 ἔχει δὲ τιμὴν τὴν καλὴν ἀτιμίαν<sup>82</sup>,

79. L'allusione alle nozze incestuose di Giocasta con Edipo suo figlio è da intendere come un'accusa di abitudini incestuose rivolta contro i Persiani. Questa stessa accusa viene formulata anche in *Hexaem.*, 928 segg.

gato in una immensa effusione di sangue, si arrestò travolgendo Cosroe nei suoi profondi abissi. Io penso che coloro i quali desideravano emulare con pari invidia la vita di Giocasta<sup>79</sup>, dovessero incorrere per forza maggiore nelle medesime calamità.

Artaser dunque fondò questa città sopra un alto bastione, in un luogo inespugnabile, sopra quello che risultò un autentico baluardo del peccato. Colà infatti Cosroe teneva i suoi maghi [200] e i suoi patroni — i carboni ardenti<sup>80</sup> —, poiché a giusta ragione era preso dal timore tremendo che tu potessi catturare quei suoi schiavi, a cui egli tributava grande onore.

Ma quando tu giungesti con la stessa velocità della folgore simulando ai loro occhi la finta minaccia di una strage — invero tu non desideri fare strage neppure dei barbari, se non sono essi ad estrarre la spada contro di te —, e collocasti un gran numero di macchine e di ordigni — arieti, testuggini, fionde per il lancio delle pietre —, e dopo avere ben munito la falange dei tuoi soldati circondasti l'intera cerchia delle mura nemiche con una nuova muraglia di uomini [210], allora fu sufficiente questa sola paura perché tutti gli abitanti di quella città fossero fatti tuoi prigionieri<sup>81</sup>.

Come primo trofeo in assoluto, o potente sovrano, riducesti in cenere gli dèi della Persia, presentando come gradite primizie al tuo Dio i tesori appartenuti agli avi di Cosroe. Estinti gli dèi persiani incendiasti Cosroe, non perché tu fossi nemico dell'elemento igneo — invero tutta la tua persona è come una fiamma accesa in onore di Dio —, ma perché era tuo desiderio condurre anche il creato libero e salvo [220] al cospetto di Dio. Ora anche il fuoco non è più contaminato, giacché risultava massimamente oltraggiato dalla adorazione che gli veniva tributata; adesso ritiene un onore la giusta mancanza di onore nei suoi riguardi<sup>82</sup>, purificato com'è dalla tua pia opera di di-

80. Sc. il tempio del fuoco.

81. TEOFANE, p. 307, 19 segg. de Boor, attesta che Eraclio, dopo essere penetrato in Persia, conquistata la città di Ganzak raggiunse Thebarmais (Darartasis nel Pisida), che espugnò distruggendovi il tempio del fuoco.

82. Cfr. *De van. vit.*, 168.



τῇ σῇ καθαρθὲν εὐσεβεῖ καθαιρέσει  
καὶ συμφερόντως δυστυχεῖν ἡνέσχετο  
καλῶς τεφρωθὲν ἢ κακῶς ἀνημμένον<sup>83</sup>.

Οὕτως ἐκεῖνο πᾶν τὸ πῦρ κατασβέσας  
ἀφῆκας οὐδέν, πλὴν ὅσον λαλεῖν ἔδει,  
230 σπινθῆρα μικρὸν εἰς τὸ φλέξει Χοσρόην<sup>84</sup>.

### Heracliadis III Acroaseos Fragmenta<sup>85</sup>.

1. Σφύξεις, Ἀχιλλεῦ, καὶ μεθύσκη τὰς φρένας.

*Suid. Lex.* IV 488, 15-16 Adler (s. v. σφύζει) Καὶ Πισίδης' ...

2. Ἐρῶ δέ σοι νῦν, εἶπερ οὐ βύειν θέλεις.

*Suid. Lex.* 1500, 25-27, s. v. βύουσι' ... Πισίδης' ...

3. a) Λάβωμεν, ἄνδρες, εἰς νοῦν τὸν Θεοῦ φόβον.

b) Στῶμεν κατ' ἐχθρῶν

τῶν πολλὰ δεινὰ Χριστιανοῖς εἰργασμένων.

c) τὸ Ῥωμαίων κράτος

(ἅπαντες) αἰδεσθῶμεν αὐτοδέσποτον.

d) Στῶμεν κατ' ἐχθρῶν δυσσεβῶς ὠπλισμένων.

e) Πίστιν λάβωμεν τῶν φόνων φονεύτριαν.

f) Ὡς ἔνδον ἐσμέν

g) Καὶ (γὰρ) μέγαν κίνδυνον (ἡ) φυγὴ φέρει.

h) Ἐπεκδικῶμεν τὰς φθοράς τῶν παρθένων.

i) μέλη τετμημένα.

l) Εἰς ἀντὶ πάντων

83. Il rifiuto delle cose create ad essere empiramente adorate è accennato anche in *Exp. Pers.*, III, 5 seg.

84. Sc. dopo la distruzione del tempio del fuoco di Darartasis, non rimaneva che procurare la disfatta finale di Cosroe.

struzione; e ha accettato utilmente la sua disgrazia preferendo essere ridotto in cenere per il bene di tutti, piuttosto che ardere per la nostra rovina<sup>83</sup>.

Così tu spegnesti tutto quel fuoco senza lasciare altro, per così dire, che una piccola scintilla per incendiare Cosroe<sup>84</sup> [230].

### Frammenti della III acroasi<sup>85</sup>.

1. Sei fremente, Achille, e la tua mente è ebbra.
2. Ora ti parlerò, se tu non vuoi chiudere [le orecchie].
3. a) Soldati, teniamo a mente il timore di Dio.  
 b) Rimaniamo saldi contro nemici che hanno compiuto molte efferatezze a danno dei Cristiani.  
 c) ... per il potere assoluto dei Romani <tutti> nutriamo rispetto.  
 d) Rimaniamo saldi contro nemici empicamente armati.  
 e) Accogliamo la fede che estingue le stragi.  
 f) Poiché siamo dentro [il territorio persiano].  
 g) La fuga arreca grande pericolo.  
 h) Vendichiamo le vergini violate.  
 i) ... membra recise.  
 l) Uno per tutti ...

85. I frammenti qui pubblicati provengono dal *Lessico Suida* e da Teofane. L'ordine ad essi assegnato è quello stabilito da PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 276 segg., il quale li attribuisce tutti alla terza acroasi perduta dell'*Eracliade* vertente sulla seconda e sulla terza spedizione persiana (sulla problematica relativa, cfr., *Introduzione*, pp. 18 segg.). Rinunciando ad un commento puntuale che, data la natura dei testi, si risolverebbe inevitabilmente in una serie di ipotesi e di congetture, mi limiterò a dare soltanto qualche indicazione di massima sui frammenti di maggior rilievo. Il lettore tenga presente che il tessuto connettivo è rappresentato dalla narrazione di TEOFANE (p. 306, 19 segg. de Boor), alla quale appartengono i frammenti senza indicazione di provenienza.

- m) Τὰς καρδίας ἤπλωσας ἡμῶν, δέσποτα,  
τὸ σὸν πλατύνας ἐν παραινέσει στόμα.
- n) Ὡξυναν ἡμῶν οἱ λόγοι σου τὰ ξίφη<sup>86</sup>.
4. a) ἡ πλάνη τῶν ἀνθρώπων.  
b) Οἱ δ' <αὖ> κατ' αὐτὸν εἰσβαλεῖν τὸν Χοσρόην.  
c) ῥύστη γενέσθαι καὶ τῆς Περσίδος  
τὸν κοσμόλεθρον — U — <τὸν> Χοσρόην.
5. Περσῶν ἐν τοῖς δυσβάτοις τόποις  
πλανωμένη.
6. a) τὸ πλῆθος ἐχθρῶν μὴ ταραττέτω  
ὑμᾶς, ἀδελφοί.  
b) Θεοῦ θέλοντος εἷς διώξει χιλίους.  
c) Στέφος λάβωμεν μαρτύρων, ὅπως χρόνος  
ἡμᾶς ἐπαινέσῃ.
7. πραγμάτων πάντως δύο  
κίβδηλός ἐστιν ἐργάτης εἷς, ὥς λόγος.
- Suid. Lex.* III 114, 4-7: (s. v. κίβδηλον' ...) ... Καὶ Πισίδης' ...
8. Ταῦτα πρὸ πολλοῦ τῇ διόπτρᾳ σου βλέπεις.
- Suid. Lex.* II 112, 21-23: διόπτρα' ... Πισίδης' ...
9. ἐν νυκτὶ κλέψαι τὴν μάχην.
10. Ἐκ τῆς ἀμέτρου συμφορᾶς τῶν συρμάδων.
- Suid. Lex.* IV 462, 10-11: συμφορά' ... Πισίδης' ...
11. Ταύρω γάρ ἐστι συμφυῶς εἰκασμένον  
σκιρτῶντι καὶ ῥίπτοντι τοὺς ὀπισθίους  
πόδας πρὸς ὕψος, εἶτα δὴ τὸν αὐχένα  
κυρτῶς ὑπεξαίροντι.
- Suid. Lex.* IV 509, 18-20: Ταῦρος ὄνομα ὄρους. ...
12. Οἷς οὔτε δίψης ἐστὶν ἥττων ἢ φύσις  
οὐδ' αὖ κονίστρας ἐνδεής ἢ στερερότης,  
ἀλλ' εἰσὶ δίψης καὶ τρύους ἀνώτεροι.

*Suid. Lex.* II 163, 25-27: αἰετός' ... Πισίδης φησὶν' ...

- m) Tu slargasti i nostri cuori, o sovrano, quando apristi la tua bocca per esortarci.
  - n) Le tue parole aguzzarono le nostre spade<sup>86</sup>.
4. a) ... l'erronea fede nei carboni ardenti.  
 b) Altri invece [sostenevano] che occorresse assalire direttamente Cosroe.  
 c) ... essere liberatore anche della Persia [eliminando] Cosroe, rovina del mondo.
5. ... dei Persiani in territori inaccessibili vagante.
6. a) ...la gran massa dei nemici non vi sconvolga, fratelli.  
 b) Se lo vuole Dio, uno solo inseguirà le migliaia.  
 c) Riceviamo la corona dei martiri, affinché il tempo tessa le nostre lodi.
7. ... in ogni caso di due azioni uno solo è il falso orditore, come si dice.
8. Molto anzitempo con la tua diottra tu scorgi questi eventi.
9. ... durante la notte attaccare di sorpresa la battaglia.
10. Per l'immane disastro delle nevicate.
11. Per sua natura è simile a un toro imbizzarrito, che scalcia in aria con le zampe posteriori e che poi solleva e inarca la cervice.
12. La cui [sc. delle aquile] natura non soffre la sete, né la loro possanza ha bisogno dell'arena, poiché sono resistenti alla sete e alle fatiche.

86. Il frammento è tratto da un discorso che, secondo Teofane, Eraclio tenne all'esercito qualche tempo prima di espugnare Thebarmais (Darartasis nel Pisida; ved. *supra*, II, 167 segg.). PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 27 segg., ritiene quindi probabile che nella III acroasi il poeta, che aveva concluso la II acroasi con una digressione su Darartasis, riprendesse la sua esposizione a cominciare dall'inizio della seconda spedizione persiana di Eraclio per fornire su di essa più precisi ragguagli.

13. Οὐδ' αὖ κονίστρας εἰς τὸ ῥῖψαι τοὺς πόνους<sup>87</sup>.

*Suid. Lex.* III 153, 1: κονίστρα' ...

14. αὐτὸς ἐκδραμὼν διεξόδους  
ἀντιπρόσωπος ἦει.

15. Καὶ τὸν μέγιστον ἐκπεράσας Νυμφίον,  
ὅστις Τίγρητος ταῖς ῥοαῖς ἐπιρρέων  
ἀποστερεῖται τοῦ καλεῖσθαι Νυμφίος.

*Suid. Lex.* III 487, 27-29: Νυμφίος' ... Πισίδης' ...

16. Οὐκ εἶχε μόχθον εἰς τὸν Εὐφράτου πόρον.

*Suid. Lex.* III 417, 15-16: μόχθος' ... Πισίδης' ...

17. Ταύτην, κράτιστε, τὴν ἀπεξενωμένην  
ὁδὸν περάσας ὥσπερ ἔγγειον δρόμον<sup>88</sup>.

*Suid. Lex.* II 191, 23-24: ἔγγειον' ... Πισίδης' ...

18. Καὶ τῇ στενώσει τῆς γεφύρας (βάμβαροι)  
ἔρριπτον αὐτοὺς ὥσπερ βάτραχοι.

- 19.a) Πῶς (γάρ) θρασὺς πρὸς τὴν μάχην ὀπλίζεται  
καὶ πρὸς τοσοῦτο πλῆθος ἥρμους μόνος;

- b) (Ἄλλ') ὥσ(περ) ἄκμων τὰς βολὰς ἀποπτύει<sup>89</sup>.

20. *Bell. Avar.* 197-201:

(Σκλάβος γὰρ Οὐννω καὶ Σκύθης τῷ Βουλγάρω  
αὐτῆς τε Μῆδος συμφρονήσας τῷ Σκύθῃ  
γλωσσῶν ἔχοντες καὶ τόπων μερίσματα  
καὶ χωρὶς ὄντες καὶ μακρὰν συνημμένοι  
μίαν καθ' ἡμῶν ἀντεκίνησαν μάχην.)

21. *Bell. Avar.* 280:

(Στρατοῦ τε πλῆθος ἐξαπέστειλε φθάσας.)

22. καὶ τὰς ἱκμάδας  
πωροῦντα καὶ σφίγγοντα λιθώδει τρόπῳ.

*Suid. Lex.* IV 186, 26-28 πῶρος' ... Πισίδης' ...

87. I fr. 11-13 si riferiscono al momento in cui Eraclio, nella sua marcia verso la Persia, si accinse a superare la poderosa catena montuosa del Tauro: il fr.

13. Né certo [hai bisogno] dell'arena per allontanare le fatiche<sup>87</sup>.
14. ... quando egli uscì attraversando i passi, andava incontro ...
15. Superato il vasto Ninfio, il quale immettendosi nelle correnti del Tigri è privato del nome di Ninfio.
16. Non gli fu difficile traversare il corso dell'Eufrate.
17. Questa insolita strada, o potente sovrano, avendo tu attraversato come un percorso terrestre<sup>88</sup>.
18. E nella strettura del ponte (i barbari) si lanciavano come rane [nel fiume].
19. a) Com'è possibile che impavido si armi per affrontare la battaglia e che da solo basti contro tale massa di nemici?  
b) (Ma) come incudine rigetta i colpi<sup>89</sup>.
20. (Sebbene divisi da lingue e paesi diversi, lo Slavo si alleò con l'Unno, lo Scita con il Bulgaro, e poi il Persiano con lo Scita, e pur distanti fra loro e da lontano coalizzati mossero contro di noi un'unica guerra.)
21. (Inviò in tempo utile un contingente del suo esercito.)
22. ... e indurendo i liquidi e comprimendoli a mo' di pietre.

11 riguarderebbe un paragone che ha per oggetto il Tauro; i fr. 12-13 concernono un paragone fra le aquile, famose per la resistenza alla fatica e alla sete (cfr. ELIANO, *De nat. an.*, II, 26), ed Eraclio.

88. I fr. 14-17 riguardano: il superamento del Tauro (maggio 626?) e l'avvicinamento di Eraclio all'esercito di Shahrbaraz (fr. 14); la traversata del fiume Ninfio (Batman su), affluente del Tigri (fr. 15); la traversata a guado dell'Eufrate con una manovra che colse di sorpresa i nemici e consentì la conquista di Samosata (fr. 16-17).

89. I fr. 18-19 riguardano uno scontro fra Bizantini e Persiani che ebbe luogo sul ponte del fiume Saro, nei pressi della città di Adana, dove Eraclio si era diretto dopo avere espugnato Samosata; nel fr. 19 è il generale persiano Shahrbaraz che parla esprimendosi con ammirazione sulle virtù guerriere di Eraclio.

23. *Bell. Avar.* 175, 222, 447, 218-219:

(Τὸ γὰρ κακὸν φύσημα τῆς Θράκης ὅλης.)  
(Νόθων τε πύργων μηχαναὶ καὶ συνθέσεις.)  
(Τὰ γλυπτὰ συζεύξαντες ἤπλωσαν σκάφη.)  
(Πλήθην προσήλθεν, ὥσπερ ἦν εἰκασμένα  
ὁκτῶ συναθροίζοντα μυριαρχίας.)

24. *Bell. Avar.* 232-243:

(Εἶχες γὰρ, εἶχες συμφρονοῦσαν Παρθένον,  
ἣ σοι τὸ μέλλον τοῦ σκοποῦ προϊστόρει.  
Ταύτην συνασπίζουσιν ἐξ ἔθους ἔχων  
ἀντεστρατήγεις ἐξ αὐλοῦ καρδίας  
τοῖς ἀντιτέχνους τῶν ἀγώνων ὀργάνους.  
Τόξον γὰρ εἶχες τοῦ Θεοῦ τὴν ἐλπίδα  
τομώτερον τρέχουσιν ἀστραπῆς τάχους,  
πύργους δὲ πίστιν καὶ βέλη τὰ δάκρυα  
καὶ πῦρ τὸ Πνεῦμα· καὶ χελώνας εἰργάσω  
γόνυ προκλίνας καὶ καθείς τὸν αὐχένα·  
καὶ τοὺς στεναγμοὺς ἀντιπέμπων ὡς λίθους  
τοὺς πετροπομποὺς ἔστρεφες τῶν βαρβάρων.)<sup>90</sup>

25. Ταύτην δὲ τὴν φάλαγγα τὴν νεοσπάδα.

*Suid. Lex.* III 45 I, 9-10: νεοσπάδα· ... Πισίδης· ...

26. μήτηρ τεκοῦσα ἀσπύρως.

27. Ὁ βάρβαρος δὲ τῷ λόγῳ καὶ τῷ τρόπῳ.

*Suid. Lex.* IV 597, 1-2 (s. v. τρόπος). Καὶ Πισίδης· ...

28. Φεύγων ἀτρομήτως καὶ τρέχων ὑπόστροφα.

*Suid. Lex.* I 408, 16: (s. v. ἀτρόμητος) ... Περί τοῦ Πέρσου Πισίδης

29. κατόπιν κυνὸς δίκην.

30. Τὴν ἵππικὴν ὑπεῖχεν ὁ στρατὸς φθόνη.

*Suid. Lex.* IV 742, 8-9: φθόνη· ... Πισίδης· ...

31. Σύρει πρὸς ἡμᾶς ὁ στρατὸς μετὰ δρόμου.

*Suid. Lex.* IV 480, 1-2: σύρω· ... Πισίδης· ...

32. Ἐν τῷ παραδείσῳ τῆς αἰοιδίμου μάχης  
γίνεσθε λησταί.

*Suid. Lex.* III 266, 23-24: λησταί· Πισίδης· ...

23. (La mala bufera spirando dalla Tracia intera.)  
 (Macchinari variamente congegnati di torri artificiali.)  
 (Distesero in fila gli scafi intagliati nel legno, dopo averli strettamente uniti fra loro.)  
 (Si appressò una moltitudine valutabile in una massa di circa ottantamila uomini.)
24. (Invero tu avevi, sì, tu avevi con te concorde la Vergine, che a te svelava anzitempo il corso del futuro: avendola al tuo fianco come sempre, ti opponesti con la forza immateriale del tuo cuore agli strumenti di guerra che i nemici dispiegarono in battaglia. Il tuo arco fu la speranza in Dio, che corre più aguzza della folgore veloce; le tue torri la fede, le tue frecce le lacrime e il tuo fuoco lo Spirito [Santo]; e ottenesti le tue testuggini piegando a terra il ginocchio e abbassando il capo, e lanciando i tuoi lamenti come fossero pietre, travolgesti i frombolieri schierati in mezzo ai barbari.)<sup>90</sup>
25. Questa schiera da poco tempo separatasi.
26. ... la Madre che partorì senza seme.
27. Il barbaro per linguaggio e per costume.
28. Fuggendo impavido e battendo in ritirata.
29. ... dietro come un cane.
30. L'esercito subiva la distruzione della cavalleria.
31. Veloce l'esercito si avventa contro di noi.
32. Nel paradiso della glorificata battaglia siate predoni.

90. I frr. 20-21 e 23-24 corrispondono a *Bell. Avar.*, 197-201, 280, 175, 222, 447, 218-219, 232-243: il testo di Teofane fa pensare infatti che a questo punto il Pisida rievocasse l'assedio avarico della capitale del luglio-agosto del 626 con le stesse parole già adoperate nel suo precedente poema. La cosa non è improbabile considerata l'abitudine che ha il poeta di ripetere interi suoi versi.



33. εἰ γὰρ αὐτὸ Περσίδος  
ἔσβεστο θάροςος.

*Suid. Lex.* II 518, 3-4: εἴ· εὐκτικόν, καὶ κατ' ἐπέκτασιν, εἴθε. Πισίδης· ...

34. Ἀεὶ γὰρ, ὥς ἔοικεν, αἱ περιστάσεις  
ἐκ τῶν ἐναύλων ἡρεθισμέναι πόνων  
τίκτουσιν ὀρμάς κρειπτόνων βουλευμάτων,  
ὅταν μάλιστα καὶ κατάλληλον φύσιν  
τεθηγμένην εὖρωσιν εἰς εὐτολίμην.

*Suid. Lex.* II 270, 22-24: ἐναυλον· ... Πισίδης· αἰ – βουλευμάτων. Georgides, *gnomol.* (BOISSONADE, *Anecd. Graeca*, I 8 ss.; cfr. STERNBACH, *Stud.*, pp. 166, 194-195): αἰ – εὐτολίμην.

35. Οἷστρος γὰρ ἔστι καὶ μάλιστα βαρβάρους,  
πρὸς τὰς μεταβολὰς εὐμεταπτώτως ἔχειν.

*Suid. Lex.* IV 629, 18-19: (s. v. οἷστρος· ...). Καὶ Πισίδης· ...

36. Εἰς τρεῖς γὰρ ὄγκους τὸν στρατὸν περιοχίσας  
ὑφεῖλκε τοὺς σοὺς τῷ δοκεῖν περιτρέχων<sup>91</sup>.

*Suid. Lex.* III 506, 23-24: ὄγκος· Πισίδης· ...

37. Εἰ δ' αὖ σχολάζει καὶ προσοχθεῖ τῇ μέθῃ.

*Suid. Lex.* IV 231, 8-9: προσώχθισα· ... Καὶ Πισίδης· ...

38. Καὶ τὰς ἀθέσμους ἡδονὰς τοῦ βαρβάρου  
ἐνθουσιώσας τῇ πυρώσει τῆς μέθης  
ὑπεξανῆπτον.

*Suid. Lex.* II 286, 12-13: ἐνθουσιώσας· Πισίδης· ...

39. Ταύτην ἀφέντες τὴν ἀπόσπονδον μέθην  
καὶ πᾶσαν ἰλὺν ἀλλοφύλων ῥσμάτων.

*Suid. Lex.* I 320, 5-6: ἀπόσπονδον· ... Πισίδης· ...

40. Πολλοὺς δὲ βάγκους ἦν ὀρᾶν ἀκουσίως  
τὴν ἐσχάτην ὄρχησιν ἐξορχουμένους<sup>92</sup>.

*Suid. Lex.* I 449, 23-27: (Βάγκος· ...). Καὶ Πισίδης· ...

33. ... se infatti fosse stato spento l'ardire stesso della Persia.
34. A quanto pare, sempre le difficoltà provocate dalle sofferenze incombenti generano impulso verso le migliori decisioni, quando soprattutto incontrino anche un'indole adeguata e pronta all'audacia.
35. È infatti furore e soprattutto i barbari fa essere mutevoli e instabili.
36. Divise in tre parti l'esercito e portò i tuoi uomini a credere che li volesse aggirare<sup>91</sup>.
37. Se sta in ozio ed è sdegnato per l'ubriachezza.
38. E gli empi piaceri del barbaro eccitati dall'ardore dell'ubriachezza infiammavano.
39. Messa da parte questa aborrita ubriachezza e tutto il fango dei barbarici canti.
40. Era possibile vedere molti baccanti danzare senza volere l'estrema danza<sup>92</sup>.

91. I fr. 31-36 si riferiscono ad episodi che precedettero la battaglia finale combattuta presso Ninive da Eraclio e dal persiano Rhazat nel dicembre 627: i fr. 32-33 appartengono forse ad un discorso di Eraclio ai soldati (nel fr. 32 vi è un'allusione alle parole rivolte sulla Croce da Gesù al buon ladrone: LUCA, 23, 43); i fr. 34-36 concernono il generale persiano, che decise di mutare l'ordine del suo schieramento prima che iniziasse lo scontro.

92. Nei fr. 37-40 il poeta, come aveva fatto già in *Exp. Pers.*, II, 240 segg., si sofferma ad illustrare i costumi viziosi dei Persiani, per contrapporli probabilmente alle virtù di Eraclio e dei suoi uomini.

41. Καὶ πάντες ὥσπερ ἐν κακῶν πανηγύρει,  
ἄλλος κατ' ἄλλην συμφορὰν ἐδυστύχει.

*Suid. Lex.* III 15, 1-2: κακῶν πανήγουρις' ... Πισίδης' ...

42. Κρατῶν † ἐνὶ μάχαις † καὶ κατηχῶν ἐν μάχαις.

*Suid. Lex.* III 77, 7-8: κατηχῶν' ... Πισίδης' ...

43. Πάντας δ' ἐφέλκων οἷα μαγνήτις λίθος  
ἢ μᾶλλον εἰπεῖν Ἑρακλείαν τὴν λίθον·  
φύσιν γὰρ αὐτὸς ἐλκτικωτέραν ἔχει(ς).

*Suid. Lex.* II 581, 4-6: Ἑρακλεία λίθος' ... Πισίδης' ...

44. Εἵλκες γὰρ αὐτοὺς ὥσπερ ἡλίου τόνος  
σύρει πρὸς αὐτὸν ἐλκτικῶς τὰς ἰκμάδας<sup>93</sup>.

*Suid. Lex.* IV 570, 27-28: τόνον' ... Πισίδης' ...

45. Πρὸς τὰς ἐπιδόσεις τῶν ξιφῶν καὶ τῶν λίθων.

*Suid. Lex.* II 355, 3-4: ἐπίδοσις' ... Πισίδης' ...

46. <ἐν μ>έσω τῶν ἀσπίδων  
ἦλθες ἐμβριθεῖ τάχει.

*Suid. Lex.* II 255, 17-18: ἐμβριθεῖ νοῦν' ... Πισίδης' ...

47. Ἐπέσχεν ὑμῶν τὴν βολὴν ἡπειγμένην  
ἢ τοῦ χιτῶνος ἐμπεσοῦσα διπλόη<sup>94</sup>.

*Suid. Lex.* II 118, 31-119, 2: διπλόη' ... Πισίδης' ...

48. Τίς γὰρ ἤλπιζε τὸν <δράκοντα> Χοσρόην  
φυγεῖν;

49. Πρὸς τοὺς ἀγωγοὺς ἐτράπη τοῦ Τίγριδος.

*Suid. Lex.* I 34, 11-12: ἀγωγόν' ... Καὶ Πισίδης' ...

50. a) Ἐγὼ διώκω καὶ πρὸς εἰρήνην τρέχω.  
b) Πλὴν οὐχ ἐκὼν γὰρ πυρπολῶ τὴν Περσίδα  
ἀλλ' ἐκβιασθείς.  
c) ῥίψωμεν ὅπλα.  
d) Τὸ πῦρ σβέσωμεν, πρὶν τὸ πᾶν καταφλέγη.

41. E tutti [partecipavano] come ad un'assise di sciagure, chi era colpito da una sventura, chi da un'altra.
42. Dominando † nelle battaglie † e dando ordini nelle battaglie.
43. Tutti attraendo come il magnete, o sarebbe meglio dirti pietra eracleia: tu possiedi infatti un potere quanto mai attraente.
44. Li attraevi come la forza del sole trae a sé gli umori con il suo potere attraente<sup>93</sup>.
45. Contro l'incremento delle spade e delle pietre.
46. ... <nel m>ezzo degli scudi ... giungesti con gagliarda sollecitudine.
47. Stornò da te il colpo incalzante la piega cadente del chitone<sup>94</sup>.
48. Chi avrebbe potuto sperare che quel <serpente> di Cosroe fuggisse?
49. Si voltò verso i canali del Tigri.
50. a) Io inseguo e corro incontro alla pace.  
 b) Ma non per mio volere incendio la Persia, ma perché costretto.  
 c) Gettiamo le armi.  
 d) Spegliamo il fuoco prima che tutto vada in fiamme.

93. I fr. 43-44 alludono alla capacità che aveva Eraclio di trascinare i suoi uomini al combattimento, una virtù che si rivelò in modo particolare in occasione della battaglia di Ninive.

94. Sc. che bardava il cavallo. Vale a dire: fu la bardatura del cavallo montato da Eraclio che riparò il sovrano dai colpi inferti dal nemico.

51. Ἐπεὶ δὲ λοιπὸν ἐντὸς ἦν τῶν ἀμμάτων,  
δεσμοῦσιν αὐτὸν ἀσφαλεστέρα δέσει.

*Suid. Lex.* I 135, 15-16: (s. v. ἄμματα' ...) Καὶ Πισίδης περὶ Χοσ-  
ρόου' ...

52. a) Ἄγουσιν αὐτὸν εἰς τὸν οἶκον τοῦ σκότους  
ὃν αὐτὸς ὠχύρωσεν ἐκ νέας κτίσας.  
b) Ἄρτον πενιχρὸν  
c) ὃν συνήγαγε(ν) μάτην.  
d) τὸν κόσμον ἠρήμωσεν.

53. ἐμπόνους δ' ὁ Χοσρόης  
ἐπεξελεύσεις ποικίλας ὑφίστατο<sup>95</sup>.

*Suid. Lex.* IV 649, 4-5: ὑπεξελεύσεις' ... Πισίδης' «Ὁ δὲ Χοσρόης  
ὑπεξελεύσεις ποικίλας ὑφίστατο ἐμπόνους».

54. a) μυστικὴν θεωρίαν.  
b) Ὡς δημιουργήσας — — — τὴν κτίσιν.  
c) Ἐξῆλθον εἰς συνάντησιν αὐτοῦ.  
d) Κλάδους καὶ λαμπάδας (λαβόντες).  
e) Τὴν γῆν ἔβρεξαν.

55. Μαιεύεται δὲ πᾶν τὸ τῆς Ῥώμης γένος  
τοὺς σοὺς ἐπαίνους ἐκπέζον ὥς γάλα.

*Suid. Lex.* III 339, 18-19 μαιεύεται' Πισίδης' ...

56. Κἀγὼ γὰρ εἷς ἦν τῶν βοᾶν ἠπειγμένων.

*Suid. Lex.* II 572, 15-16 (s. v. ἦν' ...) Καὶ Πισίδης' ...

57. Καὶ πάντας ἡμᾶς οὐσιῶσαι σοι θέλεις  
καὶ τεκνοποιεῖν τῷ Θεῷ καθ' ἡμέραν<sup>96</sup>.

*Suid. Lex.* III 592, 28-29: οὐσιῶσαι' ... Πισίδης' ...

95. I fr. 48-53 concernono la fine ingloriosa di Cosroe: la sua fuga, la sua cattura e imprigionamento da parte del figlio Sheroe, la sua decapitazione il 28 febbraio 628.

96. I fr. 54-57 riguardano l'ingresso trionfale di Eraclio in Costantinopoli: per andare incontro al sovrano uscirono dalla città il patriarca Sergio e il figlio Eraclio Costantino (fr. 54 c), i quali si unirono al vincitore formando un corteo; il poeta assistette di persona al festoso evento (fr. 56).

51. Poiché alfine si trovò fra le corde, lo legarono con nodi più sicuri.
52. a) Lo conducono nella dimora tenebrosa, che egli stesso fortificò e costruì di nuovo.  
b) Pane miserabile.  
c) ... che raccolse invano.  
d) ... il mondo devastò.
53. ... Cosroe soggiacque a svariati e tremendi supplizi<sup>95</sup>.
54. a) ... mistica missione.  
b) ⟨Colui⟩ che creò ... il creato.  
c) Uscirono a lui incontro.  
d) Rami e fiaccole ⟨prendendo⟩.  
e) Il suolo bagnarono.
55. Tutto il popolo di Roma è generato [da te] e come latte sprema le tue lodi.
56. Anch'io ero fra quelli che si davano da fare per gridare.
57. E a tutti noi tu desideri partecipare la tua essenza e vuoi procreare figli a Dio ogni giorno<sup>96</sup>.



ΑΥΤΟΣΧΕΔΙΟΙ ΠΡΟΣ ΤΗΝ ΓΕΝΟΜΕΝΗΝ  
ΑΝΑΓΝΩΣΙΝ ΤΩΝ ΚΕΛΕΥΣΕΩΝ ΧΑΡΙΝ ΤΗΣ  
ΑΠΟΚΑΤΑΣΤΑΣΕΩΣ ΤΩΝ ΤΙΜΙΩΝ ΞΥΛΩΝ

VERSI IMPROVVISATI IN OCCASIONE  
DELLA LETTURA DELL'ORDINANZA  
EMANATA PER IL RICOLLOCAMENTO  
DEI VENERATI LEGNI DELLA CROCE



ὦ Γολγοθὰ σκίρτησον<sup>1</sup> ἢ κτίσις πάλιν  
 ὅλη σε τιμᾷ καὶ καλεῖ θεηδόχον  
 ἐκ Περσίδος γὰρ ὁ βασιλεὺς ἀφιγμένος  
 τὸν σταυρὸν ἐν σοὶ δεικνύει πεπηγμένον<sup>2</sup>  
 κρότησον αὐτὸν τοῖς ἀοιδίοις λόγοις·  
 ἀλλ' εἶπερ οὐκ ἔχουσιν οἱ λίθοι στόμα,  
 νέους προευτρέπιξε φοινίκων κλάδους<sup>3</sup>  
 πρὸς τὴν ἀπαντήν τοῦ νέου νικηφόρου·  
 ἀφεῖλεν ἐκ σοῦ τῆς πλάνης τὸ παίγνιον  
 10 εἰ μὴ γὰρ αὐτὸς ἀντανεῖλε τὰ ξύλα,  
 γέλων ἂν εἶχον οἱ θρασύστομοι μάγοι·  
 ἔργῳ δὲ τούτων νῦν μαθόντες τὸ κράτος  
 ἔγνωσαν, οἶμαι, πῶς τὸ πῦρ ἀντιστρόφως  
 ξύλοις τεφροῦται μυστικῶς ἀνημμένους<sup>4</sup>.  
 Ὅς εὖ γέ σοι, κράτιστε, τῶν σπουδασμάτων  
 καὶ τῶν ἀγώνων τῆς πρὸς εἰρήνην μάχης.  
 Καὶ πῶς σε ῥευστοῖς εὐλογήσομεν λόγοις<sup>5</sup>,  
 ὃν ἡ χάρις δείκνυσιν εὐλογημένον,  
 πῶς ἀντανεῖλες ἀρπαγέντα τὰ ξύλα  
 20 τὸν ἀρπάσαντα ταῦτα κοιμήσας ὄφιν;<sup>6</sup>

1. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 113, 4 τὰ ὄρη ἐσκίρτησαν.

2. Secondo la ricostruzione degli eventi proposta da A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi. I, Panegirici epici* («*Studia Patristica et Byzantina*», VII), Ettal, 1959, pp. 230 segg., Eraclio giunse in Gerusalemme con le reliquie della Croce da lui ricuperate il 21 marzo 630; fu in quella data, o più verosimilmente qualche tempo prima, durante il tragitto che da Edessa e da Hierapolis lo conduceva a Gerusalemme, che il sovrano inviò a Costantinopoli l'ordinanza che dava notizia dell'avvenuta restituzione dei Santi Legni.



**Eraclio, in veste di penitente, riporta la Croce a Gerusalemme; dipinto, fine sec. XVII, di Giovanni Coli e Filippo Gherardi nella chiesa di Santa Croce dei Lucchesi a Roma.**



Gioisci, o Golgota!<sup>1</sup> Di nuovo tutto il creato torna ad onorarti e a chiamarti luogo che accoglie il Signore: l'imperatore, giunto dalla Persia, rende noto che la Croce è saldamente infissa nel tuo suolo!<sup>2</sup> Reca a lui il tuo plauso con solenni canti di celebrazioni! Ma se i tuoi sassi non hanno voce, prepara nuovi ramoscelli di palma<sup>3</sup> per andare incontro al nuovo vincitore: egli ha rimosso da te la farsa dell'errore pagano. Se non avesse conquistato a sua volta i santi Legni [10], i maghi nella loro arroganza avrebbero avuto di che ridere. Ma in realtà essi hanno ora appreso la potenza di quei Legni, imparando — io credo — in che modo il fuoco si riduce misteriosamente in cenere<sup>4</sup>, al contrario dei Legni incandescenti. Come fu felicemente coronato dal successo, o potente sovrano, lo zelo che tu riversasti nei cimenti delle battaglie combattute per la pace!

E ora come potrò celebrare con caduche parole<sup>5</sup> la tua persona, che la grazia indica come benedetta; in che modo ricuperasti i Legni a noi sottratti con violenza dopo avere ucciso il serpente che li aveva trafugati?<sup>6</sup> [20] Un eroe apparisti

3. Cfr. GIOVANNI, 12, 13.

4. Allude alla distruzione dei templi persiani del fuoco; cfr. *HerACL.*, II, 213 segg.

5. Cfr. *In HerACL. ex Afr. red.*, 3.

6. Le reliquie della Croce furono portate dai Persiani a Ctesifonte dopo la conquista di Gerusalemme avvenuta nel 614. Con enfasi retorica il poeta attribuisce alla mano stessa di Eraclio la morte di Cosroe (il «serpente»; al v. 22 il «drago»); in *HerACL.*, I, 64, viene invece indicato con esattezza nel figlio del re persiano, Sheroe, l'autore di quella morte.

Ἡρώς ἐδείχθη τῷ Θεῷ χρυσοῦν δέρας  
ἐκ τοῦ δράκοντος τοῦ σφαγέντος ἀρπάσας·  
οὐ φαρμάκοις γὰρ Μηδικοῖς<sup>7</sup> τὸ θηρίον  
ἀνεῖλες αὐτός, ἀλλὰ πήξας τῷ ξύλῳ<sup>8</sup>.  
Πάυσασθε λοιπὸν Ἰσραηλῖται νόθοι  
ἐκ τῆς παρ' ὑμῖν πατρικῆς ἀπιστίας.  
Ὁ σταυρὸς ἦλθε βασιλικῶς δεδεγμένος  
λιταῖς, προσευχαῖς, δακρύοις, ἀγρυπνίαις,  
χωλοῖς ἐνάρθροις καὶ λαλοῦσιν ὄργανοις,  
30 μέγα τρόπαιον τῷ βασιλεῖ συναρμόσας,  
ἐχθροὺς ποθοῦντας καὶ πλέον φοβούμενους.<sup>9</sup>  
τῷ βαρβάρῳ γὰρ οὐ παροικεῖν ἤθελεν  
εἰ καὶ κολάζων τὴν ἁμαρτίαν τότε  
ἔκδημος εἰς γῆν ἣν δραμὼν ἀλλοτριᾶν  
ἀλλ' ἀντανῆλθε καὶ τὰ τέκνα συλλέγει  
ἐκ τῆς αἰδοῦς καὶ νόθου παροικίας<sup>10</sup>  
καὶ προσκυνεῖται καὶ πλέον δοξάζεται,  
ὥς σωφρονίζων καὶ λυτρούμενος πλέον.

ᾧ Παῦλε, μύστα τῶν ἀπορρήτων λόγων,  
40 οὐκ ἔστι λοιπὸν μωρίαν τοῖς ἔθνεσι<sup>11</sup>  
τὸν σταυρὸν εἰπεῖν δραστικός γὰρ εὗρέθη  
καὶ φρικτὸς ὥφθη καὶ πλέον τοῖς ἔθνεσι.  
Νῦν τῆς καθ' ἡμᾶς, ᾧ βασιλεῦ, μυσταρχίας  
ἔχεις τὸ κῦρος καὶ μακαρίζει τὴν χάριν  
τὴν σοὶ δοθεῖσαν πᾶσα χώρα καὶ Πόλις  
καὶ πᾶς ὁ κόσμος ἐκ μιᾶς συμφωνίας.

Τοῖόν σε Κωνσταντῖνος ὑμνήσοι μέγας·  
ἄλλος γὰρ ὑμᾶς εὐλογῶν οὐκ ἀρκέσει<sup>12</sup>.  
Φάνηθι, Κωνσταντῖνε, τῇ Ῥώμῃ πάλιν·  
50 κρότει τὸ τέκνον, πῶς λαβὼν πεφυρμένην  
ἔδειξε τὴν σὴν οὐσίαν σεσωσμένην.  
Δέον σε νῦν μεθέντα τὴν ἄνω πόλιν

7. Considerata l'allusione al celebre mito degli Argonauti, l'aggettivo Μηδικοῖς è da collegare al nome Μήδη = Μήδεια (Medea), come giustamente vide L. STERNBACH, *Georgii Pisidae carmina inedita*, in «Wiener Studien», XIII (1891), p. 31. Non è però da escludere anche un giuoco di parole con Μῆδος (Persiano); cfr. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 237.

quando, nel nome del Signore, strappasti il vello d'oro al drago che avevi sgozzato: tu uccidesti quella belva senza l'aiuto dei filtri di Medea<sup>7</sup>, ma trapassandola con il legno della Croce<sup>8</sup>. Israeliti falsi e spergiuri, desistete alfine dalla miscredenza dei vostri padri! La Croce giunse accolta con onori imperiali, fra suppliche, preghiere, lacrime, veglie, versi ben articolati e suoni di strumenti: essa accordò un grande trofeo al nostro imperatore [30], nemici che lo amano e che ancor più lo temono<sup>9</sup>. Invero essa non voleva trattenersi in mezzo ai barbari, sebbene allora fosse andata lontano in terra straniera per punire il peccato; ma poi è ritornata e chiama a raccolta i figli dal luogo tetro e falso in cui si trovano<sup>10</sup>, ed è adorata e ancor più glorificata, poiché rende savi e ancor più assolve.

O Paolo, o tu che sei iniziato agli ineffabili misteri, non è dunque il caso di dire che la Croce sia una sciocchezza per i gentili<sup>11</sup> [40]: possente risultò e ancor più tremenda apparve agli occhi dei pagani! Adesso, o imperatore, il mistico potere che la Croce esercita sopra di noi appartiene a te, e tutto il paese, la Città e il mondo intero in un unico contento inneggia alla grazia che fu in te riposta.

Sia Costantino il Grande a glorificarti nella tua magnificenza: nessun altro sarebbe in grado di celebrare le tue lodi<sup>12</sup>. O Costantino, mostrati un'altra volta alla città di Roma! Reca il tuo plauso al figlio tuo per come ha saputo ripristinare i tuoi dominî [50], ch'egli aveva ricevuti in uno stato di grande confusione. Convieni che tu ora lasci la città celeste per unirti alle

8. In senso metaforico, naturalmente: per il poeta la rovina di Cosroe fu causata dalla profanazione della Croce perpetrata dal re persiano; ved. anche *infra*, vv. 67-68.

9. Sulla traduzione di questo luogo cfr. M. GIGANTE, *Per l'interpretazione della Restitutio Crucis di Giorgio di Pisidia*, in «La Parola del Passato», CLXIV (1975), p. 372.

10. È probabile che il Pisida voglia riferirsi alla conversione di alcuni Persiani al cristianesimo.

11. Cfr. *Ep. Cor.*, I, 1, 23. Sulla traduzione di questo luogo cfr. GIGANTE, *Per l'interpretazione cit.*, p. 372.

12. L'evocazione della figura di Costantino il Grande — fondatore della capitale sul Bosforo e primo imperatore cristiano della storia —, collocata al centro del carme (vv. 47-63), segna l'apice del motivo encomiastico in onore di Eraclio.

ταύτη μεθ' ἡμῶν συγχορεῦσαι τῇ κάτω  
 στυνγὸν γὰρ εἶχες πνεῦμα καὶ τεθλιμμένον  
 ἕως παλινδρομοῦντα καὶ νικηφόρον  
 τὸν σταυρὸν ἔγνωσ, ὃν σὺ μὲν κεκρυμμένον  
 τὸ πρῶτον εὔρες εἰς τὸν οἰκεῖον τόπον<sup>13</sup>,  
 τὸ σὸν δὲ τέκνον οὐ κεκρυμμένον μόνον,  
 ἀλλ' εἰς καμίνοὺς Περσικὰς<sup>14</sup> ἀφιγμένον  
 60 πρὸς τοὺς ἀπ' ἀρχῆς ἀντανήγαγεν τόπους·  
 ἔχεις δὲ τέκνον ἐκ Θεοῦ προμηθείας·  
 ὥς ἂν γε Κωνσταντῖνος εὔρεθῇ πάλιν  
 τοῖς ζωοποιοῖς ὠχυρωμένος ξύλοις.

ᾧς ἐκπέπληγμαι, πῶς ῥοπαῖς ἀντιστρόφοις  
 πρὸ τῶν βασιλέων εὐσεβῆς αὐτοκράτωρ  
 τὸ πῦρ ἀπληθάλωσεν ἐμπύρῳ ξύλῳ,  
 ὃ Χοσρόης μὲν ὥς ξύλον κατεφρόνει,  
 εὔρεν δὲ λόγχην τῆς ἑαυτοῦ καρδίας<sup>15</sup>.

Τίς τῇ τοσαύτῃ μυστικῇ στρατηγίᾳ  
 70 λόγοις πτερωθεὶς ἢ διαπτὰς προσβάλοι;  
 Καὶ νῦν βαδίζεις ψυχικῶς ἡγνισμένος  
 ὁδὸν γελῶσαν συγχορεύων Ἀγγέλοις.  
 Ὁ σταυρὸς ἐν σοὶ τοῖς ἐναντίοις νέα  
 κιβωτὸς ὥφθη<sup>16</sup>, τῆς δὲ κιβωτοῦ πλέον·  
 ἢ μὲν γὰρ ἄχρὶ τῶν βελῶν τοῖς βαρβάροις  
 πληγὴν ἐφῆκεν<sup>17</sup>, ἢ δὲ τοῦ ξύλου τάσις  
 ἔμψυχα τούτοις ἐξαπέστειλεν βέλη·  
 Πάρθοι δὲ Πέρσας πυρπολοῦσι<sup>18</sup> καὶ Σκύθης  
 Σκλάβον φονεύει<sup>19</sup> καὶ πάλιν φονεύεται,  
 80 καὶ τοῖς ἑαυτῶν ἡματωμένοι φόνοις  
 πολλὴν ἔχουσι φύρσιν εἰς μίαν μάχην·

13. Il poeta, probabilmente per ragioni di economia compositiva, tace sul ruolo avuto dalla madre di Costantino, Elena, nel ritrovamento della Croce.

14. Sc. i templi persiani del fuoco.

15. Cfr. *supra*, nota 6.

16. Sc. come una nuova Arca dell'Alleanza: il poeta paragona implicitamente il ritorno della Croce in Gerusalemme al ritorno dell'Arca in Gerusalemme al tempo di Davide, il quale per l'esultanza «danzava con tutte le sue forze dinanzi al Signore» (SETTANTA, Reg., II, 6, 5; 14-15); cfr. C. LUDWIG, *Kaiser Herakleios, Georgios Pisides und die Perserkriege*, in «Ποικίλα Βυζαντινά», XI, *Varia* III, Bonn, 1991, pp. 97-98. Si tenga peraltro presente che le reliquie della Croce erano conservate in una cassa sigillata e che così furono riconsegnate dai Per-

nostre danze di gioia nella città terrena. Triste e afflitto era il tuo spirito, fino a quando non sapesti che la Croce aveva fatto nuovamente ritorno, vittoriosa: la Croce che tu per la prima volta ritrovasti celata nel suo sito originario<sup>13</sup>, e che il figlio tuo ricondusse nei luoghi primigeni non solo dopo che era stata nascosta, ma dopo che era giunta alle fornaci ardenti dei Persiani<sup>14</sup> [60]. La provvidenza di Dio ti ha dato infatti un figlio, come se fosse apparso un nuovo Costantino fortificato dal Legno che dà la vita.

Veramente resto sbalordito quando considero il modo in cui, con risultati contrari [ad ogni legge di natura], il nostro pio imperatore — ch'è primo fra i sovrani — ridusse in cenere il fuoco con il Legno ardente della Croce; la Croce che Cosroe disprezzava come vile legno, ma che sperimentò come lancia nel proprio cuore<sup>15</sup>.

Chi mai, pur munito d'ali o pur capace di levarsi in volo, saprebbe esprimere a parole questa tua così grande e mistica impresa? [70] Adesso tu avanzi con l'anima purificata danzando insieme con gli angeli lungo la via illuminata di gioia. La Croce in te riposta apparve ai nemici come una nuova Arca<sup>16</sup>, anzi più possente dell'Arca: quella scagliò le sue sferzate contro i barbari limitandosi a infliggere duri colpi<sup>17</sup>; invece la Croce, distendendo tutta la sua potenza, lanciò contro i barbari colpi vivificanti: i Parti distruggono col fuoco i Persiani<sup>18</sup>, lo Scita uccide lo Slavo<sup>19</sup> e a sua volta è ucciso, e macchiatisi del sangue delle stragi intestine [80], incontrano ostacoli insormontabili per concentrare le proprie forze in un'unica bat-

siani; per le fonti al riguardo (Niceforo Patriarca, Antioco Stratega), cfr. A. FROLOW, *La vraie Croix et les expéditions d'Héraclius en Perse*, in «Rev. Ét. Byz.», XI (1953), pp. 96-99; PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., p. 238; sul significato politico del ricollocamento della Croce, cfr. C. MANGO, *Deux études sur Byzance et la Perse Sassanide. II. Héraclius, Šabrvaraz et la Vraie Croix*, in «Travaux et Mémoires», IX (1985), pp. 105-118. L'espressione  $\alpha\beta\omega\tau\omicron\varsigma\ \acute{\omega}\phi\theta\eta$  ricorre anche in *Epigr.* 96, 3.

17. Cfr. SETTANTA, *Reg.*, I, 5, 3-12.

18. Cfr. *Heracl.*, II, 173-177.

19. Allude a un episodio dell'assedio avarico di Costantinopoli che ci è noto attraverso *Chron. Pasch.*, p. 724, 11 segg. Dindorf: quando i monoxyla slavi vennero distrutti dai Bizantini (cfr. *Bell. Avar.*, 440 segg.), un certo numero di naufraghi slavi riuscì a raggiungere la costa, ma fu fatto trucidare per ordine del chagán, mentre la cavalleria avara si lanciava all'inseguimento dei contingenti slavi che, in preda alla paura, si erano dati alla fuga.



αὐτὸς δὲ σιγᾷς στέμμα καὶ σκῆπτρον φέρων  
 ὥσπερ βραβευτῆς τῶν παλαιστῶν ἐν μέσῳ,  
 πολλοῖς παλαίσας, νῦν δὲ λύσας τὴν μάχην·  
 τῷ σῷ δὲ λοιπὸν προσβλέπουσι νεύματι  
 ἔξ ἀντιλόξου τῶν ἀγώνων οἱ μέσοι·  
 ὅπου δὲ νεῦσις, ἡ πάλῃ δίκην ἔχει·  
 εἰ δ' ἀντινεύσεις, καὶ τὸ τῆς νίκης κράτος  
 89 συναντινεύει, καὶ τὸ νεῦμά σου βλέπων

\* \* \*<sup>20</sup>

101 τέρπη τε παίζων εἰς ἀκλίνδυνα ξίφη  
 καὶ τῷ θεάτρῳ προσγελᾷς τῶν βαρβάρων  
 τοὺς πρὶν διώκτας εἰσορῶν ὑπηκόους.  
 Τούτων παρ' ἡμῖν τῶν ἀγαθῶν ἡγγελμένων  
 εἰς καιρὸν εὐπρόσδεκτον, εἰς νικηφόρον,  
 ὅτε προσελθὼν τοῖς τυράννοις τῶν τάφων  
 ὁ τὴν καθ' ἡμᾶς οὐσίαν ἀναπλάσας  
 ζωὴν ἐφῆκε τῷ νεκρῷ τοῦ Λαζάρου<sup>21</sup>  
 — ἔδει γάρ, οἶμαι, τῇ νεκρῶν ἀναστάσει  
 110 σταυροῦ γενέσθαι καὶ πάλιν μηνύματα —,  
 ὅλη συνῆλθεν εἰς ἑαυτὴν ἡ Πόλις  
 ὡς ψάμμος, ὡς ῥοῦς, ὡς ἄμετρα κύματα  
 ποιοῦντα πολλὰς σωματώδεις ἐκχύσεις·  
 σπουδὴν γὰρ εἶχον, οἷα δορκὰς ἐν θέρει  
 διψῶσα καὶ σφύζουσα, συντόμως φθάσαι  
 τῶν σῶν, κράτιστε, συλλαβῶν τὰς ἱκμάδας<sup>22</sup>.

20. La lacuna fu stabilita da STERNBACH, *Georgii Pisidae carmina inedita* cit., p. 7; nel codice *Paris. suppl. gr.* 690, dopo il v. 89, sono ripetuti i vv. 102-104, 101, 83-89. R. ROMANO, *Teoria e prassi della versificazione. Il dodecasillabo nei Panegirici epici di Giorgio di Pisidia*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXVIII (1985), p. 22, propone di spostare i vv. 101-103 dopo il v. 82, congetturando ugualmente una lacuna dopo il v. 89.

21. La risurrezione di Lazzaro viene celebrata dalla Chiesa bizantina il sabato precedente la Domenica delle Palme; poiché la Pasqua del 630 cadde l'8 aprile, abbiamo qui l'indicazione precisa del giorno in cui l'ordinanza emanata da Eraclio (ved. nota 2) giunse a Costantinopoli: il 31 marzo 630.

22. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 41, 2. Il poeta descrive l'esultanza popolare all'annuncio dell'avvenuto ricupero della Croce: la cittadinanza accorse in massa per ascoltare le parole di Eraclio diffuse attraverso la lettura della ordinanza imperiale.

taglia. Intanto tu, reggendo la corona e lo scettro, taci come un arbitro in mezzo ai lottatori, tu che dopo avere lottato contro molti, hai ora posto fine alla battaglia. E i contendenti che stanno al centro dei combattimenti guardano al cenno tuo dalle loro postazioni contrapposte: dove c'è il tuo assenso, la lotta ha un risultato positivo, ma a un tuo cenno contrario anche la potenza della vittoria nega il suo assenso, e volgendo lo sguardo al tuo cenno <...><sup>20</sup> e ti diverti prendendoti giuoco di spade ormai innocue e ridi dinanzi alla scena offerta dai barbari, che tu vedi sottoposti, mentre prima erano tuoi persecutori.

Quando queste buone nuove ci furono annunziate nel giorno assai gradito e colmo di vittoria, nel quale Colui che ha plasmato la nostra esistenza avanzò contro i signori dei sepolcri ridando la vita al cadavere di Lazzaro<sup>21</sup> — occorreva, io penso, che il nuovo svelamento della Croce coincidesse con la risurrezione dei morti — [110], l'intera Città si radunò in massa, come sabbia, come fiumana, come ondate immense che si riversano trascinando enormi quantità di materiali: come la gazzella che nella calura estiva ha sete e palpita, avevan fretta, o potente sovrano, di raggiungere al più presto il fresco liquore delle tue parole<sup>22</sup>.



ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΓΙΑΝ ΑΝΑΣΤΑΣΙΝ ΤΟΥ ΧΡΙΣΤΟΥ  
ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΗΜΩΝ

SULLA SANTA RISURREZIONE DI CRISTO  
NOSTRO DIO

Λευχειμονοῦσα νῦν προῆλθεν ἡ κτίσις·  
 τὸ γὰρ σκοτεινὸν ἐκδιδύσκεται χρέως,  
 λευκὴν δὲ φωτὸς ἀμφιέννυται χάριν<sup>1</sup>.  
 Εὐφραίνεται δὲ πᾶσα τῶν ὄντων φύσις,  
 ἀνίσταται δὲ τῶν πεσόντων ἡ βάσις<sup>2</sup>,  
 καθαίρεται δὲ τῶν μολυσμῶν ὁ ζόφος  
 καὶ νῦν ἀληθῶς τὸ σκότος φωτίζεται,  
 καὶ γειτνῶσι τοῖς ἄνω τὰ τῶν κάτω<sup>3</sup>.  
 Ὁ φραγμὸς ἤρθη<sup>4</sup> καὶ τὸ κέντρον ἐφθάρη<sup>5</sup>,  
 10 καὶ πάντα κοινὰ καὶ συνῆλθον αἱ φύσεις  
 καὶ χοῦς χαμερπῆς οὐρανοὺς μνηστεύεται<sup>6</sup>,  
 καὶ πνεῦμα πηλὸς ἄρραβῶνα λαμβάνει<sup>7</sup>.  
 Καὶ εἷς ὁ αὐτὸς καὶ κατάρχει τῶν ἄνω  
 καὶ σωματοῦται καὶ κατέρχεται κάτω·  
 καὶ γίνεται φῶς ἡ γεώδης οὐσία  
 καὶ ζωτικὴ φλόξ ἡ τεφρώδης αἰθήλη.  
 Καὶ πῦρ δι' ἡμᾶς τῇ δρόσῳ κεράννυται<sup>8</sup>  
 καὶ πυρπολεῖται τῶν παθῶν ἡ σφοδρότης.  
 Χωνεύεται γὰρ πᾶσα κίβδηλος πλάνη,  
 20 ὥσπερ τις ὕλη χρυσίῳ μεμιγμένη,  
 μένει δὲ λοιπὸν ἐκ πυρὸς καθαροῦ  
 σφύζων ὁ χρυσὸς ἥνπερ εἶχεν εἰκόνα.

1. Il carne si apre con l'annuncio festoso del rinnovamento pasquale del mondo: i vv. 1-63 hanno il carattere di un'ode per la festività della Pasqua; i successivi vv. 64-129 contengono invece un vero e proprio encomio in onore del figlio di Eraclio, Eraclio Costantino (ved. *Introduzione*, pp. 21 seg.).

Il creato avanza ora vestito di bianco: si spoglia del debito tenebroso e indossa la grazia splendente della luce<sup>1</sup>. Gioisce l'universo intero; risorge il fondamento di coloro che erano morti<sup>2</sup>; la caligine è mondata dalle lordure e ora veramente le tenebre sono rischiarate dalla luce, e la terra confina con i cieli!<sup>3</sup> La barriera è stata tolta<sup>4</sup> e il pungiglione infranto<sup>5</sup>, e ogni cosa è partecipe dell'altra: le nature si congiunsero [10] e la polvere che striscia sulla terra aspira ad ottenere i cieli<sup>6</sup>, e il fango riceve come pegno lo Spirito [Santo]<sup>7</sup>. E una sola e medesima Persona regna sui cieli e assume su di sé la carne, e discende sulla terra: e la sostanza terrosa si trasforma in luce e la cinerea fuliggine in vampa animata. E il fuoco è per noi temperato dalla rugiada<sup>8</sup> e con il fuoco è distrutto l'impeto violento delle passioni: ogni errore fallace si dissolve consunto dal fuoco, come vile materia mescolata all'oro [20], mentre la purificazione del fuoco preserva intatta la primigenia purezza

2. Cfr. *Ep. Cor.*, 1, 3, 11.

3. Cfr. CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Hom. Pasch.*, 1, 6, in *Patrol. Gr.*, LXXVII, 425 a 9-11.

4. Cfr. *Ep. Ephes.*, 2, 14.

5. Sc. il pungiglione della morte; cfr. *Ep. Cor.*, 1, 15, 55.

6. Cristo, riunendo nella sua Persona la natura divina e la natura umana, ha reso possibile l'ascesa in cielo dell'uomo — «la polvere che striscia sulla terra» (SETTANTA, *Gen.*, 3, 19) —; cfr. GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 38, 13, p. 134, 36 seg. Moreschini-Gall.

7. Cfr. CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Hom. Pasch.*, 4, 6, in *Patrol. Gr.*, LXXVII, 469 c 13-15.

8. Sc. dallo Spirito Santo; l'immagine si rifà a SETTANTA, *Dan.*, 3, 50.

Παρῆλθεν ἡ νύξ τῶν πλανωμένων λόγων·<sup>9</sup>  
 κέκηκεν Ὁρφεὺς καὶ παρῆκε τὴν λύραν·  
 ὁ Φοῖβος αὐτῶν οὐκ ἀνοίγει τὸ στόμα·  
 μαραίνεται δρυς καὶ πεφίμωται τρίπους<sup>10</sup>.  
 Πλάτων σιωπᾷ καὶ λαλεῖ σκυτεργάτης·<sup>11</sup>  
 νοσεῖ Γαληνός, ἐκφοβεῖ δὲ τὰς νόσους  
 ὁ Πέτρος ἡμῶν τὰς σαγήνας ὁ πλέκων  
 30 πᾶσαν διώκει τῶν βροτείων τὴν νόσον<sup>12</sup>.  
 Καὶ πνευμάτων μὲν πᾶς ἐλαύνεται κλόνος·<sup>13</sup>  
 λαλεῖ δὲ κωφὸς καὶ παρειμένος τρέχει·  
 κωφοῖς ἄνηχος ἐξανοίγεται θύρα·  
 πηλῶ δὲ τυφλὸς ὁμματοῦται καὶ βλέπει·  
 λεπρὸς δὲ σάρκας ἐνδιδύσκεται νέας·  
 λόγῳ δὲ νεκρὸς τετραήμερος τρέχει  
 καὶ συλλέγονται τῶν μελῶν αἱ συνδέσεις,  
 πρὸς σῆψιν ἥδη τοῦ νεκροῦ νενευκότος.  
 Καὶ πᾶσα τὸν Κτίσαντα δοξάζει κτίσις  
 40 λευκὴν φοροῦσα τὴν στολὴν τῆς καρδίας.  
 Λευκὴν δὲ καὶ σὺ<sup>14</sup> νῦν φορεῖς τὴν καρδίαν,  
 τὰς γὰρ ζοφώδεις οὐκ ἔχεις ἁμαρτίας.  
 Μόνος δὲ θρηνεῖ καὶ μελαχίτων μένει  
 ὁ τῆς ἀπ' ἀρχῆς ἐντολῆς ὁδοστάτης<sup>15</sup>,  
 ὁδύρεται δὲ τῶν τάφων συλωμένων  
 καὶ τῶν πυλωρῶν τῆς φθορᾶς νεκρουμένων.  
 Εἰσπράττεται δὲ τὴν ἀπάντων οὐσίαν,  
 ἣν εἰς ἀσέμνους αἰτίας ἐσκόρπισε,  
 φθείρων, ὑφέλκων, πορνοβοσκῶν τὴν φύσιν,  
 50 πειθοῖ τε μὴνυς τοῦ λόγου τὸ φάρμακον,  
 καὶ συγκεραννὺς τῷ γλυκεῖ τὴν πικρίαν<sup>16</sup>.  
 Πολλοὺς δὲ νεκροὺς τῇ φθορᾷ τετηγμένους  
 ἐκ τῆς σκοτεινῆς κοιλίας ἐρεύγεται<sup>17</sup>,  
 καὶ τὴν ἄτακτον ἐμφορήσας γαστέρα  
 ἀπειψίαν πέπονθεν ἐξ ἀπληστίας.

9. Cf. *Herac.*, I, 80.

10. Si allude ad alcune fra le più celebri manifestazioni della religione pagana: i misteri orfici, di cui Orfeo era ritenuto il fondatore; l'oracolo delfico («il

dell'oro. Passò la notte dei falsi oracoli<sup>9</sup>: Orfeo si affievolì spossato e depose la lira; Febo non dà più voce alla loro bocca; la quercia appassisce e il tripode è ridotto al silenzio<sup>10</sup>. Tace Platone e parla il cuoiaio<sup>11</sup>; Galeno è colto da malanno ed è il nostro Pietro che disperde le malattie: il tessitore di reti rimuove ogni umana infermità<sup>12</sup> [30]. L'intera turba degli spiriti è espulsa<sup>13</sup>; il muto parla e il paralitico corre veloce; ai sordi si apre la porta senza eco; il cieco riacquista gli occhi con il fango, e vede; il lebbroso veste una nuova carne; con il solo potere della parola un uomo morto da quattro giorni torna a camminare e i legamenti delle membra si rinsaldano, quando già il cadavere inclinava alla putrefazione. Realmente l'intero creato glorifica il Creatore, mostrando la candida veste del cuore [40]. E anche tu<sup>14</sup> ora mostri il candore del tuo cuore, poiché sei scevro dei torbidi peccati. Invece solitario geme e nerovestito rimane colui che avversò fin dal principio il comandamento [divino]<sup>15</sup>, e si duole che le tombe si siano svuotate e che i custodi della putrefazione siano morti. Egli vuole appropriarsi della sostanza di tutti cercando di dissiparla in turpi cause, corrompendo, adescando, allettando con autentici lenocini la natura umana: alla persuasione mescola il veleno della parola [50] e alla dolcezza del miele frammischia l'amaro dell'assenzio<sup>16</sup>. Tuttavia dal tenebroso ventre vomita molti cadaveri consunti e putrefatti<sup>17</sup>: volendo rimpinzare il suo stomaco sregolato, l'insaziabilità finì col procurargli una grande

tripode»), di cui era titolare Febo Apollo; l'oracolo di Zeus a Dodona in Epiro («la quercia»). Qualcosa di molto simile si legge in GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 5, 32, p. 356 Bernardi; 39, 5, pp. 156-158 Moreschini-Gall; *Carm.*, II, 2, 7, 256.

11. *Sc.* S. Paolo (cfr. *Act. apost.*, 18, 3); il verso è assai simile a *Hexaem.*, 80.

12. *Sc.* i miracoli del pescatore Pietro guariscono gli uomini rendendo inutile l'opera del celeberrimo Galeno: come nel verso precedente con Platone, così qui con Galeno viene simboleggiato il sapere pagano, e mondano in generale.

13. Cfr. MATTEO, 8, 29-32; MARCO, 5, 8-13; LUCA, 8, 29-33. Nei versi successivi (32-38) il poeta enumera altri miracoli operati da Cristo, terminando con quello della risurrezione di Lazzaro.

14. *Sc.* Eraclio Costantino, le cui lodi il poeta tesserà a cominciare dal v. 64.

15. *Sc.* Satana.

16. Cfr. *Hexaem.*, 802.

17. Cfr. CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Hom. Pasch.*, 5, 1, in *Patrol. Gr.*, LXXVII, 473 a 8-16.



Ὁ πρὶν δὲ πλουτῶν νῦν προέρχεται πένης.<sup>18</sup>

τὰς ψυχικὰς γὰρ ληστρικῶς ὑποστάσεις  
κλέψας τὸ πρῶτον, μειζόνως ἀντεκλάπη.

60 Στένει δὲ πολλὰ τοῖς Ἰουδαίοις τότε  
δείξας ἐκεῖνο τὸ ξύλον τὸ δευτέρον<sup>19</sup>.

Οὐκ ἂν γὰρ ἤρξε τοῦ Θεοκτόνου φθόνου<sup>20</sup>,  
εἴπερ διέγνω τοῦ φόνου τὴν αἰτίαν  
μέλλουσαν εἶναι τῶν ὅλων ἀνάστασιν.

Ἄλλ' ὦ σοφὸν γέννημα καὶ τέκνον γέρον.<sup>21</sup>

ὁ σπαργανωθείς τῇ νοητῇ πορφύρᾳ,  
καὶ σκῆπτρα δείξας τοὺς βιωφελεῖς λόγους,  
ἀφ' ὧν ὁ κόσμος ἐξ ἀμουσίας νόσου  
περικρατεῖται καὶ πλέον στηρίζεται.

70 ὁ τοῦ δράκοντος τοῦ πάλαι καθαιρέτης<sup>22</sup>.  
Ἐν σοὶ γὰρ οὐδὲν τῶν ἐκείνου κτισμάτων

οὐ θυμὸς ἄφρων, οὐ φιλάργυρος πόθος  
— ἔρωσ ἀναιδὴς καὶ δακεῖν ἡπειγμένος —,  
οὐ χεῖρες ὑμῖν πρὸς τὸ λῆμμα τῆς βλάβης,  
ἀλλ' εἰς τὸ δοῦναι καὶ πατάξαι τὴν βλάβην·  
οὐ νυκτὸς ἔργον, ἀλλὰ φωσφόρος τρόπος  
ἐν νυκτὶ λάμπων ὡς τὸ φῶς ἐν ἡμέρᾳ.

80 Οὐ τέρψις ὑμῖν παιδικῶν ἵπποδρόμων  
ἤχοις ἀτάκτοις καὶ βοαῖς πεφυρμένη  
— ἵπποις συνεισρέοντες οἱ φιλιππόται  
τὰς χεῖρας ἐξαίρουσι τῷ κούφῳ κρότῳ  
καὶ τοὺς πόδας τείνουσι, καὶ τῶν ὀμμάτων  
σχεδὸν θελόντων ἐκπεσεῖν τῶν ὀφρύων  
τὰ κῶλα μηκύνουσι τῇ παρεκτάσει·  
καὶ τῶν μελῶν λύουσι τὰς θέσεις ὅλας,  
καὶ τὰς ἑαυτῶν ἡγνοηκότες φρένας  
τὸν ἄερα πλήττουσι καὶ τοῖς δακτύλοις  
σκιαγραφοῦσι τοὺς ἀσυνθέτους δρόμους·  
ἄγχουσι καὶ τύπτουσι τὴν σκὰν μόνην,  
καὶ συντόνως κρᾶζουσι τοῖς ἵπποστάταις,

18. Cfr. *Hexaem.*, 1783-1787 (sull'Ade).

19. Sc. la Croce; il primo legno a cui si allude per sottinteso è l'albero della

indigestione. Egli, che un tempo era ricco, ora avanza ridotto in povertà<sup>18</sup>: poiché da principio aveva carpito come un ladrone la sostanza delle anime, fu a sua volta maggiormente depredato. E molto geme per avere mostrato un giorno ai Giudei quel fatidico secondo Legno<sup>19</sup> [60]: invero non avrebbe dato principio all'invidia che assassinò Dio<sup>20</sup>, se avesse saputo che la causa di quella uccisione sarebbe stata la risurrezione di tutta l'umanità.

O prole sapiente e figlio anziano!<sup>21</sup> O tu che sei avvolto fra le purpuree fasce della saggezza e che come scettri mostri i discorsi utili alla vita, con i quali il mondo è difeso dal morbo dell'ignoranza e con più saldezza viene fortificato! O tu che hai sterminato l'antico serpente!<sup>22</sup> In te non c'è traccia alcuna delle sue creature [70]: non ira folle e insensata, non brama di ricchezze — passione turpe, sempre pronta a rodere l'animo —; non mani tese all'acquisto dell'altrui rovina, ma pronte a beneficiare e ad abbattere la rovina; non opera della notte, ma indole apportatrice di luce, che splende nella notte come luce in pieno giorno. A te i divertimenti dell'ippodromo non procurano il diletto che si mescola alle grida e ai clamori inconsulti e disordinati — i patiti delle corse, seguendo a volo le falcate dei cavalli, levano le mani in un vano applauso [80], si alzano sulla punta dei piedi, e con gli occhi che sembrano quasi voler cadere fuori dalle palpebre, si sporgono in avanti e protendono le membra; disarticolano completamente gli arti, e invece del loro petto percuotono l'aria, mimando con le dita la confusa incertezza delle corse; ciò che stringono e colpiscono è soltanto ombra, e intanto con grande ardore incitano i fantini, i quali sia da destra che da manca non riescono ad

conoscenza del bene e del male, da cui Adamo ed Eva mangiarono il frutto proibito (SETTANTA, *Gen.*, 3, 6).

20. Cfr. MATTEO, 27, 18; MARCO, 15, 10.

21. Eraclio Costantino, nato nel 612 da Eraclio e da Eudocia, era il primogenito maschio del sovrano e fu associato al trono già pochi mesi dopo la nascita.

22. Sc. Satana. Come Cristo, che con la Risurrezione ha vinto la morte procurata all'uomo da Satana (vv. 43 segg.), così anche il giovane sovrano ha sconfitto il demonio: l'*imitatio Dei* è uno dei principi basilari della ideologia imperiale bizantina; cfr. A. PERTUSI, *Il pensiero politico bizantino*, rist. a cura di A. CARILE, Bologna, 1990, pp. 19 segg.

- 90 ἐκεῖθεν ἔνθεν μηδὲν ἀκροωμένοις·  
 ἐν ἀστάτῳ γὰρ τῆς θεωρίας δρόμῳ  
 συναστατοῦσι τῶν θεατῶν οἱ τρόποι<sup>23</sup> —  
 οὐ νοῦς παρ' ὑμῖν δεκτικός πονηρίας,  
 οὐ βλέμμα πικρόν, οὐκ ἀσύφορος λόγος,  
 οὐ γλῶττα χαῦνος, οὐ διάρρυτος γέλως  
 εἰκῇ παρ' ὑμῖν τοὺς ὁδόντας δεικνύει·<sup>24</sup>  
 οὐ τόξον ὑμῖν καίπερ οὔσι τοξόταις  
 ἐργῶδες οὕτως, ὥς τὸ πέμπειν εὐστόχως  
 βέλος κατ' αὐτοῦ τοῦ πονηροῦ τοξότου<sup>25</sup>.
- 100 Σφαῖραν δὲ διττήν, τὴν μὲν εἰς τὸ γυμνάσαι  
 τὸ σῶμα παίζεις, τὴν δὲ νουνεχῶς ἔχεις<sup>26</sup>,  
 ὅτε πρὸς ὕψος ἐκταθεῖς τὴν καρδίαν  
 ζητεῖς τὸν εἰρμόν τῶν ἄνω σφαιρωμάτων.  
 Οὕτως ἐδείχθης σκεῦος ἐξειλεγμένον<sup>27</sup>  
 κεμήλιόν τε πατρικῶν ἀγαλμάτων  
 οὕτω προῆλθες Ἡρακλῆς τῷ πράγματι,  
 λαβὼν τὰ χρυσᾶ μῆλα, τοὺς σοφοὺς λόγους<sup>28</sup>,  
 τέμνων τε πάντας τοὺς νοουμένους ὄφεις,  
 τοὺς τοῦ δράκοντος θηριώδεις αὐχένας,
- 110 τοὺς πολλάκις φυνέντας, ἀλλὰ πολλάκις  
 τῷ σῶ λογισμῷ δραστικῶς τετμημένους<sup>29</sup>.  
 Ἄλλ' εὐτρέπιζε τοῦ λόγου τὴν ἀσπίδα<sup>30</sup>,  
 ὅπως πρὸ πάντων εὐρεθῇς πρωτοστάτης  
 φράζων ἐκείνους τοῦ πατρὸς σου τοὺς πόνοους,  
 οὓς ἀντὶ πάντων ἐκτελῶν καθημέραν  
 κάμνει, μεριμνᾷ, δυσφορεῖ, τοξεύεται·<sup>31</sup>  
 ζωῆς γὰρ αὐτὸν ζωπυροῦσιν ἐλπίδες.  
 Δέον σε λοιπὸν καὶ πρὸς ὅπλα καὶ μάχας·  
 χρὴ γὰρ μάχεσθαι τοῖς φιλοῦσι τὰς μάχας,

23. La passione sfrenata per le corse dei cavalli è spesso condannata dai Padri della Chiesa; cfr., per es., BASILIO DI CESAREA, *Hom. in ps. 32, 9*; *Hom.*, 7 (*In divites*), 2; *Hexaem.*, IV, 1, 3; CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catech.*, XIX, 6, in *Patrol. Gr.*, XXXIII, 1069 c - 1072 a; si tratta anche di un topos diatribico (ved. LUCIANO, *Nigrin.*, 29).

24. Cfr. *Corpus Paroemiogr. Gr.*, II, 340, 8 Leutsch-Schneid.

udire nulla [90]: non c'è dubbio che, assistendo allo spettacolo d'una corsa incerta, gli animi degli spettatori diventano instabili e incerti<sup>23</sup> —; in te non c'è una mente capace di ospitare la malvagità, non uno sguardo duro e crudele, non una parola che procuri danno, non una lingua tronfia e presuntuosa. Presso di te non c'è il riso frequente e diffuso, che mostra a sproposito la chiostra dei denti<sup>24</sup>; e sebbene tu sia un provetto arciere, non ti curi dell'arco se non per colpire con la tua freccia l'arciere responsabile di ogni malvagità<sup>25</sup>. Tu hai in uso una duplice sfera: con l'una giochi per esercitare il corpo [100], con l'altra alleni la mente<sup>26</sup>, quando protendi verso l'alto il cuore e indaghi sul concatenamento delle superne sfere. In questo modo ti rivelasti qual vaso d'elezione<sup>27</sup> e forziere dei beni paterni; in questo modo avanzasti come il vero Eracle, cogliendo i pomi aurei — le parole della sapienza<sup>28</sup> — e recidendo tutte le serpi che concepisce la mente, le cervici feroci del serpente, che molte volte crescono, ma che molte volte [110] vengono energicamente spezzate per merito del tuo saggio intelletto<sup>29</sup>.

Orsù, appronta lo scudo dell'eloquenza!<sup>30</sup> Risulterai così fra tutti il primo nell'illustrare le gloriose fatiche del padre tuo. Egli le compie per il bene di tutti noi e giorno dopo giorno si affanna, si dà pena, sopporta molestie ed è ferito<sup>31</sup>: sono le speranze della vita che gli infondono il vigore. Ma è necessario che tu ti prepari anche alle armi e alle battaglie: occorre infatti combattere contro chi predilige le battaglie, allo

25. *Sc. Satana.*

26. Allude ad un celebre principio della medicina antica, reso a noi familiare dalla massima «*Mens sana in corpore sano*», per il quale si veda, in generale, GALENO, *Quod animi mores corp. temperam. sequantur*, IV, 767 segg. Kühn..

27. *Cfr. Act. apost.*, 9, 15.

28. *Cfr. Heracl.*, I, 78-79. Al pari di Eraclio, anche suo figlio è detto Eracle (Eraclide al v. 120); *cfr. Exp. Pers.*, III, 354, nota *ad loc.*

29. *Cfr. Bell. Avar.*, 53-57.

30. *Cfr. Exp. Pers.*, I, 12.

31. A ferite subite da Eraclio si accenna anche in *Heracl.*, I, 104. Da questi versi si può verosimilmente argomentare che Eraclio fosse ancora impegnato in azioni di guerra, quando il Pisida scrisse il presente carme; poiché ai vv. 122-123 si fa riferimento ai Persiani e agli Avari come a popoli non ancora definitivamente debellati, è probabile che la data di composizione dell'*In Chr. Resurr.* cada fra il 626 e il 628 (sulla cronologia ved. anche *Introduzione*, p. 22).

120 ὥς Ἡρακλείδην τῷ τεκόντι συντρέχειν.

Κίνησον ὅπλα πατρικά τεθηγμένα,  
 παῦσον τὸν ἰὸν τῆς ἐχίδνης Περσίδος,  
 θλάσσον τὰ κέντρα τῶν παρ' Ἰστρῷ σκορπίων<sup>32</sup>.  
 Ἔχεις ἐτοίμους εἰς ἀνάγκην συμμαχοῦς<sup>33</sup>  
 δι' ὧν μένεις ἄτρωτος, ὀπλίτας ἔχων  
 ἐκ τοῦ σὲ γεννήσαντος ἐξ αὐλίας·  
 ὑφ' οὗ κυηθεὶς ἀπάτωρ<sup>34</sup> γίνῃ πλέον  
 τῶν γὰρ παρ' ἡμῖν σαρκικῶν κυημάτων  
 ὃ πνεῦμα γεννῶν πατρικῶτερος μένει.

32. Allude agli Avari; cfr. *Bell. Avar.*, 29-31.

33. Come si evince da quanto viene detto subito dopo, il poeta allude alle schiere angeliche.

34. Ἀπάτωρ è un termine che i Padri della Chiesa adoperano in riferimento alla natura umana di Cristo (GIOVANNI CRISOSTOMO, *Hom. in Hebr.*, 12, 1, in *Patrol. Gr.*, LXIII, 97, 48-50; TEODORO DI MOPSUESTIA, *In Hebr.*, 7, 3, in *Patrol. Gr.*, LXVI, 961 d 1-2): il poeta lo adopera invece in relazione all'origine divina dell'anima umana, per affermare che la paternità dello spirito — di gran lunga superiore alla paternità della carne (vv. 128-129) — appartiene a Dio in persona.

stesso modo in cui un Eraclide deve saper percorrere le medesime orme di colui che l'ha generato [120].

Impugna le armi ben affilate del padre tuo; fai cessare il veleno della vipera persiana; spezza gli aculei degli scorpioni che popolano la regione dell'Istro!<sup>32</sup> Sono pronti per te ad affrontare il pericolo commilitoni<sup>33</sup> in virtù dei quali tu rimani invulnerabile, poiché possiedi soldati a te concessi da Colui che immaterialmente ti ha creato. Da Lui concepito, sei a maggior ragione senza padre<sup>34</sup>: colui che procrea lo spirito, è padre più di chi ci concepisce secondo la carne.



ΚΑΤΑ ΔΥΣΣΕΒΟΥΣ ΣΕΥΕΡΟΥ ΑΝΤΙΟΧΕΙΑΣ  
CONTRO L'EMPIO SEVERO DI ANTIOCHIA\*

\* Severo fu patriarca di Antiochia dal 512 al 518, anno in cui venne deposto dall'imperatore Giustino a causa della sua fede monofisita; grazie alla sua azione energica e ai suoi scritti polemici divenne il capo riconosciuto della opposizione monofisita al dogma ortodosso sancito nel 451 dal concilio di Calcedonia; cfr. EVAGRIO SCOLASTICO, *Hist. eccl.*, III, 33-34; IV, 4. Per l'inquadramento storico del carne, cfr. *Introduzione*, pp. 22 segg.



Χρυσὴν ἀληθῶς οὐρανοῦ σειρὰν βλέπω  
 τὴν σὴν πρὸς ἡμᾶς φρονιμωτάτην φρένα·  
 σὺ μὲν γὰρ ἀκρότητι τῶν ἄνω λόγων  
 σεαυτὸν ἐστήριξας, ἐκ δὲ σοῦ πάλιν  
 ἡμεῖς τὰ τέκνα πάντες ἐξηρημένοι  
 ἀρθῶμεν ἐν σοὶ τοῖς μεταρσίοις λόγοις  
 πρὸς τὰς ἐπάρσεις τῶν ἐν ὕψει δογμάτων,  
 εἰ καὶ γεῶδες δυσφοροῦμεν φορτίον<sup>1</sup>.  
 Οὐκ ἦν γὰρ εἰκός, οὐδὲ τῇ φύσει πρέπον  
 10 ζυγοστατεῖσθαι τὴν ὑπεραίρουσαν φύσιν,  
 ἀλλ' ἐμμένοντας τοῖς πεπηγμένοις ὄροις  
 σιγῇ τὰ πολλὰ μυστικῇ περισκέπειν.  
 Εἰ γὰρ θεοὺς σέβοντες Ἑλλήνες νόθους,  
 σιγῆς τὰ τούτων ἠξίωσαν ὄργια<sup>2</sup>,  
 πῶς οὐχὶ μᾶλλον τὸν Θεὸν τῶν κτισμάτων  
 σιγῇ προσήκει μυστικωτέρῳ σέβειν;  
 Τὸν γὰρ ταλαντεύοντα τὰς φύσεις λόγον  
 πῶς οὐκ ἀπεικὸς ἐξιχνεύειν ἐν λόγοις,  
 ζητεῖν τε πῶς ποῖαί τε καὶ πόσαι φύσεις,  
 20 καὶ πῶς συνῆλθον καὶ συνελθοῦσαι πάλιν  
 διαιρεταὶ μένουσιν ἢ συνημμέναι;<sup>3</sup>  
 Οὐκ ἦν μὲν εἰκὸς τοῦσδε μετὰ λόγους λέγειν,

1. Attraverso la reminiscenza omerica della catena d'oro pendente giù dal cielo, di cui parla Zeus in *Il.*, VIII, 19 segg. — oggetto fin dall'antichità di numerose interpretazioni allegorizzanti —, il poeta esprime il concetto della funzione salvifica dell'imperatore, intermediario fra cielo e terra (cfr. A. PERTUSI, *Il*

Io vedo che la tua per noi sapientissima mente è davvero come l'aurea catena del cielo, poiché con la perfezione dei celesti discorsi tu hai fortificato la tua persona, e noi, che siamo tutti figli tuoi, a te sospesi, grazie all'aiuto delle tue sublimi parole ci innalziamo fin verso le vette degli eccelsi dogmi, nonostante che il greve peso del corpo ci sia d'impaccio<sup>1</sup>. Difatti non sarebbe conveniente, né si addirebbe alla natura [umana], sottoporre al vaglio d'un esame minuzioso la natura suprema [di Dio] [10], quanto piuttosto, rispettando i limiti che ci sono stati saldamente fissati, avvolgerla in un silenzio fitto di grande mistero. Se i pagani, venerando i loro falsi dèi, pensarono di doverne celare nel silenzio il culto e i riti<sup>2</sup>, perché a maggior ragione non si dovrebbe venerare con un silenzio di gran lunga più mistico il Dio delle creature? Non è forse sconveniente che il discorso, che intende misurare le nature [di Cristo], esplori e ricerchi con parole umane come, quali e quante esse siano, in che modo si congiunsero tra loro e in che modo, una volta congiuntesi [20], restino separate oppure strettamente unite?<sup>3</sup> Non si dovrebbero tenere simili discorsi,

*pensiero politico bizantino*, rist. a cura di A. CARILE, Bologna, 1990, p. 67); quest'opera salvifica in favore dei sudditi è realizzata mediante «la perfezione dei celesti discorsi», «l'aiuto delle tue sublimi parole»: allusione a scritti di Eraclio di argomento teologico — per noi perduti —, ai quali il Pisida farà più volte riferimento nel corso del poema (vv. 72 segg., 153 segg., 720 segg.).

2. Allude ai culti misterici della religione pagana.

3. Erano proprio questi i quesiti dalle cui soluzioni traevano origine le contrastanti convinzioni delle varie sette religiose.

εἰ μὴδ' ἂν αὐτὸς τῶν λόγων ἡνείχετο.  
 Ἐχρῆν δὲ μᾶλλον τῆς ζάλης τῶν βαρβάρων  
 καὶ τῆς ἐνόπλου τῶν βελῶν καταιγίδος  
 ἀπαλλαγέντας ἡρεμεῖν σὺν ταῖς μάχαις,  
 αἷς ὁ κρᾶτιστος ἐκτεμῶν Εὐεργέτης  
 ἐκ τῆς δι' αὐτοῦ ψυχικῆς χειρουργίας<sup>4</sup>  
 τὴν κοσμικὴν σφύζουσαν ἐξῆρε νόσον,  
 30 ἐν ἣ τυράννων ὠμότης ἐπεκράτει  
 καὶ βαρβάρων πῦρ δυσσεβῶς ἀνημμένον<sup>5</sup>,  
 ἕως ἐπέσχε τὰς νομὰς τῶν τραυμάτων  
 ἀναστομώσας τὰς φλέβας τῶν αἱμάτων.

Ἐπει δὲ καὶ ζῶν καὶ θανῶν ὁ Χοσρόης  
 χειμῶνας ἡμῖν ἐξανέστησε μάχης,  
 πῇ μὲν πρὸς ὀρμὰς ἡρεθισμένος φόνων,  
 πῇ δὲ προέδρους τῶν Σευήρου σκεμμάτων  
 ὥς μυσταγωγὸς χειροτονήσας πλάνης<sup>6</sup>,  
 πολλὴ καθ' ἡμῶν γίνεται τραγωδία  
 40 εἴπερ δι' ἡμᾶς τοῦ Λόγου σαρκουμένου  
 σπινθῆρας ἡμῖν δυσσεβεῖς ὑποφλέγει,  
 ὅπως ἐφεῖται τοῖς ὁδηγοῖς τῆς πλάνης  
 κενταυρόμορφον δογματίζειν εἰκόνα,  
 ἥ μὴδὲν ἔστιν ἐντελὲς πρὸς τὰς φύσεις  
 ἐξ ὧν συνῆλθεν ἑνδεεῖς γὰρ αἱ δύο,  
 φύρσιν παθοῦσαι καὶ τροπὴν τῇ συγχύσει<sup>7</sup>.  
 Οὐκ ἦν γάρ, οὐκ ἦν τῷ βεβήλῳ Χοσρόῃ  
 κνεῖν καθ' ἡμῶν ὅπλα μέχρι σωμάτων·  
 τρῶσαι δὲ μᾶλλον ἤθελε τὰς καρδίας,  
 50 τὴν πίστιν ἡμῶν πυρπολῶν ὥς τὰς πόλεις.  
 Ἐντεῦθεν οἶμαι τοῖς Σευήρου συμπόνους

4. Allude alla vittoria di Eraclio sui Persiani, a suggello della quale sopraggiunse la morte del re persiano Cosroe II per mano del figlio Sheroe, il 28 febbraio 628 (cfr. vv. 34, 56 segg., 452, dove si dice chiaramente che Cosroe è morto): è un indizio per la datazione del carme, sulla quale cfr. *Introduzione*, p. 24.

5. Cfr. *Herac.*, I, 190-191.

6. Il poeta si riferisce al favore che almeno fino al 622 Cosroe, per ragioni di strategia politica — lucidamente spiegata ai vv. 47 segg. —, aveva manifestato nei confronti delle comunità cristiane di eretici ricadenti nei suoi territori; sulle vicende della Chiesa cristiana in Persia al tempo di Cosroe, cfr. J. LABOURT, *Le Christianisme dans l'Empire Perse sous la dynastie sassanide (224-632)*, Paris, 1904, pp. 208 segg.

se è la persona stessa di Cristo a non tollerare la definizione delle parole. Bisognerebbe piuttosto che noi, ora che ci siamo liberati dalla tempesta provocata dai barbari e dal turbine armato dei loro dardi, vivessimo tranquilli in concomitanza con il cessare delle battaglie, alle quali pose termine il potentissimo nostro benefattore con la spirituale opera della sua mano<sup>4</sup>: fu lui che annientò il morbo che sussultava convulsamente in tutto il mondo, con il quale prevalse la crudeltà dei tiranni [30] e il fuoco empicamente appiccato dai barbari<sup>5</sup>, fino a che egli non impedì il propagarsi delle ferite suturando le vene da cui fluiva il sangue.

Ma poiché sia in vita che in morte Cosroe amò suscitare contro di noi tempeste di battaglie — da una parte, per la propensione del suo animo anelante alle stragi, dall'altra, per avere egli proceduto, da autentico maestro dell'errore, alla ordinazione di vescovi partigiani delle idee di Severo<sup>6</sup> —, grande è la tragedia che si è prodotta nel nostro seno, dato che ha acceso in mezzo a noi empie scintille riguardanti il Verbo che per la nostra salvezza si è incarnato [40]. Fu così che alle guide dell'errore venne data l'opportunità di diffondere l'insegnamento d'una immagine centauriforme, nella quale nessuna delle due nature di cui quell'immagine si compone risulta in sé perfetta: sono entrambe difettose per aver subito il mescolamento e il cambiamento dovuti alla loro commistione<sup>7</sup>. L'intenzione dell'empio Cosroe non era, no, non era di muovere guerra soltanto contro i nostri corpi: egli voleva soprattutto ferire i cuori, mettendo a ferro e fuoco la nostra fede, come faceva con le città [50]. A mio avviso quel serpente consentì ai

7. Il monofisismo severiano poneva l'accento sull'unità del Cristo perfetto nella sua natura divina e nella sua natura umana, ma era nettamente contrario ad ammettere, con l'ortodossia calcedoniana, che le due nature mantenessero pienamente le loro proprie caratteristiche dopo l'unione: per Severo e per i suoi seguaci della Chiesa giacobita, la distinzione fra le due nature non è reale, ma solo il frutto di una astrazione logica. Di qui l'accusa di mescolamento che gli muove il Pisida: se infatti le due nature del Cristo non conservano la pienezza delle loro caratteristiche dopo l'unione, risulterà un'unica natura *mista*, la quale non è né completamente divina né completamente umana, un *monstrum* — egli dice — dalle fattezze di un centauro. Sulla dottrina severiana cfr. J. LEBON, *Le monophysisme sévérien. Étude historique, littéraire et théologique sur la résistance monophysite au concile de Chalcédoine jusqu'à la constitution de l'église jacobite*, Lovanii, 1909 (fotorist. 1978).

ἔφῃκε φύρσιν δογματίζειν ὁ δράκων  
 ὥς ἂν δι' αὐτοῦ καὶ καθ' ἡμῶν ἡ πλάνη  
 δόξη χορεύειν καὶ παρέξη τοῖς μάγοις<sup>8</sup>  
 λαβὰς γελώτων καὶ συνάξεις παιγνίων.  
 Ἀλλ' ἠφάνισται ταῦτα σὺν τῷ Χοσρόῃ,  
 πέρας λαβόντα συμφορᾶς γελωμένης.  
 Ὁ δεσπότης γὰρ ἐξ ἑνὸς βέλους φθάσας  
 τὸν μὲν φονεύει τῷ θεοκρίτῳ ξίφει<sup>9</sup>,  
 60 τοῖς δὲ προπέμψας εὐσεβέστατον βέλος  
 σὺν τῷ βαλεῖν ἔσφαξε τὴν ἀπιστίαν.  
 Ἦρκει μὲν οὖν ἐκεῖνο τὸ πρῶτον βέλος  
 τὰς τῶν ἀπίστων ἢ μαλάξαι καρδίας,  
 ἢ τὴν πολυτράχηλον ἐκτεμεῖν πλάνην·  
 πολλοὶ γὰρ εἰσι τῶν Ἀκεφάλων αὐχένες  
 πολλὰς ἔχοντες πανταχοῦ διαιρέσεις<sup>10</sup>,  
 καὶ πολλάκις φύουσι καὶ τετμημένοι  
 τρέφουσιν αὐτίς μετὰ τραχήλους ὥς ὄφεις.  
 Ἀλλ' ἔστιν ἡμῖν Ἡρακλῆς<sup>11</sup> εὐεργέτης  
 70 καυτῆρι θερμῷ πίστεως πυρουμένης  
 ὕδρας ἀναιρῶν λοξοκινήτους ὄφεις,  
 ἐπεὶ δὲ καὶ νῦν τοῦ γαληναίου τρόπου  
 ἡ πρακτικὴ τε καὶ σοφὴ στρατηγία  
 πρὸς τὰς γραφὰς μετῆλθεν ἐκ τῶν βαρβάρων,  
 ὅπως ὁ πείσας ἡρεμεῖν τοὺς βαρβάρους  
 πείσῃ σὺν αὐτοῖς ἡρεμεῖν τὰς αἱρέσεις,  
 καὶ πνεύματος πῦρ εὐσεβῶς δεδεγμένος  
 πρὸς τὰς ἀκάνθας ἐξανέστη τῆς πλάνης.  
 Καὶ τῇ νοητῇ τῶν γραφῶν ἀντιξέσει  
 80 ἥπλωσεν ἡμῖν τὰς θεογράφους πλάκας<sup>12</sup>,  
 αἷς εἶχεν ἔνδον τῆς ἑαυτοῦ καρδίας  
 οὐκ ἐκ διδακτῶν συλλαβῶν γεγραμμένης,  
 θείῳ δὲ μᾶλλον δακτύλῳ τυπούμενας<sup>13</sup>,  
 καὶ τοὺς ἄγωγούς τῶν θεορρύτων λόγων

8. Erano i capi spirituali dello zoroastrismo persiano; cfr. A. CHRISTENSEN, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhagen, 1944<sup>2</sup> (fotorist. Osnabrück, 1971), pp. 116 segg.

9. In realtà Cosroe fu messo a morte dal figlio Sheroe dopo le gravi sconfitte subite ad opera di Eraclio; cfr. *Heracl.*, I, 64.

seguaci di Severo di ergersi a maestri del mescolamento per dimostrare che, grazie alla sua opera, l'errore si agitava anche in mezzo a noi e per offrire ai maghi<sup>8</sup> l'occasione di radunarsi e di prendersi giuoco e beffe ai nostri danni. Il progetto è tuttavia svanito insieme con Cosroe, sfociando in un esito per lui disastroso e degno di molto riso: quando d'un solo impeto sopraggiunse, il nostro sovrano con la spada eletta da Dio uccise Cosroe<sup>9</sup> e nel momento stesso in cui scagliò sopra i maghi il dardo suo piùssimo [60] la loro miscredenza risultò stroncata. Fosse bastato quel primo dardo ad intenerire i cuori degli infedeli o a recidere l'errore dalle molte nuche! Molte sono infatti le cervici degli Acefali, che dovunque son diffusi in molte sette<sup>10</sup>: a più riprese sorgono e, sebbene fatti a pezzi, crescono con sempre nuove teste come serpenti. Ma noi possediamo un Eracle<sup>11</sup> benefico che col ferro rovente della sua ardente fede [70] uccide queste idre, serpenti dalle sinuose movenze. Difatti anche ora l'operosa e sapiente strategia della sua indole serena è passata dai barbari ad occuparsi della composizione di uno scritto: dopo avere persuaso i barbari a rimanere tranquilli, volle che insieme con essi tacessero le eresie. Ricevuto piamente il fuoco dello Spirito [di Dio] insorse contro le spine dell'errore e opponendo i suoi scritti acutamente elaborati ci spiegò il significato autentico delle tavole segnate dalla mano del Signore<sup>12</sup> [80] — dentro il suo cuore le possedeva, scritte non con le lettere dell'alfabeto, ma incise dal dito stesso di Dio<sup>13</sup> —, e indirizzò incontro a noi torrenti di parole che

10. Acefali (alla lettera: «senza capi», vale a dire «senza vescovi») furono propriamente detti i monofisiti alessandrini che nel 482 si staccarono dal loro patriarca Pietro Mongo per non piegarsi all'*Henotikon* dell'imperatore Zenone, e che successivamente si unirono ai seguaci di Severo di Antiochia. Il termine veniva però usato anche per designare numerosi altri gruppi ereticali di monofisiti intransigenti; cfr. A. FLICHE-V. MARTIN, *Storia della Chiesa*, IV, trad. it., Torino, 1941, pp. 432, 483.

11. Su Eracle = Eraclio, cfr. *Exp. Pers.*, III, 354, nota *ad loc.* Il poeta paragona le sette ereticali all'idra di Lerna, il mostro con nove teste ucciso da Eracle (APOLLODORO, II, 5, 2).

12. *Sc.* la verità dei dogmi della fede, così come essa è stata fissata da Dio in persona.

13. Cfr. *Ep. Cor.*, 2, 3, 3: «...voi siete una lettera di Cristo, ...scritta non con l'inchiostro, ma con lo spirito del Dio vivente».

ἐφῆκεν ἡμῖν Ὁκεανοῦ τινος δίκην,  
 ὃς πάντα πληροῖ καὶ τὸ λῆγον οὐκ ἔχει<sup>14</sup>,  
 ἀπεικὸς οὐδὲν τὰς λαλούσας ὀλκάδας<sup>15</sup>  
 ἐκ τῶν ἐκείνου ῥημάτων πληρουμένας  
 ταῖς ἀλλοδόξοις προσβαλεῖν τρικυμίας.  
 90 Ἵσως λαβὼν ἱλιγγας ἀντισυστροφους  
 ὁ μισανάρρους τῶν Σευήρου σκευμάτων  
 ἢ τῇ γαλήνῃ προστεθῇ τῶν δογμάτων,  
 ἢ τὴν κακὴν ὄρχησιν ἐξορχούμενος  
 πρὸς τὰς ἀπαρχῆς ἀντανέλθοι φροντίδας.

Τέως μὲν οὖν Σευῆρε συμπεφυρμένη  
 — πρῶτῳ γὰρ οἶμαι τῷ διδασκάλῳ πρέπει  
 τὴν τῶν μαθητῶν ἐγκαλεῖν ἀταξίαν —,  
 ὁ συγγέων τὸν κόσμον ἐν διαιρέσει,  
 ὁ μηδαμοῦ σχεῖν εὐσταθῇ βάσιν θέλων,  
 100 ἀλλ' ὥς Ὀλισθος κυματώδης ἐκρέων,  
 ὅτε βρῶδεις συγγραφὰς ἀποπτύεις  
 τί μοι βεβήλους ἐγκαλεῖς διαιρέσεις  
 τῶν Νεστορίου πανταχοῦ ληρημάτων  
 προεγκαλούντων οὐ διαίρεσιν λέγειν,  
 ἀλλ' ἐκ διαμέτρου δογματίζων συγχύσεις;<sup>16</sup>  
 Ἦ πείσον αὐτὸν ἢ σὲ πεισάτω πάλιν,  
 ἢ τῆς ἐπ' ἀμφοῖν ἐκτροπῆς δεδογμένης  
 παλινδρομεῖτε πρὸς τὸν εὐθέτον δρόμον  
 τεκμήριον γὰρ τῆς ὁδοῦ τῆς εὐθέτου  
 110 τὸ τοὺς παρεκτρέχοντας ἐν παρεξόδοις  
 ἔλκειν, μεθέλκειν ἀντιλόξους τοὺς μέσους.  
 Ὡς πανταχοῦ Κύριλλον εἰς μέσον φέρων,  
 φρονῶν δὲ μηδὲν τῶν ἐκείνου δογμάτων<sup>17</sup>.

14. Cfr. *Exp. Pers.*, II, 49 segg.

15. Cfr. *Bell. Avar.*, 129.

16. Severo accusava gli ortodossi di seguire le idee di Nestorio — patriarca di Costantinopoli dal 428 al 431 —, il quale aveva sostenuto la coesistenza nel Cristo di due nature completamente indipendenti, senza peraltro distinguere, come facevano gli ortodossi, il concetto di natura da quello di ipostasi; così facendo Nestorio finiva con l'introdurre due persone nel Cristo e trasformava la Trinità in quaternità. Il nocciolo della questione consisteva proprio nella distinzione fra natura ed ipostasi sostenuta dagli ortodossi, i quali usavano la formula «Due nature in un'unica ipostasi». Ma su questo terreno pare che né da una parte né dall'altra fosse possibile intendersi: il solo uso del termine «due» bastava ai mo-

sgorgano direttamente da Dio, simili a un Oceano che tutto riempie e che mai si esaurisce<sup>14</sup>. Ciò considerato, non mi sembra affatto irragionevole il proposito di lanciare contro le impetuose onde degli eretici i vascelli della mia eloquenza<sup>15</sup>, ora che si son potuti armare con le parole pronunciate dall'imperatore. Forse lo stuolo confuso dei partigiani di Severo, preso nei vortici di mille contraddizioni [90], o si accosterà al mare tranquillo dei dogmi, oppure, dopo aver consumato l'empia sua danza, ritornerà alle convinzioni dell'inizio.

Per cominciare, o Severo, anima contorta e nebulosa — credo sia giusto addossare per il primo al maestro la colpa della confusione che regna tra i discepoli —, tu che sconvolgi il mondo sostenendo la separazione [delle nature di Cristo] e che in nessun luogo desideri procurarti un solido sostegno, preferendo scorrere simile a un flutto malfermo [100], quando emetti gli sputi dei tuoi inconsistenti scritti perché mai mi addebiti le empie separazioni frutto dei totali vaneggiamenti di Nestorio, che pur pretendono di non enunciare separazione alcuna, mentre tu all'opposto non fai altro che teorizzare commistioni d'ogni genere?<sup>16</sup> Risolviti una buona volta o a persuaderlo o a lasciarti tu persuadere da lui, oppure prendete atto delle vostre divergenti convinzioni e ritornate entrambi sulla retta strada: un indizio della retta strada si ha quando si riesce a richiamare indietro coloro che sbandano deviando [110] e a ricondurre nel centro della via quanti percorrono sentieri obliqui.

O tu che in ogni circostanza metti in mezzo Cirillo anche se non ne condividi in nulla il pensiero!<sup>17</sup> Se infatti, prima che

nofisiti per muovere accuse di nestorianesimo agli ortodossi (vv. 141 segg.); vedremo come il Pisida ribalterà l'accusa incolpando a sua volta di nestorianesimo Severo e i suoi seguaci (vv. 210 segg.). Nel confutare l'eresia severiana il poeta si attiene in generale alle argomentazioni già sviluppate da LEONZIO DI GERUSALEMME, *C. monoph.*, in *Patrol. Gr.*, LXXXVI 2, 1769 segg.

17. Severo, e in generale i monofisiti, dichiaravano la propria fedeltà alla formula cristologica che Cirillo di Alessandria aveva sostenuta contro Nestorio nel concilio di Efeso del 431 («Una natura [o ipostasi] incarnata»); gli ortodossi calcedoniani, a loro volta, sostenevano anch'essi la derivazione da Cirillo della propria formula «Due nature unite in una ipostasi che conservano pienamente le loro caratteristiche rispettive», ritenendola una necessaria chiarificazione della terminologia cirilliana; cfr. J. MEYENDORFF, *La teologia bizantina*, trad. it., Casale Monferrato, 1984, p. 44.



Εἰ γὰρ πρὸ τοῦ σὲ συνταράξαι τὰς φύσεις  
Κύριλλον οὐ παρόντα τῷ θείῳ τόμῳ

\* \* \*<sup>18</sup>

- εἰ γὰρ παρῆν, ὑποπτον ἦν τὸ πρὸς χάριν  
ὑμνοῖς ἀνευφήμησαν οἱ θεηγόροι,  
ἐν οἷς τὸ πνεῦμα προσλαλεῖν ἐμαρτύρει<sup>19</sup>.  
Οἷς ἦν ἀριθμὸς ἑπτασυνθέτους ἔχων  
120 δεκαδρομούσας εἰς ἑαυτὸν ἐννάδας<sup>20</sup>,  
στρατὸς πρὸς ὅπλα πίστεως συνηγμένοι.  
Πάντες γὰρ οὗτοι τῶν ἐκείνου δογμάτων  
τὴν πίστιν ἠκριβώσαν ἠκριβωμένως.  
Ὁ τοὺς ἐκείνῳ συμφρονοῦντας ὑβρίσας,  
εὐδηλον αὐτὸν φαίνεται καθυβρίσας.  
Λόγῳ μὲν οὖν τὸν ἄνδρα τεχνάξῃ σέβειν,  
ἔργῳ δὲ φεύγεις, κἂν δοκῇσι συντρέχεις.  
Κατηγορῶν δὲ τοῦ συνηγορουμένου  
μσεῖς προδήλως ὃν φιλεῖς ὑποκρίσει.  
130 Καὶρός δὲ λοιπὸν τὰς λαλούσας ὀλκάδας<sup>21</sup>  
τῇ τῶν τέκνων σου προσβαλεῖν τρικυμῖα.  
Τῇ σῇ γὰρ ἄλμῃ κυματούμενοι πάλιν  
πρὸς τὴν πέτραν κρούουσι τὴν Ἐκκλησίαν,  
σάλῳ δὲ συμπίπτουσιν ἀντεστραμμένοι  
πρὸς τὴν ἑαυτῶν ἀντικλόμενοι ζάλην.  
Ἐντεῦθεν, οἶμαι, τῷ βυθῷ τῶν σκευμάτων  
γεωμετρεῖν δοκοῦσι τὴν θείαν φύσιν  
ἰσχυνοῖς λογισμοῖς τὴν ὑπὲρ νοῦν οὐσίαν,  
ἐν τῷ συνάπτειν καὶ διαρεῖν<sup>22</sup> ἀστάτως.  
140 Οὐδὲν γὰρ αὐτοῖς ἴσταται πεπηγμένον.  
Καὶ δὴ κατηγοροῦσι τῶν ὀρθοφρόνων,

18. La lacuna verificatasi nel testo rende poco perspicuo il significato di questi versi: il «santo libro» di v. 115 è, con ogni probabilità, la professione di fede presentata da Cirillo e approvata al concilio di Efeso del 431. Sulla interpretazione di questo luogo cfr. L. TARTAGLIA, *Giorgio di Pisidia, Contra Severum vv. 112-123 = Miscellanea di Studi in onore di Giuseppe Spadaro*, Università di Catania (in stampa).

19. Penso che si alluda al concilio di Calcedonia del 451, al quale non partecipò Cirillo di Alessandria, morto nel 444. In sostanza il poeta afferma che le acclamazioni conclusive dei padri conciliari, con le quali essi proclamarono di riconoscersi negli insegnamenti di Cirillo, avevano tanto più valore perché formulate in assenza del grande Alessandrino.

tu confondessi le nature, Cirillo assente col santo libro (...) <sup>18</sup>; se fosse stato presente si sarebbe potuto sospettare che i teologi, nei quali dava prova di parlare lo Spirito di Dio, avessero levato le loro plaudenti acclamazioni per mera convenienza <sup>19</sup>. Il loro numero comprendeva in sé gruppi di dieci enneadi moltiplicate per sette <sup>20</sup> [120], radunati come un esercito per munire di armi la fede. Tutti costoro esaminarono accuratamente la fede espressa secondo gli enunciati di Cirillo. È evidente che colui il quale oltraggia quanti si riconoscono nelle idee di Cirillo, fa mostra di voler insultare Cirillo stesso. Dunque a parole tu fingi di nutrire venerazione per l'uomo, mentre nella realtà ne fuggi lontano, anche se dà l'impressione di percorrere la sua stessa strada. Invero se tu lanci accuse su colui la cui causa dici di voler difendere, finisci col detestare manifestamente l'uomo che solo per finzione affermi di prediligere.

Ma è ora giunto il momento che io rivolga i vascelli della mia eloquenza <sup>21</sup> [130] contro l'onda furiosa dei figli tuoi, i quali, agitati dalla salsuggine che tu hai sollevata, cercano ancora una volta di far naufragare la Chiesa sospingendola contro la scogliera; tuttavia sono essi a ruinare travolti e schiantati dalla tempesta che essi stessi han suscitata. Di qui, io penso, per il gorgo profondo delle loro elucubrazioni ricavan l'impressione di poter misurare la natura di Dio, di poter misurare con deboli ragionamenti la sostanza che sopravanza le capacità dell'intelletto umano, sempre incerti e incostanti nel congiungere e nel separare <sup>22</sup>. Niente vi è in essi di stabile e di definito [140]. Eppure accusano noi ortodossi per il fatto che,

20. Sc.  $90 \times 7 = 630$ : questa cifra, anche se con molta probabilità non rispondente al vero, è ben documentata nelle fonti (cfr. V. LAURENT, *Le nombre des Pères du Concile de Chalcédoine* (451), in «Acad. Roumaine, Bull. Sect. Hist.», XXVI 1 [1945], pp. 33-46). Diversamente J. QUERCI, *Opera Georgii Pisidae*, in *Patrol. Gr.*, XCII, c. 1631, dando una differente interpretazione dei vv. 119-120 («Unus erat numerus una simul septem complectens ultra decem in eum concurrentes nonadas» = XVII enneadi, sc. 153), pensava che il Pisida si riferisse al concilio di Efeso del 431; ma, se così fosse, non risulterebbero chiari i vv. 115-118, dove si parla dell'assenza di Cirillo, il quale fu invece il vero animatore del sinodo efesino.

21. Cfr. *supra*, v. 87.

22. Sc. le nature di Cristo.

ὥς εἰ θέλομεν δογματίζειν ἐν δύω,  
 υἱοὺς παρεισάξομεν, ὥς φασί, δύο.  
 Τὰς γὰρ φύσεις ἔχουσιν ὥς ὑποστάσεις<sup>23</sup>,  
 κἀντεῦθεν, ὥς λέγουσι, πρὸς τὴν ἐν δύω  
 φωνὴν ἀποσπένδουσι τὰς ὑποστάσεις,  
 εἰς Χριστὸν εἰπεῖν εὐλαβούμενοι δύο,  
 μὴ, φησὶν, ὁφθῇ τῇ μεθέξει τῶν δύο  
 τετραπρόσωπος ἡ Τριάς νοουμένη.

- 150 Οὐκοῦν ἐπειδὴ τῶν τριῶν φύσις μία,  
 Πατὴρ τέ φημι καὶ Λόγου καὶ Πνεύματος,  
 ὑπόστασιν λέγουσι τῶν τριῶν μίαν<sup>24</sup>.  
 Ὡς εὐγέ σοι, κράτιστε, τῶν νοημάτων,  
 ἃ σοι τὸ Πνεῦμα προσλαλοῦν ἀναβρύει<sup>25</sup>.  
 Καὶ τοῦ(το) γὰρ σόν, ἀλλ' ὅμως τοῦ πνεύματος  
 τοῦ συμμάχου σοι πανταχοῦ δεδειγμένον,  
 πρὶν μὲν πρὸς ὅπλα, νῦν δὲ καὶ πρὸς αἱρέσεις.

Πάλιν δὲ πρὸς σέ τὸν Σευῆρον οἱ λόγοι,  
 τὸν τὰς ἀκάνθας ἐμβαλόντα τοῖς λόγοις.

- 160 Μίαν γὰρ εἶπερ τῶν τριῶν φύσιν λέγεις  
 — καὶ γὰρ πέφυκεν ἡ Τριάς φύσις μία —,  
 πάντως ὑπαχθῆς εἰ φύσεις τρεῖς εἰσάγεις  
 ὥς ἂν γε καὶ τρεῖς τὰς ὑποστάσεις λέγῃς,  
 ἢ συγκαταχθῆς, ὥστε καὶ μίαν λέγειν  
 τὰς τῶν προσώπων τῶν τριῶν ὑποστάσεις.  
 Ἄλλ' οὐ δοκεῖ σοι τῷ βραβευτῇ τῆς μάχης,  
 εἰπεῖν δὲ μᾶλλον τῷ φυτουργῷ τῆς μάχης,  
 τὴν ταυτότητα συμφυλάξαι τῇ φύσει  
 εἰς τριαδικήν, ὥς λέγεις, μοναρχίαν<sup>26</sup>.

- 170 Ἄλλ' εἶπέ μοι σύνδεσμε τῶν σοφισμάτων,  
 κοινῆς παρ' ἡμῖν τῆς Γραφῆς προκειμένης,  
 ὄντων τε κοινῶν τῶν νοημάτων ὅλων,  
 πῶς ἐξαμέλγεις ὥς θέλεις τὰ ῥήματα,  
 τῶν σοὶ δοκούντων, τῶν δὲ μὴ δεδογμένων

23. Cfr. *supra*, v. 105, nota *ad loc*.

24. È la conseguenza logica della mancata distinzione fra natura e ipostasi; sui paradossi che ne derivano il poeta insiste anche ai vv. 160-165.

volendo sostenere l'espressione «in due nature», introdurremmo, come dicono, due Figli. Essi assumono come ipostasi le nature<sup>23</sup> e perciò, come dicono, delibano nell'espressione «in due nature» il significato di ipostasi, guardandosi dall'usare il termine «due» in riferimento a Cristo per evitare — dice — che la Trinità appaia concepita in quattro persone a causa della partecipazione delle due nature [di Cristo]. In conclusione, poiché una è la natura delle tre persone [150], intendo dire del Padre del Verbo e dello Spirito, essi ammettono una sola ipostasi per le tre persone<sup>24</sup>. O imperatore, quanto veritiere sono le tue riflessioni, che lo Spirito fa scaturire rivolgendo a te la sua parola!<sup>25</sup> Anche questa è una tua prerogativa, se quanto meno si considera che lo Spirito si è dimostrato incondizionatamente tuo alleato, prima contro le armi [dei nemici], e ora anche contro le eresie.

Rivolgo nuovamente a te la parola, o Severo, poiché tu immetti delle spine nei tuoi ragionamenti. Seppure tu affermi che una è la natura delle tre Persone [160] — e infatti la Trinità è una sola natura —, risulti totalmente sconfitto se introduci tre nature per dire che tre sono anche le ipostasi, così come sei ugualmente vinto se intendi dire che le ipostasi delle tre Persone si riducono a una soltanto. Ma tu, in quanto arbitro della discordia, o meglio seminatore della discordia, non credi che per quanto attiene alla natura l'identità sia fatta salva nella monarchia trinitaria, come tu dici<sup>26</sup>. Ma dimmi, rammentatore di sofismi [170], se una è la Scrittura universalmente riconosciuta presso di noi, se unico è il pensiero di tutti quanti, come puoi tu assumere a tuo piacimento le parole e definire ciò che riscuote la tua approvazione o il tuo biasimo,

25. Il Pisida attribuisce ad Eraclio l'argomentazione esposta nei versi precedenti: non si dimentichi che il poeta aveva dichiarato di trarre ispirazione da uno scritto del sovrano contro le eresie (cfr. vv. 72 segg.).

26. In altri termini: Severo e i suoi seguaci non accettavano la formula ortodossa «Una natura e tre ipostasi nella Trinità; due nature e una ipostasi nella incarnazione di Cristo», perché ritenevano che in questo modo si introducessero due nature nella Trinità, corrompendo l'identità della natura delle tre Persone.

τάτταις ὀρισμοὺς δογματίζων ὥς θέλεις;  
 Ἄνθρωπε, μήτε κλέπτε τὴν Γραφὴν ξέων,  
 μηδ' αὖ χαρίζου τῇ Γραφῇ παρεγγράφων<sup>27</sup>.  
 Φεῦ τῆς κακῆς σου δωρεᾶς τῶν γραμμάτων  
 ἐν τῷ περιττῷ, προξενεῖ μοι ζημίαν.

180 Φεῦ τῆς ἀναιδοῦς συλλαβῆς συλουμένης  
 καὶ ζημιούσης τοῦ Θεοῦ τὴν οὐσίαν.  
 Οὐ γάρ τι δεῖξεις ταῖς Γραφαῖς ταῖς ἐγκρίτοις  
 ἐξ ὧν ἐρεύγῃ φληνάφων ληρημάτων,  
 ἀλλ' αὐτὸς εἰκὴ νομοθετεῖς τοῖς βιβλίοις  
 ξέων ὑφέλκων ἀντιβάλλων προσπλέκων,  
 καὶ τῇ πονηρᾷ καὶ πανούργῳ συγχύσει  
 τὴν χεῖρα κυχρᾶς καὶ γραφῇ πλαστογραφῶ  
 δίκας ὑφαίνεις, μὴ δεδοικῶς τοὺς νόμους.

Ἔδει παρεῖναι τὴν ἐριστικὴν φύσιν  
 190 ἐκείνον αὐτὸν τὸν σοφιστὴν τῆς πλάνης.  
 Ἴσως τὸ σαθρὸν ὧν ἀπέπτυσσε λόγων  
 αὐτὸς καθ' αὐτὸν ἐννοῶν ὑπεστάλη  
 δι' ὧν κακῶς ἔγραψεν<sup>28</sup> οὐδὲ γὰρ λέγω  
 δι' ὧν ἑαυτῷ συγχυθεὶς καθηρέθη  
 δίκην ἐχίδνης, ἣ τεκοῦσα τοὺς ἔχεις  
 ἐκ τῶν ἑαυτῆς φθείρεται κυημάτων<sup>29</sup>.

Παλινδρομεῖ δὲ τῷ λογισμῷ καὶ πάλιν  
 λέγει πεπεῖσθαι ταῖς γραφαῖς ταῖς ἐγκρίτοις  
 φωνῇ κεχρησθαι τῇ κατηγορουμένη  
 200 ψόγου τε παντὸς ἢ Γραφῆς ἐγκλημάτων<sup>30</sup>.  
 Ὁ γοῦν λέγεις σὺ συνδεδόσθαι τοῖς πάλαι  
 πιστοῖς θεόπταις, πῶς δοκεῖς ἀνατρέπειν;  
 Ἦ στέρξον, ὥς χρή, τοῖς καλῶς εἰρημένοις.  
 Ἴσως δὲ καὶ νῦν τῷ συνήθει σου δόλω  
 ὥς πτώξ ἀγεννῆς εἰς ὅπας παρατρέχων,

27. Il poeta dà qui inizio ad una tirata volta a denunciare la contraffazione delle Scritture e delle opere dei Padri della Chiesa perpetrata da Severo, e dai severiani in generale: il tema sarà ripreso e sviluppato ai vv. 344 segg.

28. Il poeta intende dire che Severo avrebbe dovuto sostenere le proprie idee in pubblico contraddittorio con i suoi avversari, ma che si astenne dal farlo con-

assurgendo così a maestro di quel che più ti aggrada? Uomo, guardati dal cancellare furtivamente una sola sillaba dalla Scrittura, come pure dal gratificare la Scrittura di tue personali aggiunte<sup>27</sup>! Ahi dono malvagio delle lettere che superfluamente vi aggiungesti, da cui mi deriva unicamente danno! Ahi sillaba impudentemente sottratta [180] a detrimento della sostanza divina! Certo ti guarderai bene dall'indicare nelle scritture ammesse qualcuno degli stolti vaneggiamenti da te vomitati, perché sei proprio tu che senza alcun criterio pretendi di dettar legge ai libri cancellando sottraendo aggiungendo mescolando, e a quest'opera di sovvertimento scaltra e malvagia adatti la tua mano e ordisci accuse sulla base di falsi documenti, senza temere le leggi. Occorreva che alla controversia presenziasse il sofista in persona da cui si generò l'errore [190]. Forse rimuginando tra sé e sé il putridume dei discorsi che aveva vomitato, ammutolì per ciò che aveva sceleratamente scritto<sup>28</sup>; né mi riferisco ai fatti nei quali finì con l'avvilupparsi da solo perendo come la vipera, la quale dopo aver partorito altre vipere è uccisa dai piccoli che essa stessa ha generati<sup>29</sup>. Ma ecco che ritorna a riflettere e di nuovo afferma d'essere persuaso che nelle scritture ammesse è adoperata l'espressione da lui fatta oggetto d'ogni biasimo o di accuse contro la Scrittura<sup>30</sup> [200]. Come pensi di poter sovvertire l'insegnamento che tu stesso ammetti essere stato affidato agli antichi profeti degni di fede? Piuttosto attieniti, come si conviene, ai dogmi che furono esattamente enunciati. Ma forse anche ora, ricorrendo al tuo solito inganno, come la vile lepre che cerca rifugio nella tana, illustrerai il pretesto rappre-

sapevole che sarebbe stato ridotto al silenzio dalla inconsistenza delle sue stesse argomentazioni.

29. Allude probabilmente alla definitiva condanna comminata contro Severo da Giustiniano, dopo che l'Antiocheno aveva tentato di diffondere la propria dottrina in Costantinopoli tirando dalla sua parte il patriarca Antimo (EVAGRIO SCOLASTICO, *Hist. eccl.*, IV, 11). Sulla vipera che è uccisa dai suoi stessi piccoli, cfr. ELIANO, *De nat. an.*, I, 24.

30. Severo ammetteva che negli scritti di alcuni Padri della Chiesa ricorresse l'espressione «due nature» in riferimento al Cristo, ma ne affermava l'inammissibilità dopo l'uso che ne aveva fatto Nestorio. — Il testo non sembra sicuro: non è da escludere la caduta di un verso dopo v. 199.

τὴν Νεστορίου μὲν ζωγραφῆσεις αἰτίαν,  
μὴ δεῖν μετ' αὐτὸν τήνδε τὴν φωνήν<sup>31</sup> λέγειν,  
ὥς δῆθεν ἡμᾶς τῶν ἐκείνου σκεμμάτων  
τάς δυσσεβούσας ἐκφυγεῖν ὑποψίας.

210 Ἐγὼ δὲ τούτου τῶν βεβήλων δογμάτων  
μύστιν ὁρῶ σε, κἂν δοκῇς λεληθῆναι.

Εἰ γάρ τις ἄμφω τάς ὑποστάσεις λέγοι,  
ὥς σὺ σχεδιάζων γράφεις τὰ δόγματα,  
οὗτος προδήλως εἰς διαίρεσιν τρέχει,  
υἱοὺς δὲ πλάττει καὶ παρεισάγει δύο<sup>32</sup>.

Ἐρεῖς δὲ πάντως ὥς συνάπτεις εὐθέως·  
καὶ πῶς συνάπτεις καὶ μερίζεις εὐθέως;  
Ἄει γὰρ οὕτως ὥς ἐν ἀτόμῳ<sup>33</sup> πολλάκις  
μιγνύς μερίζων οὐκ ἀφέξει τῆς πλάνης.

220 Ὡς τοὺς λογισμοὺς ἀντανακλῶν πολλάκις,  
ὥς παιδαγωγὸς ἐμπαθοῦς ὀρχηστρίδος,  
ἢ τῇ δυσειδεῖ τῶν μελῶν περικλάσει

στρεβλοῖ τὸ σῶμα τῇ τροφῇ τῶν ὀργάνων<sup>34</sup>,  
ὥς αὐτὸς ἔγνω· σοῦ γὰρ οὐκ ἔστι πλέον  
εἰς ταῦτα πιστῷ προσβαλεῖν διδασκάλῳ.

Ἄλλ' ἢ μὲν ἄχρι τῶν μελῶν στρεβλουμένη  
κλονεῖ τὸ σῶμα· τῆς δὲ σῆς πανουργίας  
ἡ ψυχικὴ στρέβλωσις ἀθλιωτέρα.

230 Ὡς γὰρ λέγεις, νοεῖς μὲν ἐν διαιρέσει  
τὸν Χριστὸν εἶναι καὶ μερίζεις τάς φύσεις  
ἰσχυροῖς λογισμοῖς, πλὴν συνάπτεις εὐθέως.

Πέτῃ δὲ πολλὰ τῇ περωτῇ σου φύσει,  
φθάσαι νομίζων τοῦ Θεοῦ τὴν οὐσίαν.

Ἄλλ', ὥς ἔοικεν, οὐδαμοῦ παύση λέγων,  
νῦν μὲν διαιρῶν, νῦν δὲ καὶ σφίγγειν θέλων,  
καὶ νῦν μὲν ἀπλῆν, νῦν δὲ σύνθετον λέγων,  
καὶ νῦν μὲν εἷς πέφυκε καὶ πάλιν δύο,  
καὶ πολλὰ παίζεις, ὥς νομίζεις, τὸν λόγον,  
ὥς ἂν δοκῇ σοι, τοῦ Θεοῦ σαρκουμένου.

240 Ὡς ἐκπέπληγμαι, πῶς ἀσυνθέτοις λόγοις  
καταστοχάζῃ τοῦ Θεοῦ τῆς οὐσίας.

Ἐγὼ δὲ τολμῶν οὐκ ἀπεικότως τάχα  
αὐθήμερόν σοι τὴν ἐρώτησιν φέρω.

sentato da Nestorio: non doversi cioè utilizzare dopo di lui codesta espressione<sup>31</sup>, se vogliamo sottrarci agli empì sospetti impliciti nella sua dottrina. Eppure è proprio in te che io vedo un iniziato degli empì dogmi di Nestorio [210], sebbene tu dia l'impressione di dimenticartene. Se infatti si sostiene che entrambe [le nature di Cristo] sono ipostasi, come scrivi tu improvvisando i dogmi, chiaramente si incorre nella separazione, e si formano e si introducono due Figli<sup>32</sup>. Ma senz'altro sosterrai che tu subito [le] congiungi: ma come fai a congiungere e a separare con tanta rapidità? In questo modo, come uno che pretende di mescolare e di dividere a più riprese all'interno di un atomo<sup>33</sup>, mai ti allontanerai dall'errore.

O tu che moltissime volte contorci il tuo pensiero [220], come il pedagogo d'una lasciva danzatrice, la quale con sconde inflessioni dei fianchi dimena il corpo muovendo convulsamente le membra<sup>34</sup>, come tu ben sai: in questo campo un fidato maestro non potrebbe dare consigli migliori dei tuoi. Tuttavia la danzatrice si limita a contorcere i fianchi e a scuotere il corpo, mentre invece ben più infelici sono le contorsioni dello spirito provocate dalla tua malvagità. Secondo quel che dici, tu ritieni che Cristo consista nella separazione e ne dividi le nature [230] con esili argomenti, salvo poi a congiungerle un attimo dopo. Compi lunghi voli con il tuo alato ingegno e credi di accostarti alla essenza di Dio. Ma, a quanto pare, mai cesserai di parlare, ora separando, ora volendo unire, ora dicendo «semplice» ora «composto», ora che è «uno» ora invece che è «due», e secondo la tua abitudine molto ami scherzare al discorso che, come meglio ti aggrada, tratta di Dio incarnato. Non finisco mai di stupirmi per le tue congetture sulla essenza di Dio enunciate con parole così confuse ed incostanti [240].

Ma ora non è forse a torto che prendo l'ardire di rivolgerti una domanda che mi sorge spontanea in questo istante. Che

31. Sc. «due nature».

32. Cfr. *supra*, v. 105, nota *ad loc.*

33. L'atomo, secondo la nozione filosofica corrente, rappresentava ciò che è assolutamente semplice e indivisibile.

34. Per il paragone, cfr. *De van. vit.*, 173 segg.



- Τί γὰρ δοκεῖ σοι δογματίζειν τὸν Λόγον  
 ἐν δεξιᾷ νῦν τοῦ Πατρὸς πεφυκὸτα  
 ἄνθρωπον ἔννουν ἢ μονούμενον Λόγον,  
 ἢ καὶ δι' ἀμφοῖν συμμεμιγμένην φύσιν,  
 ἢ καὶ πάλιν λύειν τε καὶ σφίγγειν θέλεις  
 κλείων ἀνοίγων τὰς ὑπὲρ φύσιν θύρας;  
 250 Ἰλιγγιᾶν δέον σε· πῶς ἀναδρόμους  
 Ἰλιγγας ὥσπερ τῷ πεφυρμένῳ σάλῳ  
 εἰς τὴν σεαυτοῦ συστροφὴν ἀναστρέφεις,  
 καὶ καθ' ἑαυτοῦ μᾶλλον ἀστρολογεῖν θέλεις  
 στιγμάς τε μετρεῖν καὶ ῥοπῶν ἀμετρίας;<sup>35</sup>  
 Ἄκουε τοίνυν τῶν ἐμῶν ψελλισμάτων,  
 ἐὰν μετρεῖν τὰ θεῖα δυσκόλως ἔχῃς·  
 τί μὴ μεθ' ἡμῶν δογματίζεις ἐν δύω;  
 Ἐρεῖς δὲ πάντως τῆς ἐνώσεως χάριν·  
 πρὸ τῆς ἐνώσεως γὰρ ἐν δύω λέγεις·  
 260 οὐ φησιν, ἀλλ' ἐνωσιν ἐκ δύω μίαν.  
 Λέγων δὲ ταύτας τὰς φύσεις τὰς ἐκ δύω,  
 ὑποστάσεις φῆς ἀνταριθμήσας δύω.  
 Ἄλλ' εἰ μὲν εἴπῃς τοῦτο, καὶ δύω λέγεις  
 υἱοὺς προδήλως καὶ λογισμοῖς ἀσκόποις  
 κεῖται καθ' ὑμᾶς ἡ Τριάς εἰς τετράδα,  
 καὶ σαυτὸν ἡγνόησας ἐγκλήσεις μάτην  
 κινῶν καθ' ἡμῶν, αἷς φρονῶν ἀνατρέπεις.  
 Εἰ δ' αὖ γε τοῦτο μηδαμῶς σοι λεκτέον,  
 πῶς μοι συναινεῖν καὶ κατηγορεῖν θέλεις,  
 270 μετὰ τὴν ἐνωσιν εἰ δύω φύσεις λέγω,  
 καὶ τὰς ὑποστάσεις με διττὰς εἰσάγειν;  
 Οὕτω κάπηλος αἰσχροκερδὴς εὐρέθης,  
 τὸν οἶνον εἰκῇ συνθολώσας εἰς ὕδωρ<sup>36</sup>  
 καὶ συνταράσσων τὰς ἀσυγχύτους φύσεις.  
 Πλὴν οὐδὲν ἦττον καὶ μίαν Θεοῦ Λόγου  
 φύσιν προσειπὼν, ἀλλ' ὅμως σαρκουμένην<sup>37</sup>,  
 δύω προβάλλῃ, κἂν ὑφέλκῃς τὴν μίαν.

35. Paragona le indagini minuziose a cui Severo sottoponeva le nature del

cosa pensi di dover stabilire: che il Verbo, che ora siede alla destra del Padre, sia uomo dotato di intelletto, oppure Verbo assoluto, o natura risultante dalla commistione di entrambe le nature, o preferisci daccapo sciogliere e poi unire, chiudendo e nello stesso tempo aprendo le porte soprannaturali? È giocoforza che tu abbia le vertigini: come puoi [250] rovesciare a tuo stesso detrimento vortici che corrono come per un mare tempestoso? Perché preferisci piuttosto fare l'astrologo contro te stesso, misurando i punti e le immensità dei moti impercettibili?<sup>35</sup> Ascolta la mia voce balbettante se incontri difficoltà nel valutare la realtà divina: perché non sostieni insieme con noi la formula «in due nature»? Risponderai senz'altro «a motivo della unione». Difatti prima della unione tu adoperi l'espressione «in due nature»: no — dice —, bensì una sola unione da due nature [260]. Ma se tu ti riferisci a codeste nature adoperando la formula «da due nature», tu affermi ed enumeri alla tua volta due ipostasi. Ma se tu proponi questo, sostieni chiaramente l'esistenza di due Figli e con ragionamenti incauti, stando alla vostra dottrina, la Trinità si trova ad essere fatta tetrade, e inganni te stesso, invano muovendo contro di noi accuse da cui saggiamente rifuggi. Viceversa se ritieni che tale assunto non deve esser da te mai sostenuto, come pretendi di trovarti con me in accordo e nello stesso tempo di accusarmi del fatto che introdurrei anche due ipostasi se parlo di due nature dopo l'unione? [270] Agendo in questo modo ti scopri un avido bottegaio che a casaccio mescola il vino all'acqua<sup>36</sup>, amando confondere le nature scevre d'ogni commistione. Nondimeno, se anche tu definisci «una» la natura del Dio Verbo, ma tuttavia incarnata<sup>37</sup>, ne proponi sempre due, sebbene tu ne sottragga una.

Cristo, senza peraltro avere la necessaria dottrina — sembra dire il poeta —, alle speculazioni degli astrologi sulle orbite degli astri.

36. Cfr. *Ep. Cor.*, 2, 2, 17: «Noi non siamo come quei molti che mercanteggiano (καπηλεύοντες) la parola di Dio...».

37. Secondo la formula di Cirillo di Alessandria; cfr. *supra*, v. 113, nota *ad loc.*

- Ἄλλην δέ σοι ζήτησιν ἐκ τῶν σῶν λόγων  
 κινῶ φνεῖσαν καὶ διαρθροῦ τὴν λύσιν,  
 280 ὥς ἰσχνολέσχης τῶν Γραφῶν ἐπιστάτης.  
 Ταύτην ἐκείνην, ἣν σεσαρκῶσθαι λέγεις,  
 ἀπλὴν νομίζεις ἢ διπλὴν λέγειν θέλεις;  
 Ἄλλ' εἰ μὲν ἀπλὴν, πῶς σεσαρκῶσθαι λέγεις;  
 Εἰ δ' αὖ γε διπλὴν, πῶς μίαν λέγειν θέλεις;  
 Μέσον γὰρ οὐδέν ἐστι τῶν εἰρημένων.  
 Οὐκοῦν σὺν ἡμῖν μὴ θέλων ἐκουσίως  
 εἰπεῖν ἐναργῶς ἐκβιάζῃ τὰς δύο.  
 Ἴσως ἔρεῖς μοι μὴ θέλιν διπλὴν λέγειν,  
 εἰ καὶ λέλεκται τοῖς θεόπταις Πατράσι,  
 290 τὴν σύνθετον δὲ μᾶλλον εἰσάγειν θέλεις.  
 Ἄλλ' οὐδὲν ἥττον ἐν λαβυρίνθῳ στρέφῃ  
 τῷ σῷ λογισμῷ, μὴ τυχὼν τῆς ἐξόδου·  
 τῇ συνθέσει γὰρ εἰ μένουσιν αἱ φύσεις  
 ἐν ταῖς ἑαυτῶν οὐσίαις σεσωσμέναι,  
 καὶ κἂν ταραχθῇς τὰς δύο πάντως λέγεις,  
 ἢ συγχυθεῖσαι τοῦ μελικράτου δίκην  
 οὐδέτερόν εἰσι τῶν δύο πεφυρμένων<sup>38</sup>.  
 Εἰ δ' αὖ γε προσθῇς ὡς ἀσυγχύτως λέγεις  
 φραγμόν τε βάλλειν ἀξιοῖς τῇ συνθέσει,  
 300 καὶ τῇ θεωρίᾳ μὲν ἐννοεῖς δύο,  
 τῇ δ' αὖ γε φωνῇ τὰς δύο λέγεις μίαν,  
 καὶ τοῖς λόγοις σου τῷ λογισμῷ σου μάχη,  
 σαυτὸν δὲ κλέπτεις καὶ δοκεῖς λεληθῆναι<sup>39</sup>.  
 Τί μὴ μεθ' ἡμῶν δογματίζεις τὰς δύο  
 ἀσυγχύτως τε καὶ καλῶς ἠνωμένας,  
 ἠνωμένας δὲ καὶ πάλιν σεσωσμένας,  
 μένεις τε πάσης ἐκτομεὺς ὑποψίας;  
 Ἀλλὰ πρὸς αὐτὸν στασιάζειν ἀσκόπως  
 λόγοις ἀναιρῶν ἃ φρονεῖς τῇ καρδίᾳ.  
 310 Λέγω δέ σοι πρόβλημα καὶ πάλιν ξένον,  
 ἐκ τῆς βασιλικῆς τοῦτο κλέψας οὐσίας<sup>40</sup>  
 αὐτὰς ἐκείνας τὰς συνελθούσας φύσεις

38. Cfr. *supra*, v. 46, nota *ad loc.*

Ma ora ti muovo un altro quesito che nasce dalle tue stesse affermazioni: tu spiegate la soluzione da quel preciso e sagace interprete delle Scritture qual sei [280]. Codesta natura, che tu dici incarnata, la ritieni semplice oppure preferisci dirla duplice? Se semplice, come puoi dirla incarnata? Se duplice, come pretendi di dirla una? Non esiste una via di mezzo tra queste enunciazioni. Quindi pur non volendo per tua scelta dichiararlo insieme con noi, sei costretto con ogni evidenza ad affermare le due nature. Forse mi dirai che non intendi dire «duplice», nonostante che sia stato detto dai Padri profeti di Dio, ma che piuttosto vuoi introdurre il concetto di natura composta [290]. Ma nondimeno con questo tuo divisamento ti ritrovi ad aggirarti in un labirinto senza uscita: se le nature combinate tra di loro restano intatte nelle loro proprie sostanze, in qualunque modo tu le confonda, devi dirle sempre due, oppure devi ammettere che una volta mescolate alla maniera dell'idromele non sono più né l'una né l'altra delle due nature tra sé confuse<sup>38</sup>. Se poi aggiungi che tu intendi dire «senza commistione» e che reputi giusto porre come una barriera all'interno di codesta unione, allora col pensiero immagini due nature [300], mentre a voce le due nature le dici una, e con le tue parole muovi guerra alla tua stessa mente, inganni te stesso e dai l'impressione di non accorgertene<sup>39</sup>. Perché non sostieni insieme con noi le due nature scevre d'ogni commistione e perfettamente unite, unite e nello stesso tempo integre e intatte, troncando così ogni sospetto? Invece avventatamente vuoi entrare in disaccordo con te stesso distruggendo con le parole gli intendimenti del tuo cuore.

Ti propongo ancora una volta un problema del tutto nuovo [310], ricavandolo dal ricco forziere del nostro imperatore<sup>40</sup>: queste nature insieme congiuntesi, tu le dici scevre di commi-

39. In realtà Severo «ammette che il Cristo è consostanziale al padre secondo la divinità all'uomo secondo l'umanità, e che queste due nature sussistono dopo l'Incarnazione; tuttavia conclude affermando una sola natura nel Verbo incarnato e respingendo la dottrina del concilio di Calcedonia, così da negare nella forma ciò che confessa nella sostanza» (FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa* cit., p. 425).

40. Cfr. *supra*, v. 154, nota *ad loc.*

- ἀσυγχύτους φῆς ἢ νοεῖς ἐν συγχύσει;  
 Δοκεῖς δέ μοι νῦν ὡς ἐρεῖς ἀσυγχύτους.  
 Καὶ πῶς ἀσυγχύτους τε καὶ μίαν λέγεις;  
 Ἡ σύγχυσις γὰρ ἐν δυοῖν ἢ καὶ πλέον.  
 Εἰ δ' οὐ δύω φῆς πῶς ἀσυγχύτους λέγεις;  
 Εἰ δ' αὖ γε τὴν σάρκωσιν εἰσάγεις πάλιν,  
 εὐθύς τὸ διττὸν αὐθις ἀντεπεισάγεις,  
 320 κἀντεῦθεν ὥσπερ λοξοκίνητος δράκων  
 ἐκτείνεται μέν, καὶ πάλιν συστέλλεται<sup>41</sup>.  
 Οὕτως ἀσύγχυτόν τε καὶ μίαν λέγων  
 αἰεὶ τὸ διττὸν συστρέφων ἀντιστρέφεις.  
 Οὐκ ἔστι τοῦτο τῶν ἐμῶν προβλημάτων,  
 οὐ τῶν παρ' ἐχθροῖς συλλογιστικῶν λόγων,  
 οὐ τῶν καθ' ἡμᾶς γνωστικῶν διδασκάλων  
 ἀλλ' ἔστιν ὄντως τοῦ θεορρήτου λόγου  
 ἐκ τῶν δοκούντων προσκυνεῖν ὑβρισμένους<sup>42</sup>.  
 Κἀκεῖθεν ὥσπερ ἐξ ἀπορροίας δρόσου  
 330 ἐν τῇ μεθέξει τοῦ λόγου παρεσχέθη  
 τῷ σὺν Θεῷ κρατοῦντι τῆς οἰκουμένης,  
 ὅπως ἐκεῖνος τοὺς κατηγοροὺς βλέπων  
 συνηγορήσῃ τῷ κατηγορουμένῳ,  
 καὶ τοὺς ἀγνοοῖα δυσσεβοῦντας τῶν λόγων  
 πειθοῖ μετὰγξας εὐσεβεῖν ἀναγκάσῃ<sup>43</sup>.  
 Ὡς συγχύσεις δρῶν καὶ διαιρέσεις πλέκων  
 οὐ δογμάτων τοσοῦτον ὡς τῶν σχισμάτων.  
 Φύρεις γὰρ εἰκῇ καὶ διαιρεῖς ἀφρόνων  
 ἠνωμένον τὸ σῶμα τῆς Ἐκκλησίας,  
 340 σχίζεις δὲ πάντας, τοὺς δὲ σοὺς καὶ μειζόνως<sup>44</sup>.  
 Σκοπὸς γὰρ ἦν σοι μὴ τοσοῦτον συλλέγειν,  
 ὅσον τὰ τέκνα συμβαλεῖν καὶ σκορπίσαι.  
 Ὡς τέκνα πατρός, καὶ τὸ λοιπὸν οὐ λέγω<sup>45</sup>.  
 Οὐ γὰρ στέγοντες τὰς λάλους τηρεῖν θύρας  
 ἢ τοῦ λογισμοῦ συγκρατεῖν τὰς ἐξόδους,  
 Ἰούλιον λέγουσι τὸν Ῥώμης πάλιν

41. Stesso verso in *De van. vit.*, 217.

42. Cfr. ΜΑΤΤΕΟ, 5, 10: «Beati coloro che sono perseguitati per causa della giustizia...».

stione ovvero le concepisci tra sé mescolate? Mi sembra di capire ora che tu le dirai scevre di commistione. Ma come fai a dire «scevre di commistione» e nello stesso tempo «una»? Il mescolamento consta di due o anche di più elementi. Se poi dici che non sono due, perché le dici scevre di commistione? Se daccapo adduci l'incarnazione, reintroduci subito di nuovo il concetto di duplicità, donde rassomigli a un serpente che tortuosamente si muove [320], che prima si distende e che poi si contrae<sup>41</sup>: definendo [la natura del Verbo] scevra di commistione e una, sempre finisci col ricadere nel concetto di duplicità che tu cerchi di scansare. Siffatto quesito non mi appartiene, né appartiene ai sillogismi degli avversari, né ai nostri dotti maestri: appartiene realmente alla parola dettata da Dio, provenendo da quel luogo in cui si fa mostra di rispetto e di ossequio per gli ingiuriati<sup>42</sup>. Di lì, come da una corrente di rugiada, nel corso della disputa fu offerto [330] al sovrano che insieme con Dio governa l'ecumene, perché vedendo gli accusatori assumesse la difesa dell'accusato, e incalzando con la persuasione delle parole quanti vivono nell'empietà per ignoranza, li costringesse ad esser pii<sup>43</sup>. O fautore di mescolamenti, o tessitore di divisioni, non tanto di dogmi, quanto di scismi! Ogni cosa confondi a casaccio e dissennatamente dividi il corpo unito della Chiesa, generi la discordia tra tutti, ma più ancora tra i tuoi stessi seguaci<sup>44</sup> [340]. La tua mira non era quella di riunire, quanto invece di spingere i figli gli uni contro gli altri e disperderli. O figli del padre, e non dico più altro!<sup>45</sup> Non riuscendo a far tacere le loro bocche loquaci o a reprimere le manifestazioni del loro pensiero, di nuovo vanno dicendo che Giulio Romano, rispondendo ad una let-

43. Il poeta, sia pure in modo piuttosto tortuoso, intende levare una lode all'indirizzo dell'imperatore Eraclio: quando il sovrano — dice in sostanza il Pisida — si rese conto delle accuse che ingiustamente i monofisiti muovevano agli ortodossi, decise di assumere su di sé il compito di difendere questi ultimi con un suo scritto (ved. v. 311), memore del monito evangelico ricordato ai vv. 327 seg.

44. Allude alle varie sette sviluppatesi dalla eresia severiana, le quali si differenziavano fra loro secondo il diverso grado di adesione alla dottrina monofisita — moderate, intransigenti, intermedie fra i due estremi.

45. Il poeta si rivolge agli eretici del suo tempo come per ammonirli a non ricalcare le stesse orme di Severo («il padre»).

- Διονυσίῳ γράφοντι τῷ Κορινθίῳ  
 ψήφῳ καθ' ἡμῶν δογματίζειν ἐγγράφῳ  
 κατηγορεῖν τε τῶν λεγόντων ἐν δύω<sup>46</sup>.
- 350 Ἄλλ' εἰπέ, Ῥώμη, καὶ Κορίνθῳ συμβόα.  
 Πόσοις προεκβάς τῶν Κορινθίων χρόνοις,  
 Ῥώμης ὁ μύστης εἶχε τὴν ἄνω πόλιν;  
 Πεντὰς γὰρ αὐτὸν εἰκοσαδρόμου χρόνον  
 μετῆρεν ἤδη τῶν ἐν ἀνθρώποις σάλων  
 πρὸ τοῦ μετασχεῖν τὸν Κορίνθιον θρόνον.  
 Ὡς κλέμμα πικρόν, ὃ βίαι τῶν βιβλίων,  
 ὃ χεῖρες ὀρθοὺς οὐκ ἔχουσαι δακτύλους.  
 Ὅδοστατοῦσι τῇ γραφῇ καὶ τοὺς τάφους,  
 αὐτοὶ καθ' αὐτούς· ὥς μαθηταὶ ζωγράφων
- 360 σκιαγραφοῦντες τὰς ἀτίμους εἰκόνας,  
 γράφουσιν ἢ μειοῦσιν, ὥς ἂν ἡ πλάνη  
 τὸ τοῦ λογισμοῦ νηπιῶδες ἀρπάσῃ.  
 Οὕτως ὑφαρπάζουσι τοὺς ἀπλουστέρους  
 οἱ τῶν κυνηγῶν τῶν ἀδήλων ἐργάται·  
 οὕτω τὸ πιστὸν δόγμα τῶν ὀρθοφρόνων  
 ἐγκυμονῆσαι πάντα ἡντρεπισμένον  
 κυοφορεῖ μέν<sup>47</sup>, ἀλλὰ τίγριδος δίκην  
 ζητεῖ τὰ τέκνα καὶ περισπᾶται πλέον·  
 ἢ τῶν ἑαυτῆς ἀρπαγέντων συγγόνων
- 370 τομῶς διώκει, καὶ λαβοῦσα τὸ βρέφος  
 πάλιν διώξει συντονωτέρᾳ τρέχει,  
 ἄλλον φθάσαι σπεύδουσα τῶν τεκναρπάγων  
 καὶ συγκλονεῖ τὸ σῶμα τοῖς ἀναδρόμοις  
 ἐκεῖθεν ἔνθεν, ὥστε σῶσαι πολλάκις  
 τὰ τέκνα λησταῖς ἐμπεσόντα συντόμας<sup>48</sup>.
- Ἦδη δὲ λοιπὸν καὶ τὸ τοῦ λόγου στόμα  
 πρὸς τὴν καθ' ἡμῶν ἐξεφαύλισαν μάχην·  
 τὴν Γρηγορίου<sup>49</sup> γὰρ μυστικωτάτην φρένα  
 πηγὴν Θεοῦ φράσαιμι καὶ Θεοῦ πύλην,
- 380 δι' ἧς τὸ πνεῦμα πᾶσαν ἄρδει καρδίαν  
 κρουνοὺς ἀνοίγον εὐσεβῶν νοημάτων.

46. Cfr. LEONZIO DI GERUSALEMME, *C. monoph.*, in *Patrol. Gr.*, LXXXVI 2, 1865 c 1-4, dove si dice che Giovanni di Scitopoli avrebbe dimostrato essere un

tera di Dionigi di Corinto, avrebbe definito e messo per iscritto una sentenza ai nostri danni, condannando quanti adoperano l'espressione «in due nature»<sup>46</sup>. Parla tu, o Roma, e grida insieme con Corinto! [350] Quanto tempo prima dei Corinti il vescovo di Roma si guadagnò la città celeste? Già da cinque ventenni s'era dipartito dalle umane tempeste prima che si mettesse in contatto con il soglio di Corinto. O inganno perverso, o violenze perpetrate sui libri, o mani dalle dita contorte! Alla Scrittura oppongono finanche le tombe, contraddicendo sé stessi. Come apprendisti pittori usi a schizzar quadri di nessun pregio [360], disegnano, o per meglio dire fan cose scadenti a misura che l'errore ghermisce la loro stolta mente. È così che gli agenti che operano in nome degli occulti cacciatori carpiscono i più semplici; è così che il dogma veritiero degli ortodossi sempre pronto al concepimento s'incinge<sup>47</sup>, ma, a guisa di una tigre, va in cerca dei suoi figli e ancora di più si affanna: la tigre, che insegue con tenacia i nati che le sono stati strappati, e che quando ha recuperato il piccolo [370], di nuovo con un inseguimento ancor più concitato corre, sforzandosi di raggiungere un altro dei rapitori, e squassa il corpo accorrendo di qua e di là per poter salvare più volte i figli caduti all'improvviso nelle grinfie dei ladroni<sup>48</sup>.

D'altra parte nel combatterci tennero in disprezzo perfino colui ch'è la bocca stessa dell'eloquenza: difatti l'intelletto altamente mistico di Gregorio<sup>49</sup> io vorrei definirlo fonte di Dio e porta di Dio, attraverso la quale lo Spirito irriga ogni cuore [380] dischiudendo sorgenti di pii pensieri. Anche questo si

falso di Apollinare di Laodicea la lettera attribuita a Giulio. Nei vv. 350 segg. il Pisida fa peraltro notare l'impossibilità di una corrispondenza epistolare fra i due vescovi, dato che il papa di Roma morì circa un secolo prima (a. 352) di Dionigi di Corinto!

47. Sc. sempre pronto a produrre i frutti migliori partorisce talvolta la pianta cattiva degli eretici.

48. Il poeta paragona l'amore della Chiesa per i suoi figli ingannati e ad essa sottratti dagli eretici, all'amore che la tigre ha per i piccoli che le vengono rapiti dai cacciatori (cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, VIII, 66).

49. Gregorio di Nissa, il grande Padre cappadoce del IV secolo. I monofisiti — come subito dopo afferma il Pisida — interpretandone tendenziosamente gli scritti e falsificandone l'opera, adducevano il pensiero del Nisseno a sostegno delle loro convinzioni.



Καὶ τοῦτο δὴ πάσχουσιν, ὥς ὁδοστάται  
 ξιφηφοροῦντες πρὸς τομὰς τῶν βιβλίων.  
 Τῶν συλλαβῶν γὰρ τοὺς ἐνάρθρους αὐχένας  
 τέμνουσι καὶ τὰ κῶλα τῶν νοημάτων,  
 ἀρχὰς δὲ συμπλέξαντες ἐκ τῶν ἐσχάτων  
 τὰ τῶν μέσων κολλῶσι τοῖς ὀπισθίοις.  
 Ἐντεῦθεν αὐτοῖς, ὥσπερ ἄστατον ζάλην,  
 τὰ τοῦ λογισμοῦ συνταράττουσι νέφη,  
 390 καὶ πάντα συγχέουσιν οὐκ ἀπεικόντως,  
 ὥς ἂν φανῶσι τοῦ φιλανθρώπου Λόγου  
 καὶ τοὺς λόγους φύροντες ὥς τὴν οὐσίαν.  
 Τίς γὰρ τὸ λευκὸν ὄμμα τῆς Ἐκκλησίας,  
 τὸ Γρηγορίου τοῦτο δείκνυται στόμα,  
 οὐκ οἶδε κεκραγὸς τε καὶ πεπεισμένον  
 ἄφθαρτον εἶναι τὴν ἀνωτάτω φύσιν,  
 ὥς μήτε φυρμὸν μήτε σύγχυσιν πάθους  
 εἰς τὴν ἄχραντον ἐμβατεύειν οὐσίαν;<sup>50</sup>  
 Εἰ δ' αὖ ταράττη τοῦ σοφοῦ διδασκάλου  
 400 Θεοῦ λέγοντος αἷμα καὶ Θεοῦ πάθος,  
 σκόπει τὰ τῶν ἄνω τε καὶ κάτω λόγων  
 καὶ τὴν ἄχραντον μὴ θολώσης οὐσίαν.  
 Ἀνώλεθρος γὰρ εὐθέως εὗρίσκεται  
 εἰ μηδὲν ὀκνεῖς προσβαλεῖν τοῖς βιβλίοις.  
 Εἰ δ' αὖ γε καὶ Κύριλλος εἰσάγει πάθος,  
 μὴ κλέπτε τὸν νοῦν, οἷα ληστῆς ἀρπάσας  
 ἐκ τῶν συνήθων, ὥς δοκεῖ σοι, κλεμμάτων<sup>51</sup>.  
 Εἰ γὰρ θελήσεις ἐντυχεῖν καὶ τοῖς κάτω,  
 εἰ μικρὸν ἀρθῆς ἐμβαλεῖν καὶ τοῖς ἄνω,  
 410 τὸν νοῦν<sup>52</sup> σκοπήσεις μυστικῶς λελεγμένον  
 καὶ γὰρ παρῆν μὲν μυστικῶς καὶ τῷ πάθει.  
 Μαστίζεται δὲ καὶ συνέρχεται τάφος

50. L'uso di termini quali *μίξις*, *κρᾶσις* («mistione», «mescolamento») adoperati talvolta dal Nisseno per indicare l'unione delle due nature del Cristo (cfr. LEONZIO DI GERUSALEMME, *C. monoph.*, in *Patrol. Gr.*, LXXXVI 2, 1817 c-d), offriva il destro alle tendenziose interpretazioni dei monofisiti.

51. Le espressioni «sangue di Dio», «passione di Dio», «morte e risurrezione di Dio» erano ammesse dagli ortodossi in quanto, essendo le due nature

provano a fare, e come nemici recano spade per lacerare i libri: spezzano le cervici ben connesse delle sillabe come pure i membri in cui si articolano i concetti, congiungono gli inizi con la fine dei periodi e saldano la parte di mezzo con quel che precede. In questo modo intorbidano la nebbia che, come tempesta che mai si cheta, agita la loro mente, e ogni cosa confondono [390] a bella posta per apparire i mestatori sia delle parole sia della essenza del Verbo che dell'uomo è amico. Chi può additare il candido occhio della Chiesa, la bocca famosa di Gregorio, senza sapere ch'essa grida con convinzione che la natura eccelsa [di Cristo] è incorruttibile, tanto che si guarda bene dall'introdurre vuoi mescolamento vuoi confusione di passione nella essenza incontaminata?<sup>50</sup> Se poi sei turbato di fronte ad un così sapiente maestro che usa l'espressione «sangue di Dio» e «passione di Dio» [400], rifletti sulle parole che definiscono la realtà divina e la realtà umana, senza intorbidare l'essenza incontaminata. Difatti [Gregorio] risulta senz'altro incapace di provocare danno solo che tu non rifugga affatto di applicarti sui [suoi] libri. E se anche Cirillo fa riferimento alla passione, tu guardati dal sottrarre la mente, agendo come un ladrone intento a perpetrare i suoi soliti furti, al modo in cui a te piace<sup>51</sup>. Se vorrai accostarti alla realtà umana e se solo di un poco ti ergerai per appressarti alla realtà divina, ti renderai conto che il termine «mente»<sup>52</sup> viene detto in senso mistico [410], giacché la mente era presente misticamente anche nella passione. È flagellato ed entra nel sepolcro,

strettamente unite nel Cristo e operando esse congiuntamente (ved. vv. 634 segg.), ciò che è detto di una delle due può essere attribuito all'unica ed intera persona del Cristo. Pertanto quando essi affermavano che «Dio ha patito sulla Croce», intendevano dire che Cristo ha patito «nella essenza che è secondo la nostra natura, senza nulla patire nella essenza sua propria» (vv. 413 seg.); i monofisiti invece vedevano nell'uso di quelle espressioni l'ammissione implicita della formula teopaschita di origine cirilliana («Uno della santa Trinità ha sofferto nella carne»), alla quale essi attribuivano il valore di una sottintesa dichiarazione di fede monofisita. Su tutto questo cfr. le argomentazioni confutative di ANASTASIO SINAITA, *Viae dux adv. aceph.*, 13, in *Patrol. Gr.*, LXXXIX, 204 d segg.

52. Sc. l'anima razionale.

καὶ πάντα πάσχει τῇ καθ' ἡμᾶς οὐσίᾳ  
εἰς τὴν ἑαυτοῦ μὴ πεπονθῶς οὐσίαν.  
Πλὴν ἀλλ' ἐκεῖνο πῶς ἐκὼν παρατρέχεις;  
Τῶν Γρηγορίου γὰρ αὐτίς ἄπτομαι λόγων.  
Δύω γὰρ αὐτὸς δογματίζει τὰς φύσεις,  
τὸν αὐτὸν ἄνθρωπὸν τε καὶ Θεὸν Λόγον·  
Θεὸν μὲν ὡς ἄσαρκον, ἄνθρωπον πάλιν  
420 τὸν αὐτὸν ὡς ἔνσαρκον ἐψυχωμένον,  
οὐ νῶ μερίζων, ἢ συνάπτων ὡς λέγεις  
— τούτων γὰρ ἡ σὴ συμμετέσχε νωθρότης —,  
ἔργῳ δὲ δεικνὺς ὡς συνῆλθον αἱ δύο  
οὐ θατέρου τραπέντος εἰς τοῦναντίον,  
ἀλλ' ὡς ἔμειναν συνδρομαῖς ἀσυγχύτοις  
ἐξ ὧν συνῆλθον εἰς ἑαυτὰς αἱ φύσεις.  
Εἰ δ' αὖ γέ σοι σταύρωσιν ἢ πάθος λέγει,  
Θεοῦ λέγει σάρκωσιν, οὐ τὴν οὐσίαν  
νοῶν παθητήν, οὐδὲ γὰρ σαρκὸς διχα·  
430 ὡς σώματος γὰρ καὶ πάθους ἐγεύσατο.  
Πλὴν οὐ πέπονθεν οὐδὲ πρὶν τῇ συνθέσει,  
οὐδ' αὖ γε τῇ νῦν ἀντιλήψει τοῦ πάθους·  
ἀλλ' ὡς ἄτρεπτος εὐρέθη σαρκούμενος,  
οὕτως ἄχραντος εὐρέθη σταυρούμενος<sup>53</sup>.  
ᾧ τῆς βουούσης μέχρ' ἵκεν παντὸς ἀσπίδος<sup>54</sup>  
πρὸς τὰς ἐπ' ὠδὰς τοῦ Θεοῦ τὰς ἐγγράφους.  
Πλὴν, ὡς ἔοικε, μᾶλλον ἐκ τοῦ σοῦ πάθους  
παθητὸν εἶναι τὸν Θεὸν μου σὺ λέγεις  
καὶ συμμαχεῖς Ἑλλήσι<sup>55</sup>, καὶ λεληθότως  
440 πρὸς τοὺς ἀπαρχῆς ἐμπαθεῖς σου προστάτας<sup>56</sup>  
τὸ δυσσεβὲς σὺ δόγμα ῥιζῶσαι θέλεις.  
Ἐνταῦθα καίπερ θερμὸν ὄντα τὸν λόγον  
καὶ σκιρτιῶντα καὶ δραμεῖν κεχηνότα  
εἵρξω κρατήσας τῶν ἐνάρεθρων ῥισμάτων.  
Ἄλλ' ἔστι μύστης τῶν ἐμῶν διδαγμάτων<sup>57</sup>,  
ὃ τὴν ἀλουργὸν πορφύραν ἐνεμμένος,  
ποιῶν δὲ λευκὴν τὴν στολὴν τῆς καρδίας,

53. Sc. la natura divina né si mutò incarnandosi, né patì contaminazione sulla Croce.

e ogni cosa subisce nella essenza ch'è secondo la nostra natura, senza nulla patire nella essenza sua propria. Ma come puoi trascurare deliberatamente anche questo assunto? Mi rifaccio di nuovo alle parole di Gregorio. Egli insegna che due sono le nature, definendo il Verbo uomo e Dio a un tempo: Dio in quanto disincarnato e uomo in quanto è esso stesso dotato di corpo e di anima umana [420], né lo separa o lo congiunge alla mente, come tu dici — è il torpore del tuo intelletto che ti spinge a condividere simili opinioni —, e invero mostra con chiarezza che le due nature si unirono senza che nessuna delle due si mutasse in altro, ma che anzi rimasero intatte nei processi convergenti e non confusi con i quali le nature si unirono fra loro. Se poi ti parla di crocifissione o di passione, intende riferirsi alla incarnazione di Dio, senza pensare che l'essenza sia soggetta al patimento né che sia separata dalla carne: siccome provò il corpo, allo stesso modo provò anche la passione [430]. Ma non patì né prima nel momento della unione, né ora nell'elargire l'aiuto della passione: come fu trovato non mutato nella incarnazione, così fu trovato incontaminato nella crocifissione<sup>53</sup>. O serpe sempre sorda<sup>54</sup> agli incantamenti delle parole scritte nei libri di Dio! È evidente che soprattutto a motivo della tua personale passione tu affermi che il mio Dio è soggetto al patimento trovandoti alleato dei pagani<sup>55</sup>, e che senza rendertene conto tu desideri collocare salde radici alla base del tuo empio dogma in accordo con i tuoi primi passionati patrocinatori<sup>56</sup> [440].

Qui conterrò il discorso, sebbene esso, infocato e scalpitante, aneli di correre ancora più oltre; qui metterò il freno ai ben articolati canti. Ma c'è il maestro di ogni mio apprendimento<sup>57</sup>, colui che indossa la porpora scarlatta, che rende candida la veste del cuore, che con le sue proprie dita ha arre-

54. Cfr. SETTANTA, Ps., 57, 5.

55. Ilude alla concezione antropomorfa della divinità tipica dei pagani.

56. Sc. gli eresiarchi, come Apollinare ed Eutiche, ai quali Severo si ispirava per la formulazione della sua dottrina.

57. Il poeta ribadisce che quanto è stato fin qui esposto è dovuto all'insegnamento di Eraclio, «il maestro» (cfr. *supra*, vv. 72 segg.).

- ὁ τοὺς ἀγωγοὺς τῶν ἀειρρῦτων φόνων  
 ἐξ αὐτοχείρων ἀντιφράξας δακτύλων  
 450 ὁ σύντομος νοῦς, ὁ πρὸς εἰρήνην τρέχων,  
 καὶ τοὺς ἀπηνεῖς ἐκδιδάξας βαρβάρους·  
 ὁ κοσμορύστης, ὁ σφαγεὺς τοῦ Χοσρῶου<sup>58</sup>,  
 ὁ πύργος ἡμῶν, ὁ βραβεὺς τῆς Περσίδος,  
 τὸ πρῶτον ὅπλοις καὶ λόγοις τὸ δεύτερον  
 ἅπαντα θέλγων τῶν φρενῶν τὰ θηρία,  
 οἶμαι δὲ καὶ σὲ<sup>59</sup> καίπερ ἡγριωμένον,  
 εἰ μὴ στερηθῆς ἥσπερ ἥρμοσε λύρας<sup>60</sup>.  
 Σιγὴν γὰρ ἔξει πᾶν θρασύγλωσσον στόμα  
 αὐτοῦ λαλοῦντος, ὥσπερ οὖν σιγὴν ἔχει  
 460 πᾶν ὄπλον, αὐτοῦ προδραμόντος εἰς μάχην.  
 Εἰ δ' αὖ γε μύθοις ἄλλοδόχοις ἐμμένεις,  
 ἐκ τῆς πέτρας βαλὼν σε τῆς νοουμένης  
 στήλην σε πῆξει πανταχοῦ λαλουμένην<sup>61</sup>.  
 Πλὴν εἴθε σοι γένοιτο κἄν πρὸς ἐσπέραν<sup>62</sup>  
 φυγεῖν τὸ τραῦμα καὶ διῶξαι τὴν νόσον,  
 καὶ μήτι ῥῖψαι τῶν ἐμῶν σπαραγμάτων,  
 εἰ καὶ σὺ σαντὸν οὐ καλῶς ἀποστρέφεις.  
 Ἐγὼ δέ φημι τοῦ Θεοῦ τὴν οὐσίαν  
 μηδὲν τραπῆναι τοῦ Θεοῦ σταυρουμένου·  
 470 μερίζεται γὰρ ἡ Τριάς ἡνωμένη,  
 συνάπτεται δὲ τῇ διαιρέσει πλέον.  
 Εἰ γοῦν τι φαίης τῶν τριῶν πεπονθέναι,  
 τὸ τῶν τριῶν ᾧ δὲ δεικνύεις πεπονθέναι.  
 Οὐ γὰρ διασπᾶν οὐδὲ συμφύρειν θέμις  
 τὸν ἐξ ἀμίκτων οὐσιῶν καὶ τὴν κτίσιν  
 τὸ πρῶτον ἀρμόσαντα καὶ τὴν ὑστέραν  
 σάρκωσιν αὐτοῦ μὴ θολοῦντα συγχύσει.  
 Εἰ δ' αὖ τι συγχεῖς ἢ μερίζεις ἀσκόπως,  
 τῷ σῷ λογισμῷ πολλὰ τίκεται πάθῃ·  
 480 εἰ καὶ Θεὸς ζῶν οὐχ ἀλίσκεται πάθει,  
 ἀλλ' ἔστι ταυτὸν Χριστὸς ἄνθρωπος Λόγος,

58. Cfr. *supra*, v. 28, nota *ad loc.*

stato le correnti delle stragi perenni; la mente sollecita, l'uomo pronto a muoversi in favore della pace [450], che impartì ammaestramenti ai barbari crudeli; il liberatore del mondo, l'uccisore di Cosroe<sup>58</sup>, il nostro baluardo, l'arbitro delle sorti della Persia, colui che prima con le armi e poi con la parola cheta ogni mente malefica e feroce: e io penso che anche te<sup>59</sup> placherà sebbene tu sia tanto violento e furioso, a meno che tu non intenda privarti della lira che egli ha accordata<sup>60</sup>. Difatti al suo parlare ogni bocca ardita e tracotante tacerà, proprio come tace ogni arma quando egli avanza per attaccar battaglia [460]. Ma se tu rimani fedele alle favole care agli eretici, egli ti colpirà con la pietra del suo intelletto e ti lascerà infisso nel suolo come una stele che ovunque ripete le sue parole<sup>61</sup>. Ma voglia il cielo che tu riesca a scansare il colpo sia pure riparando in Occidente<sup>62</sup>, ad incalzare il morbo e a non gettar via alcuna di queste mie sparse argomentazioni, sebbene non onorevolmente ti dia alla fuga! Io dico che l'essenza di Dio non subì alcun mutamento quando Iddio fu messo in croce: la Trinità è una eppur divisa [470], divisa eppure maggiormente unita. Se tu dicessi che una parte delle tre persone ha patito, indicheresti che ha patito la luce stessa della Trinità. Non è consentito separare né mescolare colui che consiste di sostanze non contaminate, che in principio diede ordine e armonia al creato e che la successiva sua incarnazione non intorbidì nella commistione. Se tu con estrema leggerezza ne confondi o ne dividi una sola parte, il tuo ragionamento finisce col generare innumerevoli danni: se anche il Dio vivente non è soggetto a passione [480], tuttavia Cristo è a un tempo uomo e

59. Il poeta continua a rivolgersi a Severo come se questi fosse ancora in vita: è evidente che per il suo tramite il Pisida intende indirizzarsi ai monofisiti del proprio tempo seguaci delle idee severiane.

60. Allude allo scritto di Eraclio contro gli eretici a cui più volte il poeta ha fatto riferimento.

61. Accenna all'uso di registrare su cippi lapidei le sanzioni inflitte ai colpevoli dei reati più gravi perché ne rimanesse perenne memoria; cfr. *Suid. Lex.*, s. v. «Στήλη».

62. Allude alla fuga di Severo in Egitto (l'«Occidente») sia dopo che l'imperatore Giustino ne ebbe sancito la deposizione nel 518, sia dopo la condanna definitiva comminatagli dal concilio di Costantinopoli nel 536; cfr. EVAGRIO SCOLASTICO, *Hist. eccl.*, IV, 4; 11.

ἄνθρωπος ὢν τέλειος, ἐντελής Θεός,  
 ἄσαρκος ὢν, ἔνσαρκος ἐν χρόνῳ πάλιν,  
 ὑπὲρ χρόνους ὢν, ἐκ Θεοῦ Θεός Λόγος,  
 ἐκ Παρθένου σάρεξ σωματουμένη Λόγω,  
 ἔμψυχος ἔννους, μηδαμοῦ παθὼν χύσιν,  
 οὐ φύρσιν, οὐ θόλωσιν, οὐ τροπῆς πάθος,  
 ἀλλ' ἐξ ἀμίκτων μυστικῶς ἠνωμένος,  
 ὡς οἶδεν αὐτὸς ὁ βραβεύσας τὰς δύο,  
 490 ἀπλοῦς δι' ἀμφοῖν ἐντελής ἐν ταῖς δύο,  
 Θεὸς γὰρ ὢν ἔλλειψιν οὐδαμῶς ἔχει.<sup>63</sup>  
 οὐ γὰρ μεθῆκε τὴν ἐν ἀνθρώπῳ φύσιν,  
 ὡς οὐ μεθῆκε τοῦ Πατρὸς τὴν οὐσίαν,  
 ὡς ἂν διδαχθῆς εἰς ὑπόστασιν μίαν  
 δύο θεωρεῖν τὰς ἀσυγχύτους φύσεις.

Ἐβουλόμην δὲ πᾶν τὸ τοῦ λόγου πλάτος  
 ἐν τῷ στενῷ σου προσβαλεῖν τελωνίῳ<sup>64</sup>,  
 δεῖξαι τε ποίους καὶ πόσους καὶ πηλίκους  
 πιστοὺς ἐλέγχους καὶ κατηγοροὺς ἔχεις,  
 500 τούτοις τε μέτρον τεχνικὸν συναρμόσαι  
 συνεκτικὸν γὰρ ἔστι τῶν νοημάτων  
 ὡς μήτε κλέψης ἢ νοθεύσης ἐξ ἔθους.  
 Ἄλλ' οὐκ ἀνέξῃ τοῖς ἰάμβοις εἰκότως  
 ἀντεμπλακῆναι τὴν γραφὴν τῶν δογμάτων  
 στιγμὰς γὰρ εὐθύς καὶ ῥοπὰς ὡς ἐξ ἔθους  
 ζητεῖς παρ' ἡμῶν, εἴ γε νυγμὴν ἐν μέσῳ  
 τὸ μέτρον ἡμᾶς ἐμβαλεῖν ἀναγκάσει<sup>65</sup>.  
 Ἐρῶ δέ σοι νῦν, εἴπερ οὐ βύεις πάλιν,  
 τὰς αὐτολέκτους τῶν γραφῶν προεκθέσεις<sup>66</sup>  
 510 τὴν ἐκλογὴν δρῶν πρὸς τό σοι δεδογμένον  
 τὴν ἐκ δυοῖν γὰρ ἢ δι' ἀμφοῖν οὐ θέλεις,  
 ὡς οἶα καὶ σοῦ ταῖσδε συντεταγμένου,  
 ἀλλ' ὥσπερ ἰχνεύμων τις<sup>67</sup> ἐν τοῖς βιβλίοις

63. È la professione di fede approvata dal concilio di Calcedonia; cfr. FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa* cit., pp. 231-232.

64. Si riferisce alle attività truffaldine dei pubblicani, alle quali assimila le falsificazioni delle scritture dogmatiche operate da Severo.

65. Il poeta intende sottolineare i pericoli a cui va incontro colui che espone in versi argomenti di natura teologica: gli avversari, già avvezzi a falsificare le

Verbo, perfetto uomo e perfetto Dio, disincarnato e poi incarnato nel tempo, esistente da prima dei tempi, Dio Verbo da Dio, carne che dalla Vergine s'è fatta corpo insieme con il Verbo, dotato di anima e di mente, scevro d'ogni espansione, d'ogni mescolamento, d'ogni confusione, non soggetto a mutamento, bensì misteriosamente uno da nature tra sé non mescolate, come sa il dispensatore stesso delle due nature, semplice attraverso l'una natura e l'altra, perfetto in entrambe [490], poiché essendo Dio non possiede difetto alcuno<sup>63</sup>: non depose la natura ch'è propria dell'uomo, così come non depose l'essenza del Padre, affinché tu impari a considerare due nature non confuse in un'unica ipostasi.

Avrei voluto gettare tutta l'ampiezza del discorso sul tuo angusto banco di gabelliere<sup>64</sup> per mostrare quali, quanti e come numerosi siano i personaggi degni di fede che ti muovono accuse e confutazioni, e ad essi adattare il ritmo di un verso artisticamente perfetto [500]: un simile verso è infatti capace di racchiudere i concetti, di modo che tu non compia le tue solite ruberie e falsificazioni. Ma tu non sopporteresti che la scrittura dogmatica venga opportunamente contenuta in versi giambici: infatti, com'è tua abitudine, subito richiedi da noi punti fermi e virgole, se il metro ci costringerà a collocare un punto al centro<sup>65</sup>. Ora ti reciterò, sempre che tu non ti otturi di nuovo le orecchie, le dichiarazioni contenute nelle scritture<sup>66</sup> nei loro stessi termini, dandoti la possibilità di scegliere come meglio ti aggrada [510]: tu infatti non ammetti la formula «da due nature» né «attraverso entrambe le nature», qualunque sia l'ordine in cui tu intenda disporre codeste nature, ma, come un icneumone<sup>67</sup>, ritieni giusto rintracciare nei

Scritture, hanno facile giuoco nel proporre interpretazioni distorte con il solo spostamento d'una virgola o di un punto, e questo — sembra dire il Pisida ai vv. 501 seg. — nonostante che le ferree leggi della metrica valgano come garanzia contro eventuali manipolazioni del testo. In altre parole: se è arduo aggiungere o eliminare una parola da un verso, è agevole alterarne il senso modificando la punteggiatura.

66. Sc. negli scritti dei Padri della Chiesa.

67. Sull'icneumone, detto anche illo, cfr. *Hexaem.*, 977 segg.: il poeta paragona le insidie che l'icneumone è solito tendere contro il cocodrillo (ELIANO, *De nat. an.*, VIII, 25; TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 43, pp. 24-25 Haupt), alle insidie che Severo ordisce contro le scritture dogmatiche per cancellarvi fraudolentemente la dizione «in due nature».



ὄσφρησιν εὐρεῖν ἀξιοῖς τῆς ἐν δύω.  
 Εἰσὶ δὲ πολλαὶ<sup>68</sup>, κἂν σὺ μὴ γνῶναι θέλῃς,  
 τυφλῇ δοκήσει τὰς Γραφὰς παραβλέπων.  
 Τέως μὲν οὖν Κύριλλον, ὡς λέγεις, σέβων  
 γνῶθι πρὸς αὐτόν· πῶς ἐναντίως ἔχεις  
 αὐτοῦ τε πρῶτον ἐμφανῶς κατηγορεῖς;  
 520 Δέον γὰρ οἶμαι τὰς συνεκτικωτάτας  
 φωνὰς ἐκείνας, αἷς δοκεῖς πεποιθέναι<sup>69</sup>,  
 καὶ πρωταγωγούς καὶ τελευταίας γράφειν,  
 ὡς ἂν σε συνθλίβωσιν ἐμπεπλεγμένον  
 ἐν τοῖς νοητοῖς δικτύοις τῶν δογμάτων.  
 Σκόπει σεαυτὸν πῶς ἀναισθήτως ἔχεις,  
 ὡς μήτε τοῖς σοῖς ὠφελεῖσθαι φαρμάκοις·  
 εἰ τὴν ἐμὴν γὰρ συντετήρηκε φύσιν,  
 τὴν πατρικὴν μεθῆκεν εἰ μίαν λέγεις·  
 εἰ δ' οὐ μεθῆκε, μὴ νοθεύσης τὰς δύο·  
 530 καὶ τὴν ἐμὴν γὰρ συντετήρηκε φύσιν.  
 Οὐκοῦν πρὸ τοῦ τις τῶν διδασκάλων φθάσας  
 τύπτων ἐρωτήσῃ σε παιδίου δίκην,  
 ψήφισε θᾶπτον τὴν μίαν τε καὶ μίαν·  
 εἰ γὰρ μίαν τε καὶ μίαν λέγεις μίαν,  
 γέλως τὸ λεχθὲν γίνεται καὶ παιδίοις.  
 Ἄκουε Πρόκλου τοῦ σοφοῦ διδασκάλου<sup>70</sup>,  
 καὶ μὴ σάλῳ σύμπιπτε κυματουμένῳ.  
 Καὶ πῶς ἀκούσας τοῦ διδασκάλου λέγεις  
 τὸν Χριστὸν ἐλθεῖν εἰς ὑποστάσεις δύο;  
 540 Καὶ πῶς καθ' ἡμῶν δογματίζεις ἀσκόπως  
 φύσεις λεγόντων εἰς ὑποστάσεις δύο;  
 Καιρὸς δὲ λοιπὸν τοὺς Ἰουστίνου<sup>71</sup> λόγους  
 πρὸς τὴν καθ' ἡμῶν συγκροτεῖν ἀγωνίαν·  
 φιλοσοφίας γὰρ οὗτος ἦν πρωτεργάτης,  
 οὐ τῆς κάτω τοσοῦτον, ἀλλὰ τῆς ἄνω.  
 Ἐρωτιῶν δὲ τῷ θεοτρόπῳ πόθῳ  
 τοῦ σαρκικοῦ μὲν αἵματος κατεφρόνει,  
 μάρτυς δὲ πιστὸς γίνεται τῶν δογμάτων.

68. Sc. le dichiarazioni contenute nelle Scritture.

69. Cfr. *supra*, v. 113, nota *ad loc.*

libri l'odore che si sprigiona dall'espressione «in due nature». Tuttavia sono molte<sup>68</sup>, anche se tu non vuoi ammetterlo quando con cieca presunzione non fai altro che disprezzare le scritture. Orbene se è vero, come dici, che hai venerazione per Cirillo, segui il suo pensiero: come fai ad avversarlo e a muovergli in primo luogo e apertamente delle accuse? Io credo che quelle sue affermazioni quanto mai essenziali [520], dalle quali tu stesso sembri essere persuaso<sup>69</sup>, siano da scriversi come prime e definitive, capaci come sono di stringerti e di avvilupparti nelle reti intellettuali dei dogmi. Vedi fino a che punto giunge la tua ottusità, da non farti giovare neppure dei tuoi stessi farmachi: se [il Verbo] mantenne la mia natura, depose quella del Padre se tu dici «una»; se invece non la depose, non corrompere le due nature: difatti mantenne anche la mia natura [530]. Perciò prima che un maestro venga a interrogarti a suon di bastonate come si fa con un bambino, calcola in tutta fretta quanto fa una più una; se infatti tu sostieni che una più una dà per risultato una, la risposta provocherà il riso anche dei bambini. Da' ascolto a quel sapiente maestro che fu Proclo<sup>70</sup> e non cadere nel grembo di un pelago agitato. E se dai ascolto a quel maestro, come puoi dire che Cristo finisce col consistere in due ipostasi? Come puoi sconsideratamente impartire il tuo insegnamento contro di noi [540], dal momento che noi adoperiamo la formula «due nature» invece di «due ipostasi»? Ma è ora il momento di schierare le parole di Giustino<sup>71</sup> nella lotta che è stata intentata contro di noi: egli fu un autentico precursore d'ogni sapienza, non tanto terrena quanto divina. Interamente infiammato d'amore verso Dio tenne in disprezzo il sangue del proprio corpo, divenendo martire fedele dei dogmi. O tu che ogni cosa confondi e scon-

70. Patriarca di Costantinopoli (m. 446), convinto assertore della unità non confusa delle due nature nel Cristo, fu tra i primi a combattere l'eresia nestoriana; cfr. *Bibl. Sanct.*, X, 1141 segg.

71. Filosofo, santo, martirizzato sotto l'imperatore Marco Aurelio, forse nel 165. Delle sue opere soltanto tre ci sono giunte quasi integre: due *Apologie* e il *Dialogo con l'ebreo Trifone*; cfr. *Bibl. Sanct.*, VII, 12 segg.

- <sup>72</sup>Ω συνταράττων πάντα καὶ περιστρέφων,  
 550 ὃ πνεῦμα νεκρὸν λαίλαπος φορουμένης,  
 ἣ τὴν κόνιν μὲν εἶασε καὶ συστρέφει,  
 ὅμως δὲ πίπτει συσταλεῖσα τῷ στρόφῳ<sup>72</sup>.  
 Θεοστεφοῦς σοι μάρτυρος παρηγμένον  
 τρανοῖς λόγοις ἄκουε τὰς δύο φύσεις  
 καὶ μὴ θολώσεις τὰς καλῶς ἠνωμένας·  
 εἰ δ' αὖ θολώσεις τῷ βαράθρῳ συντρέχεις.  
 Εἶας δὲ τῆς νῦν συγκροτουμένης δίκης  
 ἄλλος παρέστω τῶν ἀληθῶν μαρτύρων  
 πρὸς τὰς ἀγωγὰς τῆς θεοκρίτου δίκης·<sup>73</sup>  
 560 δέον γὰρ ἡμᾶς οὐ λόγῳ τοὺς μάρτυρας,  
 ἔργῳ δὲ δεῖξαι μυστικῶς παρηγμένους,  
 οὐ μαρτυροῦντας ἄχρι τῆς γλώσσης μόνον,  
 ἀλλ' εἰς βασάνους εὐσεβεῖς ἡμαγμένους.  
 Ἔδει σε συσταλέντα συννεύειν κάτω,  
 τὸ σὸν δὲ νεῦρον οὐ χαλᾷ τὸν αὐχένα.  
 Πεισθῆτι καὶ νῦν μὴ ταράττειν τὰς φύσεις·  
 τὸ συναμφοτέρον γὰρ οὐδὲν ἦττον ἢ δύο.  
 Τρίτος δὲ μάρτυς εἰσαγέσθω τῇ δίκῃ.  
 Φεῦ τῆς ἀνάγκης· πῶς ὁ κλέπτων τὰς φύσεις  
 570 πρὸς τοὺς ἐλέγχους τῆς κλοπῆς ἀντιξέει;  
 Αἰσχύνομαι σου τοὺς συνηγόρους βλέπων,  
 πῶς οὐκ ἔπειθον τῆς ἀναισχύντου δίκης.  
 Πλὴν καὶ τέταρτος εἰσαγέσθω σοι νόμος<sup>74</sup>.  
 Φιμοῦ τὸ λοιπόν, ὥς ὁ μάρτυς σοι λέγει,  
 τὸν Χριστὸν εἰς ἔλλειψιν ἀνθέλκων βία.  
 Ἔδει μὲν ἡμᾶς καὶ τριῶν καὶ τεττάρων  
 φωνὰς λαβόντας εὐσυνόπτων μαρτύρων  
 νικητικὴν ψῆφον μὲν ἐνδίκως ἔχειν.  
 Ἐπεὶ δὲ λυτῆς διψάδος κακῆς δίκῃν  
 580 καὶ πέμπτος ἔλθῃ τῆς φορᾶς τῶν μαρτύρων.  
 Ἡμῖν μὲν οὖν, Σευῆρε, συμπαθεῖν δέον,

72. Chiara allusione alle sette monofisite che pur dopo la scomparsa di Severo — avvenuta da circa un secolo — continuavano ad agitare la vita religiosa e politica dell'Impero di Eraclio.

73. Il poeta sembra ispirarsi al *Contra monophysitas* di LEONZIO DI GERUSA-

volgi! O spirito morto d'una tempesta che ancora si agita [550], che ha smesso di spargere la sua polvere e che tuttavia continua a turbinare, ma nondimeno cade rarefacendosi col suo stesso vorticare!<sup>72</sup> Quando dinanzi a te si presenterà questo martire da Dio coronato, ascolta parlare con chiare parole delle due nature, e non le intorbiderai essendo esse perfettamente unite; se invece le intorbiderai, ti precipiti a capofitto incontro al baratro. Ma poiché si è istruita la presente causa, permetti che un altro autentico martire sia presente all'azione processuale di cui Dio stesso è arbitro<sup>73</sup>: occorre che noi presentiamo in giudizio non chi è martire a parole [560], ma chi merita d'essere misticamente citato per le sue azioni, non chi è capace di rendere testimonianza usando la lingua soltanto, ma i santi che furono coperti di sangue fra i supplizi. Ti dovresti umiliare chinando al suolo il capo, ma i tuoi muscoli non consentono al collo di piegarsi. Persuaditi infine a non sconvolgere le nature: il fatto che coesistano l'una unita all'altra non è affatto meno di due.

S'introduca il terzo martire a testimoniare in giudizio. Ohimé qual costrizione! Com'è possibile che colui il quale sottrae con inganno le nature resista di fronte alle prove del proprio furto? [570] Mi vergogno nel vedere il modo in cui i tuoi avvocati non riescono a persuaderti della infamia di questa causa.

Ma sia condotta alla tua presenza anche la quarta legge<sup>74</sup>. Orbene taci, come ti suggerisce il martire, e smetti di trascinare e di sminuire con violenza Cristo. Bisognava che noi raccogliessimo le voci chiare ed evidenti non di tre, ma di quattro martiri per ottenere a buon diritto la vittoria nel giudizio. Ma poiché tu continui ad agitarti con una furia pari a quella d'una vipera maligna, venga anche il quinto martire a recare il proprio contributo [580]. Come vedi, o Severo, sarebbe stato per

LEMME, là dove vengono introdotti i *Testimonia Sanctorum* (*Patrol. Gr.*, LXXXVI 2, 1804 segg.); tuttavia — con le uniche eccezioni di Giustino (v. 542) e di Efrem (v. 588) — si astiene dal fare i nomi dei «testimoni» chiamati in suo aiuto, qualificandoli unicamente come santi martiri.

74. Metonimia per «il quarto santo le cui parole hanno valore di legge».

ἥπερ καθ' ἡμῶν ἀνθοπλίζειν τὴν δίκην.  
 Ἄλλος δὲ πάντως εἰ κατηγόρησέ σου,  
 τούτους ἂν εἶπε προσβαλὼν σοι τοὺς λόγους.  
 Ἔδει τε πληγὰς αἰμοφύρτους λαμβάνειν,  
 ἐφ' οἷς τοσούτων μαρτύρων ἡμαγμένων  
 φωνὰς ἀκούεις καὶ λαλεῖν οὐκ ἐντρέπη.

Ἐφραίμ<sup>75</sup>, συνηγόρησον ἐν δέοντί μοι.  
 Τὸν νοῦν γὰρ ἰσχνὸν ἐξ ἀσιτίας ἔχεις<sup>76</sup>,  
 590 τῇ σῇ δὲ γλώττῃ τὴν διάγνωσιν φέρων  
 ἐκ τῶν Σύρων πρόελθε καὶ μάχου Σύροις<sup>77</sup>.  
 Ὡς εὗγε ταύτης τῆς καλῆς συμφωνίας.  
 Τὸ πνεῦμα γὰρ πνεῖ καὶ διδάσκει τῷ τάχει  
 πόρρωθεν ἐγγὺς τοὺς μαθητάς ὥς θέλει.  
 Τί σοι παραινεῖ καὶ διδάσκει σωφρόνως  
 ὁ μαργαρίτης τῶν ἐμῶν συνηγόντων;  
 Διπλῆν λέγει σοι καὶ τελείαν τὴν φύσιν,  
 ὥς μήτι δειχθῇ ζῶον ἐξηλλαγμένον,  
 τῇ συγχύσει μὲν ἐν δυοῖν πεφυρμένον,  
 600 ἔχον δὲ πλήρη μηδὲ τὴν μίαν φύσιν.  
 Σύγγνωθί μοι λέγοντι τοῦσδε τοὺς λόγους,  
 ὁ τὰς ἐν ἡμῖν ἐμβατεύων καρδίας·  
 αὐτὸς γὰρ ἔγνωσ ὥς λαλεῖν ἀναξίως  
 ἐκ τῶν Σευήρου δογμάτων βιάζομαι<sup>78</sup>.  
 Ἀνθρῶπε, σίγα καὶ τέως σαυτὸν μάθε  
 οὕτω τε λοιπὸν τὸν Θεὸν ζυγοστάτει<sup>79</sup>.  
 Οὐκ ἔστιν ἡμίτητος, οὐ πεφυρμένος,  
 ἀλλ' ὥς τὸν Ἐφραίμ ἐκδιδάσκει τὸν μέγαν  
 κατῆλθεν ὢν ἄσαρκος ὥς Θεοῦ Λόγος,  
 610 ἀνῆλθεν ὢν ἑνσαρκος ὥς ἡμῶν γένος.  
 Ὡς οὐ κατῆλθεν ἡμίθεος πρὸς τοὺς κάτω,  
 οὐκ ἀντανῆλθεν ἡμίτομος πρὸς τοὺς ἄνω.  
 Νέφη δέ μοι νῦν γνωστικῶν συνηγόντων  
 ἐκ τῶν νοητῶν συγκατέρχεται λόφων,  
 καὶ τὰς παρ' αὐτοῖς τῶν γραφῶν ἐπομβρίας

75. Efrem Siro, nato a Nisibi in Mesopotamia (ca. 306-373), Dottore della Chiesa. Il genere di vita monastica a cui si dedicò consisteva soprattutto nel di-

te opportuno essere con noi consenziente, piuttosto che armarci contro una lite. Sicuramente se un altro ti avesse mosso delle accuse, ti avrebbe colpito pronunciando queste stesse parole. Occorrerebbe che tu ricevesti ferite grondanti di sangue, perché pur udendo le voci di tanti martiri insanguinati non ti vergogni di continuare a ciarlare.

Efrem<sup>75</sup>, vieni tu a prendere la mia difesa nel momento del bisogno! La tua mente è debole per il digiuno<sup>76</sup>, ma tu, recando con la tua lingua l'esatto giudizio [590], avanza dalla Siria e combatti contro i Siri!<sup>77</sup> O soave e dolce armonia! Lo Spirito aleggia e con rapidità ammaestra da lungi e da presso i discepoli, come meglio gli aggrada. Qual è il consiglio e l'insegnamento che con saggezza t'impartisce la perla dei miei avvocati? Ti dice che la natura [del Verbo] è duplice e perfetta perché in nessun modo ti appaia un essere che abbia subito mutamento, che sia confuso in due per mescolamento, bensì un essere dotato di natura piena e non di un'unica natura soltanto [600]. Perdonami se pronuncio tali parole, tu che possiedi la chiave del mio cuore! Tu sai bene che sono le dottrine di Severo a costringermi a parlare in modo sconveniente<sup>78</sup>. Uomo, taci e impara prima a conoscere te stesso, e soltanto allora indaga la natura di Dio<sup>79</sup>. Non è separato in due né mescolato, ma tale quale [Dio stesso] ebbe ad insegnare al grande Efrem: discese senza carne come Verbo di Dio, ascese incarnato come Figlio dell'uomo [610]. Come non discese sulla terra in qualità di semidio, così non ritornò in cielo dimezzato.

Nugoli di dotti avvocati mi vengono ora incontro discendendo tutti insieme dalle vette intellettuali, e recano la pioggia

giuno e nelle veglie; di lui ci è giunto un vasto *corpus* di scritti, fra i quali numerose omelie e inni contro le eresie; cfr. *Bibl. Sanct.*, IV, 944 segg.

76. Cfr. *Hexaem.*, 1824 (detto del patriarca Sergio).

77. Indica i monofisiti le cui sette erano diffuse soprattutto in quelle regioni dell'Impero che — come la Siria — erano state sottratte da Eraclio al dominio persiano.

78. Sovente nei Padri della Chiesa ricorre il monito a non eccedere nelle indagini che concernono la natura di Dio. A questo monito il Pisida allude anche all'inizio del carne (vv. 17 segg.).

79. Cfr. *Hexaem.*, 624 segg.

- τῇ μυσταγωγῷ προσκομίζουσι δίκη.  
 Ἴδου τοσοῦτος Χριστοκίνητος στόλος  
 ἄρωματίζων ψυχικὴν ἀνθοσμίαν  
 620 δέον λαβεῖν σε τοὺς ἀγωγίμους λόγους,  
 εἰ μὴ κακουργεῖν καὶ παροψωνεῖν θέλεις  
 ἐκ τῶν ἐχόντων τὰς δυσώδεις ἀντλίας.  
 Σκόπει τὸ θαῦμα· πῶς πολὺγλωσσον στόμα  
 τὸν Χριστὸν εὐλόγησεν ἐν διπλῇ φύσει.  
 Θεὸς γὰρ ὢν τέλειος, ἀνθρώπου φύσιν  
 ἀσυγχύτως μέν, πλήν ἀμειώτως ἔχει,  
 πλήρεις φυλάττων ἑκατέρας τὰς φύσεις,  
 καὶ θάτερον δρᾷ θατέρου κοινωνία.  
 Ὑποῖ μέν ὡς ἄνθρωπος, ὡς Θεὸς πάλιν  
 φράττει θρασυνθέν τοῦ θανάτου τὸ στόμα.  
 630 Ἀγωνιᾷ μέν, ἀλλ' ἀνοίγει τοὺς τάφους.  
 Πεινᾷ μέν ὡς ἄνθρωπος, ἐκτρέφει πάλιν  
 ἄρτοις πενιχροῖς μυριάνθρωπον στόμα.  
 Τεθαμμένον μέν δακρύει τὸν Λάζαρον,  
 ζωοὶ δὲ τοῦτον τῶν μελῶν ὀδωδότην.  
 Λεπροὺς καθαίρει καὶ θέλων ῥαπίζεται.  
 Νεκροὺς ἐγείρει καὶ τάφῳ προσέρχεται.  
 Ἀνίσταται δὲ καὶ τελείας τὰς φύσεις  
 δείκνυσιν αὐτῆς· πῇ μέν ἐξηγερέμενος  
 — Θεοῦ γὰρ ἦν τὸ θαῦμα —, πῇ δὲ τοὺς τύπους  
 640 τῆς σαρκὸς αὐτοῦ δεικνύων ἡχουμένους<sup>80</sup>,  
 τρανοῖ προπαιδεύων σε τῇ προμηθείᾳ  
 ἄνθρωπος εἶναι καὶ Θεὸς πεφυκέναι,  
 μήπως σφαλῆς σὺ δυσσεβήμασι πλάνης,  
 ἃ νῦν σεαυτὸν ἀγνοῶν ἀνεπλάσω.  
 Καὶ Κύριον (γὰρ) καὶ Θεὸν λέγων ἅμα<sup>81</sup>  
 φύσεις ὁ Θωμᾶς δογματίζει τὰς δύο.  
 Σιγᾷς τὸ λοιπὸν ἢ διχοστατεῖς πάλιν,  
 ὡς πῶλος ἵππος ἐνδακῶν τὰς ἡνίας;  
 Ἦδη δὲ λοιπὸν καὶ τὸ πηγαῖον στόμα  
 650 τὸ Γρηγορίου τοὺς λόγους ἀναβρῦει  
 Βασιλείον ἔλκον τὴν βάσιν τῶν δογμάτων<sup>82</sup>.  
 Ἀμφω γὰρ ὄντες ἐκβιβασταὶ τῆς δίκης  
 νύττουσιν ἡμᾶς πρὸς τὸ τῆς δίκης πέρας.

abbondante dei loro scritti come contributi nella causa ch'è guida a tutti i misteri. Ecco la folta schiera guidata da Cristo, da cui emana un soave profumo spirituale: è d'uopo che tu accolga i sermoni ch'essi portano con sé, se non vuoi perpetrare inganni e acquistar vivande [620] da chi possiede luride sentine. Considera il miracolo: in che modo innumerevoli lingue han celebrato Cristo in duplice natura. Essendo Dio perfetto, possiede natura umana non commista, bensì integra e intatta, conservando la pienezza di entrambe le nature, e ciò ch'è proprio dell'una fa in comunione con ciò che appartiene all'altra. In quanto uomo dorme, ma in quanto Dio serra le fauci tracotanti della morte. Subisce l'agonia, ma dischiude i sepolcri [630]. In quanto uomo ha fame, però con miseri pani nutre la bocca di migliaia e migliaia di uomini. Versa lacrime per Lazzaro sepolto nella tomba, ma lo ridesta alla vita nonostante le sue membra siano già maleolenti. Monda i lebbrosi e consente a farsi flagellare. Risuscita i morti e tuttavia entra nel sepolcro. Però risorge e di nuovo mostra la perfezione delle sue nature: per un verso mediante la risurrezione — opera di Dio fu questo miracolo —, per l'altro mostrando le impronte risonanti del proprio corpo<sup>80</sup> [640], ti insegna con chiare e provvede parole che egli è uomo e Dio per natura, consentendoti di non cadere nelle empie eresie che tu hai ora concepite senza sapere neppure quel che tu facessi. (Difatti) quando Tommaso dice «Signore e Dio» a un tempo<sup>81</sup>, intende definire le due nature. Taci finalmente? O sei di nuovo in disaccordo, mordendo il freno come un giovane puledro? Ma ecco che anche la bocca sorgiva di Gregorio lascia sgorgare i suoi discorsi [650] recando seco Basilio, la base dei dogmi<sup>82</sup>. Essendo entrambi esecutori della sentenza ci invitano a porre

80. Cfr. GIOVANNI, 20, 25 segg.

81. Cfr. GIOVANNI, 20, 28.

82. Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea, suo fratello, intervengono alla fine della escussione dei testimoni in qualità di supremi arbitri del giudizio in corso. Sul giuoco di parole Βασίλειος/βάσις, ved. anche *Epigr.*, 52.



- "Ακουσον, ἐμβρόντητε, τοῦ διδασκάλου,  
 καὶ τῶν πονηρῶν σχημάτων πεπαυμένος  
 ἔασον ἡμῶν ἡρεμῆσαι τὸν βίον·  
 πῇ μὲν γὰρ ἄμφω τὰς φύσεις ἀποτρέπει  
 μίαν καλεῖσθαι, πῇ δὲ ῥητῶς εἰσάγει  
 φύσεις ἑκατέρας, ἀλλ' ἐν αὐτῷ τὰς δύο,  
 66ο πῇ δ' αὖ γε σῶζειν τὸν Θεόν φησι Λόγον  
 ἰδιότητα φύσεων ἀσυγχύτως  
 ἐκ τῶν ἀμίκτων οὐσιῶν ἠνωμένην<sup>83</sup>.  
 "Εμφραττε τοίνυν τῇ σιωπῇ τὸ στόμα,  
 καὶ φραγμὸν αὐτῷ δραστηκώτατον βάλε,  
 μή τις κεραυνὸς ἐξ ἀπόπτου σε φθάσῃ,  
 ἢ γῇ δέ σοι χαίνουσα καὶ μυκωμένη  
 πρὸς τὴν Ἀβειρῶν συμφορὰν κατασπάσῃ<sup>84</sup>.  
 Οὐ γὰρ σιωπᾶν καρτερεῖ τὰ κτίσματα  
 τοῦ ταῦτα συμπήξαντος ἡτιμασμένου.  
 67ο "Ομως δὲ καὶ νῦν εὐχομαί σε τοῦ γνόφου  
 φυγόντα τὴν ζόφωσιν εἰς τὸ φῶς τρέχειν.  
 Τούτου δὲ μακρὰν οὐ κατοικεῖς εἰ θέλεις·  
 ἔχεις γὰρ ἐγγὺς ἥλιον, τὸν δεσπότην<sup>85</sup>,  
 ὃς σου μετάξει πρὸς τὸ φῶς τὴν καρδίαν  
 καὶ τὴν τύραννον αἰχμαλωτίσει πλάνην,  
 δεσμῶν κατ' αὐτῆς εὐτρεπίζων τὰς λύσεις.  
 "Ημεῖς μὲν οὖν σοι τῶν γραφῶν τὰς ἐκθέσεις<sup>86</sup>  
 οὐ πρὸς τὸ πληθὸς ἐκτραπέντες, ἀλλ' ὅσον  
 ἔδει σε πείσαι συντόμως ἐγράψαμεν.  
 68ο Εἰς γὰρ καλὴν γῆν κἄν μικρὸς βληθῇ σπόρος,  
 ἡὔξησεν εὐθύς μυριόβλαστος στάχυς,  
 εἰς δ' αὖ γε τὴν στείραν τε καὶ πεφυρμένην  
 καὶ πληθὸς εἴπερ ἐντεθῇ διεφθάρη,  
 ἢ τοῖς νοητοῖς ὀρνέοις ἥρπαγμένον  
 ἢ ταῖς ἀκάνθαις τῶν παθῶν πεπηγμένον<sup>87</sup>.  
 Εἰ δ' αὖ γε τοῖς σοῖς ἀντιπίπτων Πατράσιν  
 ἄλλας προβάλλειν ἀξιοῖς παρεμφάσεις,

83. Cfr. GREGORIO DI NISSA, *Antirr. adv. Apollin.*, 40-42, in *Patrol. Gr.*, XLV, 1213 segg.

termine alla causa. Ascolta, o insensato, le parole del maestro, e poni fine al tuo perverso contegno permettendoci di vivere tranquilli! Egli dissuade dal definire una entrambe le nature; con inequivoche parole introduce l'una natura e l'altra, ed entrambe le pone nella stessa persona; infine afferma che il Dio Verbo conserva [660] senza confonderla la proprietà delle nature, proprietà che risulta unita grazie al concorso di essenze non mescolate<sup>83</sup>. Chiudi dunque nel silenzio la tua bocca e serra le labbra con un efficacissimo sigillo: eviterai così che un fulmine ti colpisca da lontano e che la terra, spalancandosi e mugghiando sotto i piedi, ti trascini nella sciagura che patì Abiram<sup>84</sup>, poiché le creature non potranno tollerare di rimanere quiete se colui che le ha foggiate viene oltraggiato. Tuttavia continuo ad augurarmi che tu ti sottragga alla caligine delle tenebre [670] per correre incontro alla luce. Né vivrai lontano dalla luce se solo lo desideri, giacché hai accanto il sole, il nostro signore<sup>85</sup>, il quale devierà verso la luce il tuo cuore e metterà in catene l'errore che fa da tiranno, predisponendo la liberazione dai vincoli che nell'errore s'annidano.

Ho brevemente messo per iscritto le citazioni attinte dalle scritture<sup>86</sup> non mirando alla completezza, bensì a quel tanto che ritenevo necessario a persuaderti. Quando un seme, anche se piccolo, viene gettato sulla terra buona [680], subito la spiga rigogliosissima cresce, ma in un terreno sterile e intriso di erbacce, anche se viene introdotto in grande abbondanza, è destinato a perire o ghermito dagli uccelli intellettuali oppure schiacciato dalle spine delle passioni<sup>87</sup>. Ma se tu ti opponi ai tuoi Padri e pensi di dover proporre altre falsificazioni, vuol

84. Abiram, ribellatosi contro Mosè, venne inghiottito dalla terra (SETTANTA, *Num.*, 16, 1 segg.).

85. *Sc.* Eraclio; sulla rappresentazione dell'imperatore come sole, cfr. *Exp. Pers.*, II, 250, nota *ad loc.*

86. Può riferirsi sia allo scritto di Eraclio contro le eresie, a cui il poeta dichiara di ispirarsi (ved. vv. 72 segg.), sia alle opere dei santi e dei Padri della Chiesa citati nei versi precedenti.

87. Allude alla parabola del seminatore (MATTEO, 13, 3 segg.; MARCO, 4, 3 segg.; LUCA, 8, 5 segg.); gli «uccelli intellettuali» sono i pensieri perversi ed empì della mente umana.

- ὥς πατραλοίας τῶν γραφῶν ἐξετράπη·  
 ἡμεῖς γὰρ αὐτάς εὐσεβεῖς γνωρίζομεν  
 690 τῇ ταυτότητι τοῦ σκοποῦ τῶν δογμάτων.  
 Ἄλλ' ὦ διαυγὲς ὄμμα τῆς οἰκουμένης<sup>88</sup>  
 καὶ πύργε καὶ στήριγμα καὶ ψυχοτρόφε,  
 τὸ συμπέρασμα τῶν ἐμοὶ λελεγμένων  
 τοῖς σοῖς ὑποστήριξε τοῦ λόγου τόνοις.  
 Οὐ δογμάτων γὰρ ἔσχον ἐντριβεῖς λόγους<sup>89</sup>,  
 ἀεὶ δὲ ταῖς σαῖς ἐντροφῶν στρατηγίαις,  
 πτώσεις τυράννων καὶ τροπὰς ἐναντίων  
 καὶ τοὺς πολυσχεδεῖς τε καὶ πολυτρόπους  
 τῶν σῶν ἀγώνων ἐσκιαγράφουν λόγους.<sup>90</sup>  
 700 καὶ γὰρ στρατηγῶν οὐ μεθῆκας τοὺς λόγους,  
 καὶ ῥητορεύων οὐκ ἀπώσω τὸ ξίφος,  
 ἀλλ' ὥσπερ ἦν λέγουσι τῶν ζῶν φύσιν  
 πρὸς γῆν τε καὶ θάλασσαν εὐφόρως ἔχειν,  
 οὕτως ὁ νοῦς σου τῇ καταλλήλῳ φύσει  
 πρὸς πᾶσαν ὁρμὴν ἀμφιδέξιος μένει.  
 Καὶ μαρτυρεῖ μοι Περσικῶς ἡ Καμβόη<sup>91</sup>  
 σπινθῆρα τῆς σῆς προσλαβοῦσα λαμπάδος·  
 οὐ γὰρ τοσοῦτον ἡλίου λαμπροῦ σέλας  
 χειμῶνος ὁρμὴν δραστικὴν ὑποστρέφει,  
 710 ὅσον σὺ ταύτης τὴν ὁμίλῃν ἀρπάσας  
 καὶ τὸν πικρὸν χειμῶνα τῆς ἀγνωσίας,  
 ἔδειξας αὐτῇ φῶς θεωρεῖν ἐν ζόφῳ.  
 Τέως μὲν οὖν σπινθῆρας ἐμπύχους ἔχει  
 θάλποντας αὐτὴν πίστεως ἐψυγμένην·  
 τῇ σῇ δὲ θέρμῃ ζωπυρουμένη πλέον  
 πάντως ποθήσει προσλαβεῖν καὶ τὴν δρόσον.  
 Οὕτως ὁ Χριστὸς πανταχοῦ σοι συντρέχει  
 καὶ πανταχοῦ σε δεικνύει νικηφόρον.  
 Ἐβουλόμην δὲ λεπτοσυνθέτους γράφειν  
 720 καὶ τοὺς πρὸς αὐτὴν εὐσεβεῖς σου συλλόγους.<sup>92</sup>

88. Stesso verso nell'*In Bonum patr.*, 49.

89. Il poeta lascia intendere che il C. Sever. rappresenta il suo primo impegno nel campo della poesia teologica di carattere dogmatico. Da ciò si sarebbe tentati di trarre un argomento in favore della priorità cronologica di questo carme nei confronti dell'*Esamerone*. Non sappiamo tuttavia se il Pisida considerasse come

ἙΞΑΗΜΕΡΟΝ

ἢτοι Κοσμεργία,

ΓΕΩΡΓΙΟΥ  
ΤΟΥ ΠΙΣΙΔΟΥ

ΔΙΑΚΟΝΟΥ καὶ ΧΑΡΤΟΦΥΛΑΚΟΣ

τῆ μεγάλης τῆ Θεοῦ Εκκλησίας.

ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ Ιαμβόικῃ εἰς τὸν μύστημον βίον.

OPVS SEX DIERVM

seu mundi opificium,

GEORGII PISIDÆ

DIACONI ET REFERENDARII

Constantinopolitanæ Ecclesiæ, Poëma.

EIVSDEM *Senarii de Vanitate vitæ.*

Omnia Græce in lucem edita, & Latinis versibus eiusdem generis  
expressa per Fed. Morellum Federici F. cum fragmentis  
ex Suida & aliis.

¶



E Typographico H. Commelini, Anno 1596.

Frontespizio dell'edizione dell'*Hexaemeron* e del *De Vanitate Vitæ*  
a cura di F. Morel

(Heidelberg, 1596)



dire che ti allontanasti dalle scritture come un parricida: noi le riconosciamo come sacre per la perfetta identità del fine dei loro dogmi [690].

O occhio rilucente dell'ecumene<sup>88</sup>, o torre, o sostegno, o vivificatore della nostra esistenza, conferma la conclusione del mio discorso con la forza della tua parola! Io non avevo familiarità con le questioni dogmatiche<sup>89</sup>, ma sempre partecipando con gioia alle tue imprese tratteggiai nei miei versi il crollo dei tiranni, le sconfitte dei nemici e le molteplici e varie narrazioni delle tue battaglie<sup>90</sup>: difatti guidando l'esercito non trascurasti i discorsi [700] e mentre ti dedicavi ai discorsi non deponesti la spada, ma allo stesso modo in cui si dice che la natura di certi animali si adatti sia alla terra che al mare, così la tua mente, grazie alla sua natura versata in tutti i campi, rimane perfettamente acconcia ad ogni iniziativa. Mi è testimone la città che i Persiani chiamano Camboe<sup>91</sup>, dacché ha accolto la scintilla della tua fiaccola: difatti la luce del sole luminosamente splendente non riesce a fugare la veemenza proterva della tempesta con la stessa efficacia con la quale tu eliminasti la nebbia [710] e l'amara tempesta dell'ignoranza che opprimeva quella città, insegnandole a mirare la luce nel buio della tenebra. Ed ecco che ora essa possiede vivide scintille che le ridanno tepore mentre prima s'era raggelata nella fede: rianimata dal tuo calore, senza alcun dubbio ancora di più desidererà procurarsi anche la rugiada. In questo modo Cristo cammina ovunque al tuo fianco e ovunque ti mostra vincitore.

Sarebbe stato mio desiderio mettere per iscritto per filo e per segno anche i pii discorsi che tu componesti e indirizzasti a quella città<sup>92</sup> [720]; ma non è possibile dar forma compiuta

dogmatica anche la poesia dell'*Esamerone*: in realtà nella tematica religiosa di quest'ultimo poema la controversia dogmatica occupa uno spazio molto limitato; cfr. anche F. GONNELLI, *Sulla datazione dell'Esamerone di Giorgio Pisida = La poesia bizantina*, a cura di U. CRISCUOLO e R. MAISANO, Napoli, 1995, p. 139.

90. Allude ai panegirici epici.

91. Forse da identificare con Edessa in Mesopotamia (cfr. QUERCI, *Opera cit.*, cc. 1673 seg.): Eraclio restituì agli ortodossi la Chiesa locale, che sotto Cosroe era stata affidata agli eretici nestoriani (TEOFANE, p. 328, 28 seg. de Boor).

92. Implicitamente il Pisida conferma che il presente carne ha tratto ispirazione da uno scritto di Eraclio (cfr. vv. 72 seg.).

ἀλλ' οὐκ ἔνεστι συγγραφὴν ἐπιξέειν  
 ὅπου τὸ σόν, κράτιστε, βροντήσῃ στόμα  
 τὰς τῶν λογισμῶν ἀστραπὰς ἐπείσάγον.  
 Δέος γὰρ ἡμῖν μὴ δοκοῦντες συγγράφειν  
 καὶ πολλὰ τοῖς σοῖς ἡτονηκότες λόγοις,  
 νόθοι φανῶμεν συγγραφεῖς τῶν βιβλίων<sup>93</sup>.

93. Sul topos retorico della difficoltà a cimentarsi in opere che risultano superiori alle proprie forze, cfr. *In Heracl. ex Afr. red.*, 87, nota *ad loc.*

ad una nuova opera ogni volta che la tua bocca, o sovrano, tuonerà per diffondere i fulgidi baleni del tuo pensiero: quando ci decidessimo a scrivere e fossimo risultati largamente incapaci a rendere il senso delle tue parole, ci sarebbe da temere di apparire come autori di libri privi di qualsiasi attendibilità<sup>93</sup>.





9

EEAHMEPON

ESAMERONE

Ὡ παντός ἔργου καὶ θεηγόρου λόγου  
 καὶ γλῶσσα καὶ νοῦς καὶ τροφή καὶ καρδία<sup>1</sup>,  
 τὰ ῥεῖθρα τῶν σῶν οὐρανοδρόμων λόγων  
 εἰς τὴν ἄνικμον ἐμβαλὼν μου καρδίαν  
 αὐχμῶ γὰρ ἦδη τοῦ κατασχόντος ζόφου  
 ἄφωνον εἶχον ἐξ ἀνάγκης τὸ στόμα,  
 τῆς τοῦ λόγου σάλπιγγος ἐμπεφραγμένης<sup>2</sup>.  
 Οὐδὲν γὰρ οὕτως ὥς ἀθυμίας νέφος  
 χειμῶνα γεννᾷ καὶ νοημάτων ζάλην  
 10 καὶ συσκιάζει τοῦ λόγου τὸν ἥλιον  
 καὶ νύκτα ποιεῖ γνωστικῆς ἀβλεψίας  
 καὶ τοῦ λογιμοῦ συνθολοῖ τοὺς ἀστέρας,  
 ἔσω δὲ πᾶσαν τὴν ἀχλὺν τῶν φροντίδων  
 καὶ τὴν ὁμίχλην τῶν φρενῶν ὑποστρέφει  
 καὶ τῆς διόπτρας<sup>3</sup> τὴν ὀπὴν ἀντιστρέφει,  
 δι' ἧς τὰ μικρὰ τοῦ λόγου κινήματα  
 ὁ νοῦς θεωρεῖ γνωστικῶν ἐξ ὁργάνων.  
 Ἐπεὶ δὲ τῇ σῇ φωτοκόσμῳ λαμπάδι  
 παρηλθεν ἡ νύξ καὶ τὸ πνεῦμά σου φθάσαν

1. Il poeta si rivolge al patriarca Sergio, a cui è dedicato il proemio (vv. 1-50): in ossequio alla norma retorica secondo la quale l'autore doveva dichiararsi inadeguato ad affrontare l'oggetto del proprio componimento, nei versi successivi il Pisida attribuisce a Sergio l'insegnamento e l'incoraggiamento necessari per superare l'impari prova. C. LUDWIG, *Kaiser Herakleios, Georgios Pisides und die Perserkriege*, in «Ποικίλα Βυζαντινά», XI, *Varia III*, Bonn, 1991, pp. 106 segg., pensa invece che il Pisida alluda a Davide (esplicitamente nominato al v. 53) e che il dedicatario del poema sia Eraclio e non Sergio. Occorre dire tuttavia

O tu che sei la lingua, la mente, il nutrimento e il cuore d'ogni opera e parola che parli di Dio!<sup>1</sup> Tu che infondi nell'arido mio cuore le correnti del tuo eloquio che corre per gli spazi del cielo! La sordida tenebra di cui ero preda costringeva al silenzio la mia bocca, poiché ostruita era la tromba che dà fiato alla parola<sup>2</sup>: nessuna cosa più del nembo dello scoramento genera tempesta e turbine nei pensieri, oscura il sole dell'eloquenza [10], produce la notte della cecità speculativa, offusca gli astri della ragione, provoca nell'animo il vortice impetuoso di tutta quanta la caligine delle preoccupazioni e della nebbia che ottenebra la mente, stravolgendo il meato della diottra<sup>3</sup> attraverso il quale l'intelletto, con l'aiuto degli organi della conoscenza, percepisce i piccoli moti della ragione. Ma poiché in virtù della tua luce, che illumina il mondo, fugata è la notte e il tuo spirito sopraggiungendo ha disperso col suo

che il nome di Sergio non è frutto di una supposizione del QUERCI (*Opera Georgii Pisidae*, in *Patrol. Gr.*, XCII, c. 1383 d), come ritiene Ludwig, poiché diversi codici dell'*Esamerone* recano nella *inscriptio* l'indicazione προομιον εις Σεργιον τον πατριάρχην (si noti inoltre che in *De van. vit.*, 33 segg., 230 segg., il patriarca Sergio è chiaramente evocato dal Pisida come ispiratore della sua poesia con espressioni assai simili a quelle adoperate nel presente proemio).

2. Cfr. GREGORIO DI NAZIANZO, *Carm.*, I, 2, 9, 27-29.

3. La diottra era lo strumento in uso per la misurazione delle distanze sia terrestri che astronomiche, a cui Ipparco di Nicea diede forma definitiva nel II secolo a. C. (cfr. *Real-Encyclopädie der klass. Altertumsw.*, IX [1903], cc. 1073-1079); qui rappresenta metaforicamente l'intelletto umano: infatti come la diottra rende conoscibili le enormi distanze rapportandole al piccolo piano di cui è dotata, così la mente si fa organo della conoscenza attraverso un processo di *reductio ad minimum*. L'uso metaforico del termine ricorre anche al v. 160, oltre che in *Herac.*, III, fr. 8.

- 20 τῷ τῆς μερίμνης ἀντεφύσησεν νέφει,  
 ἔλαμψε δ' ἡμῖν τὸ πρὸς εἰρήνην σέλας,  
 ἥκω φέρων σοι<sup>4</sup> τῆς ἐρήμου καρδίας  
 καρποὺς γεωργηθέντας ἐκ τῆς σῆς δρόσου<sup>5</sup>.  
 [Ἄει γὰρ ἡμᾶς τοῖς νοήμασιν τρέφεις  
 καὶ ψυχαγωγεῖς ἀσθενοῦντας τοὺς λόγους,  
 καὶ τῶν φρενῶν τὴν γνῶσιν ἡτονημένην  
 τῷ σῷ καθαίρεις γνωστικῷ καθαροσίῳ,  
 καὶ τῷ σοφῷ σου καὶ λαλοῦντι φαρμάκῳ  
 τὰ νεῦρα θάλλεις τῶν γραφῶν καὶ τοὺς τόνους.
- 30 Ὑπερφυῶς γὰρ ψηλαφᾷς τὰ τοῦ βάθους,  
 ζητῶν τὰ κρυπτά ταῖς ἀφαῖς τῶν δογμάτων,  
 καὶ τῷ προσηνεῖ καὶ γαληνῷ σου λόγῳ  
 μυρμηκίωντας<sup>6</sup> ἐξεγείρεις τοὺς λόγους.]  
 Οὐκ ἦν γὰρ εἰκὸς τὴν βάτῳ πεφυρμένην  
 ψυχὴν γεωργεῖν εὐφορώτατον στάχυν,  
 εἰ μὴ φθάσας σὺ<sup>7</sup> τοὺς ἀκανθώδεις ῥύπους<sup>8</sup>  
 ἀνεῖλες ἢ καθεῖλες ἢ τομωτάτῳ  
 τῆς σῆς προσευχῆς ἐξεχέρσωσας ξίφει.  
 Ἄλλ' ὧ γεωργεῖ τῶν πετρῶν καὶ τῶν βάτων
- 40 — σπείρεις γὰρ αὐτὸς καὶ κατὰ πέτρας πολλάκις<sup>9</sup>  
 καὶ τεκνοποιεῖν ἐκβιάζῃ τοὺς λίθους  
 φύειν τε καρποὺς ἀξιοῖς καὶ τὰς βάτους,  
 καὶ πτηνὸν οὐδὲν τὸν σὸν ἔνθεον σπόρον  
 ἐκ τῶν ἀδῆλων βόσκεται πετασμάτων<sup>10</sup> —  
 ἄρδευσον ἡμᾶς τῇ ῥοῇ τῶν δακρύων<sup>11</sup>,  
 ἴσως γένοιτο τέκνον ἐκ στείρας πάλιν  
 καὶ καρπὸς ἔμφρων ἐξ ἀκάρπου καρδίας<sup>12</sup>.  
 Ἐπεὶ δὲ φεύγεις τοὺς ἐπαίνους ὥς ψόγους,  
 πρὸς τὸν σκοπὸν τὸ νεῦμα συντείνας ἔχω,
- 50 τοῖς σοῖς πεποιθῶς μυστικοῖς ἀκοντίοις<sup>13</sup>.  
 Πηγὴ μὲν οὖν πέφυκε τοῦ λόγου μία,  
 φλέβες δὲ πολλαὶ τῶν ἀδῆλων ναμάτων,  
 δι' ὧν ὁ Δαβὶδ πᾶσαν ἄρδεύει φρένα,

4. Cfr. *In Alhp.*, 10 (EURIPIDE, *Electr.*, 228; SOFOCLE, *Electr.*, 666; ESCHILO, *Choeeph.*, 659).

5. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 132, 3.

soffio contrario il nembo dell'affanno [20], tanto che alfine rifulse dinanzi a me lo splendore della pace, vengo a recarti in dono<sup>4</sup> i frutti del mio cuore disadorno coltivati con la tua rugiada<sup>5</sup>. [Sempre infatti mi nutri con i tuoi pensieri e rechi conforto alle mie deboli parole, con il rimedio efficace della tua dottrina astergi la scienza che langue nella mente e col farmaco della tua sapiente parola vivifichi i nervi e le fibre delle scritture. Invero con mirabile perizia tu investighi le verità profonde [30] indagando i principî che rimangono celati ai sensi comuni, e col tuo eloquio soave e sereno sei solito risolvere i discorsi che brulicano di errori<sup>6</sup>.] Né l'anima deturpata dai rovi avrebbe potuto realmente produrre la fertile spiga, se tu non fossi accorso<sup>7</sup> a recidere e a distruggere la spinosa gramigna<sup>8</sup>, sradicandola del tutto con l'affilatissima spada della tua preghiera. O agricoltore di petraie e di roveti — molte volte tu semini anche sui sassi<sup>9</sup> [40] e costringi le pietre a germogliare, dando anche ai rovi la possibilità di fruttificare, e nessun volatile, spiccando il volo da luoghi occulti, si pasce del tuo seme divino<sup>10</sup> —, irrigami con l'effluvio delle tue lacrime!<sup>11</sup> Ancora una volta forse nascerà un figlio da un ventre sterile e un frutto colmo di saggezza da un cuore inaridito<sup>12</sup>. Ma poiché tu rifuggi dagli elogi come fossero biasimi, rivolgo ora la piega dei miei versi allo scopo, fidando nell'aiuto del tuo mistico sprone<sup>13</sup> [50].

Una è la fonte della parola, ma molte le vene sgorganti da ascose sorgenti con le quali Davide irriga le menti di tutti, fa-

6. Alla lettera: «ricoperti di ulcere»; il termine ricorre in SETTANTA, *Lev.*, 22, 22, per indicare gli animali impuri che era proibito sacrificare al Signore. — I versi 24-33 non sono tramandati da tutti i codici e insieme con altri casi simili, che saranno a suo luogo segnalati, indicano l'esistenza di più redazioni diverse dell'*Esamerone*, risalenti forse al poeta stesso, il quale dovette intervenire a più riprese sul poema al fine di adattarlo al mutare delle circostanze.

7. Cfr. *In Alyp.*, 27.

8. Cfr. *Bell. Avar.*, 145.

9. Cfr. *Corpus Paroemiogr. Gr.*, I, 343; II, 48 Leutsch-Schneid.; PLATONE, *Leg.*, VIII, 838 e-839 a.

10. Cfr. MATTEO, 13, 4; MARCO, 4, 4; LUCA, 8, 5; ved. anche C, *Sever.*, 684.

11. Cfr. vv. 1830 seg.

12. Cfr. v. 330; *Bell. Avar.*, 152-153.

13. Cfr. v. 1845.

ταύτης τὰ ρεῖθρα τῆς γραφῆς ἀναβρύων  
 «Ὡς ἐμεγαλύνθη τοῦ Θεοῦ τῶν κτισμάτων  
 ἡ δημιουργὸς καὶ σοφὴ παντοουργία»<sup>14</sup>.

Ὡς πλουσίων ἄβυσσος ἐννοημάτων<sup>15</sup>,  
 βοῶσα τοῖς θέλουσιν ἀντλήσαι λόγους,  
 ὅσους λαβεῖν χωροῦσιν, οὐχ ὅσους ἔχει.

- 60 Ἀλλ' ὦ σοφιστὰ Πρόκλε<sup>16</sup> τῶν κάτω λόγων,  
 ὁ πολλὰ βροντῶν ἐκ νεφῶν λοξοδρόμων,  
 ὁ πτωχόκομπος τῶν νοημάτων σάλος,  
 ὁ πολλὰ τολμῶν εἰς αἶδιον κτίσιν,  
 διδούς δὲ ποινὰς εἰς ἀπλήρωτον κρίσιν,  
 ἄκουε μικρῶν συλλαβῶν κράτος μέγα<sup>17</sup>  
 καὶ πρὶν σε γὰρ λέγουσι ταῦτα<sup>18</sup> θαυμάσαι,  
 τοῖς ὧσιν ἐκθλίψαντα τοὺς λόγους μόνον.  
 Τὸ τῶν νοημάτων γὰρ ἐκφράσαι βάθος  
 εἰπὼν ἀπειπὼν ἀστατῶν ἀνετράπης,  
 70 θάλπων τὸν ὄγκον εἰς κενὰς ὑποσχέσεις.  
 Οὐκ ἡγνῶεις γὰρ δεινὸς ὢν λογογράφος<sup>19</sup>,  
 ὡς εἶγε καὶ κῶνωπα τολμήσεις φράσαι,  
 αὐτὸς σε νύξας ἐκφοβήσῃ σαλπίσας<sup>20</sup>.  
 Καὶ μηδὲν ἡμῖν ὡς ἀκόμψοις κομπάσης,  
 εἰ ταῦτα φράζειν Πρόκλος ὀκνεῖ καὶ τρέμει,  
 πίστις δὲ θαρρεῖ καὶ λαλεῖν καὶ συγγράφειν.  
 Ἀλλ', ὦ σοφιστὰ τῶν ξενοσπόρων λόγων,  
 ἄκουε λοιπὸν, μηδὲ κομπάσης ὅτι  
 σοῦ τὴν ἀφορμὴν τοῦ σκοποῦ δεδωκότος

14. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 103, 24. Il Pisida indica nei salmi di Davide, ispirati da Dio («la fonte della parola», v. 51), e in particolare nel salmo 103, il punto di riferimento primario della sua ispirazione: è soprattutto il tono di ammirato stupore con il quale il poeta osserverà e descriverà le meraviglie del creato a richiamarsi al citato versetto del salmo 103, che non a caso sarà evocato più volte nel corso del poema (vv. 290 seg., 731, 1863 seg.).

15. Cfr. *Ep. Rom.*, 11, 33. Il poeta allude ai salmi, e alle Sacre Scritture in generale, come a fonte inesauribile di conoscenza.

16. Nel polemizzare contro il neoplatonico Proclo (sec. V d. C.) il Pisida intende colpire *in toto* il pensiero filosofico pagano, il quale, sia pure con atteggiamenti e toni diversi, aveva concordemente sostenuto l'eternità increata del mondo. Una polemica del genere era quasi d'obbligo in un'opera che si ripro-

cendo scaturire le correnti della Scrittura: «Come è grande la creazione demiurgica e sapiente di tutte le opere del Dio delle creature!»<sup>14</sup>.

O abisso colmo di ricchi concetti<sup>15</sup>, che grida la sua voce a coloro che ne desiderano attingere le parole, quante è nella loro capacità di comprenderne, non quante esso ne possiede!

E tu, o Proclo<sup>16</sup>, abile conoscitore di terrene parole [60], tu che molto tuoni dall'alto di nubi che tortuose corrono, tu procella miseramente vanagloriosa di pensieri, tu che molto ardisci nel sostenere l'eternità del mondo, scontando per questo la pena d'un giudizio inestinguibile, ascolta la forza grande di piccole sillabe!<sup>17</sup> Si dice che tu in principio dimostrasti ammirazione per queste cose<sup>18</sup>, tu che ti limiti soltanto ad imprimere parole nelle orecchie: infatti con le tue affermazioni, le tue negazioni e i tuoi tentennamenti vòlti ad illustrare la profondità dei concetti, rimanesti sconvolto fomentando la tua boria in inutili e vane promesse [70]. Poiché tu eri uno scaltro scrittore, non ignoravi<sup>19</sup> che se avessi osato parlare sia pure soltanto della zanzara, questa con la sua puntura e il suo sibilo ti avrebbe procurato una gran paura<sup>20</sup>. Orsù, non menar vanto nei nostri confronti, considerandoci persone di modesta cultura: se Proclo esita e trema nel trattare questi argomenti, la fede invece ha il coraggio di parlare e di scrivere. Ascolta dunque, o sapiente di dottrine dalla strana origine, e non menar vanto, poiché da quando tu hai procurato l'occa-

metteva di celebrare Dio come artefice dell'universo; si veda, per es., come Basilio di Cesarea ponga questo stesso motivo proprio all'inizio del suo *Esamerone* (I, 3, 4-5).

17. Cfr. BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VIII, 8, 1: «Quando le leggi, le parole della Scrittura non sono che piccole sillabe... Ma appena scopri il pensiero che esse contengono, si svela la grande meraviglia per la sapienza del Creatore» (traduz. di M. Naldini).

18. Sc. per le sillabe, per le parole: Proclo ne provava ammirazione — intende dire il poeta — ma con i suoi scritti non seppe costruire alcunché di solido e di sicuro.

19. Stesso verso in *Herac.*, I, 117.

20. Sulla zanzara cfr. *infra*, vv. 963 seg., 1169-1175.



80 σιγῶσι Πρόκλοι καὶ λαλοῦσιν ἀγρόται<sup>21</sup>.

ᾧ τὴν ἀνεξεύρητον ἦν ἔχεις φύσιν  
κρύψας ὁμίλῃ καὶ περιστείλας γνόφῳ,  
ὅπως μάθοιμεν πῶς αἰ κεκρυμμένη  
ἐκ τῶν ἑαυτῆς φαίνεται ποιημάτων<sup>22</sup>.

ᾧ τὴν ἀεικίνητον οὐρανοῦ σκέπη  
τῷ σφαιρομόρφῳ τῶν σοφῶν εἰλημάτων  
ὑψεῖ πλατύνας καὶ τοσαύτῃ συστάσει  
βάθρον τεθεικῶς μηδαμοῦ πεπηγμένον<sup>23</sup>.

90 ᾧ δέριον ὥσπερ ἐξαπλώσας τὸν πόλον  
ὁ σὸς γὰρ Ὁρφεὺς τὴν θεόφθογον λύραν  
κρούων ὁ Δαβὶδ δέριον εἶπε τὸν πόλον<sup>24</sup>,  
ὥς ἐκταθείσης πρὸς τὰ μήκη καὶ πλάτη  
τῆς ἀπλότητος τῶν ἐν ὑψεῖ σωμάτων.  
Εἰ καὶ καπνοῦ δὲ τοῦτον ἐμφάσεις ἔχειν  
προβλεπτική τις εἶπεν ὀξυδορκία<sup>25</sup>,  
κενεμβατούσης τῆς φορᾶς τῶν ὁμμάτων  
πρὸς τὴν ἀμυδρὰν τῆς ῥοπῆς θεωρίαν<sup>26</sup>,  
ἣ σφαῖραν ἡμίτητον ἀψίδος δίκην  
ὑψουμένην ἄνωθεν ἣ κυρτουμένην  
100 ἣ καὶ πρὸς αὐτὴν τὴν κάτω φορουμένην<sup>27</sup>  
— ἐκ τῶν ἄνω γὰρ γνωστικῶν κυλισμάτων  
κάτωθεν ἄλλη φαίνεται κεκρυμμένη —,  
ὅμως ἔχει στήριγμα τὴν ἐν σοὶ βάσιν,  
εἰς βάθρον ἀστήρικτον ἐστηρικμένος.  
Ἄνω γὰρ ἦρται καὶ βαθύνεται κάτω,  
ἐκτείνεται δὲ πρὸς τὸ χάσμα τοῦ πλάτους,  
ἴσας δὲ κύκλῳ τὰς ἀποστάσεις ἔχει,

21. Cfr. *In Christi Resurr.*, 27. Con ἀγρόται si allude agli autori cristiani che pur adoperando lo stile semplice proprio delle Scritture, mossi dalla fede, seppero conseguire risposte certe sulla natura dell'universo; ad essi si contrappongono i «Procli», cioè gli scrittori pagani che, nonostante la baldanzosa fiducia nella scienza mondana e nell'arte della retorica (ved. il σοφιστὰ di v. 60 che qualifica la figura di Proclo), non ottennero nessuna conoscenza sicura e veritiera dei misteri del cosmo.

22. Cfr. *Ep. Rom.*, I, 19-20: «... ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità»; ved. anche SETTANTA, *Sap.*, 13, 1-9; *Sirac.*, 17, 8-10.

sione per il [nostro] scopo tacciono i Procli e parlano i rustici<sup>21</sup> [80].

O tu che hai occultato nella nebbia la tua natura a tutti inconoscibile e che la tua natura hai ricoperto d'oscurità, affinché noi apprendessimo com'essa, pur rimanendo sempre nascosta, si manifesti attraverso le opere da lei stessa create!<sup>22</sup>

O tu che hai disteso il riparo sempre mobile del cielo nella sommità a forma di sfera di spirali sapientemente costrutte, e che a sì immensa struttura non hai posto in nessun luogo alcun solido sostegno!<sup>23</sup>

O tu che hai dispiegato il cielo in guisa di pelle! Infatti il tuo Orfeo — Davide —, facendo risuonare la lira da Dio ispirata [90], chiamò pelle il cielo<sup>24</sup> per la semplicità con cui i corpi celesti sono dispiegati in larghezza e in lunghezza. Anche se qualcuno dei chiaroveggenti profeti ha dichiarato che il cielo ha l'apparenza di fumo<sup>25</sup>, vano risultando lo sforzo d'affissare l'impulso dell'occhio nella oscura visione della inclinazione<sup>26</sup>, oppure ch'esso ha la forma d'una semisfera simile a cupola che in alto s'innalza o che s'incurva o che anche si protende a rinchiudersi su sé stessa verso il basso<sup>27</sup> [100] — la volta superiore del cielo a noi visibile sembra infatti suggerire l'esistenza della volta inferiore a noi nascosta —, nondimeno il suo sostegno ha in te il fondamento, poggiando su di una base ch'è priva di puntello. In alto si leva e digrada declinando verso il basso, si espande in un abisso immenso, ha coordinate

23. Ha qui inizio la sezione astronomica del poema: il riferimento alla volta celeste e alle sfere dimostra che il poeta aveva dimestichezza con la dottrina aristotelico-tolemaica dell'universo (cfr. G. BIANCHI, *Sulla cultura astronomica di Giorgio di Pisidia*, in «Aevum», XL [1966], pp. 35-52); tuttavia il Pisida fonda la sua esposizione su chiari riferimenti scritturistici: il v. 85 richiama infatti SETTANTA, Is., 40, 22.

24. Cfr. SETTANTA, Ps., 103, 2.

25. Cfr. SETTANTA, Is., 51, 6. È interessante notare come le tre citazioni bibliche che si succedono nei versi 85-95 ricorrano anche in GIOVANNI FILOPONO, *De op. mundi*, III, 10, laddove Filopono vuole dimostrare la non contraddittorietà fra la Scrittura e le concezioni astronomiche degli antichi; le due citazioni da Isaia furono inoltre già utilizzate da BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, I, 8, 2, per illustrare la natura del cielo.

26. Allude forse ai rivolgimenti della volta celeste, che l'occhio umano stenta a percepire.

27. Secondo la teoria aristotelico-tolemaica.

ἐστὼς δὲ φεύγει καὶ διάττων προσμένει.  
 Στάσιν δὲ τὴν κίνησιν ἄρρητῶς ἔχει<sup>28</sup>,  
 110 τρέχει δὲ τῷ σύμπαντι τὴν ἐναντίαν<sup>29</sup>  
 μήπως τὸ συγκίνημα τῶν ἐλασμάτων  
 ὥθημα πάσχον ἐκραγῇ τῇ συντάσει<sup>30</sup>.  
 Ἐν τοῖς ἐναντίοις γὰρ εἰκότως δρόμοις  
 ἢ τοῦ τάχους σύννευσις ἀντωθουμένη  
 παρακρατεῖ τὸ σφίγμα τῶν κυλισμάτων  
 μήπως καταχθῇ τῆς φορᾶς ἢ σφοδρότης  
 ἐν τῇ κενώσει τῶν τομῶν καταδρόμων,  
 ἀλλ' ὥσπερ εἰς σύνδεσμον ἀντεσφιγμένον  
 τοῖς ἀντελιγμοῖς συγκρατῆται τοῦ τάχους  
 120 βάσει τρεχούσῃ καὶ φορᾷ πεπηγμένη<sup>31</sup>.  
 Ἔστι δὲ πασῶν ἀκροτήτων ἀκρότης,  
 ὅρος δὲ πάντων ἐστὶ τῶν ὀρισμάτων  
 ἀφίσταται δὲ τῶν ἀφεστώτων ὅλων,  
 οὐδὲν δὲ τούτου μέτρον ὡς ἀμετρία.  
 Ἐντεῦθεν αὐτὸν ἐκπλαγέντες ὡς μέγαν  
 ὡς εὐρὺν ὡς ἄπειρον ὡς ἐπηρμένον  
 μύθους ἔπλαττον ὡς Ἀτλαντικοῖς πόνοις<sup>32</sup>  
 μακρῶν ὑποστήριγμα κόνων ἔχει,  
 ἴσως τὰ μακρὰ τῆς ἀδηλίας βάθη  
 130 στύλων ἀβάθρων ἐκτυποῦντες ἐμφάσεις.  
 Μέγας γὰρ ἐστὶν ὡς Θεοῦ μικρὸς θρόνος<sup>33</sup>,  
 ἥβᾳ δὲ γηρῶν<sup>34</sup> καὶ παρακμὴν οὐκ ἔχει,  
 ἕως ὃ πηγνὺς αὐτὸν εἰλίξει λόγος.  
 Στολίζεται δὲ τὸν χιτῶνα τὸν μέγαν  
 τὸν ἄερα κλωσθέντα κερκίδι ξένη,  
 χυτὸν διαυγῇ λεπτὸν ἡραιωμένον,

28. Sc. il cielo, sempre mobile nella sua rotazione circolare, risulta statico in quanto è saldamente ancorato ad un centro che non muta mai posizione: si trattava di una nozione comunemente diffusa; cfr., per es., GIOVANNI FILOPONO, *De op. mundi*, III, 10.

29. Cfr. v. 229.

30. Allude alla rotazione della prima sfera — che il Pisida fa coincidere con la volta celeste di cui trattano i versi precedenti —, la quale, dotata di movimento contrario rispetto a quello delle sette sfere planetarie, fa sì che la velocità delle orbite risulti reciprocamente frenata in virtù del conseguente attrito; in

pari a quelle del cerchio, ristando fugge e con celerità movendosi rimane fermo. Misteriosamente ha come stasi il movimento<sup>28</sup>; corre in direzione opposta all'universo intero<sup>29</sup> [110] per evitare che il convergente procedere delle sfere, subendo l'azione della forte spinta, si disintegri a causa dell'eccessiva tensione<sup>30</sup>. La convergenza dei veloci movimenti, incontrando resistenza nei percorsi contrapposti, mantiene inalterato il legame che intercorre tra le orbite. Accade così che l'impetuosità del moto non si spezzi nel vuoto dei lucidi percorsi, ma che al contrario si conservi intatta come in un nesso che si mantiene saldamente unito per effetto degli opposti veloci rivolgimenti, con la base che scorre via e con il moto che resta fermo<sup>31</sup> [120]. È la sommità di tutte le sommità, il confine ultimo di tutti i confini, lontanissimo da tutto ciò che è più lontano, nessuna misura gli si addice tranne l'incommensurabilità. Per questa ragione, sbigottiti al considerarlo grande, vasto, senza fine, immensamente alto, inventarono la favola secondo la quale, grazie alle fatiche di Atlante<sup>32</sup>, il cielo poggierebbe sul sostegno di lunghe colonne, volendo forse raffigurare nell'immagine di pilastri privi di base l'enorme profondità di un elemento tanto oscuro e sconosciuto [130]. Grande è infatti, come un piccolo trono di Dio<sup>33</sup>; pur invecchiando rimane nello splendore della giovinezza<sup>34</sup> e non conosce declino, finché lo farà volgere il Verbo che lo ha foggato.

D'una immensa tunica si ammantava, dell'aria, da uno straordinario telaio filata, fluida trasparente sottile rarefatta, che in

questo modo si evita che le sfere vadano incontro a rovinosa devastazione per effetto d'una velocità destinata a crescere altrimenti a dismisura. Anche questa era una nozione vulgata — ad essa fa per esempio riferimento BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, III, 3, 5; ma si veda anche PLATONE, *Tim.*, 36 d; 38 c-d —, formata dalla convergenza di tradizioni di varia origine; cfr. BIANCHI, *Sulla cultura astronomica* cit., pp. 45-46.

31. Con βάσις si devono intendere le sfere su cui sono collocati gli astri, i quali si muovono (φορᾷ) proprio perché si muovono le sfere su cui essi sono saldamente fissati; cfr. BIANCHI, *Sulla cultura astronomica* cit., pp. 46-47. I vv. 118-120 sono ripetuti a 234-236; cfr. anche v. 1614.

32. Il ricordo del mito di Atlante giungeva al Pisida attraverso OMERO, *Od.*, I, 52 segg., e ESiodo, *Theog.*, 517 segg.

33. Cfr. SETTANTA, *Is.*, 66, 1.

34. Cfr. TEODORETO DI CIRO, *De prov.*, I, in *Patrol. Gr.*, LXXXIII, 564 a.

- εἰς πᾶσαν εἰσδύνοντα σωματουργίαν<sup>35</sup>  
 προέρχεται δὲ νυμφικῶς ἑστεμμένος,  
 λαβὼν διαυγεῖς μαργαρίτας ἀστέρας·  
 140 ἔχει δὲ πρὸς τὰ στέρνα λυχνίτην ἓνα,  
 ὡς πῦρ ἀποστίλβοντα πρὸς τὴν ἡμέραν,  
 ἄλλον δὲ λευκόπυρρον ὡς πρὸς τοὺς πόδας  
 δεικνύντα λευκὴν πανταχοῦ τὴν ἐσπέραν.  
 Φρουρεῖ δὲ πᾶσαν ὡς ἐν εἰρκτῇ τὴν κτίσιν,  
 τηρεῖ δὲ τὰ στοιχεῖα φραγμώσας ὅλα,  
 κόλπος δὲ παντὸς γίνεται κινουμένου,  
 φθάνει δὲ πᾶν κίνημα συγκινῶν ὅλα,  
 στιγμὴν δὲ τὴν γῆν ὥσπερ ἐν μέσῳ φέρεῖ<sup>36</sup>,  
 ἐπ' οὐδενὸς δὲ πηγματος πεπηγμένος  
 150 τὸ κοσμαγωγὸν ἀντερείδει κεντρίον,  
 συνδεῖ δὲ τὴν ἄβυσσον ὡς ἐν σπαργάνῳ<sup>37</sup>,  
 κυκλοῖ δὲ τὴν σύμπασαν ὡς ἐν δικτύῳ,  
 σφίγγει δὲ πάντα σοι κρατούμενος μόνῳ  
 καὶ τὸν τοσοῦτον κόσμον ἐγκλείσας ἔσω  
 ἔξωθεν αὐτὸς τῷ πλάτει σου σφίγγεται.  
 Μετρομένη γὰρ οὐρανῶν ἀμετρία  
 ὡς πρὸς σε νυγμὴ γίνεται στενουμένη.  
 Ὡς μηχανουργὲ τῆς πολυστρόφου στέγης·  
 διαγράφεις γὰρ πᾶσαν ὡς θέλεις φύσιν  
 160 τῇ σῇ διόπτρᾳ<sup>38</sup> καὶ στεγάζεις τοὺς κάτω<sup>39</sup>  
 καὶ τοὺς παρόικους εἰς ὑπαίθριον σκέπην,  
 διαφλέγων μὲν καὶ πυρῶν τὸν αἰθέρα<sup>40</sup>,  
 πλὴν μὴ φλογίζων τῇ πυρώσει τὴν κτίσιν,  
 ἀλλ' ὡς δοκεῖ σοι πᾶσαν ἀρμόζων φύσιν,  
 καὶ τὰς ἀδήλους οὐσίας τῶν ἀγγέλων  
 ἢ πνεῦμα δεικνὺς ἢ πυρόστομον φλόγα<sup>41</sup>,

35. La raffigurazione dell'aria che avvolge il cosmo in guisa di tunica si ricollega a una lunga tradizione rintracciabile in EUSEBIO DI CESAREA, *Praep. ev.*, III, 11, 46, il quale afferma che gli Egiziani concepivano l'universo come un essere animato rivestito di un manto variopinto; in particolare, il riferimento al sole e alla luna come pietre preziose sulla veste degli sposi (vv. 139 segg.) ha il suo antecedente in GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Iud.*, III, 184-187, 215-218, il quale attesta che nella cultura ebraica i paramenti sacerdotali di Aronne descritti in *Exod.*, 28, 4 segg., venivano interpretati come allegoria del cosmo e che le pietre preziose

ogni forma corporea s'insinua e penetra<sup>35</sup>. Avanza coronato alla maniera degli sposi, recando come perle astri splendenti: sul petto ha un unico rubino [140], che brilla come fuoco per illuminare il giorno; un altro ne ha poi dal pallido bagliore come ai suoi piedi appuntato, che rende chiara la notte in ogni luogo. Come in un chiuso riparo protegge l'intero creato e tutti gli elementi custodisce e recinge. È il grembo entro il quale tutto ciò che ha movimento si muove, e ogni moto precede, ogni cosa insieme movendo; come un punto porta al suo centro la terra<sup>36</sup>. Pur non ancorato ad una solida base sostiene l'asse reggitore del mondo [150], avvolge come con fasce l'abisso<sup>37</sup>, lo circonda tutto come in una rete, cinge l'universo che a te solo è sottoposto, e racchiudendo nel suo seno un così grande cosmo è a sua volta compreso nella tua vastità che dall'esterno lo abbraccia: l'incommensurabilità dei cieli al tuo confronto si riduce infatti ad un punto microscopico.

O costruttore del tetto celeste, che in molti modi diversi si evolve! Con la tua diottra<sup>38</sup> tu disegni a tuo piacimento l'intera natura, e tutti gli esseri che risiedono in basso<sup>39</sup> [160] e quanti popolano la terra ricopri con l'aperto riparo del cielo, e pur infiammando di fuoco incandescente l'etere<sup>40</sup> non fai ardere di fiamme arroventate il creato, poiché come meglio ti aggrada tu sai infondere ordine e armonia in tutta quanta la natura. E crei le invisibili sostanze angeliche o come spirito o come lingua di fiamma incandescente<sup>41</sup>, e ne determini il ca-

che adornavano il pettorale del sommo sacerdote simboleggiavano il sole e la luna (cfr. F. GONNELLI, *Studi filologici e letterari sull'Esamerone di Giorgio Pisida*, tesi di dottorato dattiloscritta, Napoli, Università degli Studi Federico II, 1992, pp. 158 segg.).

36. Sulla origine stoica della definizione della terra come «punto», cfr. BIANCHI, *Sulla cultura astronomica* cit., pp. 44-45.

37. Cfr. SETTANTA, *Iob*, 38, 9.

38. Cfr. v. 15, nota *ad loc.*

39. Sc. sotto la volta celeste: allude forse agli angeli — di cui si tratta esplicitamente ai vv. 165 segg. —, i quali, secondo la *communis opinio* — di cui però non c'è traccia evidente in Pisida —, erano ritenuti le intelligenze preposte a movimento degli astri (cfr. COSMA INDICOPLEUSTA, *Topogr. Chr.*, II, 84; III, 32); si veda anche GONNELLI, *Studi filologici e letterari* cit., p. 162.

40. Il poeta sembra riferirsi al «fuoco cosmico» della dottrina fisica degli stoici.

41. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 103, 4: «Tu crei i tuoi angeli come spiriti e i tuoi ministri come fuoco fiammante».

- τὸ θερμὸν αὐτῶν καὶ τομὸν διαγράφων,  
 ἣ τετραμόρφῳ σχηματίζων εἰκόνι,  
 τὸ στερεὸν αὐτῶν ζωγραφῶν καὶ ποικίλον,  
 170 ἣ πληθὸς αὐτοῖς ἐξανοίγων ὁμμάτων<sup>42</sup>,  
 ὥς καὶ τὸ σὸν φῶς ἐμφανέστερον βλέπειν,  
 καὶ μὴ λαθεῖν τι τῶν κάτω κινουμένων.  
 Σοὶ γὰρ φέρουσιν ὕμνον ὡς νικηφόρῳ  
 Χερουβὶμ ἄρχαι καὶ στρατεύματα Θρόνων,  
 καὶ πᾶς Σεραφίμ<sup>43</sup> — εἰς ἀκίνητον τάχος  
 ἐστὼς πετροῦται καὶ πεπηγμένος τρέχει.  
 Καὶ ταῖς δυσὶ μὲν τοῦ προσώπου τὴν θῆαν  
 σκέπει πτέρυξι, ταῖς δυσὶ δὲ τοὺς πόδας,  
 καὶ ταῖς δυσὶ πρὸς ὕψος ἵπταται μέγα<sup>44</sup> —  
 180 καὶ τὸ τριφεγγὲς τῆς ἁγιστείας μέλος  
 εἰς ἓν συναρμόζουσι κύριον σέβας<sup>45</sup>,  
 δεικνύντες εὐσύνοπτα τῇ διαιρέσει  
 καὶ τῇ συνέξει τοῦ θεορρήτου Λόγου  
 διαιρετῶς μὲν τὰς ὑποστάσεις σέβειν,  
 ἡνωμένως δὲ προσκυνεῖν τὴν οὐσίαν,  
 ἐκφαντικῇ τρανοῦντες ὀρθοδοξίᾳ  
 τὴν υἰότητα τοῦ Λόγου σαρκουμένην  
 εἰς ἀλλόφυλον μὴ ῥυῆναι τετράδα,  
 ἀλλ' ἐν πρόσωπον καὶ θεαρχίαν μίαν  
 190 πρὸ σαρκὸς ὕμνεῖν καὶ μετὰ σάρκα τὸν Λόγον,  
 τὸν αὐτὸν ἄνθρωπόν τε καὶ Θεὸν φύσει,  
 μὴ προσθέσει χυθέντα, μὴ διαιρέσει  
 τομὴν παθόντα, μὴ τραπέντα συγχύσει,  
 διπλοῦν τὸν ἀπλοῦν μηδαμοῦ πεφυρμένον.  
 Ὡς πρὸς τὸ κάλλος τῶν ἐν ὕψει κτισμάτων  
 λειμῶνα<sup>46</sup> πολλῶν ἐμφυτεύσας ἀστέρων,  
 καὶ νύκτα κοσμῶν καὶ στολίζων ἡμέραν,  
 καὶ φῶς καθαίρων καὶ μελαίνων ἐσπέραν,  
 καὶ πῦρ γεωργῶν καὶ κατασπείρων ὕδωρ,  
 200 τὰ κοινὰ τοῖς χρήζουσι θησαυρίσματα.  
 Ὡς λεπτόσωμον ἐκχέων τὸν ἄερα<sup>47</sup>  
 πρὸς γὰρ τὸν αὐτὸν ἀντανέρχομαι πάλιν,  
 καὶ μᾶλλον αὐτὸν νῦν λαλῶν ἀναπνέω,  
 τὸν πανταχοῦ ῥέοντα καὶ πεπηγμένον,

lore e l'agilità, oppure, configurandone il sembiante in forma di quadrifronte immagine, ne delinei la saldezza e la varietà, ovvero dischiudi l'immenso numero dei loro occhi<sup>42</sup> [170], perché vedano più chiaramente la tua luce e nulla di ciò che in basso si muove sfugga alla loro attenzione. A te rivolgono il loro inno di gloria come a un vincitore le sovranità dei Cherubini, gli eserciti dei Troni e ogni Serafino<sup>43</sup> — fisso in immota velocità si leva in volo, e pur restando fermo corre veloce; con due ali nasconde l'aspetto del volto, con due ali i piedi e con due ali s'innalza ad altezza vertiginosa<sup>44</sup> —, e la melodia dal triplice bagliore della divina santità [180] congiungono in un'unica adorazione del Signore<sup>45</sup>: a motivo della divisione e della unione del Verbo che da Dio procede, dimostrano in modo chiaro di onorare distintamente le ipostasi e di adorare congiuntamente l'essenza; con manifesta ortodossia rivelano che la condizione di figlio incarnato che appartiene al Verbo non si risolve in una tetradè che ci è estranea, ma dichiarano a gran voce che il Verbo è una sola persona e un solo Dio sia prima dell'incarnazione sia dopo che si è incarnato [190], uomo e Dio nel medesimo tempo per natura, non espanso per addizione, non scisso per divisione, non mutato per mescolamento, duplice e uno, completamente scevro d'ogni commistione.

O tu che seminasti un prato<sup>46</sup> di molte stelle per la bellezza dei corpi celesti, e la notte adorni e il giorno avvolgi in un manto, e rendi pura la luce e fai buia la sera, e il fuoco coltivi e l'acqua diffondi, tesori comuni agli indigenti [200].

O tu che spandi l'aria dal corpo sottile!<sup>47</sup> Ad essa faccio nuovamente ritorno, e mentre ora parlo me ne empio ancora

42. Cfr. SETTANTA, *Ezech.*, I, 6; 18.

43. Cfr. *Ep. Col.*, I, 16. Sono le tre schiere angeliche della prima gerarchia; cfr. Ps.-DIONIGI AREOPAGITA, *De cael. hier.*, 6, 2, in *Patrol. Gr.*, III, 200 d - 201 a.

44. Cfr. SETTANTA, *Is.*, 6, 2.

45. Il triplice inno di gloria al Signore che i Serafini levano in SETTANTA, *Is.*, 6, 3, offre lo spunto per affermare l'ortodossia trinitaria del credo calcedoniano contro le aberrazioni degli eretici monofisiti, con parole (vv. 182 segg.) che richiamano quelle adoperate dal Pisida in *C. Sever.*, 481 segg.

46. Per la metafora del cielo come prato cfr., fra il molto, BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VI, 1, 4.

47. Cfr. GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 28, 28, p. 162, 6 Gall.-Jour.



- τὸν εὐτάλαντον τῆς πνοῆς ζυγοστάτην,  
τὸν ἄφθονον ῥοῦν, τὴν ἀνάργυρον δόσιν.  
Οὐ πλούσιος γὰρ, οὐ δυνάστης ἀρπάσει  
πνοῆς περιττῆς ἐξ ἐκείνου συρμάδα,  
ἀλλ' εἰς ὅλους πρόεισι τὴν ἴσῃν χάριν<sup>48</sup>,
- 210 καὶ πᾶσιν ἄπλοῦς φαίνεται καὶ ποικίλος  
τομαῖς ἀτιμήτοις εἰσροαῖς ἀσυγχύτοις,  
ἐν τῷ μερίζειν τὰς πνοὰς ἠνωμένος,  
ἐν τῷ προχεῖσθαι πανταχοῦ συνημμένος.  
᾿Ω τὸν γίγαντα τοῦτον ἥλιον κτίσας<sup>49</sup>  
— σφύζω γὰρ αὐτῷ προσλαλῆσαι καὶ πάλιν,  
βλέπων ἀπλήστως καὶ γράφων τὸν ἥλιον —,  
τὸ κοινὸν ὄμμα, τὴν πανόπτριαν κόρην,  
τὸ πάντροφον πῦρ, τὸν ὑπὸ γῆν μὲν ἐσπέρας  
ὑπὲρ δὲ τὴν γῆν ἐργάτην τῆς ἡμέρας,
- 220 τὸ κοσμικὸν κάτοπτρον ἢ τοῦναντίον  
τὸν ὀπτικὸν σπινθῆρα, τὴν τῶν ὀμμάτων  
ἐκλαμψιν ἢ πρόσλαμψιν ἢ ξένην χύσιν  
ἐν εἰσαγωγαῖς ἐκδοχὰς ποιουμένην<sup>50</sup>.  
Οὐδὲν γὰρ αὐτοῦ τῆς φορᾶς ἀπεκρύβη,  
ἀρκεῖ δὲ πᾶσι τῇ ῥοπῇ τῆς ἀτιμίδος,  
φθάνει δὲ μέχρι τοῦ βυθοῦ τῶν τερμάτων,  
φωτὸς δὲ πηγὰς κοσμοκινήτους ἔχει,  
ἔστι δὲ κοινὸς ἐργεπεικτής τῶν κάτω,  
τρέχει δὲ τῷ σύμπαντι τὴν ἐναντίαν<sup>51</sup>,
- 230 ὅπως ἀκλινῆς τῆς φορᾶς ἢ σφοδρότης  
ἐξ ἀντιπλεύρων σφίγγεται καταδρόμων,  
καὶ μὴ ῥαγῇ τὸ σφίγμα τῶν κυλισμάτων  
ἐν τῇ κατ' εὐθὺ τῶν ἐλασμάτων τάσει,  
ἀλλ' ὥσπερ εἰς σύνδεσμον ἀντεσφιγμένος  
τοῖς ἀντελιγμοῖς συγκρατεῖται τοῦ τάχους  
βάσει τρεχούσῃ καὶ φορᾷ πεπηγμένη<sup>52</sup>.

48. Il motivo del creato come bene a tutti comune e da tutti godibile in egual misura è piuttosto diffuso nella letteratura patristica; in particolare, per il tema dell'aria «dono per tutti gratuito», il Pisida sembra ispirarsi soprattutto a TEODORETO DI CIRO, *De prov.*, 2, in *Patrol. Gr.*, LXXXIII, 577 c-d.

49. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 18, 6.

di più i polmoni: l'aria che da per tutto si espande senza mai disperdersi, imparziale equilibratrice della respirazione, corrente a nessuno negata, dono per tutti gratuito. Non il ricco, non il potente potrà impadronirsi d'una sola folata di vento in più del necessario che da essa si effonde, poiché l'aria a tutti in egual misura rivolge il suo favore<sup>48</sup>, e a tutti appare semplice e nello stesso tempo varia [210] nelle sue indivise separazioni, nei suoi flussi non confusi, unita nel suddividere i suoi aliti, compatta mentre si sparge in ogni dove.

O tu che creasti questo enorme gigante, il sole<sup>49</sup> — sento un gran desiderio di rivolgergli ancora una volta la parola, poiché mai son pago di guardare al sole e di descriverlo —, l'occhio a noi tutti comune, la pupilla che tutto vede, il fuoco che tutto nutre; stando nascosto sotto la terra produce la notte, levandosi in alto sopra la terra genera il giorno; è lo specchio del mondo o, al contrario [220], la scintilla visiva, bagliore che dagli occhi emana, o illuminazione, ovvero strana effusione che in noi introdotta suscita la ricezione visiva<sup>50</sup>. Niente rimane nascosto al suo percorso; il vigore del suo alito cocente a tutto è sufficiente; fin nella più profonda estremità dell'abisso si spinge; possiede le sorgenti di luce che muovono l'universo; è il comune sorvegliante di quanto accade sulla terra; corre in direzione opposta all'universo intero<sup>51</sup> per consentire che l'impetuosità ininterrotta del moto [230] risulti frenata grazie a percorsi che si evolvono in sensi tra sé contrari: si evita così che il legame che unisce le orbite si spezzi nel convergente procedere delle sfere; viceversa quel legame si conserva intatto come in un nesso che si mantiene saldamente unito per effetto degli opposti veloci rivolgimenti, con la base che scorre via e con il moto che resta fermo<sup>52</sup>. Se lungi dall'es-

50. Allude alle diverse teorie sulla percezione visiva — che il poeta poteva attingere a fonti quali AEZIO, *Plac.*, IV, 13, o NEMESIO, *De nat. hom.*, 7, p. 57 segg. Morani —, secondo cui la vista è dovuta o alla emanazione di raggi dagli occhi, o alla ricezione di raggi dall'esterno, o alla concomitanza di raggi oculari e luce esterna.

51. Cfr. v. 110: ma lì il soggetto è la volta celeste, qui il sole.

52. Cfr. vv. 118-120, 1614.

Εἰ μὴ γὰρ ἦν εὐτακτος, ἀλλ' ἐξετράπη,  
τὸν κόσμον εἶχεν ἐν ῥοπῇ καταφλέγειν.

240 ὦ τὴν ἀμυδρὰν τῆς σελήνης λαμπάδα  
ἐκ τοῦ πυραυγοῦς ζωπυρώσας ἡλίου.  
κιχρᾶς γὰρ αὐτῇ γλαυκὸν ἐξ αὐτοῦ σέλας,  
οὐκ οἶδα πῶς λέγουσιν, ἀλλ' ὅμως τάχα  
οὐχ ὥς δεηθεὶς φάυσεως ἄλλοτρίας  
— τὸ φῶς γὰρ αὐτὸς καὶ πρὸ ἡλίου βρούεις —,  
ἀλλ' ὥστε ῥυθμὸν ἐντεθῆναι τῇ κτίσει  
καλῆς ἀνάγκης καὶ σοφῆς ἐξουσίας<sup>53</sup>,  
καὶ τὴν μὲν οὔσαν ἐνδεῇ τῆς λαμπάδος  
τὰς ὑγροποιοὺς ἀντιλήψεις εἰσάγειν  
— δεῖται γὰρ ὑγρᾶς συμπλοκῆς ἢ θερμότης —,  
250 τὸν δὲ ζέοντα τῆς φλογὸς τῇ προσχύσει  
τὰς ἐντεθείσας ἐκνοτίζειν ἱκμάδας,  
ὅπως γένηται μίξις ὥσπερ ἐν γάμῳ  
καὶ συζυγέντων πρὸς τὸ τίκτειν τῶν δύο  
εὐτεκνα δεῖξῃ τῶν σπαρέντων τὰ βρέφη  
λαβοῦσα θερμὸν ἢ σελήνη νυμφίον.

ὦ μὴδὲν ἐχθρὸν μὴδὲ πρὸς μάχην κτίσας,  
ἀλλ' ὥς ἀδελφὰς οἰκοδεσπότης πατὴρ  
εἰρηνοποιῶν τὰς ἐναντίας φύσεις,  
τάξιν δὲ δεικνὺς τῆς ἀτάκτου τετράδος,  
260 ὅπως ὁ κόσμος οὗτος ὥς οἶκος μέγας  
ἄρρηκτος ἔσται τεττάρων κριῶν<sup>54</sup> δίκην,  
λαβὼν ὑποστήριξιν ἀντωθουμένην.  
Οὕτως συνάπτεις τὰς ἀσυμβάτους φύσεις  
πείθεις δὲ ταύτας ἐν συνοικίᾳ μένειν,  
εἰς ἐν θέλημα συμπνεούσης τῆς μάχης  
ὥς λοιπὸν αὐταῖς κοινὸν εἶναι τὸν δρόμον  
καὶ τὰς συνήθεις ἐκτελεῖν λειτουργίας,  
καὶ τὴν μὲν ἔργον ἀερόστημον πλέκειν,  
ὑφασμα λεπτὸν εἰς ἀναπνοὴν βίου,

53. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, I, 14; *Ps.*, 135, 7-9. Diversamente da altri autori cristiani — fra cui GREGORIO DI NISSA, *In hexaem.*, in *Patrol. Gr.*, XLIV, 117 b-c — che attribuivano alla luna una luce propria, il Pisida si attiene alla teoria di Anassagora e degli Accademici, anche se al v. 242 ritiene opportuno adoperare una espressione di prudente cautela, forse perché memore della posi-

sere ben regolato deviasse solo di poco, con la sua inclinazione distruggerebbe nel fuoco l'universo intero.

O tu che hai acceso il pallido lume della luna attingendolo dal sole luminosamente splendente! [240] Tu presti infatti alla luna la sua glauca luce prendendola dal sole, non so bene in che modo dicano; tuttavia è probabile che la ragione di ciò non vada attribuita al fatto che tu ti sia trovato nel bisogno di dover utilizzare la luce d'un altro astro — tu stesso hai fatto scaturire la luce ancor prima del sole —, quanto piuttosto alla tua volontà d'introdurre nel creato il ritmo ordinato d'una bella necessità e di una forza sapiente<sup>53</sup>: tu hai voluto che la luna, a cui necessita la luce solare, immettesse in contraccambio la [sua] umida essenza — al calore abbisogna la congiunzione con l'umidità —, e che l'astro incandescente, spargendo la sua fiamma [250], facesse stillare gli umidi vapori racchiusi [nella luna]. Tutto converge a produrre un'intima unione, come in un vincolo di nozze, e i due astri, congiuntisi a procreare, producono figli perfetti con l'opera di entrambi i genitori, quando la luna accoglie il caldo suo sposo.

O tu che creasti tutte le cose in modo che fossero tra sé alleate e non in vicendevole guerra: come un padre che ha il potere su tutta la casa, conciliasti le nature contrarie rendendole sorelle e suscitasti l'ordine della discorde tetrade, affinché questo universo, simile ad una grande casa [260], rimanesse in saldo equilibrio come poggiando sul sostegno reciproco di quattro colonne<sup>54</sup>. Tu congiungi in amicizia le nature irreconciliabili, inducendole a rimanere unite, e il conflitto che le anima fai convergere verso un'unica volontà, al punto che comune è il loro corso e metodico l'adempimento dei loro compiti: l'una intesse un manto trapunto d'aria, drappo sottile

zione alquanto sfumata che sulla questione aveva assunto BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VI, 3, 6.

54. Κτίς («ariete») ricorre qui nell'accezione tecnica di «capitello» e quindi, per estensione semantica, di «colonna»; cfr. L. STERNBACH, *Studien zu Georgios Pisides*, in *Rozprawy Akademii Umiejetności*, Wydział filologiczny, ser. II, XV, Kraków, 1900, p. 286, nota 9. Il concetto della *concordia discors* che regna fra i quattro elementi costitutivi dell'universo era antichissimo — si pensi alla teoria stoica della *κράσις*, per esempio — e comunemente vulgato; cfr., fra il molto, BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, IV, 5, 6 segg.

270 τὴν δ' αὖ πυρὸς νήθουσαν ἀρραγεῖς μίτους  
 χιτῶνα ποιεῖν εἰς τὸ θάλψαι τὴν φύσιν,  
 τὴν δ' αὖ φέρειν ἔνομβρον ἐξ ἔθους ὕδωρ,  
 μήπως τὸ θερμὸν φθαρτικῶς ὑπερβράσῃ,  
 τὴν γῆν δὲ ποιεῖν εὐπρεπῇ τὴν οἰκίαν  
 καὶ πάντα ἡμᾶς ἐστιᾶν καθ' ἡμέραν.  
 Οὕτως ὑπὲρ νοῦν εἰργάσω τὰς οὐσίας

ἐν τῇ δοκῇσιν τῆς μάχης ἠνωμένας,  
 καὶ τοῦ θέρους μὲν ἢ φλογώδης ἀκρότης  
 οὐκ εὐθύς εἰς χειμῶνα τὴν θέρμην τρέπει  
 280 — αἱ γὰρ μετάρσεις βλαπτικαὶ τῶν ἀθρόων —  
 ἀλλ' εἰς τὸ μετόπωρόν τε καὶ κρᾶσιν μέσσην  
 τῷ μαλθακῷ τὴν ψῦξιν ἡρέμα τρέφει·  
 κἀντεῦθεν εὐθύς οὐ πρὸς ἄκρατον ζέσιν  
 ἀλλ' εἰς ἕαρ μέτεισι, καὶ λεληθότως  
 τὸν κρυμὸν ὠθεῖ καὶ τὸ καῦμα συλλέγει  
 καὶ ταῦτα δρῶσιν ἐξ ἀμοιβαίου δρόμου  
 κόραις ὁμοίως συγχορευούσαις ἅμα  
 καὶ συμβαλούσαις τοὺς ἑαυτῶν δακτύλους,  
 ὅπως χορὸν πλέξωσιν εὐρύθμου βίου<sup>55</sup>.

290 Ὡς ἐμεγαλύνθη τῶν σοφῶν σου κτισμάτων  
 ἡ παντοποιὸς ἐμφανῶς ἐξουσία<sup>56</sup>.

Χειμῶνος ὥρα καὶ τὰ δένδρα συντόμως  
 ἐκ τῆς πυράγρας τοῦ κρύους μαραίνεται,  
 φθίνει τὸ κάλλος, ἀσθενοῦσιν οἱ κλάδοι,  
 ἐκρεῖ τὸ φύλλον ὥσπερ ἐκ νεκροῦ τρίχες·  
 καὶ μικρὸν οὕτω τὴν φθορὰν ἀποξέει,  
 καὶ κάλλος αὖθις καὶ νέας τρίχας φύει  
 — βλαστοὺς τὸ κάλλος, καὶ τὰ φύλλα τὰς τρίχας —  
 καὶ τῶν ἀδῆλων ἐξεγείρεται τάφων  
 300 πρὸς τὴν συνήθη τοῦ γένους ἀνάστασιν<sup>57</sup>.

Θέρους ὁ καιρὸς· οὐκ ἔχω λέγειν ὅπως  
 ἐκείνος οὗτος ὁ φλογώδης ἥλιος  
 ἐν ταυτότητι τοῦ χρόνου καὶ τοῦ τρόπου

indispensabile alla respirazione; l'altra fila stami di fuoco che non si spezzano [270] e produce una veste adatta a dar tepore alla natura; la terza è solita versare acqua piovana per evitare che il calore faccia rovinosamente sentire i suoi bollori; a sua volta la terra rende bello ed accogliente l'edificio, offrendo giorno dopo giorno ospitalità a tutti noi. In questo modo, al di là d'ogni umana intelligenza, tu creasti gli elementi legandoli in uno stretto vincolo, nonostante l'apparenza del loro reciproco conflitto. Accade così che l'estate, giunta all'apice dell'ardente calura, non muti all'istante il proprio ardore nel gelo dell'inverno — i mutamenti subitanei provocano rovine e danni — [280], ma volgendo al clima intermedio dell'autunno, a poco a poco alimenti con dolcezza il freddo. Per la stessa ragione l'inverno non lascia subito il posto alla calura violenta, bensì si cangia in primavera, allontanando gradatamente il gelo e raccogliendo i caldi tepori. Questo è ciò che fanno con alterno corso, simili a fanciulle che tutte insieme danzano intrecciando le dita per comporre il ballo della vita ordinata e armoniosa<sup>55</sup>.

Come è manifestamente grande la forza onnipotente delle opere che tu hai sapientemente edificate!<sup>56</sup> [290]

Ecco l'inverno, e in breve tempo gli alberi avvizziscono nella morsa del gelo, ogni beltà svanisce, appassiscono i rami, cadono le foglie come capelli da un corpo morto. Ma ecco che subito dopo ogni traccia di rovina è cancellata, e la beltà torna nuovamente a rifiorire e nuove chiome crescono — la beltà è nei germogli e le chiome son le foglie — e da invisibili sepolcri si risvegliano alla consueta risurrezione della specie<sup>57</sup> [300].

Ecco l'estate: non so spiegare come mai la fiamma cocente del sole, agendo in tempi e in modi identici in ogni parte della

56. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 103, 24.

57. La fonte diretta di questa descrizione dell'inverno, che assimila l'appassirsi delle foglie alla caduta dei capelli da un cadavere, per rammentare poi la successiva rinascita della natura — metafora implicita della risurrezione dalla morte —, è CIRILLO DI GERUSALEMME, *Cathec.*, XVIII, 7, in *Patrol. Gr.*, XXXIII, 1024 c.

πῇ μὲν μελαίνει τὰς χροὰς ὑποφλέγων,  
 πῇ δ' αὖ γε λευκὰ δεικνύει τὰ σώματα  
 καὶ ξηρὰ μὲν δρᾷ τῶν σπαρέντων τὰ βρέφη  
 ὑγρὰς δὲ ποιεῖ τῶν ὀπῶν τὰς ἱκμάδας·  
 κερνᾷς<sup>58</sup> γὰρ αὐτόν<sup>59</sup> τῷ πρὸς ἄερα δρόμῳ  
 καὶ θερμὸν ὑγρῷ συμπλέκεις ὁδοιπόρον  
 310 ὅπως κερασθῇ τῇ μεσαζούσῃ σχέσει  
 ἢ τῶν ἐν αὐτοῖς ποιότητων ἀκρότης<sup>60</sup>,  
 καὶ μήτε φλέξῃ δραστικῶς ἢ θερμότης,  
 ὑγρᾷς ἐν αὐτῇ μὴ παρούσης ἱκμάδος,  
 μήτε πρὸς ἄκραν ἐξολισθήσῃ χύσιν  
 τῆς ὑγρότητος ἢ φορὰ μονουμένη,  
 ἀλλ' ὥσπερ εἰς ἓν ἔργον ἐργάται δύο<sup>61</sup>  
 τέγγει μὲν ἱκμάς καὶ προβάλλει τὴν πόαν  
 καὶ τῆς ὀπώρας ὠμὰ τίκει τὰ βρέφη.  
 Ἐπεὶ δὲ δεῖται πῆξεως μὲν ἢ χλόη  
 320 χαυνώσεως δὲ τῶν ὀπῶν ἢ στερεότης,  
 θέρμη συναντήσασα ταῖς δυοῖ μίᾳ,  
 χαυνοῦσα καὶ σφίγγουσα τῷ ξένῳ λόγῳ  
 πληροῖ τὸ λείπον δωρεαῖς ἐναντίας·  
 καὶ τῇ χλόῃ μὲν ῥίζαν ἐδραΐαν φύει,  
 λεπτῇ δὲ χυλώσασα τοὺς ὀποὺς ζέσει  
 τὴν βρῶσιν ὥς ἔνσαρκον ἀρτύει δρόσον,  
 ὥς καὶ παρ' ἡμῖν ὠμότητα καρδίας,  
 σπινθήρ νοητοῦ προσβαλόντος ἡλίου,  
 θάλπει μαλάττει καὶ πεπαίνει καὶ τρέφει  
 330 καὶ καρπὸν ἐντίθησι ἐξ ἀκαρπίας<sup>62</sup>.  
 Ὡς τετράπωλον ὥσπερ ἄρματος θέσιν  
 στοιχεῖα τάττων<sup>63</sup>, ἡνιοχῶν δὲ τοὺς χρόνους  
 ἐν ἑπτακύκλοις ἡμερῶν περιδρόμοις,  
 διεξάγων δὲ τοῦ βίου τὸν ἄξονα

58. Sc. Dio.

59. Sc. il sole.

60. Cfr. v. 249.

61. La metafora degli elementi sia naturali che fisiologici come «operai» ricorre anche ai vv. 360, 569, 685.

62. Cfr. v. 47.

terra, in un luogo arde e abbruna il colore della pelle, in un altro invece fa candidi i corpi, qui inaridendo i frutti dei campi, lì rendendo acquosi gli umori dei succhi. Tu<sup>58</sup> infatti lo<sup>59</sup> mitighi nella sua corsa per l'aere e il caldo viandante mescoli all'umido affinché la proprietà estrema dell'una e dell'altra qualità si contemperino in una forma intermedia<sup>60</sup> [310], né il caldo avvampi con eccessivo vigore come è solito fare quando è privo della rorida linfa, né l'umida corrente, separata completamente dal caldo, riversi con impeto irrefrenabile il suo liquido flusso. Al contrario, come due operai<sup>61</sup> intenti ad un'unica fatica, l'umidità irriga e fa crescere l'erba dei prati e produce gli acerbi germogli della stagione autunnale; e poiché la vegetazione necessita d'un solido fondamento, mentre è bene che la durezza dei succhi si allenti e si sciolga [320], un unico calore favorisce l'una cosa e l'altra, dimostrandosi prodigiosamente in grado d'infondere solidità e morbidezza a un tempo e di colmare con opposti doni ciò che manca: per un verso, fa crescere una radice ben salda alla base della vegetazione, per l'altro, con tenue tepore rende succosi gli umori, approntando un cibo simile a una rugiada carnosa: nello stesso modo anche in noi la scintilla del risplendente sole intellettuale riscalda, addolcisce, molce e alimenta la durezza del cuore, introducendo un frutto che germoglia da uno sterile terreno<sup>62</sup> [330].

O tu che schieri gli elementi alla stessa maniera d'una quadriga<sup>63</sup>, governi il trascorrere del tempo con cicli ricorrenti di sette giorni, reggi l'asse della vita servendoti sempre dello stesso timone e di ruote solide e ferme, e custodisci le porte

63. La metafora del carro dei quattro elementi è assai diffusa: DIONE CRISOSTOMO, *Or.*, 36, 43 segg., la attribuisce alla sapienza dei maghi dell'Oriente; nel *Pisida* essa sembra fare tutt'uno con la metafora del cosmo come ippodromo, ricorrente in numerosi autori bizantini (cfr. G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale* (330-451), trad. it., Torino, 1991, pp. 335 segg.). Infatti «le porte che tutto abbracciano» (v. 336), «la vista» (v. 338), «lo sconvolgimento d'un conflitto che distruggerebbe l'umanità» (v. 339) sembrano alludere, rispettivamente, alle sbarre di partenza, allo spettacolo delle corse e alle lotte delle fazioni del circo; cfr. GONNELLI, *Studi filologici e letterari* cit., pp. 173 segg.



ὄνυμῶ συνήθει καὶ τροχῷ βεβηκότι,  
 καὶ συμφυλάττων τὰς συνεκτικὰς θύρας  
 μήπως ὄχημα τοῦ συνήθους ἐκδροάμη  
 καὶ σκύλμα πέμψη καὶ ταράξῃ τὴν θέαν,  
 δημοφθόρου τε φύρσιν ἐμβάλλῃ μάχης,  
 340 ἄλλ' ὥστε πάντων τακτὸν εἶναι τὸν δρόμον  
 καὶ μηδὲν ἡμᾶς αὐτοδέσποτον βλέπειν,  
 κοινήν δὲ δούλην πᾶσαν εἶναι τὴν κτίσιν  
 καὶ μήτε συνδεθεῖσαν εἰς λύσιν τρέχειν  
 μηδ' αὖ παρελθεῖν τοὺς πεπηγμένους ὄρους  
 — εἰ μὴ μόνος σὺ τὴν τροπὴν ἀπεργάσῃ,  
 καὶ γὰρ συνεῖδες προσκοπῶν τὸ συμφέρον —  
 τῶν σῶν μεγίστων ἐργοχείρων τὴν κτίσιν  
 μήτε τρέπεσθαι παγγενῶς καὶ συγχύσεις  
 ταῖς κοσμολέθροισ ἐκτροπαῖς ἐπεισάγειν  
 350 μηδ' αὖ μένειν ἄτρεπτον<sup>64</sup>, ἄλλ' ἔχειν ὄρους  
 τρεπτῆς ἀνάγκης, μὴ λαθοῦσα τῷ χρόνῳ  
 θεὸς νομισθῇ τοῖς ὀρῶσιν ἢ κτίσιν.

Τίς γὰρ σελήνην ἢ τὸν ἥλιον βλέπων  
 ὀφθαλμῶντας τῇ πρὸς ἐκλειψιν νόσῳ  
 οὐκ εὐθύς ἔγνω τῇ διδασκάλῳ φύσει  
 ὥς οὐκ ἂν ἡλλάξαντο φωστήρες γνόφον  
 εἰ μὴ παθηταῖς ἐξοφοῦντο λαμπάσιν;  
 Ἦ τίς τὸν αὐτὸν εὐσυνόπτως ἀστέρα  
 καὶ φωσφόρον γνοὺς καὶ σκοπήσας ἔσπερον  
 360 οὐκ οἶδεν αὐτὸν ἐργάτην διπλοδρόμον,  
 κήρυκα νυκτὸς καὶ προφήτην ἡμέρας;<sup>65</sup>

Τίς τὸν μέγιστον οὐρανὸν τοῦτον βλέπων  
 καὶ τὴν ἀεικίνητον ἣν ἔχει βίαν  
 τῶν ἀστέρων τε τοὺς συνεκτικωτάτους<sup>66</sup>  
 νῦν μὲν βορείας νῦν δὲ κινήσεις νότου  
 ἐν ἐκδρομῇ ποιοῦντας ἢ μεταστάσεις,

64. L'immutabilità — come subito dopo spiega il poeta — appartiene soltanto a Dio.

65. Le mutazioni a cui vanno soggetti il sole e la luna per effetto delle eclissi, così come la comparsa di Venere all'orizzonte come Lucifero all'alba, come

che tutto abbracciano! In questo modo il carro non devia dal corso che gli è consueto, non provoca disordine, non conturba la vista, non produce lo sconvolgimento d'un conflitto che distruggerebbe l'umanità. Il corso dell'universo rimane invece perfettamente ordinato [340] e noi ci rendiamo conto che nessuno degli elementi è padrone di sé stesso, ma che tutto il creato è un servitore comune e che essendo avvinto in un unico legame non corre incontro a una precipite dissoluzione; vediamo inoltre che l'universo, che tu hai modellato con le tue mani onnipotenti, non può infrangere i confini che gli sono stati assegnati — tu soltanto potresti introdurre un cambiamento, poiché tu solo nella tua lungimiranza sai scorgere ciò ch'è utile —, né può alterarsi in ogni sua parte introducendo confusioni e sviamenti rovinosi per il mondo, né può tuttavia perdurare immutabile<sup>64</sup>: difatti ha confini [350] di cangiante necessità per evitare che, col tempo e senza accorgercene, agli occhi di chi la osserva la creazione finisca con l'apparire essa stessa come un dio.

Chi, vedendo la luna o il sole accecati per effetto d'una eclissi, non comprende subito, grazie all'insegnamento che impartisce la natura, che quegli astri non avrebbero mutato in caligine la loro luce se non si fossero potuti oscurare in quanto corpi luminosi soggetti a cangiamento? Oppure chi, mirando e riconoscendo con tutta chiarezza che Lucifero ed Espero sono un unico e medesimo astro, non capisce che questa stella è un operaio dal duplice corso [360], nunzio della notte e araldo del mattino?<sup>65</sup>

Chi, fissando lo sguardo su questa immensa volta celeste e sulla possanza che eternamente la fa evolvere, sugli astri maggiori<sup>66</sup> che si muovono avanzando o spostandosi ora verso settentrione ora verso mezzogiorno, oppure su questo abisso d'aria che ovunque si spande, ora gelida e ora nuovamente in-

Espero al tramonto, sono per il poeta — con tutti gli altri esempi citati *infra* — prove evidenti della non eternità di un cosmo chiaramente asservito al disegno provvidenziale del Creatore.

66. Sc. i pianeti.

- ἢ τὴν ἄβυσσον τοῦ χυθέντος ἁέρος  
 ψυχρουμένην νῦν καὶ πάλιν πυρουμένην,  
 καὶ προσβολὰς πάσχουσιν ἡναγκασμένας,  
 370 οὐ τὴν ἄτρεπτον ἐννοήσας οὐσίαν  
 δούλην νομίζει τὴν αἰείτρεπτον φύσιν;  
 Τίς βρασμὸν ἢ χάλαζαν ἢ χύσιν γνόφου  
 ἢ πῦρ καταχθὲν<sup>67</sup> ἢ βραχεῖσαν αἰθάλην<sup>68</sup>  
 ἢ γῆν τρέμουσιν καὶ παρειμένην βλέπων  
 οὐκ οἶδε δούλην τὴν κλονουμένην κτίσιν;  
 Τίς τὴν θάλασσαν ἀστατοῦσαν προσβλέπων  
 οὐκ οἶδεν αὐτὴν δραπέτου τινὸς δίκην  
 φεύγουσαν ἔξω καὶ κρατουμένην ἔσω;  
 Ἦ πολλάκις ζέσασα τῇ ψυχρᾷ ζέσει  
 380 καὶ ταῖς ἀτάκτοις εἰσβολαῖς τῶν πνευμάτων  
 ὅλην ἑαυτὴν οἶα μαινὰς ἀγρία  
 τῇ γῇ περικρούσασα καὶ θυμουμένη  
 θρασύνεται μὲν καὶ πλατύνει τὸ στόμα  
 καὶ πολλὰ κράζει καὶ τὸν ἄφρον ἐκπτύει  
 καὶ συμπέφυρται πρὸς τὰ χεῖλη τῷ σάλῳ,  
 κρουνοὺς δὲ πολλῶν ἐκπιοῦσα ῥευμάτων  
 ἄπεπτον ἄλμην ἐκ βάθους ἐρεύγεται,  
 τῇ πλησμονῇ δὲ τῆς μέθης ταράττεται  
 ῥῆξαι τε τὰς κλεῖς καὶ διαδράσαι θέλει,  
 390 ἀνθέλκεται δὲ καὶ φοβεῖται καὶ μένει,  
 καὶ τὰς ἐνύγρους οὐ παρέρχεται θύρας  
 ἀλλ' εἰς ἑαυτὴν ὑπτίως ἀνατρέχει  
 ὥς οἶα δούλη τῶν τριχῶν κρατουμένη<sup>69</sup>  
 μαστίζεται γὰρ συμφερόντως ἢ κτίσις  
 ὅπως ἀπλήγῳ σωφρονισθῶμεν φόβῳ  
 καὶ συσταλῶμεν, ὥς φοβήτρῳ παιδίᾳ·  
 ἢ καὶ τὰ μικρὰ τῶν κυνῶν τετυμμένα  
 τὸ τῶν λεόντων σωφρονίζουσι θράσος<sup>70</sup>.  
 Ὡς μέχρι παντὸς ἐνδιδοὺς ὑπερθέσεις  
 400 ταῖς ἐκπροθέσμοις τῶν χρεῶν προθεσμίαις,  
 ὁδοστατῶν δὲ τὴν ἁμαρτίαν φόβῳ

67. *Sc. il fulmine.*

focata, e sempre soggetta a urti e a colpi inesorabili, chi, dicevo, non è indotto a ritenere che la sempre mutevole natura sia una servitrice, una volta che abbia percepito l'essenza immutabile? [370]

Chi, vedendo una tempesta, o la grandine, o il buio delle tenebre che si spande, o il fuoco spinto verso il basso<sup>67</sup>, o la rorida favilla<sup>68</sup>, o la terra tremare e crollare, non comprende che la creazione così scossa e agitata è una servitrice?

Chi, mirando il mare non mai tranquillo, non riconosce ch'esso, come un servo fuggitivo, solo all'apparenza corre via, mentre nel suo intimo rimane sottomesso? Spesso ribollendo di gelido fervore, sotto i colpi sferzanti e disordinati dei venti [380], simile a selvaggia menade assedia e percuote con tutta la sua forza la terra, e infuriando si gonfia con audacia, dilata le fauci, assai urla e grida, e la bianca spuma sputando s'intride di flutti fin sulle labbra; quando ha poi ingurgitato torrenti di molte e molte onde, vomita dalle profondità acre sal-suggine, sconvolto dall'enorme ubriacatura. È allora che cerca di spezzare i chiavistelli e di fuggire; tuttavia è trattenuto, prova paura e ristà [390] senza oltrepassare le equoree porte, anzi indietreggia ripiegato su sé stesso, come una schiava affer-rata per la chioma<sup>69</sup>. È per il nostro vantaggio che il creato viene sferzato, per far sì che noi stessi, senza essere personalmente colpiti, ma còlti ugualmente da timore, impariamo a correggerci e a reprimerci come bambini davanti allo spauracchio: invero anche i cuccioli dei cani, se bastonati, riescono a smorzare l'ardire dei leoni<sup>70</sup>.

O tu che concedi dilazioni senza limite alcuno allo scadere del tempo stabilito per il pagamento dei debiti [400], e che incutendo paura impedisce il peccato e operi finanche con vio-

68. Allude probabilmente alla pioggia di fuoco e grandine di SETTANTA, *Exod.*, 9, 23, su cui cfr. vv. 516 segg.

69. Per questa efficace descrizione del mare in tempesta il poeta ha tratto lo spunto da SETTANTA, *Ps.*, 76, 17; 113, 3, e soprattutto da METODIO DI OLIMPO, *De autex.*, II, 2-4. Sulle fonti bibliche, cfr. M. GIGANTE, *Su alcuni versi di Giorgio Pisida*, *Hexaem.* 380-397, in «Boll. Grottaferrata», n. s. VII (1953), pp. 44-46.

70. Cfr. v. 962, dove questa strana notizia, non reperibile in nessuna altra fonte a noi nota, ricorre nuovamente.

βίας τε ποιῶν εἰς τὸ σῶσαι τὸν βίον,  
καὶ μὴ δικάζων συντόμως, ὀπηνίκα  
σφαλῶμεν ἡμεῖς, ἢ κτίσις δὲ τύπτεται  
ποινὰς τε πάσχει τῶν ἑμῶν ἐγκλημάτων,  
ἄλλοτρίῳ μῶλωπι τραυματουμένη<sup>71</sup>,  
ὥς ἐν μεταβάσει λοιμικῆς ἀρρωστίας,  
ἄλλων ἐχόντων τὴν νομὴν τῶν τραυμάτων,  
ὁ τοῦ πάθους κίνδυνος εἰς ἄλλους τρέχει.

- 410 Καὶ γίνομαι νῦν τῶν φρενῶν ἐν ἐκστάσει·  
πῶς ὁ κριτῆς δίκαια θεσπίζων ὅλοις  
προσωποληπτεῖ<sup>72</sup> καὶ φιλανθρώπῳ σχέσει  
ἄλλου σφαλέντος ἄλλον ἔλκει πρὸς δίκην;  
Καὶ πῶς ὁ κρίνων τοῖς δικάζουσι κρίσιν  
εἰ δῶρα λαμβάνουσιν ἐγκαλεῖ μέγα,  
αὐτὸς δὲ δῶρα λαμβάνειν ἐπείγεται,  
πτωχοὺς ὑπουργοὺς ἀξιοχρέους ἔχων  
— ὥς εἰ τις εἴποι πιστικὸς δομεστίκους  
ἐξ ὧν ἀπαιτεῖ καὶ προδοῦναι τὴν δίκην<sup>73</sup> —,  
420 σφύζει δι' αὐτοὺς, μὴ φοβούμενος ψόγον,  
καὶ λαμβάνει θέλημα χρυσοῦ πλέον,  
ἄρτῳ δὲ μικρῷ τοὺς νόμους βιάζεται,  
ὑφέλκεται δὲ καὶ στεναγμοῖς, εἰ λάβοι,  
ψυχρῷ δὲ πεισθεὶς θέλγεται ποτηρίῳ<sup>74</sup>  
καὶ λῆμμα θερμοῦ δακρύου πορίζεται  
καὶ μέχρι λεπτοῦ πολλάκις κατέρχεται<sup>75</sup>  
ζητῶν ἀφορμὴν εἰς τὸ κλέψαι τὴν δίκην·  
σχίζει δὲ πολλὰς συγγραφὰς ὑπαιτίους,  
τόμους δὲ σαθροῖ μυρίων χειρογράφων<sup>76</sup>,  
430 καὶ τοῖς ἀφεσίμοις δαψιλῶς ὑπογράφει,  
καὶ τὰς ὑποθήκας καίπερ οὐσας ἐνδίκους  
γοργῶς ἀκυροῖ καὶ χαράττει συντόμως;

71. Cfr. *Ep. Petr.*, 1, 2, 24, dove si dice che le ferite di Cristo hanno guarito l'uomo: qui invece sono i peccati dell'uomo che coprono di piaghe il creato, sicché — sembra voler dire il Pisida con il successivo paragone della pestilenza —, per l'infinita bontà di Dio il pericolo del morbo che è nell'uomo finisce col colpire «gli altri», ossia il cosmo.

72. Allude per contrasto a *Act. apost.*, 10, 34; *Ep. Rom.*, 2, 11; *Ep. Ephes.*, 6,

ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ  
ΕΞΑΗΜΕΡΟΝ Η ΚΟΣΜΟΠΟΙΪΑ.

E I U S D E M  
HEXAEMERON SIVE COSMOPOEIA.



Παντός ἔργῳ καὶ θνητῶν λόγῳ  
καὶ γλώσσῃ, ἧς νῦν, ἧς βροτῇ, ἧς καρδίᾳ.  
Τὰ μέτρα τοῦ σὺν ἀνοδότην λόγον  
Εἰς τὴν ἔκκην ἐμβαλὺν μὴ καρδίᾳ.



Mixis operis, verbique celebrantis Deum,  
O lingua mensque, pabulumque, & cor culis,  
Fluenta sermonum polos penetrantium  
Infunde in aridam meum pectusculum:

VERSIO  
FRIDERICI  
MORELLII.

Invenio ad Pa-  
tristatium singulum.

5. Ἀρχὴν δὲ πᾶσι τὴν καταρτίσας ζῶν  
Ἀρωγὴν εἶχον ὅλῃ ἀνύκτας τὸ σῶμα,  
Τῆς τὴν λόγῳ σάλπιγγος ἐμπροσθεν ἡμῶν.  
Οὐδὲν δὲ ἔτιος εἰς ἀδυναμίας ἦτορ  
Χειρὶ βῆ ἡνιόχ, καὶ τοιαύτων ἔχων,  
10. καὶ σπασίαν τὴν λόγῳ τὸν ἥλιον,  
καὶ νύκτα περὶ γνωστῆς ἀβελίας,  
καὶ τὴν λογισμῶν συνδολῶν ὅσον ἄστρος.  
Ἔστι δὲ πᾶσαν τὴν ἐχλὺν ὅλην φρονέων,  
καὶ τὴν ὁμῶν ὅλην φρονέων ἐπὶ τῇ,  
15. καὶ τῆς διόφρας τῆς ὅλην ἀντιστῶν,  
δι' ἧς τὰ μικρὰ τὴν λόγῳ κινήματα  
Ὅ τὸς διωκτῶν γνωστῶν ὅλῃ ὁρῶνται.  
Ἐπὶ δὲ τῇ σὴ φωνῶν τῶν λαμπρῶν  
Παρθένῳ ἢ νύξ, καὶ τὸ πνέμα σε φθάσας  
20. τὸ τὴν λογισμῶν ἀντιθέσας ἡμῶν,  
Ἐλαμψὲ δὲ ἡμῶν τὸ σῶμα ὅλην ὁρῶνται.  
Ἀπὸ δὲ ἡμῶν τοῖς νοήμασι τῶν,  
καὶ ψυχῶν τῶν ἀντιθέσας ὅσον λόγῳ.  
Ἔτιος ὅλην δὲ φωνῶν τὸ πνέμα,  
25. καὶ τῇ φωνῶν τὴν γῆν ἀντιθέσας  
τὸ τὴν κατὰ τῆς γνωστῆς κατὰ τῆς.  
καὶ τὸ τὸ σῶμα σε, καὶ λαμπρῶν φωνῶν  
τὴν νύξ. ὁρῶνται τῇ φωνῶν. καὶ ὅσον τῶν,  
Ζητῶν τὰ κρυπτά τῶν φωνῶν τῇ φωνῶν.  
30. καὶ τὸ σῶμα καὶ τὴν λαμπρῶν σε λόγῳ  
Μυρμηκῶν τῶν φωνῶν ὅσον λόγῳ.  
Ἦσαν φωνῶν σοὶ τῆς ἡμῶν καρδίας  
καρπῶν γνωστῶν τῶν ἐν τῆς σὴς φωνῶν.

Ὅλη

- Squallore nam caliginis, quae me obruit,  
Os vocis expers reddidum plane est mihi,  
Orationis flexilis obdusta tuba.  
Ac nil perinde ut anxii animi nubilum  
Imbres ciet, fluctusque mentibus graves,  
Occultat & solem eloquentiae aureum,  
Noctemque gignit mentis ignorantia,  
Rationis etiam turbat astra lucida:  
Alit intus omnem mentis, animique horridam  
Nubem, profundas, ac tenebras contrahit:  
Agitque retro stimulum dioptricam,  
Qua perspicit rationis alta mens graves  
Commotiones, organis scientiae.  
At lampade tua illuminante orbem undique  
Cum pulsa nox est, spiritus tuus celer  
Opaca curarum fugavit nebula;  
Nobis refulsit interim pacis iubar:  
„Tu namque distis nos alis semper tuis,  
„Orationes recreasque languidas,  
„Et lima palpas arte quam mirabili,  
„Tuoque nostras expias purgamine  
„Caliginosas notiones mentium;  
„Doctissimoque pharmino facundiae  
„Nervos, tonosque temperas scriptionibus;  
„Quos vis habere firmitatem Dogmarum;  
„Tuaque leni dictione dulciter  
„Orationum languidam vim fuscitas.  
En cordis inculti offero fructus tibi,  
Fructus tui rosis rigatos flumine:

arguā dignitas.

Nec

VERSIO EDITORIS.

Verf. i. **O**TU, cuius lingua, mens, & cor cuiuscumque divini operis, & sermonis vi repletum est, atque innutritum, tuae per caelum excurrentis eloquentiae fluvius in aridum meum cor infunde: quandoquidem ex industria caliginis squalore tam valide mihi obstructum est os, ut sermonis tuba impedita vocem nequeat amplius emittere. Porro nihil adeo ad hiemem, tempestatemque cogitationum ciendam, solemque eloquentiae obtenebratum est aptum, ut ex animi perturbatione obortae nebulae, quae multae igoarantiae noctem inducunt menti, rationisque clarum sidus perturbant: intus vero in animum tot curarum nubes, & tenebras ingerit, ut dioptricum, foramen, per quod rationis metus, & exigua molimina, intellectualium organorum ope, mens inveniatur, penitus intuscludatur. Quoniam vero tuae lampadis mundum illuminantis splendore pulsa nox est, tuusque spiritus praeveniens contraneo flatu a ratione disiecit nubila, nobisque interea illucis pacis iubar: (nos enim de tuae mentis uberitate semper alimur, & debiles sermones nostri recitantur; nam tu in his pervasus, & quae sunt magis ascondita, praeter naturam palpas, infusas mentium acies tuae intelligentiae cathartico emulsas, scriptionum nervos, fibras, quae tui spiritus eloqui pharmino demulcet, dogmatum vin in ipsis scripturis requiem, tuusque sermonis lenitate, ac suavitate febricitantes sermones facis adstringere: ) en venio tibi aethenus incolui mei cordis fructus, tuo rore irrigatos, & eductos. Fieri enim non poterat, ut asper, horrenque rubis animum ex seipso spicam portaret ubetum: nisi



lenza per salvare la vita, e quando noi pecchiamo non pronunciamo all'istante il tuo giudizio, poiché è il creato che viene colpito e che sconta il fio delle mie colpe, piagato di una ferita altrui<sup>71</sup>, proprio come capita nella diffusione delle pestilenze, allorché il pericolo del morbo, presente in alcuni con piaghe ed ulcere, si propaga veloce negli altri.

A questo punto la mia mente è colta da stupore [410]: come mai il Giudice, che pronuncia giuste sentenze nei confronti di tutti, compie delle parzialità<sup>72</sup> e per amore verso l'uomo, quando uno si macchia d'una colpa, infligge la condanna ad un altro? E stupisco per come Colui che giudica i giudici muove loro gravi accuse se accettano doni, mentre egli stesso è bramoso di riceverne, egli che ha i poveri in qualità di idonei ministri — si potrebbe dire di fidati domestici ai quali chiede anche di tradire la giustizia<sup>73</sup> —, palpita per essi senza tema di biasimo [420] accogliendo più volentieri un buon proposito che non un'offerta d'oro; per un piccolo pane fa violenza alle leggi; un sospiro, se solo è disposto ad accoglierlo, basta a tirarlo dalla tua parte; una coppa di fredda acqua è sufficiente a persuaderlo e ad addolcirlo<sup>74</sup>; l'acquisto d'una calda lacrima gli è assai gradito e spesso si abbassa a ricevere fin le offerte più umili<sup>75</sup>, sempre in cerca d'un'occasione per ingannare la giustizia. Molti capi d'accusa rescinde; volumi di migliaia e migliaia di contratti lascia imputridire<sup>76</sup>; le lettere di perdono le sottoscrive con generosità immensa [430]; le ipoteche, per quanto giuste, le annulla d'impeto e subito le cancella; ogni decisione è lui soltanto a prenderla,

9, dove si afferma l'imparzialità di Dio; qui invece il poeta, recando alle estreme conseguenze il pensiero espresso nei versi precedenti (394-409), arditamente sostiene la parzialità di Dio, se è vero che il Creatore, mosso da filantropia, infligge al creato incolpevole i colpi che spetterebbero all'uomo.

73. Il senso non è del tutto chiaro: col QUERCI, *Opera cit.*, c. 1467, si può pensare che il poeta intenda riferirsi alle elemosine elargite ai poveri, in virtù delle quali Dio è disposto a perdonare anche i colpevoli dei misfatti più gravi, come meglio gli aggrada (cfr. *Ep. Rom.*, 9, 18: «Dio usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole»).

74. Cfr. MATTEO, 10, 42; MARCO, 9, 41.

75. Cfr. MARCO, 12, 42-44; LUCA, 21, 1-4.

76. Cfr. *Ep. Col.*, 2, 13-14; ved. anche *Hymn. acath.*, str. 22, 6 σχίσας τὸ χειρόγραφον.



Αὐτὸς καθ' αὐτὸν ὥς θέλει ψηφίζεται,  
νόμους σαλεύει μὴ φοβούμενος νόμους,  
λῦει τὰ δεσμὰ τῶν ὑπευθύνων ὅλων,  
ληστὰς δικαιοῖ<sup>77</sup>, σπένδεται κατακρίτοις  
πόρναις ὁμιλεῖ<sup>78</sup>, τοῖς τελώναις συμμένει<sup>79</sup>.  
Εἰ δὲ προκεῖσθαι ψαλμὸν ἐκ Δαβὶδ μάθοι,  
εἴωθε ποιεῖν καὶ φονεῖς ἀναιτίους<sup>80</sup>,

440 καὶ τὰς διαλύσεις τῶν φοβερῶν ἐγκλημάτων,  
εἰ καὶ παρανόμους, ἐννόμους ὀρίζειται.

Οὐκ ἐκ βαφῆς γὰρ ὁ κριτὴς μελανδόχου  
ἀλλ' αἱματώσας τοὺς ἑαυτοῦ δακτύλους  
βαφαῖς ἐρυθραῖς βασιλικῶς ὑπογράφει<sup>81</sup>.

ᾧ τόξα τείνων εἰς τὸ πληῖσαι πολλὰς,  
παρακρατῶν δὲ τὴν βολὴν ἡπειγμένην<sup>82</sup>  
τοῦ γὰρ βέλους μὲν εὐτρεπίζεις τὴν τάσιν,  
ἀργὸς δὲ γίνῃ πρὸς τὸ βάλλειν τοξότης,  
καὶ πολλάκις τὸ τόξον ἐντείνας πάλιν

450 χαλᾷς τὸ κέντρον καὶ μεθέλκεις τὸν τόνον,  
καὶ τῇ δοκῇσι σχηματίζεις τὸν φόβον,  
καὶ τῆς ἀπειλῆς ζωγραφεῖς τὴν εἰκόνα,  
ἕως φοβηθεὶς πρὸς τὸ πληῖκτρον ὁ βλέπων  
κλίνει τὰ νῶτα καὶ προκύψας εἰς γόνυ  
καὶ τῷ φόβῳ τὸ σῶμα συστείλας ὅλον  
φύγη τὸ τραῦμα τῆς βολῆς κενουμένης.  
Εἰ μὲν δοκεῖ γὰρ ταῖς βολαῖς ἀντιβλέπειν,  
ἐτομώτρως γίνεται τῷ τοξότῃ·

460 εἰ δ' αὖ μεταστῇ τοῦ κακοῦ μεταίχμιον  
— μεταίχμιον δὲ τῆς μάχης ἁμαρτία —  
παρατρέπει τὸ πληῖκτρον εἰς τοῦναντίον.  
Θέλει γὰρ οὗτος ἀστοχεῖν ὁ τοξότης,  
καὶ πλάττεται μὲν τῷ δοκεῖν τὸν ὀργίλον,  
ἅπαξ δὲ πλήττει, καὶ παραινεῖ πολλάκις  
φόβοις ἀπειλαῖς ἐντροπαῖς ἐνυπνίοις,

77. Cfr. LUCA, 23, 39-43.

78. Cfr. LUCA, 7, 37-50.

come meglio gli aggrada. Stravolge le leggi senza temere le leggi; scioglie le catene che avvincono tutti i colpevoli, giustifica i ladroni<sup>77</sup>, fa pace con i condannati, parla con le meretrici<sup>78</sup>, si intrattiene con i pubblicani<sup>79</sup>. A ben intendere l'insegnamento del salmo di Davide, è solito proclamare innocenti gli assassini<sup>80</sup> e, sebbene ciò contrasti con le leggi, rende legittime le assoluzioni dalle colpe più tremende [440]. Egli è un giudice che non attinge l'inchiostro da un calamaio, ma che, bagnando di sangue le dita, firma con il colore rosso alla maniera degli imperatori<sup>81</sup>.

O tu che molto spesso tendi l'arco per ferire, ma poi tratti la freccia già pronta a scoccare!<sup>82</sup> Da un lato disponi al lancio la saetta, dall'altro ti dimostri arciere pigro nel colpire, e più d'una volta avendo già teso l'arco ritorni ad abbassare il dardo e ad allentare la corda [450], e solo in apparenza dai corpo alla paura, delineando l'immagine soltanto della tua minaccia; fino a che, colto dallo spavento, l'uomo che osserva il dardo piega la schiena e, caduto in ginocchio con tutto il corpo rannicchiato per la paura, scansa la ferita del colpo andato a vuoto: se pretende di guardare in faccia ai colpi, diventa un bersaglio che l'arciere agevolmente coglie; se invece si allontana dal cattivo centro — il peccato è come il centro della battaglia — [460], [l'arciere] indirizza il dardo in tutt'altro posto. Costui è infatti un arciere che desidera sbagliare, che finge soltanto d'essere adirato, che a malapena una volta percuote, e che molto spesso ammonisce con paure, minacce,

79. Cfr. LUCA, 19, 1-10.

80. Il riferimento è al salmo 50, nel quale Davide chiede perdono al Signore per avere peccato con Betsabea, al cui sposo, Urià, aveva procurato la morte (SETTANTA, Reg., II, 11-12).

81. Gli imperatori bizantini firmavano i documenti ufficiali con inchiostro purpureo: l'immagine qui adoperata richiama significativamente quella riferita ad Eraclio in *Herac.*, I, 106-109.

82. Dio — come anche Eraclio in *Herac. ex Afr. red.*, 27 segg. e in *Exp. Pers.*, I, 89 segg. — finge soltanto di voler colpire, ma in realtà la sua misericordia lo induce a ritardare il colpo e a concedere il perdono. L'immagine di Dio come arciere ricorre anche in BASILIO DI CESAREA, *Hom. in ps.* 7, 7, in *Patrol. Gr.*, XXIX, 245 c-248 a.

στοργῇ κολάζων· δεῖ γὰρ εἶναι τῇ φύσει  
 καὶ τὴν ἀπειλὴν τοῦ Θεοῦ σωτηρίαν,  
 ὃς πρὸς τὸ σῶζειν μηχανᾶται ποικίλως,  
 καὶ ψυχοκερδῆς γίνεται πλουτοπράτης<sup>83</sup>,  
 470 καὶ τοῖς λαβεῖν θέλουσιν οὐρανοπράτης,  
 καὶ μαργαρίτας εὐδοκεῖ προτιθέναι  
 [πτωχοὺς ἔχοντας οὐσίαν κεκρυμμένην  
 τιμῆς πενιχρᾶς· πλὴν ἀποκρότους ὅλους]<sup>84</sup>  
 οὓς οὐκ ἀπωστράκωσαν Ἰνδικοὶ σάλοι  
 ἀλλ' αἱ πενιχραὶ τοῦ βίου περιστάσεις,  
 [ὑπὲρ δὲ τὸν σμάραγδον ἐστιβωμένους,  
 προϋῆθη τοῖς θέλουσιν ὀρφανὰ βρέφη  
 γέροντας ἄλλους καὶ νοσοῦντας καὶ ξένους,  
 οὐ πορφύραν καὶ βύσσον ἐστολισμένους  
 480 ἰσαγγέλους δὲ προξενοῦντας ἀξίας]  
 φρυκτοὺς δέ σοι δείκνυσιν ἄνθρακας λάλους  
 — εἴπερ λαλοῦσιν ὄντες ἡνθρακωμένοι —,  
 στικτοὺς ἐρυθροὺς ὡς τὸ πῦρ ἐξημμένους,  
 τὸ φῶς ὑπαυγάζοντας ἐκ τῶν τραυμάτων,  
 τιμῆς βραχείας τοὺς ὑπερτίμους πόρους<sup>85</sup>,  
 ὅλους προθύμους εἰς προθήκην στεμμάτων<sup>86</sup>,  
 ὧν αἱ τακεῖσαι τῶν μελῶν ἀναβράσεις  
 στίλβουσι μᾶλλον ἢ τὸ πῦρ ἐξ ἀνθράκων  
 εἰς τὴν βασιλείαν τῶν ἀειζώνων θρόνων,  
 490 τῶν μήτε θνητῶν ἐκκοπὴν δεδοικότεν  
 μήτε θράσος τύραννον ἐπτοημένων.  
 Ὡς τῆς σοφῆς μάστιγος, ὃ πλούτου βάθος<sup>87</sup>,  
 ὃ χρηστότης ἅπληστος· ἐξ ἑνὸς φόβου  
 τοὺς μὲν καθαίρει, καὶ πρὸ καιροῦ τῆς δίκης,  
 καθαριστικὸν πῦρ ἐμβαλοῦσα τὴν νόσον.  
 Ἡμᾶς δὲ νύττει συμφορᾷ διδασκάλῳ  
 καὶ μισθὸν ἡμῖν ἐκ νόσου τεχνάζεται,  
 καὶ τὴν δοκοῦσαν τοῦ βίου τιμωρίαν  
 κοινὴν ἀφορμὴν ἐκτελεῖ σωτηρίας<sup>88</sup>.

83. Allude alle opere di carità a beneficio dei bisognosi, di cui si fa parola nei versi successivi.

rimproveri, visioni notturne, punendo sempre per amore: per sua natura la minaccia che viene da Dio deve recare i segni della salvezza, poiché Dio prepara le strade più diverse per salvare l'uomo, e si fa venditore di ricchezze<sup>85</sup> per acquistare anime e, per coloro che desiderano riceverlo, venditore del cielo [470], e si compiace di offrire perle, [i poveri cioè, che hanno in sé tesori nascosti di misero pregio; ma (sono perle) durissime,]<sup>84</sup> che non si rassodano grazie ai flutti del mare indiano, bensì grazie alle miserevoli circostanze della vita, [e tuttavia rilucono più dello smeraldo. A quanti lo desiderano Id-dio offre bimbi orfani, altri vecchi, ammalati, stranieri non adorni di porpora e bisso, ma che introducono alle stesse dignità degli angeli] [480] e te li mostra come tizzoni ardenti che parlano — seppure parlano nella loro condizione di carboni incandescenti —, screziati, rossi, accesi come il fuoco, sprizzanti luce dalle ferite, mari<sup>85</sup> preziosissimi di poco pregio, tutti pronti a far mostra delle proprie corone<sup>86</sup>. Le loro membra consunte e aduste rilucono più ancora del fuoco dei carboni per il regno dei troni eterni, che non temono la mutilazione dei mortali [490] né paventano la violenza tirannica.

O sferza sapiente, o abisso di ricchezza<sup>87</sup>, o bontà inesauribile! Col solo timore di sé gli uni li purifica infondendo, prima ancora del giudizio finale, il fuoco purificatore d'un grave morbo; noi invece colpisce con istruttiva sventura approntandoci la mercede dalla malattia, e quel che sembra un castigo inflitto alla nostra vita lo trasforma in occasione a tutti offerta per acquistare la salvezza<sup>88</sup>.

84. I vv. 472-473 e 476-480 sono tramandati solo da una parte dei testimoni testuali. Il fatto che essi si inseriscano alla perfezione nella trama del poema, rendendone anzi ancor più perspicuo il senso, depone a favore della loro genuinità: l'integrazione andrà dunque attribuita a ragioni redazionali risalenti probabilmente all'autore stesso (su questi versi cfr. *Nota critica*, p. 57).

85. Riprende la metafora delle perle dei vv. 471 segg.

86. Cfr. SETTANTA, *Prov.*, 25, 22; *Ep. Rom.*, 12, 20. Non si tratta dei martiri, come pensava QUERCI, *Opera cit.*, c. 1473, ma dei poveri e degli ammalati (le «ferite» di v. 484 sono le piaghe provocate dalle malattie).

87. Cfr. *Ep. Rom.*, 11, 33.

88. Le sofferenze patite sulla terra sono titolo di merito davanti a Dio; cfr. *Ep. Cor.*, 2, 4, 17; 12, 7-10.

- 500 ὦ γῆς ὑποστήριγμα τορνεύων ὕδωρ,  
 ἰστών δὲ τὴν βρίθουσαν ἀστάτῳ βάσει,  
 ἣ βάθρον αὐτῇ προσχέων τὸν ἄερα.  
 οὐκ οἶδα ποῖαν ἐδράζων ἄλλην βάσιν,  
 ποῖον δὲ ταύτῃ δημιουργῶν πυθμένα  
 ὥς μὴ δεηθῇ τοῦ μετ' αὐτὸν πυθμένος,  
 σειραῖς δὲ μᾶλλον ἡγνοημέναις ὅλοις  
 ποιῶν κρεμαστήν τὴν πάνορμον ὀλκάδα<sup>89</sup>  
 — ἣ γῆ γὰρ ὀλκάς ἐστιν εἰς ὕδωρ τάχα  
 ἐστῶσα καὶ φέρουσα τὴν οἰκουμένην<sup>90</sup> —,  
 510 ψάμμον δὲ τεῖχος τῇ θαλάσῃ συλλέγων,  
 καὶ λεπτόν ἀντίφραγμα τῇ ζάλῃ πλέκων,  
 κτίζων δὲ βροντήν, ἀστραπὴν δὲ θεσπίσας  
 ἐκ τῶν ἐνόμβρων ἐκτρέχειν πυρεκβόλων.  
 ὦ τὰς ἀνεμώδεις οὐσίας θησαυρίσας  
 ἐκ τῶν ἀδήλων ὥς ἐπίστασαι πόρων,  
 αὐτῆς δὲ ταύτας ἐκχέων ἐν Ἐξόδῳ,  
 ὅταν χαρίζῃ τὰς πνοὰς τοῖς οἰκέταις<sup>91</sup>.  
 ὦ τοῦ κεραυνοῦ τὴν ὁδὸν περιτρέπων,  
 ἀντιστρέφων δὲ τὴν ἄνω φορὰν κάτω  
 520 χέων δὲ τὴν ἄβυσσον ἐκ βάθους ἄνω<sup>92</sup>,  
 ὅταν προβάλλῃ τοὺς ἀναγκαίους φόβους,  
 καὶ τῷ φόβῳ δρᾷς ἐκκοπὴν ἁμαρτίας<sup>93</sup>.  
 ὦ πῦρ φλογίζον τῇ χαλάξῃ συμπλέκων  
 ὅταν ξενουργῆς συμφορὰς Αἰγυπτίοις<sup>94</sup>,  
 καὶ μήτε πυρσοῖς ἐξατμίζων τὴν δρόσον  
 μηδ' αὖ γε τεφρῶν τῇ χαλάξῃ τὴν φλόγα,  
 ἀλλ' ὥς βραβευτὴς καὶ συνάπτων τὴν πάλιν  
 καὶ πνεῦμα πέμπων καὶ μεσάζων τὴν μάχην.  
 ὦ τὰς ἐπάλξεις τῶν νεφῶν καὶ τοὺς λόφους  
 530 κρεμῶν ἐν ὕψει καὶ μεθέλκων ἐν βάθει,

89. Circa il sostegno su cui poggia la terra il Pisida mantiene lo stesso atteggiamento di BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, I, 8, 5 segg.: dopo avere menzionato l'acqua e l'aria — citate già da ARISTOTELE, *De cael.*, II, 13, 294 a-b, come supporti della terra —, il poeta sembra propendere per l'inconoscibilità dell'elemento fisico su cui si regge il mondo.

90. Cfr. DIONE CRISOSTOMO, *Or.*, 40, 39.

O tu che l'acqua circonfondi come sostegno della terra [500], facendo poggiare su di una instabile base una mole tanto greve, o che spandi l'aria come fondamento della terra! Non so quale altra base hai tu potuto collocare, quale altro piedistallo hai tu potuto per essa costruire perché non le fosse necessario altro sostegno all'infuori di questo soltanto; tuttavia è più probabile che tu abbia sospeso a catene che nessuno conosce la nave dal sicuro approdo<sup>89</sup> — la terra è forse come una nave che, stando sull'acqua, porta su di sé l'ecumene intera<sup>90</sup> — e che tu abbia radunato la sabbia nel mare per creare una muraglia [510] e disporre una sottile barriera contro la procella, producendo il tuono e ordinando al fulmine di prorompere da piovosi strumenti che vomitano fiamme.

O tu che custodisci le essenze dei venti in un forziere evocandole da ignoti canali, come tu sai, e che poi di nuovo le effondi, come nell'*Esodo*, quando desideri elargire ai tuoi servi il dono dei venti<sup>91</sup>.

O tu che stravolgi il percorso del fulmine piegando verso terra il movimento ascensionale e rovesciando verso l'alto l'abisso dalla profondità<sup>92</sup> [520], quando decidi di incutere le necessarie paure e di troncare il peccato suscitando il timore<sup>93</sup>.

O tu che mescoli il fuoco ardente alla grandine quando infliggi sorprendenti sciagure agli Egiziani<sup>94</sup>, né permetti che il calore faccia evaporare l'umida rugiada né che la grandine riduca in cenere la fiamma, ma sei come un arbitro che fa muovere battaglia, lancia il segnale col soffio [della tromba] e si rende mediatore della pugna.

O tu che sospendi nella sommità del cielo i bastioni e i pinacoli delle nubi e in basso li fai volgere [530], e ora estrai

91. Cfr. SETTANTA, *Exod.*, 14, 21: Dio rende asciutto il Mar Rosso con un forte vento per consentire il passaggio degli Israeliti.

92. Sull'origine del fulmine il poeta segue ARISTOTELE, *Meteor.*, I, 4, 342 a; II, 9, 369 a 10 segg.: il fulmine scaturisce dall'attrito fra le esalazioni secche che salgono verso l'alto (τὴν ἄνω φορὰν), e le esalazioni umide racchiuse nelle nuvole (τὴν ἄβυσσον ἐκ βάθους).

93. Cfr. vv. 394-396.

94. Cfr. SETTANTA, *Exod.*, 9, 23.

καὶ πῆ μὲν ἐκ γῆς, εἰ θέλεις, μετάρσιον  
 ὕδωρ ἀνέλκων, πῆ δὲ διψῶσαν πάλιν  
 τὴν γῆν ποτίζων καὶ δροσίζων εὐθέτως  
 τὴν ξηρότητα ταῖς ἐνύγροις ἱκμάσι<sup>95</sup>,  
 μήπως ὑποκλάσασα τῇ ξηρᾷ ζέσει  
 στεῖρα προέλθῃ πρὸς γονὴν τῶν σπερμάτων.

540 Ὡς τὰς ῥεούσας ὡς κελεύεις ἐκχύσεις  
 ποιῶν ὁμοίας τοῖς ἀποσκήροις λίθοις,  
 αἷς οὔτε χειμῶν οὔτε καύματος χρόνος  
 εἴργει τυποῦσθαι πρὸς τὸ σοὶ δεδογμένον.  
 Πῆ μὲν γὰρ αὐτὰς οἷα πετραίους πάγους  
 χειμῶν ἀπεσκήρυνε, πῆ δὲ καὶ θέρος  
 στερεοὺς ἀφῆκε τῆς χαλάξης τοὺς λίθους.

Τὶς τὰς ἀφορμὰς τῶν ἀπορρήτων λόγων  
 ταύτης ἀπηκριβώσε τῆς λιθουργίας;  
 Ποῖον θρασυνθέν τοῦ Σταγειρίτου στόμα  
 τοὺς τῆς χαλάξης ἐξερεύγεται λόγους;  
 550 Ὡς ἥλιος μὲν ὑγρὸν ἀρπάσας πάχος,  
 καὶ πρὸς τὰ κοῖλα τῶν νεφῶν ὀρύγματα  
 τὴν ψῦξιν ἐνθéis καὶ περικλείσας ὄλην  
 τῆς ψυχρότητος ἐν βάθει τὴν ἱκμάδα  
 λιθοῖ τὸ χαῦνον καὶ παχύνει τὴν φύσιν,  
 κἀντεῦθεν ἡ χάλαζα μαρμαρουμένη  
 χύσις κυλίνδρων γίνεται λιθοδρόμων,  
 ὃ δ' αὖ γε χειμῶν ψυχρότητος ἐκτάσει  
 νάρκωσιν ἐνθéis τῆς ῥοῆς τῇ συστάσει  
 χεῖσθαι μὲν αὐτὴν οὐκ ἐᾷ χαυνουμένην,  
 σφίγγων δὲ καὶ σπῶν δεικνύει πεπηγμένην<sup>96</sup>.

560 Ὡς συλλογισμῶν εὐόλισθᾶ κύματα,  
 καὶ κτίσμα χαῦνον παιδικῶν ἀθυρμάτων  
 τὰ λεπτὰ κάρφῃ συλλεγόντων εἰς στέγην.  
 Ὡς πομφόλυξ σφύζουσα καὶ φουσάμενη<sup>97</sup>,  
 καὶ πνευματοῦσα τοὺς ἐν ὀγκῶσει λόγους,  
 ἦν ὡς ἄβαθρον καὶ διάρρυστον κτίσιν  
 ψεκὰς συνιστᾷ καὶ σταγῶν ἀνατρέπει.  
 Εἰ συστρέφει γὰρ τοὺς πάγους ἡ ψυχρότης,  
 καὶ ταῦτα ποιεῖ τοῦ θέρους ἡ θερμότης,  
 πόθεν συνῆλθον εἰς ἐνέργειαν μίαν

acqua dalla terra e la sollevi in aria, se ti aggrada, ora di nuovo irrighi la terra assetata e come si conviene irrori con liquidi umori la siccità<sup>95</sup>, evitando che la terra, fiaccata dall'arido fervore, si isterilisca senza più produrre i suoi frutti.

O tu che trasformi con un tuo ordine i fluenti scrosci delle piogge in pietre durissime, e né inverno né tempo di calura possono impedire la comparsa di questo fenomeno quando tu desideri che avvenga [540]. Da un lato, l'inverno solidifica come scogli rocciosi le acque delle piogge, dall'altro, anche l'estate scaglia le dure pietre della grandine.

Chi ha mai esaminato alla perfezione le cause degli arcani principî che regolano la formazione di queste pietre? Quale tracotante bocca di Stagirita viene ad enunciare le ragioni della grandine? In che modo il sole ghermisce l'umida densità e, iniettando il freddo nei vuoti cunicoli delle nubi, segrega in basso [550] l'intero umore del freddo; in questo modo petrifica ciò ch'è molle condensandone la natura: di qui la grandine, fattasi di marmo, si riversa in forma di cilindri di pietra trasvolanti per il cielo; a sua volta il rigore dell'inverno si serve dell'intensità del gelo per immettere come un torpore nel denso flusso della grandine e non le consente di spandersi molle e rilassata, anzi la comprime e la scuote rendendola soda e compatta<sup>96</sup>.

O flutti di malfermi sillogismi! Fragile edificio buono al trastullo dei bambini [560], che raccolgono esili fuscilli per le loro costruzioni! O bolla tremolante e gonfia d'aria<sup>97</sup>, che riempi di vento le vanagloriose parole, in tutto simile a un edificio traballante e privo di base, che una sola goccia basta a creare e che una sola stilla è sufficiente a distruggere! Se il freddo condensa la dura grandine e l'identico fenomeno è prodotto dalla calura estiva, come si spiega che due operai

95. Cfr. GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 28, 28, p. 164, 19 segg. Gall.-Jour.

96. I vv. 541-551 sono *grosso modo* una parafrasi di ARISTOTELE, *Meteor.*, I, 12, 348 b segg. Dalla spiegazione aristotelica delle cause della grandine il poeta prende subito dopo lo spunto per la tirata contro la vanagloria della sapienza mondana.

97. Stesso verso in *De van vit.*, 224.



ἐναντίως ἔχοντες ἐργάται δύο;

- 570 Ποῖαι δὲ χῶναι καὶ κυλίστραι καὶ στρόφοι  
τὴν ψῦξιν ἐσφαίρωσαν εἰς ῥυτὴν λίθον;  
Πόθεν δὲ καὶ φλόξ τῇ βροχῇ μεμιγμένη  
καὶ ταῖς φιλέχθροισι συστροφαῖς εἰλουμένη  
ἄλωσιν οὐ πέπονθεν ἀλληλοφθόρον;  
Εἰ δ' αὖ τις ἢ νοῦν ὀξυκίνητον στρέφων  
ἢ πνεῦμα λεπτὸν εἰς ἀνάπτωξιν λόγου  
εἰπεῖν τι πιστὸν τῶν ἀποκρύφων μάθοι,  
καὶ τοῦτο τῆς σῆς, δέσποτα, προμηθείας,  
ὥς μὴ τὸ μῆκος ἢ τὸ κάλλος τοῦ πλάτους  
580 μόνον σκοπήσας ἐκπλαγῇ τῶν κτισμάτων,  
ἀλλ' ὥστε μᾶλλον τῇ νοήσει τοῦ βάθους<sup>98</sup>  
πρὸς ὕψος ἀρθεῖς γνωστικῶς σε θαυμάσῃ.  
Ἄλλ' εἰπὲ λοιπὸν τῷ Σταγειρίτῃ, Πλάτων,  
καὶ τὸν μαθητὴν πεῖσον, εἰ πείσεις λέγων·  
«Ἐκ τῶν ἄνω κάτελθε, καὶ λάλει κάτω,  
μήπως ἐπαρθεῖς τῷ μεταρσίῳ θράσει,  
ὥσπερ νεοττὸς ἀετοῦ, καὶ μὴ θέλων  
αὐτίς κατέλθῃς, μὴ φέρων τὸν ἥλιον»<sup>99</sup>.  
Ἄλλ' ὃ παρ' ἡμῖν ἐμφανῶς κεκρυμμένε,  
590 καὶ φῶς μὲν οἰκῶν, τοῖς δὲ τὴν σὴν οὐσίαν  
ζητοῦσι πολλὴν ἀντιπέμπων ἐσπέραν,  
ὥς συγκαλύπτων οὐ μόνον τὴν σὴν φύσιν,  
ἐν συστολῇ δὲ δεικνύων καὶ τὴν κτίσιν,  
ὅπως ἐάν τις ἐξερευνῇσαι λόγῳ  
τὴν σὴν ἀνεξεύρητον οὐσίαν θέλῃ,  
πρῶτον λάβῃ κάλυμμα τὴν στυγνὴν κτίσιν<sup>100</sup>,  
καὶ τὴν ὁμίλῃν ἐκπλαγεῖς ὑποστρέφῃ.  
ἽΩ τὴν ἀνερμήνευτον ἐξοχὴν ἔχων,  
δεικνὺς δὲ σαυτὸν ἐν κατόπτρῳ τῇ κτίσει,  
600 ὅπως ἕκαστος ἐκμαθεῖν ἠπαιγμένος  
τάς σάς δι' αὐτῆς ὥς ἐφικτὸν ἐμφάσεις

98. Sc. di quanto siano inesplicabilmente complesse e difficili da capire le leggi che governano il cosmo.

99. Cfr. ELIANO, *De nat. an.*, II, 26, dove si afferma che le aquile hanno l'abi-

tanto diversi concorrono alla realizzazione della medesima opera? Quali crogiuoli, quali ruote, quali tornî [570] arrotondano la gelida sostanza trasformandola in scorrevole pietra? Come mai la fiamma mista alla pioggia e avvolta negli ostili scrosci non è vinta con vicendevole distruzione? Se mai uno è in grado di enunciare qualcosa di sicuro sui segreti [della natura], vuoi aguzzando l'acuta intelligenza della mente vuoi impegnando lo spirito sottile nella spiegazione delle cause, anche questo è da attribuire alla tua provvidenza, o Signore: tu vuoi che l'uomo non resti meravigliato di fronte al creato limitandosi unicamente a considerare la grandezza o la bellezza della immensità dell'universo [580], ma che piuttosto, condotto verso l'alto dalla percezione del profondo<sup>98</sup>, giunga a conoscerti e ad ammirarti.

Orvia Platone, parla tu allo Stagirita, persuadi il tuo discepolo, se mai riuscirai a persuaderlo dicendo: «Scendi dalle altezze vertiginose, parla di cose più umili, evita che, esaltato da superba tracotanza, come il pulcino dell'aquila ti trovi costretto, senza volerlo, a precipitare, mal sopportando i raggi del sole»<sup>99</sup>.

O tu che ai nostri sguardi rimani nascosto pur chiaramente manifestandoti! Tu abiti la luce, ma molta oscurità opponi a chi cerca la tua essenza [590]: tu mantieni celata non solo la tua natura, ma anche il creato fai conoscere con parsimonia, perché ove mai qualcuno desideri investigare con la propria intelligenza la tua inconoscibile essenza, incontri un primo velo proprio nell'odioso creato<sup>100</sup> e fatto sgomento da tanta caligine retroceda dal suo intento.

O tu che possiedi un'eccellenza che è inesprimibile a parole e ti manifesti attraverso il creato come attraverso uno specchio! Per questo motivo ogni uomo, costretto a conoscere [600], nei limiti che gli sono consentiti, per quel tramite la tua

tudine di scacciare dal nido i piccoli che, esposti al sole, non riescono a sopportarne la vista.

100. Il creato è «odioso» perché quanto più risulta difficile comprendere le leggi che lo governano, tanto più l'uomo si persuade della impossibilità di raggiungere la conoscenza della natura di colui che ne è l'Artefice.

μὴ τοὺς ὑπὲρ νοῦν εὐθέως ζητῇ λόγους,  
 ἀλλ' ὥς νέος τις ἐκδοθῆις διδασκάλῳ  
 καὶ πρὸς τὰ πεζὰ ταῦτα γράμματα τρέχων  
 τέως τυπωθῇ τοῖς κάτω μαθήμασι<sup>101</sup>,  
 προσκαρτερήσας τῇ σχολῇ τῶν κτισμάτων  
 καὶ συλλαβάς μὲν ἐμφρόνως τὰς οὐσίας  
 τὰς εἰς ἑαυτὰς συντεθείσας ἐκμάθοι,  
 τὰς ἡλίου δὲ καὶ σελήνης ἐκθέσεις  
 610 ὥς τῶν χρόνων εὐστικτα σημεῖα ξέσοι·  
 ὅταν δὲ πᾶσαν τὴν προπαίδειαν μάθῃ,  
 καὶ ταῖς καθολικαῖς ἐκτριβῇ προσωδαίαις,  
 πῆξῃ τε τὸν νοῦν εἰς τὰ τοῦ λόγου μέρος,  
 καὶ ῥητορεύων ἐκφράσῃ τὰ κτίσματα,  
 τοῖς κοσμοκοῖς δὲ πᾶσιν ἐντύχῃ νόμοις,  
 καὶ τοὺς παλαιοὺς μὴ παρατρέπων ὄρους  
 εἰς τὰς διατάξεις ἀσχοληθῇ τὰς νέας,  
 καὶ πολλὰ πράξας καὶ προκόψας εἰσβάλοι  
 ταῖς εἰσαγωγαῖς τῆς ἄνω θεωρίας,  
 620 καὶ τὴν ἐκεῖ σύνταξιν εἰς φρένας λάβοι  
 τὴν τῶν μεγίστων πραγμάτων παιδεύτριαν.  
 Τότε προβαίνων ἐντελέστερον μάθοι  
 ὥς οὐδὲν ἔγνω πλὴν σκιᾶς κεκρυμμένης·  
 οὕτω τε λοιπὸν, εἴπερ ἔξ ἀγνωσίας,  
 τὸ γινῶθι σαυτὸν<sup>102</sup> εἰς διάσκεψιν λάβοι,  
 καὶ τῇ καθ' ἡμᾶς ἐνδιατρίβων φύσει  
 τέως ἑαυτῷ συλλαλήσῃ καὶ μάθοι  
 πόθεν παρήχθη, μηδὲν ὦν πρὸ τοῦ βίου,  
 καὶ πῶς τὰ μικρὰ τοῦ σπόρου προβλήματα  
 630 ἐν τοῖς μερισμοῖς τῶν τοσοῦτων ὀργάνων  
 παρεντεθέντα πῇ μὲν ὀμμάτων θέσεις  
 πῇ δὲ φλέβας τίκτουσι, πῇ δὲ συνθέσεις

101. Inizia qui una complessa metafora che mette a confronto i diversi stadi della conoscenza del cosmo con l'avanzamento nell'apprendimento scolastico: i vv. 604-608 alludono alla istruzione elementare, nel cui ambito la conoscenza delle sillabe corrisponde all'apprendimento degli elementi costitutivi del mondo fisico; lo studio delle posizioni del sole e della luna come εὐστικτα σημεῖα rimanda allo studio dell'ortografia (vv. 609-610); terminato l'apprendimento ele-

immagine, non va subito alla ricerca delle cause che trascendono l'umana ragione, ma, come un fanciullo ch'è affidato al maestro e che si dedica ai primi elementi dell'alfabeto, da principio si istruisce nelle discipline di base<sup>101</sup>, dedicandosi allo studio delle opere create e impara le sostanze sapientemente legate fra di loro, come le sillabe, imprimendo [nella mente] le posizioni del sole e della luna come segni chiaramente definiti del tempo [610]; in seguito, una volta appresi gli elementi propedeutici del sapere, si dedica alle norme generali della prosodia, fissa l'attenzione sulle parti del discorso e illustra con arte oratoria il creato, imbattendosi in tutte le leggi che regolano il mondo, e senza sconvolgere gli antichi limiti attende a nuovi ordinamenti; compiuti così molti studi e molti progressi, si vota alle discipline introduttive della speculazione superiore, pervenendo alla comprensione dell'ordine di là [620] ch'è maestro dei massimi principî. Allora, proseguendo nel suo cammino, si rende più perfettamente conto di non avere conosciuto altro che un'ombra occulta. Sospinto perciò da questa condizione d'ignoranza, passa a considerare l'esortazione famosa «conosci te stesso»<sup>102</sup>, e applicandosi allo studio della natura umana colloquierà per qualche tempo con sé medesimo: apprende così da dove mai fu tratto, egli che prima di nascere era affatto inesistente, e in che modo le piccole emissioni del seme, distribuendosi fra tanti organi diversi [630], qui generano la sede degli occhi, qui le vene, qui

mentare, si passa allo studio della retorica e delle discipline scientifiche che ambiscono di conoscere le leggi che regolano il mondo (vv. 612-615), così che senza trasgredire gli insegnamenti tradizionali si rende possibile l'elaborazione di nuove sintesi (vv. 616-617); da questa fase propedeutica si ascende allo studio della filosofia e della teologia, che avviano alla comprensione «dei massimi principî» (vv. 618-621); giunto a questo punto, l'uomo si rende tuttavia conto della insufficienza delle conoscenze acquisite e ripiega su sé stesso per esplorare l'anatomia del proprio corpo, sempre nel tentativo di accostarsi quanto più possibile alla fonte stessa di ogni conoscenza, a Dio (vv. 622 segg.). Per un'analisi puntuale di questi versi, cfr. F. GONNELLI, *Le parole del cosmo: osservazioni sull'Esamerone di Giorgio Pisida*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXXIII (1990), pp. 411-422.

102. Il celebre detto ricorre anche nell'*In Heracl. ex Afr. red.*, 88; si veda anche C. Sever., 605 seg., e *De van. vit.*, 163 seg. Il motivo dell'*iter* conoscitivo che attraverso l'anatomia del corpo umano si ripropone di attingere il mistero dell'essenza divina era piuttosto diffuso fra gli autori cristiani; cfr., per es., CIRILLO DI GERUSALEMME, *Cathec.*, IX, 15, in *Patrol. Gr.*, XXXIII, 654 b-c; GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 28, 22, p. 144, 1 segg. Gall.-Jour.

τῶν ἐντέρων πλέκουσι<sup>103</sup>, καὶ χειῖρας πάλιν  
 φύουσι, καὶ σπείρουσι τοῖς ποσὶ βάσεις  
 καὶ πῶς μερισθὲν εἰς νομάς πολυτρόπους  
 τὸ τοῦ σπόρου σύστημα ποικίλῳ τρόπῳ  
 μίαν καθιστᾷ τῶν μελῶν τὴν οὐσίαν·  
 πόθεν δὲ πηγὰς αἱμάτων ἐπεισάγει,  
 τάσιν δὲ νεύρων ἐμφύει τῷ σώματι,  
 640 κτίζει δὲ πλευράς, ὠραῖζει δὲ τρίχας,  
 σφίγγει δὲ ταρσοὺς, καὶ μερίζει δακτύλους  
 χαυνοὶ δὲ γλῶσσαν εἰς τὸ συστρέφειν λόγους  
 καὶ πλῆκτρον εἶναι τοῦ λαλοῦντος ὄργανου,  
 παρακρατεῖ δὲ σπονδύλοις τὸν αὐχένα,  
 μήπως ὀλισθὼν τῇ περιστροφῇ πάθοι·  
 ῥιζοὶ δὲ πυκνοὺς τῶν ὀδόντων τοὺς μύλους,  
 ὅπως ἀλεσθῇ πρὸς τροφήν τὰ σιτία·  
 καὶ πῶς φυτουργεῖ τὴν πυρώδη καρδίαν,  
 σπινθῆρος ἔνδον μηδενὸς πεφυκότος,  
 650 ἣν ἐν μέσῳ τέθεικεν, ὥσπερ οἱ τροπὶν  
 πηγνύντες ἀντίπλευρα βάλλουσι ξύλα  
 ἐκεῖθεν ἔνθεν εἰς τὸ σῶσαι τὸ σκάφος·  
 πόθεν δὲ μορφοὶ καὶ τυποὶ τὴν εἰκόνα,  
 καὶ κάλλος ἐντίθησιν ἐξ ἀμορφίας·  
 ποίους δὲ κόλπους μητρικοὺς ὑποτρέχων  
 πῇ μὲν τὸ θῆλυ σχηματίζει τῇ πλάσει,  
 πῇ δὲ προβάλλει σωματώσεις ἀρρένων·  
 πόθεν δὲ πηγὰς τοῖς κυήμασι βρῦει,  
 καὶ τοῦ γάλακτος τοὺς ἀγωγοὺς εἰσάγει·  
 660 καὶ πῶς ὁμοίως τοῖς φυτοῖς ἡ θερμότης  
 αὖξει τὸ σῶμα τῶν ἀνέβων ὀργάνων,  
 καὶ τὰς ἐπιδόσεις τῶν μελῶν ἐργάζεται,  
 ἄνθη δὲ βάλλει τοῖς ἐνήβοις τὰς τρίχας,  
 καὶ τὴν πρόσοψιν ὠραῖζει τῇ χλόῃ·  
 ὄργᾳ δὲ καρποὺς ἐξενεγκεῖν ἢ ζέσις  
 ἕως ἂν ἔλθῃ τῆς παρακμῆς ὁ χρόνος  
 ὁ τὴν ὀπώραν ἐκπιέζων τῶν νέων·<sup>104</sup>  
 μαραίνεται γὰρ εὐθέως ἡ θερμότης,  
 λευκαίνεται δὲ τῶν γερόντων ὁ στάχυς,  
 670 καρηβαρεῖ δὲ καὶ δοκεῖ κεκυφέναι,

annodano i legamenti degli intestini<sup>103</sup>, altrove producono le mani e procreano le basi dei piedi, e in che modo la massa del seme, pur suddivisa in maniera tanto varia tra molteplici luoghi riesce a dar vita alla sostanza unica di cui son fatte le membra; da dove introduce le fonti del sangue e genera nel corpo la tensione dei nervi, modella i fianchi e adorna le chiome [640], serra le palme e divide le dita degli arti, rende molle la lingua per adattarla alla espressione della voce e farla plettro dello strumento della parola, sorregge il collo con l'aiuto delle vertebre perché sia saldo nelle sue rotazioni, impianta fitte e compatte le macine dei denti per triturare il cibo che necessita alla nutrizione; e in che modo fa germogliare l'igneo cuore, pur senza che in quest'organo vi sia scintilla alcuna: al centro lo collocò, come coloro che costruiscono una carena [650] e pongono di qua e di là su entrambi i fianchi le assi per salvare lo scafo; da dove plasma e modella l'immagine, infondendo bellezza a partire da una materia informe; in che modo, penetrando nel grembo materno, ora genera un essere di genere femminile e ora ne crea un altro di sesso maschile; da dove fa scaturire le fonti che alimentano i feti e immette i condotti del latte; in che modo infine il calore, come nelle piante [660], fa sviluppare il volume dei teneri organi e produce la crescita delle membra, ricopre i fanciulli col fiore delle chiome e ne adorna il volto con verdi fronde. Invero il tepore preme per far sbocciare i frutti, fino a quando non giunge l'età del declino, che estrae dai giovani corpi la stagione dell'autunno<sup>104</sup>: il calore ben presto si estingue, la spiga dei vecchi si imbianca, flette il capo appesantito e sembra curvarsi [670], verso terra

103. Cfr. *De vit. hum.*, 39 segg., dove si riscontra una notevole coincidenza con questa sezione dell'*Esamerone*.

104. Il paragone fra le età dell'uomo e le piante ricorre anche in BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, V, 7, 3.

τῇ γῇ δὲ προσνένευκε καὶ βρίθει κάτω  
τὸν γὰρ θεωρισμὸν γειτνιώντα προσβλέπει.

- Εἰ τὴν καθ' ἡμᾶς σαρκικὴν λάβοι λύραν<sup>105</sup>,  
καὶ γυνὴ τὸν εἰρμὸν τῶν μελῶν καὶ τοὺς τόνους,  
καὶ τὴν ἄηχον ἐκφυγὼν ἀφωνίαν  
εἶπεῖν δυνηθῇ τὴν κάτω μελωδίαν,  
καὶ πῶς τὸ ῥευστὸν τοῦ σπόρου παχύνεται,  
καὶ σάρκα ποιεῖ καὶ πάλιν σκληρύνεται,  
καὶ νεῦρα καὶ σύμπηξιν ὁστώδη πλέκει,  
680 ἢ πηλίκον δοχεῖον ἢ μνήμη φέρει,  
ἐν ᾧ φυλάττει τὰς δοχὰς τῶν πραγμάτων,  
εἴποι δὲ πῶς ἔμπρακτος ἢ φύσις τρέχει  
πρὸς τὰς ἐν ἡμῖν θρεπτικὰς λειτουργίας,  
ὡς ἂν δέ τις δέσποινα τῆς οἰκουργίας  
κινεῖ πρὸς ἔργα τοὺς ἑαυτῆς ἐργάτας<sup>106</sup>,  
καὶ τοὺς ὀρεκτικοὺς μὲν ὀξύνει πόρους,  
τοὺς ἐλκτικοὺς δὲ πάντας ἰθύνει τόνους,  
βάλλει δὲ κλεῖθρα ταῖς καθεκτικαῖς πύλαις,  
ἕως λαβοῦσα καιρὸν ἀλλοιωσέως  
690 ἐξαίματώσει τὰς τροφὰς ἢ θερμότης,  
καὶ τὴν ἀποκρίνουσαν ὠθήσει θύραν  
καὶ πᾶν περιττὸν ἐκφορήσει φορτίον,  
ἢ πῶς ἑναργεῖς ἀντιλήψεις εἰσάγει<sup>107</sup>,  
πρὸς τὰς ἐν ἡμῖν ποικίλας διακρίσεις,  
ἀφῆν ἄκουσμα γεῦσιν ὄσφρησιν θέαν,  
καὶ ταῖς ἀφαῖς μὲν τῷ δικαστῇ δακτύλῳ  
ζυγостаτεῖ τὸ χαῦνον ἐκ τοῦναντίου,  
στενὰς δὲ ποιεῖ τῆς ἀκοῆς τὰς εἰσόδους,  
καὶ κοχλοειδεῖς τὰς θύρας ἐργάζεται,  
700 ὡς ἂν καθ' εἰρμὸν εἰσρέωσιν οἱ κτύποι,  
καὶ μὴ καταπλήξωσι τοὺς ἔσω πόρους  
ἥχοις ἀτάκτοις ἐμπεσόντες οἱ ψόφοι<sup>108</sup>.  
Σαρκοῖ δὲ καὶ τὴν γλῶτταν ἡραιομένην  
δέον γὰρ αὐτὴν δέρμα σμφῶδες φέρειν  
πρὸς τὰς ἀνακλάσεις τε τῶν ἐδεσμάτων

si piega e in basso greve s'inclina: vede ormai approssimarsi il tempo della mietitura.

Se raccogliesse l'armoniosa lira del nostro corpo<sup>105</sup> e imparasse a conoscere la connessione e la tensione delle singole membra, sottraendosi anche al silenzio che non manda eco sarebbe in grado di esprimere a parole la melodia terrena, e saprebbe illustrare il modo in cui la corrente del seme ora si condensa e genera la carne, ora invece s'indurisce connettendo nervi e scheletro osseo, oppure saprebbe dire quanto grande è il vaso entro cui la memoria si raccoglie [680] per custodirvi il ricordo delle azioni compiute; direbbe poi in che modo la natura si mostra così attiva nel prestare la sua opera indispensabile alla nostra nutrizione: come una padrona a cui è affidata la cura della casa, la natura suscita al lavoro gli operai che da essa dipendono<sup>106</sup>, stimola i meati appetitivi, guida le masse nervose dotate di forza attraente, appone il chiavistello alle porte che conducono in basso, fino al momento in cui il calore, cogliendo il tempo opportuno alla trasformazione, convertirà in sangue gli alimenti [690] e, premendo alla porta che secerne, espellerà tutto il peso superfluo; oppure in che modo elargisce<sup>107</sup> aiuti efficaci per garantirci il possesso di così varie e molteplici capacità di giudizio, il tatto l'udito il gusto l'odorato la vista: col tatto e col vaglio delle dita sa distinguere il morbido da ciò che gli è contrario; gli ingressi dell'udito li crea angusti, con le porte costruite in forma di conchiglia, perché i suoni penetrino gli uni agli altri collegati [700] e i rumori non si introducano all'interno dei meati con disordinati rimbombi e gran frastuono<sup>108</sup>. Alla lingua conferisce un corpo molle: le necessita infatti un rivestimento spugnoso per spezzare i cibi e accoglierli prontamente negli appo-

dato allude all'ideale equilibrio dei quattro umori del corpo; cfr. BASILIO DI ANCIRA, *De vera virg.*, in *Patrol. Gr.*, XXX, 688 b-c.

106. Sono le quattro forze fisiologiche menzionate nei versi seguenti: ἐλακτική (v. 687), καθεκτική (v. 688), ἀλλοιωτική (v. 689), ἀποκριτική (v. 691); cfr. NEMESIO, *De nat. hom.*, 23, p. 83, 2-3 Morani.

107. Sc. la natura.

108. Cfr. TEODORETO DI CIRO, *De prov.*, 3, in *Patrol. Gr.*, LXXXIII, 605 a.



- καὶ τὰς ἐτοίμους ἀντλήψεις τῶν πόρων,  
 δι' ὧν λαβοῦσα τὰς τροφὰς ἡ χαυνότης  
 πρὸς πᾶν τὸ γευστὸν εὐδιάκριτος μένει.  
 Πόθεν δὲ καὶ σύριγγας εὐπόρους ἔχει  
 710 ὁσφραντικῆς ὄχημα καὶ βιοτρόφου  
 πνοῆς ἀγωγούς, ὧν φραγέντων ἐκ πάθους  
 ἀγωνιᾷ τὸ ζῶον ὡς ἐν ἀγχόνῃ<sup>109</sup>,  
 εἰ καὶ παραπνεῖν ἐκβιάζει τὸ στόμα.  
 Μιμουμένη δὲ τὰς ἐν οὐρανῷ θέσεις  
 φωστῆρας ἐντέθεικεν ὀφθαλμοὺς δύο,  
 ὅπως ἔχομεν ταῖς βολαῖς τῶν ὀμμάτων  
 τὸν ἀέρα πλήττοντες, ὡς οἱ τοξόται,  
 φῶς φωτὶ σύρειν, ὡς τὸ πῦρ ἐξ ἀνθρώπων<sup>110</sup>.  
 Ἐκ τῶν ἄνω δὲ τῆς κεφαλῆς ἀκροστέγων  
 720 νεῦρον διατρήσασα σωλήνος δίκην  
 καὶ πνεῦμα φωτὸς ἐμβαλοῦσα τῷ πόρῳ<sup>111</sup>,  
 τοῖς μὲν χιτῶσι συγκαλύπτει τὰς κόρας,  
 ὡς εἴ τις οἴκοι συμφυλάττει παρθένους<sup>112</sup>  
 ὅπῃν δὲ μικρὰν ἐξανοίγει τῷ πόρῳ,  
 ὅπως τὸ πνεῦμα τῶν ὀχετῶν διατρέχον  
 μήτε στενωθῇ, τῆς ὁδοῦ πεφραγμένης,  
 καὶ πνευματώσῃ καὶ σκοτώσῃ τὴν θέαν,  
 καὶ τὰς ἐπιχύσεις προσπλάσῃ ταῖς ὄψεσι,  
 μηδ' αὖ ταράξῃ καὶ θολώσῃ τὰς κόρας,  
 730 ὁρμαῖς ἀπλήστοις ἐκχυθὲν πρὸς τὸ πλάτος.  
 Ὡς ἐμεγαλύνθη τῶν σοφῶν σου κτισμάτων  
 ἡ γνῶσις ἡ δύσφραστος<sup>113</sup>, ἡ τοῖς ἀγράφοις  
 λόγοις ἀπαγγέλλουσα τὸν θεῖον γνόφον.  
 Καὶ νῦν ἐφείται τῆς ζοφώδους καρδίας  
 δαδοῦχον εἶναι τὴν ῥοπὴν τῶν ὀμμάτων,  
 εἶπερ δι' αὐτῶν ἐμβαλοῦσα τοὺς ῥύπους  
 πάλιν δι' αὐτῶν ἐκβάλῃ τὰ δάκρυα,  
 τὰς εἰσόδους πλύνασα ταῖς διεξόδοις<sup>114</sup>.

109. Cfr. NEMESIO, *De nat. hom.*, 28, p. 90, 6 Morani.

110. Il poeta ha già trattato delle diverse teorie della percezione visiva nei vv. 221 segg.; qui sembra propendere per la concomitante convergenza di raggi oculari e luce esterna.

siti condotti, per mezzo dei quali essa, tenera e rilasciata, riceve gli alimenti rimanendo giudice perfetto d'ogni gusto e sapore. [Saprebbe dire] inoltre da dove si procura quei comodi canali che fungono da veicolo dell'olfatto e da alvei attraverso i quali passa il soffio che alimenta la vita [710]: se a causa d'un morbo si occludono, l'essere vivente sentendosi soffocare agonizza<sup>109</sup>, se anche si sforza di respirare con la bocca. A imitazione della immensa distesa del cielo ha poi posto sulla fronte dell'uomo due occhi in guisa di stelle, per fare sì che, colpendo l'aria con il lancio degli sguardi, come gli arcieri, noi potessimo trarre luce da luce, allo stesso modo in cui dai carboni accesi si trae il fuoco<sup>110</sup>: facendo passare un nervo in forma di tubo a partire dalla zona cerebrale che si trova nella sommità della testa [720], e immettendo nel condotto il flusso della luce<sup>111</sup>, copre le pupille con apposite tuniche, come uno che voglia proteggere le vergini della sua casa<sup>112</sup>; grazie a quel condotto dischiude un'apertura minuscola, perché il flusso, propagandosi attraverso i canali, né risulti compresso, nel caso in cui trovi ostruita la strada, e produca dei vapori, ottenebrando la vista e appannandone la limpidezza per l'eccessiva effusione, né sconvolga e conturbi le pupille riversandosi da per tutto con impeto incontrollato [730].

Quanto grande e inesplicabile è la scienza delle opere che tu hai sapientemente create<sup>113</sup>, essa che con parole non scritte si fa rivelatrice della divina caligine!

Ed ecco, viene ora concesso che l'impulso degli occhi sia fiaccola che disperde l'oscurità del cuore, poiché se è vero che attraverso gli occhi immette sudiciume e lordura, è pur vero che attraverso gli occhi emette le lacrime, purificando con ciò che espelle quel che introduce<sup>114</sup>. Se lo studioso delle arcane

111. Cfr. NEMESIO, *De nat. hom.*, 7, p. 59, 2-7 Morani.

112. Il paragone è stato senz'altro ispirato da SETTANTA, *Ps.*, 16, 8: «Custodiscimi come pupilla degli occhi»; il poeta allude peraltro alla duplice accezione di *κόρη* come «pupilla» e come «fanciulla».

113. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 103, 24.

114. Un verso assai simile ricorre in *Bell. Avar.*, 360. Il motivo delle lacrime purificatrici dei peccati è molto diffuso fra gli autori cristiani.

- Εἰ τοὺς λαβυρίνθους τῶνδε τῶν λόγων φράσαι  
 740 ὁ τῶν ἀδήλων οὐσιῶν ζυγοστάτης<sup>115</sup>,  
 — καὶ πῶς ὁ νοῦς σύνεστι πηλίνῳ βάρει  
 καὶ πνεῦμα πηλῷ<sup>116</sup> καρτερεῖ συνημμένον,  
 καὶ πῶς ἐν ὕλῃ τὴν αὐλίαν ἔχει,  
 εἰ μηδὲν αὐτὸν ὑλικὸν περιγράφει  
 ἢ πῶς μέγιστον ὄμμα τῆς ψυχῆς ἔφυ,  
 καὶ τῶν ἀδήλων ὀπτικούς ἔχει πόρους,  
 καὶ νῦν μὲν εἰς γῆν τὰς ἐνεργείας νέμει,  
 νῦν δὲ πρὸς αὐτὸν ἄλλεται τὸν αἰθέρα —,  
 καὶ πτηνὸς ἀρθρεῖς καὶ τὸν ἥλιον φθάσας  
 750 τὰς τῶν ἄνω τε καὶ κάτω ζητεῖ φύσεις,  
 καὶ ταῖς μὲν ἀρκεῖ, τὰς δὲ συμμέτρως βλέπει,  
 τῶν δὲ στοχασμοῖς ἐννοεῖ τὰς εἰκόνας,  
 καὶ τὴν ὄρεξιν μηδαμοῦ στήσαι θέλων  
 ἐφίεται μὲν τῆς ἀπάντων αἰτίας,  
 καὶ τὴν ἐκείνης γινῶσιν ἀθροῖσαι θέλει,  
 καὶ πολλὰ κάμνει, καὶ τὸν ἔσχατον πόλον  
 δοκεῖ παρελθεῖν, ἀλλ' ἐκεῖ μῦει μόνον,  
 εἰ καὶ διαυγοῦς εὐπορήσοι καρδίας.  
 Ὅταν δὲ τούτους τοὺς πολυπλόκους μίτους  
 760 λύσῃ σχολάζων καὶ βαθύνῃ καὶ φράσῃ  
 ὅπως ὁ κρυπτὸς τῶν φρενῶν ὁδοστάτης<sup>117</sup>,  
 ὁ ψυχοκλέπτης, ὁ φθορεὺς τῆς καρδίας,  
 ἢ τοῦ σκότους ἔπαρσις, ὁ πρῶτος δράκων  
 ἔξωθεν ἔνδον ἡδονὰς παρεισάγει,  
 σπείρων λογισμοὺς εἰς γονὴν ἁμαρτίας·  
 ἢ πῶς τυραννεῖ καὶ μεταίρει τὴν φύσιν  
 εἰς τὴν παρὰ φύσιν τῶν παθῶν κτηνωδίαν,  
 καὶ πτηνὰ μὲν δείκνυσι τὰς κούφας φρένας,  
 σῖας δὲ πόρνους, καὶ λύκους τοὺς ἄρπαγας,  
 770 σφῆκας δὲ πλήκτας, θυμικούς δὲ παρδάλεις<sup>118</sup>,  
 ποιεῖ δὲ τοὺς εἰρωνας ἀθλίους κύνας,

115. Sc. l'uomo che attraverso lo studio del cosmo e dell'anatomia cerca la via per giungere alla conoscenza della natura di Dio: costui, afferma il Pisida, per quanto possa progredire nella sua ricerca e levarsi in alto fino alle vette più ec-

essenze<sup>115</sup> sarà capace di spiegare i labirinti di questi oscuri principî [740] — e come la mente rimanga unita a pesante argilla e lo spirito tolleri d'essere mescolato al fango<sup>116</sup>, e in che modo serbi la sua natura immateriale pur trovandosi immerso nella materia, se è vero che nessun elemento materiale lo circo-scrive; oppure in che modo si produca l'occhio grandissimo dell'anima capace di indagare le verità più recondite, il quale ora dedica tutte le sue energie alla terra, ora si slancia in alto fin verso l'etere stesso —, e sollevandosi con le ali al cielo e raggiungendo il sole, si dà ad investigare la natura delle realtà sia celesti che terrestri [750], e per alcune ha intelligenza sufficiente, altre le scorge solo parzialmente, di altre concepisce le immagini soltanto per congettura, e mai volendo arrestare in alcun luogo la sua brama di sapere, agogna alla causa prima di tutte le cose e di questa desidera ottenere la più chiara conoscenza, e molto si affatica, e ha l'impressione di trascendere l'ultimo cielo, tuttavia a quel punto può soltanto serrare le palpebre, sebbene abbia il cuore colmo di luce.

Quando, dopo molto studio e molti sforzi, avrà dipanato questi fili così inestricabilmente intrecciati e approfondirà la sua indagine e spiegherà [760] come fa l'occulto antagonista delle menti<sup>117</sup>, il ladro d'anime, il corruttore del cuore, il suscitatore della tenebra, quel primo serpente, ad introdurre dentro dall'esterno i piaceri, disseminando pensieri capaci di generare il peccato; oppure in che modo riesce ad esercitare il suo potere tirannico e a trasformare la natura conducendola all'abbrutimento bestiale e contro natura delle passioni: le menti frivole le fa apparire simili ad uccelli, simili a porci i fornicatori, a lupi i ladroni, a vespe i violenti, a pantere gli iracundi<sup>118</sup> [770]; gli ipocriti li muta in miseri cani, che in appa-

celse, tuttavia accostatosi al mistero dell'essenza divina, abbacinato da impene-trabile luce, sarà costretto a chiudere gli occhi e a non vedere (v. 757).

116. Sc. alla carne del corpo, che Dio plasmò dalla terra (SETTANTA, *Gen.*, 3, 19).

117. Sc. il diavolo. Ha qui inizio una lunga sezione dedicata al demonio, caratterizzata dalle corrispondenze fra specie animali e peccatori dei vv. 768 segg.

118. Per i vv. 768-770, cfr. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Protr.*, 1, 4, 1, p. 5, 7-11 Stähli-Treu.

σαίνειν δοκοῦντας καὶ δακεῖν ἠπειγμένους,  
 ὄφεις δὲ πικροὺς ἐκτελεῖ τοὺς βασκάνους,  
 τὸν ἰὸν ἐνθεις τῇ κακῇ παραπλάσει,  
 θήγει δὲ πικρὰ καὶ τὰ τοῦ τύφου βέλη<sup>119</sup>  
 — βάπτει γὰρ αὐτὰ ψυχοκόμπῳ φαρμάκῳ  
 τιμῆς ἀτίμου, πτώσεως ἐπηρμένης,  
 ὄγκου ταπεινοῦ, δυσκλεοῦς εὐδοξίας,  
 θρήνῳ γελῶντι τὴν σκιὰν τοῦ παιγνίου<sup>120</sup> —,  
 780 εἰδωλολατρίαν δὲ τοῖς φιλαργύροις  
 τὴν ῥίζαν ἐντίθησι τῶν κακῶν ὅλων,  
 ἣ καὶ κορεσθῇ μᾶλλον, οὐκ ἔχει κόρον,  
 ἀλλ' εἰς ὀρέξεις τήκεται καὶ φλεγμονάς,  
 τῇ πλησμονῇ διψῶσα καὶ τῇ προσθέσει  
 τὸν βρασμὸν ἐξάπτουσα τῆς χρυσοῦς μέθης<sup>121</sup>.  
 Ἡ πῶς τοσοῦτον καὶ πεσὼν ἔχει κράτος,  
 ὥς μὴ μόνον τὸ σῶμα βαρβάρου δίκην  
 ἀντιστρατεύειν πρὸς μάχην τοῦ πνεύματος,  
 ἥδη δὲ καὶ τῆς ἄπτεται τῆς καρδίας,  
 790 καὶ δουλαγωγεῖ τὴν ἐλευθέραν φύσιν,  
 καὶ τὰς ἐν ἡμῖν αὐτοδεσπότους φρένας  
 ἐν αἰχμαλώτῳ συμφορᾷ περιτρέπει·  
 πείθει τὰ πολλὰ καὶ τὰ λοιπὰ συμπνέει.  
 Ἐλίσσεται δὲ λοξοειδῶς, ὥς ὄφεις,  
 ἐστὶ δὲ δεινὸν ἐν φρονήσει θηρίον,  
 στηθοδρομεῖ δὲ τὴν κάτω φορὰν τρέχων,  
 κεχρημένος μὲν ὥς ποσὶ τῇ κοιλίᾳ,  
 λείχων δὲ τὸν χοῦν τοὺς λύκου τάχα τρόπους,  
 καὶ γαστρομάργῳ τῶν παθῶν ὑπερξέσει  
 800 κινρᾷ τὸ συγκέρασμα τῆς ἁμαρτίας,  
 πρὸς ἧς ἕκαστος γεῦσιν ἡδέως τρέχει.  
 Καὶ συγκεραννὺς ἡδονὴν τῇ πικρίᾳ  
 μελικράτῳ φθείρει με δηλητηρίῳ,  
 σύμβουλος ἐχθρὸς, καὶ κατήγορος φίλος<sup>122</sup>,  
 σφαγεὺς προσηνῆς, καὶ φονεὺς συνεργάτης,  
 πλανῶν ὁδηγός, εὐμενὴς ὁδοστάτης,  
 ἄσπονδος εὐπρόσδεκτος εὐπειθὴς δράκων.  
 Θέλγει γὰρ ἡμᾶς, μηδενὸς προκειμένου  
 κάλλος περιστᾷ, μηδενὸς κινουμένου.<sup>123</sup>

renza dimenano la coda, ma in realtà han voglia di azzannare; gli invidiosi li rende simili a odiosi serpenti, nelle cui maligne trasformazioni inocula il veleno, e ama affilare gli amari strali della vanagloria<sup>119</sup> — sono strali che immerge in un veleno che gonfia le anime d'un onore ignobile, d'una caduta che si erge a superbia, d'una boria abietta, d'una fama ingloriosa, con un lamento lugubre che deride l'adombramento della farsa<sup>120</sup> —; negli avari radica l'idolatria [780], la radice di tutti i mali: pur satollatasi a volontà, mai giunge a sazietà, anzi, si strugge di desideri e di brame ardenti, resa sempre più assetata dal suo stesso rimpinzarsi, mentre il continuo accumulo accende il fermento dell'ebbra sete dell'oro<sup>121</sup>. Oppure in che modo [il diavolo], pur precipitato al suolo, continui a possedere una potenza tanto grande, al punto che non solo riesce ad armare in battaglia contro lo spirito il corpo a mo' di barbaro, ma s'impadronisce finanche del cuore, soggiogando la libera natura [790] e trascinando in infelice prigionia le nostre menti libere e indipendenti: a molte cose persuade, e le restanti vi si adeguano. Come un serpente sinuosamente s'attorce; è una bestia dalla intelligenza malefica, che striscia sul petto correndo sul suolo: è del ventre che si serve come piedi, leccando la terra, forse a imitazione del lupo; per il suo cocente e irrefrenabile desiderio di passioni mesce la bevanda del peccato [800], e ognuno accorre ad assaporarne il dolce gusto. Mescolando il dolce all'amaro, mi corrompe con una pozione esiziale che sa di miele: è un consigliere che ti è nemico, un amico traditore<sup>122</sup>, un omicida dal volto benevolo, un assassino che sembra aiutare, una guida che porta all'errore, un avversario dal sembiante propizio, un serpente che non dà tregua, che riesce a persuadere e a farsi accogliere. Ci lusinga, pur senza nulla offrire; soffonde intorno a sé un'aura di bellezza, pur senza nulla muovere<sup>123</sup>. Dà corpo a fantasmi,

119. Cfr. gli «occulti dardi» che colpiscono il cuore a causa del demonio in *De vit. hum.*, 6.

120. Cfr. *In Alyp.*, 105.

121. Cfr. GREGORIO DI NAZIANZO, *Carm.*, I, 2, 10, 443.

122. Stesso verso in *Bell. Avar.*, 354.

123. Cfr. *De van. vit.*, 120-124.

810 πρόσωπα μορφοῖ, ζωγραφεῖ διαπλάσεις,  
 τὸν νοῦν ἐρευνᾷ, ψηλαφᾷ τοὺς δακτύλους,  
 γέλωτα κινεῖ, συμβιβάζει τὸ στόμα,  
 καὶ τῇ δοκῇσει τῆς ἀφανοῦς ἁμαρτίας  
 ἔμπρακτον ὠδίνησε τὴν ἁμαρτίαν.

Οὐκ ἀγνοῶ γὰρ τῶν ἐκείνου φασμάτων  
 τὸ δυσπαθὲς φρόνημα, καὶ τοῦτο πλέον  
 θλίβει με καὶ δάκνει με καρκίνου δίκην,  
 φεύγοντα καὶ πράττοντα τὴν ἁμαρτίαν.  
 Πλὴν τὸν γέροντα τοῦτον ἀρρήτως ὄφιν,  
 820 τὸ τοῦ σκότους κάτοπτρον, ἡ θεία κρίσις  
 προὔθηκεν ἡμῖν — εἶγε τοὺς κατ' εἰκόνα<sup>124</sup>  
 γραφέντας ἡμῖν μὴ χαράξομεν τύπους —,  
 ὅπως ἔχωμεν αὐτὸν ἀντὶ παιγνίου,  
 παίζοντες εἰς δράκοντα, καὶ χάνη μέγα.  
 Πολλοὶ<sup>125</sup> γὰρ αὐτοῦ τὴν ἐπηρμένην φρένα  
 καὶ τὴν ἄφυκτον ἐν μάχαις ἀύλιαν,  
 ὕλην ἔχοντες σαρκικῶν βαρημάτων  
 καὶ τῇ γεῶδει συμπεφυρμένοι κόνει,  
 ἤμβλυναν ἀντέστρεψαν, ὥσπερ ἀσπίδες  
 830 τὰ σαθρὰ πρὸς γῆν ἀντιπέμποντες βέλη.

Εἰ ταῦτα πάντα πρὸς διάσκεψιν λάβοι,  
 καὶ τῶν δοκούντων εὐτελῶν καὶ συντροφῶν  
 τὸν σφυγμὸν εὐρὼν τὴν διάγνωσιν φράσοι,  
 ἢ καὶ προκόπτων θεῖον ὄργανον<sup>126</sup> λάβοι  
 φωνὴν βοῶντος εἰς ἐρήμους καρδίας<sup>127</sup>,  
 ἢ τῇ πυράγρα τοῦ Χερουβὶμ ἐγγίσας  
 λάβοι παρ' αὐτοῦ τοῦ λόγου τὸν ἄνθρακα<sup>128</sup>,  
 ἢ τὸν πυραυγῇ δίφρον ἢ τοὺς ἐμφλόγους  
 ἵππους ἐλαύνων οὐρανῶν ὁδὸν δράμοι<sup>129</sup>,  
 840 ἱππεὺς δὲ δειχθῇ τῷ βίῳ μετάρσιος,  
 τῆς σαρκὸς αὐτὸν μὴ κατασπώσης κάτω,  
 — ἢ πῦρ κατάξει καὶ κρεμάσει τὴν δρόσον<sup>130</sup>

124. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, I, 26.

125. Sc. i santi.

126. Sc. la parola di Dio, di cui fu fatto dono a Isaia e ai profeti, ai quali si allude subito dopo. Il poeta intende dire che l'uomo, il quale progredisce sulla

dipinge figure [810], s'insinua nella mente, solletica le dita, provoca il riso, ammaestra la bocca, e apparentemente senza indurre in evidente peccato, partorisce il peccato concreto e reale.

Ben conosco lo scopo perverso delle sue ingannevoli visioni, e ciò soprattutto mi angustia e mi morde come un cancro, perché nonostante io cerchi di fuggire, commetto ugualmente peccato. Ma il giudizio divino offrì al nostro sguardo questo antico serpente dal nome indicibile, specchio della tenebra [820] — sempre che noi non cancelliamo i tratti in noi impressi a immagine [di Dio]<sup>124</sup> —, perché ci prendessimo scherno di quel serpente, irridendolo quantunque spalanchi le sue enormi fauci. Infatti molti sono gli uomini<sup>125</sup> che, a malgrado della materialità dei loro pesanti corpi e del fango di cui erano intrisi, simili a scudi che rimandano a terra inutili dardi, riuscirono a fiaccare e a respingere la mente superba del serpente e la sua essenza immateriale, dalla quale non c'è scampo in battaglia [830].

Ammesso dunque che uno prenda in esame tutti questi problemi e, conosciuto il ritmo che pulsa nelle questioni che sembrano le più semplici e familiari, ne riesca a formulare l'esatto giudizio, o anche che, progredendo, ottenga l'organo divino<sup>126</sup>, la voce di colui che grida nei deserti del cuore<sup>127</sup>; ammesso che si avvicini al forcipe del Cherubino e che ne riceva il carbone ardente della parola<sup>128</sup>, o che, guidando il carro lucente di fuoco o gl'ignei destrieri, percorra le vie del cielo<sup>129</sup>, dimostrandosi cavaliere la cui vita si libra in alto [840] senza che il peso del corpo lo trascini verso il basso — o ammesso pure che riesca a far scendere sulla terra il fuoco e a sospendere [nel cielo] la rugiada<sup>130</sup>, alterando, stravolgendo e

strada che conduce alla conoscenza di Dio, potrà pure giungere ad eguagliare i prodigi narrati nell'*Antico Testamento* (vv. 836 segg.), tuttavia, approssimatosi a Dio, gli sarà a stento concesso di contemplare da tergo il Signore, come accadde a Mosè (vv. 858 segg.): l'itinerario conoscitivo non può non arrestarsi davanti alla ineffabile e irraggiungibile natura di Dio (vv. 868 segg.).

127. Sc. la voce del profeta Isaia; cfr. SETTANTA, *Is.*, 40, 3.

128. Cfr. SETTANTA, *Is.*, 6, 6.

129. Cfr. EID., *Reg.*, IV, 2, 11.

130. Cfr. EID., *Reg.*, III, 18, 38; 41-46.



ἔλκων μεθέλκων ἀντιβάλλον τὰς φύσεις·  
 φράξει δὲ πίσται τῶν λεόντων τὸ στόμα<sup>131</sup>,  
 δρόσον δὲ δείξει τῆς καμίνου τὴν φλόγα<sup>132</sup>  
 ἢ καὶ πατάξει Νεῖλον εἰς αἶμα τρέπων<sup>133</sup>,  
 πείσει δὲ λάμπειν ἐν ζόφῳ τὸν ἥλιον  
 (τοῖς μὲν γὰρ ἦν φῶς τοῖς δὲ δύσμορφον σκότος)<sup>134</sup>,  
 σχίσαι δὲ τὴν ἄβυσσον εἰς τρίβον ξένην<sup>135</sup>,  
 850 στύλον δὲ δείξει νυκτὸς ἔμπυρον σέλας<sup>136</sup>,  
 ἄρτους δὲ οἴτου μὴ προκειμένου πλάσει,  
 λιμὸν δὲ θάλψει τῇ βροχῇ τῶν ὀρνέων<sup>137</sup>,  
 πηγὰς δὲ πέτραι ἐκβαλεῖν ἀναγκάσει<sup>138</sup>,  
 τείνοι δὲ χεῖρας εἰς τροπὴν ἐναντίων<sup>139</sup>,  
 τοῦ σταυροειδοῦς συμβόλου τὴν εἰκόνα,  
 ἴδοι δὲ πυρσὺ μὴ φλογισθεῖσαν βάτον<sup>140</sup>,  
 τὰ κρυπτὰ τοῦ μέλλοντος εἰκονίσματα —,  
 τότε προκύψας ὡς ὁ Μωσῆς ἐμφόβως,  
 καὶ καπνὸν εὐρὼν ἐν θυέλλῃ καὶ γνόφῳ,  
 860 καὶ πρὸς τὸ νύγμα τῆς ὀπῆς ἀφιγμένος,  
 μόλις τὰ κρυπτὰ τῶν ὀπισθίων μέρη  
 Θεοῦ σκοπήσει<sup>141</sup>, καὶ πλεον μὴδὲν βλέπων  
 πλεον ποθήσει τὸν κεκρυμμένον πόθον·  
 ἄργοι γὰρ εἰσι τῶν ἐρώντων οἱ πόθοι,  
 εἰ συντόμως τύχῃσι τοῦ ποθουμένου.  
 καὶ πᾶς ἐρευνῶν τοῦ Θεοῦ τὴν οὐσίαν,  
 ὅσον θεωρεῖ πρὸς τοσοῦτον συμμύει.  
 Εἰ γὰρ τις εἰς ἄβυσσον ἀπλήστοις κόραις  
 ἢ καὶ πυραυγῇ δίσκον ἡλίου βλέπων  
 870 ὅσον ἀτενίζει τὰς κόρας ἀμβλύνεται,  
 ποῖος πανόπτης εὐτονήσει νοῦς βλέπειν  
 τὸν τοῦ καθ' ἡμᾶς ἡλίου φωτοσπόρον;  
 Ἄλλ' ὃ παρὼν πόρρωθεν ἐδραίῳ τάχει,  
 ὃ πᾶσι γνωστός καὶ δυσεύρετος μένων,

131. Cfr. Εἰδ., *Dan.*, 6, 23.

132. Cfr. Εἰδ., *Dan.*, 3, 49-50.

133. Cfr. Εἰδ., *Exod.*, 7, 20.

134. Cfr. Εἰδ., *Exod.*, 10, 22-23.

sovvertendo le nature; che riesca a chiudere la bocca dei leoni con la fede<sup>131</sup> e a trasformare in rugiada la fiamma della fornace<sup>132</sup>, o che percuota il Nilo e ne muti le acque in sangue<sup>133</sup>; che induca il sole a brillare nella oscurità (per gli uni c'era la luce, per gli altri terribile tenebra)<sup>134</sup>, che squarci l'abisso per tracciare un meraviglioso cammino<sup>135</sup>, che faccia apparire una colonna di luce ardente per rischiarare la notte<sup>136</sup> [850], che produca dei pani pur senza disporre di frumento, che mitighi la fame con la pioggia degli uccelli<sup>137</sup>, che costringa la roccia ad emanare acqua sorgiva<sup>138</sup>, che distenda le mani per fugare i nemici<sup>139</sup>, adombrando l'immagine del segno della croce, che veda il rovo non consunto dal fuoco<sup>140</sup>, effigi occulte del futuro —, allora non potrà fare altro che piegarsi a terra, come Mosè, in preda alla paura, e incontrando solo fumo tra tempesta e tenebra, giunto nella fenditura che s'apre nella roccia [860], a malapena riuscirà a scorgere le occulte forme delle terga di Dio<sup>141</sup>, e niente di più vedendo, ancora di più proverà desiderio per l'oggetto delle sue brame che rimane nascosto: difatti gli amanti sentono languire il desiderio se subito raggiungono ciò a cui agognano. Invero chiunque indaga l'essenza di Dio, quanto più osserva, tanto più serra gli occhi. Se nel fissare l'avidò occhio sull'abisso o sul disco fiammeggiante del sole, le pupille si ottendono quanto più intento è lo sguardo [870], quale mente onnivagante avrà mai la forza di osservare la fonte luminosa del nostro sole?

O tu che da lontano riveli la tua presenza con immobile velocità, tu che a tutti sei noto pur rimanendo inaccessibile, e

135. Cfr. EID., *Exod.*, 14, 21-22.

136. Cfr. EID., *Exod.*, 14, 19-20.

137. Cfr. EID., *Exod.*, 16, 11-15.

138. Cfr. EID., *Exod.*, 17, 5-7.

139. Cfr. EID., *Exod.*, 17, 11-12.

140. Cfr. EID., *Exod.*, 3, 2-3.

141. Cfr. EID., *Exod.*, 33, 18-23.

καὶ πᾶσι ληπτός, καὶ κρατεῖσθαι μὴ θέλων<sup>142</sup>

πᾶσιν γὰρ ὧν ἄγνωστος ἐγνώσθης ὅλοις  
ἐξ ὧν ἐνεργεῖς, εἰς τὸ πάντας σε βλέπειν.

Ὅσον γὰρ ἐν σοὶ τὸ μέγεθος τῆς οὐσίας  
ἐν ἀκαταλήπτοις ἐξοχαῖς συνεστάλη,

880 τοσοῦτον ἡμῖν τὴν ἐνέργειαν βλέπειν  
τὴν σὴν ἐφῆκας, οὐκ ἐν ἀγγέλοις μόνον,  
οἷς τὰς πυραυγεῖς ἐμφυτεύσας οὐσίας  
ὑλὴν αὐλὸν μυστικῶς ἀπειργάσω,  
ἀλλ', εἴ τις ἡμᾶς οὐσιῶν ὑπερτέρων  
λέληθε τάξις, ἐν οὐρανοῖς, ἐν αἰθέρι,  
ἐν παντὶ κόσμῳ, τῷ τε νῦν ὁρωμένῳ  
καὶ τῷ πρὸ αὐτοῦ καὶ μετ' αὐτόν<sup>143</sup>, εἰ θέλεις.

Χωρεῖ γὰρ εἰς πῦρ εἰς ὕδωρ εἰς ἅερα,  
εἰς γῆν ἐν ἄστροις ἐν φυτοῖς ἐν ὀρνέοις,  
890 εἰς πᾶν τὸ νηκτόν, εἰς τὸν ἔρποντα στόλον<sup>144</sup>,  
εἰς πάντα χόρτον, εἰς τὸν ἄνθρωπον πλεόν,  
δι' ὃν τοσαῦτα καὶ μεθ' ὃν παρατρέχει.

Ἡ σὴ γὰρ ἀκτὶς μηδαμοῦ χωρουμένη,  
εἰς πάντα χωρεῖ μηδαμοῦ στενουμένη,  
οὐ τῶν μεγίστων οὐσα τεχνίτις μόνον,  
ὁμοῦ δὲ πάντων ἀσχέτως δεδραγμένη.  
Ἴθυνον ἡμᾶς ἔνθα τῆς κοσμουργίας  
τῆς σῆς ἔνεστιν ἱστορεῖν τὰς ἐμφάσεις<sup>145</sup>.

900 Τίς γὰρ θεωρῶν μῆλον ἢ βαφὴν ῥόδου  
οὐκ εὐθύς ἔγνω τῆς βαφῆς τὸν ἐργάτην;

Ἡ ποῖος εἰς ὄσφρησιν ἐλθὼν βαλσάμου  
οὐ σὲ προεισέπνευσε βαλσάμου πλεόν;

Τίς κέδρον ὑψοῖ καὶ πλατύνει τοὺς κλάδους,  
καὶ πικρὸν ἐντίθησι τῷ ξύλῳ μύρον;

Τίς νάρδον ἐψεῖ, καὶ μυρίζων τὴν πόαν  
ἀρωματίζειν ἐκβιάζει τὸν στάχυν;

142. Cfr. Ps.-DIONIGI AREOPAGITA, *De div. nom.*, 7, 1, in *Patrol. Gr.*, III, 865 c. L'invocazione al Signore segna il passaggio ad una nuova sezione del poema, dedicata al mondo vegetale e animale: nell'intermezzo dei vv. 876-898 il poeta ripercorre come in sintesi l'itinerario finora compiuto attraverso le creature angeliche, il cosmo, gli astri, i quattro elementi, l'uomo, e citando la vegetazione e gli animali indica l'argomento di cui si occuperà nei versi successivi.

che da tutti sei afferrabile pur non volendo esser posseduto!<sup>142</sup> Essendo ignoto a tutti, ti facesti conoscere attraverso le opere che tu stesso hai create, perché ognuno potesse posare su di te i propri occhi. Sebbene la grandezza della tua essenza rimanga avvolta in una sfera d'incomparabile eccellenza, tuttavia ci concedesti il privilegio di osservare [880] la forza possente della tua opera non solo negli angeli, nei quali immettesti un'essenza incandescente plasmando misteriosamente una materia immateriale, ma, anche se qualche ordine di essenze superiori ci sfugge, nei cieli, nell'etere, in tutto l'universo, sia in questo ora visibile, sia in quello che lo precedette, sia in quello che dopo di questo seguirà<sup>143</sup>, se soltanto tu lo desideri. La tua potenza pervade il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra, gli astri, la vegetazione, gli uccelli, tutti gli esseri nuotanti, la schiera degli animalistriscianti<sup>144</sup> [890], ogni filo d'erba, l'uomo più d'ogni altra creatura, per il quale e dopo il quale tutte queste grandi opere perdono d'importanza. Il tuo raggio luminoso, pur senza essere racchiuso in nessun luogo, procede verso ogni cosa, né vi è posto tanto angusto in cui non possa penetrare: è l'artefice non solo delle opere più grandi, ma che anche tutti gli elementi irresistibilmente avvolge. Guidaci ora, fino a consentirci di illustrare le manifestazioni del mondo che tu hai creato<sup>145</sup>.

Chi osservando un pomo o il colore d'una rosa, non riconosce subito l'autore del colore? [900] Oppure chi, percependo l'odore del balsamino, non aspirò prima la Tua fragranza più del balsamino?

Chi fa levare così in alto il cedro, chi ne distende i rami e introduce nel tronco un amaro unguento?

Chi porta a maturazione il nardo e ne profuma le fronde, forzando la spiga ad emanare odorosi effluvi?

143. Già il QUERCI, *Opera cit.*, c. 1501, sostenne a ragione che il Pisida non intende riferirsi alla dottrina stoica dell' «eterno ritorno»: con «l'universo che precedette l'attuale» bisogna intendere la creazione delle sostanze angeliche avvenuta prima dell'inizio dei tempi (ad essa accenna anche BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, I, 5, 1); con «l'universo che seguirà», la *renovatio mundi* in conseguenza della seconda venuta di Cristo.

144. Cfr. PS.-DIONIGI AREOPAGITA, *De div. nom.*, 8, 5, in *Patrol. Gr.*, III, 892 c.

145. Cfr. PS.-DIONIGI AREOPAGITA, *De myst. theol.*, 1, in *Patrol. Gr.*, III, 997 a.

Πόθεν δὲ φοῖνιξ ἐν καταξήροις τόποις  
καρπούς μελουργεῖ τῶν ἐνίκμων βοτρώων;

Τίς καὶ τὰ κίτρα ταῖς ἀκάνθαις ὀπλίσας  
910 συνῆψεν αὐτοῖς αὐτοχάλκευτα ξίφη;  
Τίς σπαργανοῖ τὰ τέκνα τῶν φυτῶν ὅλων,  
καὶ τοῖς μὲν ἐντίθησιν ὀστώδη βάσιν,  
οἷς ἐστὶν ἐκτὸς ἀσθενὴς ἢ γυμνότης,  
τοῖς δὲ προβάλλει στερεὸν ἔξωθεν δέρας,  
οἷς ἐστὶν ἐντὸς εὐπαθὴς ἢ χαυνότης;

Τίς τῷ λέοντι θάρσος ἢ τῇ δορκάδι  
δρόμους ἐνῆκεν ἀντιφάρμακον φόβου;

Τίς ταῦρον ἐκράτυνεν ὥσπερ ἐργάτην  
ἀροτριᾶν μέλλοντα; Τίς τῶν ὀρνέων  
920 τὴν γλῶτταν ἐστόμωσεν ὀργάνου δίκην,  
ὥς καὶ νομίζειν τοὺς κενοὺς μυθογράφους  
εἶναι παρ' αὐτοῖς γνωστικὴν ὁμιλίαν;<sup>146</sup>

Πόθεν δὲ καὶ γρὺψ εὐσθενὲς λαβὼν κράτος  
καὶ βοῦν ἀνασπῶν ἐξ ἐτοίμων ἀρπάγων  
καὶ πτηνὸς ἦρται καὶ βαδίζει τετράπους;<sup>147</sup>

Τίς τὰς καμήλους καίπερ οὔσας ὀργίλους  
ἔπεισε μητρὸς μὴ μιαίνεσθαι γάμῳ;  
Καὶ κτῆνος οὕτω βράζον εἰς λάγνον πάθος  
πρὸς τὴν ἄθεςμον μίξιν ἐγκρατὲς μένον  
930 Πέρσας ἐλέγχει συνθολοῦντας τὸν βίον<sup>148</sup>.

Ποίους ὀρισμοὺς ἐκμαθὼν Ἱπποκράτους  
τετρωμένος δίκταμνον ἐμφαγὼν τράγος  
τὸν ἰὸν εὐθύς τῶν βελῶν ἀποπτύει;<sup>149</sup>  
Ποῖος Γαληνὸς τῶν ἱεράκων τὴν νόσον  
ὅπῃ καθαίρει πικροφύλλων θριδάκων,  
ἀγλὺν δι' αὐτῶν ὀπτικὴν ἀποξέων;  
Καὶ πάρδαλις μὲν λύθρον αἰγὸς ἀγρίου  
πίνει νοσοῦσα καὶ καθαίρει τὴν νόσον,

146. La frecciata polemica è rivolta soprattutto contro Esopo, le cui favole sono piene di animali parlanti.

147. L'immagine del grifone che riesce a ghermire con gli artigli un bove dipende probabilmente da TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 9, p. 10, 22 Haupt.

148. Sulla natura lussuriosa dei cammelli, che tuttavia si astengono dall'unirsi con la propria madre, cfr. ELIANO, *De nat. an.*, III, 47; IV, 55; TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 32, p. 21, 1-3 Haupt. Il Pisida trae da ciò lo spunto per attribuire ai Persiani abitudini incestuose, delle quali vi è allusione anche in *Herac.*, II, 194 segg.

Come mai la palma produce nei deserti umidi grappoli di dolci frutti di miele?

Chi armò di spine i limoni e li dotò di spade che la natura spontaneamente foggia? [910]

Chi riveste di fasce i frutti d'ogni tipo di pianta, e in alcuni introduce un nucleo ossuto rivestito di fragile nudità all'esterno, in altri immette una molle polpa, che da fuori una dura corteccia ricopre?

Chi ispirò audacia al leone o la rapida corsa alla gazzella come antidoto contro la paura?

Chi fece forte il toro come un lavoratore avvezzo alla dura fatica dei campi? Chi foggì la lingua degli uccelli come uno strumento musicale [920], tanto da far ritenere agli inutili mitografi che i volatili si intrattengano in logici conversari?<sup>146</sup>

In che modo il grifone, che possiede forza e possanza per sollevare in aria perfino un bove con i suoi pronti artigli, come un uccello si alza nel cielo e come un quadrupede cammina sulla terra?<sup>147</sup>

Chi persuase i cammelli, per quanto si tratti di bestie irascibili, a non contaminarsi accoppiandosi con la propria madre? Questa bestia, che pur ribolle d'istinti lussuriosi, astenendosi dall'illecito accoppiamento, accusa i Persiani che infangano la vita<sup>148</sup> [930].

Quali aforismi di Ippocrate ha appreso il caprone che, se ferito, mangia il dittamo e subito espelle il veleno delle frecce?<sup>149</sup> Quale Galeno guarisce la malattia degli sparvieri col succo amaro delle foglie di lattuga, eliminando con l'aiuto di quest'erba la cataratta che obnubila la vista? Similmente il leopardo ammalato beve sangue di capra selvatica e guarisce dal

149. I vv. 931-948 trattano il tema della saggezza connaturata negli animali, i quali sanno reperire da soli i medicamenti necessari per guarire. La sezione è caratterizzata dalla polemica, di antichissima data, contro i medici, indicati mediante la citazione di Ippocrate e di Galeno, in apertura, e di Asclepio — il dio della medicina —, in chiusura. Le fonti sono le seguenti: ELIANO, *Var. hist.*, I, 10; TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 16, p. 12, 25 Haupt (vv. 932-933); TEOFRASTO, *Hist. plant.*, VII, 6, 2; ELIANO, *De nat. an.*, II, 43 (vv. 934-936); NEPUALIO, 18 (vv. 937-938); NEPUALIO, 9 (vv. 939-940); ELIANO, *De nat. an.*, VIII, 9; TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 26, p. 16, 26 Haupt (vv. 941-942); ARISTOTELE, *Hist. an.*, VIII, 5, 594 a 26-27; TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 7, p. 9, 1 Haupt (v. 943); ELIANO, *De nat. an.*, XV, 17; TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 51, p. 27, 26 Haupt (v. 944); TEOFRASTO, *Hist. plant.*, IX, 1, 4 (v. 945).

940 ὑγροῖς δὲ φύλλοις ἐκ δρυὸς καθαροῖο  
 χυμοὺς κάμηλος ἔξεμεῖ κεκαυμένους,  
 χλωρὰν δὲ τὴν ἄγρωστιν εἰ φάγοι κύων,  
 χολῆς μελαίνης ἔξερεύγεται πάθος,  
 λύκοι δὲ τὴν γῆν, οἱ λαγοὶ δὲ κανθάρους,  
 λέων πιθήκους, οἱ δὲ κύκνοι βατράχους,  
 τράγοι δὲ τὴν ἄπεπτον ἄσκαμωνίαν  
 δειπνοῦντες ἐκπτύουσι τὴν ἀπεψίαν,  
 Ἄσκληπιοῦ δὲ τοῦ νόθου θεοῦ δίχα  
 τρώγων πελαργὸς οὐ νοσήσει τοὺς ὄφεις.

Πόθεν κατῶβλεψ πυρσὸν ἔμφυτον πνέων,  
 950 ἐκ ῥινὸς ἐμφύσημα πυρφορουμένης,  
 κάτω τὸ ῥεῦμα τῆς πυρᾶς ἀντιστρέφει,  
 πόρρω δὲ πέμπει τὴν φορὰν ὥς τοξότης,  
 Αἰτναίαν ὥσπερ καὶ κατάρρυτον φλόγα,  
 δίκην κεραυνοῦ πυρσοβολῶν τὴν ἀτμίδα·  
 Εἰ μὴ δὲ θεσμὸν εἶχε συγκεκυφέναι  
 καὶ τῆς φλογὸς τὸ βράσμα συντείνειν κάτω,  
 τὴν γῆν βαρύνειν εἶχεν ἂν τοῖς λειψάνοις<sup>150</sup>.

Πόθεν δὲ τὰ προὔχοντα τῶν ζώων γένη  
 ἐκ τῶν δοκούντων μετρίων φαυλίζεται;  
 960 Καὶ πᾶς μὲν ἵππος σειρομάστιγα τρέμει,  
 οἷστρω δὲ φεύγει ταῦρος ἐπτοημένος·  
 φοβεῖ δὲ τὸν λέοντα τυπτηθεὶς κύων<sup>151</sup>,  
 ἡμᾶς δὲ κώνωψ εὐτελὴς διαστρέφει  
 δάκνων προσανυλῶν ἐξυπνίζων πολλάκις<sup>152</sup>  
 καὶ τῶν ἐλεφάντων ἐκφοβοῦσι τὸ κράτος  
 τὰ μικρὰ γρυλλίζοντα τῶν χοίρων βρέφη<sup>153</sup>.  
 Καὶ μικρὸς ὕλλος ὑγροχέρσῳ θηρίῳ<sup>154</sup>  
 φθορὰν ἐφιστᾷ τῇ τομῇ τῶν ἡπάτων·  
 λάθρα γὰρ αὐτῷ προσβαλὼν κεχηρότι  
 970 διατρέχει τὰ σπλάγχνα σωλῆνος δίκην,  
 τεμὼν δὲ κρυπτήν ἐξ ὀπισθίου θύραν  
 φονεὺς διαδράς οἴχεται σεσωσμένος.  
 Ἄλλη δὲ τις πέφυκεν ὀρνέου φύσις

150. Cfr. TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 53, p. 28, 3-4 Haupt. Sulle varie componenti letterarie confluite nella descrizione del catoblepa — una antilope identifi-







suo male; il cammello vomita gli umori infiammati grazie alle foglie umide di quercia purgante [940]; se il cane mangia graminia verde libera lo stomaco dall'atrabile. Se i lupi si cibano di terra, le lepri di scarabei, il leone di scimmie, i cigni di rane, i caproni di scamonea indigesta, vomitano ciò che non han digerito. Senza l'aiuto della falsa divinità di Asclepio la cicogna, se mangia serpenti, non patirà alcun male.

In che modo il catoblepa soffiando l'innato suo fuoco, effluvio dalla narice apportatrice di fiamma [950], rivolge verso terra la corrente del suo rogo, ma lungi ne lancia l'impulso come arciere, simile a fuoco che dall'Etna precipita, scagliando come fulmine l'alito infiammato? Se per sua legge non incurvasse il capo e non rivolgesse verso il basso l'ardore della fiamma, graverebbe di cadaveri la terra<sup>150</sup>.

Come mai le specie più grandi di animali si lasciano umiliare da ciò che ai nostri occhi appare di poco conto? Ogni cavallo teme freni e frusta [960]; il toro fugge spaventato dall'assillo; il cane bastonato incute paura al leone<sup>151</sup>; la minuscola zanzara sconvolge noi uomini con la sua puntura, con il suo sibilo, destandoci assai spesso dal sonno<sup>152</sup>; il grugnito dei piccoli del porco spaventa i forti elefanti<sup>153</sup>. Il piccolo illo procura la morte alla belva anfibia<sup>154</sup> resecandole gl'intestini: quando di nascosto le penetra nel ventre attraverso le fauci spalancate, ne percorre le viscere come fossero un tubo [970], e dopo aver reciso la porta nascosta del retro, assassino se ne fugge via sano e salvo. Esiste però un'altra specie d'uccello

cabile *grosso modo* con lo gnu africano, di cui si direbbe la trasposizione fantastica —, e sull'aggiunta di altri nove versi tramandati da due codici dell'*Esameron*, il *Paris. gr.* 1302 e il *Berol. gr.* Qu 49, e dalla traduzione armena, cfr. F. GONNELLI, *Notizia sul catoblepa (Giorgio di Pisidia, Hexaemeron vv. 959 ss.)*, in «Atti Accad. Pontaniana», n. s. XL (1991), pp. 355-363; Id., *Il bestiario esamerale: poesia biblica bizantina e barocca*, in «Compar(a)ison», VIII 1 (1996), pp. 128-132; G. ULUHOGLIAN, *In margine alla versione armena dello «Hexaemeron» di Giorgio di Pisidia*, in «Riv. di Bizantinistica», I 1 (1991) (= «Riv. di Studi Bizantini e Slavi», VI), pp. 91-109.

151. Cfr. *supra*, vv. 397-398.

152. Sulla zanzara cfr. vv. 72-73; 1169-1175.

153. Cfr. ELIANO, *De nat. an.*, I, 38; VII, 28; XVI, 36; TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 25, p. 16, 14 Haupt.

154. Sc. al coccodrillo.

ἥ τοὺς ὀδόντας βόσκεται τοῦ θηρίου,  
 καὶ τοῖς περιτοῖς ἐστιᾶται λειψάνοις.  
 Στοργὴν δὲ δεικνύουσα γενναίου φίλου  
 καὶ τῆς τραπέζης τὴν τροφὴν αἰδουμένη  
 ὅταν τὸν ὕλλον γειτνιώντα προσβλέπη  
 κρᾶζει πτεροῦται τοῖς ποσὶ περιτρέχει,  
 980 κνήθει δὲ τοῖς ὄνυξι, καὶ πρὸ τοῦ φόνου  
 κήρυξ ὀλέθρου γίνεται ζωηφόρος,  
 καὶ τῶν τραπεζῶν ἐξελέγχει τοὺς φίλους  
 μὴ συμμαχοῦντας εἰς ἀνάγκην τοῖς φίλοις<sup>155</sup>.  
 Ἐχρῆν γάρ, οἶμαι, τὰς ἐν ὀγκώσει φύσεις  
 ἐκ τῶν ἀμυδρῶν συμμαχεῖσθαι σωμάτων,  
 ὥς μή τις αὐτῶν τὰς ἐπάρσεις προσβλέπων  
 πάθοι λεληθῶς δυσσεβεῖς ὑποψίας<sup>156</sup>,  
 ὃ καὶ πέπονθεν ἡ κατ' Αἴγυπτον μέθη,  
 οὐ τοῖς μεγίστοις ἡπατημένη μόνον,  
 990 ἀλλ' ἄχρι φαύλων ἐρπετῶν καὶ θηρίων  
 τῆς δυσσεβείας ἐκπιοῦσα τὸν σάλον·  
 οἷς καὶ μαθητεύσαντες Ἑβραῖοι πάλαι  
 τὸν αὐτὸν ἐξήλωσαν ἐν κακοῖς βίον,  
 καὶ μέχρι μυίας ἐκθεοῦντες τὴν κτίσιν<sup>157</sup>.  
 Τίς καὶ τὰ κήτη τῆς θαλάσσης τοὺς λόφους  
 ἐν ταῖς ἐρήμοις τῆς ἀβύσσου συλλέγει  
 μήπως ἐπεισφρήσαντα ταῖς λεωφόροις  
 ὁδοστατήσῃ καὶ ταράξῃ τὰ σκάφη;<sup>158</sup>  
 Καὶ τίς τὸν ἰχθὺν τὸν βραχὺν τὸν ναυκράτην  
 1000 ποιεῖ τρεχουσῶν ὀλκάδων ἀντιστάτην,  
 καὶ πλωτὸν εὐόλισθον ἀνταίρει στόλον  
 καὶ ταῖς πνεούσαις ἀντιτάττεται βίαις;<sup>159</sup>  
 Πτέρυξ γάρ αὐτὸν πρὸς τὰ τοῦ στέρνου μέσα  
 κυκλοῖ περιπτύξασα κυμβάλου δίκην,  
 ἣν ταῖς θεούσαις ἀντερείδων ὀλκάσιν  
 ἰστᾷ τὸ πνεῦμα καὶ τὸ ῥεῦμα, κᾶν τρέχῃ,  
 καὶ κυρτὸν ἀφρόν ἀντεπικλᾷ τῷ σάλῳ  
 ἕως μαχαίραις ἢ ξυροῖς τεθηγμένοις  
 τέμῃ τὸν ἰχθὺν τεχνικὸς βυθοδρόμος  
 1010 ἁλσί τε τοῦτον ἐμβαλὼν ἐξιγκάσῃ.  
 Καὶ γίνεται κλείς μητρικῶν σπαραγμάτων,

che si pasce tra i denti della belva, cibandosi degli avanzi superflui. Dimostrando affetto per il forte amico e riguardo per il cibo che gli viene approntato, quando scorge l'illo che si avvicina, strepita, sbatte le ali, corre tutt'intorno, si mette a raspare il terreno, e prima che accada la strage [980] si fa salutare araldo dell'incombente rovina: in questo modo denuncia gli amici che si cibano alla stessa tavola, ma che per necessità non possono essere alleati<sup>155</sup>. Penso che fosse indispensabile che gli animali più grandi e grossi ricevessero aiuto da quelli di debole ed esigua corporatura, perché nessun uomo, mirando la mole dei primi, cadesse per ignoranza in empì sospetti<sup>156</sup>. Proprio questo invece capitò all'ebbro Egitto, che fu tratto in inganno non solo nei riguardi delle bestie più grandi, ma che bevve il flutto dell'empietà [990] fino a giungere ai rettili e agli animali più piccoli e vili. Anticamente anche gli Ebrei, istruiti dagli Egiziani, ne emularono la vita in tutto ciò ch'essa aveva di male, deificando ogni cosa creata fino alle mosche<sup>157</sup>.

Chi raduna nei deserti degli abissi i cetacei, montagne del mare, per evitare che si introducano nelle rotte percorse dall'uomo, ostacolando e sconvolgendo il cammino delle navi?<sup>158</sup> Chi oppone alle veloci imbarcazioni quel minuscolo pesce ch'è la remora [1000], e lo erge contro la flotta che veloce scorre sul mare, consentendogli di resistere ai violenti soffi del vento?<sup>159</sup> Una pinna in mezzo al petto lo avvolge cingendolo in guisa di cembalo; è questa ch'esso preme contro le veloci navi, quando arresta il vento e la corrente, anche se scorre impetuosa, e infrange onda con onda la rigonfia schiuma, finché un esperto palombaro non taglia in due il pesce con un'affilata lama o coltello e lo mette a disseccare sotto sale [1010]; diviene allora un chiavistello per i dilaniamenti dell'utero ma-

155. Sull'illo nemico del coccodrillo e sull'uccello «sentinella», il trochilo, cfr. TIMOTEO DI GAZA, *De an.*, 42-43, pp. 24, 15-25, 3 Haupt.

156. Cfr. SETTANTA, *Deut.*, 4, 16-18; *Sap.*, 11, 15; *Ep. Rom.*, 1, 23.

157. Allude all'ambasceria inviata dal re Ocozia presso l'oracolo di Baalzebub (= Baal delle mosche); cfr. SETTANTA, *Reg.*, IV, 1, 2-16.

158. Cfr. BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VII, 4, 1; 6, 5.

159. Cfr. ELIANO, *De nat. an.*, II, 17; BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VII, 6, 6.

ὅτε σφαδάζει καὶ προπηδῆσαι θέλει  
καὶ τοῖς ὀλισθοῖς ἐκραγῆναι τὸ βρέφος<sup>160</sup>.

Πόθεν δὲ διττοὺς ὥσπερ ἡ τρυγῶν γάμους  
τοῦ πορφυρίωνος ἡ φύσις βδελύττεται;  
Ὅς καὶ παρ' ἡμῖν εἰ σκοπήσοι μαχλάδα,  
λιμῶ τὸ σῶμα τήκεται τεθλιμμένος,  
θέλων δὲ πόρνης μηδὲ τὴν θεάν ἔχειν  
λάλῳ σιωπῇ σωφρονίζει τὸν βίον<sup>161</sup>.

1020 Τίς τεκνοποιεῖν δεικνύει τὴν ἔγγελυν  
ἄμητρον οὕσαν καὶ σπορᾶς ἄλλοτρίαν;  
Ἡ τῶν ἑαυτῆς ἀντιπλεύρων ξυσμάτων  
τὰ τμήματα σπείρουσα πετραίοις πάγοις  
φύει τὰ τέκνα τῇ κύσει τῇ ξένη  
καὶ πλευρομήτωρ γίνεται θαλαττία,  
καὶ μὴ λαλοῦσα δογματίζει τῇ φύσει  
ὥς οὐδὲν ἐξήμαρτε Μωσῆς εἰ λέγει  
πλευρὰν γενέσθαι τοῦ βίου λοχεύτριαν<sup>162</sup>.

1030 Οὐ συγχύσεις γὰρ ἐγκαλεῖν ἀσυμφόρους  
τῷ συντελεστῇ τῶν ἀμηχάνων θέμις,  
ὑμνητέον δὲ μᾶλλον αὐτὸν ἥνικα  
ἐκ τῶν παρὰ φύσιν δημιουργεῖ τὴν φύσιν,  
καὶ τοῦτο ποιεῖ δεῖγμα τῆς ἐξουσίας,  
ἄϋλος ὢν ἔνυλον εἰ κτίζει φύσιν  
καὶ τρεπτὸς οὐκ ὢν τρεπτὸν εἰ ποιεῖ βίον.

Τίς ἐνδιδύσκει τὴν χελώνην ὀστράκῳ  
καὶ τὴν ταπεινόσωμον ἑστεγασμένην  
δείκνυσιν ἐντὸς οἰκίας φορουμένην;

1040 Τίς ἐμφυτεύσας τῷ διανγεῖ λαμπύρῳ  
σπινθῆρα λευκὸν ἔρπετόν ποιεῖ σέλας,  
τὸν αὐτὸν ἔρπειν καὶ πτεροῦσθαι θεσπίσας;

Ποίαις δὲ πηγαῖς ἢ βυθοῖς κεκρυμμένοις  
ποιεῖ σαλαμάνδρα τὰς καμίνους αἰθάλην;<sup>163</sup>

Τίς ἐντέθεικε τοῖς πυρεκγόνοις<sup>164</sup> φρένας

160. Cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, IX, 41.

161. Cfr. ELIANO, *De nat. an.*, III, 42; BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VIII  
6, 1.

terno, quando il feto si agita e cerca di fuoriuscire erompendo con un guizzo<sup>160</sup>.

Come mai la natura della folaga, al pari della tortora, detesta le seconde nozze? La folaga se anche tra di noi scorge una donna dissoluta, strugge nell'angustia della fame il proprio corpo, e poiché non tollera neppure la vista d'una meretrice, col suo eloquente silenzio corregge saggiamente la nostra vita<sup>161</sup>.

Chi insegna a procreare all'anguilla [1020], priva com'è di utero e di seme? L'anguilla semina tra gli scogli rocciosi brani delle proprie carni abrasi da entrambi i fianchi e con così strana gestazione genera i suoi figli facendosi marina lateripara: senza dir parola dimostra con la propria natura che in nulla errò Mosè quando dice che la costola fu madre dell'umano genere<sup>162</sup>. Non è giusto che l'autore di opere che sembrano impossibili venga accusato di compiere inutili confusioni [1030]; piuttosto è da elogiare, quando crea la natura da ciò che alla natura è contrario, e questo fa esempio della propria potenza, se pur essendo immateriale crea la natura materiale e se pur non essendo mutevole crea la vita mutevole e varia.

Chi riveste la testuggine col guscio e fornisce di involucri quell'esile corpo, trasportato dentro una casa?

Chi introduce nella splendente lucciola la bianca scintilla per formare un serpeggiante lampo [1040], ordinando alla stessa creatura di serpeggiare e di volare a un tempo?

Con quali fonti o nascosti abissi la salamandra riduce in cenere le braci ardenti?<sup>163</sup>

Chi infuse nei pircgoni<sup>164</sup> senno e discernimento perché

162. Sc. il modo di generare dell'anguilla testimonia la veridicità della nascita di Eva dalla costola di Adamo. Per il dato zoologico, cfr. ATENEO, VII, 298 c; GIOVANNI FILOPONO, *De op. mundi*, V, 5. Subito dopo il poeta trova il modo per sostenere l'evidenza della creazione della materia dal nulla, un concetto sul quale ritornerà anche in seguito (vv. 1151 segg.).

163. Cfr. ARISTOTELE, *Hist. an.*, V, 19, 552 b 15-17; ELIANO, *De nat. an.*, II, 31.

164. Alla lettera: «nati dal fuoco». Su questi animali che nascerebbero e vivrebbero nel fuoco, cfr. ARISTOTELE, *Hist. an.*, V, 19, 552 b 10 segg.

διάκρισιν τε τοῦ μαθεῖν τὸ συμφέρον;  
 Ἐκ τῆς ῥοπῆς γὰρ τοῦ πυρὸς παρηγμένοι  
 περιτρέχουσιν ὡς νεοττοὶ τὴν φλόγα,  
 θηλὴν ἔχοντες καὶ τροφήν τὴν λαμπάδα  
 καὶ τὴν ἑαυτῶν πυρφόρον μαieuτριαν  
 1050 αἰ ποθοῦσι, καὶ τὸ παμφάγον στόμα<sup>165</sup>  
 μόνον παρ' αὐτοῖς γίνεται ζωοτρόφον.

Τίς τεκνοποιὸς δεικνύει τοὺς κανθάρους,  
 τῶν πρὸς τὸ τίκτειν οὐκ ὑπόντων ὀργάνων;<sup>166</sup>  
 Οἱ συλλέγοντες κόπρον ἡμελημένην  
 σφαιροῦσιν αὐτὴν εἰσβαλόντος ἡλίου,  
 ἕως πυρωθεῖς τῶν κυλίνδρων ὁ στρόφος  
 ἐγκυμονήσει τὴν σποράν τῇ κοπρίᾳ,  
 οὕτω τε λοιπὸν ἔξ ἀμήτορος τόκου  
 γονὴν νεοουργήσουσιν ὠδίνος ξένην.  
 1060 Ἄπερ λεληθὼς ὁ θρασὺς μυθογράφος  
 — τῷ Πορφυρίῳ γὰρ γλῶττα μὲν τεθηγμένη,  
 γνώμης δὲ φύρσις ἀστατεῖν εἰθισμένη —  
 μύθοις ἐπεσκίρτησεν ἡπατημένοις  
 λειμῶνας εὐρὼν καὶ θερίζων τὰς βάτους<sup>167</sup>.  
 Ἐχρῆν γὰρ αὐτὸν ταῦτα μᾶλλον θαυμάσαι  
 καὶ παγκρατὲς τὸ θεῖον ὑμνῆσαι κράτος,  
 πῶς καὶ δι' αὐτῶν ἔρχεται τῶν ἐσχάτων,  
 καὶ μὴ Θεοῦ μίμημα τολμῆσαι λέγειν  
 τοὺς κοπρομόχθους καὶ δυσώδεις κανθάρους,  
 1070 ἐφ' οἷς δοκοῦσιν ἐκ ποδῶν ἀντιστρέφειν  
 τὴν σφαιροειδῆ κόπρον ἀντισυστρέφειν  
 καὶ πρᾶγμα ποιεῖν τῶν ἄνω κυλισμάτων  
 καὶ σχηματουργεῖν οὐρανούς ἐκ κοπρίας.  
 Ὡς νοῦς ἀμυδρός, ὃ θρασύστομος βία,  
 εἰ τῷ Θεῷ μὲν εἷς ὑφεστήκει πόλος,  
 τῷ κανθάρῳ δὲ γίνεται καθ' ἡμέραν.  
 Τίς ἀσπόρῳ τοὺς γῦπας ἐξάγει τόκῳ  
 σκιὰν προδεικνὺς μυστικῆς ἀφθεγγίας;<sup>168</sup>

165. Sc. la fiamma.

166. Cfr. ARISTOTELE, *Hist. an.*, V, 19, 552 a 17-19; ELIANO, *De nat. an.*, X, 15.

apprendessero ciò che per essi è conveniente? Attratti dall'impulso del fuoco, come pulcini corrono tutto intorno alla fiamma poiché è nel fuoco ch'essi hanno la loro mammella e il loro nutrimento, e sempre han desiderio della loro ignifera levatrice, e la bocca che tutto divora<sup>165</sup> [1050] soltanto per essi è alimento vitale.

Chi rende idonei alla procreazione gli scarabei, pur in assenza degli organi genitali?<sup>166</sup> Gli scarabei raccolgono l'infimo sterco e sotto il dardeggiare del sole lo plasmano in forma di sfera, fino al momento in cui la fila rotolante delle palline, tutta infuocata, riceve il seme nel letame, e così con un parto senza madre riproducono una prole inesperta dei dolori del parto. Di ciò ignaro il tracotante mitografo [1060] — acuta era la lingua di Porfirio, ma il suo ingegno confuso era avvezzo a smarrirsi — finì col cadere in miti ingannevoli, se, pur imbattutosi in prati fioriti, preferì raccogliere rovi<sup>167</sup>. Occorreva piuttosto che egli provasse ammirazione per tutto questo e che glorificasse l'immensa potenza divina per come essa giunge fino agli ultimi esseri del creato, e che non osasse dire che i fetidi scarabei, lavoratori di sterco, rassomigliano a Dio per il fatto che si mostrano nell'atto di far rotolare all'indietro con le zampe posteriori [1070] le palline di sterco, imitando con questa loro opera il superno volteggiare delle sfere e configurando i cieli con lo sterco. O mente cieca, o arrogante violenza, se un solo cielo fu sottoposto a Dio, mentre per lo scarabeo ne esisterebbe uno nuovo ogni giorno!

Chi fa nascere con parto inseminato gli avvoltoi, additando prima del tempo l'adombramento del misterioso arcano?<sup>168</sup>

167. Il neoplatonico PORFIRIO, *De abst.*, IV, 9, aveva illustrato le ragioni per le quali gli Egiziani adoravano lo scarabeo stercorario come simbolo del sole; già prima del Pisida le sue affermazioni erano state oggetto di confutazione da parte di CLEMENTE ALESSANDRINO, *Str.*, V, 4, 21, e di EUSEBIO DI CESAREA, *Praep. ev.*, III, 4, 13.

168. Allude al concepimento verginale di Maria: era credenza piuttosto diffusa che gli avvoltoi, tutti di sesso femminile, procreassero fecondati dal vento (PLUTARCO, *Quaest. Rom.*, 93, 286 c; ELIANO, *De nat. an.*, II, 46); il loro esempio fu pertanto adoperato più volte dalla letteratura patristica per avvalorare la credibilità del concepimento inseminato di Maria (ORIGENE, *C. Cels.*, I, 37; EUSE-



Οἱ τοῦ γάλακτος ἐμφραγέντων τῶν πόρων  
 1080 — μόνοι γὰρ ἐκβλύζουσιν ὀρνίθων γάλα —  
 τὸν μηρὸν ἐκτέμνοντες ἡματωμένοι  
 γάλακτος ὀλκοῖς ζωπυροῦσι τὰ βρέφη<sup>169</sup>.  
 Καὶ μοι δοκεῖ τὸν γῦπα σεμνῦναι πλέον  
 τῇ συμπαθείᾳ τῆς γονῆς τετμημένον  
 ἢ τὸν μέγιστον εἰς ἀσέλγειαν Δία  
 τμηθέντα μηρὸν εἰς γονὴν ὀλεθρίαν<sup>170</sup>.

Τίς τῶν πελεκάνων ἀντὶ λόγχης τὸ στόμα  
 ξένοις διωργάνωσε μακροκοντίοις,  
 καὶ χάσμα τούτοις ἐξανοίγει παμφάγον  
 1090 πρὸς τὰς ἀπλήστους ἀρπαγὰς τῶν ἰχθύων;  
 Ποία δὲ δεινότητι τὰς κόγχας ὅταν  
 ἐν τοῖς ἑαυτοῖς συσταλῶσιν ὀστρέοις,  
 τέχνη διαστέλλουσιν ἡκριβωμένη;  
 Συνημμένας γὰρ τὰς πτυχὰς τῶν ὀστράκων  
 ἀμηχάνως ἔχοντες εἰς λύσιν φέρειν,  
 χαλῶσιν αὐτὰς εἰς τὸ πῦρ τῶν ἐντέρων<sup>171</sup>,  
 λύσιν δὲ πάσχει τῶν πτυχῶν ἡ στερερότης  
 τῇ θερμότητι τῶν ἔσω χαυνουμένη,  
 θᾶπτον δὲ τὰς πρὶν ἐξεμοῦντες συνδέσεις  
 1100 γυμνῇ διαρπάζουσι τὰς σάρκας μάχῃ  
 τὴν ὀστρακώδη μὴ φορούσας ἀσπίδα.

Τίς τὸν μεγιστόφωνον ἔνδον τῆς στέγης  
 ἔπεισεν ὄρνιν ὥρολογεῖν τὴν εὐφρόνην  
 καὶ μὴ παρόντα προβλέπειν τὸν ἥλιον  
 καὶ τοὺς ἐνύπνους ἐξυπνίζειν ἐργάτας;<sup>172</sup>

Θεὸς δὲ ποῖος τῶν Ὀμήρου πλασμάτων  
 γῆρας ξέει φοῖνικος ἐκπυρουμένου,  
 λαμπρῷ δὲ τὸν γέροντα τεφρώσας τάφῳ  
 ζῶντα προβάλλει τοῦ τάφου τὰ λείψανα;  
 1110 Ἑλληνικοῖς<sup>173</sup> Ἑλληνες εἴξαντες λόγοις  
 πείσθητε λοιπὸν τὴν ἀνάστασιν σέβειν<sup>174</sup>.

BIO DI CESAREA, *Praep. ev.*, III, 12, 3; BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VIII, 6, 5-6). L'argomento viene ulteriormente sviluppato ai vv. 1124 a-r, i quali, trasmessi soltanto da una parte dei manoscritti dell'*Esamerone*, costituiscono un altro caso di redazione alternativa risalente con ogni probabilità all'autore stesso.

Gli avvoltoi, quando hanno i condotti del latte occlusi — sono i soli tra gli uccelli ad emettere il latte — [1080], si scindono l'anca e con rivoli insanguinati di latte rifocillano i piccoli<sup>169</sup>. Io credo che si debba attribuire maggior vanto all'avvoltoio che squarcia le proprie carni per affetto della prole che non a Zeus, smisurato nella sua dissolutezza, che si squarcia l'anca per generare la sua prole funesta<sup>170</sup>.

Chi plasmò in modo simile ad una lancia il becco dei pelli-cani con strana foggia di lungo giavellotto, e chi spalanca la loro onnivora bocca pronta alla insaziabile rapina dei pesci? [1090] Come si spiega l'abilità e la tecnica perfetta con le quali aprono le conchiglie, quando queste si rinchiudono nei propri gusci? Non potendo disserrare le valve ben strette delle conchiglie, le allentano immergendole nel calore dello stomaco<sup>171</sup>: in questo modo la rigidità delle valve si scioglie rilassata dal calore delle viscere ed essi, subito vomitando le conchiglie dianzi serrate, con spietata battaglia carpiscono la polpa [1100] che non reca più il crostaceo scudo.

Chi insegnò all'uccello dalla grande voce che vive nel pol-laio ad annunciare le ore della notte, a scorgere anzitempo il sole non ancora sorto, a destare gli operai immersi nel sonno?<sup>172</sup>

Quale divinità delle favole di Omero raschia via la vecchiaia dalla fenice consunta dal fuoco, e invecchiata la incenerisce sul tumulto lucente riconducendo poi a nuova vita gli avanzati abbruciati del sepolcro? O Elleni che cedeste a parole elleniche<sup>173</sup> [1110], persuadetevi ad onorare infine la risurre-zione!<sup>174</sup>

169. Di questo speciale amore degli avvoltoi per i piccoli vi è notizia in ORAPOLLO, *Hierogl.*, 11, p. 30, 3-7 Sbordone; tuttavia, tra le fonti a noi note, il Pisida è il solo a fare menzione del latte che emanerebbe da questi rapaci.

170. Allude alla nascita di Dioniso dalla coscia di Zeus (APOLLODORO, III, 4, 3).

171. Cfr. ELIANO, *De nat. an.*, III, 20.

172. Cfr. BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VIII, 7, 7.

173. Sc. pagane.

174. Il mito della fenice che rinasce dalle proprie ceneri incontrò straordinaria fortuna presso gli autori cristiani, i quali considerarono l'uccello immagine e simbolo di Cristo; cfr., per tutti, *Physiologus*, 7, pp. 25, 2 segg. Sbordone.

Τίς μαντικούς δίδωσι τοῖς πτηνοῖς ὄρους;  
 Μαντεύεται γὰρ ὑετοὺς ἐν αἰθρία  
 τῆς μακρογῆρω τῆς κορώνης τὸ στόμα,  
 πρὸ τοῦ δὲ πνεῦσαι τὰς πνοὰς προδεικνύει  
 αἶθυια κολπώσασα τὸ πτηνὸν νέφος<sup>175</sup>.

Ἴβις δὲ ποίων εὐπορεῖ διδασκάλων  
 καὶ τοῦ Γαληνοῦ δεικνύει σοφωτέρα;  
 Τῆς γὰρ κάτωθεν ἐμφραγείσης ἐξόδου,  
 1120 ἀμμηχανοῦσα πῶς ἀνοίξει τὴν θύραν,  
 τὸν μακρὸν ἐκτείναςα λοξῶς αὐχένα  
 σίφωνα γοργὸν τεκτονεύει τὸ στόμα  
 καὶ χυλὸν ἄλμης ἐμβαλοῦσα τοῖς ἔσω  
 τὰ ξηρὰ ῥευστοῖς ἐξεφόρτωσεν βάρη<sup>176</sup>.

1124a [Τίς ἀσπόρῳ τοὺς γῦπας ἐξάγει τόκῳ  
 b φυλῆς παρ' αὐτοῖς οὐκ ὑπόουσης ἄρρενος;  
 c Οἱ τὴν καθ' ἡμᾶς πυρφοροῦσαν Παρθένον  
 d δεικνύντες αὐτὴν ὡς ἐφικτὸν ὀρνέω.  
 e Ἔδει γὰρ οἶμαι τοῦ τοσοῦτου θαύματος  
 f ἔχειν ἀμυδρὰς ἐμφάσεις καὶ τὴν φύσιν,  
 g ὡς μήτε δόξη καινοτομεῖσθαι τῷ τόκῳ  
 h μήτε πρὸς ἄκρον ἱστορεῖν τὰ τοῦ τόκου.  
 i Οὐ γὰρ μένουσιν ὡς ἐκείνη παρθένοι  
 l ὅταν τὸ τεχθὲν εἰς διέξοδον δράμῃ,  
 m ῥήξῃ τὰ κλεῖθρα καὶ παρέλθῃ τὰς θύρας.  
 n Εἰ δ' αὖ γε καὶ τίκτουσιν ὀρνίθων γένη  
 o ἐγκυμονοῦντα τῇ φορᾷ τοῦ πνεύματος,  
 p πῶς οὐχὶ μᾶλλον ἢ τεκοῦσα Παρθένος  
 q τὸ πιστὸν ἔξει τῆς γονῆς τῆς ἀσπόρου  
 r ἐκ ζωοποιοῦ Πνεύματος πληρουμένη;]<sup>177</sup>

Ποῖος δὲ Φοίβου μαντικώτατος τρίπους  
 τὸν μῦν διδάσκει τὸν τυφλὸν τὸν παμφάγον  
 ἐν τοῖς λαβυρίνθοις ὄντα τῶν ὀρυγμάτων  
 φράττειν πρὸ καιροῦ τῆς φορᾶς τῶν πνευμάτων  
 τὰς ἀντιλόξους τῶν ὁπῶν διεξόδους  
 1130 ἄλλας δὲ ποιεῖν ἀντισυνθέτους, ὅπου  
 τὸ χῶμα τῆς γῆς τὰς πνοὰς ἀποκρύβει;<sup>178</sup>

Ποῖος δὲ Νερεῦς τοῖς ἐχίνοις τῶν σάλων  
 προβλεπτικὰς δίδωσιν ἐν βυθῷ κόρας

Chi affida agli uccelli le norme della divinazione? Il verso della longeva cornacchia a ciel sereno presagisce le piogge; il gabbiano inarcando l'alato suo nembo preannuncia i venti prima del loro spirare<sup>175</sup>.

Di quali maestri usufruisce l'ibis, che rivela cose più sagge di Galeno? Quando gli si occlude l'intestino e non sa come aprire la porta [1120], distende in obliquo il lungo collo disponendo il becco alla maniera d'un efficiente sifone, e immettendo nel ventre il salso flutto del mare con l'aiuto dei fluidi si libera dell'arido peso<sup>176</sup>.

[Chi fa nascere con parto inseminato gli avvoltoi, dal momento che tra questi volatili non esistono maschi? Gli avvoltoi additano, nei limiti consentiti ad un uccello, la nostra Vergine apportatrice di luce. Penso infatti che fosse necessario che anche la natura recasse un qualche oscuro riflesso di un miracolo tanto grande, perché né apparisse innovata dal parto (di Maria), né d'altra parte sembrasse spiegare alla perfezione il mistero di quel parto: difatti gli avvoltoi non restano, come Quella, vergini, quando il feto fuoriesce, spezza i chiavistelli e traversa le porte. Se dunque le stirpi degli uccelli generano concepando grazie all'impulso del vento, perché a maggior ragione non si crederà che la Vergine ha partorito un figlio non seminato, rimanendo incinta per opera dello Spirito vivificatore?] <sup>177</sup>

Quale tra i tripodi più profetici di Febo insegna alla talpa, onnivora, che vive nei labirinti sotterranei, a chiudere le uscite dei ritorti cunicoli prima che il vento cominci forte a spirare, e ad aprirne altri in corrispondenza dei primi, dove [1130] il cumulo di terra impedisce il passo ai venti? <sup>178</sup>

Quale Nereo concede ai ricci, sul fondo del mare, pupille capaci di prevedere le burrasche, perché si precipitino tra le

175. Cfr. TEOFRASTO, *De sign.*, I, 16; II, 29.

176. Cfr. ELIANO, *De nat. an.*, II, 35; X, 29.

177. Cfr. vv. 1077-1078, e nota *ad loc.*

178. Cfr. BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, IX, 3, 7, dove però si parla del riccio di terra (χερσσοῖς ἐχῖνος), non della talpa.

ὅπως φυγόντες πρὸ ζάλης τὰ τῆς ζάλης  
εἰς τὴν γαλήνην προσρυῶσι τῶν λίθων;<sup>179</sup>

Τίς τὴν μέλιτταν τὴν σοφὴν τὴν ἐργάτιν  
γεωμετρεῖν ἔπεισε καὶ τριωρόφους  
οἴκους ἐγείρειν ἐξαγώνων κτισμάτων  
ποιεῖν δὲ τὰς σύριγγας οὐκ ἐπ' ὀρθίας  
1140 γραμμῆς διευθύνουσιν ἀλλ' ἐγκαρσίας,  
μήπως ὀλισθήσωσιν οἱ κάτω πόδες  
ἐκ τῶν ἄνωθεν φορτικῶν βαρημάτων,  
εἶναι δὲ μᾶλλον τὰς παραλλήλους θέσεις  
τῶν ἀντιλόξων κτισμάτων ἐρείσματα,  
ὥς καὶ τὸν οἶκον ἐστάναι βεβηκότα  
καὶ μηδὲν ὑγρὸν ἐκπεσεῖν τῆς ἱκμάδος;<sup>180</sup>  
Γεωμετρῶν ἐντεῦθεν, Εὐκλείδη<sup>181</sup>, σκόπει,  
καὶ σχῆμα μηδὲν γραμμικὸν παραξέσης,  
μήπου σε κέντρον τῆς σοφῆς διδασκάλου  
1150 πλήξῃ μελίττης καὶ μαθεῖν ἀναγκάσῃ.

Τίς τοὺς ἀράχνας λεπτοδακτύλους πλάσας  
νήθειν διδάσκει καὶ πρὸς ἔργα τοὺς μίτους  
ἐκ τῶν παρ' αὐτοῖς ἐντέρων ἀναπτύειν;<sup>182</sup>  
Ποία δὲ τέχνη γραμμικῇ πρὸς τὰς βάσεις  
βάλλουσιν ἀρχὰς καὶ προτείνουσιν δέσεις,  
μέσφω δὲ κέντρῳ τὰς ἐπάρσεις τῶν μίτων  
κύκλους ἀπαρτίζουσιν ἡκριβωμένους  
καὶ τῇ μεταξὺ τοῦ κενοῦ διαστάσει  
στύλους ὑφαρμόζουσιν ἀντισυνθέτους  
1160 ὅπως τὸ μηχανήμα τῆς λεπτοουργίας  
ὥς ἐξ ἀράχνου συντεθὲν μὴ συμπέσῃ,  
ὃς διττὸν ἔργον ἐξ ἑνὸς ποιεῖ μίτου,  
λίνα πρὸς ἄγραν καὶ πρὸς οἴκησιν στέγην;<sup>183</sup>  
Ὅν ἐντρεπέσθω πᾶς τις ἀφρόνως λέγων  
ὑλὴν ἀναρχον· εἰ γὰρ ὑλὴν οὐκ ἔχων  
σκώληξ ὑφαίνει, τὴν μὲν ὑλὴν δευτέραν,  
πρωτοχρόνους δὲ τοὺς ἀράχνας λεκτέον,  
ὥς τῶν ἐνύλων ἀρχιτέκτονας μίτων.

179. Cf. BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VII, 5, 3-4.

180. Cf. BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VIII, 4, 8-9.

acque tranquille degli scogli fuggendo prima che scoppi la rovinosa tempesta?<sup>179</sup>

Chi insegnò i calcoli della geometria all'ape, sapiente, operaia, chi le insegnò ad erigere case con triplice tetto in forma di esagono, a costruire le cellette non allineandole in linea retta, ma oblique [1140], per evitare che le parti inferiori dell'edificio crollino sotto il peso eccessivo delle strutture superiori, e che i sostegni degli obliqui edifici debbono essere fondamentali parallele, di modo che l'intera costruzione resista ben salda, senza che vada dispersa neppure una goccia del liquido umore?<sup>180</sup> O Euclide<sup>181</sup>, osserva e apprendi di qui la geometria e non disegnare a sghimbescio nessuna figura geometrica, se non vuoi che il pungiglione dell'ape, sapiente maestra, abbia a colpirti per costringerti ad imparare! [1150]

Chi foggì i ragni dalle esili dita e li ammaestrò a filare e ad emettere dalle loro stesse viscere i fili per le loro opere?<sup>182</sup> Con quale tecnica geometrica collocano le fondamenta alla base della tela e tendono i legamenti, e nel bel mezzo sistemano i fili più spessi in forma di cerchi perfetti e ad eguali intervalli frapposti nel vuoto acconciano corrispondenti sostegni, per far sì che una costruzione tanto tenue e sottile [1160], in quanto ordita da un ragno, non abbia a crollare, lui che con un unico filo crea una duplice opera, una rete per la caccia e un'abitazione per viverci?<sup>183</sup> Ad esso guardi con rispetto chiunque dissennatamente afferma che la materia è senza principio. Se infatti il verme, pur non avendo materia a disposizione, tesse, occorre dire che esistettero come primi nel tempo i ragni, in quanto architetti di fili materiali, e che solo più tardi comparve la materia.

181. Il riferimento ad Euclide — che suona come polemico contro la vanagloria della scienza mondana — è già in ELIANO, *De nat. an.*, VI, 57, e fu ripreso anche da GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 28, 25, p. 154, 14-16 Gall.-Jour., che il Pisida ha presente sia per la descrizione dell'ape che per quella successiva riguardante i ragni (nel Nazianzeno la menzione di Euclide è tuttavia collocata alla fine della tirata sui ragni).

182. Cfr. ELIANO, *De nat. an.*, I, 21.

183. L'osservazione dei vv. 1162-1163 deriva da GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 28, 25, p. 154, 13-14 Gall.-Jour., e fu ripresa anche da GIOVANNI FILOPONO, *De op. mundi*, VI, 14.

- 1168a [Κύκνον δὲ ποῖος ἐξεπαίδευσε τρόπος  
 b εἰς ἄκραν ἐλθεῖν μουσικῆς εὐρυθμίας  
 c ὃς τὴν πτερωτὴν ἐξαπλώσας πηκτίδα  
 d τερπνὴν ξενουργεῖ ταῖς πνοαῖς μελωδίαν;  
 e Καὶ τοῦτον οἶδα θαυμάσαι πολλῶ πλέον  
 f ἢ γ' Ὀρφέα κρούοντα μυθώδη λύραν.]<sup>184</sup>

- Ποίου δὲ κώνωψ εὐπορήσας ὄργανον  
 1170 φωνὴν ἔχει σάλπιγγος<sup>185</sup>, ἢ ποίῳ λόγῳ  
 ἐν σμικρότητι συντεθεῖς ἀμηχάνῳ  
 μόρφωσιν ἔσχε καὶ πτερούμενος φέρει  
 στόμα τράχηλον ὄμμα κοιλίαν πόδας  
 καὶ τὰς ἀδήλους τῶν ἔσω διαπλάσεις,  
 αἷς οὐκ ἀφῆκε ψηλαφᾶν ἢ λεπτότης;  
 Οὐ γάρ τοσοῦτον τῶν μεγίστων ἢ φύσις  
 ὅσον τὰ μικρὰ ταῦτα τῶν ἀμηχάνων  
 τὴν πανσθενῇ δείκνυσι μηχανουργίαν.

- Πρόελθε μύρμηξ, σιτοκλέπτης ἐργάτης,  
 1180 τὸν κόκκον ἡμίτητον ἐγκλείων κάτω,  
 μήπως νοπισθῇ καὶ σαπῇ ταῖς ἱκμάσι  
 καὶ φθαρτικὴν κάτωθεν ἀνθήσῃ χλόην<sup>186</sup>.  
 Ὅταν δὲ πυκναὶ τῶν νεφῶν αἰ συγχύσεις  
 τοῖς ἐργομόχθοις ἀντιπνεύσωσιν πόνοις,  
 πόθεν σε μάντιν τοῦ Ζαμόλξιδος<sup>187</sup> πλέον  
 ἕκαστος οἶδεν εὐσυνόπτως ἀγρότης,  
 ὅτε προδεικνύς αἰθρίαν πεπηγμένην  
 τὸν σῖτον ἀπλοῖς ἐξ ἐνύγρου πυθμένους  
 εἰς ἄξυλον πῦρ εἰς τὸν ἥλιον φέρων,  
 1190 ὅπως πυρωθεῖς ταῖς βολαῖς ταῖς ἐμφλόγοις  
 ὥς ἄρτος ὅπτος εὐρεθῇ πεφρυγμένος;  
 Οὐ γάρ τοσαύτης ἦν ὁ μύρμηξ φροντίδος  
 ὥς ῥυθμὸν εὐρεῖν γνωστικῆς προβλεψίας  
 εἰ μή τις ἦν πρόνοια μὴ φρονεῖν μέγα  
 τοὺς τῶν ἐν ἄστροις αἰτιῶν ζυγοστάτας,

184. Questi versi, traditi da un numero esiguo di codici, sono forse da considerare spuri anche in considerazione del fatto che interrompono la sezione dedicata agli insetti.

[A quale scuola il cigno apprese ad accostarsi all'apice di dolci e melodiosi canti, lui che dispiegata l'alata sua arpa produce con i venti una nuova soave melodia? Ed io so ammirare molto di più il cigno che non Orfeo, che fa echeggiare la sua mitica lira.]<sup>184</sup>

Di quale strumento dispone la zanzara per avere voce di tromba<sup>185</sup>, o in che modo [1170], strutturata in un corpo tanto piccolo da sembrare impossibile che esista, ha tuttavia una sua forma e, dotata di ali, possiede bocca, collo, occhi, ventre, zampe e le invisibili conformazioni degli organi interni, così sottili da essere impalpabili? Questi minuscoli esseri, la cui esistenza ha dell'impossibile, dimostrano l'onnipotenza dell'opera creatrice meglio e più ancora della natura degli animali più grandi.

Fatti avanti formica, operaia avida di grano, tu che rinchiudi sotterra il chicco reciso a metà [1180] perché non si bagni marcendo nell'umidità e non sviluppi dal di sotto muschio putrescente<sup>186</sup>. Quando l'assemblarsi denso delle nubi spira contrario alle diligenti fatiche dei campi, come mai ogni contadino riconosce chiaramente in te un profeta più grande di Zalmosside<sup>187</sup>, allorché in previsione del cielo stabilmente sereno tu distendi il grano estratto dall'umida buca al fuoco senza legna, al sole, perché infuocato dai raggi cocenti [1190] diventi come pane cotto abbrustolito? La formica non avrebbe avuto tanta saggezza da scoprire il modo di prevedere scientemente il futuro, se non esistesse una qualche provvidenza che ha voluto che coloro i quali valutano le cause degli eventi scrutando gli astri non menino vanto, ma piuttosto am-

185. Cfr. v. 73.

186. Cfr. BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, IX, 3, 10; *Physiologus*, 12, pp. 46, 3-47, 2 Sbordone.

187. Secondo una tradizione attestata da LUCIANO, *Iupp. trag.*, 42, e da GIAMBlico, *Vit. Pythag.*, 173, Zalmosside era uno schiavo di Pitagora; emancipato, dopo essere stato legislatore dei Geti, si ritirò in una caverna dal cui fondo pronunciava vaticini.



ἀλλ' ὥστε καὶ μύρμηκα θαυμάζειν ὅπως  
χειμῶνα δηλοῖ καὶ προμηνύει θέρος.

- Τὶς ποικίλῃν δίδωσι τοῖς φῶϊς φύσιν  
μικροῖς δὲ τὰ στοιχεῖα δεικνύει τύποις  
1200 τὸ λεπτόν αὐτοῖς ἐμβαλὼν ὡς ἄερα,  
τὸ ξανθὸν ὡς πῦρ καὶ τὸ λευκὸν ὡς ὕδωρ,  
τὸ σκληρόν ὡς γῆν;<sup>188</sup> Ἀπογεοῖ γὰρ ἡ φύσις  
ἔξωθεν αὐτό, γῆς μεσοκλήρου δίκην,  
ὡς μήτε τοὺς ἔξωθεν ἐκλύσαι τόνους  
μηδ' αὖ γε τοὺς ἔσωθεν ἀμβλῦναι πόρους·  
ἔσω γὰρ αὐτοῖς ἀντὶ μήτρας καὶ σπόρου  
στιγμὴ τις ἐμπέφυκεν ἡματωμένη<sup>189</sup>  
δι' ἧς ἐκεῖνα σωματοῖ τὰ ποικίλα,  
εἰς σάρκα εἰς ὅστωσιν εἰς πτερῶν χύσιν,  
1210 ὡς εἴ τις ἴδοι τὸν ταῶ καὶ θαυμάσοι  
τὸν χρυσὸν εἰς σάπφειρον ἐμπεπλεγμένον  
καὶ τὴν περωτὴν ἐν σμαράγδῳ πορφύρεαν  
καὶ τὰς πολυμόρφους συνθέσεις τῶν χρωμάτων  
ὅλας ἀσυγχύτους τε καὶ μεμιγμένους<sup>190</sup>.

- Τὶς ἐκστρατεύει παγγενῇ τὴν ἀκρίδα,  
ἔθνος περωτόν εἰς φθορὰν Αἰγυπτίων<sup>191</sup>,  
τὸ πτηνὸν ὄπλον εἰς ἀνάμνησιν φόβου,  
βέλος νεφῶδες ἐξ ἀδήλου τοξότου,  
λόγχην ἔτομον, αὐτοκίνητον δόρυ,  
1220 πυκνὴν φάλαγγα, μυριόστομον ξίφος,  
πηδητικὴν ἑπαλξιν ἀστάτου μάχης;  
Οὐχ ἴσεται γάρ, ἀλλὰ πλήττει καὶ τρέχει,  
ἔρπουσα πορθεῖ καὶ κλονεῖ πτερουμένη,  
δοκεῖ δὲ φεύγειν καὶ παλίνδρομος μένει,  
φθεῖρει πρὸ καιροῦ καὶ θερίζει πρὸ χρόνου,  
τήκει τὰ δένδρα καὶ μαραίνει τὴν πόαν,  
ὥμην ἀμέλγει τῶν ὀπῶν τὴν ἱκμάδα,  
τρυγᾷ τὰ φύλλα, τὴν τρύγην δὲ βόσκεται,

188. Il poeta rielabora in modo originale, a quanto pare, il mito di tradizione orfica dell'uovo simbolo del cosmo, generante e contenente in sé l'universo. Si

mirino la formica per come indica l'inverno e preannuncia l'estate.

Chi attribuisce alle uova la varietà della loro natura, chi riproduce gli elementi in forme ed immagini così minuscole, collocando nelle uova la sottile membrana come aria [1200], il giallo del tuorlo come fuoco, l'albume come acqua e il duro guscio come terra?<sup>188</sup> La natura infatti, allo stesso modo in cui la terra è dura nel suo nucleo, trasforma in sostanza solida la parte esterna dell'uovo in modo tale che né le fibre esterne si disciolgano, né d'altra parte i condotti interni si occludano, poiché dentro le uova, in luogo dell'utero e del seme, c'è un punto di sangue<sup>189</sup> grazie al quale quei molteplici elementi prendono forma di carni, di ossa e di ali distese, in modo tale che uno vedendo il pavone mostri stupore [1210] per l'oro intrecciato allo zaffiro, per la piumata porpora unita allo smeraldo e per la variegata combinazione dei colori fusi tutti insieme pur senza confondersi<sup>190</sup>.

Chi schiera in battaglia la locusta dalle molte specie, popolo alato a danno degli Egizi<sup>191</sup>, arma volante per rammentare il timore, nube di dardi scagliati da invisibile arciere, lancia sempre pronta, asta che da sé sola si muove, falange densa e fitta, spada che arma migliaia e migliaia di bocche [1220], propugnacolo balzante d'una battaglia mai ferma? Giammai rimane immota, ma colpisce e corre; serpeggiando devasta e volando produce scompiglio; sembra fuggire e tornando indietro salda resiste; anzitempo distrugge e prima della raccolta miete; consuma gli alberi e fa appassire i prati; sugge l'umore acerbo dei succhi; vendemmia le foglie, si pasce del raccolto;

trattava di un motivo largamente diffuso, anche se poco adoperato in ambito patristico, sulla cui probabile derivazione egizia cfr. PLUTARCO, *Quaest. conv.*, II, 3, 2; il mito era conosciuto anche dai Fenici, come attesta EUSEBIO DI CESAREA, *Praep. ev.*, I, 10, 1-2.

189. Cfr. ARISTOTELE, *Hist. an.*, VI, 3, 561 a 9 segg.

190. Il pavone, anch'esso simbolo del cosmo — oltre che della risurrezione dei corpi per la leggendaria incorruttibilità delle sue carni —, viene citato come la creatura più straordinaria che prende forma dagli elementi costitutivi dell'uovo.

191. Allude all'ottava piaga che colpì l'Egitto (SETTANTA, *Exod.*, 10, 4 segg.); la metafora di carattere militare è da ricondurre a SETTANTA, *Prov.*, 30, 27.

καὶ συλλέγει τὰ κῶλα καὶ τείνει πάλιν,  
 1230 ὥσπερ τὰ νεῦρα τῶν βελῶν οἱ τοξῶται,  
 καὶ τραυματοῖ τὸ σῶμα τῶν ἐναντίων  
 τοῖς ἀντιλόξοις τῶν σκελῶν ἀκοντίοις<sup>192</sup>.

Καὶ μή τις ἡμᾶς κομπορήμων φαυλίσῃ  
 ὥς πρὸς τὰ μικρὰ καὶ σχεδὸν τετμημένα  
 κινοῦντας εἰκῇ τοῦ λόγου τὸν ἄξονα.  
 Εἰ γάρ τις οἶκον ἡγλαῖσμένον βλέπων  
 μορφαῖς ἀπαστράπτοντα κεχρυσωμέναις,  
 ἡρμοσμένον δὲ καὶ σιδῆρῳ καὶ ξύλοις  
 καὶ τῇ πενιχρᾷ συμπλοκῇ τῶν ὀστράκων  
 1240 σὺν τοῖς μεγίστοις καὶ τὰ μικρὰ θαυμάσοι,  
 στέργων ἅπαντα καὶ κροτῶν τὸν ἐργάτην,  
 πῶς οὐχὶ μᾶλλον τοῦ πανεργάτου Λόγου  
 μύριμκα καὶ κώνωπα καὶ τὴν ἀκριδα  
 τὰ πάντα θαυμάσειεν ἔργα σὺν φόβῳ;  
 Πῶς ἡ χαμερπῆς καὶ τοσαύτη σμικρότης  
 τυχεῖν τοσαύτης ἡξιώθη φροντίδος,  
 ὥς καὶ φρόνησιν ἐντεθῆναι καὶ κράτος  
 ἰσχνῇ ταπεινῇ καὶ στενῇ διαπλάσει;  
 Καὶ πῶς τὸ φρικτὸν οὐχ ὑπεστάλη κράτος  
 1250 ἔργοις τοσαύτης προσβαλεῖν λεπτουργίας;  
 1250a [Πόθεν ταῶς πρόεισιν ὠραῖος πάλιν,  
 b ὄρνις διαυγῆς καὶ κατάστερος φύσει,  
 c τὴν πορφύραν περωτὸς ἡμφιεσμένος,  
 d ἐξ ἧς ἀλαζῶν καὶ τυφώδης τὴν θέαν  
 e μόνος διᾶττει τῶν ἀπάντων ὀρνίθων,  
 f ἥγ' ἐξ ἀμόχθων συμπλακεῖσα πλασμάτων  
 g πολλὴν χύσιν ἔμμεν αὐτῷ χρωμάτων;]<sup>193</sup>

Ποῖος δὲ τὸν σκώληκα Σηρικῶν<sup>194</sup> νόμος  
 πείθει τὰ λαμπρόκλωστα νήματα πλέκειν,  
 ᾧ τῇ βαφῇ χρωσθέντα τῆς ἀλουργίδος  
 χαυνοῖ τὸν ὄγκον τῶν κρατούντων ἐμφρόνως;  
 Μνήμη γὰρ αὐτοὺς εὐλαβῶς ὑποτρέχει  
 ὅτι πρὸ αὐτῶν τῆς στολῆς ἡ λαμπρότης  
 σκώληκος ἦν ἔνδυμα καὶ φθαρτὴ σκέπη,  
 οἷς τῇ καθ' ἡμᾶς μαρτυρῶν ἀναστάσει,  
 θνήσκει μὲν ἔνδον τῶν ἑαυτοῦ νημάτων,

ora contrae le sue membra ora le distende, come fanno gli arcieri con i nervi degli strali [1230], e ferisce il corpo dei nemici con le punte tortuose delle zampe<sup>192</sup>.

Nessun gradasso si prenda giuoco di me per il fatto che avrei spinto l'asse del discorso senza motivo fino alle piccole cose, fin quasi alle minuzie. Se nel vedere una casa ben ornata, tutta risplendente di belle forme dorate, ma pur ben modellata con ferro e legno e con l'umile impasto della terracotta, si avrà ammirazione sia per le grandi che per le piccole strutture [1240], apprezzando ogni cosa e plaudendo al suo costruttore, perché non si dovrebbero ammirare in misura maggiore, e con timore, tutte le opere del Verbo che ogni cosa ha creato, la formica la zanzara e la locusta? Come mai questi minuscoli insetti che strisciano al suolo furono degnati di così grande sollecitudine, al punto che saggezza e forza furono introdotte in corpi gracili, tapini ed esigui? Come mai la potenza tremenda di Dio non si astenne dall'occuparsi di opere tanto fragili e delicate? [1250]

[Da dove il pavone di nuovo s'avanza in tutta la sua bellezza, uccello splendente e per sua natura stellato, volatile vestito di porpora, di cui va superbo e si mostra borioso, superando per fama, da solo, tutti gli altri uccelli, una porpora che, preparata e intessuta senza fatica, nel pavone mescola una grande effusione di colori?]<sup>193</sup>

Quale legge dei Seri<sup>194</sup> persuade il baco ad intessere fili splendidamente lavorati, i quali, tinti col colore della porpora, mitigano l'alterigia dei saggi regnanti? I sovrani prudentemente rammentano che la loro veste splendente prima che di sé stessi fu il rivestimento e il corruttibile riparo del baco, il quale rendendo testimonianza alla nostra risurrezione, muore

192. Che la locusta sia pericolosa anche per l'uomo non è attestato da altre fonti; è probabile che il poeta si sia ispirato a SETTANTA, *Sap.*, 16, 9: «Gli Egiziani furono uccisi dai morsi di locuste e di mosche, né si trovò un rimedio per la loro vita».

193. Questi versi sono tramandati da un numero esiguo di codici e la paternità pisidiana non è sicura (del pavone peraltro s'è già fatta menzione ai vv. 1210 segg.).

194. Sc. Cinesi.

1260 τὸν αὐτὸν οἶκον καὶ ταφὴν δεδεγμένος,  
 σχεδὸν δὲ παντὸς τοῦ κατ' αὐτὸν σαρκίου  
 σαπέντος ἢ ῥυέντος ἢ τετηγμένου,  
 χρόνου καλοῦντος ἐκ φθορᾶς ὑποστρέφει  
 καὶ τὴν πάλαι μόρφωσιν ἀρρήτως φύει  
 ἐν τῷ περιτεύσαντι μικρῷ λειψάνῳ  
 πρὸς τὴν ἀπ' ἀρχῆς σωματούμενος πλάσιν.

Κατηγορεῖ δὲ πυκνὰ τῶν πλανωμένων  
 καὶ ζῶν ἐλέγχει τὴν νεκρὰν ἀπιστίαν,  
 εἰ μὴδὲ τοῖς σκώληξιν ὥς διδασκάλοις  
 1270 πεισθῶσι λοιπὸν τὴν ἀνάστασιν σέβειν.  
 Ποίου γὰρ ἂν τύχῃσι συγγνώμης λόγου  
 οἱ τοῖς ἑαυτῶν ψηλαφῶντες δακτύλοις  
 σκώληκα νεκρὸν ἐκ ταφῆς ὁδοιπόρον  
 βλέποντες ἢ μύοντες εἰς ἀβλεψίαν  
 τὴν πίστιν ἀντέστρεψαν εἰς ἀπιστίαν;<sup>195</sup>

Πόθεν χελιδὼν ἐξ ἀπομμάτου θέας  
 τριήμερος πρόεισιν ὁμματουμένη,  
 πόαν περιτρίψασα ταῖς κόραις μίαν,  
 ἣν οὐκ ἀκόμψως καὶ χελιδόνιον λέγειν  
 1280 κριταὶ παλαιῶν δογμάτων ἐθέσπισαν,  
 τὴν ἄξιαν λαβοῦσαν ἐκ τῶν πραγμάτων;<sup>196</sup>

Καὶ τῷ θέρει μὲν ὥς λύρα ῥυθμίζεται  
 ὅταν δὲ χειμῶν εἰσβάλῃ, συστέλλεται,  
 καὶ δένδρον εὐρεῖν οἶκίαν τεχνάζεται,  
 καὶ σπαργανοῦται συντεθεῖσα τῷ ξύλῳ,  
 καὶ τὴν πτερωτὴν ἐκιδιδύσκειται σκέπην,  
 αὐτὴς δὲ ταύτην ἀμφιέννυται νέαν,  
 ὥς οἷα νεκρὸς ἐκ ταφῆς ἀνηγμένη<sup>197</sup>.

Ἔαρ γὰρ αὐτῇ τὴν ἀνάστασιν φέρει,  
 1290 καὶ πολλὰ κρᾶζει καὶ λαλεῖ καθ' ἡμέραν,  
 εἴπερ τίς ἐστι καὶ παρ' ὀρνέοις λόγος.  
 Ἄνθρωπε, τιμᾶν τὴν ἀνάστασιν μάθε,  
 λάλον θεωρῶν ἐκ ταφῆς χελιδόνα.

195. Il baco come prova tangibile della risurrezione dei corpi ricorre già in BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VIII, 8, 3-4; il Pisida aggiunge di suo il concetto

avviluppato nei suoi stessi fili, che riceve come dimora e sepolcro a un tempo [1260]; ma quando il suo corpo è quasi del tutto putrefatto, marcito e consunto, al momento opportuno cessa dalla corruzione e misteriosamente rinasce nell'antica forma, prendendo corpo nella configurazione di prima con i pochi resti sopravanzati alla decomposizione. Non una sola volta accusa chi è in errore e con la propria vita biasima la morta empietà degli increduli, se costoro neppure persuasi dall'insegnamento dei bachi, non mostrano di venerare la risurrezione [1270]. Che tipo di scusa possono infatti accampare quelli che, toccando con le loro stesse dita il baco morto e vedendolo poi uscire dalla tomba, o meglio serrando gli occhi per non vedere, finiscono con il trasformare in incredulità la loro fede?<sup>195</sup>

In che modo la rondine, privata della vista, avanza riacquistandola nel terzo giorno dopo che si è spalmata sulle pupille un'unica erba, che non senza eleganza i giudici delle antiche dottrine stabilirono di chiamare *chelidonia* [1280], meritando il suo nome dalle sue stesse azioni?<sup>196</sup> La rondine in tempo d'estate articola il canto come una lira, ma quando sopraggiunge l'inverno si nasconde, si dà da fare per trovare un albero come dimora, si rinchiude avviluppandosi nel tronco e si spoglia del rivestimento delle piume; in appresso tuttavia indossa una nuova livrea, emergendo come un morto dal sepolcro<sup>197</sup>. La primavera le arreca la risurrezione, ed essa molto garrisce e ogni giorno parla [1290], se pure gli uccelli hanno parola. O uomo impara a rispettare la risurrezione, quando vedi la rondine che ciarlina esce dal sepolcro.

della umiltà che verrebbe inculcata ai regnanti, memori dell'origine meschina delle loro splendide vesti.

196. Cfr. ELIANO, *De nat. an.*, III, 25; BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, VIII, 5, 8. Il particolare della guarigione «nel terzo giorno», con evidente allusione cristologica, appartiene al *Pisida*.

197. Secondo una tradizione attestata da ARISTOTELE, *Hist. an.*, VIII, 16, 600 a 16 segg., e da PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, X, 34, le rondini non migrano durante l'inverno, ma si ritirano in nascosti recessi.

Τίς τὸν σπαρέντα σῖτον ἐκ τῶν ἐγκάτων  
 τῆς γῆς ἀνιστᾷ καὶ τὸν ὥσπερ ἐν τάφῳ  
 φθαρέντα κόκκον μυριόσταχυν φέρει;  
 Οὐ τοῖς σοφισταῖς ὡς δοκεῖ τῶν πλασμάτων  
 ὑπαρξιν ἄλλου τὴν φθορὰν ἄλλου λέγειν,  
 οὐδ', ὡς λέγουσιν, ἐκ μὲν ἵππου σήψεως  
 1300 σφηκῶν κύησιν, ἐξ ὄνου δὲ κανθάρων<sup>198</sup>.  
 Ἦ τοῦ γένους γὰρ ταυτότης οὐκ ἡλλάγη,  
 ἀλλ' αὐτὸς οὗτος τοῦ φθαρέντος ὁ σπόρος  
 πρὸς ἣνπερ εἶχεν οὐσίαν ἀναστρέφει.

Τίς τῶν παρ' ἡμῖν τεκνοποιῶν σπερμάτων  
 τὴν σῆψιν εἰς σύμπηξιν ὁστώδη πλέκει;  
 Εἰ μὴ σαπῇ γὰρ καὶ παρ' ἡμῖν ὁ σπόρος  
 ὡς σῶμα νεκρὸν ἐνταφείς τῇ κοιλίᾳ,  
 οὐ σωματοῦται τῇ κύησει τὸ βρέφος  
 εἰς δέρμα καὶ νεύρωσιν ὀργανούμενον<sup>199</sup>.  
 1310 Τίς οὖν τὸ τοῦ κτίσαντος οὐ φρίττει κράτος,  
 εἰ καὶ τὸ πρῶτον καὶ πάλιν τὸ δεύτερον  
 δείκνυσιν ἡμᾶς ἐκ φθορᾶς ζωομένους;  
 Ἀλλ' ἔστιν ἡμῖν εὐσυνόπτους εἰκόνας  
 τῇ φωταγωγῇ τῶν νεκρῶν ἀναστάσει  
 καὶ μέχει δεῖξαι τῶν παρ' ἡμῖν τραυμάτων  
 στήσαι τε τοὺς μώλωπας ἀντὶ μαρτύρων  
 ἡχητικῆς σάλπιγγος εὐστομωτέρους.  
 Ὅταν γὰρ ἰχὼρ σηπτικὸς παρεμπέσῃ  
 σύριγγα τίκτων ἐκ νομῆς πυοτρόφου,  
 1320 οὐκ ἂν τις εὖροι τοῦ σεσηπότος μέλους  
 τὴν ὥσπερ εἰπεῖν ἐκ μέρους ἀνάστασιν,  
 εἰ μὴ ῥυτὴ τὰ πρῶτα καὶ λύσιν πάθοι  
 ἢ παντελεῇ σύντηξιν εἰς φθορὰν λάβοι  
 τῆς ἔνδον αὐτοῦ σαρκὸς ἡφανισμένης<sup>200</sup>  
 οὕτω γὰρ αὐτῆς γίνεται σεσωσμένος,  
 πυρὶ στομωθεὶς ἢ διαιρεθεὶς ξίφει,  
 ἢ καὶ μελικράτῳ τε καὶ τινι δρόσῳ  
 πρὸς τὴν ἰατρεύουσαν ἀρρήτως κρίσιν

198. Secondo una credenza piuttosto diffusa nell'antichità; cfr., per es., PLI-

Chi fa sorgere dalle viscere della terra il frumento seminato, e il chicco come disfatto nel sepolcro fa crescere carico di mille spighe? Non bisogna dire insieme con i sofisti inventori di fole che il disfacimento d'un corpo è la causa dell'esistenza d'un corpo diverso, né, come sostengono, che dalla putrefazione del cavallo nascono le vespe, dall'asino gli scarabei<sup>198</sup> [1300]: l'identità del genere non è soggetta a mutazione, poiché il seme di ciò che imputridisce si converte nella stessa sostanza che gli è propria.

Chi plasma la sepsi del seme riproduttivo dell'uomo trasformandolo nella compagine ossea? Se il nostro seme non si disfacesse, sepolto come un corpo morto dentro l'utero, il feto non si plasmerebbe nella gestazione rivestendosi di pelle e di nervi<sup>199</sup>.

Chi non teme dunque la potenza del Creatore [1310], se una prima volta e ancora una seconda ci fa rinascere dalla corruzione? Peraltro a sostegno della risurrezione dei morti, che ovunque rifulge, noi possediamo immagini evidentissime, che ci consentono di additare perfino le nostre ferite e di addurre le lividure del corpo come testimoni più eloquenti di una riso-nante tromba. Quando sopravviene la materia purulenta a generare una fistola da un'ulcera marcescente, nessuno potrebbe ottenere la risurrezione, parziale per così dire [1320], del membro putrefatto, se prima non si disfaccia e si sciogla o raggiunga la completa consunzione attraverso la cicatrizzazione interna della sua carne<sup>200</sup>: è così che guarisce cauterizzato col fuoco o operato dal ferro del chirurgo, oppure, curato con l'idromele o con qualche altra pozione, ottiene la risurrezione

NIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XI, 23. Il poeta precisa invece che le singole specie animali non possono degenerare in quelle di animali diversi.

199. Il disfacimento sia del seme umano nell'utero sia del seme vegetale nel grembo della terra (vv. 1294 segg.) — metafora della risurrezione del corpo — prelude alla sezione successiva dedicata appunto alle prove della risurrezione.

200. È probabile che lo spunto per questi versi sia stato tratto da TEOFILO ANTIOCHENO, *Ad Autol.*, I, 13, p. 88, 1 segg. Bardy, il quale esorta ad avere fede nella risurrezione in considerazione del modo in cui le ferite guariscono rimarginandosi.



στύφουσιν ἢ ψύχουσιν ἢ καθαρσίαν  
 1330 εὐρών ἐκείνου τοῦ μέλους ἀνάστασιν.

Πῶς οὖν μελίκρατόν τε καὶ πῦρ καὶ ξίφος  
 καὶ μὴν ὀπὸς καὶ ῥίζα καὶ χοῦς καὶ δρόσος  
 εἵργει τὸ ῥεῦμα καὶ τὸ δέγμα συλλέγει  
 ἢ τὴν παλαιὰν σάρκα προσκολλημένην  
 ἢ σῶμα προσπλάσασα τῷ πάλαι νέον;  
 Ὅ δὲ πλάσας τὸ σῶμα μὴ συναρμόσοι  
 ῥέν τὸ σῶμα, καὶ σαπῇ κεχωσμένον,  
 ἢ τὴν παλαιὰν δερματώσας οὐσίαν  
 ἢ τῷ φθαρέντι καὶ σαπέντι σαρκίῳ  
 1340 χιτῶνα λεπτὸν προσβαλὼν ἀφθαρσίας;

Ποίας δὲ καὶ τύχοιμεν εὐελπιστίας,  
 εἰ τοὺς ἱατροὺς τοῦ γεώδους σαρκίου  
 ἄγειν ἐῷμεν καὶ φέρειν τὰ σώματα  
 ὥς ἂν δοκῶσι, καὶ δοκῶσι χειρόνως,  
 μηδὲν δὲ δῶμεν τῷ Γαληνῷ τῶν ὄλων,  
 ψυχῶν ἱατρῷ<sup>201</sup> πρὸς φιλάνθρωπον τέλος,  
 τὸ σῶμα νεκρώσαντι τῆς ἁμαρτίας,  
 ὑπνωτικὸν δὲ φάρμακον<sup>202</sup> δεδοκῶτι,  
 ὅπως τὸ ῥευστὸν τῆς φθορᾶς ἀποξέσας  
 1350 ἄρρευστον ἡμῶν ἐξεγείρη τὴν φύσιν;<sup>203</sup>

Ἦ πῶς ὁ τοῦ Μάνεντος<sup>204</sup> ἐμμανὲς λόγος  
 λυττᾷ καθ' ἡμῶν καὶ λαλεῖ πεφυρμένα·  
 ὥς εἶγε ταῦτόν ἐξεγείρεται πάλιν  
 τὸ σῶμα τοῦτο καὶ φθαρήσεται πάλιν  
 χολὴν ἔχον καὶ φλέγμα καὶ λύσιν μάχης,  
 καίπερ θεωρῶν τῶν ἑαυτοῦ τραυμάτων  
 τὴν σηπτικὴν σύριγγα τοὺς χυμοὺς ὄλους  
 ὥς πρὸς μάχην θήγουσαν ἀνθωπλισμένην,

201. La metafora di Dio come medico è molto usata nella letteratura patristica; cfr., per es., ΜΕΤΟΔΙΟ ΔΙ ΟΛΙΜΠΟΥ, *De resurr.*, 42, p. 288, 14 Bonwetsch; ΝΙΛΟ ΔΙ ΑΝΚΙΡΑ, *Ep.*, I, 36, in *Patrol. Gr.*, LXXIX, 100 b.

202. Sc. la morte del corpo, detta così in quanto è una realtà provvisoria in attesa della risurrezione finale.

203. Cfr. v. 1397.

204. Il persiano Mani (III secolo d. C.) fu l'iniziatore di un movimento di pensiero che, collegandosi allo gnosticismo, accentuò il dualismo fra il bene e il

della parte malata grazie all'arcano potere astringente, refrigerante o purgante delle sostanze adoperate [1330].

Come fanno l'idromele, il fuoco, il ferro, e ancora un succo, una radice, il fango, l'umida rugiada ad arrestare le emorragie e a ricomporre il tessuto cutaneo, vuoi ricongiungendo l'antica carne, vuoi foggando un nuovo corpo per l'antico? E tu credi che colui che creò il corpo umano non sarà in grado di ridargli la vita quand'esso sarà morto, quantunque giaccia putrefatto nel sepolcro, che non sarà in grado di ricoprire con una nuova pelle l'antica sostanza, che non saprà imporre il manto sottile dell'incorruttibilità al cadavere guasto e putrefatto? [1340]

Quale buona speranza possiamo mai avere se ai medici della nostra carne, ch'è terra e fango, affidiamo la guida e la cura del corpo, come meglio essi credono di fare, anche se credono male, mentre invece nessuna fiducia riponiamo nel Galeno universale, medico delle anime<sup>201</sup> per amore dell'uomo, che dà la morte al corpo del peccato, e che somministra un farmaco soporifero<sup>202</sup> al solo scopo di eliminare la precarietà della corruzione e suscitare la nostra natura immutabile?<sup>203</sup> [1350]

Come si permette la stolta parola di Mani<sup>204</sup> di infuriare contro di noi e di enunciare tante idee confuse, quando afferma che se questo corpo risorgerà di nuovo uguale a sé stesso, di nuovo incorrerà nella corruzione perché dotato di bile e di flegma e della dissoluzione che nasce dalla lotta, sebbene egli osservi la fistola purulenta delle proprie ferite incitare a reciproca battaglia tutti gli umori, assistendo alla lotta,

male, come principî metafisici originari. Tuttavia la tirata polemica del Pisida non riguarda questo aspetto del manicheismo, bensì la negazione della risurrezione dei corpi, a cui solo poche altre fonti antimanichee fanno riferimento (TILO DI BOSTRA, *Argum. in libr. adv. Manich.*, in *Patrol. Gr.*, XVIII, 1257 d segg.; EPIFANIO, *Panar. haer.*, 56, 2, 1, p. 340, 10 segg. Holl). Come già ebbe a rilevare il QUERCI, *Opera cit.*, cc. 1546 seg., è probabile che attraverso la figura di Mani il poeta intenda anche confutare i dubbi che in ambito cristiano erano stati sollevati da Giovanni Filopono circa la reale risurrezione della carne; Fozio, *Bibl. codd.* 21, 22, 23, attesta infatti di avere letto un'opera, per noi perduta, in cui Filopono sviluppava argomentazioni contrarie alla risurrezione.

- χολῆς μελαίνης καὶ χολῆς ξανθοπλόκου  
 1360 καὶ φλέγματος πρὸς αἷμα συμπεπλεγμένου  
 καὶ συρρυνέντων καὶ πεφυρμένων ὅλων  
 μάχην θεωρῶν, μὴ θεωρῶν τὴν λύσιν,  
 καὶ μὴδὲ τοῖς μώλωψι πεισθῆναι θέλων  
 ὥς καὶ σαπέντων ἐκ φθορᾶς τῶν ὀργάνων  
 ἄσηπτον αὐτοῖς ἀντεγείρεται δέρας,  
 καὶ συμβιβασμὸς γίνεται τῶν σχισμάτων  
 ἐκ τῆς παρ' αὐτοῖς ὥς νομίζουσιν μάχης;<sup>205</sup>  
 Ἦ πῶς φυλαχθῇ τὸ λογικῶς εἰρημένον  
 «σύμπνοια καὶ σύρροια τῶν ὅλων μία»<sup>206</sup>,  
 1370 εἶπερ τὸ σύμπνουν σχίσμα γίνεται μάχης;  
 Ἦ πῶς τὸ ῥευστὸν εὗρεθῇ πεπηγμένον,  
 εἰ μὴ παρούσης τῆς ἀναγκαίας μάχης  
 θάλπει τὸ φλέγμα τῆς χολῆς ἢ θερμότης,  
 ἢ συγκερασθῇ θερμότητι ψυχρότης,  
 ἢ ξηρότης ἔνυγρον ἀρπάσει μάχην;  
 Οὐ κυρίως οὖν ἔστιν ἡ μάχη μάχη,  
 συνεκτικὴ δὲ μᾶλλον ἢ τοῦναντίον  
 χωριστικὴ πέφυκε τῶν ἡρμοσμένων,  
 σφίγγουσα τὴν σύμπηξιν, ἄχρι τὴν δέσιν  
 1380 λύσει τὸ τοῦ σφίξαντος ἀρρήτως κράτος.  
 Ὡς γὰρ τις οἶκον δημιουργῆσαι θέλων  
 καὶ σφῆνα πῆξας σφαιροσυνθέτου στέγης  
 οἶδεν μόνος τὸ σφίγμα καὶ λύει μόνος,  
 οὕτως ὁ τὴν ἔνσαρκον οὐσίαν κτίσας,  
 ὅταν δέῃ τὸν οἶκον ἐλθεῖν εἰς λύσιν,  
 οὐ φλέγμα κινεῖ καὶ χολὴν πρὸς τὴν λύσιν,  
 ὥς ἐνδεὴς ὢν ὑλικοῦ παρεργάτου,  
 ἀλλ' ἐκβαλὼν τὸν σφῆνα τὸν ψυχοκράτην,  
 ὥς οἶδεν, ὥς ἔσφιγξε, καὶ λύει μόνος<sup>207</sup>.  
 1390 Ὅταν δὲ τὴν σύμπηξιν ἀρμόσαι θέλῃ  
 — κτίσαι γὰρ αὐτῆς βούλεται τὴν οἰκίαν  
 πτώσιν παθοῦσαν ἐξ ἀδήλων πνευμάτων —  
 εἰ καὶ χολὴν καὶ φλέγμα καὶ πάλιν λάβοι,

non vedendo la dissoluzione, della bile nera con la bile bionda, del flegma che si mescola al sangue [1360], di tutti i fluidi che confluiscono e si confondono fra loro; egli che non intende neppure prestar fede alle lividure, allorché gli organi si corrompono a causa d'un guasto e una nuova pelle si sviluppa intatta e li ricopre, allorché da quella che si reputa la lotta tra gli elementi scaturisce la ricomposizione delle ferite?<sup>205</sup> Come potrebbe reggersi il principio logico «tutte le parti cospirano e convergono in unità»<sup>206</sup>, se questo stesso convergere recasse in sé il germe della divisione provocata dalla lotta? [1370] In che modo ciò ch'è fluido potrebbe condensarsi, se non quando, in presenza della necessaria lotta, il calore della bile scalderà il flegma, o il freddo si mescolerà al caldo, o le sostanze aride si scontreranno con le umide? Non si tratta dunque d'una vera e propria lotta, se il suo risultato è quello di congiungere, piuttosto che dividere, gli elementi che sono fra sé collegati, e se preserva unita e salda la compagine fino al momento in cui l'ineffabile potenza di Colui che annoda e stringe scioglierà il legame [1380].

Allo stesso modo di uno che, volendo costruire un edificio, colloca la chiave di volta nel tetto a forma di cupola, e lui soltanto ne conosce il nodo e lui soltanto è in grado di scioglierlo, così anche colui che ha creato la sostanza corporea, quando occorre distruggere l'edificio, non muove il flegma e la bile per provocarne la distruzione, quasi che gli sia indispensabile un aiuto da parte della materia, ma estraendo la chiave di volta che sostiene l'anima, com'egli solo seppe annodarla, così anche è il solo in grado di scioglierla<sup>207</sup>. Quando poi desidera ridare connessione alla compagine [1390] — infatti è suo desiderio edificare daccapo la casa, che occulti spiriti mandarono in rovina —, se anche ricorre di nuovo alla bile e

teoria dei quattro umori citati ai vv. 1359-1360 era comunemente diffusa; su di essa cfr. GALENO, *De plac. Hipp. et Plat.*, VIII, 4.

206. Si tratta di una famosa massima di IPPOCRATE, *De alim.*, 23, riportata quasi alla lettera: σύγχοι μία, σύμπνοια μία, συμπαθὲα πάντα.

207. La similitudine di Dio come architetto deriva da Ps.-ARISTOTELE, *De mundo*, 6, 399 b 29 segg.

ἄσβεστον ὥσπερ συμβιβάζων ὀστράκῳ  
 — χυλοὶ γάρ εἰσι καὶ μέρη τοῦ κτίσματος —,  
 τὸν σφῆνα πῆξας, ὥστε λῦσαι μηκέτι,  
 ἄφθαρτον ἡμῶν ἐξεγείρει τὴν φύσιν<sup>208</sup>.

Πλὴν ταῦτα πρὸς Μάνεντα τὸν μεμνηότα.

Ἡμεῖς γὰρ ἴσμεν ὡς ἐναλλαγὴν δέον

1400 τὸ θνητὸν ἡμῶν τοῦτο προσλαβεῖν δέρας,

ὃ σπείρεται μὲν ἐν φθορᾷ τεθαμμένον,

ἀνίσταται δὲ τῆς φθορᾶς ἀντιστρόφως,

ἄφθαρτον, ὡς ἔδοξε τῷ παντεργάτῃ.

Οὕτως ὁ πλάστης κἄν τε χυλῶσαι θέλῃ

τὸ σῶμα τοῦτο, κἄν τε λεπτῦναι πλέον,

ὅμως ἄσηπτον τῶν σαπέντων τὴν φύσιν

ὡς τραῦμα νεκρὸν δερματοῖ καὶ συλλέγει·

ἄρκεϊ γὰρ αὐτῷ πρὸς τὸ σαρκῶσαι λόγος,

τὴν γῆν ἐρευνῶν καὶ τὰ κύματα βλέπων

1410 καὶ συλλέγων τὰ κῶλα τῶν κοιμωμένων.

Καὶ κἄν τις ὠμόσαρκον ἀνθρώπου κρέας

ἰχθύς σπαράξῃ, καὶ τὸν ἰχθὺν ἀγρότης,

καὶ τοῦτον ἄρκτος, καὶ τὸ θηρίον κύνης,

γῦπες δὲ τούτους, τοὺς δὲ γῦπας οἱ τάφοι,

καὶ πᾶσαν ἀπλῶς ἀνθυποδράμῃ φύσιν

εἰς ἄλλοφύλους ἀντικλῶμενος ῥύσεις,

ὅμως ἔσω πέφυκε τῶν ὀρισμάτων,

τῇ χειρὶ τοῦ κτίσαντος ἐσφραγισμένος.

Οὐκοῦν ἐάν τις χειρὸς εὐτελεστάτης

1420 τοὺς πενταχόρδους ἐξαπλώσας δακτύλους

κριθᾶς ὀλύρας κέγχρον ἢ σῖτον λάβοι

ἢ πλῆθος ἀπλῶς ὀσπρίων πεφυρμένων,

οἷδεν διαιρεῖν καὶ μερίζειν εὐθέτως

ἐκεῖνο τοῦτο καὶ συνάπτειν τὰς φύσεις

καὶ ῥᾶστα συντίθησι πρὸς γένος γένος,

πῶς καὶ λιθώδης οὐ συνήσει καρδία

ἐν χειρὶ τοῦ κτίσαντος οὔσαν τὴν κτίσιν,

ἐν τῇ καθ' ἡμᾶς συνδραμεῖν ἀναστάσει,

καὶ συγκομίζειν, ὥσπερ ἄλλοι τοὺς φόρους,

1430 ἐκεῖθεν ἔνθεν τὰς φορὰς τῶν λειψάνων,

ἄρτηρίας καὶ νεῦρα, σάρκας καὶ φλέβας,

al flegma come per mescolare calce a terracotta — gli umori fanno anch'essi parte dell'edificio —, provvede a collocare la chiave di volta in modo tale che non debba più ruinare, suscitando così la nostra natura incorruttibile<sup>208</sup>.

Ciò basti contro la mente insana di Mani. Per quel che ci riguarda, noi sappiamo che questo nostro corpo mortale è destinato a trasformarsi [1400]: è seminato e sepolto nella corruzione, ma contrariamente a questa risorge, incorruttibile, secondo il volere dell'Artefice dell'universo. È così che il Creatore, sia che voglia il nostro corpo denso di umori, sia che lo voglia invece gracile e sottile, ricompone la natura incorrotta delle membra putrefatte e, come una morta ferita, le raduna e le riveste di una nuova pelle: a lui basta la parola per generare la carne, quando, esplorando la terra e scrutando le onde del mare, raccoglie le membra sparse dei defunti [1410]; e se anche un pesce dilaniasse la cruda carne d'un uomo, e un contadino il pesce, un orso il contadino, e questa belva i cani, e questi gli avvoltoi, e gli avvoltoi le tombe, anche se un uomo, per dirla in breve, attraversasse tutta intera la natura ogni volta compianto verso i flussi di materia più diversi, tuttavia rimarrebbe sempre all'interno dei confini che gli furono stabiliti, recando sopra di sé il contrassegno della mano del Creatore.

Orvia, se un uomo qualsiasi, distendendo le dita della sua mano meschina [1420], simili alle cinque corde d'una lira, può raccogliere chicchi di orzo, di farro, di miglio e di grano, o in breve tutti i tipi di legumi mischiati insieme, ed è in grado di separarli e di dividerli come si conviene, sapendone unire le differenti qualità e raggruppandoli facilmente specie per specie, come potrebbe anche un cuore di pietra non comprendere che la creazione, posta com'è nella mano del Creatore, concorre alla nostra risurrezione, e che essa, come altri le imposte, raduna da ogni luogo le spoglie mortali dell'uomo [1430], arterie nervi carni e vene, raccogliendo misteriosamente

καὶ παντὸς ἄρθρου συλλογὴν κεκρυμμένην<sup>209</sup>,  
 συνεισάγειν τε τὰς ἐκάστου λοιπάδας  
 — εἰσὶ γὰρ ἄχρι καὶ τριχὸς γεγραμμέναι<sup>210</sup> —,  
 φέρειν τε πᾶσαν τὴν ἐναπόγραφον φύσιν  
 τῇ πρὸς τὸν αὐτῆς δεσπότην παραστάσει,  
 ὅπως ὑφέξει τοῖς ἐπείκταις ἀγγέλοις  
 τοὺς συλλογισμοὺς τῶν χρεῶν καὶ τῶν τόκων  
 καὶ τὰς ἀπαρχὰς τῆς γεώδους καρδίας,

1440 σπόρου τε καρπὸν καὶ σπορᾶς ἀκαρπίαν,  
 ζυγοῦ τε λεῖμμα καὶ ῥοπῆς εὐσταθμίαν  
 καὶ πᾶσαν ἀπλῶς ψυχικὴν λειτουργίαν;

Οὕτως ἑαυτὸν ταῖς ἐνεργείαις ἔθου,  
 γνωστὸν παρ' ἡμῖν καίπερ ὦν κεκρυμμένος·  
 ὅσον γὰρ ἡμᾶς τῶν ὑπερτέρων νόων  
 ὑπερβέβηκεν ἢ θεόπνους ἀκρότης,  
 τοσοῦτον αὐτὰς αἱ μέσαι, καὶ τὰς μέσας  
 τρίτη τις ἄλλη τάξις ἀρχικωτέρα,  
 ἢ μᾶλλον ἐμπέφυκε τῇ πανομιάτῳ

1450 καὶ τῇ πτερωτῇ τοῦ τάχους ἐπεκτάσει<sup>211</sup>  
 ἢ πρὸς τὸ θεῖον ἀγχιγείτων ἀκρότης.  
 Ὅσον γὰρ ἐγγίζουσι, τὰς ἀποστάσεις  
 ποιοῦσι μείζους, καὶ ξενοτρόπῳ λόγῳ  
 τὰς προσθέσεις ἔχουσιν ὥς ἀφαιρέσεις.

Εἰ γὰρ τὸ τῆς γῆς τοῦτο πῦρ ὃ προσβλέπων  
 πόρρωθεν ἐστὼς θέλγεται πρὸς τὴν θέαν,  
 ἀφίσταται δὲ τῇ φλογὶ προσεγγίσας,  
 πῶς πρὸς τὸ πῦρ ἐκεῖνο τῆς ἀφλεξίας  
 ὁ μᾶλλον ἐγγύς, καὶ πέφυκεν ἄγγελος,  
 1460 μὴ μᾶλλον ἐκστῇ καὶ διαστῇ τῷ φόβῳ  
 ἐν πυρσοφεγγεῖ καὶ θεοκρυφεῖ γνόφῳ  
 ἀφεγγὲς εὐρὼν καὶ τὸ πῦρ καὶ τὴν φλόγα;  
 Ἐντεῦθεν ὥς ἔοικεν ἐγγίξει πλέον

209. La similitudine dei chicchi d'ogni specie che l'uomo è in grado di separare deriva da CIRILLO DI GERUSALEMME, *Cathec.*, XVIII, 3, in *Patrol. Gr.*, XXXIII, 1204 b-c, e fu ripresa anche da TEODORETO DI CIRO, *De prov.*, 9, in *Patrol. Gr.*, LXXXIII, 740 a. Un curioso effetto straniante è prodotto dal breve inciso comparativo del v. 1429, che allude alla riscossione delle tasse.

ogni membro<sup>209</sup>, e che ricompone i resti di ognuno — sono tutti catalogati fino al singolo capello<sup>210</sup> — conducendo l'intera natura, così meticolosamente registrata, al cospetto del suo Signore per sottomettere al giudizio di angeli incalzanti il computo dei debiti e delle usure, le primizie del cuore terreno, il frutto della semina e la sterilità della messe [1440], l'uso difettoso della bilancia e l'esatta misura nel calcolo del peso: in breve, i doveri tutti dell'anima umana?

Così facendo, sebbene tu rimanga nascosto, ti rendi a noi conoscibile per mezzo delle [tue] attività: difatti la sublimità delle menti eccelse, da Dio ispirata, ci sopravanza di una misura pari a quella con cui essa stessa è superata dalle menti di grado intermedio, così come le intermedie sono a loro volta superate da un terzo ordine di menti ancor più dominante, il quale in misura maggiore e in tutta la sua estensione possiede l'alata velocità dello sguardo che tutto vede<sup>211</sup> [1450]: è questa la sublimità che giunge ad accostarsi fino a Dio. Infatti quanto più si accostano, tanto più si allontanano, e in modo veramente inesplicabile è come se per esse addizionare e sottrarre si equivalessero.

Se è vero che colui il quale mira il fuoco terrestre prova diletto dello spettacolo a cui assiste rimanendone distante, ma che una volta avvicinosi alla fiamma è costretto a tirarsi indietro, per quale motivo colui che maggiormente s'accosta al fuoco che mai si estingue, sia pur egli un angelo, non dovrebbe a maggior ragione stupire e allontanarsi in preda alla paura [1460], trovando nella nebbia scintillante in cui Dio si nasconde il fuoco e la fiamma che non manda luce? Là, a

210. Cfr. MATTEO, 10, 30; LUCA, 12, 7.

211. Allude alle tre gerarchie angeliche degli angeli, degli arcangeli e delle potestà: la superiorità e la distanza gerarchica che separa l'una dall'altra — pari a quella che divide l'uomo dalla gerarchia angelica più bassa — è in ragione del grado di visione divina che a ciascuna di esse è consentito; ma, conclude subito dopo il poeta, anche per le intelligenze angeliche più elevate riesce impossibile la piena visione della essenza divina: è il tema ricorrente (vv. 81 segg., 589 segg.) della «conoscibilità inconoscibile» di Dio.



ἡ τῶν Χερουβίμ ὀμματόπλουτος φύσις<sup>212</sup>  
 βλέπουσα καὶ μύουσα τοῦ βλέπειν πλέον  
 φρικτὸν γὰρ ἐντέθεικε τῇ κτίσει φόβον  
 ὁ πρῶτος εἰς γῆν ἐκπεσὼν ἑωσφόρος,  
 βλέπων ἀμέτρωσ καὶ παθῶν τὸ μὴ βλέπειν,

\* \* \*<sup>213</sup>

ὥς μηδὲν εἶναι παντελῶς ἀνειμένον  
 1470 ἢ τῆς παναλκοῦς καὶ σοφῆς ἐποψίας  
 τοῦ δημιουργήσαντος ἐξηρημένον,  
 εἶναι δὲ πάντα πρὸς τι χρήσιμον τέλος,  
 καὶ μέχρι χόρτου καὶ φυτῶν καὶ θηρίων  
 καὶ τῶν ἀφώνων τῆς θαλάσσης ἰχθύων  
 καὶ τῶν ἀπ' αὐτῆς ἐκφυέντων ὀρνέων,  
 φθάσαι δὲ μέχρι τῶν ἀποκρότων λίθων  
 τὴν συντομουργὸν τοῦ Θεοῦ λεπτοουργίαν,  
 εἴπερ νόσος μὲν ἐξελαύνεται λίθω,  
 ἄλλος δὲ τὸν σίδηρον ἐξάγει λίθος,  
 1480 ἄλλοι δὲ πυρσοὺς ἀντανάπτουσι λίθοι  
 οὐκ οἶδα πῶς ἔσωθεν ἐξωθουμένους,  
 καὶ τοὺς κεραυνοὺς ἄλλος ἀμβλύνει λίθος<sup>214</sup>,  
 καὶ πῦρ νόθον σβέννυσιν ἐξηρητημένος,  
 οὐχ ὥς λίθος δρῶν, ἀλλ' ὅπως μάθης ὅτι  
 Θεοῦ θέλοντος ὠφελοῦσι καὶ λίθοι,  
 καὶ τὴν δι' αὐτοὺς ἐντροπὴν δεδοικότες  
 πεισθῶμεν ἡμεῖς ὠφελεῖν καὶ ὡς λίθοι.

Εἴργει δὲ βῶλος αἱματόπτυστον χύσιν,  
 πηλὸς δὲ σωτὴρ γίνεται δυσεντέροις,  
 1490 ἄνθος δὲ χόρτου πάσμα γίνεται πάθους,  
 ὁπὸς δὲ ῥίζης φάρμακον καθαρσίον,  
 σταγὼν δὲ κέδρου κνησμονὴν ἀποξέει<sup>215</sup>,  
 ἐπωφελὴς δὲ πικρότης ἀψινθίας<sup>216</sup>,  
 ὑπεργλυκάζον εἰς περιστάσιν μέλι,  
 καὶ τῶν βάτων δὲ τῶν ἀκάρπων οἱ κλάδοι  
 ἀποικίλους φύουσι τοὺς Ἴπποκράτας<sup>217</sup>,  
 καὶ τοὺς ἀκάρπους μὴ φοβουμένη νόμους  
 ἐκ τῶν ἀκανθῶν γίνεται σωτηρία<sup>218</sup>.

212. Cfr. SETTANTA, *Ezech.*, I, 18.

quanto sembra, la natura dei Cherubini, dotata di mille e mille occhi<sup>212</sup>, maggiormente si appropinqua, vedendo e nello stesso tempo serrando gli occhi per vedere ancora di più: una tremenda paura fu introdotta nel creato da Lucifero, che per primo cadde sulla terra, quando, volendo vedere a dismisura, subì la condanna della cecità [eterna], (...) <sup>213</sup> così che niente esiste che sia completamente affidato al caso o che sia escluso dalla onnipotente e saggia sorveglianza [1470] del Creatore, ma che anzi ogni cosa è volta ad un utile scopo, che la veloce e abile opera di Dio giunge fino all'erba, alle piante, alle belve, ai muti pesci del mare, agli uccelli che dal mare furono tratti, fino alle dure pietre, se è vero che una pietra può guarire una malattia, un'altra attira il ferro, altre pietre suscitano faville [1480], non so in che modo sprigionandole dal loro interno; un'altra ottunde i fulmini<sup>214</sup> e, appesa [al collo], spegne il fuoco spurio agendo non come una pietra, ma al fine di farti apprendere che se Iddio vuole anche le pietre riescono ad essere utili, onde, temendo di subire onta e vergogna per causa loro, anche noi siamo spinti ad aiutare il prossimo, anche solo come pietre.

C'è la zolla di terra che arresta l'emorragia di sputi insanguinati, il fango che sana la dissenteria, il fior di fieno che diventa polvere che guarisce il dolore [1490], il succo di radice ch'è farmaco purgante, la goccia di cedro che elimina il prurito<sup>215</sup>. Utile è l'amaro dell'assenzio<sup>216</sup>, miele dolcissimo all'occorrenza; i ramoscelli degli sterili roveti producono i semplici Ippocrati<sup>217</sup> e dalle spine si ottiene una guarigione che sfida le leggi della sterilità<sup>218</sup>; parimenti recano il loro aiuto la cenere,

213. Una lacuna di alcuni versi venne qui congetturata da QUERCI, *Opera cit.*, c. 1549: a causa di essa non risulta chiaro in che modo il poeta passasse dal tema della inconoscibilità divina a quello della utilità provvidenziale di tutte le cose create da Dio.

214. Cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XXXVII, 134-135: è la pietra ceraunia, così detta perché reperibile nei luoghi in cui cadono i fulmini; avrebbe il potere di spegnere il fuoco e, come si dice nel verso successivo, di guarire le infiammazioni del corpo («il fuoco spurio»).

215. Cfr. DIOSCORIDE, *De mat. med.*, I, 77.

216. Cfr. ID., *De mat. med.*, III, 23.

217. Cfr. ID., *De mat. med.*, IV, 37. Gli «Ippocrati», così come il «Galenio» del v. 1501, hanno il valore metaforico di «medicamenti».

218. Cfr. ID., *De mat. med.*, III, 17.

- Καὶ τέφρα καὶ χοῦς ὠφελοῦσι καὶ τρίχες<sup>219</sup>,  
 1500 καὶ τοῖς παθοῦσιν ἐκ κρούου ἀβλεψίαν  
 καπνὸς Γαληνὸς γίνεται παρ' ἐλπίδας<sup>220</sup>,  
 νάρκη δὲ ναρκοῖ τὰς ἀφὰς τῶν ὀργάνων<sup>221</sup>  
 — ἔστι γὰρ ἐν δέοντι καὶ νάρκης χάρις —,  
 στέαρ δὲ φώκης φλεγμονὰς οἰδημάτων  
 σβέννυσιν<sup>222</sup>, ὥσπερ τὰς καμίνους ἢ δρόσος,  
 καὶ συμφλεγέντων ἵπποκάμπων αἰθάλη  
 σφίγγει τρεμούσας ἐκρυῆναι τὰς τρίχας<sup>223</sup>,  
 τρυγῶν δὲ πάνυει τῶν ὀδόντων τοὺς κλόνουσ<sup>224</sup>  
 ὡς ἐν ταλάντῳ τεχνικὸς ζυγοστάτης  
 1510 τὸ κέντρον αὐτῆς ἐντιθεῖσα τοῖς πόνοις,  
 καὶ βρῶσις ἀπλῇ τοῦ σκάρου τῶν ἐντέρων  
 εἴργει τὸ ῥεῦμα τῶν παρ' ἡμῖν ἐντέρων<sup>225</sup>,  
 πόσις δὲ χυλοῦ κωβῶν πετροστέγων  
 ὤθημα γαστροῦ γίνεται πεφραγμένης<sup>226</sup>,  
 φθίσιν δὲ καὶ χίμετλα καὶ τῶν σκορπίων  
 θραύει τὰ κέντρα καὶ καταψύχει πόνους  
 τοὺς λυσοδόηκτους, τοὺς δὲ καρκίνους ξέει  
 καρκίνος ἐλθὼν ἐκ βυθοῦ θαλαττίου<sup>227</sup>  
 σοφίζεται δὲ καὶ πρὸς ἄγραν ὀστρέων  
 1520 ψάμμοι γὰρ αὐτοῖς ἐμβαλὼν χασμωμένοις  
 εἴργει συνελθεῖν τὰς λαβὰς τῶν διπτύχων,  
 ἀνεμένων δὲ τῶν θυρῶν ὁ τοῦ σάλου  
 κλέπτῃς ἀνασπᾷ τὴν τροφὴν κεκρυμμένην.  
 Ἰχθὺς δὲ πνεύμων<sup>228</sup> τοῖς σάλοις ἐπιπλέων  
 ᾧ μηδὲν ἔστιν ἐμφορὲς πρὸς ἰχθύας,  
 ἄμορφος εἰκὼν, δυσδιάγνωστος θεά,  
 ἔμψυχος οὐκ ἔμψυχος ἀλλ' εἰκῇ μόνον  
 δοκῶν ἑαυτὸν ἐξαπλοῦν καὶ συλλέγειν,  
 1530 τὰς δυσκαθέκτους τῶν ποδῶν ὑπερζέσεις  
 ὡς οὐδὲν ἄλλο συντριβεῖς ἀποτρέπει.

219. Cfr. ID., *De mat. med.*, II, 25 (sulla cenere); V, 151 (sulla terra); GALENO, *De compos. med.*, XII, 349 (sui crini).

220. Cfr. GALENO, *De compos. med.*, XII, 8.

221. Cfr. DIOSCORIDE, *De mat. med.*, II, 15.

la terra, i crini<sup>219</sup>, e per chi è affetto da cecità causata dal freddo [1500] il fumo è un Galeno contro ogni speranza<sup>220</sup>; la torpedine intorpidisce il tatto degli organi<sup>221</sup> — nel momento del bisogno anche la torpedine non è priva d'utilità e di grazia —; a sua volta il grasso di foca estingue le infiammazioni e i gonfiori<sup>222</sup>, come la rugiada le fornaci ardenti, e la cenere d'ippocampo bruciato rassoda i capelli che tremolanti sono lì lì per cadere<sup>223</sup>; la tortora di mare placa il mal di denti<sup>224</sup> allorché, come l'esperto sovrintendente dei pesi fa nella bilancia, conficca il proprio aculeo nel vivo del dolore [1510]; il semplice pasto delle viscere dello scaro arresta il flusso del nostro ventre<sup>225</sup>, mentre bere il succo del gobio che vive sotto le rocce libera dall'occlusione intestinale<sup>226</sup>; il granchio, salendo dalle profondità marine, sconfigge la tisi, i geloni, le punture degli scorpioni, lenisce i dolori provocati dal morso di cani rabbiosi, distrugge i carcinomi<sup>227</sup>, e con grande astuzia va a caccia di conchiglie: quando le scorge aperte, vi getta dentro della sabbia [1520] per impedire che le valve si rinserino, e così, a porte spalancate, questo ladrone del mare ghermisce il cibo che se ne sta nascosto.

Il polmone marino<sup>228</sup> è un pesce che vive tra i flutti del mare, ma il cui aspetto in nulla è somigliante a quello d'un pesce; ha un sembiante amorfo, è difficile a vedersi e a riconoscersi, animato e inanimato a un tempo, soltanto a caso sembra distendere e raccogliere le sue membra: tagliato a pezzi guarisce come nessun altro rimedio le insopportabili infiammazioni ai piedi [1530].

222. Cfr. *Koiranides*, II, 41, 16, p. 180 Kaimakis. Con il titolo di *Ciranidi* — da «Koiranos», nome con il quale si indica lo sconosciuto autore dell'opera — ci è giunto un repertorio di pietre, vegetali e animali, che in alcuni punti coincide con le notizie esposte dal Pisida (particolarmente rilevante è la concordanza quasi letterale che si verifica nel caso segnalato ai vv. 1540-1549).

223. Cfr. DIOSCORIDE, *De mat. med.*, II, 3.

224. Cfr. ID., *De mat. med.*, II, 20.

225. Cfr. ELIANO, *De nat. an.*, XIV, 2.

226. Cfr. DIOSCORIDE, *De mat. med.*, II, 30; GALENO, *De compos. med.*, XII, 366.

227. Cfr. GALENO, *De compos. med.*, XII, 356.

228. Sc. la medusa; cfr. DIOSCORIDE, *De mat. med.*, II, 37.

Καὶ νεῦρα μὲν σπασθέντα συστολῆς βία  
 λέοντος ὡς λέγουσιν εὐρύνει στέαρ<sup>229</sup>,  
 πάθους δὲ λύτρον αἶμα γίνεται τράγου<sup>230</sup>,  
 καὶ τοὺς κεράστας εὐλαβεῖται κανθάρους  
 τὸ φλεκτικὸν πῦρ τοῦ τεταρταίου τρόμου,  
 καὶ τῇ χνοῶδει τῶν μυώπων αἰθάλη  
 τὸ τῶν μυώπων ἔξορίζεται πάθος·  
 οὐ φείδεται γὰρ συλλαβῆς ὁμωνύμου  
 εἰς ζῆλον ἔργου συγκροτουμένη φύσις.

1540 Εἰσὶ δὲ καὶ γῆς καὶ θαλάττης κοχλίας  
 μικροί, μεγίστων συμφορῶν εὐεργέται,  
 ὧν εἰ τεφρώσεις τὴν δορὰν τῶν ὀστράκων  
 ἄλφους ἀναιρεῖς· εἰ δὲ συμπλέξας μέλι  
 τὴν ξηρὰν ὑγρῷ †στοιχειώσεις†<sup>231</sup> αἰθάλην,  
 οἶδημα γαστρὸς καὶ ποδῶν ἐπιρρύσεις  
 νεύρων τε πληγὰς καὶ ζοφώσεις ὁμμάτων  
 καὶ τὴν πρόρινον αἱματόρροϊαν σβέσεις,  
 καὶ θαυμάσας τὸ θεῖον ὑμνήσεις κράτος,  
 βαλὼν ἐν ἀντίφραγμα μυρίας νόσοις<sup>232</sup>.

1550 Πόθεν δὲ καὶ πῶς ταῦτα γίνεται θέλων  
 εἰπεῖν ἀτερμάτιστον ἀντλήσεις βάθος.

Καὶ τῶν ἀναγκαίων γάρ, ὥς φασι, πόρων  
 ὁ βλέννος εἵργει τὰς ἀκουσίους ῥύσεις<sup>233</sup>,  
 γύγου δὲ γλῶσσα προσδεθεῖσα νηπίοις  
 λύει τὰ κλειῖθρα τῆς ἀφώνου γλωσσίδος<sup>234</sup>,  
 λίθους δὲ τέτιξ τῶν ποδῶν περιγλύφει<sup>235</sup>,  
 ὁπτός λιθουργὸς εἰς περίστασιν πόνου.

Καὶ ψυχρὸς ἰὸς θερμὸν ἔσβεσεν πάθος<sup>236</sup>  
 ὁπῷ δὲ θερμῷ ψυχρὸς ὠκλασεν πόνος<sup>237</sup>,  
 1560 καὶ σάρεξ ἐχιδνῶν ἀντιφάρμακος δόσις<sup>238</sup>  
 καὶ σφίγμα σαρκὸς γίνεται λωβουμένης·  
 τὸν ῥοῦν γὰρ ἰστᾶ καὶ τὸν ἰχώρα ξέει,  
 καὶ σωματουργεῖ τὰς ῥεούσας εἰκόνας,

229. Cfr. PAOLO DI EGINA, VII, 3, s. v. «στέατα».

230. Cfr. *Koiranides*, II, 38, p. 172 Kaimakis.

231. La parola è prosodicamente errata; la traduzione è *ad sensum*.

Il grasso di leone, a quanto si dice, distende i muscoli contratti dalla violenza del crampo<sup>229</sup>; il sangue di caprone libera da dolori e malanni<sup>230</sup>. Il fuoco rovente della febbre quartana è tenuto a bada dagli scarabei cornuti, il male che affligge i miopi [μύωπες] scompare grazie alla cenere e alla polvere che si ricava dai tafani [μύωπες]: la natura, raccolta nello zelo dell'opera, non risparmia parole di sillabe identiche.

Vi sono poi chioccioline sia di terra che di mare [1540], piccole ma benefattrici di grandissimi favori. Se ne incenerisci il guscio di coccio riesci a sconfiggere la vitiligine; se invece mescolando del miele ne † combinerai †<sup>231</sup> con l'umido l'arida cenere, estinguerai gonfiori di stomaco, afflussi di liquidi ai piedi, traumi ai muscoli, annebbiamenti di vista, emorragie nasali: opponendo quest'unica barriera a un numero così grande di malattie, proverai meraviglia e innalzerai un inno di lode alla potenza del Signore<sup>232</sup>.

Volendo tuttavia spiegare come e perché tutto questo sia possibile [1550], ti troveresti a dover attingere da un abisso senza fondo.

Il blenno, a quanto si dice, arresta i flussi involontari dei meati necessari<sup>233</sup>, mentre la lingua di gige applicata sui parigoli scioglie le catene della muta linguetta<sup>234</sup>, e la cicala sbuccia i duroni dei piedi<sup>235</sup>, scalpellino cotto nella crisi del dolore. Il freddo veleno estingue i morbi che generano calore<sup>236</sup>, mentre i succhi caldi abbattano le affezioni in cui predomina il freddo<sup>237</sup>; la carne di vipera ha potere di contravveleno<sup>238</sup> [1560] ed è astringente di ulcere e ferite: arresta la suppurazione, elimina il pus e rimodella le forme distrutte conferendo

232. Cfr. *Koiranides*, IV, 36, p. 271, 2 seg., 8 segg. Kaimakis. Sulla dipendenza delle *Ciranidi* da questo luogo del *Pisida*, cfr. I. Vassis, *Georgios Pisides im vierten Buch der Kyraniden*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXXXVIII (1995), pp. 456-457.

233. Sc. la blenorragia; la fonte di questo luogo è sconosciuta.

234. Il gige, secondo DIONISIO, *De aucup.*, II, 17, è un uccello dalle abitudini canterine.

235. Cfr. ALESSANDRO DI TRALLE, XI, 1.

236. Cfr. GALENO, *De compos. med.*, XII, 218.

237. Cfr. ID., *De compos. med.*, XII, 90.

238. Cfr. DIOSCORIDE, *De mat. med.*, II, 16.

μορφοῦσα τὰ πρόσωπα τῆς ἀμορφίας·  
 καὶ ποὺ τινες λέγουσιν ὡς φρικτοῦ πάθους  
 εἰς λοιμὸν εἰσφρήσαντος ἐντρόμῳ ζέσει,  
 πνέοντος αὔραν τοῦ νοσοῦντος ἐσχάτην  
 ἥδη παρ' αὐτὰς τῆς ταφῆς τὰς εἰσόδους,  
 τὸ κέντρον ἐνθéis ἐξ ἀδήλου σκορπίος  
 1570 ἰῶ τὸν ἰὸν ἀντιτάξας πρὸς μάχην  
 ἡμβλυνεν ἡμαύρωσε συγκράσει ξένη,  
 ψῦξιν βαλὼν ἄπληστον ἀκράτῳ ζέσει.<sup>239</sup>

Οὕτως ἕκαστα συμφερόντως ἡ χάρις  
 καὶ πρὸς τι ῥυθμίσασα τῶν ἀγωγίμων  
 οὐδὲν περιττὸν οὐδὲ λείπον εἰσάγει,  
 καὶ μέχρ'ι φλοιῶν καὶ τριχῶν καὶ δακρύων,  
 καὶ μέχρ'ι πηλοῦ καὶ καπνοῦ καὶ κοπρίας·  
 εἰ καὶ τὰ μὲν λέληθεν ἡγνοημένα,  
 τὰ δὲ πρόδηλον εὔρε τὴν εὐχρηστίαν,  
 1580 ὡς πρὸς τι φαῦλα μηδαμῶς λοιπὸν λέγειν  
 ἄσπεῖα δὲ πάντα καὶ καλῶς εἰργασμένα.

Τίς γὰρ θεωρῶν βότρυν οὐ κατεπλάγη  
 τὸν δόντα θερμὴν ὑγρότητα τῷ ξύλῳ,  
 καὶ πῶς τὰ φύλλα τὰς ἐτοιμοὺς εἰς ῥύσιν  
 ῥᾶγας περιπτύσσουσι μὴ βροχῆς βέλος  
 πλήξῃ τὸ χαῦνον ἢ φλογώδης ἡλίου  
 φρύξασα θέρμη τοὺς ὀποὺς ἐξιγκμάσῃ;

Τίς δέρμα ῥοιᾶς εὐδαιαρέτως σχίσας  
 καὶ τὴν θέσιν γνοὺς τῶν ἐνύγρων ἀνθρώπων  
 1590 καὶ πῶς ἑκάστῳ συντεθέντι χωρίῳ  
 φραγμὸς μεσάζει καὶ μερίζει τοὺς ὄρους,  
 ὑμὴν φλοώδης λεπτὰ τείνων σπαρτία,  
 μήπως βαρυνθῇ τῶν ὀπῶν ἡ χαυνότης  
 καὶ θλίψιν ἔξει τῇ δέσει τοῦ σφίγματος,  
 κἀντεῦθεν ἱκμὰς τῆς ὀπώρας ἐκπέσῃ  
 σήψη τε κόκκος ἄλλος ἄλλον ἐκρέων,  
 οὐ τὴν ὑπὲρ νοῦν ἐννοήσας αἰτίαν  
 πρὸ τοῦ φαγεῖν ὑμνησε τὸν παντεργάτην;<sup>240</sup>  
 Ὁ νοῦς γὰρ εὐθύς, ὡς ταχυδρόμος φύσει,  
 1600 ἀφείς τὸ θαῦμα πρὸς τὸν αἴτιον τρέχει.

Τίς ἐμφυτεύσας τῷ βυθῷ πηκτὸν γάλα

un nuovo volto alle parti corrotte. Si dice poi che quando un terribile morbo prende forma di peste con febbre tremante, allorché l'ammalato sta per spirare l'ultimo respiro ormai giunto sulla soglia della tomba, lo scorpione, conficcando di nascosto il suo aculeo e schierando in battaglia veleno contro veleno [1570], riesce ad ottundere e a distruggere il morbo con questa singolare mescolanza, opponendo alla veemenza della febbre un gelo vorace e inestinguibile<sup>239</sup>.

In questo modo la Grazia, oltre a regolare utilmente ciascun elemento facendogli svolgere una funzione giovevole e appropriata, non introduce niente di più o di meno del necessario, fino ad includere le cortecce, i capelli, le lacrime, il fango, il fumo e lo sterco: anche se alcune cose restano ignote, di altre si scoprì la manifesta utilità, tanto che in nessun modo si può dire di qualcosa che sia ignobile e vile [1580], ma che tutto conserva una sua propria grazia e che tutto è stato egregiamente costruito.

Chi nel vedere il grappolo che trasmette il suo caldo umore al legno non ne rimane stupefatto, e non si chiede come accade che le foglie avvolgano i chicchi facili a cadere, evitando che i fendenti della pioggia ne feriscano la molle polpa o che il calore ardente del sole ne bruci e ne inaridisca i succhi?

Chi mai, dopo avere spaccato in parti uguali il guscio della melagrana e averne osservato la disposizione dei sugosi carboni, e il modo in cui dei tramezzi, delimitandone i confini [1590], s'interpongono a circoscrivere lo spazio di ciascun grano, fiammante pellicola che distende una sottile reticella, per fare sì che i molli succhi non vengano schiacciati e compressi da una trama eccesivamente angusta, la quale provocherebbe la fuoriuscita del liquido dal frutto e la conseguente putrefazione di un chicco dopo l'altro, riflettendo sulla causa sovrumana di tutto questo non elevò un inno di lode al Creatore dell'universo prima di mangiare?<sup>240</sup> La mente umana, che è velocissima per sua natura, subito, dismessa la meraviglia, suole correre a colui che ne è la causa [1600].

Chi dissemina nelle profondità del mare candido latte rap-

239. La fonte di questo luogo è sconosciuta.

240. Cfr. v. 1548.



τοὺς μαργαρίτας λευκοδέρμους ἐκτρέφει;  
 Πόθεν χλοάζει τῶν σμαράγδων ἡ φύσις  
 εἰς πάντα καιρόν; Οὐ γὰρ εἰς ἕαρ μόνον<sup>241</sup>.  
 Τίς ἄνθος ἐντέθεικε σαπφείρῳ λίθῳ,  
 εἰ μὴδὲν ἄνθος ἐν λίθῳ φυτεύεται;  
 Πόθεν πυραυγῆς ἡ βαφή τῶν ἀνθράκων,  
 εἰ ψυχρότητι πᾶσα πήγνυται λίθος;

Τίς ταῦτα ποιεῖ καὶ συνιστᾷ καὶ τρέπει  
 1610 εἰ μὴ τὸ σὸν βούλημα καὶ τὸ σὸν κράτος<sup>242</sup>,  
 τοῦ πάντα δρῶντος ὡς δοκεῖ σοι καὶ θέλεις;  
 Τὸ σὸν γὰρ εἰς ἄπειρον ἐκτείνας κράτος  
 φαίνει, καλύπτει καὶ προέρχεται καὶ μένει  
 στάσει τρεχούσῃ καὶ φορᾷ πεπηγμένη<sup>243</sup>  
 καὶ τὰς ἀμόρφους εἰδοποιῶν οὐσίαις.  
 Αὐτὸς δὲ τοῦ σύμπαντος ἐξηρημένος  
 ὑπερτελής εἶ καὶ γὰρ ἀρχὴν οὐκ ἔχεις,  
 τέλους ἀπέστης καὶ διέστης τοῦ μέσου<sup>244</sup>,  
 1620 ἐκτὸς βεβηκὼς τῶν τριῶν καὶ τῶν ὅλων  
 ἐντὸς πεφυκὼς τῶν ὅλων ἐκτὸς μένεις,  
 πρόδηλος ὢν ἄδηλος, οὐκ ἔχων ὅρους  
 ἀλλ' ὢν ὁρισμὸς τῶν ὀριζόντων ὄρων,  
 ἄρχων ἀνάρχος, οὐ μετρούμενος χρόνῳ,  
 ῥοπῇ δὲ ποιῶν ἀχρόνῳ τὰ τοῦ χρόνου.  
 Ὡς ἔντεχνος δὲ τῶν φρενῶν ἐπιστάτης  
 πᾶσάν τε πρᾶξιν τεχνολογεῖν ἡσκημένος  
 καὶ πᾶν μὲν εἶδος ὄνομα καὶ ῥῆμα ξέων  
 καὶ λεπτὸν ἄρθρον καὶ μετοχὴν κεκρυμμένην,  
 1630 προθέσει δὲ πάσῃ μέτρα δούς ἡρμωσμένα  
 τὸν πάντα κόσμον εἰς ἐπίρρημα τρέπεις,  
 εἰ μὴ τὸ σὸν συνειδὲν ἀρρήτως κράτος,  
 συζευκτικὸν σύνδεσμον ἐμβαλεῖν ὅλοις.  
 Ἄει δὲ δεικνὺς τεχνικὰς ἐπεκτάσεις  
 ἅπαντα γείνηται πρὸς τό σοι δεδογμένον,  
 μέλλων ἐνεστὼς παρατατικὸς παρακείμενος,  
 ἀόριστος ὑπερσυντελικὸς ἐγκλίσεις νέμων,

preso per nutrire le perle dalla bianca pelle? Come mai la natura dello smeraldo è perennemente verde? Difatti non verdeggia solo in primavera!<sup>241</sup> Chi introdusse il fiore nello zaffiro, se nessun fiore può essere piantato in una pietra? Come si spiega il colore igneo dei carboni, se tutte le pietre si solidificano per raffreddamento?

Chi è in grado di creare, di collegare e di muovere tutte queste cose se non la tua volontà e la tua potenza<sup>242</sup> [1610], di Te che tutto operi secondo il tuo pensiero e il tuo disegno? Estendendo all'infinito la tua potenza ti manifesti, ti nascondi, avanzi e ristai: la tua stasi è il movimento, il tuo moto è la fissità<sup>243</sup>, e dai forma a sostanze prive di forma. Innalzato al di sopra di tutto sei supremamente perfetto: tu non hai principio e risulti parimenti distante dalla fine e dal centro<sup>244</sup>; estraneo a queste tre misure, esisti all'interno di tutte le cose, pur restando al di fuori di ciascuna di esse [1620]; sei manifesto e nello stesso tempo occulto; non hai confini, eppure sei il confine ultimo di ogni altro confine fisso e definito; principio senza principio, non misurato dal tempo, crei il tempo in un istante senza tempo.

Simile ad un abile maestro delle menti, che è esercitato ad elaborare con tecnica perfetta ogni cosa e che sa scrivere ogni forma, nome e verbo, il più piccolo articolo e ogni nascosto participio, e che è esperto di tutti i pronomi sapendo anche assegnare ad ogni preposizione la sua giusta collocazione [1630], tu volgi l'universo intero in avverbio, se non fosse consapevole del tuo ineffabile potere di gettare su ogni cosa un nesso copulativo. Sempre operando dotti allungamenti, ogni cosa crei a tuo piacimento, futuro presente imperfetto perfetto aoristo piuccheperfetto, distribuendo la coniugazione tra l'in-

242. Un verso quasi identico ricorre in *HerACL.*, I, 128.

243. Cfr. vv. 124, 236.

244. Cfr. Ps.-DIONIGI AREOPAGITA, *De div. nom.*, 4, 10, in *Patrol. Gr.*, III, 708 a.

ὀριστικὴν ἀπαρέμφατον εὐκτικὴν πλέον<sup>245</sup>.

Προστακτικῷ δὲ πάντα μορφώσας λόγῳ<sup>246</sup>,

- 1640 ὑποτακτικὴν σοι δημιουργεῖς τὴν κτίσιν  
 πάμορφος ὣν ἄμορφος, οὐκ ἔχων στάσιν,  
 οὐκ ἔχων οὐ κίνησιν οὐ γνωστὴν βάσιν·  
 πάντων γὰρ εἴ κίνησις ἢ πάντων βάσις,  
 ἄπλοῦς μεθεκτὸς πρῶτος ἔσχατος μέσος,  
 ὑψηλὸς εὐρύς ἀπλατὴς βαθὺς μέγας,  
 οὐδὲν δὲ τούτων, ἀλλ' ἐν ἀβάτοις ὅροις  
 τῆς σῆς ἐπήξω μυστικῆς ἐξουσίας.

Ὁ πανταχοῦ μὲν οὐδαμοῦ δὲ καὶ πάλιν<sup>247</sup>

καὶ πάντα καὶ ἓν — ταῦτα γὰρ συναπτέον —

- 1650 μήπως ὑπαχθῇ τοῖς κατ' αἰσθησιν τύποις  
 τὸ «ἓν» μονωθέν, τῇ δὲ «πάντα» συνθέσει  
 δηλοῦντες αὐτοῦ τὴν ἀπερίληπτον φύσιν,  
 αὐτῆς τὸ «ἓν» κρίνουμεν ἡκριβωμένως,  
 μήπως τὸ «πάντα» σχῇ κακὴν ὑποψίαν,  
 καὶ δῶμεν εἰρμὸν τῇ ῥεοῦσῃ συνθέσει.  
 Τὸ πανταχοῦ δὲ τὸν Θεὸν πεφυκέναι  
 τῇ μηδαμοῦ πρόσεστιν ἀντισυνθέσει,  
 [μήπως μερισθὲν τῇ διχῇ διακρίσει  
 τὸ «μηδαμοῦ» μὲν εἰς ἀνούσιον ῥέπῃ,  
 1660 τὸ «πανταχοῦ» δὲ τοῖς μεριστοῖς ἀρμόσῃ<sup>248</sup>,  
 ἀλλ' ἀντιγόμοις ὡς ἂν εἴποι τις λόγοις  
 τὸ «πάντα» καὶ «ἓν» καὶ τὸ «μηδαμοῦ» πάλιν  
 τῇ «πανταχοῦ» σφίγγοντες ἀντιφθογγία  
 στερεὸν τὸ βάθρον πῆξομεν τῶν δογμάτων.]<sup>249</sup>  
 Εἰ καὶ βάθος γὰρ ἐμβαθύνει σοι λόγου  
 πρὸς ὕψος ἀρθεῖς ἐμφανίζειν οὐ θέλεις·

245. Su questa metafora di Dio-grammatico, che fa quasi da *pendant* concettuale con quella dell'*iter* scolastico dei vv. 603 segg., e sulle implicazioni teologiche e filosofiche che vi sono coinvolte — per es., la concezione di origine neoplatonica dell'opera letteraria come creato —, cfr. GONNELLI, *Le parole del cosmo* cit.

246. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, I, 3 segg.

247. Per rendere evidente l'inesprimibilità della essenza divina, nei vv. 1648-1664 ricorrono alcune definizioni di Dio caratterizzate da affermazioni contrap-

dicativo, l'infinito e più ancora l'ottativo<sup>245</sup>. Ogni creatura hai tu plasmato con l'imperio della tua parola<sup>246</sup> dando vita al creato che a te è subordinato [1640], tu che possedendo ogni forma sei privo di forma e non hai né stasi né avanzamento, né moto né quiete che ci sia conosciuta; tu sei il movimento di tutte le cose e il fondamento di ognuna di esse; tu sei semplice composto primo ultimo medio, sommo vasto inesteso profondo immenso, e tuttavia nessuna di tutte queste cose: invero tu sei fissato negli inaccessibili confini della tua arcana potenza.

Tu sei in ogni luogo e in nessun luogo, e viceversa<sup>247</sup>; molteplice e uno — questi concetti vanno tenuti congiunti — affinché l'«uno» assoluto non risulti soggiogato al carattere dei sensi [1650], e indicando con la sintesi del «tutto» l'incomprensibile natura di Dio di nuovo giudichiamo con la massima precisione l'«uno», perché il «tutto» non dia luogo a cattivi sospetti e noi attribuiamo una concatenazione alla scorrevole sintesi. Il concetto che Dio è in ogni luogo va congiunto all'idea opposta secondo cui Dio non è in nessun luogo [per evitare che, mantenendo i due concetti separati l'uno dall'altro, l'affermazione «non è in nessun luogo» finisca con il condurre alla non esistenza (di Dio), mentre quella che dice «è in ogni luogo» si armonizzi con le separazioni<sup>248</sup> [1660]. Invece adoperando espressioni che, per così dire, fissano una reciproca contrapposizione, e con le quali leghiamo tra di loro il «tutto» e l'«uno» e ancora il «non essere in nessun luogo» al concetto contrario dell'«essere in ogni luogo», noi costruiremo un solido fondamento per i dogmi.]<sup>249</sup> Se anche la profondità della ragione si immerge dentro la tua essenza, tu ti innalzi ad

poste che si elidono a vicenda, secondo una tradizione ben documentata in ambito patristico. La probabile fonte diretta è GREGORIO DI NAZIANZO (vv. 1648-1655: *Carm.*, I, 1, 28; vv. 1658-1664: *Or.*, 28, 10, p. 120, 2 segg. Gall.-Jour.); per i vv. 1649-1652 cfr. anche SINESIO DI CIRENE, *Hymn.*, I, 74 seg., 180 segg., 199 segg.

<sup>248</sup>. Sc. con la molteplicità delle cose create.

<sup>249</sup>. I vv. 1658-1664 non sono traditi da tutti i codici e in taluni manoscritti si trovano erroneamente collocati dopo il v. 1648 o dopo il v. 1640, o ripetuti dopo il v. 1655.

εἰ δὲ πρὸς ἄκρον ὕψος ἀρθῶσι φρένες,  
 πρὸς ἄκρον αὐτὸς ἀνθυποστρέφεις βάθις,  
 ὥς μήτε μῆκος σῶ παρίπτασθαι βάθει,  
 1670 μήτε πλάτος σὸν ὕψος εἰς πέρας ἔχειν,  
 ἀλλ' εἰς ἅπειρα τῶν ἀπειρῶν ἡ χύσις  
 χυθεῖσα τῇ σῇ τέμνεται παρεκτάσει<sup>250</sup>,  
 ὥς, εἰ λέγειν χρή, καὶ τὰ μήπω πρὸς κτίσιν  
 ἐλθόντα τῇ σῇ ζωπυροῦσθαι προσθήσει.  
 Ἐφίστασαι γάρ, καὶ παρὼν ἀφίστασαι,  
 μένων δὲ φεύγεις, καὶ σκιᾶς λεπτῆς δίκην  
 ἐν τῷ κρατεῖσθαι τὰς λαβὰς ὑπεκτρέχεις.

Οὕτω σε καὶ νῦν ἐξ ἀπληστίας πόθου  
 μαθεῖν θελήσας καὶ τρυγῆσαι τῷ λόγῳ  
 1680 τὸν ἀμπελῶνα τῶν σοφῶν σου κτισμάτων,  
 οὐκ οἶδα ποῖον βότρυν ἀρπάσας λάβω·  
 τῇ ποικίλῃ γὰρ καὶ σοφῇ θεωρίᾳ  
 τὸν νοῦν μερίζω καὶ στενοῦμαι καὶ θέλων  
 ἐλεῖν τὰ πρῶτα κλέπτομαι τοῖς ἐσχάτοις,  
 καὶ δυσκαθέκτοις ἀντινήχομαι σάλοις·  
 ὥς οἱ πλέοντες ἐν βυθῷ θαλαττίῳ,  
 ὅσον προκύπτει τῆς ἀβύσσου τὸ πλάτος  
 πάσχουσι μᾶλλον συστολὴν ἐν καρδίᾳ.

Εἰ καὶ τάχος γὰρ ἀστραπῆς διαδράμω,  
 1690 καὶ πτηνὸς ἀρθῶ, καὶ περάσω τὰς φύσεις,  
 καὶ μᾶλλον ἀρθῶ, καὶ τὸν αἰθέρα σχίσας  
 τὰς κλεῖς<sup>251</sup> ἀνοίξω, Πέτρος ὢν πεπλασμένος,  
 καὶ τῇ τοσαύτῃ μὴ στενωθεὶς ἐκτάσει  
 ὑπερβεβηκὼς οὐρανούς ὕδωρ<sup>252</sup> φθάσω,  
 ἴσως ἄβυσσον ἐξ ἀβύσσου, καὶ πέρας  
 ἀρχῇ συνάπτων καὶ πέρας μηδὲν βλέπων,  
 τότε προκύψας εἰς τὸν ἄκρον πυθμένα

250. Con il QUERCI, *Opera cit.*, cc. 1566 seg., bisogna forse interpretare ἅπειρα come gli spazi oltremondani percepibili con la sola intuizione della mente: essi sono pieni della presenza di Dio, la quale, lungi dal rimanere circoscritta al mondo visibile dell'essere, penetra anche quello — intuibile dalla mente umana — del non essere.

una sommità vertiginosa e non desideri palesarti; e se gli [umani] intelletti s'innalzano fino all'estremo vertice del cielo, tu li risospingi di nuovo nell'abisso più profondo, sicché non vi è longitudine che sia in grado di volare accanto alla tua profondità, né latitudine che possa ottenere il limite estremo della tua sommità [1670]. Tuttavia il flusso incessante degli elementi che si riversa all'infinito viene scandito dalla tua espansione<sup>250</sup>, tanto che, ove mai occorra dirlo, anche ciò che non è stato ancora creato acquista energia e vigore grazie alla tua vicinanza. Tu sei presente e pur presente sei lontano; stando immoto fuggi, e come un'ombra impalpabile, quando si è persuasi di averti raggiunto, ti sottrai alla presa.

Pertanto anche ora, colto da un invincibile desiderio di conoscerti e di vendemmiare con la mia ragione nella vigna delle opere che tu hai sapientemente create [1680], non so quale grappolo afferrare: di fronte a uno spettacolo così vario e di così grande saggezza la mente si disperde e mi trovo in difficoltà, e mentre voglio cogliere le prime forme ecco che sono rapito dalle ultime, e nuoto contro la corrente di flutti impetuosi, come coloro che navigano nel mare profondo e che quanto più vedono stendersi dinanzi ai loro occhi la vastità dell'abisso, tanto più sentono stringersi il cuore nel petto.

Se anche potessi correre con la velocità della folgore; se anche fossi in grado di levarmi in volo come un uccello, di attraversare gli elementi [1690], di innalzarmi ancora più in alto, di fendere la volta del cielo e, divenuto Pietro, di aprire le porte serrate<sup>251</sup>; se pure fossi capace, senza provare fatica dopo tanto cammino, di oltrepassare i cieli e di giungere fino alla regione delle acque<sup>252</sup> — anch'essa un abisso [per me che provengo] da un abisso —, congiungendo la fine col principio, senza scorgere fine alcuna, sporgendomi allora in avanti

251. Sc. le porte celesti del cielo, che segnano simbolicamente il limite estremo a cui può giungere l'*iter* conoscitivo dell'uomo, la soglia invalicabile al di qua della quale l'intelletto umano è costretto ad arrestarsi; ved. anche *infra*, vv. 1714-1715.

252. Sono le acque poste al di sopra del firmamento secondo SETTANTA, *Gen.*, 1, 6.

- καὶ συνθολωθεὶς πρὸς τὸ χάσμα τοῦ βάθους  
 ἱλιγγὰ πάσχω καὶ κλονοῦμαι, καὶ πάλιν  
 1700 εἰς γῆν ὃ πηλὸς συστραφεὶς ὑποστρέφω·  
 οὐδὲν γάρ εἰμι πλὴν γεώδης αἰθάλη  
 καὶ πηλὸς ἀργὸς καὶ κατάρροπος κόνις<sup>253</sup>.  
 Πλὴν ποῖ πτεροῦμαι, ποῖον αἰθέρα σχίσω;  
 Ἦ ποῖ πορευθεὶς καὶ τὸν οὐρανὸν τρέχων  
 εἰς πέμπτον ἀρθῶ τοῦ Σταγειρίτου πόλον;<sup>254</sup>  
 Ἦ ποῖον αὖθις ἄλλον ἢ ποῖον πάλιν  
 ἐκείνον ἐγκλείοντα καὶ ποῖον πάλιν  
 ζητῶν προκόπτω, ψηλαφῶν ὑποστρέφω;  
 Τὸ τῆς κάτω γῆς εἵπερ ἀθρήσω βάθος,  
 1710 καὶ μύριον πλέξαιμι τῷ βάθει βάθος,  
 καὶ γνῶ τὸ συμπέρασμα τῆς ἀπειρίας,  
 καὶ τῆς χθονὸς δὲ τῆς ἐμῆς μητρὸς μάθω  
 τὸν μακρὸν αὐτῆς ποῦ συνέστειλεν πόδα,  
 τότε προσελθὼν ταῖς ὑπερτέραις πύλαις,  
 καὶ τὴν ἀνοικτόκλειστον ἐγκλείσω θύραν<sup>255</sup>  
 ἀνοίγεται γάρ καὶ πλεόν συστέλλεται,  
 ἀπλουμένη δὲ καὶ στενουμένη πλεόν  
 χαλᾷ τὰ κλειῖθρα καὶ φοβεῖ τὰς εἰσόδους,  
 τοῖς εἰσβαλεῖν τολμῶσιν ἀντικειμένη.  
 1720 Ἄλλ' ὧ τοσοῦτων ἀρχιτέκτον θαυμάτων,  
 ὃ τὸν σὸν υἱὸν τὸν συνάφραστον Λόγον  
 ἐκδούς δι' ἡμᾶς τοὺς ἀτάκτους οἰκέτας  
 εἰς λύτρον ἐχθρῶν, υἱὸν ἡγαπημένον,  
 ὅπως ἔχοντες ὥσπερ οἱ κεχωσμένοι  
 σκώληκες εἰς γῆν ἐν τάφῳ τὰς οἰκίας  
 — ἡ γῆ γάρ ἡμῖν ὡς ἐκείνοις ἦν ὅλα,  
 βίος τροφή διαιτα καὶ ζωῆς τάφος —,  
 μὴ συγκατασπασθῶμεν ἐν ζόφῳ πάλιν,  
 ἀλλ' εἰς ἀνάστασιν τε καὶ νέαν πλάσιν  
 1730 ἐλθὼν ἐγείρη τὴν πεσοῦσαν εἰκόνα,  
 καὶ τὰς ἀράχνας τῶν παθῶν ἀποξέση,  
 καὶ πάντα τὸν χοῦν ἐκτινάξῃ λεντίῳ,

sul ciglio della voragine, confuso dalla immensità dell'abisso, soffrirei di vertigini e sarei sconvolto, e come fango mi volgerei indietro e ritornerei sulla terra [1700]: nient'altro sono se non cenere terrena, inutile fango e polvere cadente verso il basso<sup>253</sup>. Ma dove mai indirizzerò il mio volo? Quale etere potrò mai fendere? Dove mai mi recherò percorrendo il cielo, per levarmi fino alla quinta sfera dello Stagirita?<sup>254</sup> Oppure quale altra sfera cercando, o quale altra che racchiuda la precedente e quale altra ancora, progredisco, per poi tornare indietro brancolando nel buio? Se mi toccherà di contemplare la profondità dell'abisso terrestre e mi troverò avviluppato in un abisso mille e mille volte più profondo [1710], se conoscerò l'estremo confine dell'infinito e apprenderò in qual luogo la terra, che mi è madre, compone il suo lungo piede, allora, accostandomi alle superne porte del cielo, chiuderò anche la porta che è aperta e a un tempo chiusa<sup>255</sup>: si apre infatti e ancor più si serra; stando spalancata ancor più risulta angusta; allenta i chiavistelli, eppure scoraggia l'ingresso, resistendo a quanti ardiscono di spingersi oltre la soglia.

O architetto di così grandi portenti [1720], tu desti il Figlio tuo, il Verbo come te ineffabile, per noi, servi disubbidienti, per il riscatto dei malvagi, il Figlio diletto, perché noi, che nel sepolcro abbiamo la nostra casa come i vermi che vivono ricoperti da cumuli di terra — per noi come per i vermi la terra rappresentava ogni cosa, la vita, il nutrimento, la dimora, la tomba della vita —, non fossimo travolti per la seconda volta nella tenebra, ma perché tuo Figlio, con la sua venuta, destasse alla risurrezione e a novella forma l'immagine decaduta [1730], cancellasse le ragnatele delle passioni, scuotesse con un panno il fango accumulatosi, detergendo con la spugna

254. È la sfera più alta — quella dell'etere — secondo il sistema astronomico aristotelico-tolemaico.

255. La chiusura della porta da parte del poeta indica emblematicamente l'inconoscibilità della natura di Dio. La porta del cielo è detta infatti «aperta e a un tempo chiusa», perché pur lasciando intravedere la realtà celeste, non consente che la sua soglia venga superata; essa diviene così il simbolo del destino conoscitivo dell'uomo, il quale quando crede di trovarsi vicino alla meta a cui agogna, si accorge di essersene ancora di più allontanato.



- σπόγγῳ δὲ τὴν ῥύπωσιν ἐκμάξας ὅλην,  
 βριθούσαν εἰς γῆν πνευματώσῃ τὴν κόνιν·  
 παρ' οὗ τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας ὅλης  
 ἐκφανθὲν οἶδεν ἢ κτίσις σεβάσμιον,  
 τὸν ἄρραβῶνα τῆς ἄνω κληρουχίας<sup>256</sup>,  
 τὸν ἄσχετον ῥοῦν τῶν ἀγαθῶν χαρισμάτων,  
 τὸ ζωοποιὸν τῆς ἀγιστείας κράτος,  
 1740 τῆς υἱοθεσίας τὸ προάρχιον πέρας,  
 τὸ καὶ μερίζον καὶ διαιροῦν ὥς θέλει  
 τὰς τῶν θεουργῶν δωρεῶν ἐπεκτάσεις,  
 τὸ πᾶσι τοῖς ἄνω τε καὶ κάτω μύρον<sup>257</sup>,  
 τὸ χρῖσμα καὶ χάρισμα τῶν τελουμένων,  
 τὸ φθαρτικὸν σύσταλμα τῆς ἁμαρτίας,  
 τὸ ζωτικὸν σύνταγμα τῆς ἀφθαρσίας,  
 τὸ φλεκτικὸν φῶς, τὴν δροσίζουσιν φλόγα<sup>258</sup>,  
 τὸ τῆς χαρᾶς ὄχημα τῆς αἰωνίου,  
 τὸ τῶν προφητῶν ὀπτικώτατον σέλας,  
 1750 τὸ πυρσόγλωσσον τῶν ἀποστόλων στόμα,  
 τὸ τῆς πάλης ἄλεμμα τῆς τῶν μαρτύρων,  
 τὸ σύνθρονόν τε καὶ συνέκδρομον σέλας  
 τῆς πατροφεγγοῦς τοῦ Λόγου θεαρχίας,  
 τὸ νυμφικὸν σφράγισμα τοῦ ξένου τόκου,  
 ἡ μυστικὴ κλείς τῆς θεηδόχου Πύλης<sup>259</sup>,  
 δι' ἧς ἄσαρκος εἰσεληλυθὼς Λόγος  
 ἐξῆλθεν ὢν ἑνσαρκος, ἐσφραγισμένην  
 ἀφελὶς ἐκείνην ὥσπερ εὔρε τὴν θύραν,  
 δι' οὗ φάλαγξ μὲν δαιμόνων ἐλαύνεται<sup>260</sup>,  
 1760 πεζεύεται δὲ τῆς θαλάσσης ἡ χύσις,  
 ἀνεμένη δὲ τῆς ῥοῆς ἡ χαυνότης  
 ἐκ τοῦ γεώδους οὐ βαρεῖται φορτίου·  
 ἄρτοι δὲ πηγάζουσι μυριοτρόφοι  
 ἐκ πενταρίθμων ἐκρύντες κλασμάτων,  
 ὕδωρ δὲ νέκταρ θαυματουργεῖται γάμφῳ,  
 ἔτοιμος οἶνος ἐξ ἀδήλων βοτρύων,

256. Cfr. *Ep. Cor.*, 2, 1, 22; 5, 5.

ogni lordura, e animasse col soffio del suo spirito la polvere che pesantemente gravava sulla terra. Da lui il creato conobbe chiaro e manifesto lo spirito di ogni verità, il pegno della eredità celeste<sup>256</sup>, la corrente perenne delle virtuose grazie, la potenza vivificatrice della santità, il termine della adozione del Figlio esistente da prima del principio [1740], colui che divide e distribuisce come vuole le elargizioni dei doni divini, che è l'unguento per tutte le creature del cielo e della terra<sup>257</sup>, il crisma e la grazia dei consacrati, lo strumento riduttivo che distrugge il peccato, il rimedio vivificante della immortalità, la luce ardente, la fiamma trasudante rugiada<sup>258</sup>, il veicolo della gioia eterna, lo splendore chiaroveggente dei profeti, la bocca degli apostoli che parlarono con lingue fiammeggianti [1750], l'olio con cui si unsero i martiri per affrontare la lotta, la luce partecipe dello stesso trono e coincidente della divina potestà del Verbo che possiede il fulgore del Padre, il sigillo nuziale del meraviglioso parto, la mistica chiave della Porta che ha accolto Dio<sup>259</sup>, attraverso la quale il Verbo penetrò senza carne e ne uscì incarnato, lasciando quella porta serrata come l'aveva trovata. Per mezzo suo la schiera dei demoni è volta in fuga<sup>260</sup>, la distesa del mare è calcata [1760] senza che le molli onde cedano sotto il greve peso del corpo; pani sgorgano a migliaia per nutrire le moltitudini, scaturendo da cinque soli pezzi; durante le nozze l'acqua è trasformata miracolosamente in nettare, da invisibili grappoli diventa vino pronto alla me-

257. Cfr. TEODORETO DI CIRO, *Comm. in Cant.*, 1, 3, in *Patrol. Gr.*, LXXXI, 60 a-b.

258. Allude all'episodio biblico dei tre fanciulli salvati dal fuoco della fornace (SETTANTA, *Dan.*, 3, 13 segg.).

259. Sc. la Vergine Maria.

260. Cfr. MATTEO, 8, 28 segg.; MARCO, 5, 1 segg.; LUCA, 8, 26 segg. Nei versi successivi si allude ad altri miracoli di Gesù: v. 1760, MATTEO, 14, 22 segg. MARCO, 6, 45 segg. GIOVANNI, 6, 16 segg.; v. 1763, MATTEO, 14, 13 segg. MARCO, 6, 31 segg. LUCA, 9, 10 segg. GIOVANNI, 6, 1 segg.; v. 1765, GIOVANNI, 2, 1 segg.; v. 1769, MATTEO, 10, 3 LUCA, 18, 9 segg.; v. 1771, LUCA, 7, 36 segg.; v. 1776, MATTEO, 9, 1 segg. MARCO, 2, 1 segg. LUCA, 5, 17 segg. GIOVANNI, 5, 5 segg.; vv. 1777-1778, MATTEO, 12, 9 segg. MARCO, 3, 1 segg. LUCA, 6, 6 segg.; vv. 1779-1780, MATTEO, 9, 20 segg. MARCO, 5, 25 segg. LUCA, 8, 43 segg.; vv. 1781-1782, GIOVANNI, 9, 1 segg.

- καινίζεται δὲ γεῦσιν ὄσφρησιν φύσιν,  
καὶ τρεῖς ὅρους ἤμειψεν ἐξ ἑνὸς λόγου·  
παρ' ᾧ τελεσθεὶς καὶ τελώνης εἰ θέλει  
1770 εὐαγγελιστῆς γίνεται θεογράφος.  
Πόρνη δὲ ῥείθροις δακρύων βαπτίζεται,  
δεικνῦσα πῶς ἔνεστι κινδύνου δίχα  
λουτροῦ μετασχεῖν εἰς ἀνάγκην δευτέρου,  
δι' οὗ τὰ δεινὰ δουλαγωγεῖται πάθη,  
λώβης δὲ πικρὸς ἐξορίζεται βρόμος,  
σφίγγει δὲ χῶλός τὰς ἀνάρθρους συνθέσεις,  
ἐκτείνεται δὲ συστολὴ παρειμένη,  
συστέλλεται δὲ δυσπαθοῦσα μακρότης.  
Ξηραίνεται δὲ κρουνὸς ἡματωμένος,  
1780 σφαγῆς ἀγωγός, ἐμφραγεὶς τῷ κρασπέδῳ.  
Κόνις δὲ τυφλὴν ὀμματοῖ θεωρίαν,  
τὸ πτύσμα τοῦ πλάσαντος εὐλαβουμένη.  
Καὶ νεκρὸς "Αἰδῆς γίνεται παρ' ἐλπίδας,  
Πλούτων πενιχρὸς καὶ σφαγεὺς ἐσφαγμένος.  
Μαραίνεται γὰρ τοὺς νεκροὺς ἀναπτύων  
οὓς εἶχεν οὓς ἔσφιγγε κολπώσας κάτω  
ἐν ταῖς ἑαυτοῦ ψυχολέθροις ἀγκάλαις<sup>261</sup>,  
ἕως τὸ σὸν γέννημα τὸ ζωηφόρον,  
τὸ πατρικὸν φῶς, τὸ πρὸ ἡλίου σέλας,  
1790 τὸ τῶν παλαιῶν ἡμερῶν νέον βρέφος,  
ἀνεῖλεν αὐτὸν ἀντὶ λόγχης τῷ ξύλῳ<sup>262</sup>.  
'Αλλ' ὃ τοσούτων ἀρχιτέκτον θαυμάτων,  
ὃ πρὸς τὸ σὸν βούλημα τὰς ἄνω πύλας  
σφίγγων ὅτε χρεὶ καὶ διευρύνων πάλιν,  
ὅταν παραστῇ καὶ δοκῇ σοι συμφέρειν,  
καὶ νῦν παρῶν ἄνοιγε τὰς κάτω πύλας  
— πύλας γὰρ ἡμεῖς κοσμικῶν οἰκητόρων<sup>263</sup>  
ταύτην καλοῦμεν ἣν ἐπύργωσας πόλιν —,  
καὶ δὸς τὸν ἐκ σοῦ προσλαβόντα τὸ κράτος,  
1800 τὸν κοσμορύστην<sup>264</sup>, τὸν διώκτην Περσίδος,

261. Cfr. *In Chr. Resurr.*, 52-56 (sul diavolo).

scita, rinnovata nel gusto nell'olfatto nella sostanza: grazie a una sola parola mutò tre condizioni. Da lui consacrato, anche un pubblicano, se vuole, diventa evangelista scrivano di Dio [1770]. Una meretrice è battezzata con la corrente delle lacrime, mostrando come sia possibile senza pericolo guadagnarsi nella miseria il secondo lavacro, per mezzo del quale le passioni tremende sono soggiogate, l'amaro strepito degli insulti è bandito, lo storpio rinsalda le giunture sfibrate, le membra contratte si distendono e si sciolgono, gli arti ingrossati e deformi si ricompongono; l'emorragia, apportatrice di morte, si arresta prosciugata dal lembo della veste [1780]; la polvere, venerando con timore lo sputo del Creatore, ridona la vista allo sguardo cieco; contro ogni speranza l'Ade diventa morto, un Plutone povero, da assassino è assassinato. È infatti distrutto e vomita i morti che tratteneva, che stringeva nel grembo profondo del suo abbraccio sterminatore di anime<sup>261</sup>, fino a che il Figlio tuo largitore di vita, la luce del Padre, lo splendore luminoso esistente da prima del sole, il Bambino neonato vetusto d'antico tempo [1790], lo sopprime servendosi non della lancia, ma del legno<sup>262</sup>.

O artefice di così grandi miracoli, tu che a tuo piacimento mantieni chiuse le porte del cielo quando occorre, e che poi di nuovo le disserri quando si presenta il tempo opportuno e ti sembra che giovi, vieni anche ora ad aprire le porte di quaggiù — questa città che tu hai fortificata noi chiamiamo «porte di tutti gli abitanti della terra»<sup>263</sup> —, e concedi che colui il quale ha da te ricevuto il potere, il liberatore del mondo intero<sup>264</sup>, il persecutore della Persia [1800], o meglio il salvatore anche

262. Sc. della Croce.

263. Anche in *HerACL.*, I, 215, sembra si alluda a Costantinopoli con il nome di «porte del mondo»; è un uso non attestato altrove e potrebbe trattarsi di una innovazione del poeta al fine di creare un *pendant* simbolico con le «porte del cielo» (v. 1714): alla Gerusalemme celeste corrisponde sulla terra la nuova Gerusalemme, protetta e fortificata da Dio in persona; cfr. F. GONNELLI, *Sulla datazione dell'Esamerone di Giorgio Pisida = La poesia bizantina*, a cura di U. CRISCUOLO e R. MAISANO, Napoli, 1995, pp. 123 segg.

264. Sc. l'imperatore Eraclio; il termine κοσμοκράτης ricorre anche nell'*In Bonum patr.*, 7, in *HerACL.*, I, 70, e in *C. Sever.*, 452.

μᾶλλον δὲ τὸν σώσαντα καὶ τὴν Περσίδα  
 ὄλων κρατῆσαι τῶν ὑφ' ἥλιον τόπων.  
 Δεῖξον δὲ τὴν γῆν οὐρανὸν μιμουμένην,  
 ἑνὸς κρατοῦντος ἡλίου καὶ τῶν κάτω.<sup>265</sup>  
 τὸν γὰρ φανέντα Περσικὸν κοσμοκτόνον,  
 πρέπει γενέσθαι κοσμικὸν καὶ δεσπότην.

- Ποίησον αὐτῷ τοὺς ἰδρωτάς τῶν πόνων  
 λουτρὸν καθαρμοῦ καὶ στολὴν ἀφθαρσίας.  
 Αὔξησον αὐτῷ τοῦ φόβου σου τὸ κράτος  
 1810 οὕτω γὰρ ἔξει πιστὰ νικητήρια,  
 νίκης κατ' ἐχθρῶν ἀξικωθείς δευτέρας,  
 ὡς τοὺς ἀδύλους πυρπολήσας βαρβάρους<sup>266</sup>.  
 Ῥίξωσον αὐτῷ τοὺς ἐπανθοῦντας κλάδους  
 εἰς ζῶντα βλαστὸν κοσμικῆς εὐκαρπίας.  
 Ποίησον αὐτοὺς πατρὸς εἰκονίσματα<sup>267</sup>  
 οὕτω γὰρ αὐτοῖς διττὸν ἔσται τὸ κράτος.  
 Ὅξυνον αὐτοῖς τὰ ξίφη πρὸς βαρβάρους,  
 ὅτε πρὸς ἡμᾶς βαρβαροῦνται τὰ ξίφη.  
 Ἐκτεινον αὐτοῖς εἰς τὸ σῶζειν τὰς φρένας,  
 1820 σύστειλον αὐτοῖς πᾶν ἐναντίον θράσος,  
 πλάτυνον αὐτοῖς τὰς πρὸς εἰρήνην πύλας,  
 στένωσον αὐτοῖς τὰς ἐπαχθεῖς φροντίδας.  
 Ὁ πατριάρχης ταῦτα κράζει συντόνων<sup>268</sup>,  
 κἂν ἔστιν ἰσχνόφωνος ἐξ ἀσιτίας<sup>269</sup>,  
 καὶ μὴ λαλῶν ἔσωθεν ἤχησεν μέγα,  
 τὴν γλῶτταν ἐνθεῖς εἰς τὸ πῦρ τῆς καρδίας  
 ἔκρυψεν αὐτὴν καὶ στομοῦται μειζόνως,  
 βοᾷ δὲ σιγῶν, ὡς ὁ Μωσέως φάρυγξ<sup>270</sup>.  
 Ἀκούεται δὲ μὴ σαλεύων τὸ στόμα·  
 1830 τέγγει δὲ τὴν γῆν, καὶ δι' ὁμμάτων βρέχει,

265. Secondo l'ideologia imperiale bizantina come un solo Dio regna nei cieli, così sulla terra un solo sovrano detiene il potere ad «imitazione di Dio»; cfr. A. PERTUSI, *Il pensiero politico bizantino*, rist. a cura di A. CARILE, Bologna, 1990, pp. 19 segg.

266. Sc. le passioni da cui trae origine il peccato, ma forse anche le eresie che tormentavano le regioni orientali dell'Impero (cfr. *Introduzione*, p. 29). Poco convincente invece è che l'espressione τοὺς ἀδύλους βαρβάρους indichi la minacciosa presenza di nuovi «oscuri» nemici, vale a dire gli Arabi, secondo l'ipotesi

della Persia, ottenga il dominio su ogni regione illuminata dal sole. Mostra come la terra rassomigli in tutto al cielo, come un unico sole regni anche quaggiù<sup>265</sup>: è giusto che chi si è rivelato distruttore del mondo persiano sia anche signore del mondo intero.

Fa' che i sudori delle fatiche si trasformino per lui in lavacro d'espiazione e in veste d'immortalità; accresci in lui la potenza del timore dovuto alla tua persona: sarà questo il mezzo con cui otterrà i premi vittoriosi che spettano alla fede [1810] venendo giudicato degno della seconda vittoria contro i nemici, poiché distrugge nel fuoco i barbari invisibili<sup>266</sup>. Concedi per lui salde radici ai rami fiorenti in modo che siano germoglio vivente di cosmica feracità. Rendili immagine del padre<sup>267</sup>: avranno così duplicato il loro potere. Affila le loro spade contro i barbari, poiché le spade nemiche imbarbariscono contro di noi. Slarga le loro menti perché ci salvino, reprimi per essi tutta l'audacia del nemico [1820], spalanca per essi le porte che conducono alla pace, riduci ad essi molestie e preoccupazioni.

Queste sono le preghiere che con ardore grida il patriarca<sup>268</sup>, anche se la sua voce è flebile per il digiuno<sup>269</sup>, e pur senza parlare potente è l'eco che risuona dentro il suo petto; immergendo la lingua nel fuoco del cuore la nasconde, eppure assai forte e chiara se ne percepisce la parola: tacendo grida, come la gola di Mosè<sup>270</sup>. Senza muovere le labbra s'ode; inonda la terra e bagna dai suoi occhi [1830], molto facendo

formulata da D. M. OLSTER, *The Date of George of Pisidia's Hexaemeron*, in «Dumbarton Oaks Papers», XLV (1991), p. 169; *contra*, cfr. GONNELLI, *Sulla datazione* cit., p. 129; M. WHITBY, *The Devil in Disguise: the End of George of Pisidia's Hexaemeron Reconsidered*, in «Journ. of Hell. St.», CXV (1995), pp. 120-123. — I vv. 1807-1812 richiamano *Exp. Pers.*, III, 407-410.

267. Cfr. *Exp. Pers.*, III, 431-433: allude ai figli di Eraclio, Eraclio Costantino, nato dalla prima moglie Eudocia, e Costantino (detto Eracleona), nato da Martina.

268. Solo ora apprendiamo che è il patriarca Sergio a pronunciare la preghiera al Signore che ha avuto inizio al v. 1792: la figura di Sergio, con cui si era aperto il poema, ritorna così a suggerarne la conclusione.

269. Cfr. *C. Sever.*, 589 (detto di Efrem Siro).

270. Anche in *Bell. Avar.*, 495 segg., Sergio è paragonato a Mosè; in *Exp. Pers.*, I, 135; III, 415 segg., è Eraclio ad essere comparato a Mosè.

καὶ πυκνὰ νίφει τῇ φορᾷ τῶν ὀμμάτων<sup>271</sup>.

Ἔγνωμεν αὐτὸν κἄν δοκῇ λεληθέναι·  
δῆλος γὰρ ἦν, τὸ βλέμμα χαυνώσας κάτω  
καὶ τοὺς λογισμοὺς πάντας ἐκτείνας ἄνω.

Ἄλλ' ὦ φονευτὰ τῶν παθῶν τῶν βαρβάρων<sup>272</sup>

— σφάζεις γὰρ αὐτὰ τῇ μαχαίρᾳ τοῦ λόγου —,

τὸ τεῖχος ἡμῶν δεῖξον ὠχυρωμένον·  
τὰ γὰρ σὰ τέκνα<sup>273</sup> τεῖχος εὗρον αἱ πόλεις.

Πύργωσον αὐτοῖς τὰς ἐπάλξεις τῶν λόγων,  
1840 τὸν Χριστὸν ἀκρόγωννον ἐμβαλὼν λίθον<sup>274</sup>.

Σύμπλεξον αὐτοῖς μαργαρίτας ἀφθόρους·  
ἐκ δακρύων παγέντας, οὐκ ἐξ ὀστράκων.

Λάλει δι' αὐτοὺς τῷ Θεῷ καθ' ἡμέραν·  
νυκτὸς γὰρ ὑμῖν οὐ μελαίνεται ζόφος.

Στόμωσον αὐτοὺς μυστικοῖς ἀκοντίοις<sup>275</sup>,  
σύμπηξον αὐτοῖς σταυρομόρφους ἀσπίδας,

τεῖνον τὰ τόξα τῇ τάσει τῶν δακτύλων,  
πτέρωσον αὐτοῖς ψαλμοκίνητον βέλος,

ποίησον αὐτοῖς ἐκ στεναγμοῦ σφενδόνας,  
1850 χάλκευσον αὐτοῖς ἡκονημένα ξίφη,

τὸ πῦρ νοητῆς ἐκ πυράγρας ἀρπάσας·  
τὸ τοῦ Θεοῦ δὲ πνεῦμα προσφυσῶν ἔχων.

Κάμψον δι' αὐτοὺς τῷ Θεῷ τὸν αὐχένα,  
καὶ πᾶσα Περσίς ἀντικάμπει τοὺς πόδας.

Κλῖνον δι' αὐτοὺς εἰς τὸ βῆμα τὰ σκέλη,  
καὶ πάντας ἄρδην συμπατοῦσι βαρβάρους.

Τὰ νῶτά σου σύννευσον εἰς τὴν γῆν κάτω,  
καὶ πᾶς ὁ κόσμος εὐθέως ἐγείρεται.

Οὕτω γὰρ οἱ χυθέντες ἐξ ἁμαρτίας

1860 ὅλκοι φραγῶσι, καὶ μετ' εἰρήνης ὅλοι  
τὰ στυγνὰ τῆς γῆς ἐκπεράσομεν νέφη,

μᾶ δὲ φωνῇ πᾶν κεκράξεται στόμα·

«Ὡς ἐμεγαλύνθη τοῦ Θεοῦ τῶν κτισμάτων  
ἡ δημιουργὸς καὶ σοφὴ παντουργία»<sup>276</sup>.

271. Alle lacrime di Sergio si fa riferimento anche al v. 45.

piovere col loro impulso<sup>271</sup>. Io lo vidi, sebbene sembrasse rimanere nascosto: mi apparve con lo sguardo rivolto a terra, mentre tendeva in alto verso il cielo ogni suo pensiero.

O distruttore delle passioni barbare<sup>272</sup> — tu le annienti con la spada della ragione —, mostra come siano ben fortificate le nostre mura: le città [dell'Impero] trovarono mura robuste nei tuoi figli<sup>273</sup>. Costruisci per essi bastioni di parole, collocando Cristo come pietra angolare<sup>274</sup> [1840]. Intreccia per essi perle incorruttibili, che da lacrime, non da conchiglie sian rapprese. Parla al Signore per il loro bene ogni giorno: infatti per te non è nera la tenebra della notte. Armali con mistici dardi<sup>275</sup>, costruisci per essi scudi cruciformi, tendi i loro archi con la forza delle dita, fa' volare per essi la freccia mossa dai salmi, fabbrica per essi fionde coi tuoi sospiri, foggia per essi spade affilate [1850], carpando il fuoco dal forcipe della mente e utilizzando come soffio lo Spirito di Dio. China per essi il capo dinanzi a Dio, e tutta la Persia fletterà di rimando il piede. Inginocchiati per essi sull'altare, ed essi calpesteranno completamente tutti i barbari. Incurva verso terra la tua schiena, e subito il mondo intero sarà risollevato. Si interrompano così i flussi che si riversano dal peccato, e tutti noi attraverseremo in pace [1860] le fosche nubi della terra, e a una sola voce ogni bocca griderà: «Come è grande la creazione demiurgica e sapiente di tutte le opere del Dio delle creature!»<sup>276</sup>.

272. Anche se non è dichiarato esplicitamente, lo sviluppo logico di quest'ultima parte del poema richiede che colui al quale il poeta si rivolge in questi versi sia il patriarca Sergio, e non Eraclio come pure è stato ipotizzato: ai vv. 1833-1834 il Pisida dice di avere visto il patriarca assorto in preghiera; verosimilmente è a lui che ora chiede di proseguire nell'opera di intercessione in favore dell'Impero; ved. anche GONNELLI, *Sulla datazione* cit., pp. 132 segg.; WHITBY, *The Devil in Disguise* cit., p. 128.

273. Τὰ σὰ τέκνα può indicare sia la popolazione cristiana dell'Impero — i Bizantini tutti —, sia Eraclio e i suoi figli, considerati figliolanza spirituale del patriarca Sergio già in *Bell. Avar.*, 531 segg.

274. Cfr. *Ep. Ephes.*, 2, 20.

275. Cfr. v. 50.

276. La citazione dal salmo 103, 24, da cui il Pisida aveva preso le mosse (vv. 55-56), chiude con perfetta circolarità il poema.



Γεώργιος μὲν τῶνδε τῶν συγγραμμάτων,  
 ἤγουν ἱάμβων εὐκρότως ἐσκεμμένων,  
 ὁ Πισσίδης πέφυκε συγγραφεὺς μέγας·  
 τῶν κτισμάτων γὰρ προσλαβὼν ἔχεφρόνως  
 τῇ κοσμίᾳ τε καὶ τεταγμένῃ φύσει,  
 ὅπως τε τούτων θαυματουργία ξένη  
 ἢ συμπλοκὴ πέφηνεν ἐν διαιρέσει,  
 τούτοις ἐσόπτρῳ τῆς ὑπὲρ νοῦν οὐσίας,  
 ὡς Παῦλος εἶπεν<sup>1</sup>, ἐνδεῶς κεχηρμένος  
 10 τὸν δημιουργὸν εὐσεβῶς ἐδόξασε,  
 καὶ τῷ Θεῷ προσῆξεν ἐξ ἀκηράτου  
 τοῦ κοσμικοῦ λειμῶνος εὐανθὲς στέφος,  
 πλέξας ἐν ὕμνοις ποικίλης θέωριας·<sup>2</sup>  
 ἐν ᾧ ῥόδον μὲν ἐστὶ μυστικῷ τρόπῳ  
 ἢ πυρσοφεγγῆς τῶν γραφῶν εὐωδία,  
 τὸ δ' αὖ γε λευκὸν καὶ σαφὲς τῶν ῥημάτων  
 τὸ στυλπνὸν εἶδος εἰκονίζει τοῦ κρίνου,  
 τὸ τίμιον δὲ τῶν νοημάτων βάθος  
 τὸ πορφυραυγὲς εἰκότως Ἴον γράφει·  
 20 καὶ τὸν παράδεισον τῆς Ἑδέμ μιμουμένη<sup>3</sup>  
 ἢ νῦν παροῦσα συγγραφὴ τῶν σκεμμάτων  
 τὸ θεῖον ἱστόρησε τῆς ζωῆς ξύλον<sup>4</sup>,  
 διεξόδοις δὲ τῆς γραφῆς τῶν ὁμμάτων  
 τὸν καρπὸν ἡμῖν τῶν λόγων ἀναβρύει.  
 Τῷ δὲ κτίσαντι πάντα τὸν κόσμον Λόγῳ  
 — ὅσον μὲν ἐστὶ ληπτὸς αἰσθήσει θέας,  
 ὅσον δὲ τοῦ νοῦ προσβολῇ γινώσκεται —,  
 τῷ τῶν ὅλων σωτῆρι καὶ τῶν ἐνθέων  
 χαρισμάτων δοτῆρι καὶ τοὺς ἄξιους  
 30 κοσμοῦντι καὶ δεικνύντι φωστήρων δίκην  
 τοὺς τῇ ζοφώσει τῶν παθῶν πεφυρμένους,  
 Χριστῷ χάρις καὶ δόξα, τιμὴ καὶ κράτος  
 σὺν τῷ προόντι Πατρὶ καὶ τῷ Πνεύματι<sup>5</sup>.

Giorgio di Pisidia fu l'autore grande di questo componimento, di questi giambi armoniosamente curati: essendosi attenuto con saggezza alla natura conveniente e bene ordinata delle opere create, e a come, in virtù di uno straordinario miracolo, si formò la loro reciproca connessione pur nella divisione, e avendole adoperate, anche se imperfettamente, come specchio dell'Essenza che trascende l'umano intelletto, come disse Paolo<sup>1</sup>, ha piamente glorificato il Creatore [10], e dall'incontaminato prato dell'universo ha offerto a Dio un serto fiorito, che ha intrecciato con canti di molteplice e profonda riflessione<sup>2</sup>: in esso il profumo avvampante delle scritture rappresenta misticamente la rosa, la candida chiarezza delle parole raffigura la forma lucente del giglio, la pregevole profondità dei concetti disegna a giusta ragione la viola rivestita di porpora splendente. Riproducendo il giardino dell'Eden<sup>3</sup> [20], quest'opera, frutto di meditazioni, ha investigato il divino legno della vita<sup>4</sup>, e quando gli occhi ne percorrono la scrittura fa scaturire per noi il frutto delle parole. Al Verbo che ha creato l'universo intero — quanto se ne riesce a percepire con il senso della vista, e quanto se ne può conoscere con l'intuizione della mente —, al Salvatore dell'umanità, al dispensatore delle divine Grazie, a Colui che adorna i meritevoli e che rende simili a stelle luminose [30] coloro che sono intrisi della oscurità delle passioni, a Cristo grazie e gloria, onore e potenza, in unità con il Padre che è presussistente e con lo Spirito<sup>5</sup>.

2. Per la metafora del prato e del serto fiorito, cfr. *Exp. Pers.*, III, 374 segg.

3. Il giardino è metafora per eccellenza dell'opera letteraria.

4. *Sc.* Cristo e i suoi insegnamenti.

5. Questo carme, nei due codici che lo tramandano — il *Paris. suppl. gr.* 690 e il *Paris. gr.* 1302 —, si trova vergato immediatamente dopo la conclusione dell'*Esamerone*; è quindi da considerare come una lunga *subscriptio* in cui l'autore rivendica orgogliosamente a sé stesso la paternità dell'opera; non c'è pertanto motivo per stamparlo alla fine della raccolta degli epigrammi pisidiani, come fece lo STERNBACH (*Georgii Pisidae carmina inedita*, in «Wiener Studien», XIV [1892], pp. 66-68, *Epigr.*, 107).



10

EIS TON MATAION BION  
SULLA VANITÀ DELLA VITA

ῥ'Ανοιξον ἡμῖν τοῦ λογιμοῦ τὰς πύλας,  
 ὁ τῆς ὄνου πρὶν διανοίξας τὸ στόμα<sup>1</sup>.  
 Εἰ καὶ λελέχθαι τοῖς θεόπταις Πατράσι  
 τὰ τοῦ καθ' ἡμᾶς εὐδιαγνώστου βίου<sup>2</sup>,  
 ὅμως ἐκείνοις χρώμενος διδασκάλοις,  
 ἔμαυτόν, ὥς ἔνεστιν, ἐμμέτρως γράφω,  
 δι' ἧς πέπονθα τῶν παθῶν ἀμετρίας  
 γραφεὺς ἑμαυτοῦ καὶ κατήγορος μένων  
 τὴν τοῦ βίου ῥέουσιν εἰκόνα γράφων,  
 10 καὶ τῶν παθῶν τὰ κέντρα μορφῶσαι θέλων,  
 καὶ τῷ λόγῳ τὰ νεῦρα τοῦ τύφου ξέων,  
 δείξω τὸν ὄγκον μηδαμοῦ βεβηκότα<sup>3</sup>.  
 Ἄλλ' ὥσπερ οἷς ἔδοξε τὴν Τύχην γράφειν  
 σφαῖραν ἔχουσαν εὐμετάπτωτον βάσιν<sup>4</sup>,  
 οὕτω τὰ δυσκάθεκτα τοῦ τύφου σκέλη  
 καὶ κοῦφα δείξω καὶ πλέον παρειμένα.  
 Οὐκ ἴσταιται γὰρ ὥς ἐπὶ σφαίρας τρέχων,  
 ἄνω δὲ πηδᾷ καὶ κατασπᾶται κάτω,  
 ὑψούμενος δὲ δυστυχεῖ, μετάρσιος

1. Il poeta chiede ispirazione a Dio, che un giorno concesse di parlare all'asina di Balaam (SETTANTA, *Num.*, 22, 28).

2. Allude alla omiletica dei Padri della Chiesa, in cui uno dei motivi ricorrenti è la vanità e la caducità della vita umana; cfr., per es., GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 7 (*In laudem Caesaris fratris*); BASILIO DI CESAREA, *Hom.*, 20 (*De humilitate*); GIOVANNI CRISOSTOMO, *Hom.*, 16 (*De superbia et inani gloria*). Attraverso l'omiletica, ma probabilmente non solo attraverso questo tramite, per-

Apri le porte della mia mente, tu che un tempo schiudesti la bocca dell'asina!<sup>1</sup> Anche se i Padri profeti di Dio hanno parlato a sufficienza della condizione ben nota della nostra esistenza<sup>2</sup>, tuttavia, utilizzandoli come maestri, io intendo, per quanto possibile, porre al centro dei miei versi la mia stessa persona: in questo modo, grazie al numero senza fine delle passioni che mi avvincono, risulterò nello stesso tempo scrittore e accusatore di me stesso. Illustrando l'effimera immagine della vita, volendo rappresentare i tormenti delle passioni [10] e sottrarre con la parola forza e vigore alla superbia, mostrerò che l'umano fasto non poggia in alcun luogo su di una solida base<sup>3</sup>. Anzi, come coloro a cui piacque di raffigurare la Fortuna in guisa di globo privo di uno stabile fondamento<sup>4</sup>, così io mostrerò che le gambe irrefrenabili della superbia sono fragili e ancor più languenti. Invero non sta mai ferma, come se corresse sulla superficie di una sfera: balza verso l'alto e subito è trascinata in basso; eccelsa si erge e subito va in rovina; leva-

vennero al poeta anche vari topoi della tradizione diatribica, sui quali cfr. A. OLTRAMARE, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne, 1926.

3. Il motivo viene ripreso in *De vit. hum.*, 8 seg.

4. Più volte il Pisida fa riferimento nei suoi poemi al «globo della fortuna» (*In Bonum patr.*, 40; *Bell. Avar.*, 225; *De vit. hum.*, 11 seg.); il tema è già in GREGORIO DI NAZIANZO, *Carm.*, I, 2, 1, 444 seg.; I, 2, 19 (quest'ultimo componimento potrebbe essere in realtà del Pisida stesso e, se così fosse, non sarebbe un caso che sia stato tradito fra le opere di Gregorio, a riprova del fatto che la vanità dell'umana vita era sentita come argomento tipicamente nazianzenico; cfr. H. M. WERHAHN, *Dubia und Spuria unter den Gedichten Gregors von Nazianz*, in «*Studia Patristica*», VII, Berlin, 1966, p. 340).

- 20 θᾶπτον δὲ πίπτει καὶ πεσὼν ἀνατρέπει  
 τὸν ἐκ Τύχης πρὶν κουφοσύνητον θρόνον<sup>5</sup>.  
 Τῆς γὰρ Τύχης κῆμα τὸν τῦφον γράφων  
 τὸ συμβεβηκὸς ἐξελέγξω τῶν δύο·  
 ὁ πρὶν κυηθῇ τῇ φθορᾷ συνεφθάρη,  
 ὠδῖνος ἐξάμβλωσις ἡθλιωμένη.  
 Κολάζεται γὰρ τῦφος ὠφρυωμένος  
 ἀντοφρυωθείς τῇ θῆα τοῦ μείζονος·  
 ἐκκρούεται δὲ καὶ παρωθεῖται βία,  
 ὥς εἴ τις ὠθεῖ πάτταλον τῷ παττάλῳ<sup>6</sup>.
- 30 Ὡσπερ γὰρ εἴ τις ἀσθενὴς θηροκτόνος  
 θέλων βαλεῖν λέοντα πευκίνῳ ξίφει,  
 οὕτω ταπεινὸς τῦφος εἰ βάλοι μέγα  
 ἐκ τῶν ἑαυτοῦ φθείρεται τοξευμάτων.  
 Ἄλλ' ὃ τὸ θερμὸν τῶν ἐμῶν λόγων ἔαρ,  
 ὁ τῷ καθ' ἡμᾶς ἀντικείμενος σάλῳ  
 καὶ τῷ κλύδωνι τῶν παθῶν ἀντιπνέων,  
 ἴθυνον ἡμῶν τὴν λαλοῦσαν ὀλκάδα  
 τῇ σῇ προσευχῇ πνευματώσας τὸ σκάφος<sup>7</sup>  
 τῇ τοῦ βίου γὰρ κυματούμενος ζάλῃ,
- 40 ὁμοῦ κατ' αὐτὸ καὶ κινουῖμαι καὶ γράφω.  
 Ὁ χοῦς, ὁ πηλὸς, ὁ παλίνστροφος κόνις<sup>8</sup>.  
 Τῇ γῇ γὰρ ἡ γῇ συμβιβάζεται πάλιν  
 καὶ σπαργανοῦται τῷ γεώδει σπαργάνῳ,  
 καὶ χοῦς πάλιν πρόεισιν, ὥσπερ ἡ κόνις,  
 ἣν ἡ βιαία συστροφή τῶν πνευμάτων  
 πρὸς ὕψος ἐξαίρουσα συστέλλει κάτω<sup>9</sup>.  
 Οὕτω γὰρ ἡμῶν τὸν πολύστροφον βίον  
 αἱ τῶν πονηρῶν πνευμάτων καταιγίδες  
 πρὸς ὕψος ἐξαίρουσι καὶ δόξαν νόθην.
- 50 Αὐτῆς δὲ χοῦς κάτεισι καὶ νεύει κάτω,  
 ἕως ὁ τοῦ Κτίσαντος ἀρμόση λόγος  
 τῶν συνδεθέντων τὴν ἀναγκαίαν λύσιν<sup>10</sup>  
 νῦν δὲ προκύψας ὥσπερ ἐκ τινος βάνθους  
 ὁ χοῦς, ὁ θεία πνευματωθεὶς εἰκόνη<sup>11</sup>,

5. Cfr. *De vit. hum.*, 9.

tasi sublime subito precipita, e cadendo travolge [20] il fragile trono che la Fortuna aveva dianzi costruito<sup>5</sup>. Descrivendo la superbia, figlia della Fortuna, smaschererò la proprietà di entrambe. La superbia, ancor prima d'essere generata, si corrompe e va in rovina, aborto infelice di parto. La superbia arrogante è infatti punita, quando si sente a sua volta disprezzata al cospetto d'una arroganza di lei più altezzosa; tuttavia è spinta fuori ed è espulsa con forza, come si caccia chiodo con chiodo<sup>6</sup>. Come un imbecille cacciatore di fiere [30] che vuole colpire con una spada di legno un leone, così la meschina superbia, se cerca di colpire con forza, perisce sotto i colpi delle sue stesse frecce.

O ardente primavera dei miei versi! O tu che ti opponi alla bufera che agita il mio cuore e che spiri contrario all'onda furiosa delle passioni! Guida tu il vascello della mia eloquenza procurando i venti alla nave con la tua preghiera!<sup>7</sup> Sballottato dalla tempesta della vita, ne sono sconvolto e nello stesso tempo scrivo [40].

Fango, melma, polvere destinata a ritornare polvere!<sup>8</sup> La terra infatti si congiunge di nuovo alla terra ed è avvolta da strette fasce di limo, e di nuovo avanza come fango, simile alla polvere che il violento turbinio dei venti in alto solleva e poi ricaccia verso il basso<sup>9</sup>. In questo stesso modo le tempeste dei venti pestiferi sollevano in alto, verso una gloria inconsistente, la mia vita soggetta al mutamento. Ma ancora una volta il fango ritorna alla terra e si protende verso il basso [50], fino a che la parola del Creatore non dispone la fatale separazione delle sostanze fra sé connesse<sup>10</sup>. E ora il fango, emergendo come da un abisso, vivo e animato a somiglianza di Dio<sup>11</sup>, non

6. Cfr. *Corpus Paroemiogr. Gr.*, I, 253, 3; II, 171, 15-16 Leutsch-Schneid.

7. Il poeta si rivolge al patriarca Sergio, adoperando espressioni che peraltro richiamano molto da vicino il proemio dell'*Esamerone*.

8. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, 3, 19. I vv. 41-56 si trovano tramandati anche fra le opere di Gregorio di Nazianzo come componimento a sé stante (*Carm.*, I, 2, 18); cfr. WERHAHN, *Dubia und Spuria unter den Gedichten Gregors von Nazianz* cit., pp. 341-342.

9. Cfr. *De vit. hum.*, 12 seg.

10. Cfr. *Hexaem.*, 1384 segg.

11. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, I, 26.



καὶ τὰς γεώδεις ἐκβοᾷ τραγωδίας<sup>12</sup>,  
καὶ τὸν γελαῖν δοκοῦντα δακρύει βίον.

- Ἦδη μὲν οὖν ἔπλαττον οἱ μυθογράφοι  
ἀνθρωπόμορφον ἵππον, ἢ τοῦναντίον  
ταυροπρόσωπον ἄνδρα συμπεφυρμένον,  
60 δεικνύντες, οἷμαι, τὸν πεφυρμένον βίον<sup>13</sup>.  
Πολὺς γὰρ ἡμῖν ἐντεθήσεται γέλως,  
εἰ μὴ τις αὐτῶν τοὺς ἀποκρύφους λόγους  
ἔμφρων λογισμὸς εὐσεβῶς μεθαρμόσῃ.  
Κάτω μὲν οὖν ἄνθρωπος ἦν πεπλασμένος,  
ἄνω δὲ μορφήν δεικνύων κερασφόρον,  
αἰνιγματώδεις λοιπὸν εἶχεν ἐμφάσεις.  
Ὡς πᾶς ὁ μὲν τῇ λογιστικῇ φύσει  
τὰς κτηνομόρφους τῶν παθῶν παρεμφάσεις  
ἀνατρέπει τὸ πλάσμα καὶ πεφυρμένος  
70 ἐκ τοῦ λόγου μέτεισιν εἰς κτηνωδίαν,  
οὕτως ἀμειφθεὶς τῇ κακῇ παραπλάσει  
ἄνθρωπος εἰς βοῦν φατνῶν παρετράπη,  
καὶ τῶν παθῶν τὸν χόρτον ἐσθίων μάτην  
τὸ κάλλος ἀντέτρεψεν εἰς ἀμορφίαν<sup>14</sup>.  
Καὶ δεσμόν, οἷμαι, προσφόρως ἐδέξατο<sup>15</sup>,  
ὥς λαβυρίνθῳ, τῷ πολυσχιδεῖ βίῳ,  
λοξὴν ἔχοντι τὴν δυσέκβατον θύραν<sup>16</sup>  
ὅσον γὰρ αὐτὴν ἐκτρέχειν ἐπείγεται,  
τοσοῦτον ἐντὸς γίνεται τῆς ἐξόδου.  
80 Ἐντεῦθεν, οἷμαι, καὶ νόσοις καὶ φροντίσιν  
ὥς κτῆνος ἀργὸν εἰκότως μαστίζομαι,  
ὅπως βαρυνθεὶς τῇ κακῇ μετουσίᾳ  
ἐν τῷ περισπᾶσθαι τε καὶ βρίθειν κάτω,

12. Il poeta accenna qui al tema della vita come rappresentazione scenica, un argomento che svilupperà nei vv. 89 segg.

13. I Centauri e il Minotauro vengono assunti a simbolo della corruzione che l'uomo patisce a causa delle passioni (vv. 67 segg.); sul motivo della assimilazione alle bestie per colpevole ignoranza dell'uomo, cfr. SETTANTA, Ps., 48, 13; 21; Eccl., 3, 19.

14. Cfr. *De vit. hum.*, 18-22. È probabile — come suggerisce J. QUERCI, *Opera Georgii Pisidae*, in *Patrol. Gr.*, XCII, c. 1587 — che il poeta, oltre che al Minotauro a cui chiaramente si riferisce il v. 59, alluda anche alla profezia

χίτῳς ἐκ ἑνὸς πάνθ' οὕτως ἐκαστὸν <sup>οὐδὲ</sup>  
ἀφ' ἑκαστοῦ <sup>ἐ</sup> πᾶσι <sup>ὅ</sup>σον λαλῆ' ἔδω.  
σπίνθηρα μὲν κε' ἔς δ' φλογὶ <sup>αἰ</sup> χρορόω.  
+ τοῦ αὐτοῦ ἔσ' ἄνθρον βίον κατὰ ὑπὲρ ἡφαι-  
Αἴριοι ξον ἡμῶν τοῦ λοῖσμοῦ τὰς πύλ.  
ὅτις ὄντ' ἐπὶ νύξιν ἀνοίξας δ' ἰσόμε-  
ν' ἐλέλεκτα τοῖς θεοῖς πᾶσι,  
τὰ τοῦ καθ' ἡμᾶς ἀδιδάκτου βίον.  
ὁμῶς ἐκείνοις χρομόν' ἡ δασκάλος  
ἐμαυτοῦ ὡς ὅντ' ἐν ἐμὲ ὡς γράφ.  
αἴη <sup>α</sup>ς πέπονθ' τῶν παθ' αἰμὲν ἔχασ-  
τε φασ ἐμαυτὸν ἐκ αὐτῶν ἑμῶν,  
τὸ τοῦ βίου ἐξ ὅσων ἐκόντ' ἔγραψ.  
ἐτὼν παθῶν τὰ κύντα μεφ' ὡς <sup>αἰ</sup> θῆ.  
ἐτὼ λόγῳ τὰ ἡμεῖς τοῦ τῆς <sup>αἰ</sup> ἐξείας.  
ἔξω τὸν ὄγκον ἑαυτοῦ βεβηκότ'.



può fare altro che interpretare con grandi strepiti la tragedia terrena<sup>12</sup> e compiangere la vita, che solo in apparenza è colma di sorrisi.

Già un tempo gli scrittori di favole inventarono il cavallo antropomorfo, o al contrario l'uomo-mostro con la testa di toro, per significare, io penso, il confuso disordine dell'esistenza<sup>13</sup> [60]. Infatti sarebbe per me motivo di molto riso, se qualcuno fornito di mente saggia non pensasse di dover mutare in un pio pensiero il senso di quegli oscuri racconti. La parte inferiore era plasmata in forma d'uomo, mentre quella superiore presentava una figura dotata di corna: tutto questo aveva un significato enigmatico. Come chiunque mescoli alla natura razionale i perversimenti delle passioni animalesche finisce col distruggere la sua forma primigenia e, corrottosì, si trasforma da creatura razionale in un essere bestiale [70], così l'uomo la cui natura risulta alterata per effetto d'una funesta trasformazione, vivendo in una stalla, si muta in bovino e, cibandosi invano del fieno delle passioni, volge la bellezza in deformità<sup>14</sup>. E io penso che [l'uomo] ricevette in modo appropriato il legame che lo avvince<sup>15</sup>, racchiuso come in un labirinto — la vita varia e multiforme —, che possiede una porta obliqua da cui è difficile uscire<sup>16</sup>: quanto più si affanna a volerne sortire, tanto più si allontana dall'uscita. Penso perciò che se io, come una bestia oziosa, vengo a giusta ragione flagellato da malattie e da preoccupazioni [80], ciò capita perché, sentendomi lacerato nel mio intimo e appesantito verso il basso, gravato come sono dal turpe consorzio,

di Daniele sulla trasformazione in bove di Nabucodonosor (SETTANTA, *Dan.*, 4, 25 [8']).

15. Allude metaforicamente al corpo umano che, secondo un'idea cara a Platone (per es., *Phaed.*, 67 d), mantiene legata o imprigionata l'anima; sull'uso in tal senso di δεσμός, cfr. GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 30, 17, p. 262, 14 Galloway.

16. Il poeta paragona la vita umana al labirinto in cui era rinchiuso il Minotauro (APOLLIDORO, III, 15, 8, 6): come colui che cerca l'uscita del labirinto finisce con lo smarrirsi sempre di più — l'aggettivo λοξός («obliquo», ma anche «oscuro», «contorto») sottolinea la difficoltà dell'attraversamento dell'uscita —, così l'uomo che vuole sottrarsi alla violenza delle passioni ne rimane vieppiù avviluppato.

ὥς οἱ νοσοῦντες εἰς ἀνάκτησιν τρέχων,  
τὸ πρῶτον εἶδος ἀντιμορφώσω πάλιν.

ᾧ τῆς καθ' ἡμᾶς εὐδιαφθόρου χλόης·  
ὦ βλαστὸς ἔμπνους, οὗ τὸ κάλλος ὀξέως  
σὺν τῷ θερισμῷ τοῦ χρόνου μαραίνεται<sup>17</sup>.

90 Τίς οὖν σκοπήσας ἐξ ἀπόπτου καρδίας  
τὸ τοῦ βίου θέατρον<sup>18</sup> αἰσχύνης γέμον,  
θρήνῳ γελῶντι μὴ σβέσοι τὸ παίγνιον;<sup>19</sup>

Ἦδη γάρ ἡμᾶς καὶ γελῶσι πολλάκις  
οἱ τοῦ νόθου γέλωτος ἐργάται νόθοι<sup>20</sup>,  
θρόνους προθέντες, ζωγραφοῦντες ἄξιας,

ἀρχὰς ἀναπλάττοντες, ὥς ἂν ἡ μέθη  
τὴν τοῦ γέλωτος συμφορὰν ἀναπλάσῃ·

καὶ τις παρ' αὐτοῖς ἀρχικὴν ἐνεμμένος  
στολὴν ἐπῆρται καὶ σχεδιάζει τύχην

100 καὶ σχηματίζει μὴ λαλῶν τὴν ἄξιαν,  
φαντάζεται δὲ μηδὲν ὦν ὥς ὦν ὄλα<sup>21</sup>.

Καὶ μηδὲν εἰδῶς εἰδέναι δοκεῖν θέλει<sup>22</sup>,  
διπλὴν ἔχων ἄνοιαν εἰς ψυχὴν μίαν,  
πλαστὸς σοφιστῆς, μωρὸς ἡττικισμένος·  
καὶ παίζεται μέν· πλὴν τέως φρονεῖ μέγα,  
ἕως παρέλθοι τοῦ βίου τὸ παίγνιον.

Οὕτω πέφυκε τῶν ῥεόντων ἡ φύσις,  
σκηνῆς ἀδελφῆ, συγγενῆς ἐνυπνίων<sup>23</sup>

παρέρχεται γὰρ πᾶς ὁ τοῦ τύφου σάλος,  
ὥς ὕπνος, ὥς ὄνειρος οὐκ ἔχων στάσιν·

110 καὶ πολλάκις χυθέντα καὶ τεθρυμμένον  
ἐν τῇ καθ' ὕπνον τῶν λογισμῶν ἐνστάσει  
ἀναπτεροῖ τὸν ἄνδρα τῇ κούφῃ θέᾳ.

17. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 101, 12; *Is.*, 40, 6; BASILIO DI CESAREA, *Hexaem.*, V, 2, 7 segg. Il motivo della vita umana paragonata alla effimera durata dell'erba dei campi è assai diffuso nella omiletica ed è altresì radicato nella tradizione classica (per es., OMERO, *Il.*, VI, 146-149; MIMNERMO, *fr.*, 8 Gentili-Prato; BACCHILIDE, 5, 63-67 Snell-Maehler).

18. Cfr. *De vit. hum.*, 67 segg. La metafora della vita come teatro ricorre assai di frequente nella letteratura sia diatribica che omiletica: cfr., per es., LUCIANO, *Nigrin.*, 30 ἐτέρου δράματος ἦπτετο; GREGORIO DI NAZIANZO, *Carm.*, I, 2, 27, 16 ... ταῦτα τῆς βίου κωμωδίας.

mi affretti a cercare come gli ammalati la guarigione e a riacquistare nuovamente la forma primigenia.

O erba della nostra vita che subito avvizzisce! O germoglio vivente, la cui bellezza celermente appassisce falciata dal tempo!<sup>17</sup> Chi, osservando dalla profondità del cuore il teatro della vita<sup>18</sup> grondante di ignominia [90], non vorrà mettere fine alla commedia piangendo e ridendo a un tempo?<sup>19</sup> Già molte volte ci prendono in giro i falsi artefici del falso riso<sup>20</sup>, quando ci presentano troni, ci ritraggono onori, ci raffigurano alte cariche: essi vogliono che l'ebbrezza crei l'occasione per il riso. Ed ecco che uno di essi, indossato un abito regale, inorgoglisce borioso facendo la parte di chi è baciato dalla fortuna, e senza profferir parola interpreta il ruolo di un uomo rivestito di un alto onore: senza essere nulla dà l'impressione d'essere tutto<sup>21</sup> [100]; senza nulla sapere vuole dare l'impressione di sapere<sup>22</sup>, e in una sola anima racchiude una duplice stoltezza, finto sapiente e insensato oratore qual è. Nondimeno si delizia; ma la sua boria dura fino al momento in cui ha termine la parodia della vita.

Così è la natura di ciò che scorre via veloce: sorella della scena, parente dei sogni<sup>23</sup>. Tutta la grande eccitazione della superbia è infatti destinata a dissolversi come il sonno, come un sogno privo di fondamento; eppure molte volte essa solleva in volo fino alle altezze d'una vana visione l'uomo che ama giacere mollemente adagiato [110] nel costante abbandono di pensieri di sogno: come una perversa rapinatrice di intelletti,

19. Cfr. *Hexaem.*, 779.

20. Si riferisce ai mimi, i cui spettacoli erano oggetto di aspre censure. Si tratta di un topos diatribico ampiamente presente nella letteratura omiletica; per es., cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Hom. de Saul et Dav.*, 3, 1, in *Patrol. Gr.*, LIV, 695-697; *Hom. in Matth.*, 6, in *Patrol. Gr.*, LVII, 72.

21. Cfr. BASILIO DI CESAREA, *Or. ad adolesc.*, 6, 4: «(Gli attori di teatro) i quali si presentano spesso nella parte di re e di principi senza essere né re né principi, e forse neppure uomini liberi» (trad. di M. Naldini).

22. Cfr. PLATONE, *Alcib.*, 117 e-118 a: «Chi sono coloro che peccano?... Chi altri se non coloro i quali senza nulla sapere presumono di sapere?».

23. Cfr. *De vit. hum.*, 59 segg.

Κλέπτει δὲ τὸν νοῦν καὶ μεταίρει τὴν φύσιν,  
 ὥσπερ πονηρὸς τῶν φρενῶν ὁδοστάτης.  
 Καὶ πλοῦτον αὐτῷ μὴ παρόντα συλλέγει  
 καὶ σχηματουργεῖ τὰς ἐνύπνους ἀξίας,  
 χαρᾶς ἀπράκτου δεικνύων ἰνδάλματα  
 καὶ μαργαρίτας λευκοδέρμους<sup>24</sup> προσφέρει,  
 καὶ τοὺς ἀδήλους τῶν πυραυγῶν ἀνθράκων  
 120 λίθους<sup>25</sup> ὑφάπτει, καὶ πυροῖ τὴν καρδίαν  
 τοῦ μὴ λαβόντος, ὡς λαβόντος τὴν χάριν,  
 οὐκ οἶδα πῶς τὸ πλάσμα τῶν ἐνυπνίων  
 ὡς πρᾶγμα δεικνὺς καὶ φρενοφθόρῳ βίᾳ  
 αἰσθητικὴν δρῶν τὴν ἀναίσθητον πλάνην<sup>26</sup>.  
 Πλὴν μικρὸν οὕπω καὶ παρῆλθεν ἡ χάρις·  
 εὐθύς γὰρ αὐτὸν ζημοῖ τῆς οὐσίας  
 εὐφωνος ὄρνις, ἄγγελος τῆς ἡμέρας<sup>27</sup>.  
 Κλέπτουσι γάρ που καὶ τοὺς φίλους αἱ τύχαι  
 δι' ὧν ἔχουσι σαρκικῶν ψυχαρπάγων<sup>28</sup>,  
 130 εἰ μήτις αὐτοῖς σωφρονῶν ἀντεμβάλοι  
 τὸ γνωστικὸν φρόνημα τῆς συμμετρίας<sup>29</sup>,  
 ὡς μήτε χάνωνς, μήτε μὴν ὑφειμένως  
 κινῶν τὰ νεῦρα τῶν ἐν ἡμῖν ὀργάνων  
 λύσει τὸν ἀρμόζοντα τῇ ψυχῇ τόνον,  
 μηδ' αὖ βιαίᾳ καὶ βαρεῖᾳ συντάσει  
 φύρει τὰ κοινὰ ταῦτα τοῦ βίου βέλῃ,  
 ἴσῳ δὲ ῥυθμῷ συμβιβάζει τὴν λύραν<sup>30</sup>,  
 ὡς ἂν δι' αὐτῆς ἀσφαλῶς ἡρμοσμένης  
 καὶ τῶν λογισμῶν ἡρεμῶσι θηρία,  
 140 ὅτε σφαλεῖσα τοῦ πρόποντος ἡ φύσις  
 πρὸς θηριώδεις ἐκτραπῇ μετουσίας.  
 Ἄνῃρ γὰρ οὗτος δείκνυται πεπηγμένος,  
 ὑπερβεβηκὼς τῆς πλάνης τὰ δίκτυα  
 καὶ τοὺς ὀλισθίους τῆς ἀειστρόφου Τύχης<sup>31</sup>.  
 Ἦ γὰρ παρ' ἄλλοις ὠνομασμένη Τύχη,

24. Cfr. *Hexaem.*, 1602.

25. Sc. le pietre preziose dei rubini; per l'espressione cfr. *Hexaem.*, 1607.

26. Cfr. *Hexaem.*, 808 seg.

trae in inganno la mente e trasforma la natura umana; raduna ricchezze che non possiede e dà corpo ai grandi onori che si immaginano nei sogni, mostrando i fantasmi d'una felicità ir-reale; offre perle dalla candida pelle<sup>24</sup> e fa fiammeggiare le pietre nascoste dei carboni lucenti di fuoco<sup>25</sup>, e accende il cuore [120] dell'uomo che, pur senza avere nulla preso, si il-lude di aver ricevuto un dono prezioso: veramente non capi-sco in che modo riesca a far apparire come autentica la fin-zione dei sogni e come faccia, ricorrendo a una violenza che distrugge la mente, a rendere concreta e reale una aberrazione che non cade sotto il dominio dei sensi<sup>26</sup>. Tuttavia, appena un attimo dopo, l'incanto svanisce: l'uccello dalla forte voce, nun-zio del giorno, lo priva di ogni avere<sup>27</sup>. La fortuna sa ingan-nare anche gli amici ch'essa si procura con le lusinghe del corpo rapinatrici di anime<sup>28</sup>, se a queste non si oppone con prudenza [130] il saggio rimedio della temperanza<sup>29</sup>. Invero solo se le fibre dei nostri organi vengono mosse senza rilassa-tezza o indolenza si potrà evitare di disperdere l'energia che è insita nell'anima, così come solo senza l'uso d'una tensione violenta e dura si riesce a non deformare le corde tutte che sostengono la vita: soltanto così è possibile accordare la lira<sup>30</sup> su di un ritmo giusto e costante, di modo che, essendo la lira stabilmente armonizzata, anche i mostri che agitano i nostri pensieri rimangano tranquilli e inoperosi, allorché la natura, allontanatasi dalla strada che le è consentanea [140], inclini a condividere la condizione delle bestie.

Senza dubbio l'uomo temperante si dimostra forte e saldo, in grado di superare le reti dell'errore e le insidie della sempre mutevole Fortuna<sup>31</sup>. Invero quella che altri chiamano For-

27. Cfr. *De vit. hum.*, 65 seg.

28. Cfr. *De vit. hum.*, 78.

29. Il concetto de a temperanza, ovvero della simmetria dell'anima in rap-porto al corpo è di origine platonica; cfr. *Tim.*, 87 cd: «Tutto ciò che è buono è bello, e il bello non è privo di simmetria: dunque anche l'animale per essere buono deve essere simmetrico... nessuna simmetria o asimmetria è maggiore di quella della stessa anima verso lo stesso corpo» (trad. di C. Giarratano); ved. anche *Phil.*, 64 e; *Gorg.*, 506 c segg.

30. Sc. il corpo umano; la metafora della lira ricorre anche in *Hexaem.*, 673.

31. Cfr. *De vit. hum.*, 78-80.



- ὅσον ἂν ἄρθῃ πᾶς ὁ τοῦ τύφου σάλος,  
 βράζει δοκήσει καὶ διαρρεῖ τῇ φύσει,  
 καὶ πρὸς μέγαν κίνδυνον ἦρται καὶ φόβον·  
 ὡς οἱ πρὸς ὕψος ἐν μεταρσίῳ τάσει  
 150 σχοίνους διατρέχουσιν ἰσχυροσυνθέτους,  
 εἴ που παρασφαλῶσι τῶν ὑψωμάτων,  
 ἐν τῷ βάθει πίπτουσι τῶν συντριμμάτων.  
 Εἰ δ' αὖ ταπεινός ἐστι καὶ βλέπει κάτω,  
 πρὸς ὕψος ἦρται<sup>32</sup> καὶ πλέον τοῦ Περσέως,  
 καὶ μὴ πετροῦται<sup>33</sup>, καὶ φονεῖ Γοργόνας  
 — τὰς δυσπροσώπους τῆς πλάνης ἁμαρτίας —,  
 αἱ τοὺς πρὸς αὐτὰς ἐκτενῶς θεωμένους  
 λίθους μεταλλάττουσιν ἐμψυχωμένους,  
 καὶ πρὸς τὸ κῆτος τῶν παθῶν<sup>34</sup> τετραμμένος,  
 160 τὸ μὲν φονεῖ τῷ μεταρσίῳ δρόμῳ,  
 σφάζει δὲ σεμνὴν παρθένον τὴν καρδίαν.  
 Εἰ γὰρ μαθητιῶν τις ἐμφρόνως θέλοι  
 μαθεῖν ἑαυτόν<sup>35</sup>, πᾶσαν ἔγνω τὴν φύσιν,  
 καὶ κοσμικὴν φρόνησιν εἰκότως ἔχει  
 — μικρὸς γάρ ἐστι κόσμος ἀνθρώπου φύσις<sup>36</sup> —  
 καὶ μηδὲν εἶναι σωφρόνως πεπεισμένος  
 ἄνω βαδίζει τῷ βεβηκέναι κάτω<sup>37</sup>  
 φεύγει δὲ τιμὴν τὴν καλὴν ἀτιμίαν<sup>38</sup>,  
 πολλὴν τε δόξαν τὴν ἀδοξίαν ἔχει·  
 170 ἅπερ γὰρ ὕβρεις εἰσὶ τοῖς τιμωμένοις,  
 ἔπαινός ἐστι ταῦτα τοῖς ὕβρισμένοις<sup>39</sup>.  
 Ἦ γὰρ παρ' ἄλλοις ὀνομασμένη Τύχη  
 εἰκὼν τίς ἐστιν ἀπρεποῦς ὀρχηστρίδος  
 ἐν τοῖς ἑαυτῆς ἀντικλωμένης στρόφοις  
 καὶ χειρονομούσης τοῦ βίου τὰ πλάσματα

32. Cfr. il detto evangelico «Chi si umilia sarà esaltato» (MATTEO, 23, 12; LUCA, 14, 11; 18, 14).

33. Allude ai sandali alati di cui era dotato Perseo (APOLLODORO, II, 4, 2, 4-5).

34. Dopo avere ricordato l'uccisione della Gorgone Medusa, il poeta allude al mostro marino che Perseo dové uccidere per liberare Andromeda (APOLLODORO, II, 4, 3, 2-4).

tuna, per quanto possa gonfiarsi borioso il gran flutto della superbia, ferve e avvampa in apparenza, ma nella sostanza vacilla e viene meno, levandosi ad un'altezza che comporta grande pericolo e paura: proprio come gli equilibristi che camminano su corde sottili tese ad un'altezza vertiginosa [150], i quali, se deviano solo di poco dal loro cammino sospeso nel vuoto, precipitano nel baratro di [rovinose] fratture. Ma se l'uomo si dimostra umile e ha lo sguardo chino verso terra, viene innalzato verso il cielo<sup>32</sup> più ancora di Perseo stesso, anche se non è fornito d'ali<sup>33</sup>, e uccide le Gorgoni — i disgustosi peccati della depravazione —, che trasformano in pietre viventi chi guarda fissamente su di loro; quindi si volge al mostro delle passioni<sup>34</sup> e lo uccide con aerea corsa [160], preservando santo e vergine il cuore. Se infatti un uomo, che ha desiderio di apprendere, decide prudentemente di imparare a conoscere sé stesso<sup>35</sup>, quest'uomo acquisisce la conoscenza della natura nella sua totalità e a giusta ragione possiede una sapienza cosmica — la natura dell'uomo è infatti un microcosmo<sup>36</sup> —; e resosi saggiamente conto di non essere nulla, proprio in virtù del suo umile procedere ascende verso l'alto<sup>37</sup>. Fugge la gloria ritenendola un seducente disonore<sup>38</sup>, mentre la mancanza di onore la ritiene un grande onore: ciò che è un insulto per chi è stimato di gran conto [170], è un elogio per chi vive disprezzato<sup>39</sup>.

Quella che altri chiamano Fortuna è simile a una sconsia danzatrice, che si attorce nelle sue contorsioni e che gestendo con le mani imita la vita servendosi delle ombre indistinte di

35. Sc. la struttura del proprio corpo; cfr. *Hexaem.*, 624-627. In *De vit. hum.*, 31 segg., il poeta sviluppa una sezione anatomica che sembra quasi essere il complemento di questo luogo del *De vanitate vitae*.

36. In quanto riunisce in sé l'intelligibile (l'anima) e l'inintelligibile (la materia del corpo) l'uomo viene definito un «piccolo cosmo» sulla scorta di una consolidata tradizione filosofica confluita anche nella letteratura omiletica; cfr., per es., GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 28, 22, p. 148, 39-40 Gall.-Jour.; 38, 11, p. 124, 13 Moreschini-Gall.; ved. inoltre *Carm.*, I, 2, 10, 116.

37. La consapevolezza della propria nullità e della inconsistenza dell'umano sapere è la condizione necessaria per accostarsi alla conoscenza di Dio; cfr. *Hexaem.*, 622 segg.

38. Cfr. *Herac.*, II, 224.

39. Cfr. MATTEO, 5, 11; LUCA, 6, 22.

- σκαῖς ἀμυδραῖς οὐχ ὑπόντων πραγμάτων<sup>40</sup>  
 ἥ θρύπτεται μὲν ἀπρεπῶς ὀρχουμένη,  
 στρέφει δὲ πυκνὰ τὰς κόρας τῶν ὀμμάτων  
 πρὸς οὓς τὸ χαῦνον ὄμμα λοξῶσαι θέλει.  
 180 Εὐθύς δὲ πέμπει πρὸς τὸν ἄλλον τὴν θέαν,  
 συναστατεῖν θέλουσα τῇ θεωρίᾳ·  
 μορφοῖ δὲ πολλὰ, πάντα μὲν μιμουμένη<sup>41</sup>,  
 μηδὲν δὲ δρῶσα τῶν ἀει πεπηγμένων.  
 Ἡ μαχλὰς ὄντως, ἥ ποθεῖ μὲν οὐδένα,  
 ἐρᾷ δὲ παντὸς σχηματίζεται πόθου.  
 Ἄλλοις μὲν ἀρχαὶ καὶ θρόνοι καὶ βήματα,  
 οἷς εἰσιν ἔχθραι συμφυεῖς καὶ φροντίδες·  
 ὅσοις δὲ νοῦς πέφυκεν ἐστηριγμένος  
 θρόνοι προσευχαὶ καὶ λόγοι τὰ βήματα.  
 190 Ἄλλοις προσηγνὲς τὸ θρασύγλωσσον στόμα,  
 σοφῶ δὲ σιγὴ καὶ γαλήνη καρδίας.  
 Ἄλλοις ἐραστὸς ὁ φρενοβλαβὴς φθόνος,  
 χρυσοῦν δὲ μῆλον ἢ φονοσταγῆς ἔρις<sup>42</sup>  
 τοῖς δ' αὖγε σεμνοῖς ἢ κατὰ φθόνου μάχη,  
 ἔρις δὲ μέγχι τοῦ πατάξαι τὴν ἔριν.  
 Καὶ τοῖς μὲν ἡδὺ τῆς τροφῆς τὸ φορτίον,  
 τὸ πρὸς νόσους ὄχημα τῆς ἀπληστίας·  
 σοφοὺς δὲ λιμὸς καὶ ποτίζει καὶ τρέφει,  
 ὁ τοῖς ὀνείροις μὴ βαρύνων τὴν φύσιν<sup>43</sup>.  
 200 Ἄλλους ὁ πλοῦτος ζημιοῖ τῇ προσθέσει,  
 σεμνοῖς δὲ κέρδος εὐσεβοῦσα ζημίᾳ<sup>44</sup>.  
 Ἄλλοις περισπούδαστος ἢ προεδρία,  
 ὁ τερπνὸς οἶκος, ἢ πενιχρὰ τερπνότης,  
 τὸ σαθρὸν εὐτύχημα τοῦ νόθου κλέους·  
 τῶ δὲ φρονοῦντι πᾶσα γῆ προεδρία<sup>45</sup>  
 — κοινὴ γάρ ἡ γῆ πρὸς θρόνους τε καὶ τάφους —,  
 εἰ μὴ τις ἡμᾶς ζῆλος ἐνσάρκου πάθους<sup>46</sup>  
 δάκνει βλέποντας ἀξίας ἀναξίους.

40. Fu soprattutto la danza oscena del pantomimo a suscitare le critiche più sdegnate dei Padri della Chiesa; cfr., per es., i luoghi crisostomici citati *supra* nella nota al v. 93.

41. Cfr. *Hexaem.*, 810 (sul diavolo).

una realtà inesistente<sup>40</sup>: danzando in modo sconcio si pavo-  
neggia mollemente e senza sosta volge le pupille degli occhi su  
coloro che il languido suo occhio vuole piegare. Ma subito  
lancia su di un altro lo sguardo [180], perché desidera essere  
instabile al suo mostrarsi: dà forma a mille cose e ogni cosa  
imita<sup>41</sup>, senza mai dar corpo a qualcosa di duraturo e di sta-  
bile. È una autentica meretrice che non ha amore per nessuno,  
ma che finge di amare con tutta la sua passione.

Ad altri, ai quali sono connaturati gli odi e le preoccupa-  
zioni, si addicono le dignità, i troni, le alte tribune; ma per  
quanti sono di mente forte e salda, i troni sono le preghiere e i  
sacri testi le alte tribune. Ad altri si addice una bocca che  
profferisce arroganti parole [190]; al sapiente si adatta il silen-  
zio e la serenità del cuore. Altri amano la folle invidia, il pomo  
aureo, la contesa da cui stilla sangue<sup>42</sup>; le persone di nobile  
sentire amano invece lottare contro l'invidia e contendere al  
solo scopo di colpire le contese. Vi sono poi uomini per i quali  
è dolce il peso del cibo, veicolo che conduce ai malanni del-  
l'ingordigia; viceversa è la fame che abbevera e nutre i sa-  
pienti, la fame che non affatica di sogni la mente<sup>43</sup>. Ad altri  
reca danno l'accumulo di ricchezza [200]; per chi è di animo  
nobile una pia pena<sup>44</sup> equivale ad un acquisto. Altri deside-  
rano ardentemente di ottenere i primi posti, una dimora co-  
moda e piacevole — ben misero diletto —, il vano successo  
della falsa gloria; ma per chi è saggio ogni luogo della terra  
equivale a un primo posto<sup>45</sup> — la terra infatti accoglie indif-  
ferentemente sia i troni sia i sepolcri —, se un ardore che na-  
sce da un perverso sentimento della nostra carne<sup>46</sup> non ci  
rode l'animo, quando vediamo gli alti onori attribuiti a per-

42. Allude al pomo di Eris che Paride, arbitro della celebre contesa sorta fra Era, Atena e Afrodite, consegnò a quest'ultima, e che fu all'origine della guerra di Troia.

43. Sul motivo topico della frugalità che si addice al sapiente cfr., per es., GREGORIO DI NAZIANZO, *Carm.*, II, 1, 88, 119-124.

44. Sc. l'elargizione di una pia elemosina.

45. Cfr. il detto proverbiale assai simile πᾶσα γῆ πατρις (*Corpus Paroemiogr. Gr.*, I, 149, 13; 295, 1; II, 201, 11 Leutsch-Schneid.).

46. Sc. l'invidia.

Τοῦ Στέντορος γὰρ ἐκβοήσω μειζόνως<sup>47</sup>,  
 210 ὥς τῶν καλῶν μὲν οὐ καθαρτέον ψόγος,  
 εἰ καὶ τις αὐτοὺς λοιδορῶν ἐπικλύσει,  
 τὸν δ' αὖ πονηρὸν οὐδὲ μορφῶσαι θέλων  
 ὥσπερ κολοιὸν ἐκ πτερῶν ἀλλοτριῶν.<sup>48</sup>  
 ἔπαινον οἶδε τὴν ἀμορφίαν τρόπων.

Παρέρχεται γὰρ ἡ παροῦσα λαμπρότης,  
 καὶ πᾶσα δόξης ἀστατοῦσα κουφότης  
 ἐκτείνεται δὲ καὶ πάλιν συστέλλεται.<sup>49</sup>  
 ὥσπερ πονηρὸς ταῖς ἐλίξεσι δράκων<sup>50</sup>  
 δοκεῖ τεταῖσθαι καὶ πλεον συστέλλεται,  
 220 ὥς ἂν μάθοιμεν τοὺς ὑπέρφρονας τρόπους  
 ὄφεις νομίζειν καὶ δρακόντων ἐγγόνους.

Οὕτω παρέρπει πᾶς ὁ τοῦ βίου δρόμος  
 καὶ παντὸς ὄγκου συστολὴ τεθρυμμένη,  
 ὥς πομφόλυξ σφύζουσα καὶ φυσωμένη.<sup>51</sup>  
 καὶ πρὸς μὲν ὕψος τῷ δοκεῖν ἐπηρμένη,  
 εἰ δ' αὖ τι μικρὸν ἐν μέσῳ λεληθότως,  
 ἢ κάρφος ἢ ψῖξ ἢ σταγὼν, παρεμπέσοι,  
 ἀνετράπη τὸ κοῦφον εἰς τοῦναντίον  
 καὶ τῇ βιαίᾳ προσβολῇ συνεστάλη.  
 230 Ἄλλ' ὃ διαυγὲς ὄμμα τῆς Ἐκκλησίας<sup>52</sup>,  
 ὁ πατρικὸς νοῦς, ἡ ταπεινὴ καρδία  
 — εἰ καὶ πέτῃ γὰρ καὶ τὸν αἰθέρα τρέχεις<sup>53</sup>,  
 ταπεινὸς ἦσθα καὶ συνέρχῃ τοῖς κάτω —,  
 σὺ δεῖξον ἡμῖν γνωστικωτέρῳ τρόπῳ  
 πῶς ἔστιν εὐρεῖν ἐκδρομαῖς ἀντιστροφῶις  
 τὸ πτωχὸν ἦθος οὐρανοδρόμον φύσει,  
 ἐναντίαις δὲ πῶς χαμαίζηλος μένει  
 ὁ πτωχὸς ὄγκος καὶ προσήλωται κάτω,  
 ὥς οὐκ ἀκόμψως, ὥς δοκεῖ μοι, καὶ Πλάτων  
 240 προσεμπεπάρθαι συγγράφῃ τῇ καρδίᾳ,  
 ὥς ἔσχατον χιτῶνα τῆς ἁμαρτίας<sup>54</sup>.

47. Cfr. OMERO, *Il.*, V, 785 seg.

48. Cfr. LUCIANO, *Apol.*, 4 κολοιὸς ἀλλοτρίοις πτεροῖς ἀγάλλεται («la cornacchia va superba delle penne altrui»).

49. Stesso verso in C. Sever., 321.

sone indegne. Griderò con voce più forte di Stentore<sup>47</sup> per affermare che i virtuosi non hanno bisogno di scrollarsi di dosso nessun biasimo [210], anche nel caso in cui qualcuno volesse sommergerli di maldicenze; d'altra parte non desidero neppure raffigurare il malvagio alla stregua d'una cornacchia ricoperta di penne altrui<sup>48</sup>: egli considera un elogio la deformità dei costumi.

Subito tramonta lo splendore che ora ci circonda, e tutta l'instabile vanità dell'umana gloria si distende e poi di nuovo si contrae<sup>49</sup>: come fa l'abietto serpente con le sue spire<sup>50</sup>, essa sembra distendersi e ancora di più si contrae, affinché noi impariamo a considerare come vipere e come prole di serpenti la natura dei superbi [220].

L'intero corso della vita e il grumo molle di tutto l'umano fasto passano via come una tremolante bolla gonfia d'aria<sup>51</sup>: in apparenza la bolla si innalza verso la sommità del cielo, ma è sufficiente che inavvertitamente un nonnulla le cada nel mezzo — una pagliuzza, un briciolo, una goccia —, perché la sua vuota leggerezza si muti in contrario compressa dal violento impatto.

O occhio rilucente della Chiesa<sup>52</sup> [230], o mente paterna e cuore umile — anche se ti levi in volo e veloce corri attraverso l'etere<sup>53</sup>, tu rimani umile e non disdegni la compagnia degli uomini che vivono quaggiù —, mostraci tu, con l'alto insegnamento della tua dottrina, come sia possibile acquisire con passo retrogrado l'indole del povero che per sua natura si libra in alto nel cielo, e per quale motivo invece la miseria dell'umana superbia rimanga in basso e sia inchiodata al suolo. A me pare che non senza ragione anche Platone scriva che [la superbia] è profondamente avviluppata nel cuore umano [240], come l'ultima tunica del peccato<sup>54</sup>. Infatti se anche la

50. Cfr. *Hexaem.*, 794.

51. Cfr. *Hexaem.*, 562; *De vit. hum.*, 88.

52. Come già aveva fatto nei vv. 34 segg., il poeta si rivolge al patriarca Sergio. Lo stesso verso — con *οἰκουμένης* al posto di *ἐκκλησίας* — è adoperato nell'*In Bonum patr.*, 49, e in *C. Sever.*, 691, in riferimento ad Eraclio.

53. Cfr. *Hexaem.*, 3.

54. Il detto platonico è tramandato da ATENEIO, XI, 507 d.

Εἰ καὶ κατισχύσει γὰρ ἀνθρώπου φύσις  
 ῥῖψαι τὰ πολλὰ τῶν παθῶν καλύμματα,  
 τὸν φορτικὸν χιτῶνα τοῦ τύφου φέρει,  
 βρίθει δὲ τοῦτο μέχρι τῆς "Αἰδοῦ πύλης"  
 μᾶλλον δὲ πάντων τῶν παθῶν νεκρουμένων  
 τύφος τελευτᾶν οὐδὲ γηράσας θέλει.

- Ψυχῆς γάρ ἐστιν ὡς τὸ πλεῖστον ἡ νόσος  
 καὶ νοῦς ὁ πάσχων, ἡ νομὴ δὲ τοῦ πάθους  
 250 ἰὸς δράκοντος.<sup>55</sup> ᾧ γὰρ ἐβλήθη βέλει,  
 τούτῳ τιτρώσκειν καὶ τὸν ἄνθρωπον θέλει.  
 Ὁ νοῦς γὰρ ὥσπερ ἀσφαλῆς ἐπιστάτης  
 πῶλους ἐλαύνειν συμφυεῖς εἰθισμένος  
 — τὰ δυσκράτητα τῶν παθῶν κινήματα —,  
 τὸν θυμὸν ἄγχει, τὸν δὲ τύφον δυσκόλως  
 ἐπιθυμίαν δὲ προσδραμεῖν ἡπειγμένην  
 τῇ τοῦ λόγου μάστιγι συλλέγει φόβῳ,  
 μήπως ὁμοφρονοῦσα τῷ συνεργάτῃ  
 θυμῷ ταράξῃ τὸν διφροστάτην λόγον,  
 260 μέσον δὲ τούτων εὐρεθῇ πεφυρμένον  
 ὄχημα λαμπρὸν ἐκ Θεοῦ πεπηγμένον<sup>56</sup>.

55. Sc. la superbia del diavolo, «il dardo da cui egli stesso venne colpito», come subito dopo dice il poeta.

56. Allude alla tripartizione platonica dell'anima (νοῦς, θυμός, ἐπιθυμία), assomigliata a un carro alato guidato da un auriga che governa una pariglia di cavalli (*Phaedr.*, 246 a segg.).

natura dell'uomo riuscirà a liberarsi degli innumerevoli rivestimenti delle passioni, essa reca sempre con sé la greve tunica della superbia, e tale condizione patisce fino alla porta dell'Ade: molto più di tutte le altre passioni destinate ad estinguersi, la superbia non desidera morire neppure quando invecchia. Dell'anima è soprattutto la malattia e a soffrire è la mente, mentre il veleno del serpente<sup>55</sup> è il nutrimento di cui si pasce il morbo: infatti il serpente desidera che anche l'uomo sia ferito dal dardo [250] da cui egli stesso venne colpito. Non c'è dubbio che la mente, come un abile soprintendente avvezzo alla guida di puledri nati e cresciuti insieme — vale a dire gli indomabili moti delle passioni —, sa reprimere l'ira, ma difficilmente la superbia; la concupiscenza, che veloce rompe, la trattiene usando come deterrente la sferza della razionalità: evita così che essa, operando di comune intesa con l'ira, sconvolga la razionalità che è l'auriga, e ottiene che nel loro centro lo splendido carro [260] saldamente collocato da Dio non ne sia confuso e stravolto<sup>56</sup>.





11

ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΝΘΡΩΠΙΝΟΝ ΒΙΟΝ

SULLA VITA UMANA

Ἄνδρες ἐγερσιγέλωτες, ὅσοι βιοπαίγμονι τέφρῃ<sup>1</sup>  
ἀνθρακίην<sup>2</sup> παθέεσιν ἀνάπτετε, μίξατε πένθει  
χαρμωσύνην ἀγέλαστον, ἐπεὶ μετὰ τόξα γελώτων  
θυμοβόρος μελέεσσι κορύσσεται ἀσπιδιώτης<sup>3</sup>.

Ἄρεϊ σαρκοχίτωνι<sup>4</sup> κακὴν μὴ τεύχετε νίκην,  
νίκην ψυχολέτειραν, ὅθι κρυφίοισι βελέμνοισι  
ἐς κραδίην ζοφόντες οἷστεύουσιν φονῆς<sup>5</sup>.

Λήγετε καγχαλόντες ὀλεθροφόρῳ παρὰ τύφῳ  
ὄγκον ἔχει πίπτοντα καὶ ἐς θρόνον ἐστὶν ὀλισθίου<sup>6</sup>.

10 Ῥεῦμα Τύχης ὀρόωντες ἐναντία τέμνετε ῥεῖθρα,  
δακρυόεν γελώντες ἐπὶ τροχόεντι κυλίνδρῳ  
ἀνδρομέης στροφάλιγγος<sup>7</sup>, ὅθι στρεπτήσι κελεύθοις  
ἐκ χθονὸς ὥς ἐγένοντο, πάλιν χθόνα μητέρα δύντες<sup>8</sup>,  
ὥς αἰεὶ τελέθοντες ἑῆς λελάθοντο γενέθλης.  
Οὐδέ τις ἀμπλακίης δνοφερὴν ἀπεκείρατο χαίτην<sup>9</sup>

1. Sulla vita come rappresentazione farsesca, come scena, cfr. *infra*, vv. 67 segg.

2. Sc. il corpo, che in *Hexaem.*, 1701 seg. è detto dal Pisida «cenere terrena, inutile fango e polvere cadente verso il basso».

3. Sc. il diavolo.

4. Il diavolo, che già nel verso precedente è stato raffigurato come un temibile armigero, viene ora designato col nome del dio pagano della guerra: con identico procedimento, che rivela il gusto del poeta per l'antica mitologia, al v. 58 la Vergine Maria sarà indicata col nome della dea pagana del parto, la vergine Ilitia. Su Ares simbolo di stolta follia e di incostanza, cfr., fra il molto, ERACLITO, *Quaest. Hom.*, 54. L'epiteto *σαρκοχίτων* si rifà chiaramente all'omerico *χαλκοχίτων* («corazzato di bronzo»).

O uomini risibili, che fra la cenere farsesca della vita<sup>1</sup> alimentate di passioni una massa di carboni ardenti<sup>2</sup>, mescolate al dolore una gioia priva di riso, poiché fra il lancio di saettanti risate un armigero che si pasce di anime<sup>3</sup> muove guerra alle vostre membra. Ad Ares corazzato di carne<sup>4</sup> non apparecchiate la funesta vittoria, la vittoria che perde l'anima, dove tetri assassini saettano al cuore con occulti dardi<sup>5</sup>. Cessate di inorgoglire nella vostra deleteria superbia: possiede un fasto che cade a precipizio e siede sopra un trono di scivolosa instabilità<sup>6</sup>. Guardando la corrente della Fortuna, tagliate i flutti contrari [10], ridendo fra le lacrime sulla rotonda sfera dell'umano vortice<sup>7</sup>, dove gli uomini, che per sentieri contorti tornano di nuovo al grembo della madre terra così come dalla terra sono nati<sup>8</sup>, si dimenticarono della loro origine, quasi fossero destinati a durare in eterno. Nessuno recise la nera chioma del peccato<sup>9</sup>, né alcuno formò la mente con pio pen-

5. Cfr. «gli amari strali della vanagloria» affilati dal demonio in *Hexaem.*, 775. I «tetri assassini» sono i peccati e le inconfessabili passioni umane.

6. Cfr. *De van. vit.*, 12, 21.

7. Sulla ruota della fortuna, cfr. *De van. vit.*, 13-14.

8. Cfr. *De van. vit.*, 41-44. Per questo luogo sono possibili numerosi rimandi scritturistici: *Gen.*, 3, 19; *Eccles.*, 3, 20; 12, 7; *Ep. Cor.*, 1, 15, 47; sulla «madre terra» oltre a *Hexaem.*, 1712, cfr. *Sirac.*, 40, 1; GREGORIO DI NAZIANZO, *Carm.*, II, 1, 50, 59-60.

9. Cfr. OMERO, *Il.*, XXIII, 141. Il poeta concepisce il peccato alla stregua d'una bestia coperta di lunghi e folti peli, simbolo di lurida impurità; cfr. SETANTA, *Lev.*, 14, 8.

οὐδὲ νόον μόρφωσεν ἀπ' εὐαγέος μελεδώνης  
 εἰκόνος ἀρχετύπου θεοσύνθετα μέτρα φυλάξας,  
 ἀλλὰ νόθοις μελέεσσιν ἀνὴρ ἀνεμάξατο ταῦρον,  
 οἶκον ἔχων ζοφόντα βιοπλανέος λαβυρίνθου<sup>10</sup>,  
 20 εἰκόνα δὲ βροτέην ἐψεύσατο καὶ φρένα φάτνη  
 πωλογενῇ μεθέηκε<sup>11</sup> καὶ ἀμφικέρωτος<sup>12</sup> ὁμοίην  
 μορφήν κτηνομέτωπον ἔῳ παρέμιξε καρήνῳ.  
 Ἄλλ' ἄγε νῦν, Ἀρετή, βιοτέρμονος ἄνθεα φύτλης  
 ἔννεπε πῶς χλοάοντα μαραίνεται<sup>13</sup> οἷά τε χόρτος  
 οὐτιδανὸν βλάστησε<sup>14</sup>, μινυνθαδίους δ' ἐπὶ φύλλοις  
 οἷχεται<sup>15</sup> ὀξυθέριστα καὶ ἰσχυρογένεθλα τακέντα<sup>16</sup>  
 οὐδὲ γὰρ ὑπνώοντος<sup>17</sup> ἔχει πλέον, εἰ δέ τι, κέρδος  
 οὐδὲ πάλιν παίζοντος ὅδε χρόνος· ἀλλὰ μεθ' ἄλμην  
 φλοισβοπόρου βιότοιο παλίσροον ἔρχεται οἶδμα,  
 30 ῥεύμασιν ἀνδρομέοισι σάλον θανάτοιο κυλίνδον.  
 Ἔννεπε<sup>18</sup>, τίς συνέπηξε καὶ ἤρμωσε χώματι σῶμα,  
 ὅστέα δὲ σκλήρυνε καὶ ἄτρομα πήξατο βάθρα  
 σαρκοφόροις δονάκεσσι<sup>19</sup> καὶ ἐς φλέβας αἷμα λοχεύσας  
 εἰς ὀχετοὺς ἐτάνυσσεν<sup>20</sup> ὅπως βιοθρέμμονος ὄμβρου  
 ἄζαλέοις μελέεσσιν ἐπιστάζουσιν ἔερσην;  
 Νεῦρα δὲ τίς ῥίζωσε καὶ ἔμπεδα πάντοθεν ἄρθρα  
 ἀρμονίῃ συνέδησεν ὅπως δέμας, οἷά τε δένδρον,  
 ἀνδρομέοις προτόνοις ἐρείδεται ἔνθα καὶ ἔνθα;<sup>21</sup>  
 Τίς δολιχὸν χολάδεσσι καὶ ἀγκύλον ἔργον ἐλίξας<sup>22</sup>  
 40 ἦπατος αἵμοτόκοιο τόνους πυρόεντας ἀνάπτει;<sup>23</sup>  
 Τίς δὲ πάλιν στέρνοιο φυσίζοον ἦδρασε κῶνον,  
 ὀλκοῖς δισσοχίτωσι χέων πυρόεσσαν ἔερσην;<sup>24</sup>  
 Πνεύμονι γὰρ κραδίῃ ῥιπίζεται, ὄφρα φυλάξῃ

10. Cfr. *De van. vit.*, 57 segg.

11. Cfr. *De van. vit.*, 72.

12. Sia ἀμφικέρωτος che βιοτέρμονος di v. 23 sono termini rari del lessico astrologico; la fonte utilizzata è senza dubbio MANETONE, che li usa entrambi in *Apotelesm.*, IV, 77, p. 65 Koehly.

13. Cfr. *De van. vit.*, 86.

14. Cfr. SETTANTA, *Ps.*, 101, 12; *Is.*, 40, 6.

15. Cfr. OMERO, *Il.*, VI, 146-149; *Od.*, XIX, 328; MIMNERMO, *fr.*, 8 Gentili-Prato.

16. Cfr. *De van. vit.*, 88.

17. Il concetto viene chiarito *infra*, vv. 59 segg.

siero, preservando le proporzioni dell'immagine archetipica stabilite da Dio. Al contrario, l'uomo si rivestì di false membra assimilando le fattezze del toro e abitò l'oscura dimora del labirinto, insidia della vita<sup>10</sup>: snaturò l'immagine umana e lasciò alla greppia un intelletto [20] adatto ad un puledro<sup>11</sup>, e alla sua testa mescolò la forma d'una fronte animalesca, simile a quella della bestia bicornuta<sup>12</sup>.

Orsù, o Virtù, di' in che modo appassiscono i fiori verdeggianti della stirpe caduca<sup>13</sup>: come erba di nessun conto germogliarono<sup>14</sup>, ma con foglie di breve vita vanno via<sup>15</sup>, rapidamente falciati, esile progenie imputridita<sup>16</sup>. Invero il tempo presente non conosce altro vantaggio — se mai ne conosce — che non sia quello di uno che dorma<sup>17</sup> o che si trastulli giocando; ma dopo la salsuggine del fragoroso mare della vita giunge l'onda rifluente a rovesciare sulle correnti umane il tifone della morte [30]. Di'<sup>18</sup>: chi mai foggìo con la terra un corpo perfettamente proporzionato, indurì le ossa, fabbricò solide fondamenta alle canne che sostengono la carne<sup>19</sup>, e facendo sgorgare il sangue nelle vene lo distribuì in vasi<sup>20</sup>, affinché instillassero nelle aride membra la rugiada della pioggia che alimenta la vita? Chi radicò i nervi e concatenò con armonia articolazioni ovunque salde, affinché il corpo, come un albero, si regga di qua e di là su gomene umane?<sup>21</sup> Chi avvìluppò l'opera lunga e tortuosa degli intestini<sup>22</sup>, infiammando i tendini ardenti del fegato che genera il sangue?<sup>23</sup> [40] Chi collocò l'almo cono del petto, versando rugiada incandescente con duplici condotti?<sup>24</sup> Il cuore infatti è ventilato dal pol-

18. Ha qui inizio la parte del carne che tratta della anatomia umana: evidenti sono le connessioni con i versi dell'*Esamerone* (626 segg.) dedicati allo stesso argomento; ved. anche *De van. vit.*, 163, nota *ad loc.*

19. Cfr. *Hexaem.*, 678-679, 1304-1305.

20. Cfr. *Hexaem.*, 632, 638.

21. Cfr. *Hexaem.*, 650 segg., dove il corpo umano è paragonato al solido scafo di una nave.

22. Cfr. *Hexaem.*, 632-633.

23. Cfr. IPPOCRATE, *De carn.*, VII, 6.

24. Sc. l'aorta e la vena cava; cfr. IPPOCRATE, *De carn.*, V, 6. Sulla natura ignea del cuore, cfr., oltre a *Hexaem.*, 648, IPPOCRATE, *De carn.*, VI, 1.

σύγχθονα σαρκὸς ἄλευρα καὶ ἐκ κροτάφων ἀπερύκοι  
καπνὸν ἀνερπύζοντα καὶ αἰθαλόεσσαν ὁμίχλην<sup>25</sup>.

Τίς δὲ περὶ γλώσση μὲν ἐπήξατο τεῖχος ὀδόντων  
ὄφρα λόγους προχέουσα λάλον φόρμιγγα σαλεύη<sup>26</sup>,  
ὄμματα δὲ στίλβωσεν ἐν ὑδροχίτωνι καλύπτρῃ,  
φωτοχύτῳ σπινθῆρι σέλας βλεφάροισιν ἀνάψας;<sup>27</sup>

50 Τίς δὲ νόῳ περὶόντι ῥάκος παχύκλωστον ὑφήνας  
σάρκα φορεῖν ἐπένευσε;<sup>28</sup> Βαρυνομένην δὲ σαλεύσας  
ψυχὴν πῇ παρέβαψε<sup>29</sup> δρακοντογόνων ἀπὸ λύθρων,  
οἷς πάρος ἀνδρολόχευτος ἐβάπτετο δυστόκος Εὐά<sup>30</sup>,  
οὓς Μαρίης ἀπέμαξεν ἀπειρογάμοιο λοχείη<sup>31</sup>  
ἀχράντοις σταγόνεσσι καὶ ἀμπλακίης μετὰ γῆρας  
ἄσπορον νῖα λόχευσε καὶ ἄσπορον ἤρπασεν Εὐαν·  
οὐνεκα γὰρ τοπάροιθε γυνὴ τεκνώσατο λύπας,  
παρθένος Εἰλείθυια<sup>32</sup> μογοστόκον ἔσβεσε λύπην.

Ἔννεπέ μοι, βασιλεια<sup>33</sup>, βίου ζοφόνεττας ὀνειρούς·  
60 πολλάκι γὰρ κνώσσοντα κενοῖς ἰνδάλμασιν ὕπνος  
φάσματι κοιρανίης ἀνεμώλιον ἤρπασεν ἄνδρα<sup>34</sup>  
καὶ στρατιὴν ὑπέταξε καὶ ἄστατον ὄλβον ἀγείρας  
σκηπτοφορεῖν παρέπεισεν ἐπὶ πτωχῶν παλαμάων,  
ἀγλαΐην ἀνύπαρκτον ἐπὶ κροτάφοισι τανύσσας<sup>35</sup>.  
Τῷ δὲ μάτην θέλγοντι νόον μελέεσσι χυθέντα  
στυγνὴν ἠριγένειαν ἐπίσχεεν ὄρθριος ὄρνις<sup>36</sup>  
ἐνθεν ἐμοὶ σκιάεσσα βίου φιλοπαίγμονος αἴγλη  
σκηνοχαρῆς δοκέει τύπος<sup>37</sup>, οἷά περ ἄνδρες ἄλλοι  
παιζόμενοι παίζοντες<sup>38</sup> ἐν εὐτροχάλοισι θεήτροις  
70 ἄνδρα γελωτοκάρηνον ἐνιδρύσαντο θοώκω

25. Il polmone con la sua opera di ventilazione tempera il calore del cuore (IPPOCRATE, *De cord.*, 5), consentendo così di mitigare i vapori prodotti dalla digestione.

26. Cfr. *Hexaem.*, 642 seg.

27. Cfr. *Hexaem.*, 722 segg.

28. Cfr. *Hexaem.*, 741 seg.

29. Παραβάπτω (e παραβαπτίζω) indica propriamente il battesimo praticato dagli scismatici e, in quanto tale, proibito dalla legge; cfr. GIUSTINIANO, *Nov.*, 42, 3, 1, p. 268, 8 Schoell-Kroll.

30. Cfr. SETTANTA, *Gen.*, 3, 16.

31. Cfr. PAOLO SILENZIARIO, *Descr. S. Soph.*, 436 ἀπειρογάμοιοι λοχείαις.

mone, perché custodisca la farina terrosa della carne e respinga lontano dalle tempie l'ascendente fumo e il fuliginoso vapore<sup>25</sup>. Chi fissò intorno alla lingua la chiostra dei denti, perché effondesse le parole agitando il meccanismo di una eloquente cetra<sup>26</sup>, e fece risplendere gli occhi dentro un umido involucro, accendendo nelle palpebre un lampo di luce con una fulgida scintilla?<sup>27</sup> Chi tessé uno spesso cencio all'alata mente [50] perché sopportasse la carne?<sup>28</sup> Ma dopo che ebbe ormeggiato l'anima oppressa, la fece empientemente battezzare<sup>29</sup>, per così dire, dalle lordure che procreò il serpente, nelle quali un giorno si immerse Eva, che partorì con dolore, unitasi ad uomo<sup>30</sup>; lordure che con gocce immacolate mondò il parto di Maria inesperta di nozze<sup>31</sup>, Ella che, dopo che il peccato fu invecchiato, generò un figlio non seminato e sopprime Eva, che non da seme era nata: poiché anticamente una donna procreò dolori e affanni, la vergine Ilitia<sup>32</sup> estinse il dolore straziante del parto.

Raccontami, o Regina<sup>33</sup>, gli oscuri sogni della vita: spesso il sonno con la visione di un potente dominio [60] rapisce l'uomo fatuo, addormentato in vuote chimere<sup>34</sup>, lo mette a capo d'un esercito, e costruita una instabile fortuna lo persuade a reggere lo scettro in povere mani, stendendo sulle tempie un orgoglio che non ha fondamento<sup>35</sup>. Ma l'uccello del mattino rende odiosa l'alba a chi invano lusinga la mente dissipata fra le membra del corpo<sup>36</sup>. Per questo motivo lo splendore umbratile della vita scherzosa ha per me il sembiante d'una scena<sup>37</sup>, come quando gli uomini, burlandosi a vicenda<sup>38</sup> nei rotondi edifici dei teatri, mettono a sedere su di un alto seggio un uomo dall'aspetto buffo [70], illustre per il

32. Cfr. *supra*, v. 5, nota *ad loc.*

33. Sc. la vergine Maria. L'inizio di questo verso riecheggia chiaramente l'*incipit* dell'*Odissea* (ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα), e NONNO, *Dionys.*, VIII, 207 εἰπέ, πόθεν, βασιλεία (sc. Semele).

34. Cfr. *De van. vit.*, 109 segg.

35. Cfr. *De van. vit.*, 94-95.

36. Cfr. *De van. vit.*, 126-127.

37. Sulla metafora della vita come rappresentazione scenica, cfr. *De van. vit.*, 90, nota *ad loc.*

38. Cfr. GREGORIO DI NAZIANZO, *Carm.*, II, 2, 7, 90.



χλαίνη μὲν σχεδίῃ περιλαμπέα, παιζόμενον δὲ  
 ὄλβω ἐπ' ὀθνείῳ πενήνῃ ὅτι δόξε καλύπτειν  
 τὸν ῥα γέλωι μόρφωσεν βίου φορέοντα καλύπτειν,  
 ὄλβιον, ὑψικάρηνον, ἕως μόνον ἔζητο παίζων  
 ἀγλαίῃν βίοτιο<sup>39</sup>, κενῶ δ' ἐπετέρπετο θῶκω,  
 ὃς ψαλίσιν τοπάρουθε τεμῶν ἀπεκείρατο χαίτην,  
 ὃν δὲ νόον προέκερσεν ἀναιδέος εἵνεκα λύσσης<sup>40</sup>.  
 Πολλάκι γὰρ κλέπτουσι Τύχης ψυχάρπαγες<sup>41</sup> ὄγκοι  
 θελξινόοις παγίδεσσι καὶ ἀκρατὲς ἄμμα βαλόντες  
 80 γυμνὸν ἐχεφροσύνης πεπεδημένον ἥρπασαν ἄνδρα<sup>42</sup>.  
 Εἰ δέ τις εὐσεβίης θεοβενθέος ἔδρακεν ὄρμους  
 ἴσταιται ἐν πελάγεσσι καὶ ἐς βυθὸν ἵχνος ἐρείδει,  
 οὐ τρομέων ζοφόντας ἀεὶ πνείοντας ἀήτας<sup>43</sup>.  
 Ταῦτα<sup>44</sup> γὰρ ἡὔτ' ὄναρ τὸν ἐμὸν βίον, οἷά περ αὔρη,  
 κύμασιν ἀνδρομέοις περικίδνεται ἔνθα καὶ ἔνθα  
 ἢ βιώτῃ παίζοντι συνίπταται ἄλματι κούφῳ,  
 ὕπνῳ ὀλισθήσαντα, συνεκλείψαντα θεήτρῳ,  
 πομφόλυγος στροφάλιγγι πανέικελα<sup>45</sup>, τῇ πάρα κέντρον  
 ὀμβροτόκου ψεκάδος παρανίσταται ἄστατον ὕψος  
 90 καὶ πάλιν αὐτοκύλιστον ἀτέρχεται ἔνθεν ἀνῆλθεν<sup>46</sup>.

39. Cfr. *De van. vit.*, 96 segg.

40. Sc. l'attore che calca la scena, prima ancora di tagliarsi la chioma, come d'abitudine facevano i mimi, taglia con sfacciataggine dalla propria mente qualsiasi forma di pudore. La fonte del luogo è ANFILOCHIO DI ICONIO, *Iambi ad Se-leuc.*, 85-86, un'opera che ci è giunta tramandata fra quelle di Gregorio di Nazianzo (*Patrol. Gr.*, XXXVII, 1577 segg.).

41. Cfr. *De van. vit.*, 129 σαρκικῶν ψυχαρπάγων.

42. Cfr. *De van. vit.*, 143 seg.

43. Allude al miracolo di Gesù che cammina sulle acque (ΜΑΤΤΕΟ, 14, 25 segg.; ΜΑΡΚΟ, 6, 48 segg.; ΓΙΩΑΝΝΙ, 6, 19 segg.).

44. Sc. le lusinghe ammaliatrici della Fortuna.

45. Cfr. *De van. vit.*, 224.

46. Allude metaforicamente alla sorte dell'uomo, il quale, per quanto possa ergersi superbo fino alle vette più eccelse, è tuttavia destinato a ritornare pur sempre «dove s'era innalzato», vale a dire alla terra da cui trasse origine; cfr. *supra*, v. 13, e nota *ad loc.*; ved. anche *De van. vit.*, 225-229.

solo mantello che si trova ad indossare, ma deriso perché pensò di nascondere la povertà con una ricchezza che non gli appartiene. La farsa della scena lo mostra con indosso il mantello della vita, felice, altezzoso solo fino a quando rimane seduto nell'atto di rappresentare per celia lo splendore della ricchezza<sup>39</sup>; ma in realtà gioisce di un trono inconsistente, lui che poco prima s'è scorciata la chioma con le forbici e che ha dianzi tagliato la sua mente con impudente frenesia<sup>40</sup>. Molte volte infatti l'arroganza ammaliatrice<sup>41</sup> della Fortuna trae in inganno con lacci che affasciano la mente, e lanciando il cappio dell'intemperanza ghermisce con la sua rete l'uomo privo di senno<sup>42</sup> [80]. Ma l'uomo che ha volto i suoi occhi ai porti della profonda fede in Dio, riesce a star ritto sulla superficie del mare e a poggiare l'orma sull'abisso senza temere i venti sempre spiranti delle tenebre<sup>43</sup>. Queste cose<sup>44</sup> infatti come soffio di vento dissipano in ogni dove fra gli umani marosi la mia vita, come sogno, ovvero con balzo leggero s'involano insieme con la mia vita di farsa, scivolando a causa del sonno, cessando quando cessa la messa in scena, simili in tutto alla rotondità d'una bolla<sup>45</sup>, nella quale il centro della goccia di pioggia si solleva fin verso una instabile altezza e poi, rotolando da sé, di nuovo fa ritorno là donde s'era innalzato<sup>46</sup> [90].



12

⟨ΕΙΣ ΑΛΥΠΙΟΝ⟩

⟨PER ALIPPIO⟩

- τὸν ὄγκον αὐτῶν καὶ τὸ δύσφορτον βάρος  
 10 ἥκω φέρων σοι<sup>2</sup>, τὰς Ἀλυπίου<sup>3</sup> γνάθους,  
 τὰς πέντε δυνάμεις Ἀρχιμήδους εἰς μίαν  
 ὅλην συνάψας εἰς τὸ κινῆσαι μόλις  
 τῶν δυστραχήλων ἐξοχῶν τὰ φορτία<sup>4</sup>.  
 Ἐπεὶ δὲ γνῶναι τὴν ἀλήθειαν θέλεις  
 καὶ τὴν ἀνάγκην οὐπὲρ εἶπον φορτίου,  
 ἐρῶ πρὸς αὐτῆς τῆς ἀληθείας, ὅσα  
 πέπονθα μικραῖς ἐμβατεύσας ἐλπίσιν·  
 ὥς γὰρ προεχθὲς τῆς γραφῆς ἀπηρξάμην  
 καὶ τοὺς λογισμοὺς εἶχον εἰς τὴν εἰκόνα,  
 20 οὐκ οἶδα πῶς κατήλθεν ἀθρόον βάρος  
 καὶ τὴν ἐμὴν ἔσφιγξε τῆς ψόας θέσιν·  
 καὶ μέχρι τοῦ νῦν τῆς ἀνάγκης ὁ κλόνος  
 θλίβει με καὶ τρύχει με καὶ κακῶς ἔχω·  
 φρικτὴ γὰρ εὐθύς τῶν ποδῶν ὑποψία  
 ἐν τῷ βάθει κνήθει με καὶ τοὺς ἀγγέλους  
 ἤδη προπέμπει τῶν κακῶν καταδρομῶν<sup>5</sup>,  
 εἰ μὴ φθάσας σὺ τὴν περιστάσιν σβέσεις  
 εὐχαῖς ἐπαντλῶν τοὺς βαρουμένους τόπους.

1. La lacuna iniziale è dovuta alla distruzione della parte inferiore del f. 52' del *Paris. suppl. gr.* 690, in cui aveva principio il carme. Poiché in questa sezione del manoscritto i fogli integri contengono ciascuno settanta versi distribuiti su due colonne, riesce agevole calcolare l'entità sia di questa lacuna sia di quella verificatasi sul *verso* dello stesso foglio, dopo il v. 68: dato che la parte superstite del f. 52' contiene gli ultimi sessanta versi di un carme su S. Pantaleomone, è

⟨...⟩<sup>1</sup> la loro mole e il molesto fardello vengo a recarti<sup>2</sup>, le mascelle di Alipio<sup>3</sup> [10], avendo congiunto in una sola le cinque facoltà di Archimede per poter smuovere a stento le pesanti protuberanze che gravano sul collo<sup>4</sup>. Ma poiché tu vuoi conoscere la verità e l'inesorabilità del peso di cui parlo, dirò secondo la pura verità quel che mi è capitato essendomi inoltrato fra scarse speranze. Difatti non appena ieri l'altro diedi inizio al mio scritto e affissai i pensieri sulla di lui effigie, non so come mi calò addosso tutt'insieme un peso [20] e mi strinse la fascia dei lombi; e fino ad ora l'inesorabile sconvolgimento mi tormenta e mi consuma, e sto veramente male: all'improvviso un terribile sospetto mi fa avvertire un prurito alla estremità dei piedi, ed eccolo già inviare gli ambasciatori dei devastanti flussi maligni<sup>5</sup>, se tu non giungerai a estinguere il pericolo irrorando di preghiere i luoghi oppressi dal male.

chiaro che del nostro testo sono andati perduti i primi otto versi e la relativa *inscriptio*, che si può ritenere vergata su due righe; dopo il v. 68 l'entità della lacuna è di dieci versi in tutto.

2. Cfr. *Hexaem.*, 22. Non sappiamo chi sia la persona alla quale il poeta dedica il suo carme, e che compare anche al v. 14 (ἐπεὶ δὲ γινῶναι ... θέλεις) e al v. 27 (εἰ μὴ φθάσας οὐ ... [= *Hexaem.*, 36]). Tuttavia, anche in considerazione delle suindicate coincidenze con *Hexaem.*, non si andrà forse lontano dal vero affermando che possa trattarsi del patriarca Sergio.

3. È il personaggio che il Pisida intende prendere scherzosamente in giro per le sue forme spropositate: si tratta certamente di un prelato, come si evince dagli ultimi versi (soprattutto v. 116, πάτερος; v. 121, πατρός).

4. La citazione di Archimede rimanda alle famose invenzioni del celebre matematico, fra le quali la leva e il *polispasto*, macchina che con una serie di carrucole sollevava grandi pesi (PLUTARCO, *Vit. Marcell.*, 14, 12 segg.).

5. Sc. della podagra, male di cui il poeta era sofferente (ved. *Epigr.*, 114).

Δημόσθενης πρόελθε·<sup>6</sup> συντόμως γράφε  
 30 καὶ φράζε μορφὴν δυσφραδοῦς φυσιγνάθου<sup>7</sup>  
 ἐκ τοῦ γένους ἔλκοντος ἐμφανεῖς τύπους  
 τῶν ἀφρομόρφων τῆς θαλάττης πνευμόνων·<sup>8</sup>  
 τούτου γὰρ εἶπερ ἦλθεν εἰς ἔριν γνάθων,  
 ὁ βυρσοδέψης οὐχ ὑπέστεγε Κλέων·<sup>9</sup>  
 οὐ γὰρ τοσοῦτον ἐξαπλώσει τὰς γνάθους  
 σφύζων ὁ Βορῆας ἀντερίζειν πρὸς νότον,  
 ὅσον τὸ χεῖλος εἰ διαστείλῃ μόνον  
 ὁ χασμογρόντης·<sup>10</sup> ἀντιπνεύσει τοῖς δύο.  
 Ἦφαιστε χαλκεῦ, τὴν Ἀχιλλέως πάλιν  
 40 εἶπερ θελήσεις τεκτονεῦειν ἄσπινδα,  
 μὴ κάμνε πυρσὸν μηχαναῖς παρατρέχων  
 μάλιστα κυλλοὺς ἀνθελίττων τοὺς πόδας·<sup>11</sup>  
 τὰς μηχανὰς γὰρ εἰ λάβοις Ἀλυπίου,  
 φύσας δὲ πυρσοῦ μυριοστόμους ἔχεις.  
 Πλὴν καὶ πρὸς αὐτὴν νῦν ἐρῶ τὴν εἰκόνα,  
 λαλῶν πρὸς αὐτὴν ὡς λαλῶν Ἀλυπίῳ·  
 οὐκ εἶχον οἱ Κύκλωπες οἱ πάλαι τάχα  
 ὄψιν τοσαύτην εἰς τὸ φυσῆσαι μέγα  
 καὶ τῶν κεραυνῶν ἐκπυρῶσαι τὴν ζέσιν·<sup>12</sup>  
 50 ὅσον τὸ σὸν φύσημα Κυκλώπων δίκην  
 ἴσας κεραυνοῖς ἐκπυροῖ τὰς ἀτμίδας.  
 Ἐντεῦθεν ἰδρῶς εἰς κατάρροπον βρύων  
 κύκλω περιβρέχει σε κοσκίνου δίκην,  
 πηγὰς δὲ τοῖς σοῖς ἐμβαθύνει κορτάφοις  
 ὡς βρασμὸν Αἵτνης ἐκφέρων τὰς ἀτμίδας·<sup>13</sup>  
 ἔχεις δὲ φρικτὰς τῶν παρισθιμίων θέσεις,  
 πυκνῶς δὲ ταύτας ἐξαπλῶν καὶ συλλέγων  
 ξένοις φοβήτροις ἐκφοβεῖς τὰ παιδία.  
 Ὡς εἶθε σὲ πρὶν οἱ τὸ Πόντιον στόμα·<sup>14</sup>

6. Identica esortazione in *Exp. Pers.*, II, 1.

7. Φυσιγνάθος è il nome di una rana in OMERO, *Batr.*, 56.

8. Sul polmone di mare, cfr. *Hexaem.*, 1524 segg.

9. È il famoso capopopolo ateniese, accusatore di Anassagora e di Pericle; fu definito βυρσοδέψης da ARISTOFANE, *Equit.*, 44; *Nub.*, 581.

10. Χασμογρόντης è vocabolo coniato dal Pisida per schernire la voragine immensa (χάσμα) della bocca di Alipio. Qualche difficoltà interpretativa pone il

Avanza Demostene!<sup>6</sup> In poche parole descrivi e illustra l'aspetto di questo gonfiagote<sup>7</sup> dalla loquela inarticolata [30], che dalla sua famiglia d'origine ha attinto gli inequivocabili tratti dei bavosi polmoni di mare<sup>8</sup>: se Cleone, il cuoiaio<sup>9</sup>, avesse conteso con le mascelle di costui, non ne avrebbe retto l'urto. Si pensi che Borea, fremendo di gareggiare contro Noto, non spalancherebbe le mascelle tanto, quanto questa voragine ruttante<sup>10</sup> se soltanto intendesse dischiudere le labbra: col suo alito riuscirebbe a contrastare l'uno e l'altro vento messi insieme. Efesto fabbro, se vorrai di nuovo costruire lo scudo di Achille [40], non lavorare il fuoco correndo da uno strumento all'altro, movendo in modo più che mai sbilenco i tuoi piedi deformi<sup>11</sup>: se prenderai con te gli strumenti di cui è fornito Alipio, avrai mantici per il fuoco dotati di innumeri bocche. Ma ora mi rivolgerò anche alla sua stessa effigie e le parlerò come se parlassi ad Alipio in persona: forse gli antichi Ciclopi, per soffiare con forza e accendere la fervida vampa dei fulmini<sup>12</sup>, non avevano una faccia grande come la tua, se si considera quanti vapori di fuoco equivalenti ai fulmini il tuo alito riesce ad accendere alla maniera dei Ciclopi [50]. È così che il sudore, sgorgando copiosamente all'ingiù, ti inzuppa l'ovale del volto facendoti parere un colabrodo, e fontane immette nelle tue tempie sprigionando vapori che eguagliano i bollori dell'Etna<sup>13</sup>. Spaventosa è poi la sede delle tue fauci, che apri e chiudi di continuo atterrendo i bambini con sorprendenti spauracchi. Quale fortuna se quanti solcano l'imboccatura del Ponto<sup>14</sup> prendessero preventivamente con sé il

secondo elemento del composto, -γρόνθης. L. STERNBACH, *Georgii Pisidae carmina inedita*, in «Wiener Studien», XIII (1891), pp. 21-22, richiama fra le altre testimonianze quelle di ESICHIΟ (*Lex.*, s. v. «γρόνθων») e di EUSTAZIO DI TESSALONICA (*In Hom. Od.*, I, 155, p. 1406, 50), secondo i quali γρόνθων equivale ad ἀναφύσσις («esalazione», «soffio») — il termine indicherebbe in particolare la tecnica del soffiare che auleti e citaristi apprendevano all'inizio della loro preparazione —: di qui la traduzione da me proposta.

11. Cfr. OMERO, *Il.*, XVIII, 369 segg.

12. Secondo il mito i Ciclopi fabbricavano i fulmini per conto di Zeus (APOLLODORO, I, 2, 1, 3).

13. Cfr. *Hexaem.*, 953 segg.

14. Sc. del Ponto Eusino (Mar Nero): Πόντιον equivale qui a Ποντικόν; ved. anche *Exp. Pers.*, II, 256-257 τὸ Πόντιον κλιμυ.



- 60 πλεύσαντες εἶχον εἰς ἀνάγκην φορτίον  
 ἐν γὰρ πλατεῖα τῆς γαλήνης αἰθρία  
 ἦρκει τὸ σὸν φύσημα τῷ ξένῳ τάχει  
 αὐθημερόν ναῦν προσβαλεῖν τῷ Βοσπόρῳ.  
 Ὡς ῥινὸς ἐκτύπωμα συγκεχωσμένης  
 τοῖς τῶν παρειῶν σαρκικοῖς προπυργίοις,  
 ὧς πλάσμα γαστροῦ συμφυὲς τοῖς βατράχοις·  
 ὡς εἶθε κραυγὴν μᾶλλον εἶχες βατράχου,  
 68 ἢ γαστροῦ ἐκφύσημα δυσφορουμένης·

\* \* \*

- 79 πάντων προεκθέουσα καὶ προκειμένη,  
 80 τυραννικῶς κρατοῦσα, μὴ κρατουμένη·  
 σφαιροῖς γὰρ αὐτήν, εἶτα δεικνύεις κύβον,  
 ἢ στρόμβον ἀργόν, ἢ κύλινδρον κανθάρου,  
 ἢ χοιρακάνθου πυκνοκέντητον δέρας.  
 Ἦμειψας, οἶμαι, τοὺς ῥυθμοὺς τῶν ὀργάνων,  
 τῇ κοιλίᾳ μὲν τὰς καθέδρας προσπλάσας,  
 ἰσοσταθῇ δὲ ταῖς καθέδραις<sup>16</sup> τὰ σκέλη  
 ὥσπερ Προμηθεὺς ἐκπτύων κακεργάτης·<sup>15</sup>  
 οὐ γάρ τις ἐν σοὶ τοῦ τραχήλου μακρότης  
 διατριβὴν ποιοῦσα τῶν ἡδυσμάτων,  
 90 ἀλλ' ὡς ὁ χάννος<sup>17</sup> οὐδὲν ἐν μέσῳ φέρεις,  
 οὐ στέρνον, οὐ τράχηλον, ἀλλ' ἠνωμένον  
 τῇ γαστρὶ συγχεῖς τὸ προκοιλίον στόμα,  
 ὡς καὶ προπηδᾷ καὶ προπίπτειν πολλάκις  
 τῆς τῶν ὀδόντων ἐμβολῆς τὴν γαστέρα.  
 Ποῖον τίς ἐν σοὶ γνωστὸν εὐρήσει μέλος;  
 Οὐκ ἔστιν εἰπεῖν· πλὴν δοκεῖς πεφυκέναι  
 τροχὸς τις, ὃν λέγουσι χερσαῖον τέρας  
 ἀνοργάνωτον·<sup>18</sup> οὐδὲν ἄλλο πλὴν μόνον  
 τροχὸς καλεῖσθαι καὶ τροχὸς πεφυκέναι.  
 100 Ἄλλ' ὡς ἔχων ἅπληστον ἄβροσσαρκίαν  
 τῆξον σεαυτὸν ἐκ τροχῶν ὑφειμένων,  
 λέπτυνον ἢ στέγνωσον, εἴτερ βαστάσαι  
 ἀδύνατον ἄσκον τοῦ τοιούτου φορτίου.

Καὶ ταῦτα μὲν δὴ μέχρι σωμάτων μόνον  
 γυμνὴν ἔχουσι τὴν σκιάν τῶν παιγνίων<sup>19</sup>,  
 ψυχῆς δὲ τῆς σῆς οὐ καθάπτεται ψόγος·<sup>20</sup>

carico del tuo corpo per fronteggiare l'occorrenza [60]: nello spazio immenso della bonaccia basterebbe il tuo alito per slanciare la nave fino al Bosforo in un solo giorno con straordinaria velocità! O forma del naso infossato fra i bastioni carnosì delle guance! O foggia del ventre che si confà alle rane! Volesse il cielo che tu possedessi il gracidio della rana, piuttosto che il flato di un ventre irritato! (...) [ventre] prominente e sporgente sopra tutti, che dispoticamente sopravanza senza essere superato [80]: tu gli dàì una forma sferica, poi lo fai apparire simile a un cubo, o a una trottola inerte, o a una pallina di sterco di scarabeo, o alla pelle assai spinosa di un porcospino. Tu scompigliasti, io penso, l'esatto ordine degli organi, giacché sopra la pancia applicasti le natiche e come un maldestro Prometeo<sup>15</sup> sputasti fuori gambe che occupano lo stesso posto delle natiche<sup>16</sup>. Tu non hai neppure un centimetro di collo dove spargere profumi: come il pesce canna<sup>17</sup> niente hai nel mezzo [90], né petto né collo, ma unita al ventre mescoli la bocca grossa e panciuta, tanto che spesso il ventre balza in avanti e si precipita prima ancora che intervengano i denti. Quale membro del tuo corpo potrà mai essere riconosciuto? Non è dato dirlo; il fatto è che tu sembri essere un troco, il quale si dice sia un informe mostro terrestre<sup>18</sup>: niente altro, fuorché essere chiamato troco soltanto ed essere un troco. Ma dal momento che tu hai un corpo molle e ingordo [100], cerca di smagrire fra i trochi dalle carni flosce, assottigliati o restringiti, se ti è impossibile sorreggere un otre di tanto peso!

Invero le scoperte allusioni della parodia di questi versi<sup>19</sup> tangono unicamente le forme del corpo, poiché il biasimo non investe la tua anima<sup>20</sup>: i discorsi da Dio ispirati non richie-

15. Secondo il mito Prometeo creò il primo uomo dal fango (APOLLODORO, I, 7, 1).

16. Sc. gambe tanto corte da non distinguersi dalle natiche.

17. Cfr. ARISTOTELE, *Hist. an.*, VIII, 2, 591 b 5 segg.; GALENO, *De nat. facult.*, III, 8, vol. II, 173, 10 segg. Kühn.

18. Cfr. ARISTOTELE, *De gener. an.*, III, 6, 757 a 2 segg.; PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, IX, 166.

19. Cfr. *Hexaem.*, 779 τὴν σκῆν τοῦ παιγνίου.

20. Il poeta palesa l'intento bonario della sua canzonatura, e il carne si conclude con l'elogio delle qualità morali di Alipio.

- οὐ γὰρ τὸ κάλλος οἱ θεηγόροι λόγοι  
 τῶν σωμάτων ζητοῦσιν ὡς τῆς καρδίας.  
 Αὐτὸς δὲ λευκότητι τῆς γνώμης ἔχεις  
 110 τοῖς μαργαρίταις ἀντιλάμπουσιν φρένα,  
 πρᾶος, προσηγής, εὐλαβής, παθοκράτωρ,  
 ὡς ἂν τις εἴποι κυρίως αὐτοκράτωρ,  
 εἰ τῶν ἑαυτοῦ τις κρατεῖ κινήματων,  
 ἅπλοῦς ἐφ' οἷς δεῖ, καὶ σοφὸς παρ' οἷς πρέπει,  
 μύων ὅτε χρή, καὶ βλέπων ἃ δεῖ βλέπειν.  
 Καὶ μὴ σε ταῦτα συνταράξωσιν, πάτερ·  
 καὶ γὰρ διδάσκεις ὡς ὁ Δαβὶδ μὲν πάλαι  
 βραχὺς τὸ σῶμα, τὴν δὲ καρδίαν μέγας<sup>21</sup>  
 Ἀβεσσαλώμ δὲ τοῖς μὲν ἄλλοις ὀργάνοις  
 120 τῆς σαρκὸς ἡῦχει, τὴν δὲ καρδίαν μέγας<sup>22</sup>

\* \* \*

τοῦ πατρὸς αἰδοῖ φείδομαι τῶν σκωμμάτων.

21. Allude al celebre episodio biblico di Davide che, giovinetto, uccide il gigante Golia (SETTANTA, *Reg.*, I, 17, 23 segg.).

22. Assalonne, uomo di eccezionale avvenenza, congiurò contro suo padre, Davide, e fu ucciso (SETTANTA, *Reg.*, II, 14, 25 segg.). La lacuna dopo il v. 120 fu stabilita da Sternbach: il v. 120 non ha infatti senso compiuto e non è in alcun modo collegato al verso seguente.

dono la bellezza del corpo, quanto la bellezza del cuore. Ma tu in virtù del limpido candore del tuo intelletto possiedi una mente che gareggia in splendore con le perle [110]: tu sei mansueto, mite, pio, temperante; sei propriamente padrone di te stesso, per così dire, come lo è chi riesce a dominare i moti del proprio animo; semplice secondo l'occorrenza e dotto quando conviene; chiudi gli occhi quando è necessario e li tieni bene aperti per vedere ciò che si deve. Tutto questo non ti conturbi, padre: tu stesso insegna che l'antico Davide era piccolo di statura, ma grande di cuore<sup>21</sup>; Assalonne invece si vantava delle altre membra del suo corpo, ma di cuore grande [non era]<sup>22</sup> [120] (...) per rispetto verso il padre mi astengo dai motteggi.



13

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

EPIGRAMMI

1. Εἰς τὸν τοῦ Προδρόμου βίον<sup>1</sup>.

Σὺ θαλπιικὴ πέφυκας ἀγνείας πτέρυξ  
καὶ τμητικός, προφῆτα, λαγνείας πέλυξ<sup>2</sup>.

2. Εἰς τὸ συμπόσιον.

Τῆς ἐγκρατείας τὸν τροφὸν καὶ συμπότην  
Ἑρωδίας σ' ἔδειξε παίγνιον πότου<sup>3</sup>.

3. Εἰς τὴν ἀποτομήν.

Χριστὸν τὸν ἄμνον τοῦ Θεοῦ προδεικνύων<sup>4</sup>  
ἤχθης δι' αὐτὸν εἰς σφαγὴν ἐκουσίαν.

4. Εἰς τὴν κεφαλὴν.

Ἡ τῶν προφητῶν ὀπτικωτάτη κάρα  
ἐπαθλον ὤφθη πορνικῶν λυγισμάτων<sup>5</sup>.

5. Εἰς τὸν Βαπτιστήν.

Φωνὴ βοῶντος<sup>6</sup> τοῖς ὅλοις σωτηρίαν  
ὁ τὴν ἔρημον πατρίδα κληρούμενος,  
ὁ Ζαχαρίου παῖς, Ἡλίας ὁ δεύτερος,  
οὗ μείζον οὐδέν ἐστιν ἀνθρώπων φύσει.

1. Sc. Giovanni il Battista, a cui sono dedicati anche i sette epigrammi successivi.

1. Sulla vita del Precursore<sup>1</sup>.

Tu fosti vivificante ala di castità e tagliente scure di lascivia, o profeta<sup>2</sup>.

2. Sul banchetto.

Te, dispensatore di continenza avvezzo a suggerne la linfa, Erodiade rese trastullo del convito<sup>3</sup>.

3. Sulla mutilazione.

Mostrando in Cristo l'Agnello di Dio<sup>4</sup>, fosti per Lui condotto a volontaria immolazione.

4. Sulla testa.

La testa più chiaroveggente fra i profeti apparve premio delle contorsioni d'una meretrice<sup>5</sup>.

5. Sul Battista.

Voce che grida<sup>6</sup> salvezza a tutti: colui che per patria ebbe in sorte il deserto, il figlio di Zaccaria, il secondo Elia, rispetto al quale nulla c'è di più grande per la natura umana.

2. Allude alle nozze di Erode con la cognata Erodiade biasimate dal Battista (MATTEO, 14, 4; MARCO, 6, 18; LUCA, 3, 19).

3. Cfr. MATTEO, 14, 11; MARCO, 6, 28.

4. Cfr. GIOVANNI, 1, 29.

5. Cfr. MATTEO, 14, 6 segg.; MARCO, 6, 22 segg.

6. Cfr. MATTEO, 3, 3; GIOVANNI, 1, 23.



## 6. Εἰς τὸν αὐτόν.

Καὶ πρὶν προελθεῖν εἰς φάος εἶδες ἥλιον,  
καὶ πῦρ κατέσχεες ἐν βάθει τῶν ὑδάτων<sup>7</sup>.

## 7. Εἰς τὸν αὐτόν.

Ἄφωνε φωνὴ τοῦ Λόγου πρὸ τῶν τόκων<sup>8</sup>,  
σάλπιγξ ἑναρθρε τοῦ νόμου πρὸ τῶν τάφων<sup>9</sup>.

## 8. Εἰς τὸν Πρόδρομον.

Ὁ Πρόδρομος πάρεστι δεικνὺς δακτύλῳ  
βροτοῖς τὸν ἁμὸν τοῦ Θεοῦ Θεὸν Λόγον,  
βροτὸν τὸν αὐτὸν καὶ Θεὸν πεφυκότεν,  
αἶροντα κόσμου φθαρτικὴν ἁμαρτάδα<sup>10</sup>.

## 9. Εἰς τὸν ἀρχάγγελον Γαβριήλ.

Χαρᾶς προηγός, ἄγγελος σωτηρίας,  
κήρυξ ἄπαυστος τῆς ξένης γεννήσεως<sup>11</sup>,  
ὁ τὸν Ζαχαρίαν τῆς ἀτεκνίας ἀφείς,  
σιγὴν παρασχὼν τῆς ἀπιστίας δίκην<sup>12</sup>.

## 10. Εἰς τὸν ἀσπασμόν.

Ἡ τῆς ἐρήμου<sup>13</sup> παμφορωτάτη φύσις  
πρὸ τοῦ προελθεῖν τὸν γεωργὸν δεικνύει.

11. Εἰς τὸν χαιρετισμόν<sup>14</sup>.

Χαῖρε Θεοῦ μήτερ· τὸ γὰρ ἔσσεται ὡς ἀγορεύω  
δεξιόμενος μύθους παιδὸς ἀφ' ὑμετέρου·  
Παρθένε, καὶ τέξῃ καὶ παρθένος αὐτίς ἀκούσεις,  
ὡς βρέφος αὐτοκέλευστον ὑπέσχετο μητέρα δεῖξαι.

## 12. Εἰς τὴν Ἰησοῦ γέννησιν.

Ἐξ ἀνδρὸς Εὐα, Χριστὸς ἐκ σοῦ, Παρθένε.  
Σὺ τὸ χρέος δέδωκας ἀσπύρῳ τόκῳ.

7. Cfr. GIOVANNI, 1, 29 segg.

8. Il Battista esultò nel grembo della madre quando ella udì il saluto di Maria (LUCA, 1, 41 segg.).

## 6. Sullo stesso.

Anche prima che sorgesse la sua luce vedesti il sole, e ne comprendesti il fulgore nella profondità delle acque<sup>7</sup>.

## 7. Sullo stesso.

Voce silenziosa del Verbo prima delle nascite<sup>8</sup>, tromba squillante della legge prima dei sepolcri!<sup>9</sup>

## 8. Sul Precursore.

Ecco il Precursore che mostra col dito agli uomini l'Agnello di Dio, il Dio Verbo, uomo a un tempo e Dio per natura, che toglie il peccato esiziale del mondo<sup>10</sup>.

## 9. Sull'arcangelo Gabriele.

Guida di gioia, angelo di salvezza, nunzio instancabile della prodigiosa nascita<sup>11</sup>, colui che liberò Zaccaria dalla sterilità, imponendogli il silenzio come pena della incredulità<sup>12</sup>.

## 10. Sulla salvezza.

La natura fertilissima del deserto<sup>13</sup> indica l'agricoltore prima della sua venuta.

11. Sulla salvezza<sup>14</sup>.

Salve, Madre di Dio! Accadrà secondo quel che annuncio, poiché ho avuto parole da parte del Figlio tuo: Vergine! Partorirai e sarai ancora chiamata Vergine, poiché un neonato, che può ciò che vuole, promise di mostrarti come madre.

## 12. Per la natività di Gesù.

Eva da uomo, Cristo da te, o Vergine. Tu hai trasmesso il debito a noi tutti comune a un Figlio non seminato.

9. Sc. prima della sua stessa morte e di quella di Gesù.

10. Cfr. GIOVANNI, 1, 29.

11. Cfr. LUCA, 1, 26 segg.

12. Cfr. ID., 1, 13 segg.

13. Giuoco di parola di difficile resa in italiano: τῆς ἐρήμου allude per metafora alla Vergine, che *in solitudine* riceve l'annunciazione; cfr. LUCA, 1, 28 segg.

14. Cfr. ID., 1, 28 segg. I vv. 1, 3, 4 sono esametri; il v. 2 è un pentametro.

13. Εἰς τοὺς μάγους.

Δῶρον τὸ τρισσὸν εἰκονίζει τῶν μάγων  
ἄνακτα καὶ θνητόν σε καὶ μόρου δίχα<sup>15</sup>.

14. Εἰς τοὺς μάγους.

Ὡς δημιουργὸς τῶν μεγίστων ἀστέρων  
μάγους ἔπεισε μὴ σέβειν εἰμαρμένην<sup>16</sup>.

15. Εἰς τὴν Χριστοῦ γένναν.

Τὶ δειλιᾷς τὸ θαῦμα καὶ τὸ πᾶν τρέμεις;  
Πείσθητι θαρρεῖν· εἰ δὲ μὴ βούλῃ τέως,  
μάγοι σε πεισάτωσαν ὥς θαρρεῖν δέον.

16. Εἰς Ἡρώδην.

Ὁ πυρσολάτραις ψευδολεκτήσας φθόνῳ  
θείας δι' ὁμφῆς νητρεκῶς ἐμπαίζεται<sup>17</sup>.

17. Εἰς τὴν Αἴγυπτον.

Τῆς πατρικῆς, Αἴγυπτε, φῶς δαδουχίας  
ἀστράψαν ἐν σοὶ πυρπολεῖ πᾶσαν πλάνην<sup>18</sup>.

18. Εἰς τὴν ὑπαπαντήν<sup>19</sup>.

Κἂν χερσὶ γηραιαῖς με νήπιον βλέπης,  
πρῶτος, παλαιὸς εἰμι καὶ κτίστης χρόνων.

19. Εἰς τὸν Συμεών<sup>20</sup>.

Γέρων νεάζει τῆς χαρᾶς πεπλησμένος,  
ὁρῶν τὸ τέρμα τοῦ βίου σωτήριον.

15. L'oro è infatti il dono che si addice ai re, la mirra è l'unguento per ungere i morti, l'incenso è l'essenza che si fa ardere in onore di Dio; cfr. IRENEO, *Adv. haer.*, III, 9, 2, p. 106, 66 segg. Rousseau-Doutr.; GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.*, 38, 17, p. 144, 14-16 Moreschini-Gall.

16. Il poeta attribuisce ai Magi le pratiche divinatorie e la preparazione degli oroscopi su base astrologica tipiche dei sapienti dell'oriente persiano (cfr. A. CHRISTENSEN, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhagen 1944<sup>2</sup> [fotorist. Osnabrück, 1971], p. 178); ved. anche *Epigr.*, 16, dove i Magi sono detti «adoratori del fuoco».

17. Erode chiese ai Magi — «adoratori del fuoco» (cfr. *HerACL.*, I, 14, 181) in quanto sapienti dell'oriente persiano — di trovare il re dei Giudei appena nato e di informarlo, perché anch'egli era desideroso di adorarlo; ma i Magi, avvertiti in

## 13. Sui Magi.

Il triplice dono dei Magi sta a significare che Tu sei re, uomo mortale e non soggetto al destino di morte<sup>15</sup>.

## 14. Sui Magi.

Come Artefice degli astri immensi persuase i Magi a non venerare il fato<sup>16</sup>.

## 15. Sulla natività di Cristo.

Perché temi il portento e d'ogni cosa provi paura? Persuaditi ad avere coraggio; ma se non vuoi per ora, siano i Magi a persuaderti che occorre avere coraggio.

## 16. Su Erode.

Colui che per invidia aveva mentito agli adoratori del fuoco, è giustamente schernito dalla voce divina<sup>17</sup>.

## 17. Sull'Egitto.

La luce della illuminazione del Padre, o Egitto, balenando in mezzo a te, distrugge nel fuoco tutte le false credenze dei pagani<sup>18</sup>.

18. Sulla festività della Purificazione<sup>19</sup>.

Anche se tu mi vedi bambino nelle tue mani di vecchio, antico, vetusto io sono e Creatore dei tempi.

19. Su Simeone<sup>20</sup>.

Pur vecchio ringiovanisce pervaso di gioia, quando vede il Termine salvifico della vita.

sogno delle reali intenzioni di Erode, fecero ritorno al loro paese per un'altra strada (MATTEO, 2, 1 segg.).

18. Si riferisce alla permanenza in Egitto di Gesù con Giuseppe e Maria (MATTEO, 2, 13 segg.; cfr. anche Ps.-MATTEO, 22, 2-23); l'identico motivo ricorre in *Hymn. acath.*, str. 11, 1-5.

19. Alla lettera: «dell'incontro» fra Gesù Bambino e Simeone in occasione della presentazione al tempio (LUCA, 2, 25 segg.). Sul motivo assai diffuso nella letteratura e nell'arte bizantine del Bambino che è il Logos eterno esistente da prima dell'inizio dei tempi, e quindi vecchio, cfr. S. AVERINCEV, *L'anima e lo specchio. L'universo della poetica bizantina*, trad. it., Bologna, 1988, pp. 239 segg.

20. Cfr. n. 18 e nota.

20. Εἰς τὴν βάπτισιν.

Σοῦ, Χριστέ, γυμνωθέντος εὗρεν ἡ φύσις<sup>21</sup>  
γύμνωσιν ὄντως ψυχικῆς ἀμαρτάδος.

21. Ἄλλοι<sup>22</sup>.

Σῶτερ, κατελθὼν εἰς μυχοὺς Ἰορδάνου  
εἰλκυσσας ἡμᾶς ἐκ βυθοῦ τῶν πταισμάτων.

22. Εἰς τὴν βάπτισιν.

Ἡ δευτέρα γέννησις εἰκονίζεται,  
ἀντὶ σκορᾶς ἔχουσα πνεύματος χάριν.

23. Εἰς τὴν βάπτισιν<sup>23</sup>.

Ἡ κοπτικὴ πάρεστι Χριστὸς ἀξίνη<sup>24</sup>  
τὰ δένδρα πυρπολοῦσα τῆς ἐκκλησίας.

24. Εἰς τὸν παράλυτον.

Τὸν σαρκόσαθρον, ἐκ στέγης βεβλημένον,  
δείκνυσι Χριστὸς εὐσθενῇ στρωμνηφόρον<sup>25</sup>.

25. Εἰς τὸν ἅγιον Λάζαρον.

Ὁ τὴν φίλεχθρον συμβατεύσας τετράδα<sup>26</sup>,  
τετραχθόνευτον ἐξανέστησεν νέκυν<sup>27</sup>.

26. Εἰς τὰ βαῖα.

Ὁ συγκάθεδρος πατρικῆς δόξης ἄνω  
πῶλῳ κατηξίωσεν ἰζῆσαι κάτω<sup>28</sup>.

27. Εἰς τὰ βαῖα.

Ὡ Λάζαρε, πρὸς δεῖπνον ἐλθὼν Δεσπότης<sup>29</sup>  
τράνωσον ἡμῖν, πῶς ἀνέστης ἐκ τάφου.

21. Sc. l'uomo.

22. Sc. sul battesimo di Gesù.

23. L'epigramma trae ispirazione da ΜΑΤΤΕΟ, 3, 7-12.

24. Cfr. ΜΑΤΤΕΟ, 3, 10.

25. Cfr. ΜΑΡΚΟ, 2, 3 segg.; ΛΥΚΑ, 5, 18 segg.

26. Allude alle convinzioni di quegli eretici i quali, senza distinguere fra natura e ipostasi, introducevano due persone nel Cristo trasformando la Trinità in quaternità: è il motivo a lungo trattato nel *Contra Severum*.

## 20. Sul battesimo.

Quando ti spogliasti delle tue vesti, o Cristo, la natura<sup>21</sup> acquistò realmente il mezzo per spogliarsi del peccato dello spirito.

21. Altri versi<sup>22</sup>.

Salvatore, scendendo nelle gole del Giordano, ci traesti fuori dall'abisso dei peccati.

## 22. Sul battesimo.

È qui raffigurata la seconda nascita: invece del seme ha la Grazia dello Spirito.

23. Sul battesimo<sup>23</sup>.

Ecco la scure che recide<sup>24</sup>: Cristo, che fa ardere di fuoco gli alberi della Chiesa.

## 24. Sul paralitico.

Quell'uomo che aveva il corpo guasto, calato giù dal tetto, Cristo lo mostra forte e vigoroso mentre porta via il suo lettuccio<sup>25</sup>.

## 25. Su S. Lazzaro.

Colui che schiacciò la quaternità suscitatrice di discordia<sup>26</sup> risuscitò un morto sepolto da quattro giorni<sup>27</sup>.

## 26. Sulle Palme.

Colui che siede insieme con la gloria del Padre nell'alto dei cieli si degnò di stare quaggiù sulla groppa di un asinello<sup>28</sup>.

## 27. Sulle Palme.

O Lazzaro, recandoti alla cena del Signore<sup>29</sup> spiegaci in che modo risorgesti dalla tomba. «Questi che un giorno mi

27. Cfr. GIOVANNI, 11, 17 segg.

28. Cfr. MATTEO, 21, 1 segg.; MARCO, 11, 1 segg.; LUCA, 19, 29 segg.; GIOVANNI, 12, 14.

29. Cfr. GIOVANNI, 12, 2.

«Οὗτός με τὸ πρὶν χερσὶν οἰκείαις πλάσας,  
 ᾧ παῖδες ὕμνους εἰσάγουσι τοῖς κλάδοις  
 τὸ ὡσαννὰ κρᾶζοντες ὡς εὐεργέτη<sup>30</sup>,  
 νῦν καὶ φθαρέντα μ' ἐξανέστησεν λόγῳ<sup>31</sup>».

28. Εἰς τὸ δεῖπνον<sup>32</sup>.

Μνήμη τις αὕτη τῶν Θεοῦ παθημάτων,  
 τροφή δὲ θεία μυστικῆς εὐωχίας.

29. Εἰς τὴν παράδοσιν τοῦ Χριστοῦ.

Εἴπερ φιλεῖν προσῆλθες, ἄξιε σκότους,  
 τί συντρέχουσι ταῖς μαχαίραις τὰ ξύλα;<sup>33</sup>

30. Εἰς τὴν ἀπαγωγὴν τοῦ Χριστοῦ.

ᾧ θαῦμα, θαῦμα, πῶς δεθεῖς ἦχθη θέλων  
 ὁ δεσμός ἡμῶν ψυχικῶν συντριμμάτων;

31. Εἰς τὸν σταυρόν.

Εἰσῆξεν ἐχθρὸς τὴν φθορὰν διὰ ξύλου<sup>34</sup>,  
 ἔδειξε Χριστὸς τὴν φθορὰν διὰ ξύλου.

32. Εἰς σταυρόν ...<sup>35</sup>.

Τούτων ἀπάντων τοὺς λόγους καὶ τὰς τέχνας  
 ὁ σταυρὸς ἡμαύρωσεν ἀρρήτῳ λόγῳ.

33. [Φιλοσόφων]<sup>36</sup> εἰς τὴν σταύρωσιν.

ᾧ θαῦμα, θαῦμα, τῇ σαθρᾷ ξύλου φύσει  
 τὸ στερεὸν ἐξέκοψε τῆς ἀπιστίας.

34. Εἰς τὸν σταυρόν.

Σκόπησον ὄντα δεσπότην ληστῶν μέσον,  
 ἀλλ' οὐχ ὅμοιον ἢ λόγοις ἢ πράξεσιν.

30. Cfr. ΜΑΤΤΕΟ, 21, 8 segg.; ΜΑΡΚΟ, 11, 8 segg.; ΛΟΥΚΑ, 19, 36 segg.; ΓΙΟΒΑΝΝΙ, 12, 12 segg.

31. Cfr. ΓΙΟΒΑΝΝΙ, 11, 17 segg.

32. Sc. l'ultima cena.

33. Cfr. ΜΑΤΤΕΟ, 26, 47 segg.; ΜΑΡΚΟ, 14, 43 segg.; ΛΟΥΚΑ, 22, 47 segg.

34. Satana corrompe Adamo ed Eva facendo sì che mangiassero il frutto dell'albero proibito (SETTANTA, Gen., 3, 1 segg.).

foggiò con le sue mani, a cui i fanciulli recano canti con i ramoscelli osanna forte gridando come a un benefattore<sup>30</sup>, ora anche putrefatto mi risuscitò con la parola<sup>31</sup>».

### 28. Sulla cena<sup>32</sup>.

Rappresenta il ricordo dei patimenti di Dio, ma è cibo di vino di un mistico convito.

### 29. Sul tradimento di Cristo.

Se ti avvicinasti per baciare, o degno delle tenebre, perché i bastoni si uniscono alle spade?<sup>33</sup>

### 30. Sulla cattura di Cristo.

O meraviglia, meraviglia! Com'è possibile che acconsentì a farsi condurre via legato il Vincolo delle nostre contrizioni spirituali?

### 31. Sulla Croce.

Il nemico introdusse la corruzione servendosi di un legno<sup>34</sup>; Cristo svelò la corruzione servendosi di un legno.

### 32. Sulla Croce ...<sup>35</sup>.

Le parole e le arti di tutti costoro la Croce oscurò con infabile Verbo.

### 33. [dei filosofi]<sup>36</sup> Sulla crocifissione.

O meraviglia, meraviglia! Con la natura putrida del legno distrusse la durezza della incredulità.

### 34. Sulla Croce.

Osserva Colui che è il signore in mezzo ai ladroni, ma non è simile [ad essi] vuoi per ciò che ha detto vuoi per ciò che ha fatto.

35. Il lemma è incompleto: nel codice, dopo σταυρόν, seguiva una parola di 4-5 lettere non più leggibile.

36. Φιλοσόφων è da espungere perché non dà senso: è forse una glossa — penetrata per errore nel lemma — a τῆς ἀπιστίας del secondo verso (della incredulità, sc. dei filosofi), o anche a τούτων ἀπάντων dell'epigramma precedente.



35. Ὡς ἄλλα<sup>37</sup>.

Σταυρὸς ἐγὼ κόσμοιο φύλαξ πέλω ἥματα πάντα,  
σώματος ἀθανάτοιο φέρων ἰσότημον ὁπωπὴν.

36. Εἰς τὸν τάφον.

Ζωῆς πνοὴν ὁ πᾶσιν ὡς Θεὸς νέμων  
ἄπνους νεκρὸς πρόεισιν ὡς τάφον θέλων.

37. Εἰς βασιλέα<sup>38</sup>.

Ὅ πολλὰ βροντῶν ἐκ νεφῶν ἐξουσίας,  
κυδοιμὸν ὄχλου συμπεριστρέφων λόγῳ,  
πάσης δὲ γαίης τοὺς φόρους συνεισάγων,  
μόνος καθεύδει μὴ λαλῶν ὅλως τάφῳ.

38. Εἰς τὴν ἀνάστασιν.

Ὑπὲρ λογισμὸν ἢ θέα τῶν πραγμάτων  
τὸ φῶς Ἰησοῦς ἐν τάφῳ καθίσταται.

39. Ὡς ἄλλα.

Ἄιδου πύλας ἔθραυσας ὀφθεις ἐν τάφῳ,  
αὐτόν δὲ δῆσας ἐκτρέχεις νικηφόρος,  
Ἀδὰμ φέρων Εὐὰν τε πρὸς ζωὴν πάλιν,  
ὅλος δὲ κόσμος προσκυνεῖ σου τὸ κράτος.

40. Εἰς τὴν ἀνάστασιν.

Ἄιδην πατήσας ἐξανέστης τοῦ τάφου  
καὶ τὴν πεσοῦσαν ἐξανέστησας φύσιν.

41. Εἰς τὴν ἀνάστασιν.

Ἡ τῶν ἑορτῶν ἐμφανεστάτη χάρις,  
ἡ φωτοποιός, ἡ φθοροκτόνος φύσις.

42. Εἰς τὰς μυροφόρους.

Χριστοῦ ποδῶν γυναῖκες ἤψαντο τρόμφ<sup>39</sup>,  
ὣν ἡ προμήτωρ ἠὲ λαβήθη τὸν κρότον<sup>40</sup>.

37. L'epigramma è in esametri.

38. Sc. Cristo. Il tema dell'epigramma è la deposizione nel sepolcro

39. Cfr. ΜΑΤΤΕΟ, 28, 9.

35. Altri versi<sup>37</sup>.

Io, la Croce, sono custode del mondo in eterno, poiché reco le sembianze di eguale onore del corpo immortale.

## 36. Sul sepolcro.

Colui che in quanto Dio dona a tutti il soffio della vita, esanime morto avanza come desiderando il sepolcro.

37. Sul Re<sup>38</sup>.

Colui che molto tuona dal suo regno di nubi, che fa volgere con ordine la massa tumultuosa della moltitudine umana, raccogliendo i tributi di tutta la terra, solitario giace nella tomba, completamente silenzioso.

## 38. Sulla Risurrezione.

Supera ogni umano pensiero la vista dell'accaduto: la luce di Gesù giace nel sepolcro!

## 39. Altri versi.

Ti mostrasti nel sepolcro e spezzasti le porte dell'Ade; lo incatenasti e ne sortisti vincitore, portando nuovamente in vita Adamo ed Eva, e tutto l'universo si prostra davanti alla tua potenza.

## 40. Sulla Risurrezione.

Calcasti l'Ade con il tuo piede e risorgesti dal sepolcro, e facesti risorgere la natura ch'era caduta esanime.

## 41. Sulla Risurrezione.

La Grazia più palese fra le festività, la natura che crea la luce e che annienta la corruzione.

## 42. Sulle portatrici di unguento.

Con tremore le donne abbracciarono i piedi di Cristo<sup>39</sup>, dei quali la prima madre temé il rumore<sup>40</sup>.

40. Dopo avere mangiato il frutto proibito, Eva — «la prima madre» — provò paura quando udì il Signore che passeggiava nell'Eden (SETTANTA, *Gen.*, 3, 8).

43. Εἰς τὴν ἀνοχήν.

Ἐνδειξίς αὕτη δευτέρας παρουσίας<sup>41</sup>,  
ἐν ἧ τὰ κρυπτὰ τῶν ὅλων γνωσθήσεται.

44. Εἰς τὴν ἀνάληψιν.

Φριξὸν θεωρῶν οὐρανὸν ἔξηνεν τρίβον,  
πύλας πετάσας εἰσδέχου τὸν Δεσπότην  
καὶ γὰρ κατελθὼν οὐκ ἀποστάς τῶν ἄνω<sup>42</sup>  
τὸν χοῦν<sup>43</sup> ἀνυψοῖ καὶ μετάρσιον φέρει.

45. Ἄλλα.

Ὁ χοῦς<sup>44</sup> θεωθεὶς τοῦ Λόγου σαρκουμένου  
ἄνω μετῆλθεν εἰς ἀπαντὴν τοῦ γένους·  
ὅσον γὰρ ἡμῖν συγκατῆλθεν ὁ πλάσας,  
τοσοῦτον ἡμᾶς προσλαβὼν ἀνείλκυσε  
[ὄθεν μύουσι τοὺς ποιμένας τὸ θαῦμα]<sup>45</sup>  
χορὸς θεόπτης τῶν ἄνω καὶ τῶν κάτω.

46. Εἰς τὴν πεντηκοστήν.

Γλώσσαις τελειοῖ τοὺς ἀποστόλους πυρὸς<sup>46</sup>  
ὁ συγχέας τὸν πύργον ἐν φωναῖς πάλαι<sup>47</sup>.

47. Εἰς τοὺς ἁγίους Ἀναργύρους<sup>48</sup>.

Πηγὴ πέφυκα ῥωστικῆς εὐεξίας  
φλέβας φέρουσα τοὺς σοφοὺς Ἀναργύρους·  
ὁ μὲν νοσῶν εἴσέλθε, καὶ λύεις νόσον·  
ὁ μὴ νοσῶν πάρελθε, μὴ λάβῃς νόσον.

48. Εἰς τοὺς ἁγίους Ἀναργύρους<sup>49</sup>.

Ἡ τῶν ἀδελφῶν εὐσεβεστάτη δυνάς,  
οἱ τὴν τέχνην δεικνύντες ὡς ἀτεχνίαν,  
οἱ πίστιν εἰσπράττοντες ὡς μισθὸν μόνον.

41. Cfr. *Act. apost.*, 1, 11.

42. *Sc.* senza deporre la natura divina.

43. *Sc.* l'uomo.

44. *Sc.* l'uomo.

45. Il verso, privo di qualsiasi significato, è stato giustamente espunto da Sternbach.

## 43. Sulla Ascensione.

È la prova della seconda venuta<sup>41</sup>, quando si conosceranno i segreti di tutte le cose.

## 44. Sull'Ascensione.

Rabbrividisci, cielo, nel vedere la meravigliosa via; apri le porte e accogli il Signore! Scendendo sulla terra senza separarsi dai cieli<sup>42</sup>, innalza il fango<sup>43</sup> e lo solleva fino alle sublimi altezze.

## 45. Altri versi.

Il fango<sup>44</sup> reso divino dalla incarnazione del Verbo aspirò ad ascendere verso il cielo per incontrare la propria origine: infatti di quanto il Creatore scese in basso insieme con noi, di tanto ci innalzò verso l'alto prendendoci con sé [dove chiudono (nascondono ?) il portento ai (?) pastori]<sup>45</sup>, coro che divinamente contempla i cieli e la terra.

## 46. Sulla Pentecoste.

Con lingue di fuoco rende perfetti gli apostoli<sup>46</sup>, Colui che un tempo con favelle [diverse] confuse la torre<sup>47</sup>.

47. Sui Santi Anargiri<sup>48</sup>.

Fonte io sono di corroborante benessere, poiché possiedo come vene i dotti Anargiri: tu che sei malato, entra e guarirai; tu che sei sano, procedi oltre, non ti ammalare.

48. Sui Santi Anargiri<sup>49</sup>.

La santissima coppia dei fratelli, coloro che mostrano l'inefficacia dell'arte [medica], che come unica ricompensa esigono la fede.

46. Cfr. *Act. apost.*, 2, 3 segg.

47. Cfr. *SETTANTA, Gen.*, 11, 1 segg.

48. *Sc.* i santi medici Cosma e Damiano, detti Anargiri perché curavano gratuitamente i malati (*Bibl. Sanct.*, IV, 223 segg.). L'epigramma concerne una fonte miracolosa posta sotto la protezione dei due santi.

49. Cfr. n. 47, e nota.

49. Εἰς τὸν ἅγιον Γρηγόριον τὸν Θεολόγον<sup>50</sup>.  
 Ὁφθαλμός<sup>51</sup> ὥφθης Γρηγόριε δογμάτων  
 ἀπομματώσας αἵρετιζόντων φρένας.

50. Ὅλλοι.

Τῆς ἐπταφώτου λυχνίας<sup>52</sup> τῶν δογμάτων  
 πυρσοὺς ἀνάπτων αἱρέσεις καταφλέγεις.

51. Εἰς τὸν ἅγιον Γρηγόριον<sup>53</sup>.

Καὶ ῥεῖθρα γλώσσης καὶ διαύγειαν τρόπων  
 τὸ ζῶν ὕδωρ<sup>54</sup> παρέσχε τῇ σῇ καρδίᾳ.

52. Εἰς τὸν ἅγιον Βασίλειον<sup>55</sup>.

Λείων πεφυκῶς δογμάτων, πάτερ, βάσις  
 ἀνωμαλούσας δεικνύεις τὰς αἱρέσεις.

53. Ὅλλοι εἰς αὐτόν.

Ἔχων Σίναιον ὡς ὄρος τὴν καρδίαν  
 βάλλεις ἀπάσας αἱρέσεις θηροτρόφους.

54. Εἰς τὸν ἅγιον Γρηγόριον Νύσσης.

Πράξει κατάγνων τῶν παθῶν τοὺς ἱππέας<sup>56</sup>  
 εἰς νύσσαν<sup>57</sup> ἤρθης τῆς ἄνω θεωρίας.

55. Εἰς τὸν ἅγιον Νικόλαον<sup>58</sup>.

Ὡς ζῶν ἐνεργεῖς καὶ τεθαμμένος, πάτερ,  
 καὶ θαυματουργεῖς ἐκ πόθου καλούμενος.

50. Sc. Gregorio di Nazianzo, a cui è dedicato anche il successivo n. 50. In entrambi gli epigrammi si allude ai cinque discorsi teologici contro le eresie che il grande Cappadocce pronunziò in Costantinopoli nel 380.

51. Ὁφθαλμός allude forse al nome di Gregorio, definito γρηγόρε ὀφθαλμέ («occhio vigilante») in J. B. Pitra, *Analecta Sacra Spicilegio Solesmensi parata*, I, 1876, p. 421 (*Cyprianus et Nicolaus*, I, 27); parimenti, in C. Sever., 393, Gregorio di Nissa è detto «candido occhio della Chiesa» (cfr. L. STERNBACH, *Georgii Pisdæ carmina inedita*, in «Wiener Studien», XIII [1891], p. 52).

52. Cfr. SETTANTA, *Zach.*, 4, 2.

53. Mancando ogni altra specificazione, dovrebbe trattarsi di Gregorio di Nazianzo.

54. Cfr. GIOVANNI, 4, 10.

49. Su S. Gregorio Teologo<sup>50</sup>.

Occhio<sup>51</sup> dei dogmi apparisti, o Gregorio, poiché accecasti le menti degli eretici.

50. Altri versi.

Della lucerna dei dogmi dal settemplici splendore<sup>52</sup> le faci accendendo, tu distruggi con il fuoco le eresie.

51. Su S. Gregorio<sup>53</sup>.

Torrenti di parole e trasparenza d'animo l'Acqua viva<sup>54</sup> concesse al tuo cuore.

52. Su S. Basilio<sup>55</sup>.

Poiché tu sei, Padre, fondamento dei puri dogmi, sveli le anomalie delle eresie.

53. Altri versi su S. Basilio.

Poiché il tuo cuore è come il monte Sinai, abbatti tutte le eresie che alimentano le bestie feroci.

54. Su S. Gregorio di Nissa.

Strangolando con la tua opera i cavalieri delle passioni<sup>56</sup>, ti levasti fino alla meta<sup>57</sup> della contemplazione celeste.

55. Su S. Nicola<sup>58</sup>.

Anche nel sepolcro, Padre, continui ad operare come se fossi in vita e compi miracoli invocato con amore.

55. Basilio di Cesarea, che insieme con Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa forma la triade dei grandi Padri cappadoci del IV secolo. Con facile allusione al nome del santo il poeta definisce Basilio βάσις dei dogmi (ved. anche C. Sever., 651).

56. Per la metafora, cfr. *Exp. Pers.*, I, 168.

57. È evidente il giuoco di parola allusivo al nome di Nissa.

58. Nicola di Mira in Asia Minore, dove le veneratissime spoglie del santo rimasero dal IV all'XI secolo per essere poi trasportate, dopo varie vicende, a Bari (*Bibl. Sanct.*, IX, 923 segg.). Si ricordi tuttavia che anche un altro santo martire Nicola, insieme con Prisco, era venerato in Costantinopoli, dove era loro intitolata una chiesa nel quartiere delle Blacherne (*Bibl. Sanct.*, X, 1124 seg.).

56. Εἰς τὸν ἅγιον πρωτομάρτυρα Στέφανον.

Τῶν ἀγγέλων σύμμορφος ὥφθης ἐν βίῳ·  
τῶν ἀγγέλων γὰρ ἔσχες ἐν γῇ τὸν βίον<sup>59</sup>.

57. Εἰς τὴν ἁγίαν Θέκλαν<sup>60</sup>.

Ἦχουσα Παύλου τοὺς ἔρωτας τῶν λόγων  
ἡ Θέκλα Χριστοῦ τοῖς νόμοις μνηστεύεται.

58. Ἄλλοι εἰς αὐτήν.

Ἐχθρὸς<sup>61</sup> μὲν οἰκτρὰς προσβαλὼν λύπας πλέκει,  
Χριστὸς δὲ Θέκλῃ συμμαχῶν νίκαις στέφει.

59. Εἰς τὸν ἅγιον Παντελεήμονα<sup>62</sup>.

Κέκμηκε ταῖς σαῖς ῥωστικαῖς χειρουργίαις  
ἡ σηπεδὼν θανοῦσα, μάρτυς τῆς πλάνης.

60. Εἰς τὰς ἁγίας δέκα παρθένους<sup>63</sup>.

ᾧ μαρτύρων δέκαθλος ἐκπληρῶν στόλον,  
τῶν παρθένων δὸς τὸν χορὸν τῶν εὐφρόνων.

61. (Εἰς τοὺς ἁγίους ἑπτὰ μάρτυρας)<sup>64</sup>.

Ἦ παγγέραστος ἑβδομάς τῶν μαρτύρων  
νόμῳ θανοῦσα τὴν χάριν συνεισφέρει.

62. Εἰς τοὺς ἁγίους τρεῖς παῖδας<sup>65</sup>.

Τοὺς ἐν βίῳ λάμπαντας ἀγγέλων δίκην  
δείκνυσιν ἡμῖν καὶ γραφὴ συνημμένους.

59. Cfr. *Act. apost.*, 6, 15: «Tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui (sc. su Stefano), videro il suo volto come quello di un angelo».

60. Tecla di Iconio, secondo la tradizione convertita al cristianesimo da S. Paolo, le cui parole la Santa stette ad ascoltare immobile, senza prendere né cibo né acqua, per tre giorni e più (*Bibl. Sanct.*, XII, 176 segg.).

61. Sc. il demonio.

62. Martire, medico in Nicomedia fra il III e il IV secolo (*Bibl. Sanct.*, X, 108 segg.). L'epigramma ricorda un miracolo compiuto su di un fanciullo morto per il morso di un serpente (qui sepedone, un serpe che mordendo produce putrefazione; cfr. NICANDRO, *Ther.*, 320 segg.; ELIANO, *De nat. an.*, XV, 18): l'intervento del santo risuscitò il fanciullo e provocò la morte del serpente; cfr. GIOVANNI GEOMETRA, *Enc. S. Panteleem.*, 174 segg., in *Patrol. Gr.*, CVI, 896 c segg.

63. Nella classe più recente dei Sinassari costantinopolitani (sec. XII), sotto la data del 31 dicembre, con un epigramma di Cristoforo Mitileneo (sec. XI)

## 56. Sul Santo protomartire Stefano.

Simile agli angeli apparisti in vita: sulla terra infatti conducesti la vita degli angeli<sup>59</sup>.

57. Su S. Tecla<sup>60</sup>.

Provando amore per le parole di Paolo, Tecla è data in sposa alle leggi di Cristo.

## 58. Altri versi su S. Tecla.

Il nemico<sup>61</sup> irrompe e intesse compassionevoli sofferenze, ma Cristo si pone al fianco di Tecla e la incorona di vittorie.

59. Su S. Pantaleemone<sup>62</sup>.

Per opera delle tue corroboranti mani soccombette e morì il serpente sepedone, testimone del proprio errore.

60. Sulle Sante Dieci vergini<sup>63</sup>.

O cimento decuplo che dai compimento alla schiera dei martiri, concedi il coro delle vergini gioiose!

61. (Sui Santi Sette martiri)<sup>64</sup>.

I sette martiri universalmente noti, morendo, introducono la Grazia nella Legge.

62. Sui Santi Tre fanciulli<sup>65</sup>.

Essi che in vita brillarono come angeli, anche il dipinto ce li mostra tutti insieme ardenti.

sono commemorate dieci Sante Vergini martirizzate in Nicomedia (cfr. *Synax. Ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. H. DELEHAYE, Bruxellis, 1902, cc. 361-362, *Synaxaria selecta*, ll. 34-35); tuttavia in considerazione della datazione bassa dei suddetti Sinassari c'è da dubitare che questo gruppo di martiri sia lo stesso di quello a cui fa riferimento il Pisida (devo queste indicazioni alla cortesia della prof. E. Follieri, che qui ringrazio).

64. Sc. i sette fratelli che pur di non trasgredire le leggi avite preferirono il martirio sotto Antioco Epifane (SETTANTA, *Machab.*, II, 7, 1 segg.). Il lemma è stato supplito da Sternbach; nel *Paris. suppl. gr.* 690 compare per errore l'*inscriptio* del successivo n. 62.

65. Sc. i tre fanciulli condannati da Nabucodonosor ad essere arsi nella fornace (SETTANTA, *Dan.*, 3, 19 segg.). Il lemma è stato desunto dal precedente n. 61; al suo posto, nel *Paris. suppl. gr.* 690, figura l'*inscriptio* εἰς τὸν μέγαν Ἀντώνιον, donde è ragionevole pensare che si sia verificata la perdita di un componimento dedicato al celebre santo anacoreta (n. 62<sup>b</sup>).



62<sup>b</sup>. Εἰς τὸν μέγαν Ἀντώνιον<sup>66</sup>.

\* \* \*

63. Εἰς τὸν ὅσιον Εὐθύμιον<sup>67</sup>.  
Ψυχὴν ἀμειδῇ τὴν ἐμὴν ἀμαρτίαις

\* \* \*

χαρὰν πορίζοις τῶν καλῶν, Εὐθύμιε.

64. Εἰς τὸν ὅσιον Σάβαν<sup>68</sup>.  
Καρπὸς πεφυκὼς εὐθαλῆς Εὐθυμίου  
ἔλαμψας ἐν γῇ τὰς βολὰς τῶν θαυμάτων,  
ταῦτοτρόπως ἔνδοξε τοῦ διδασκάλου.

65. Εἰς τὸν Χρυσόστομον<sup>69</sup>.  
Σὺ χρυσολέκτων εὐπορήσας ὀργάνων  
εἰς γῆν κατασπᾶς τὰς φιλαργύρους φρένας.

66. Εἰς τὴν ἁγίαν Ἄνναν.  
Ἦναρξις αὕτη τῆς ὅλων σωτηρίας·  
ἡ θεοδόχος γὰρ εὐτρεπίζεται φύσις<sup>70</sup>.

67. Εἰς τὸν ἅγιον Πέτρον.  
Προφῆτα, κήρυξ τῆς παλαιᾶς καὶ νέας,  
ψυχῶν ἁλιεύς τε καὶ πυλωρὸς τῶν ἄνω,  
ὁ ταξίαρχος τῶν ἀποστόλων Πέτρος,  
ἡ τῶν νοητῶν θρεμμάτων βακτηρία.

68. Εἰς τὸν ἅγιον Παῦλον.  
Ὁ Παῦλος οὗτος, ἡ μετάρσιος φύσις,  
ὁ τρεῖς ἀληθῶς οὐρανούς διαδραμών,  
ἡ τῶν ἀφράστων θαυμάτων θεωρία<sup>71</sup>.

66. Cfr. n. 62, nota.

67. Eutimio di Melitene, monaco, vissuto dal 377 al 473 (*Bibl. Sanct.*, V, 329 segg). L'epigramma è lacunoso e il primo verso potrebbe appartenere al n. 62<sup>b</sup>.

62<sup>b</sup>. Sul grande Antonio<sup>66</sup>.  
 〈...〉.

63. Su S. Eutimio<sup>67</sup>.

L'anima mia triste per i peccati 〈...〉 possa tu procurare la gioia delle virtù, o Eutimio.

64. Su S. Saba<sup>68</sup>.

Poiché sei frutto rigoglioso di Eutimio, facesti risplendere in terra i bagliori dei miracoli, o glorioso al pari del maestro!

65. Sul Crisostomo<sup>69</sup>.

Avendo organi da cui scaturisce una favella d'oro, tu abbatti al suolo le menti avidi di denaro.

66. Su S. Anna.

Principio della salvezza di tutti è costei: infatti è [da lei] preparata la natura che ha accolto Dio<sup>70</sup>.

67. Su S. Pietro.

Profeta, tu sei l'araldo dell'antica e della nuova Legge, pescatore di anime e guardiano dei cieli, il capo degli apostoli, Pietro, il bastone delle greggi intellettuali.

68. Su S. Paolo.

Paolo è questo, la natura sublime, colui che realmente traversò i tre cieli, il contemplatore degli ineffabili portenti<sup>71</sup>.

68. Fondatore della Grande Laura in Palestina, discepolo di Eutimio (*Bibl. Sanct.*, XI, 533 segg.).

69. Giovanni Crisostomo («bocca d'oro»), il più grande oratore cristiano del IV secolo.

70. *Sc.* la Vergine Maria, di cui Anna era la madre.

71. *Cfr. Ep. Cor.*, 2, 12, 2-4.

69. (Εἰς Ἰωάννην τὸν Θεολόγον)<sup>72</sup>.

Βροντὴ γαλήνης, παρθένων παρηγοία,  
ῥήτωρ ἀλιέων καὶ σοφῶν θεηγόρος,  
ὁ δεύτερος παῖς τῆς τεκούσης τὸν Λόγον<sup>73</sup>.

70. Εἰς τὸν ἅγιον Θωμᾶν.

Μωσῆς φοβεῖται καὶ θεωρῆσαι τὸ πῦρ<sup>74</sup>,  
Θωμᾶς δὲ χερσὶ ψηλαφήσας τὴν φλόγα  
τὴν πίστιν ἠκρίβωσεν ἐξ ἀπιστίας<sup>75</sup>.

71. Εἰς τὸν ἅγιον Θεόδωρον<sup>76</sup>.

Ὅξυς πέφυκα τοῖς θέλουσι προστάτης·  
πίστιν πρόταξον τοῦ πόθου τῆς καρδίας,  
καί, πρὶν προέλθῃς, τὴν χάριν χαρίζομαι.

72. Εἰς τὸν ἅγιον Ἰππόλυτον<sup>77</sup>.

Ἡὔξησεν, οὐκ ἤμβλυνεν ἡ πίστις τέχνην·  
πάλαι μὲν ἵππους, νῦν δὲ κἀνθρώπων φύσιν  
εὐεργετοῦσι μαρτύρων ἰνδάλματα.

73. Εἰς τοὺς ἁγίους μ'<sup>78</sup>.

Πολλοὺς θεωρεῖς, ἀλλὰ σωμάτων μέχρι·  
ψυχὴ γὰρ αὐτοῖς ὡς ἐνωθεῖσιν μία,  
πνέουσα Χριστὸν ζωτικὴν θυμηδίαν.

74. Εἰς τὴν ἁγίαν Εὐφημίαν<sup>79</sup>.

Τὴν γῆν κατάρδεις καὶ τὰ νῦν τοῖς αἵμασι,  
μήπω κόρον λαβοῦσα τῶν ἀθλημάτων.

72. Sc. Evangelista; il lemma è stato supplito da Sternbach.

73. Cfr. MARCO, 3, 17; GIOVANNI, 19, 26-27.

74. Cfr. SETTANTA, *Exod.*, 3, 6.

75. Cfr. GIOVANNI, 20, 24 segg.

76. Molti sono i santi con questo nome; è tuttavia probabile che si tratti del più celebre fra essi, di Teodoro soldato, martirizzato ad Amasea nel IV secolo, patrono dell'esercito bizantino e veneratissimo soprattutto in Oriente e a Costantinopoli, dove gli fu dedicata una chiesa fin dal 452 (*Bibl. Sanct.*, XII, 238 segg.).

69. <Su Giovanni Teologo><sup>72</sup>.

Tuono di bonaccia, confidenza delle vergini, maestro d'eloquenza fra i pescatori, teologo fra i sapienti, il secondo figlio della Madre del Verbo<sup>73</sup>.

## 70. Su S. Tommaso.

Mosè teme finanche di contemplare il fuoco<sup>74</sup>, invece Tommaso toccò con le mani la fiamma e da incredulo divenne perfetto credente<sup>75</sup>.

71. Su S. Teodoro<sup>76</sup>.

Io sono il patrono sollecito di chi lo desidera: esibisci la fede prima del desiderio del tuo cuore e, prima che tu ti faccia innanzi, elargisco la grazia.

72. Su S. Ippolito<sup>77</sup>.

La fede accrebbe, non indebolì l'arte: un tempo i cavalli, ora anche la natura degli uomini beneficano le immagini dei martiri.

73. Sui Santi Quaranta martiri<sup>78</sup>.

Molti vedi, ma fino ai corpi: in essi uniti vi è una sola anima, spirante Cristo, vivificante gioia.

74. Su S. Eufemia<sup>79</sup>.

Anche ora irrori la terra di sangue, non ancora sazia deiimenti.

77. Martire romano, patì il supplizio nel III secolo (*Bibl. Sanct.*, VII, 868 segg.). È probabile che il Pisida alluda al martirio del santo, condannato ad essere trascinato da cavalli indomiti.

78. Soldati appartenenti tutti alla XII Legione, condannati a morte in Sebastia, nella Piccola Armenia, durante la persecuzione di Licinio (*Bibl. Sanct.*, XI, 768 segg.).

79. Eufemia di Calcedonia, martirizzata nel IV secolo. Dall'urna sepolcrale della santa, posta nella basilica a lei consacrata in Calcedonia — ove si tenne il celebre concilio ecumenico del 451 —, era possibile estrarre del sangue liquido con una spugna (*Bibl. Sanct.*, V, 154 segg.; ved. inoltre EVAGRIO SCOLASTICO, *Hist. eccl.*, II, 3). A questo portento allude il Pisida sia qui sia nel successivo epigramma.

75. Ἄλλα.

Θανοῦσα λέξον ἡ φύλαξ τῶν δογμάτων  
πῶς ἐξυγραίνεις τὰς φλέβας τῶν αἱμάτων,<sup>80</sup>  
«Θεὸς δεδωκὼς τῇ πέτρᾳ βλύσειν ὕδωρ<sup>81</sup>,  
καὶ μοι παρέσχε τὴν ῥύσιν τῶν αἱμάτων».

76. Εἰς τὸν ἅγιον Με(λί)τ(ωνα)<sup>82</sup>.

Ὅλος γλυκασμὸς ὀρθοδοξίας πέλων  
ἐπώνυμον τὸ χρῆμα τῶν τρόπων φέρεις.

77. Εἰς τὸν ἅγιον Μεθόδιον<sup>83</sup>.

Σαφῶς ἀνοίξας τῶν λογισμῶν τὸ στόμα  
εἴλκυσας ἔνδον πνεύματος θείου χάριν.

78. Εἰς τὸν ἅγιον Ἀμφιλόχιον<sup>84</sup>.

Ὡς μυσταγωγὸς τῶν θεοπνεύστων λόγων  
τὸ τερπνὸν εὐπόρησας ἐν τῷ σῶ λόγῳ.

79. Εἰς τοὺς μάρτυρας<sup>85</sup>.

Ὁ λαμπρὸς οὗτος σύλλογος τῶν μαρτύρων  
ἄνωθεν ἔσχεν ἐκ Θεοῦ τὴν ἀνδρίαν,  
δι' ἧς παρῆλθε τὴν πλάνην τῶν δαιμόνων,  
ἄθλοις συνεστὼς τῷ χορῷ τῶν ἀγγέλων.

80. (Εἰς τὸν Δαβίδ)<sup>86</sup>.

Τέτιξ προφητῶν, ἡ λύρα τοῦ πνεύματος,  
ὁ γῆν ἅπασαν ἐμπορῶν μελωδίας<sup>87</sup>,  
ὦ πραότης γνώρισμα τῆς ἐξουσίας.

80. Cfr. n. 74, e nota.

81. Cfr. *SETTANTA, Exod.*, 17, 6.

82. Vescovo di Sardi in Lidia, vissuto nel II secolo (*Bibl. Sanct.*, IX, 307 segg.). Il poeta allude alla etimologia del nome da μέλι = «miele».

83. Vescovo di Olimpo, forse martire in Licia nel 311, autore di un *Simposio delle dieci Vergini* che lasciò tracce indelebili nella storia del pensiero ascetico sia in Oriente che in Occidente (*Bibl. Sanct.*, IX, 380 segg.).

## 75. Altri versi.

Ora che sei morta, di', o custode dei dogmi: come fai ad inumidire di sangue le tue vene?<sup>80</sup> «Dio che permise alla roccia di effondere acqua<sup>81</sup>, anche a me concesse il flusso del sangue».

76. Su S. Me<li>t<one><sup>82</sup>.

Poiché in te c'è tutta la dolcezza dell'ortodossia, hai un nome che bene esprime la ricchezza dell'animo tuo.

77. Su S. Metodio<sup>83</sup>.

Apristi con chiarezza la bocca dei pensieri e vi facesti entrare la Grazia dello Spirito di Dio.

78. Su S. Anfilochio<sup>84</sup>.

Poiché fosti guida e maestro delle parole ispirate da Dio, la tua eloquenza fu colma di soavità.

79. Sui martiri<sup>85</sup>.

Questa gloriosa schiera dei martiri ebbe dall'alto, da Dio, il coraggio con il quale vinse l'errore dei falsi dèi, unitasi nei ciamenti al coro degli angeli.

80. <Su Davide><sup>86</sup>.

Cicala dei profeti, lira dello spirito, colui che riempì di melodia tutta la terra<sup>87</sup>: o soave mitezza, segno della potestà!

84. Vescovo di Iconio, vissuto nel IV secolo (*Bibl. Sanct.*, I, 1182 segg.).

85. Forse i Quaranta martiri di Sebastia (Sternbach afferma che nel lemma potrebbe essere caduta la cifra μ' [= 40] davanti a μάρτυρας); ved. *Epigr.*, 73.

86. Il lemma è stato supplito da Sternbach; nel *Paris. suppl. gr.* 690 si legge come *inscriptio* εἰς τὸν πρωτομάρτυρα..., che molto probabilmente è da riferire ad un epigramma perduto.

87. Notoriamente a Davide viene attribuita la composizione di gran parte dei salmi biblici.

81. Εἰς τοὺς Χερουβίμ.

Ἦ τῶν Χερουβίμ ὀπτικωτάτη φύσις<sup>88</sup>  
 πόδας, πρόσωπα συγκατακάμπτουσα τρόμῳ  
 ἐξίσταται τὸ θεῖον εἰσβλέψαι σέλας,  
 τρισσὴν δ' ἀπαύστως προσφέρει μελωδίαν<sup>89</sup>.

82. Εἰς πύλην ἐκκλησίας.

Ἀνοίγομαι φρονοῦσιν ὀρθοδοξίαν  
 καὶ κλείομαι νοσοῦσι τὴν ἀπιστίαν.

83. Εἰς ἐγκόλπιον εἰκονισμόν.

Σέ, σῶτερ, οἱ φοροῦντες εἰκονισμένον  
 ἀπεκδύονται τὴν φθορὰν τῶν πταισμάτων.

84. Εἰς προπύλαια τῆς Θεοτόκου<sup>90</sup>.

Σταυρὸς προλάμπων τῇ μονῇ τῆς Παρθένου  
 ὁδοὺς ἀγνίζει τῶν μενόντων ἐνθάδε.

85. Εἰς τὴν εἰκόνα τοῦ Χριστοῦ.

Ἐλευθερώσας πάντας εἰδώλων πλάνης  
 στηλογραφεῖται Χριστὸς ἐσταυρωμένος.

86. Εἰς τὰ εὐκτήρια τῆς δεσποίνης ἡμῶν Θεοτόκου ἐν τῷ  
 πατριαρχείῳ<sup>91</sup>.

Τὸν οὐρανὸν σκόπησον ἐν μικρῷ τόπῳ,  
 οὐ πρὸς τὸ κάλλος τῶν ὀρωμένων βλέπων,  
 ἀλλὰ πρὸς αὐτὴν τοῦ Θεοῦ τὴν μητέρα,  
 τὴν ὡς ἀληθῶς οὐρανὸν καλουμένην.

88. Cfr. Ps.-DIONIGI AREOPAGITA, *De cael. hier.*, 6, 2, in *Patrol. Gr.*, III, 200 d 7 πολυόμματα ... τάγματα Χερουβίμ ...

89. Cfr. SETTANTA, *Is.*, 6, 3.

90. Sui numerosissimi monasteri costantinopolitani consacrati alla Vergine, cfr. R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin*, Première Partie,

## 81. Sui Cherubini.

La natura dei Cherubini dalla vista acutissima<sup>88</sup>, piegando a un tempo con trepidazione i piedi, i volti, è presa da stupore nel volgere lo sguardo sulla luce di Dio, ma incessantemente porge una triplice melodia<sup>89</sup>.

## 82. Per la porta di una chiesa.

Resto aperta per chi professa l'ortodossia e sono chiusa per chi è affetto dalla miscredenza.

## 83. Per un'immagine pendente sul petto.

Chi porta la tua immagine, o Salvatore, si spoglia della rovina dei propri errori.

84. Per il vestibolo del monastero della Madre di Dio<sup>90</sup>.

La Croce risplendendo all'ingresso del monastero della Vergine purifica le vie di quanti dimorano in questo luogo.

## 85. Sull'immagine di Cristo.

Avendo liberato tutti dall'errore degli idoli, Cristo è dipinto in croce.

86. Per le cappelle della nostra Signora Madre di Dio nel Patriarcato<sup>91</sup>.

Mira il cielo racchiuso in esiguo spazio! Non volgere lo sguardo alla magnificenza degli ornamenti che cadono sotto gli occhi, ma alla Madre in persona di Dio, a colei che in tutta verità è detta «cielo».

*Le Siège de Constantinople et le Patriarcat œcuménique*, tome III, *Les Églises et les Monastères*, Paris, 1969<sup>2</sup>, pp. 156 segg.

91. Questo e i successivi nn. 87-93 costituiscono un ciclo di epigrammi per le cappelle della Vergine fatte restaurare, o costruire *ex novo*, dal patriarca Sergio nella sede del Patriarcato.



87. Ἕλληνοι.

Καὶ μικρὸς ἀστὴρ δεικνύει τὸν ἥλιον  
 στίλβει τε λάμπων καὶ καλεῖται φωσφόρος·  
 καὶ τοῦτον, ὃ δέσποινα καὶ θεηδόχε,  
 τὸν μικρὸν οἶκον ὡς ἑωσφόρον δέχου.

88. Ἕλληνοι.

Ἦ σὴ μὲν, ὃ δέσποινα, φαιδρότης ὅλη  
 ὡς μητρός, ὡς θυγατρὸς ἔνδοθεν μένει·  
 ἔκτος δὲ κόσμον τὸν σὸν οἶκον προσδέχου,  
 ὃν ἀντὶ πάντων προσφέρει σοι Σέργιος.

89. Ἕλληνοι.

Καὶ πῶς ὁ νυμφὼν τῆς ἀνύμφου Παρθένου  
 μετῆλθεν εἰς γῆν οὐρανοῦς ὑποτρέχων;  
 Πάντως πάρεστι μυστικῶς τῷ νυμφίῳ,  
 αἰεὶ δι' αὐτὴν πλησιάζει τοῖς κάτω.

90. Ἕλληνοι.

Σπῆλαιον ἄλλο καὶ φάτην θεηδόχον,  
 καὶ Βηθλεὲμ καὶ φαῦσιν ἀστέρος νέου  
 κτίζει τὸν οἶκον Σέργιος τῆς Παρθένου  
 εἰς λύτρον, εἰς κάθαρσιν, εἰς ζῶσαν χάριν.

91. Ἕλληνοι.

Ἰδὼν τὸ κάλλος τῶν τριῶν σου κτισμάτων  
 οὕτως ἀνέπτην ἐκπλαγείς τὴν καρδίαν,  
 ὡς Παῦλος εἰς τρεῖς οὐρανοῦς ἀφιγμένος<sup>92</sup>.

92. Ἕλληνοι.

Τῶν εὐαγῶν σου κτισμάτων ἡ λαμπρότης  
 πείθει, διδάσκει, προτρέπει, βιάζεται  
 καὶ τοὺς φιλύπνους ἐκτελεῖν ἀγρυπνίας.

93. Ἕλληνοι ἡρωϊκοί.

Τρισσατίους σελάεσσιν ἓνα σπινθῆρα τυπώσας  
 τρισσοφαοῦς θεότητος ἓνα σπινθῆρα διδάσκεις.

## 87. Altri versi.

Anche un piccolo astro indica il sole, rifulge splendente ed è chiamato apportatore di luce: anche questo piccolo tempio, o Signora, o tu che hai accolto Dio, ricevilo come fosse stella del mattino.

## 88. Altri versi.

O Signora, l'intero tuo splendore di madre, di figlia, rimane dentro di te racchiuso; tuttavia accetta l'ornamento esteriore del tuo tempio, che a nome di tutti a te presenta Sergio.

## 89. Altri versi.

In che modo il talamo della Vergine illibata seguì i cieli pur accorrendo giù verso la terra? In ogni caso è misticamente vicino allo sposo; sempre, grazie a Lei, rimane accanto a quanti vivono quaggiù.

## 90. Altri versi.

Altra grotta e mangiatoia che accoglie il Signore, Betleem e splendore di nuova stella è il tempio della Vergine che edifica Sergio per il riscatto, per la purificazione, per la Grazia che dà vita.

## 91. Altri versi.

Nel vedere la bellezza dei tuoi tre edifici mi levai in volo sbalordito in cuor mio, come Paolo che ascese fino al terzo cielo<sup>92</sup>.

## 92. Altri versi.

Lo splendore dei tuoi santi edifici persuade, ammaestra, esorta, costringe anche chi ama il sonno a compiere veglie.

## 93. Altri versi esametrici.

Raffigurando una sola scintilla dal triplice bagliore, insegna che unica è la scintilla della Divinità dal triplice splendore.

92. Cfr. *Ep. Cor.*, 2, 12, 2.

94. Εἰς τὴν γενομένην περὶδρομον ἐν τῷ Τρούλλῳ<sup>93</sup> ὑπὸ τοῦ  
πατριάρχου.

Ὁ πυρφόρος νοῦς τὴν ὀροφὴν διατρέχων  
καὶ τοὺς πυραυγεῖς ἀστέρας μιμούμενος  
δείκνυσι τῆς γῆς πλησίον τὸν αἰθέρα  
ποιεῖ τε λαμπρὰν ἡμέραν τὴν ἑσπέραν<sup>94</sup>  
ὥς τρεῖς διδάσκων προσκυνεῖς ὑποστάσεις  
καὶ τρεῖς τὸν οἶκον τοῦ Θεοῦ περιδρόμους  
ἔχειν συνειδес, ἐξ ἑνὸς πυρὸς θέλων  
μίαν τυπῶσαι τρισσοφεγγῇ λαμπάδα.

95. Εἰς τὸν νάρθηκα ἁγίας σοροῦ τῶν Βλαχερνῶν<sup>95</sup>.

Εἰ φοικτὸν ἐν γῇ τοῦ Θεοῦ ζητεῖς θρόνον,  
ιδὼν τὸν οἶκον θαύμασον τῆς Παρθένου  
ἡ γὰρ φέρουσα τὸν Θεὸν ταῖς ἀγκάλαις,  
φέρει τὸν αὐτὸν εἰς τὸ τοῦ τόπου σέβας.  
Ἐνταῦθα τῆς γῆς οἱ κρατεῖν τεταγμένοι  
τὰ σκῆπτρα πιστεύουσι τῆς νίκης ἔχειν  
ἐνταῦθα πολλὰς κοσμικὰς περιστάσεις  
ὁ πατριάρχης ἀγρυπνῶν ἀνατρέπει  
οἱ βάρβαροι δὲ παραλαβόντες τὴν πόλιν,  
10 αὐτὴν στρατηγήσασαν ὥς εἶδον μόνην,  
ἔκαμψαν εὐθύς τοὺς ἀκαμπεῖς αὐχένας<sup>96</sup>.

96. Εἰς τὸν αὐτὸν ναόν.

Ἦδει γενέσθαι δευτέραν Θεοῦ πύλην<sup>97</sup>  
τῆς Παρθένου τὸν οἶκον ὥς δὲ τὸν τόκον.  
Κιβωτὸς ὤφθη τῆς πρὶν ἐνθεεστέρα<sup>98</sup>,  
οὐ τὰς πλάκας φέρουσα τὰς θεογράφους,  
ἀλλ' αὐτὸν ἔνδον τὸν Θεὸν δεδεγμένη.  
Ἐνταῦθα κρουνοὶ σαρκικῶν καθαρσιῶν

93. Edificio così detto per la cupola che lo ricopriva, sede del monastero di S. Giovanni Battista; cfr. JANIN, *La géographie* cit., pp. 441 seg. Dall'epigramma pare di capire che il patriarca Sergio fece costruire un terzo ambulacro in aggiunta ai due già preesistenti.

94. Sono lodi che il poeta rivolge al patriarca Sergio: la mente di Sergio, avvezza a percorrere i cieli, brillando sulla terra illumina il buio che regna fra gli uomini (ved. anche *De van. vit.*, 233-234).

94. Per l'ambulacro fatto costruire nel Trullo<sup>93</sup>, dal patriarca.

La mente incandescente percorrendo la volta e imitando gli astri lucenti di fuoco mostra che il cielo è vicino alla terra e fa della sera un giorno splendente<sup>94</sup>: poiché tu insegni a venerare tre ipostasi, comprendesti che anche la dimora di Dio dovesse avere tre ambulacri, con un solo fuoco volendo raffigurare un'unica fiaccola dal triplice splendore.

95. Per il nartece della santa Arca delle Blacherne<sup>95</sup>.

Se in terra cerchi il trono formidabile di Dio, stupisci nel vedere il tempio della Vergine! Ella, che reca fra le braccia il Signore, lo porta in questo luogo santo. Qui i sovrani che hanno ricevuto il dominio sulla terra confidano di avere gli scettri della vittoria; qui il patriarca vegliando riesce a stornare molte calamità che affliggono il mondo. E i barbari, volendo conquistare la città, quando videro che Lei soltanto guidava il nostro esercito [10], subito piegarono il collo non avvezzo a curvarsi<sup>96</sup>.

96. Sullo stesso tempio.

Seconda porta di Dio<sup>97</sup> occorre che fosse il tempio della Vergine, quale già fu il parto. Un'arca vi apparve più sacra dell'antica<sup>98</sup>: non custodisce le tavole scritte da Dio, ma nel suo grembo ha accolto la persona stessa di Dio. Qui ci sono fonti per purificare i corpi e redenzione dai peccati che macchiano

95. Fu tra i più celebri santuari costantinopolitani dedicati alla Vergine: accanto alla chiesa propriamente detta sorgeva una cappella in cui era custodita una cassa (la «santa Arca») contenente veneratissime reliquie della Madre di Dio; cfr. JANIN, *La géographie* cit., pp. 161 segg.

96. Allude all'assedio avarico di Costantinopoli del 626, durante il quale l'intervento e la protezione della Vergine delle Blacherne furono ritenuti determinanti per la vittoria delle armi bizantine (cfr. *Bell. Avar.*, 451 segg.).

97. «Porta del cielo», «Porta della salvezza» è uno degli appellativi della Vergine; cfr., per es., EFREM SIRO, vol. III, 530 b Assemani; PROCLO DI COSTANTINOPOLI, *Or.*, 6, 17, in *Patrol. Gr.*, LXV, 756 a; *Hymn. acath.*, str. 19, 9.

98. La Vergine è paragonata all'arca in cui Mosè collocò le tavole ricevute da Dio (SETTANTA, *Deut.*, 10, 5; *Reg.*, III, 8, 9), ma è di essa più sacra.

καὶ ψυχικῶν λύτρωσις ἀγνοημάτων  
 ὅσαι γάρ εἰσι τῶν παθῶν περιστάσεις,  
 βλύζει τοσαύτας δωρεὰς τῶν θαυμάτων.  
 10 Ἐνταῦθα νικήσασα τοὺς ἐναντίους  
 ἀνεῖλεν αὐτοὺς ἀντὶ λόγῃς εἰς ὕδωρ.<sup>99</sup>  
 τροπῆς γὰρ ἀλλοίωσιν οὐκ ἔχει μόνην,  
 Θεὸν τεκοῦσα καὶ κλονοῦσα βαρβάρους<sup>100</sup>.

97. Εἰς τὴν ἀχειροποίητον εἰκόνα τῶν Καμουλιανῶν<sup>101</sup>.  
 Ὡς ὢν ἀναρχος οὐ προῆλθεν ἐκ τέχνης,  
 ὥς ὢν ἄφραστος ἀγράφως ποικίλλεται.

98. Εἰς τὴν Θεοτόκον ἱκετεύουσαν.  
 Οἴκτειρον νιὲ τῆς τεκούσης δάκρυον  
 ὥς παῖς ἄκουσον ὥς Θεὸν πρεσβεύομαι,  
 δι' ἧς πέπονθας ἐν φάτνῃ τὰ σπάργανα.

99. Ὡς ἄλλα.  
 Γυνή<sup>102</sup>, γυναιξὶ κόσμος εὐκλεῆς ἔφυς,  
 κοινὴ δὲ παντὸς τοῦ γένους σωτηρία.

100. Ὡς ἄλλα.  
 Ὁρῶσα τὴν ἄφραστον ἔνσαρκον φύσιν<sup>103</sup>  
 ἀμηχανεῖς δέσποινα καὶ γεγραμμένη.

101. Ὡς ἄλλα.  
 Ὡς θαῦμα, θαῦμα, συγγενεῖς ἔχει Θεὸς  
 ὁ Χριστός· ἡ τεκοῦσα τοῦ γένους μέση<sup>104</sup>.

102. Εἰς Πηγὴν<sup>105</sup>.  
 Σωτηρίας ἔξαρχε τῆς οἰκουμένης,  
 λύσασα τὴν θύραθε βαρβάρων μάχην

99. Cfr. *Bell. Avar.*, 462 segg.

100. Cfr. *Bell. Avar.*, 6-9.

101. È la celebre immagine «achiropita» (= «non dipinta da mano d'uomo») di Cristo proveniente da Camuliani in Cappadocia, che forse Eraclio portò con sé durante la prima spedizione persiana (cfr. *Exp. Pers.*, I, 141, nota *ad loc.*).

le anime, poiché quanti sono i dolori e gli affanni che ci assalgono, tanti doni di miracoli essa effonde. Qui vinse i nemici [10] e li distrusse non con la lancia, ma inabissandoli nel mare<sup>99</sup>: non di un unico sovvertimento è operatrice, Lei che parlori Dio e che sgominò i barbari<sup>100</sup>.

97. Sulla immagine achiropita di Camuliani<sup>101</sup>.

Poiché è senza principio non procede dall'arte; poiché è ineffabile è dipinto senza pittore.

98. Per la Madre di Dio orante.

Abbi compassione, o Figlio, del pianto della Madre! Come figlio ascolta: come Dio io ti adoro, per mezzo della quale tu provasti le fasce in una mangiatoia.

99. Altri versi.

Donna<sup>102</sup>, tu sei glorioso ornamento per le donne e salvezza comune di tutta l'umanità.

100. Altri versi.

Vedendo la natura ineffabile incarnata<sup>103</sup>, sei stupita, o Signora, anche nel dipinto.

101. Altri versi.

O meraviglia, meraviglia! Cristo Dio ha consanguinei: la Madre è mediatrice della nostra stirpe<sup>104</sup>.

102. Per la Fonte<sup>105</sup>.

Tu che sei la causa prima della salvezza dell'ecumene, tu che ponesti fine all'assedio dei barbari e che spezzasti gli scet-

102. Sc. la Vergine Maria.

103. Sc. Dio fattosi uomo.

104. Il parto della Vergine, per il cui tramite Dio ha assunto su di sé la carne, ha reso Cristo fratello dell'uomo.

105. Sc. per il santuario della «Theotokos della Fonte», uno dei più famosi di Costantinopoli, risalente all'inizio del VI secolo, se non alla fine del V; cfr. JANIN, *La géographie* cit., pp. 223 segg. La menzione dell'assedio avarico e della vittoria sui Persiani indica nel 628 il termine *post quem* per la datazione dell'epigramma.

καὶ σκῆπτρα συνθλάσασα Περσικοῦ κράτους,  
 σαυτῇ τρόπαιον εἰκότως τὴν οἰκίαν  
 ἤγειρας, ὥσπερ ἠυδόκησας, Παρθένε.

103. Εἰς τὴν εἰκόνα τοῦ Κυρίου.

Οὐκ ἴστορεῖ με ζωγράφος τοῖς χρώμασιν,  
 ἀλλ' ὃς φυλάττειν οἶδε τοὺς ἔμους λόγους·  
 ὅμως χαρακτήρ εἰκότως γνωρίζεται.

104. Εἰς εἰκόνα τοῦ Χριστοῦ.

Ὅρθῳς δικάζε, μὴ στεναγμὸς καρδίας  
 ἔγκλητος εἶη καὶ δοθῇ μοι πρὸς κρίσιν.

105. Εἰς λοετρὸν ἀνανεωθὲν ὑπὸ Ἡρακλείου.

Τὸ λουτρὸν αἰχμάλωτον εἶχεν ὁ χρόνος,  
 ὥσπερ πρὸ τούτου τὰς πόλεις οἱ βάρβαροι·  
 ἀλλ' ὁ κρατήσας καὶ Σκυθῶν καὶ Περσίδος,  
 ὥς τὰς πόλεις καὶ τοῦτο δεικνύει νέον<sup>106</sup>.

106. Εἰς τὴν κατασκευασθεῖσαν βιβλιοθήκην ὑπὸ Σεργίου  
 πατριάρχου<sup>107</sup>.

Τοῦ πατριάρχου Σεργίου τὴν οὐσίαν,  
 ἄθροισμα βιβλίων εἰσορᾷς θεογράφων,  
 δι' ὧν ὁ λειμὼν βλαστάνει τοῦ πνεύματος  
 πληροῖ τε τὴν γῆν ψυχικῶν ἁρωμάτων  
 καὶ τὰς ἀκάρπους ἐμφυλλίζει καρδίας<sup>108</sup>.

Σὺ δὲ σκοπήσας παραδείσου τὴν χάριν  
 καὶ τὰς ὁπώρας τῶν διδασκάλων βλέπων,  
 μηδὲν ταραχθῆς, εἰ θεωρεῖς ἐν ῥόδοις  
 καὶ τὰς ἀκάνθας· οὐ παρανθεῖ γὰρ βάτος

10 κήπηρ δικέλλαις μυστικῶς εἰργασμένῳ.

106. La menzione de a vittoria sugli Sciti (gli Avari) e su a Persia consente di datare l'epigramma a dopo il 628. Il paragone fra il restauro di un edificio pubblico e il rinnovamento politico della città, va e a dire de l'impero, è caratteristico di un modo tradizionale di concepire l'attività edilizia degli imperatori; cfr. P. J. ALEXANDER, *The Strength of Empire and Capital as Seen through Byzantine Eyes*, in «Speculum», XXXVII (1962), p. 350.

tri della potenza persiana, a giusta ragione innalzasti come trofeo in tuo stesso onore questo tempio, come a te piacque, o Vergine.

103. Per l'immagine del Signore.

Non può dipingermi un pittore con i colori, ma chi sa custodire le mie parole: nondimeno i tratti del volto sono convenientemente riconoscibili.

104. Per un'immagine di Cristo.

Giudica con giustizia! La pena del cuore non mi sia addebitata e assegnata come sentenza.

105. Per un bagno restaurato da Eraclio.

Il tempo teneva prigioniero questo bagno, come prima d'ora i barbari le città; ma colui che vinse e gli Sciti e la Persia, come le città, così anche questo bagno mostra rinnovato<sup>106</sup>.

106. Per la biblioteca allestita dal patriarca Sergio<sup>107</sup>.

Il patrimonio del patriarca Sergio, una raccolta di libri sacri, tu vedi: grazie ad essi il prato dell'anima germoglia, riempie la terra di profumi spirituali e fa sbocciare i cuori sterili<sup>108</sup>. Ma tu, mirando la bellezza di questo paradiso e guardando i frutti maturi dei maestri, non ti turbare se scorgi in mezzo alle rose anche le spine: un rovo non dischiude il suo fiore nocivo in un giardino dissodato misticamente con i bidenti [10].

107. Si tratta certamente della biblioteca del Patriarcato, che Sergio contribuì ad ampliare e che il Pisida stesso poté avere modo di frequentare. Particolare interesse suscitano i vv. 8-9, dove si parla di «spine in mezzo alle rose»: con ogni probabilità è un riferimento alla presenza di libri di autori profani (dell'antichità classica) accanto ai testi di argomento sacro e teologico; cfr. anche *Introduzione*, p. 35.

108. Cfr. *Hexaem.*, 46 seg.



107. Εἰς τὸν πατριάρχην.

Ἦχων νοητὴν καὶ θεόγραφον βίβλον  
ὁ πατριάρχης Σέργιος τὴν καρδίαν,  
τὴν τετράρχον τῶν ἀποστόλων λύραν  
εἰς ἓν συνῆψεν, ὥς ἑνὸς τοῦ πνεύματος<sup>109</sup>.

108. Εἰς τὸν βασιλέα Κωνσταντῖνον<sup>110</sup> ἐξ αὐτοσχεδίου  
ἐπιζητήσαντα τὴν ἀκρόασιν.

Ἄλλοι μὲν ὑμῖν κογχυλουργῇ πορφύραν  
ἢ μαργαρίτας ἢ χλοάζουσιν πλάκα  
ἢ τοὺς πυραυγεῖς προσκομίζουσιν λίθους·  
ἐγὼ δέ σοι νῦν μαργαρίτας προσφέρω,  
οὓς ὁστρακώδης οὐ προβάλλεται πόθος<sup>111</sup>,  
ἀλλ' οὓς λόγοι τίκτουσιν οὐρανοδρόμοι<sup>112</sup>,  
οὓς ἐν δέοντι τῷ Θεῷ προσοιστέον,  
ἐφ' οἷς συνεργήσας τε καὶ συνασπίσας  
τῷ πατρὶ τῷ σῷ, τῷ σφαγεῖ τοῦ Χοσρόου<sup>113</sup>,  
10 ἔδειξεν αὐτὸν κοσμικὸν φονοκτόνον.

109. Εἰς ὄρνιν· πρὸς τὸν βασιλέα Ἡράκλειον<sup>114</sup>.

Αὐτὴ μὲν ὄρνις, ἡ πρὸ μικροῦ παμφάγος,  
εὐροῦσα σίτον τῶν γερόντων εἰς κόρον,  
πρὸς ὕψος ἤρθη σαρκικῶν φυσημάτων.  
Ἄλλ' εἰ κελεύει τὸ κράτος σου, Δέσποτα,  
σχισθῇ τὰ νῶτα καὶ πυρωθῇ καὶ μάθοι,  
πῶς σωφρονίζει τοὺς ἀτάκτους ἡ δίκη.

110. Εἰς βασιλέα Ἡράκλειον.

Μελαμβαφές πέδιλον ἐνδύσας πόδα  
βάψαις ἐρυθρόν Περσικῶν ἐξ αἱμάτων<sup>115</sup>.

109. Secondo la testimonianza di questi versi sembra che il patriarca Sergio sia stato l'autore di un quadro sinottico (una «concordanza») dei quattro vangeli — «la lira dal quadruplice suono degli apostoli».

110. Sc. Eraclio Costantino, fin dal 612 coimperatore insieme con il padre Eraclio.

111. Cfr. *Hexaem.*, 471 segg.

112. Cfr. *Hexaem.*, 3.

113. La menzione della morte di Cosroe consente di datare l'epigramma a dopo il 628.

## 107. Sul patriarca.

Possedendo un libro intellettuale e scritto da Dio, vale a dire il proprio cuore, il patriarca Sergio ha composto in unità la lira dal quadruplice suono degli apostoli, come se appartenesse ad un unico spirito<sup>109</sup>.

108. Per l'imperatore Costantino<sup>110</sup> che richiese la recita improvvisata d'una poesia.

Altri ti recano in dono la porpora prodotta dal murice, o perle o verdeggianti lastra o rubini lucenti come il fuoco. Io invece ti porgo perle che non produce la passione d'una conchiglia<sup>111</sup>, ma che nascono da parole che eccelse percorrono il cielo<sup>112</sup>; perle che nel bisogno occorre presentare a Dio, per le quali [Dio], cooperando in pieno accordo col padre tuo, con l'uccisore di Cosroe<sup>113</sup>, mostrò in lui il cosmico sterminatore delle stragi [10].

109. Sull'uccello, all'imperatore Eraclio<sup>114</sup>.

Questo uccello, che poco prima divorava ogni cosa, avendo trovato frumento dei vecchi a sazietà, si è innalzato fino alla vetta della boria carnale. Ma se la tua potenza lo ordina, o sovrano, si ritroverà con le terga lacerate e in preda al fuoco, e apprenderà in che modo la giustizia punisce i dissoluti.

## 110. Per l'imperatore Eraclio.

Calzato al piede un nero sandalo, possa tu tingerlo di rosso con il sangue dei Persiani!<sup>115</sup>

114. Come già pensava J. QUERCI (*Opera Georgii Pisidae*, in *Patrol. Gr.*, XCII, c. 1733 seg.), ὄρνις rappresenta con ogni probabilità un uccello rapace raffigurante metaforicamente il re persiano Cosroe, il quale si era impossessato di vaste regioni dell'Impero: a giudicare dai vv. 4-6, sembra verosimile che il testo sia da datare intorno al 620, allorché Eraclio si stava organizzando per passare alla controffensiva.

115. Secondo quanto tramandano i cronisti, con la sola eccezione di Teofane, questi versi bene auguranti sarebbero stati composti dal Pisida nel 622, allorché Eraclio si imbarcò da Costantinopoli per muovere guerra ai Persiani (cfr. A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi*, I. *Panegirici epici* [«*Studia Patristica et Byzantina*», VII], Ettal, 1959, p. 142); il poeta li riecheggia anche in un luogo della *Expositio Persica* (III, 118-122); su di essi cfr. F. GONNELLI, *Memoria letteraria e ideologia in un distico di Giorgio Pisida*, in «*Prometheus*», XXII (1996), pp. 177-181.

## 111. Εἰς φθόνον.

Τὸ δευτερεῦον τοῦ φθόνου γράμμα ξέσας  
εὖροις ἐν αὐτῷ τὸν φόνον τεθηγμένον·  
φόνος γάρ ἐστιν ὁ φθόνος τῶν βασκάνων.

112. Εἰς γυναῖκα (ἀποθανοῦσαν) μετὰ δύο ἡμέρας τοῦ  
ἀνδρὸς τελευτήσαντος<sup>116</sup>.

Σώφρων, φίλανδρος, πανταχοῦ συνημμένη  
τῷ συζύγῳ πέφυκα, καὶ σκόπει, φίλε,  
κοινωνὸν οὔσαν καὶ βίου καὶ τοῦ τάφου.

## 113. Εἰς τινα κληρικόν.

Παρήλθεν ἔνθεν κληρικὸς καβαλλάρης,  
ἔχων τε παῖδα τὴν ἀράν κεκαρμένον<sup>117</sup>.

## 114. Εἰς ποδάγραν.

Ποδάλγα μῆτερ, Κωκυτοῦ τί με πλέον  
δονοῦσα τήκεις; μνήμα σὸν λύσει πόνον.  
Ἔμοι μὲν ἤδη κάλλος οὐ λείψει πόνος·  
«Ἄχρις δ' ἂν εἴης ἐν βίῳ, σύνεμί σοι»<sup>118</sup>.

## 115. Πρὸς πέπονα.

Πέπων πεπανθεὶς ἐξυδαροῖ γαστέρα·  
οἶνος δ' ἄκρατος ἐκπεποῖ τούτου κράτος<sup>119</sup>.

116. È l'unico epigramma epitimico della raccolta. Ἀποθανοῦσαν è integrazione di Sternbach.

117. Forse la *pointe* dell'epigramma consiste nel *pendant* fra la testa rasata del servo e quella verosimilmente tonsurata del chierico; ma non è da escludere — come pensava Sternbach — che la conclusione del testo sia andata perduta.

118. Che il poeta soffrisse di podagra è detto anche nell'*In Alyp.*, 24 segg. Nell'ultimo verso è la podagra in persona a parlare.

119. L'epigramma è riconducibile alle competenze di carattere medico proprie del Pisida; cfr. *Exp. Pers.*, II, 191 segg., nota *ad loc.*

## 111. Sull'invidia.

Se cancelli la seconda lettera dell'invidia [φθόνος], vi troverai la punta acuminata dell'omicidio [φόνος]: infatti è un omicidio l'invidia dei maligni.

112. Per una donna <morta> due giorni dopo la fine dello sposo<sup>116</sup>.

Fui assennata, amante dello sposo, ovunque unita al mio congiunto: osserva, o amico, come ne ho condiviso sia la vita sia la tomba.

## 113. Su un chierico.

Passò di qui un chierico a cavallo, e aveva con sé un servo con la testa rasata<sup>117</sup>.

## 114. Sulla podagra.

Podagra, madre mia, perché più del Cocito mi struggi e mi sconvolgi? La tomba porrà fine alla tua fatica. La sofferenza non lascerà sopravvivere in me traccia di beltà: «Finché vivrai, sarò sempre in tua compagnia!»<sup>118</sup>.

## 115. Su un melone.

Un melone ben maturo scioglie il ventre; il vino puro ne mitiga il potente effetto<sup>119</sup>.



## INDICI



## INDICE DEI NOMI

### A

Abiram: 8, 667.  
 Acefali, eretici: 8, 65.  
 Achille: 5, III, fr. 1; 12, 39.  
 Adamo: 13, 39, 3.  
 Ade: 5, I, 71; 9, 1783; 10, 245; 13, 39, 1; 13, 40, 1.  
 Africa: 1, tit.  
 Alcesti: 5, I, 73.  
 Alessandro di Macedonia: 2, III, 48;  
     cfr. Filippo di Macedonia.  
 Alipio: 12, <tit.>, 10, 43, 46.  
 Anargiri (santi Cosma e Damiano):  
     13, 47, tit. , 2; 13, 48, tit.  
 Anfilochio, santo: 13, 78, tit.  
 Anna, madre della Vergine Maria:  
     13, 66, tit.  
 Antiochia: 8, tit.  
 Antonio, santo: 13, 62<sup>b</sup>, tit.  
 Apelle: 5, I, 93.  
 Archimede: 12, 11.  
 Ares: 11, 5.  
 Armenia: 2, II, 345.  
 Artaser (I): 5, II, 173.  
 Asclepio: 9, 947.  
 Assalonne: 12, 119.  
 Ateniesi: 5, I, 131.  
 Atlante, titano: 9, 127 (agg.).

### B

Baltasar di Babilonia: 5, I, 31.  
 Basilio di Cesarea: 8, 651; 13, 52, tit.

Battista, il (Giovanni il B.): 13, 5,  
     tit.; cfr. Precursore.  
 Betleem: 13, 90, 2.  
 Blacherne, santuario della Vergine  
     in Costantinopoli: 13, 95, tit.  
 Bono, patrizio e luogotenente di  
     Eraclio: 3, tit.  
 Borea, vento di nord: 12, 36.  
 Bosforo: 12, 63.  
 Bulgari: 4, 197, 409.

### C

Camboe (Edessa in Mesopotamia?):  
     8, 706.  
 Camuliani, villaggio della Cappado-  
     cia: 13, 97, tit.  
 Cariddi: 2, III, 452; (= Persia) 4,  
     206; (= Avari) 5, II, 73, 91.  
 Centauro: 5, II, 38; 8, 43 («centau-  
     riforme»).

Cherubini, angeli: 9, 174, 836, 1464;  
     13, 81, tit. , 1.  
 Ciclopi: 12, 47, 50.  
 Cilicia: 2, II, 340.  
 Cirillo di Alessandria: 8, 112, 115,  
     405, 517.  
 Cleone, capopopolo ateniese: 12,  
     34.  
 Cocito, fiume infernale: 13, 114, 1.  
 Corinto, Corinti: 8, 347, 350, 351,  
     355.  
 Cosroe: 2, III, 356; 5, I, 7, 11, 14,  
     22, 53, 62, 181, 190, 206; 5, II,  
     166, 193, 200, 216, 230; 5, III, fr.



4 b, c, 48, 53; 6, 67; 8, 34, 47, 56, 452; 13, 108, 9.  
 Costantino (Eraclio Costantino): 13, 108, tit.  
 Costantino il Grande: 6, 47, 49, 62.  
 Crisostomo (Giovanni C.): 13, 65, tit.  
 Cristiani: 5, III, fr. 3 b.  
 Cristo, Gesù: 2, III, 456; 5, I, 185; 4, 518 («le membra della fratellanza di C.»); 7, tit.; 8, 147, 230, 481, 539, 575, 617 («schiera guidata da C.»), 623, 717; 9, 1840; 9, *subscr.*, 32; 13, 3, 1; 13, 12, tit., 1; 13, 15, tit.; 13, 20, 1; 13, 23, 1; 13, 24, 2; 13, 29, tit.; 13, 30, tit.; 13, 31, 2; 13, 38, 2; 13, 42, 1; 13, 57, 2; 13, 58, 2; 13, 73, 3; 13, 85, tit., 2; 13, 101, 2; 13, 104, tit.  
 Cronos: 5, I, 63.

## D

Daniele (= Eraclio): 5, I, 16.  
 Darartasis, città persiana: 5, II, 167.  
 Davide: 2, II, 113; 9, 53, 91, 438; 12, 117; 13, 80, (tit.).  
 Demostene: 2, II, 1; 5, I, 93; 12, 29.  
 Dionigi di Corinto: 8, 347.  
 Dvin, fortezza persiana: 5, II, 163.

## E

Ebrei: 9, 992; cfr. Giudei, Israeliti.  
 Eden: 9, *subscr.*, 20.  
 Efesto: 12, 39.  
 Efrema Siro: 8, 588, 608.  
 Egitto, Egiziani: 4, 499; 9, 524, 988, 1216; 13, 17, tit., 1.  
 Elia: 2, III, 412; 5, II, 133; (= Giovanni il Battista) 13, 5, 3.  
 Elleni (= pagani): 8, 13, 439; 9, 1110.  
 Eracle: 3, 1; 5, I, 65; 5, II, 20;

(= Eraclio) 2, III, 354; 3, 7; 4, 57; 5, I, 70, 78; 5, II, 21; 8, 69; (= Eraclio Costantino) 7, 106.  
 Eraclidi, discendenti di Eraclio: 5, I, 98; (= Eraclio Costantino) 7, 120.  
 Eraclio: 1, tit.; 2, tit.; 13, 105, tit.; 13, 109, tit.; 13, 110, tit.  
 Erea, promontorio di fronte a Calcedonia: 2, I, 157.  
 Erode: 13, 16, tit.  
 Erodiade: 13, 2, 2.  
 Espero, astro: 9, 359.  
 Etna: 9, 953 (agg.); 12, 55.  
 Euclide: 9, 1147.  
 Eufemia, santa: 13, 74, tit.  
 Eufrate: 5, II, 160, 161; 5, III, fr. 16.  
 Euripo: 4, 81.  
 Euristeo: 3, 1.  
 Eutimio, santo: 13, 63, tit.; 13, 64, 1.  
 Eva: 11, 53, 56; 13, 12, 1; 13, 39, 3.

## F

Fantasiasti, eretici: 2, I, 149.  
 Febo (Apollo): 7, 25; 9, 1125; (= Eraclio) 2, III, 9; cfr. Lossia.  
 Filippo di Macedonia: 2, II, 3; 5, I, 114 («il figlio di Filippo», *sc.* Alessandro).  
 Filosseno, porta di Costantinopoli: 4, 217.  
 Finees, figlio di Eleazaro: 1, 57.  
 la Fiorente (Costantinopoli): 4, 66.  
 Foca: 1, tit.; 5, II, 6.  
 Fonte, santuario della Vergine in Costantinopoli: 13, 102, tit.  
 la Fortuna: 5, I, 133, 136; 10, 13, 21, 22, 144, 145, 172; 11, 10, 78.

## G

Gabriele, arcangelo: 13, 9, tit.  
 Galeno: 5, II, 41 (agg.); 7, 28;

9, 934, 1118, 1501; (= Dio) 9, 1345.  
 Giganti («Nati dalla terra»): 4, 215.  
 Giocasta: 5, II, 194.  
 Giordano: 13, 21, I.  
 Giorgio di Pisidia: 9, *subscr.*, I, 3.  
 Giovanni Evangelista: 13, 69, <tit.>.  
 Giudei: 7, 59; cfr. Ebrei, Israeliti.  
 Giulio Romano: 8, 346.  
 Giustino, martire: 8, 542.  
 Golgota: 6, I.  
 Gorgone, Gorgoni: (= Foca) 5, II, 11; (= Persiani) 5, II, 81, 91; (= i peccati umani) 10, 155.  
 Gregorio di Nazianzo: 13, 49, tit., I, 13, 51, tit.  
 Gregorio di Nissa: 8, 378, 394, 416, 650; 13, 54, tit.

# I

Ilitia (= Maria Vergine): 11, 58.  
 Indiano, mare: 9, 474.  
 Ippocrate: 9, 931.  
 Ippolito, santo: 13, 72, tit.  
 Israeliti: 6, 25; cfr. Ebrei, Giudei.  
 Istro (Danubio): 4, 30, 527; 7, 123.

# L

Lazzaro, amico di Gesù: 6, 108; 8, 633; 13, 25, tit.; 13, 27, I.  
 Lossia (Febo Apollo): 2, III, 11; cfr. Febo.  
 Lucifero: (= astro) 5, I, 53; 9, 359; (= diavolo) 9, 1467.

# M

Mani, filosofo persiano: 9, 1351, 1398.  
 Medea: 6, 23 (agg.).

Medi (= Persiani): 1, 21; 4, 198; cfr. Persia, Persiani.  
 Melitone, santo: 13, 76, tit.  
 Metodiodio, santo: 13, 77, tit.  
 Mosè: 2, III, 418, 421; 9, 858, 1027; 13, 70, I; (= Eraclio) 2, I, 135; 2, III, 415; (= Sergio, patriarca di Costantinopoli) 4, 496; 9, 1828.

# N

Nereo, divinità marina: 9, 1132.  
 Nestore: 2, I, 82.  
 Nestorio, eresiarca: 8, 103, 206.  
 Nicola, santo: 13, 55, tit.  
 Nilo: 4, 528; 9, 846.  
 Ninfio, affluente del Tigri: 5, III, fr. 15, I, 3.  
 Nissa, villaggio della Cappadocia: 13, 54, tit.  
 Noè: 5, I, 84.  
 Noto, vento di sud: 12, 36.

# O

Oceano: 2, II, 49; 8, 85.  
 Odisseo: 2, III, 454.  
 Omero: 2, I, 66; 5, I, 65; 9, 1106.  
 Orfeo: 4, 105; 7, 24; 9, 1168 f; (= Davide) 9, 90.

# P

Pantaleemone, santo: 13, 59, tit.  
 Paolo, apostolo di Gesù: 6, 39; 9, *subscr.*, 9; 13, 57, I; 13, 68, tit., I, 13, 91, 3.  
 Parti: 5, II, 175; 6, 78.  
 Perseo, figlio di Zeus e di Danae: 5, II, 12, 81; 10, 154.  
 Persia, Persiani: 2, tit. (agg.); 2, I, 53; 2, II, 114, 347, 375; 2, III, I,

146, 157, 296, 349; 4, 205, 251, 396; 5, I, 8, 13 («il signore della P.», sc. Cosroe); 5, II, 107, 177, 214; 5, III, fr. 4 c, 5, 33, 50 b; 6, 3, 78; 7, 122; 8, 453; 9, 930, 1800, 1801, 1854; 13, 105, 3; 13, 110, 2 (agg.); cfr. Medi.

Pietro, apostolo di Gesù: 7, 29; 9, 1692; 13, 67, tit., 3.

Platone: 7, 27; 9, 583; 10, 239.

Plutarco: 5, I, 110, 113, 120.

Plutone: 9, 1784.

Ponto: 2, II, 256 (agg.); 4, 30 («l'Istro prossimo al P.»); 12, 59 (agg.).

Porfirio, filosofo neoplatonico: 9, 1061.

Porte, porto della Bitinia: 2, II, 10.

Precursore, il (Giovanni il Battista): 13, 1, tit.; 13, 8, tit., 1; cfr. Battista.

Proclo, filosofo neoplatonico: 9, 60, 75, 80.

Proclo, patriarca di Costantinopoli: 8, 536.

Prometeo: 12, 87.

## R

Reno: 2, I, 41.

Roma: 5, II, 1; 8, 350, 352; (= Costantinopoli) 2, III, 430; 3, 54; 5, III, fr. 55, 1; 6, 49. - Romani (= Bizantini): 2, III, 297; 5, III, fr. 3 c.

Rosso, Mar: 4, 493, 497.

## S

Saba, santo: 13, 64, tit.

Saraceni: 2, II, 218.

Scilla: 2, III, 452; (= Sciti) 4, 205.

Scipione, P. Cornelio Africano: 5, I, 97, 98.

Sciti (= Avari): 4, 68, 75, 197, 198, 204 («Scilla che nutre lo S.»), 347; 5, II, 73 («Cariddi che nutre lo S.»); 6, 78; 13, 105, 3.

Serafini, angeli: 9, 175.

Sergio, patriarca di Costantinopoli: 13, 88, 4; 13, 90, 3; 13, 106, tit., 1; 13, 107, 2.

Seri (Cinesi): 9, 1251.

Serse (I): 2, II, 303; 5, I, 27.

Severo di Antiochia: 8, tit., 37, 51, 91, 95, 158, 581, 604.

Simeone, israelita: 13, 19, tit.

Sinai, monte: 13, 53, 1 (agg.).

Siri (= monofisiti): 8, 591 (bis).

Slavi: 4, 197, 409; 5, II, 75; 6, 79.

Spartani (= Greci): 2, II, 309.

Stagirita (Aristotele): 5, I, 159; 9, 546, 583, 1705.

Stefano, santo: 13, 56, tit.

Stentore: 10, 209.

## T

Tartaro: 5, I, 56, 187.

Tecla, santa: 13, 57, tit., 2; 13, 58, 2.

Teodoro, santo: 13, 71, tit.

Tigri: 4, 527; 5, III, fr. 15, 2; 49.

Timoteo, generale ateniese figlio di Conone: 5, I, 132.

Tolomeo, Claudio: 2, III, 362.

Tommaso, apostolo di Gesù: 8, 646; 13, 70, tit., 2.

Tracia: 4, 175; 5, II, 71.

Troni, angeli: 9, 174.

Trullo, edificio ricoperto da cupola in Costantinopoli: 13, 94, tit.

Turchi: 4, 17.

## U

Unni: 4, 197.

V

la Vergine, Maria V.: 4, 232, 405, 445, 457; 5, II, 14; 8, 485; 9, 1124 c, 1124 p; 11, 54; 13, 11, 3; 13, 12, 1; 13, 84, 1; 13, 89, 1; 13, 90, 3; 13, 95, 2; 13, 96, 2; 13, 102, 5.  
Virtù: 11, 23.

Z

Zaccaria, padre di Giovanni il Battista: 13, 5, 3; 13, 9, 3.  
Zalmosside, legislatore dei Geti: 9, 1185.  
Zeus: 9, 1085.



# INDICE DEI LUOGHI CITATI NEL COMMENTO

(Non sono riportati i riferimenti ai carmi compresi nel volume)

## AEZIO

*Plac.*

IV, 13: 9, n. 50

## ALESSANDRO DI TRALLE

XI, 1: 9, n. 235

## ANASTASIO SINAITA

*Viae dux adv. aceph.*

13: 8, n. 51

## ANFILOCHIO DI ICONIO

*Iambi ad Seleuc.*

85-86: 11, n. 40

## *Anth. Pal.*

IX, 125: 2, n. 12

## APOLLODORO

I, 2, 1, 3: 12, n. 12

I, 7, 1, 1: 12, n. 15

II, 4, 2, 4-5: 10, n. 33

II, 4, 2, 7-8: 5, n. 54

II, 4, 3, 2-4: 5, n. 55; 10, n. 34

II, 5, 1: 3, n. 1; 5, n. 18

II, 5, 2: 4, n. 8; 8, n. 11

II, 5, 4: 3, n. 1; 5, n. 18

II, 5, 9, 11-12: 5, n. 56

III, 4, 3: 9, n. 170

III, 15, 8, 6: 10, n. 16

## ARISTOFANE

*Equites*

44: 12, n. 9

*Nubes*

581: 12, n. 9

## ARISTOTELE

*De caelo*

II, 13, 294 a-b: 9, n. 89

## *De generatione animalium*

III, 6, 757 a 2 segg.: 12, n. 18

## *Historia animalium*

V, 19, 552 a 17-19: 9, n. 166

V, 19, 552 b 10 segg.: 9, n. 164

V, 19, 552 b 15-17: 9, n. 163

VI, 3, 561 a 9 segg.: 9, n. 189

VIII, 2, 591 b 5 segg.: 12, n. 17

VIII, 5, 594 a 26-27: 9, n. 149

VIII, 16, 600 a 16 segg.: 9, n. 197

## *Meteorologica*

I, 4, 342 a 9, n. 92

I, 12, 348 b segg.: 9, n. 96

II, 9, 369 a 10 segg.: 9, n. 92

(Ps.-ARISTOTELE)

## *De mundo*

6, 399 b 29 segg.: 9, n. 207

## ATENEIO

VII, 298 c: 9, n. 162

XI, 507 d: 10, n. 54

## BACCHILIDE (Snell-Maehler)

5, 63-67: 10, n. 17

## BASILIO DI ANCIRA

*De vera virginitate*

9, n. 105

## BASILIO DI CESAREA

*Hexaem.*

I, 3, 4-5 (Naldini): 9, n. 16

I, 5, 1: 9, n. 143

I, 8, 2: 9, n. 25

I, 8, 5 segg.: 9, n. 89

III, 3, 5: 9, n. 30

- IV, 1, 3: 7, n. 23  
 IV, 5, 6 segg.: 9, n. 54  
 IV, 5, 10: 9, n. 55  
 V, 2, 7 segg.: 10, n. 17  
 V, 7, 3: 9, n. 104  
 VI, 1, 4: 9, n. 46  
 VI, 3, 6: 9, n. 53  
 VII, 4, 1: 9, n. 158  
 VII, 5, 3-4: 9, n. 179  
 VII, 6, 5: 9, n. 158  
 VII, 6, 6: 9, n. 159  
 VIII, 4, 8-9: 9, n. 180  
 VIII, 5, 8: 9, n. 196  
 VIII, 6, 1: 9, n. 161  
 VIII, 6, 5-6: 9, n. 168  
 VIII, 7, 7: 9, n. 172  
 VIII, 8, 1: 9, n. 17  
 VIII, 8, 3-4: 9, n. 195  
 IX, 3, 7: 9, n. 178  
 IX, 3, 10: 9, n. 186

*Hom.*

- 7, 2: 7, n. 23

*Hom.*

- 20: 10, n. 2

*Hom. in ps. 7*

- 7: 9, n. 82

*Hom. in ps. 32*

- 9: 7, n. 23

*Or. ad adolesc.*

- 6, 4: 10, n. 21

*Chron. Pasch. (Dindorf)*

- 717, 1 segg.: 4, n. 33  
 720, 4 segg.: 4, n. 52  
 721, 4 segg.: 4, n. 58  
 724, 11 segg.: 6, n. 19  
 725, 1 segg.: 4, n. 79  
 725, 20 segg.: 4, n. 68  
 727, 15 segg.: 5, n. 2

CIRILLO DI ALESSANDRIA

*Hom. Pasch.*

- 1, 6: 7, n. 3  
 4, 6: 7, n. 7  
 5, 1: 7, n. 17

CIRILLO DI GERUSALEMME

*Catech.*

- IX, 15: 9, n. 102

XVIII, 3: 9, n. 209

XVIII, 7: 9, n. 57

XIX, 6: 7, n. 23

CLEMENTE ALESSANDRINO

*Protr.*

- 1, 4, 1: 9, n. 118

*Str.*

- V, 4, 21: 9, n. 167

*Corpus Paroemiogr. Gr. (Leutsch-Schneid.)*

- I, 149, 13: 10, n. 45

I, 253, 3: 10, n. 6

I, 295, 1: 10, n. 45

I, 343: 9, n. 9

II, 19, 4-5: 1, n. 17

II, 48: 9, n. 9

II, 171, 15-16: 10, n. 6

II, 201, 11: 10, n. 45

II, 340, 8: 7, n. 24

II, 569, 10: 2, n. 12

COSMA INDICOPLEUSTA

*Topogr. Chr.*

II, 84: 9, n. 39

III, 32: 9, n. 39

COSTANTINO PORFIROGENITO

*De admin. imp.*

- 16, 6-8: 2, n. 74

CURZIO RUFO

*Hist. Alex.*

- III, 3, 11: 2, n. 9

DIogene LAERZIO

*Vit. philos.*

- I, 6: 2, n. 10

DIONE CRISOSTOMO

*Orationes*

- 36, 43 segg.: 9, n. 63

40, 39: 9, n. 90

PS.-DIONIGI AREOPAGITA

*De cael. hier.*

6, 2: 9, n. 43; 13, n. 88

*De div. nom.*

4, 10: 9, n. 244

7, 1: 9, n. 142

8, 5: 9, n. 144

*De myst. theol.*

1: 9, n. 145

DIONISIO (Garzya)

*De aucup.*

II, 17: 9, n. 234

DIOSCORIDE

*De mat. med.*

I, 77: 9, n. 215

II, 3: 9, n. 223

II, 15: 9, n. 221

II, 16: 9, n. 238

II, 20: 9, n. 224

II, 25: 9, n. 219

II, 30: 9, n. 226

II, 37: 9, n. 228

III, 17: 9, n. 218

III, 23: 9, n. 216

IV, 37: 9, n. 217

V, 151: 9, n. 219

EFREM SIRO (Assemani)

III, 530 b: 13, n. 97

ELIANO

*De natura animalium*

I, 21: 9, n. 182

I, 24: 8, n. 29

I, 38: 9, n. 153

II, 17: 9, n. 159

II, 26: 5, n. 87; 9, n. 99

II, 31: 9, n. 163

II, 35: 9, n. 176

II, 43: 9, n. 149

II, 46: 9, n. 168

III, 20: 9, n. 171

III, 25: 9, n. 196

III, 42: 9, n. 161

III, 47: 9, n. 148

IV, 55: 9, n. 148

VI, 57: 9, n. 181

VII, 28: 9, n. 153

VIII, 9: 9, n. 149

VIII, 25: 8, n. 67

X, 15: 9, n. 166

X, 29: 9, n. 176

XIV, 2: 9, n. 225

XV, 17: 9, n. 149

XV, 18: 13, n. 62

XVI, 36: 9, n. 153

*Varia historia*

I, 10: 9, n. 149

EPIFANIO

*Panar. haer.*

56, 2, 1: 9, n. 204

ERACLITO

*Quaest. Hom.*

54: 11, n. 4

ERODOTO

I, 131: 2, n. 10

VII, 22 segg.: 2, n. 86

VII, 36 segg.: 2, n. 86

VII, 40: 2, n. 9

VII, 55: 2, n. 9

ESCHILLO

*Agamemnon*

337: 2, n. 90

*Choephoroi*

582: 2, n. 50

659: 9, n. 4

758: 2, n. 69

*Persae*

81-82: 2, n. 125

125 segg.: 4, n. 12

415 segg.: 4, n. 82

*Prometheus Vincetus*

1015: 2, n. 42

*Septem contra Thebas*

41: 4, n. 7

619: 2, n. 50

*Supplices*

770: 2, n. 41



fr.

176 Radt: 2, n. 95

ESCHINE

*De legat.*

34 seg.: 2, n. 46

ESICCHIO

s. v. «γρόνθων»: 12, n. 10

ESIODO

*Opera et Dies*

560: 2, n. 90

*Theogonia*

178 segg.: 4, n. 38

517 segg.: 9, n. 32

EURIPIDE

*Alcestis*

627: 4, n. 65

*Electra*

228: 9, n. 4

467: 5, n. 1

*Helena*

514: 2, n. 112

*Hippolytus*

73-74: 2, n. 127

*Medea*

57: 2, n. 64

*Phoenissae*

469: 2, n. 95

599: 2, n. 98

*Supplices*

508: 2, n. 98

EUSEBIO DI CESAREA

*Praeparatio evangelica*

I, 10, 1-2: 9, n. 188

III, 4, 13: 9, n. 167

III, 11, 46: 9, n. 35

III, 12, 3: 9, n. 168

*Vita Constantini*

I, 12: 2, n. 29

I, 20, 2: 2, n. 29

I, 38, 2: 2, n. 29

II, 12, 1: 2, n. 29

IV, 17: 1, n. 4

IV, 29, 1: 1, n. 4

IV, 29, 4: 2, n. 131

EUSTAZIO DI TESSALONICA

*In Homeri Od.*

I, 155: 12, n. 10

EVAGRIO SCOLASTICO

*Hist. eccl.*

II, 3: 13, n. 79

III, 33-34: 8, p. 261

IV, 4: 8, p. 261, n. 62

IV, 11: 8, nn. 29, 62

FOZIO

*Bibliotheca*

codd. 21, 22, 23: 9, n. 204

GALENO

*De compos. med.*

XII, 8: 9, n. 220

XII, 90: 9, n. 237

XII, 218: 9, n. 236

XII, 349: 9, n. 219

XII, 356: 9, n. 227

XII, 366: 9, n. 226

*De nat. facult.*

III, 8: 12, n. 17

*De plac. Hipp. et Plat.*

VIII, 4: 9, n. 205

*Quod an. mor. corp. temperam. seq.*

7, n. 26

GIAMBILICO

*De Vita Pythagorica*

173: 9, n. 187

GIOVANNI CRISOSTOMO

*Hom. de Saul et Dav.*

3, 1: 10, n. 20

*Hom. de superb. et inan. glor.*

10, n. 2

*Hom. in Hebr.*

12, 1: 7, n. 34

*Hom. in Matth.*

6: 10, n. 20

GIOVANNI FILOPONO

*De op. mundi*

III, 10: 9, nn. 25, 28

V, 5: 9, n. 162

VI, 14: 9, n. 183

GIOVANNI GEOMETRA

*Enc. S. Panteleem.*

174 segg.: 13, n. 62

GIULIANO (Bidez)

*Epistulae*

(*spuria*) 191: 2, n. 12

*Orationes*

3 (2): 2, n. 12

GIUSEPPE FLAVIO

*Antiquitates Iudaicae*

III, 184-187: 9, n. 35

III, 215-218: 9, n. 35

GIUSTINIANO

*Nov.*

42, 3, 1: 11, n. 29

*Gnomol. Vat. 1*

37: 3, n. 5

GREGORIO DI NAZIANZO

*Orationes*

5, 32: 7, n. 10

7: 10, n. 2

28, 10: 9, n. 247

28, 22: 9, n. 102; 10, n. 36

28, 25: 9, nn. 181, 183

28, 28: 9, nn. 47, 95

30, 17: 10, n. 15

38, 11: 10, n. 36

38, 13: 7, n. 6

38, 17: 13, n. 15

39, 5: 7, n. 10

*Carmina*

I, 1, 28: 9, n. 247

I, 2, 1, 444 seg.: 10, n. 4

I, 2, 9, 27-29: 9, n. 2

I, 2, 10, 116: 10, n. 36

I, 2, 10, 443: 9, n. 121

I, 2, 18: 10, n. 8

I, 2, 19: 10, n. 4

I, 2, 27, 16: 10, n. 18

II, 1, 50, 59-60: 11, n. 8

II, 1, 88, 119-124: 10, n. 43

II, 2, 7, 90: 11, n. 38

II, 2, 7, 256: 7, n. 10

GREGORIO DI NISSA

*Antirrh. adv. Apollin.*

40-42: 8, n. 83

*In hexaem.*

9, n. 53

*Hymn. acath.*

str. 11, 1-5: 13, n. 18

str. 19, 9: 13, n. 97

str. 22, 6: 9, n. 76

IPPOCRATE

*Aphor.*

I, 3: 2, n. 14

*De alim.*

23: 9, n. 206

*De carn.*

V, 6: 11, n. 24

VI, 1: 11, n. 24

VII, 6: 11, n. 23

*De cord.*

5: 11, n. 25

IRENEO

*Adversus haereses*

III, 9, 2: 13, n. 15

*Koiranides*

II, 38: 9, n. 230

II, 41, 16: 9, n. 222

IV, 36: 9, n. 232

LEONZIO DI GERUSALEMME

*Contra monophysitas*

1769 segg.: 8, n. 16

1804 segg.: 8, n. 73

1817 c-d: 8, n. 50

1865 c 1-4: 8, n. 46

LIBANIO

*Orationes*

12, 4 segg.: 1, n. 18

LUCIANO

*Apologia*

4: 10, n. 48

*Iuppiter tragoedus*

42: 9, n. 187

*Nigrinus*

29: 7, n. 23

30: 10, n. 18

## MANETONE

*Apotelesm.*

IV, 77: 11, n. 12

V, 49: 5, n. 15

V, 54-55: 5, n. 15

## MENANDRO RETORE (Russ.-Wils.)

*Περὶ ἐπιδεικτικῶν*

p. 76: 1, n. 16

84 segg.: 2, n. 18

## METODIO DI OLIMPO

*De autex.*

II, 2-4: 9, n. 69

*De resurr.*

42: 9, n. 201

## MIMNERMO (Gentili-Prato)

*fr.*

8: 10, n. 17; 11, n. 15

## NEMESIO

*De natura hominis*

7: 9, nn. 50, 111

23: 9, n. 106

28: 9, n. 109

## NEPUALIO

9: 9, n. 149

18: 9, n. 149

## NICANDRO

*Theriaca*

320 segg.: 13, n. 62

## NICEFORO PATRIARCA (Mango)

13, 40-41: 4, n. 50

## NILO DI ANCIRA

*Epistulae*

I, 36: 9, n. 201

## NONNO DI PANOPOLI

*Dionysiaca*

VIII, 207: 11, n. 33

## NOVUM TESTAMENTUM

## MATTEO

2, 1 segg.: 13, n. 17

2, 13 segg.: 13, n. 18

3, 3: 13, n. 6

3, 7-12: 13, n. 23

3, 10: 4, n. 28; 13, n. 24

3, 11: 3, n. 30

5, 10: 8, n. 42

5, 11: 10, n. 39

8, 28 segg.: 9, n. 260

8, 29-32: 7, n. 13

9, 1 segg.: 9, n. 260

9, 20 segg.: 9, n. 260

10, 3: 9, n. 260

10, 30: 9, n. 210

10, 42: 9, n. 74

12, 9 segg.: 9, n. 260

13, 3 segg.: 8, n. 87

13, 4: 9, n. 10

14, 4: 13, n. 2

14, 6 segg.: 13, n. 5

14, 11: 13, n. 3

14, 13 segg.: 9, n. 260

14, 22 segg.: 9, n. 260

14, 25 segg.: 11, n. 43

17, 3: 2, n. 137

21, 1 segg.: 13, n. 28

21, 8 segg.: 13, n. 30

23, 12: 10, n. 32

26, 47 segg.: 13, n. 33

27, 18: 7, n. 20

28, 9: 13, n. 39

## Ps.-MATTEO

22, 2-23: 13, n. 18

## MARCO

2, 1 segg.: 9, n. 260

2, 3 segg.: 13, n. 25

3, 1 segg.: 9, n. 260

3, 17: 13, n. 73

4, 3 segg.: 8, n. 87

4, 4: 9, n. 10

5, 1 segg.: 9, n. 260

5, 8-13: 7, n. 13

5, 25 segg.: 9, n. 260

6, 18: 13, n. 2  
 6, 22 segg.: 13, n. 5  
 6, 28: 13, n. 3  
 6, 31 segg.: 9, n. 260  
 6, 45 segg.: 9, n. 260  
 6, 48 segg.: 11, n. 43  
 9, 4: 2, n. 137  
 9, 41: 9, n. 74  
 10, 8: 3, n. 4  
 11, 1 segg.: 13, n. 28  
 11, 8 segg.: 13, n. 30  
 12, 42-44: 9, n. 75  
 14, 43 segg.: 13, n. 33  
 15, 10: 7, n. 20

LUCA

1, 13 segg.: 13, n. 12  
 1, 26 segg.: 13, n. 11  
 1, 28 segg.: 13, nn. 13, 14  
 1, 41 segg.: 13, n. 8  
 2, 25 segg.: 13, n. 19  
 2, 35: 4, n. 76  
 3, 19: 13, n. 2  
 5, 17 segg.: 9, n. 260  
 5, 18 segg.: 13, n. 25  
 6, 6 segg.: 9, n. 260  
 6, 22: 10, n. 39  
 7, 36 segg.: 9, n. 260  
 7, 37-50: 9, n. 78  
 8, 5: 9, n. 10  
 8, 5 segg.: 8, n. 87  
 8, 26 segg.: 9, n. 260  
 8, 29-33: 7, n. 13  
 8, 43 segg.: 9, n. 260  
 9, 10 segg.: 9, n. 260  
 9, 30: 2, n. 137  
 12, 7: 9, n. 210  
 14, 11: 10, n. 32  
 18, 9 segg.: 9, n. 260  
 18, 14: 10, n. 32  
 19, 1-10: 9, n. 79  
 19, 29 segg.: 13, n. 28  
 19, 36 segg.: 13, n. 30  
 19, 40: 2, n. 96  
 21, 1-4: 9, n. 75  
 22, 47 segg.: 13, n. 33

23, 39-43: 9, n. 77  
 23, 43: 5, n. 91

GIOVANNI

1, 23: 13, n. 6  
 1, 29: 13, n. 4  
 1, 29 segg.: 13, nn. 7, 10  
 2, 1 segg.: 9, n. 260  
 3, 3-5: 3, n. 30  
 4, 10: 13, n. 54  
 5, 5: 9, n. 260  
 6, 1 segg.: 9, n. 260  
 6, 16 segg.: 9, n. 260  
 6, 19 segg.: 11, n. 43  
 9, 1 segg.: 9, n. 260  
 10, 9: 5, n. 45  
 11, 17 segg.: 13, nn. 27, 31  
 12, 2: 13, n. 29  
 12, 12 segg.: 13, n. 30  
 12, 13: 6, n. 3  
 12, 14: 13, n. 28  
 15, 1-5: 2, n. 62  
 15, 6: 4, n. 27  
 19, 26-27: 13, n. 73  
 20, 24 segg.: 13, n. 75  
 20, 25 segg.: 8, n. 80  
 20, 28: 8, n. 81

*Act. apost.*

1, 11: 13, n. 41  
 2, 3-4: 2, n. 68  
 2, 3 segg.: 13, n. 46  
 6, 15: 13, n. 59  
 9, 15: 7, n. 27  
 10, 34: 9, n. 72  
 18, 3: 7, n. 11

*Ep. Rom.*

1, 19-20: 9, n. 22  
 1, 20: 9, *subscr.*, n. 1  
 1, 23: 9, n. 156  
 2, 11: 9, n. 72  
 3, 15: 2, n. 140  
 9, 18: 9, n. 73  
 11, 33: 9, nn. 15, 87  
 12, 20: 9, n. 86

*Ep. Cor.*

1, 1, 23: 6, n. 11

- I, 3, 11: 7, n. 2  
 I, 6, 15: 4, n. 85  
 I, 12, 4: 2, n. 130  
 I, 15, 55: 7, n. 5  
 2, 1, 22: 9, n. 256  
 2, 2, 17: 8, n. 36  
 2, 3, 3: 8, n. 13  
 2, 4, 17: 9, n. 88  
 2, 5, 5: 9, n. 256  
 2, 7, 5: 3, n. 15  
 2, 12, 2: 13, n. 92  
 2, 12, 2-4: 13, n. 71  
 2, 12, 7-10: 9, n. 88  
*Ep. Ephes.*  
 2, 14: 7, n. 4  
 2, 20: 5, n. 44; 9, n. 274  
 5, 31: 3, n. 4  
 6, 9: 9, n. 72  
 6, 13: 1, n. 3  
*Ep. Col.*  
 1, 16: 9, n. 43  
 2, 13-14: 9, n. 76  
*Ep. Tim.*  
 2, 3, 16: 1, n. 4  
*Ep. Tit.*  
 3, 5: 3, n. 30  
*Ep. Hebr.*  
 11-12, 3: 5, n. 11  
*Ep. Petr.*  
 1, 1, 3: 3, n. 30  
 1, 2, 24: 9, n. 71  
 OMERO  
*Ilias*  
 I, 249: 2, n. 19  
 II, 489: 4, n. 18  
 V, 113: 2, n. 44  
 V, 785 seg.: 10, n. 47  
 VI, 146-149: 10, n. 17; 11, n. 15  
 XVIII, 369 seg.: 12, n. 11  
 XXIII, 141: 11, n. 9  
*Odyssea*  
 I, 52 segg.: 9, n. 32  
 IX, 14: 4, n. 71; 5, n. 50  
 XI, 601-603: 5, n. 17  
 XII, 235 segg.: 2, n. 141  
 XIX, 328: 11, n. 15  
*Batr.*  
 56: 12, n. 7  
 ORAPOLLO  
*Hierogl.*  
 11: 9, n. 169  
 ORIGENE  
*C. Cels.*  
 I, 37: 9, n. 168  
 PAOLO DI EGINA  
 VII, 3: 9, n. 229  
 PAOLO SILENZIARIO  
*Descr. S. Soph.*  
 436: 11, n. 31  
*Physiologus*  
 7: 9, n. 174  
 12: 9, n. 186  
 PINDARO  
*Nemea*  
 7, 3: 2, n. 90  
 PLATONE  
*Alcibiades*  
 117 e-118 a: 10, n. 22  
*Gorgias*  
 506 c segg.: 10, n. 29  
*Leges*  
 VIII, 838 e-839 a: 9, n. 9  
*Phaedrus*  
 246 a segg.: 10, n. 56  
 250 b: 2, n. 5  
*Philebus*  
 64 e: 10, n. 29  
*Timaeus*  
 36 d: 9, n. 30  
 38 c-d: 9, n. 30  
 87 c-d: 10, n. 29  
 PLINIO IL VECCHIO  
*Naturalis historia*  
 VIII, 66: 8, n. 48  
 IX, 41: 9, n. 160

IX, 166: 12, n. 18

X, 34: 9, n. 197

XI, 23: 9, n. 198

XXXIII, 99: 5, n. 73

XXXVII, 134-135: 9, n. 214

PLUTARCO

*De Alex. M. fort. aut virt.*

I, 2: 5, n. 31

II, 8: 5, n. 31

*Quaest. conv.*

II, 3, 2: 9, n. 188

*Quaest. Rom.*

93, 286 c: 9, n. 168

*Vita Caes.*

17, 4: 3, n. 20

*Vita Marcell.*

14, 12 segg.: 12, n. 4

24, 2: 3, n. 28

(Ps.-PLUTARCO)

*De Hom.*

II, 6: 2, n. 16

PORFIRIO

*De abstinencia*

IV, 9: 9, n. 167

PROCLO DI COSTANTINOPOLI

*Orationes*

6, 17: 13, n. 97

SETTANTA (VETUS TESTAMENTUM)

*Gen.*

1, 3 segg.: 9, n. 246

1, 4: 5, n. 22

1, 6: 9, n. 252

1, 14: 9, n. 53

1, 26: 9, n. 124; 10, n. 11

2, 24: 3, n. 4

3, 1 segg.: 13, n. 34

3, 6: 7, n. 19

3, 8: 13, n. 40

3, 16: 11, n. 30

3, 19: 7, n. 6; 9, n. 116; 10, n. 8

6, 12: 5, n. 24

6, 17: 5, n. 24

7, 1 segg.: 5, n. 23

8, 11: 5, n. 25

10, 8: 5, n. 10

11, 1 segg.: 13, n. 47

22, 17: 4, n. 32

32, 13: 4, n. 32

*Exod.*

3, 2: 2, n. 135

3, 2-3: 9, n. 140

3, 6: 13, n. 74

7, 20: 4, n. 87

9, 23: 9, nn. 68, 94

10, 4 segg.: 9, n. 191

10, 22-23: 9, n. 134

14, 19-20: 9, n. 136

14, 21-22: 9, nn. 91, 135

14, 31: 4, n. 83

16, 11-15: 9, n. 137

17, 5-7: 9, n. 138

17, 6: 13, n. 81

17, 11-12: 2, n. 134; 9, n. 139

28, 4 segg.: 9, n. 35

33, 11: 2, n. 136

33, 18-23: 9, n. 141

. *Lev.*

14, 8: 11, n. 9

22, 22: 9, n. 6

*Num.*

16, 1 segg.: 8, n. 84

22, 28: 10, n. 1

25, 7 segg.: 1, n. 13

*Deut.*

4, 16-18: 9, n. 156

10, 5: 13, n. 98

*Iud.*

6, 5: 4, n. 72

*Reg.*

I, 5, 3-12: 6, n. 17

I, 17, 23 segg.: 12, n. 21

II, 6, 5: 6, n. 16

II, 11-12: 9, n. 80

II, 14, 25 segg.: 12, n. 22

III, 8, 9: 13, n. 98

III, 18, 38: 9, n. 130

III, 18, 41-46: 9, n. 130

III, 19, 4 segg.: 5, n. 69

- IV, 1, 2-16: 9, n. 157  
 IV, 2, 11: 2, n. 133; 9, n. 129
- Iudith*  
 2, 20: 4, n. 72
- Machab.*  
 II, 7, 1 segg.: 13, n. 64
- Ps.*  
 7, 16: 2, n. 117  
 13, 3: 2, n. 140  
 16, 8: 9, n. 112  
 18, 6: 9, n. 49  
 41, 2: 6, n. 22  
 48, 13: 10, n. 13  
 48, 21: 10, n. 13  
 57, 5: 8, n. 54  
 76, 17: 9, n. 69  
 77, 27: 4, n. 32  
 101, 12: 10, n. 17; 11, n. 14  
 103, 2: 9, n. 24  
 103, 4: 2, n. 1; 9, n. 41  
 103, 24: 9, nn. 14, 56, 113, 276  
 113, 3: 9, n. 69  
 113, 4: 6, n. 1  
 132, 3: 9, n. 5  
 135, 7-9: 9, n. 53  
 136, 9: 2, n. 63
- Prov.*  
 25, 22: 9, n. 86  
 30, 27: 9, n. 191
- Eccl.*  
 3, 19: 10, n. 13
- Iob*  
 38, 9: 9, n. 37
- Sap.*  
 11, 15: 9, n. 156  
 13, 1-9: 9, n. 22  
 16, 9: 9, n. 192
- Sirac.*  
 17, 8-10: 9, n. 22
- Zach.*  
 4, 2: 13, n. 52
- Is.*  
 6, 2: 9, n. 44  
 6, 3: 9, n. 45; 13, n. 89  
 6, 6: 9, n. 128  
 40, 3: 9, n. 127  
 40, 6: 10, n. 17; 11, n. 14  
 40, 22: 9, n. 23  
 51, 6: 9, n. 25  
 66, 1: 9, n. 33
- Ierem.*  
 13, 23: 4, n. 20  
 23, 24: 2, n. 2
- Ezech.*  
 1, 6: 9, n. 42  
 1, 18: 9, nn. 42, 212
- Dan.*  
 3, 13 segg.: 9, n. 258  
 3, 19 segg.: 5, n. 5; 13, n. 65  
 3, 48: 5, n. 6  
 3, 49-50: 9, n. 132  
 3, 50: 7, n. 8  
 4, 25: 10, n. 14  
 5, 22-23: 5, n. 11  
 6, 23: 5, n. 7; 9, n. 131
- SINESIO DI CIRENE
- Hymn.*  
 1, 74 seg.: 9, n. 247  
 1, 180 segg.: 9, n. 247  
 1, 199 segg.: 9, n. 247
- SOFOCLE
- Ajax*  
 129: 4, n. 59  
 878: 4, n. 57
- Antigone*  
 724: 2, n. 50
- Electra*  
 666: 9, n. 4
- Suida*  
 s. v. «Στήλη»: 8, n. 61
- TEODORETO DI CIRO
- Comm. in Cant.*  
 1, 3: 9, n. 257
- De prov.*  
 1: 9, n. 34  
 2: 9, n. 48  
 3: 9, n. 108  
 9: 9, n. 209

TEODORO DI MOPSUESTIA

*In Hebr.*

7, 3: 7, n. 34

TEODORO SINCETTO (Sternbach)

300, 37 segg.: 4, n. 22

301, 30 segg.: 4, n. 16

302, 28 segg.: 4, n. 49

304, 31 segg.: 4, n. 67

305, 17 segg.: 4, n. 52

306, 26 segg.: 4, n. 58

312, 16 segg.: 4, n. 79

TEOFANE (de Boor)

298, 15 segg.: 5, n. 54

299, 8 segg.: 5, n. 53

302, 29: 2, n. 54

302, 32-34: 2, n. 28

303, 3-6: 4, n. 62

303, 24: 2, n. 52

304, 13 segg.: 2, n. 73

305, 4 segg.: 2, n. 92

305, 12 segg.: 2, n. 107

306, 2 segg.: 2, n. 119

306, 19 segg.: 5, n. 85

307, 19 segg.: 5, n. 81

308, 5: 5, n. 75

315, 11 segg.: 4, n. 49

328, 28 seg.: 8, n. 91

TEOFILATTO SIMOCATTA (de Boor)

184, 9-22: 5, n. 11

TEOFILO ANTIOCHENO

*Ad Autolycum*

I, 13: 9, n. 200

TEOFRASTO

*De signis*

I, 16: 9, n. 175

II, 29: 9, n. 175

*Historia plantarum*

VII, 6, 2: 9, n. 149

IX, 1, 4: 9, n. 149

TIMOTEO COSTANTINOPOLITANO

*De recept. haeretic.*

2, n. 31

TIMOTEO DI GAZA

*De an.*

7: 9, n. 149

9: 9, n. 147

16: 9, n. 149

25: 9, n. 153

26: 9, n. 149

32: 9, n. 148

42-43: 9, n. 155

43: 8, n. 67

51: 9, n. 149

53: 9, n. 150

TITO DI BOSTRA

*Argum. in libr. adv. Manich.*

9, n. 204





## INDICE DELLE TAVOLE

|                                                                                                    |    |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|----|-----|
| Frontespizio dell'edizione romana del 1777 . . . . .                                               | p. | 80  |
| I versi 1-14 di <i>Heraclias</i> nel ms. suppl. gr. 139 . . . . .                                  | »  | 176 |
| Eraclio riporta la Croce a Gerusalemme; dipinto di Coli e<br>Gherardi . . . . .                    | »  | 240 |
| Frontespizio dell' <i>Hexaameron</i> e del <i>De Vanitate Vitae</i><br>(Heidelberg 1596) . . . . . | »  | 304 |
| L'esordio dell' <i>Hexaameron</i> nell'edizione romana del 1777                                    | »  | 336 |
| I versi 958-1023 dell' <i>Hexaameron</i> nel ms. suppl. gr. 690 .                                  | »  | 368 |
| Esordio del <i>De Vanitate Vitae</i> nel ms. suppl. gr. 139 . . .                                  | »  | 432 |



## INDICE DEL VOLUME

|                               |           |    |
|-------------------------------|-----------|----|
| <i>Introduzione</i> . . . . . | <i>p.</i> | 7  |
| Nota biografica . . . . .     | »         | 39 |
| Nota bibliografica . . . . .  | »         | 41 |
| Nota metrica . . . . .        | »         | 53 |
| Nota critica . . . . .        | »         | 55 |

### CARMI

|                                                                                                                                              |   |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| 1. Per il ritorno dall'Africa dell'imperatore Eraclio e la sua<br>ascesa al trono. Contro l'imperatore Foca . . . . .                        | » | 61  |
| 2. Per l'imperatore Eraclio e le guerre di Persia. Quando<br>mosse in armi dalla Capitale . . . . .                                          | » | 71  |
| 3. Per Bono patrizio e luogotenente dell'imperatore. . . . .                                                                                 | » | 141 |
| 4. Per l'incursione dei barbari e il loro fallimento . . . . .                                                                               | » | 155 |
| 5. Eracliade. . . . .                                                                                                                        | » | 193 |
| 6. Versi improvvisati in occasione della lettura dell'ordinanza<br>emanata per il ricollocamento dei venerati Legni della<br>Croce . . . . . | » | 239 |
| 7. Sulla santa Risurrezione di Cristo nostro Dio . . . . .                                                                                   | » | 249 |
| 8. Contro l'empio Severo di Antiochia . . . . .                                                                                              | » | 261 |
| 9. Esamerone . . . . .                                                                                                                       | » | 309 |
| 10. Sulla vanità della vita . . . . .                                                                                                        | » | 427 |
| 11. Sulla vita umana . . . . .                                                                                                               | » | 447 |
| 12. (Per Alipio). . . . .                                                                                                                    | » | 457 |
| 13. Epigrammi . . . . .                                                                                                                      | » | 467 |
| <br>Indice dei nomi . . . . .                                                                                                                | » | 509 |
| Indice dei luoghi citati nel commento . . . . .                                                                                              | » | 515 |
| Indice delle tavole . . . . .                                                                                                                | » | 527 |